ANTOLOGIA

GIORNALE
DI
SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 70

Ottobre 1826.

Anno VI. Vol. XXIV.

FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX
Direttore e Editore

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

I Sigg. Associati, che non hanno ancor pagato il secondo semestre, sono pregati di farlo senza ritardo.

AVVISO

GABINETTO SCIENTIFICO-LETTERARIO

DI

G. P. VIEUSSEUX.

BIBLIOTECA CIRCOLANTE.

Le stanze del Gabinetto sono sempre aperte al pubblico dalle ore 8 della mattina fino alle ore 10 di sera.

Circa a 75 giornali, tra scientifici, letterari e politici, vi si trovano in lettura, oltre ai libri d' una bene scelta Biblioteca consultativa, ed ogni associato ha la facoltà di ritenere in sua casa un volume della Biblioteca circolante.

Pel comodo di quelli che non hanno il tempo di frequentare il gabinetto, o che non voglion farne la spesa, il Direttore riceve delle associazioni per la sola Biblioteca circolante ai seguenti prezzi e condizioni:

per un volume alla volta,	Paoli 5,	per un mese
	„ 12,	per tre mesi
	„ 40,	per un anno
per più volumi alla volta	„ 10,	per un mese
	„ 20,	per tre mesi
	„ 60,	per un anno

da pagarsi anticipatamente.

Gli abitanti delle provincie possono combinarsi col Direttore del gabinetto letterario per ricevere della suddetta biblioteca più opere alla volta; e associandosi in diversi, leggere, a condizioni discretissime, una ragguardevole quantità di libri Per tali associazioni le spese di trasporto dovranno essere a carico dei sigg. Associati.

La Biblioteca circolante non si compone solamente di romanzi, ma vi si trova eziandio una gran varietà di libri, come di storia, morale, di viaggi ec. il numero dei quali va giornalmente aumentandosi.

Il ben inteso spirito di associazione, senza del quale nissun gran risultato può ottenersi al giorno d' oggi, ha prodotto dei miracoli in Iscozia, ed anche in Inghilterra, riguardo all' istruzione universale Con questo potente mezzo, i libri elementari di religione, di morale, di agricoltura, d'arti e mestieri, di geografia, di storia naturale, di storia patria, penetrano, non solamente nelle città le più piccole, ma anche nei villaggi, e nelle fattorie stesse. Ed è tale il numero di quelli che desiderano di leggere, e pei quali è un bisogno, che ciascheduno di loro, membro dell' associazione della sua città, del suo villaggio o del suo distretto, si trova avere letti molti libri nel decorso di un anno, per una tenuissima retribuzione. Tutto ciò è il risultato delle associazioni collettive alle *biblioteche circolanti*.

I medesimi risultati potrebbero ottenersi in Toscana, per le piccole città almeno, quando più abitanti volessero unirsi, e combinarsi col Direttore del *Gabinetto scientifico-letterario*, il quale si presterà quanto per lui si possa, purchè uno dei soci si faccia sempre mallevadore per i compagni pella valuta dei libri, e pel prezzo dell' annua contribuzione.

+.

ANTOLOGIA

TTOBRE, NOVEMBRE, DICEMBRE

1826.

TOMO VIGESIMOQUARTO.

FIRENZE
AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO
DI G. P. VIEUSSEUX
DIRETTORE E EDITORE

TIPOGRAFIA
DI LUIGI PEZZATI,
MDCCCXXVI.



ANTOLOGIA

N.° LXX. *Ottobre*, 1826.

I Lombardi alla prima Crociata. *Canti quindici di* Tommaso Grossi.

Articolo secondo (*).

Nè più grave accusa nè meno giusta potevasi muovere contro quegli italiani che le lettere nostre a legittima libertà s' ingegnano revocare, del gridar che taluni fanno, questa scuola novella essere d' ogni regola, d' ogni esemplare superba disprezzatrice. È nostra intenzione quì dimostrare il contrario; e con l' autorità di colui che siccome il primo e il più grande di tutti i precettori eleggiamo, difendere dalle imputazioni degli *Ellenisti* la dottrina de' letterati italiani. Così verremo anco indirettamente sponendo l'opinione nostra sui pregi e suoi difetti, in genere, del poema che ad esaminare imprendemmo.

I. Le cose possono considerarsi, riguardo alla imitazion loro, o quali sono, o quali furono, o quali dovrebbono essere (1). Anche nell' imitazione delle cose, quai sono, può essere vera poesia: appunto come l' arte del ritrarre può essere bella pittura. Assai volte, negli oggetti della natura, così com' e'stanno, è tale e tanta bellezza, che volerci giungere dell' ideale, sarebbe un menomarne la pura e nativa efficacia. Può anzi addivenire che per esprimere una grande ideale bellezza, miglior mezzo non s' abbia che di copiar fedelmente una bellezza reale: come fece il pittore, che per figurare l' amica di Dante, ritrasse la figlia di Monti.

(*) Ved. Antologia Vol. XXII. A. p. 56.
(1) Poetica Cap. XXIV.

Il poter congiungere alle voluttà della immaginazione quelle più profonde e più alte che vengono dall' intelletto; il potere nel bello stesso vagheggiare sicuramente l' ignuda faccia del vero, è cosa ad ogni anima retta sì desiderabile, che sarebbe un far torto ai letterati *Ellenisti* il credere, che guardata da questo lato la quistione, e' non vogliano rimettere un poco di quella severità che si mosse a gridare prosaica ogni rappresentazione delle cose quai sono. E chiunque, a ciò dimostrare, cita Aristotele, costui mostra di non intenderlo al tutto: chè a tale ingegno non potea certo sfuggire quel vero sì semplice e sì importante ch' anche lo spositore de' fatti può essere vero poeta (2). *Factorum enim nonnulla nihil prohibet talia esse, qualia verisimile est fieri.*

E perchè non si creda che sola l' autorità d' Aristotele sia guida a'nostri ragionamenti, proporremo una brevissima considerazione su questo proposito, e pregheremo gli ellenisti di volgere per poco il pensiero al bello morale. Havvi fantasia sì possente che vaglia ad aggiungere un attimo alla bellezza di quella morale, ch' è cognita a noi, e che gli antichi potevano, appena in parte, imaginando asseguire? Havvi ideale, che la verità di lei, non ch' abbellire, non renda imperfetta?

II. Ma le poesie, se non le più frequenti, le più grandi almeno, versano nel passato. Or nasce questione, se l' imagine del vero, qual fu, possa dirsi poetica, o se, per distinguere la poesia dalla storia, sia necessaria l' invenzione. Incominceremo dal dire, che il poeta, prendendo a seguire, non la serie de' tempi, siccome lo storico fa, ma sì quella di certi avvenimenti ed atti che ad un certo fine conducono, per ciò solo si scosta dal metodo istorico, assai. L' osservazione non è mia, è di Aristotele (3).

Ma perchè potrebb' essere ch' anch' uno storico imprendesse lavoro simile a questo che accennai, del poeta, a descrivere cioè sola un azione, scompagnata da tutte quelle cose, che non hanno con lei stretto vincolo; e non ne seguirebbe pertanto, che questa istoria si potesse chiamare poesia, perciò credo, doversi altra ragione additare, onde, attenendosi anche alla stretta verità, possa dirsi dall' istorico differire il poeta.

Se poesia è imitazione (4), il suo pregio sarà tutto nel porre le imitate cose sott' occhio del leggente e dell' ascoltatore (5) per mo-

(2) Cap. IX.
(3) Cap. XXIII.
(4) Poetica Aristotele Cap. I.
(5) Delle parole *lettore* e *ascoltante*, per non affastidire con la ripetizione

do, ch' ei creda esserci astante (6), e in sè medesimo propriamente sentirle. Questa semplice idea ci dà chiaro il divario ch' è fra storia e poesia: quella accenna, questa descrive; una narra, l'altra dimostra; la prima dà le notizie, la seconda le imagini e i sentimenti. Il vero puossi esporre in due modi; l' uno compendioso, e per termini generali; l' altro circostanziato e preciso: nè l' uno nè l' altro tradisce la verità; ma il secondo la pon sott'occhio; per questo è più atto a farla conoscere, a farla sentire. Dichiariam vie meglio la cosa.

Nel metodo istorico, le cagioni men vicine de' fatti sono accennate di volo, gli effetti il più delle volte taciuti; le circostanze non essenziali, e quasi ausiliarie all' integrità dell' azione, omesse; le essenziali medesime quasi sempre adombrate con vocaboli, al tutto generici, e quasi astratti: l' istorico in somma è un che prende il totale del fatto, e fissando al digrosso il luogo dell'azione, e delineando quasi a matita i caratteri più rilevati, tutto il resto neglige, siccome non necessario al suo scopo. Il poeta, non pago di questa esposizione generica, discende al particolare; ogni circostanza, purch' atta a dare risalto all' azione o al carattere principale, non tocca solo ma calca: e non potendosi senza le idee del luogo, del tempo, e del modo dipinger bene un' azione qual ch' ella sia, s'ingegna di porre gli ascoltanti in quel luogo, in quel tempo, ove il fatto si narra avvenuto, e di far sì ch' essi credano non già solo di comprenderla ma di vederla, e di sentire nell' intima coscienza la verità della cosa narrata.

Ma perchè nei fatti che furono, queste circostanze, a così dire, vitali dell' azione non si conoscono quasi che mai, perciò è data al poeta la facoltà d' idearle: ecco come non ci abbia sì dura legge di poetica verità che non soffra anco un qualche ideale. E questo ideale si cerca dal poeta, pensando profondamente l' azione ch' e' vuol descrivere; dalle circostanze note deducendo le ignote, e studiando la natura degli uomini e delle cose per modo di sciorre il seguente problema, che ad ogni narrazione poetica del passato è necessariamente congiunto: *dato a descrivere un fatto, supplir le mancanze dell'istoria all' intera pittura della verità, con l' espressione di tutte quelle circostanze che rendono il vero sensibile ed efficace.*

Questo problema non si può sciorre senza risalire agli universali; senza indagare quali sien le cagioni in genere che danno moto a certi effetti storici; quali gli effetti che scendono comunemente da

continua, adoprerò or l' una or l' altra; pregando il lettore d' intenderle sempre unite. E così, quando dico: *narrazione d'un fatto* prego si sottintenda anche *rappresentazione.*

(6) Poetica Cap. XVII.

certe istoriche cagioni; quali le circostanze che preparano e rendono più o meno grande, più o men degno di nota uno storico fatto. Si tratta di descrivere un amore sventurato di donna innocente, di cui dalla storia io non raccolgo che l' occasione e l' effetto? Dovrò io con la mia imaginazione supplir tutto il resto? Sì, certamente. E sarà questo un alterare la verità? No: sarà un darle vita, integrità, ed efficacia. Ma come potrò io fare, che le fantasie ch' io ci aggiungo, alla istorica verità si concordino? Primamente studiando a fondo le circostanze del luogo e del tempo, in cui il fatto addivenne: poi studiando l' umana natura, che con la esperienza ne insegna, in generale, gli effetti d' un amore sventurato in cor di donna innocente: e questi generali dettami della umana natura applicando a quelle circostanze, ch' io già conosco, del fatto; e contemperandole in guisa che n' esca non un caso fittizio (7), ma il vero, qual è probabile che sia propriamente avvenuto nel fatto da me tolto a cantare.

III. Ecco come la poesia, per essenza sua, differisca dall' istoria, la qual tende a nunciare il vero, non a porlo sott' occhio. Per asseguire quest' altro fine, è necessarissimo l' ideale, appunto perciò che la storia tutto non dice, nè può dire, nè dee: onde laddove essa tace, non puossi che per congettura supplire, la quale sarà tanto più vera, quanto avrà più dell' ideale, cioè dell' universale, le cui regole sono tratte dall' esperienza, cioè dal fondo dell' umana natura. L' artificio poi del vero poeta sta tutto in iscegliere queste circostanze, ordinarle, non crearne fuor d' uopo, non ometterne ove bisognino a far sensibile il vero; non ripeterle stucchevolmente, non dar loro soperchia importanza (8); non opprimere con quelle la storica verità, ma far sì

(7) Qui è tutto il nodo della questione. Senza ideale, chi 'l nega?, non ci ha poesia. Ma se voi per cotesto ideale intendete un' invenzione non bene fondata sulle circostanze del fatto che imprendete a cantare, questo ideale è non solo inutile alla poesia, ma dannoso generalmente parlando, ma turpe. Applicato alla pratica questo principio, vedrebbesi come il Tasso, l'Alfieri, e tant' altri avrien potuto meglio assai profittare del loro genio per darci un' ideale più vero, e men lontano dalla natura degli uomini e delle cose, ch'ei presero a rappresentare e descrivere.

(8) I moderni sono nel descrivere più prolissi assai che gli antichi, comunemente. E perchè meno efficaci? perchè prolissi. Questa soperchia esattezza dimostra una certa impotenza di rendere in pochi tratti l'imagine, un certo timore di non aver detto abbastanza, ovvero una certa puerile smania di voler esaurire quel picciolo fonte di bello, e côr tutti i fiori che ci si porgon fra via. La vera potenza poetica si restringe in quelle due parole d'Orazio: *ponere totum*. Il bello parziale è nulla, se non armonizza col tutto, se non forma una grande unità. Io cito volentieri i consigli degli antichi, per mostrare che questi niente hanno di contrario a' principii che qui proponiamo.

ch'essa per loro più netta risalti; non voler tutte le cose circostanziare con pari sottilità; fare in somma a modo de' pittori che l'ombre adoprano a far vie meglio balzare la luce, e gli oggetti da riguardarsi in distanza fan piccioli e scuri, non perchè tali essi sieno in sè stessi, ma perchè tali sono rispetto agli oggetti, che dobbiam riguardare siccome più prossimi a noi. Che se il poeta vorrà troppo attenersi ora al generico della storia, ora al minuto delle circostanze particolari, in amendue i casi farà lavoro fastidioso ed inetto: molto più poi, se le cose importanti ei passerà di leggieri, e le più frivole vorrà esprimere in modo, quasi direi, frastagliato. In altro luogo osservammo che il bello è unità; il centro dunque della unità sia la stessa verità storica; tutto il resto non serva che a dare a quella maggiore *palpabilità*, se può dirsi, e rilievo.

Principalmente, ove trattasi della natura morale, i cui atti la storia accenna da lungi pur per venire ai civili e politici effetti che ne conseguettero, è chiaro a vedere, immenso essere il campo dischiuso al poeta, che pur non voglia tradire, ma solo far chiara, ed utile, e piacente l'istorica verità. Quì poi cade facilmente l'acconcio d'adempiere quel precetto d'Aristotele (9), che vuole il poeta descriva i fatti, non quali furono, ma quali esser denno; che sarebbe assurdo, se a lettera s'intendesse. Dee bene il poeta narratore d'un fatto, quando giunge alle circostanze morali di quello, far sentire qual esser dovrebbe la bontà, direi quasi, ideale del fatto: ma non per questo invertere l'ordine della verità, e accomodarla a una morale sua propria, quasi che da ogni grande fatto istorico non si potessero, anche senza travolgerlo, trarre e molte e rilevantissime conseguenze morali. E s'anche Aristotele il contrario dicesse, che non dice, potrebbesi con qualche speranza d'assenso chieder licenza di pensare altrimenti.

IV. Rimangansi dunque in pace costoro, e non temano che per le novelle dottrine si venga la poesia ad appareggiare alla storia. Oso dire, ch'anche voluto, cotesto sarebbe male impossibile: ed esporronne il perchè con le parole dello stesso Aristotele (10) *Omnes addentes nunciant*. Non si può quasi nè anche parlando narrare un fatto, senza giunger qualcosa, non foss'altro, di schiarimento: or pensate, se poetando. Nè io poi farei colpa al poeta, se, quasi indulgendo a sè stesso, voless'egli, oltre al noto, abbellire alcuna volta un carattere suo prediletto. I poeti, dice Aristotele (11), in quella

(9) Poet. Cap. IX.
(10) Cap. XXIV.
(11) Ivi.

parte ch' e' sono buoni, vogliono che un personaggio superi tutti gli altri; cioè si creano un carattere secondo il cuor loro, cui donano quelle affezioni che di loro son proprie: osservazione profonda, e quanto degna di quel sommo ingegno, tanto onorevole all' animo di colui che ha saputo creare un Adelchi. Chi non perdonerebbe a Virgilio l' anacronismo di Didone: ma che! Sarà vero perciò che non v' abbia bellezza poetica senza anacronismi? Tutti, chi ben pensa, gli argomenti dei nostri ellenisti si riducono a questo precisamente.

E parlando del poema epico, con più particolarità, l' ottimo consiglio (12) che Aristotele dona al cantore d' una epopea, mostra come acconciamente si possa, sul fondamento solido dell'istorica verità, elevare l' edificio poetico quanto si voglia sublime. Insegna egli (13), che il poeta narrando, debba assai luogo lasciare alla parte drammatica, e a' personaggi che mostra porre sul labbro parole al loro carattere convenienti; sicchè quali essi sieno si raccolga non tanto dalle lungherie del poeta, quanto da' loro stessi discorsi. Quest' arte da Omero adoprata, che gli meritò da Platone la lode del primo fra i tragici, è l' anima delle sue narrazioni: da'moderni negletta, è la causa di quella prolissità, che ne'tratti anche più nobili il leggitore può rare volte al proprio senso dissimulare. Codesto mescere il narrativo al drammatico, spezza la monotonia d' una grave cantilena; induce varietà, affetto, e vita nel carme; congiunge all' epiche bellezze le drammatiche, e talor anco, quando 'l si faccia con arte, le liriche; finalmente, e quest' è che più monta, offre mezzi al poeta di far ben sentire quella passione ch'è l' anima del suo racconto, ma ch' egli narrando non potria palesare senza tradir quasi l' epica gravità; offre campo di far manifesta questa morale, ch' anche da fatto non buono è possibile e tal volta necessario ritrarre; offre infine l' opportunità di trasfondere nei caratteri tutto quell' ideale che può mai al fondamento istorico convenire.

V. Dalle accennate cose consegue, doversi due specie distinguere d' *universali*; l'una senza cui non è vera poesia; l' altra che la poesia tutta annienta. Havvi, dico, una specie d'*universale*, che, inserto nel particolare, lo innalza, lo estende, e fa che l' anima dell' ascoltante per brevi gradi d' idee, da cotesta particolarità passi a

(12) Non si offendano i retori se i detti d'Aristotele io ardisco chiamare *consigli*, e non come finora si è fatto *precetti*. Le parole di *filosofia e di eterne regole della natura*, sono parole divine: ma non so poi se l' applicazione di queste regole a' casi particolari in poesia, spetti inappellabilmente ad uomini, i quali credono essenziale a ben giudicare di versi, il non avenne fatto mai uno.

(13) Cap. XXIV.

vagheggiare l'astratto, di cui essa è una prova, un' applicazione, un emblema. Questo *universale* è da reputarsi l'essenza della poesia vera; perocchè un singolo oggetto, quale il poeta lo pinge, nulla potrebbe sull'animo, se non si legasse a una serie quasi infinita d'altri simili oggetti, d'altri corrispondenti pensieri, per cui spaziando la fantasia, rafforzata dall' intelletto, si goda di esercitare la propria potenza. Ognun vede però, che cotesto *universale,* o ideale che vogliam dirlo, è nullo in tutto, quanto all' efficacia sua, se non è bene stretto e quasi immedesimato al particolare, sicchè, per apparere sensibile, faccia sola una cosa con quello. Havvi poi l'altra specie d' *universale,* che consiste o nella semplice esposizione d'un idea astratta non applicata ad oggetto veruno; ovvero nella ignuda annunciazione d' un fatto, privato di tutte o di molte almeno di quelle circostanze, che in verità lo dovevano necessariamente precedere, e accompagnarlo, e seguirci. Il primo stile è il filosofico, il secondo l'istorico: onde del primo ben disse lo Stagirita (14): niente hanno fra sè di commune Omero ed Empedocle, tranne 'l metro: sì che il primo è a chiamarsi poeta vero, l' altro piuttosto fisiologo che poeta.

E quanto al secondo stile, ch' è l' istorico, qui cade appunto la giusta condanna d'Aristotele contro que' poeti che niente dalla via degli storici si dipartono (15). Ma per dipartirsene, non è già necessario capovolgere a bizzarria l'istorica verità, e voler quasi creare una provvidenza a suo senno, più sapiente di quella che regna nelle cose mondane, e più atta a dirigere l'esperienza degli uomini, e a mostrar loro la vera bontà delle azioni. Ed appunto questo solo pensiero *che la smania d' un ideale continuo è quasi una presuntuosa credenza che dalle mondane vicende, quali elle sono, non possa ricogliere seme di bontà, ma che bisogni sempre correggere l' ordine delle cose per renderlo tolerabile,* questo solo pensiero, io dicea, basterà ad assennare i meno ostinati.

Ma sostenendo la teoria, non vogliamo già noi difensare come ottime certe applicazioni che alla pratica ne furon fatte finora tra noi. Qualche volta l' istoria fu data senza quell' *universale* poetico, che n' è quasi il commento morale; qualch' altra senza quelle particolarità che ne sono, s' è lecito dire, il commento sensibile. E questo secondo difetto io credo provenga dal prendere a trattare subbietti, de' quali il poeta non abbia sperienza veruna nè scienza. Le circostanze di cose che mai non furono vedute da noi, come mai bene

(14) Cap. I.
(15) Cap. IX.

determinarle, come dipingerle al vivo? Quand' io veggo i deserti e le battaglie descritte da chi non mosse mai piede fuori del chiostro d' una molle ed oziosa città; quando veggo le furie dell' odio e della vendetta prese a dipingere da un ingegno che ad altra fiamma non fu irraggiato nè arso mai che a quelle dell' amore e dell' amicizia, io compiango quasi il destino de' più avventurati fra gli uomini, che rinunciano a' propri diritti, che non voglion conoscere i propri beni. Sarebbe pur tempo oggimai di por modo a cotesta misera smania di trattare passioni non sentite, di dipingere oggetti non noti, di versare in un mondo diverso al tutto da quello che a noi ed ai nostri contemporanei sta in mente. Il poeta dee aver co' propri occhi veduto il tipo di sue descrizioni: altrimenti, la narrazion sua sarà forse una svariata ripetizione delle cose da altri narrate, ma non avrà mai l'efficacia, l' esattezza, il calore, e quella certa pienezza e libertà, senza cui tutti i carmi son prove più o meno ingegnose di fanciulli inesperti. Sia questo il primo e degno frutto della rigenerata scienza poetica: tutto ciò ch'è straniero alla cognizione del narratore e all' affetto, (sia parte o sia 'l tutto del carme) si lasci. La superiorità degli antichi nel genere descrittivo, in ciò, chi ben pensa, in ciò specialmente è riposta (16).

IV. Fin qui del vero, considerato nel tempo passato: seguendo la divisione del greco, verrebbe ora a dire della verità, quale appare. Questa parte riguarda principalmente l' espressione poetica. La lingua formata da uomini, i quali dalle apparenze dovevano giudicare e denominare le cose, per quanto filosofica sia, abbonda sempre di modi non troppo conformi a quelle verità che le fisiche scienze scopersero, volgendo gli anni. Siffatti modi volerli cancellare dalla lingua, sarebbe un rendere la favella poetica oscura affatto alla più parte degli uomini: altronde, quelle apparenze che diedero origine a tali espressioni, son quasi tutte nella natura, e però durano ancora, e proseguono ancora ad illudere quelli che sono d' una contraria teoria persuasi. Così, benchè 'l fisico sappia che non il sole tramonta, ma sì piuttosto la città di Firenze, non vorrà dire perciò e durerà quasi fatica ad imaginare che la città di Firenze tramonti. La parte di lin-

(16) Da ciò non segue che s' abbiano a rigettare tutte le narrazioni del passato, perciò che il passato non può essere ben conosciuto da noi. Io dissi che il poeta dee aver co' propri occhi veduto il tipo di sue descrizioni. Questo tipo può esistere ancora. Se non fosse già più, segno che quel tale argomento non è più da trattarsi, perchè più non si lega con le idee del presente. Del resto, a descrivere, p. e., una battaglia del medio evo, basterebbe l' averne potuto vedere una simile; ma chi di simili non ne vide, farebbe ottima cosa a lasciar di descrivere la battaglia del medio evo.

gua pertanto, e non è picciola, che si fonda sulle apparenze del vero fisico, dovrà quasi sempre nella poesia ritenersi: appunto perciò che la poesia è imitazione delle cose sensibili, non correzione de' sensi. Ma le apparenze false del vero intellettuale e morale, quelle sì che dovranno dalla favella poetica espellersi e disdegnarsi.

Quanto poi a quello che tortamente si reputa vero nell'opinione degli uomini; qui cadrebbe a parlare della mitologia; di cui tanto fu detto, che il più ragionarne è un far troppo torto a'saggi, e troppo onore agli sciocchi. Qui solo diremo ciò che ne pensi Aristotele (17): *De Diis neque dicere licet melius sic, neque vera sunt.* E vuol dire con ciò, che a cotesta miserabile mitologia nè può darsi un grande ideale, nè può congiungersi quella bellezza che viene dalla semplice verità. La quale sentenza chiaramente dimostra, come nella verità, qual'ella è, riponesse il filosofo un vero bello. Rispetto all'opinion di coloro, che vogliono la mitologia ritenuta come linguaggio poetico, e gridano che alla bellezza di questo linguaggio niente s' è fino ad ora sostituito; a costoro, poichè non pensano che il linguaggio del falso non può esser mai presso ad anime ragionevoli il degno ornamento del vero; poichè non veggono che il linguaggio del canto d'Ugolino e dell'inno a Maria è quello solo che deesi omai al mitologico sustituire: a costoro, io dico, non faremo più lunga risposta.

VII. Descrivere le cose possibili è l'altro genere di poesia, dal filosofo annoverato. Ma il suo possibile non è già tolto in quel senso ch'or molti gli danno: sicchè ne consegua, ogni cosa, per quanto inverisimigliante, e ridicolosamente *meravigliosa* ella sia, poter mettersi in versi, purchè non paia fisicamente impossibile. I nostri poeti, accarezzando la benigna larva di questo ideale, passarono nel cinquecento con quelle loro fantasiacce strane ogni limite di morale possibilità; ed accozzando il vero d'opinione col vero possibile, ne fecero tutte quelle bizzarrie di che l'Orlando Innamorato, il Furioso, il Ricciardetto son pieni, e la stessa Gerusalemme Liberata non manca. Maghe, stregoni, diavolerie, selve incantate, cavalli aligeri; ecco l'infimo grado dell'opinione: fiere, mostri, avventure incredibilmente bizzarre, viaggi meravigliosi, battaglie di nuovo genere, amori di genere ancor più nuovo, ecco l'ultimo grado della possibilità. Quella che da Aristotele s'intendea, non è altro che il soccorso di tutte le circostanze da cui è reso credibile, cioè *dimostrato possibile* un fatto. La sua, è la prima e più prossima possibilità, non la estrema: questa estrema conduce appunto la smania

(17) Cap. XXV.

d'un ideale che non ha termine, quando sul vero istorico fondato non sia. E ardisco dire che la stranezza e la improbabilità diviene quasi carattere necessario a' poeti, che il fondamento dello storico vero disdegnano: perocchè ad una narrazione tutta imaginaria, non possono eglino dare quella importanza, quella sicurezza, e quel direi quasi suggello che il vero storico porta in sè stesso: onde per intertenere il lettore nel vagheggiamento di quelle particolari imaginazioni, per distorlo dal senso di quella incertezza e generalità ch'è difetto congenito ai parti meri d'una fantasia, quant'uom voglia possente, è necessario che il poeta ricorra a cotesto *mirabile ultimo*, che alla fin fine altro non è che lo *strano*. Così di poemi si fanno romanzi; e quel danno che viene agli animi dalle esagerate imagini, e dagli alterati affetti, viene anco da questo genere di poesia che a null'altro intende che a scuotere senza regola e senza fine. Nè già con questo ideale, che batte gli ultimi limiti del possibile, hassi a confondere quel che così si nomina *ideale antico*: che in altro non è riposto, fuorchè nell' arte di raccogliere in un carattere quanto di simigliante in vari caratteri è sparso, e formarne una perfezione parziale, la qual per lo più riducevasi alle doti esteriori dell' uomo. Conviene avere perduto ogni buon lume di retta ragione per non avvedersi che lo splendore dell' antica epopea è tutto debito alla potenza d' una descrizione creatrice, che a noi per la troppa complicazione delle idee nostre, e per la ritrosia della lingua, fatta omai troppo astratta ed artificiale, rare volte è concesso asseguire.

Per mettere un termine a' molti abusi della poetica creazione, non ci ha miglior mezzo che riguardare al fine vero dell' arte, ch' è *l'utile morale, e politico ottenuto per lo diletto della imaginazione* (18). Posta pertanto ad iscopo de'carmi l'utilità, già son fisse e segnate le vie del diletto. Il vero astratto non dee rivestirsi del vero istorico, che per farlo sensibile; questo sia come il corpo di quello: ogni soggetto, per grande ch'e' sia, se non porti il germe con sè di veri utili, sarà nulla. Il facitor d' un poema non cerchi già solo il campo di belle descrizioni, di strane avventure; cerchi l'opportunità d'inculcare que' veri ch'eternamente importano la felicità del genere umano. Ciò dimenticato, il suo verso, pel volgere degli anni e per l'ampliare della umana ragione, sarà da'più leggieri percorso come

(18) Chi pone alla poesia per fine ultimo il diletto, porrebbe volentieri per fine all' unione conjugale il piacere de' sensi. L'uso primo dell' arte, che appo tutti i popoli fu morale, religioso, e politico, indica abbastanza il suo fine. Ma da questa verità seguirebbe troppo chiaro che la più parte delle moderne poesie sono mezzi senza scopo: e però torna bene dissimularla.

isteril trastullo, ma da' più saggi guardato con certa fredda stima, mista di sdegno e di compassione.

Egli è perciò che a noi parve commendevolissimo il principio di questa rinnovellata letteratura che sorge in Italia; poichè poggiata sul vero, ella tende per via più diritta e men fallibile a quella utilità che dà sola il vero pregio alle cose. Confessiamo per altro che dal fine vero della poesia, ne' lor versi, taluno di que'che si son detti romantici vennero deviando, e speriamo che posto giù quell'equivoco nome, e preso quello che solo ad essi s'addice d'*italiani*, vorranno tutti concorrere alla vera dignità di quell'arte, che da Dante al Parini, fu quasi sempre ad un ignobile od anche sciocco diletto prostituita vilmente.

VIII. E qui nasce questione sulla morale bontà dei caratteri drammatici ed epici; ch'altri li vorria buoni tutti, ed estima contraria alla morale la rappresentazione del vizio: altri crede che il vizio, rappresentato qual' è, serva tanto a fare amar la virtù, quanto la virtù stessa, ritratta a'colori più belli. Siaci permesso sciogliere la questione con la veneranda autorità d'Aristotele. Incomincia egli dal dire (19), che i grandi poeti le oneste azioni imitavano, i minori le turpi, facendo questi satire e parodie, come quelli facevano inni ed encomii. — Ma pare che intenda qui della lirica, in cui il vituperio ha del vile, perchè passionato; ma non dell'epica, perocchè allora lo smentirebbe non foss'altri, il Tersite d' Omero. Segue il filosofo, definendo l' epopea (20) *imitatio bonorum*: e anche qui per salvare il Tersite dell'Iliade e l'Iro dell' Odissea, dovrassi intendere che l' epica imita il bene ed i buoni, in quanto che i principali caratteri debbono essere più buoni in lor genere che malvagi; e questo per onor della specie (21). L'intenzione del filosofo appare più chiara là dove dice (22): *può essere retta riprensione de' vizii, anche il mostrar pravità ed irragionevolezza*: ch' è un dire: puossi riprendere il vizio, descrivendolo. E ancora (23): Quanto a ciò che alcun personaggio disse o fece non bene, bisogna badare non solo alla cosa da lui detta o fatta, ma anche a colui che la dice o la fa; quando, come, e perchè ciò dica egli e ciò faccia. Il quale consiglio con l'utilità del vero istorico da noi commendata pienamente concorda: perchè insegna le azioni e le parole degli uomini

(19) Cap. IV. (20) Cap. XV.

(21) Buoni, dice il Metastasio, sono, secondo Aristotile, i caratteri o *ben cattivi o ben buoni*; e cattivi non sono che i mediocri. Ma questo filosofo che pone la tragedia per regola dell' epopea, e che nella tragedia richiede caratteri misti di male e di bene, non potea certo intendere col Metastasio una bontà poetica posta nell' eccellenza del male.

(22) Cap. XXV. (23) Ivi più sopra.

doversi rapportare non ad un vago ideale, ma al tempo, al luogo, al carattere di colui che favella o che adopera.

Qui cade anco da esaminare ciò che si dice *interesse* drammatico od epico: cioè, se sia lecito rendere *interessante* il carattere d'un malvagio, e se sia necessario che in ogni azione descritta o rappresentata si faccia precipuamente piegare l'interesse e l'attenzione per tale o tal personaggio: ch'è quanto dire, se in ogni azione sia essenziale l'avere un protagonista. Quanto alla prima dimanda, egli è facile a vedere, che un carattere semplicemente malvagio non può assolutamente essere interessante se non per l'odio ch' egli eccita: il dubbio è in que'caratteri misti di bene e di male, onde avviene che questo appanni la luce di quello, o quello abbellisca la turpezza di questo. Dovrem noi allora alterare il vero, tacendo, a cagione d'esempio, le qualità ree di tal personaggio, e pingendo sole le buone, o all'opposito? Ove si tratti di vizii accidentali all'azione e piccoli, di virtù essenziali e grandi; ovvero di virtù accidentali e piccole, di vizii grandi e essenziali, io credo bene che l'accidentale e il minuto si possa omettere, e dar del carattere ciò solo che più monta all'uopo. Ma quando il misto del bene e del male sia così fatto ch'entri nella natura dell'uomo e nel corso delle azioni sue per modo indivisibile, allora non resta che o abbandonare il soggetto, e così chiudere quella fonte d'insegnamento che viene dalla conoscenza delle umane cose quali per ordinario elle sono, cioè miste di male e di bene, ovvero rispettare la storica verità, e tratteggiare un quadro difficile ma efficace. Quello che sopra ogni cosa io reputo rilevante, si è l'arte rara e sublimissima di temperare per modo le buone parti e le ree di cotai personaggi, che dubbio non sorga nell' animo del lettore sul giudizio da farsene, che le lor buone azioni non si credano effetto delle ree loro qualità, e viceversa; che questa mistura di male e di bene non induca indifferenza e disprezzo; che da questo carattere così svariato esca chiara, facile, ed importante una conseguenza di vero morale e pratico; senza che tutta l'arte sarà un vano sforzo d'ingegno, simile all' opera di colui che cacciava granella fuor per la cruna. Bisogna sopra tutto pensare che il poeta, per natura dell'ufficio suo, è l'interpetre de'bisogni communi, il consigliere delle azioni dei più (24): ora le menti de'più non son tali, che po-

(24) Aristotele dice che la drammatica è fatta pel popolo, l' epica per la parte più culta (cap. ult.). Omero è da credere che non la pensasse così. Il canto epico può divenire assai più popolare del tragico, in quanto che può apprarsi e ripetersi dal popolo istesso, più facilmente, e con più d' opportunità che non l'altro.

sta in retta bilancia, quindi la virtù, quinci il vizio, sappiano far degna ragione di quel che soverchia, e gli effetti tribuire alle giuste loro cagioni, e gli atti a' veri lor fini. Il poeta dee pertanto supplire al difetto; mostrando la cosa in modo che l'opinione dell'ascoltante da sè medesima si faccia quasi naturalmente: dee insegnare morale, poetando, come Socrate, esemplificando, insegnava filosofia. Quel proporre audacemente un'azione od un carattere equivoco, e abbandonarne intero il giudicio all'incerto lettore, parmi grave difetto dei drammi storici; ma facilmente evitabile: chè a determinare il giudicio non è già necessario che nella descrizione o nella rappresentazione del fatto l'autore c'intruda le proprie opinioni, ed offenda così la natura e la convenienza: basta che dal contrasto delle forze operanti, (contrasto senza cui non è nè poesià, nè attenzione, nè azione grande), risulti evidente e distinto l'effetto e la causa del bene e del male operato. Così nell' urto de'corpi le forze eguali s'elidono, e la maggiore sospinge il corpo nella sua direzione : la forza minore non fece che scemare il movimento di questa, non l'ha però annullato, e molto meno fatto ambiguo alla vista. Ed appunto, allorchè dal contrasto del bene e del male, l'effetto epico o tragico, sia d' un carattere, sia dell'intera azione, è annullato; segno è che quello non era carattere, non era azione da scersi. Non si appongano dunque a colpa del principio le applicazioni non rette o i non prosperi eventi.

IX. Si dimanda ancora se verso un carattere più malvagio che buono sia lecito far inclinare la pietà del leggente. Certo che l'umana debolezza n' è paga: e n'abbiam prova la Francesca, la Didone, il Saule. Pare in certa guisa che i buoni non abbian bisogno della nostra pietà; che l'interna loro grandezza li renda inacessibili alla vera sventura; che sarebbe un offendere la virtù il compiangere gli effetti quasi necessarii di quella, e gli accrescimenti che a lei vengono dal dolore e dalla umiliazione: ne' rei all'incontro, si divide il malvagio dall' uomo; nell' uomo si compiange sè stesso, nel malvagio non sentesi che la pena, la quale appar quasi sempre se non più grande, almen più sensibile del peccato; si gode quasi poter riposare il pensiero sopra una idea trista sì, ma che tempra il ribrezzo eccitato dalla contemplazione della reità nuda e inulta. Così l' animo si avvezza a guardare il male istesso con qualche parzialità: l' affezione destata dal senso della sventura si porta sul reo sventurato: i giudicii a poco a poco si vengono disordinando; e si cerca piuttosto lo spettacolo di colpa la qual mova le lacrime, che non di virtù la qual tenda l'animo ad una per lo più sterile e rade volte piacevole ammirazione. Ma il vero poeta disprezzerà questa specie illegitima d' interesse: farà meritevoli di compianto sole quelle colpe che sono coperte da maggiori

virtù, troverà l'arte di muovere la più profonda compassione in favore della virtù medesima, ponendola o nel pericolo di tradire sè stessa, o nel contatto del vizio trionfatore, ch'è sempre uno spettacolo instruttivo, perchè non può non essere ributtante. E se il poeta non seppe renderlo tale, segno è che non volle o non potè dimostrar questo vizio co' suoi veri colori, perocchè, certo, il vizio, dipinto qual'è, non può destare nè pietà, benchè misero, nè invidia benchè fortunato.

Sotto l'aspetto del fine morale può anco riguardarsi il mutamento d'uno stesso carattere nel corso dell'azione: di che brevemente diremo, che se'l mutamento sarà operato di modo che non giunga nè repugnante a ragione, nè al tutto inaspettato, nè rivolti, a dir quasi, l'anima dell'ascoltante; ma che da principio se ne veggano i germi e si conoscano quasi in complesso tutte le tracce di quel disegno che per la forza delle circostanze dovrassi poscia esplicare; se in somma, dipingendo siffatti caratteri, si saprà seguir fedelmente il vero ordine della natura, che mai non procede per salti, cotesto genere di catastrofi intermedie (25) sarà tollerabile, e fonte sincera di vero morale diletto. Ma egli è poi tanto difficile segnare tutti i passi che l'animo umano fa per cangiar tempera e voglie; tanto è difficile l'entrare addentro nei penetrali dello spirito e far percettibili le menome gradazioni della volontà, che l'impresa non è da tentare che a pochi, e sommi, e assai rado. Nè anche allora si potrà mai asseguire l'intento, se non se mostrando già molto avviata nell'animo la nuova disposizione contraria all'antica: chi facesse altrimenti potrebbe con altri pregi cuoprire il difetto, ma non certamente ammendarlo.

X. Traendo dal fine vero dell'arte le regole dell'arte stessa, si sciolgono alcune questioni che la pedanteria ha complicate mirabilmente. Rimane per noi quella dell'unico protagonista: quistione equivoca, che non si solve se non dividesi in due. O per protagonista in-

(25) Dico, *catastrofi intermedie*, adoprando il vocabolo nel suo senso originale di *rivolgimento*. L'abuso della parola ha inserta nei più una falsissima idea della cosa. Le catastrofi si voglion sempre alla fine del dramma o lì presso alla fine: quasi che un grande rivolgimento d'eventi e d'affetti non potesse farsi al bel mezzo del dramma, senza che l'azione perciò perda punto d'interesse e di forza. Parmi che il poeta, facendosi quasi una legge di riservare la catastrofe all'ultimo, e credendo così di servire alla curiosità, tolga affatto a sè medesimo quel genere di profonda bellezza che viene dal poter calcare sopra un sentimento estremo, trattandolo da più lati, senza distruggerlo, nè menomarlo. Alla sanzione canonica della voce *catastrofe*, noi dobbiamo questo beneficio: e se tutte le voci canoniche si riducessero al vero lor senso, si vedria bene quanto d'arbitrario e di falso si sia compiaciuto la pedanteria di cacciar nelle regole, col pretesto di porre un freno agli abusi della fantasia e dell'ingegno.

tendiamo quel personaggio da cui pende l'azione, o quello a cui 'l leggente e lo spettatore rivolge l'attenzione e l'affezion sua specialmente. Il personaggio prediletto dall' uditore può essere secondario nello sviluppo e nel riescimento del fatto; il personaggio, cui è come attaccato il destin dell' azione, può essere di nessuno interesse nel-l'animo del lettore. Talvolta nel personaggio principale s'aduna e la somma azione e la somma affezione; ma allora avviene assai spesso che l' uno interesse noccia all' altro, perchè le affezioni più grandi sono passive, e non ben si convengono con la forza e con la vivacità del-l'azione. Ecco perchè tutti i drammi e i poemi di molto intreccio non vanno al core: ecco perchè, quando trattasi di eccitar passione, i più valenti poeti, e drammatici ed epici, non mostrano che l'umanità sofferente o già prossima a sofferire.

Da questo ognun vede che i personaggi principali, in un azione, possono esser più d' uno; e così vuole assai spesso la natura medesima delle cose. Ma puovvi esser uno che a tutti sovrasti, senza nuocere punto all' interesse degli altri? Può certamente. È egli necessario quest' uno? Non pare. L' unità dell' azione non è certo attaccata al-l' unità personale: se io pingo le vicende d'un uomo, il protagonista l' ho già dal subbietto; se pingo un fatto, ove molti uomini ebbono parte principale, non potrò unizzare il soggetto senza smozzicare i fatti, sconvolgerli, disnaturarli. In Achille, in Ulisse, in Enea, in Edipo, in Prometeo, in Medea, il protagonista è già chiesto e dato dal fatto; ma nella Crociata? Ma nell'Adelchi (26)? Mi si risponderà che soggetti non suscettivi di protagonista non sono nè tragici nè epici: io dirò che son forse più tragici e più epici che tutt' altri; perchè dalla varietà delle cose e delle persone, esce più vasta e più dilettosa l' armonia della grande unità dell'azione. Questa è l'unità necessaria; ove questa manchi, o non sia dal poeta fatta sentire, ivi è guazzabuglio e discordia; non consonanza e bellezza. Quello poi ch'oltre l'unità dell'azione è ad ogni epico o tragico lavoro essenziale si è l'interesse dell'affetto, che deve spiegarsi per un degli attori e per una delle parti qualsia. Se il soggetto non soffre questo interesse spiegato, non è soggetto poetico, perchè non dà che caratteri dimezzati, caratteri ambigui (27).

(26) Il Tasso ci ha dato un protagonista che gli aveva negato la storia; e in un' azione, il cui principale carattere si era il non sofferire protagonista. Questa unità materiale è smentita dal modo stesso, con cui la pone in opera il Tasso. Al sommo duce Goffredo i crociati obbediscono, quando vogliono: non valeva la pena di creare un duce per questo, e crearlo con l' intervento del Padre Eterno, dell' Angelo Gabrielle, e dello Spirito Santo.

(27) Potrebbe avvenire che nessun personaggio ispirasse un affetto puro e pie-

XI. L'indefinita licenza a che trasse l' idea del possibile poetico alcuni de' nostri, ci ha naturalmente condotti a parlare del fine dell'arte, siccome regolo dell' arte stessa. Quinci prendemmo occasione a risolvere, in passando, taluna di quelle quistioni che con la sola autorità si decisero insin ad ora. Ma taluno è che appunto dal fine dell' arte prendendo a guardare l' ideale poetico, dice, che un animale perfettibile com' è l' uomo, a a vedere in ciò che gli vien posto dinanzi, forme il più possibile monde di vizi e perfette: dice che nei caratteri storici non essendo cotesta ideal perfezione, il poeta dovrà rimpastarli, appurarli, farne personaggi al tutto ideali: dice all' ultimo che siffatto ideale non è ripugnante al vero, anzi è il tipo del vero stesso.

Havvi in questi ragionamenti assai cose d' irrepugnabili; havvene altre che da retti principii non rettamente conseguono. Dichiariamo.

Il vero può riguardarsi materialmente in tale o tal fatto; e può riguardarsi in sè stesso, cioè come vero assoluto ed astratto. Nel primo caso, limitato dalle circostanze, esso non è mai perfetto; nel secondo, è un' imagine nobilissima sì, ma impossibile a vagheggiarsi aereamente da uomo mortale; imagine che non può farsi concreta senza che perda più o meno di sua sublimità primitiva. Il vero astratto è più perfetto del concreto, ma quello non puossi esprimere dal poeta, se a questo non s' applica: ora io posso applicarlo in due modi: prendendo un fatto storico, in cui molto ei abbia di quell' astratto ideale ch' io ho nella mente, e riempiendo i vuoti che restano dalla storia con quell' istesso ideale: ovvero; imaginando da me medesimo un fatto, a cui possa convenir l' ideale da me preconcetto. Fra questi due modi, che sono gli estremi, havvene d' intermedii infiniti: vale a dire, il poeta può mescere l' imaginario allo storico in più o meno gradi secondochè il suo soggetto o il popolo al quale egli parla più ne abbisogna o meno. Per bene intendere questa dichiarazione, bisogna distendersi un poco nella considerazione di questo che noi diciam vero astratto e vero concreto.

Noi dicemmo che il vero concreto è limitato sempre dalle circostanze e non può essere mai perfetto. Imaginiamo la perfezione più pura che sia, poi mettiamola in atto, o pure tentiamo d' esprimerla; e vedremo che questa idea astratta di perfezione non si potrà interamente asseguire; vedremo che la natura finita delle cose, più

no, e che da questo vuoto medesimo uscisse chiara una gran conseguenza morale o politica. Ma il caso è assai raro; ed è difficile che alle menti dei più la conseguenza sia chiara.

stretta dei limiti di nostra mente, la circoscriverà da ogni parte; vedremo per conseguente che qualsiasi carattere per quanto eccellente s' imagini, posto in azione, dovrà pur essere da qualche lato imperfetto. Ciò posto, ognun sente, che questo ideale, di che si fa tanta pompa, quando sta nella mente dell' uomo, è divino dono, e nobilissima dote dell' umana ragione; ma quando voglia applicarsi agli oggetti, diventa relativo alla grandezza di quelli: qual più n' è capace, qual meno; ma se a quello che n' è il men capace noi vorremo donarne di più, noi cadremo nell' improbabile, nell' assurdo, e più spesso assai nel ridicolo, ch' è il vendicatore d' ogni affettata grandezza. E questo non solo nell' imitazione poetica, ma è nelle azioni pratiche della vita.

XII. Rappresentando adunque le azioni umane come più o men capaci di questo sublime ideale, noi ne avremo di quelle che molto vi si avvicinano, ne avrem di quelle che se ne scostano assai. Quanto più dell' ideale terranno, tanto elle saran più poetiche; e così per contrario. Avanti adunque di creare un concreto imaginario che s' appressi al mio astratto ideale, sarà bene il cercare se ci abbia un concreto reale che ci si appressi. E sarà certo impossibile ch'io nol trovi (28). La storia presenta moltissime azioni, che *vincono*, direi quasi, il *desiderio della umana perfettibilità*: tratteggiando i caratteri corrispondenti a siffatte azioni, io avrò conciliato il vero astratto col vero concreto; avrò dunque ottenuto due vantaggi ad un punto. Primamente avrò risparmiata a me stesso la fatica inutile di creare un' azione imaginaria, la quale all'ultimo non sarebbe stata mai così ferma, così precisa, così circostanziata, ch' è quanto a dire così poetica, com'è il fatto che mi presenta la storia. Secondamente, avrò aiutata la fantasia de' miei leggitori con la memoria, avrò fondata la lezione morale ch' io voglio poetando dar loro, l' avrò, dico, fondata su cosa già nota, o degna almen d'esserlo: e se la storia, come dovrebbe sempre essere, sarà storia patria, io li avrò doppiamente toccati e commossi. L' errore di molti è nel credere che ci sia una perfezione ideale, la qual possa darsi praticamente a un carattere, e la qual non sia nei caratteri che ci presenta la storia. Havvi, ripetiamolo, nella mente dell' uomo un' idea del perfetto, certamente maggiore che nelle azioni di lui; ma siffatta idea quando s' applica a' fatti non è punto maggiore di quella perfe-

(28) Non è già che noi crediamo, dovere il poeta prima imaginare un modello di azione, poi trovare un fatto a cui questo modello convenga. L' ispirazione del fatto dee essere quella che faccia salire l' ingegno poetico dal concreto all' astratto, dallo storico all' ideale: e ciò prova sempre più come il sistema della poesia istorica segua meglio la natura e i bisogni della poetica inspirazione.

zione, di cui la storia offre esempli non pochi. Io vo' dire che non c'è atto d'amore, di magnanimità, di pietà, d'amicizia, di cui la storia non dia tai modelli che agguagliano quanto di più grande può l'uomo imaginando creare. Or se ciò si concede, tutti questi argomenti fondati sulla necessità d'un ideale, svaniscono: e tutto il difetto della poesia storica, consisterà o nell'avere servilmente seguito non solo i fatti, ma il metodo storico, o nell'aver male scelto il suo tema. Quell'ideale che voi cercate in carattere, è nella storica già in atto: basta che voi a quell'atto facciate corrispondente l'intero carattere: ed ecco un personaggio tutto insieme, tutto storico ed ideale: storico, perchè tutti i fatti che si sanno di lui, li traeste voi già dalla storia: ideale, perchè tutto ciò che mancava per ispiegare, preparare, mostrare nella sua piena luce l'azione di quel personaggio, voi l'avete supplito, ricorrendo per ciò fare a quel tipo astratto, che sotto di sè comprende tutti i fatti possibili d'un genere stesso. Ancora una volta: un carattere tutto storico, e niente ideale, non è possibile a darsi; perchè la storia non rappresenta il carattere, solo ne annuncia gli effetti; e per ispiegare, preparare, render sensibili questi effetti, bisogna necessariamente ricorrere all'ideale. Tutta la questione pertanto riducesi a questo: gli uni sull'esempio del Tasso vogliono tutto o quasi tutto ideale, e per servire a questo non temono inutilmente contraddire alla verità, od alterarla, od almeno, con l'Alfieri non curano di profittarne: gli altri vogliono il più possibile storico, perchè la storia è verità *ferma*, e può essere verità *nazionale*. Omero il pittore delle greche memorie, Eschile il guerriero che ha tragediata la propria vittoria, Pindaro il lirico narratore, con l'autorità loro bilanciano i nomi dell'Alfieri, e del Tasso. La mitologia stessa era tutta allora tradizione, cioè parte viva di storia popolare; e chi nella mitologia riconosce quell'ideale ch'oggi è imaginato da molti, costui lasci di leggere classici, e non venga a ragionare di versi.

XIII. Nè per questo si niega che il mero storico non sia un vero, a dir così, materiale: e che siccome a formare l'edificio bisogna saper bene scegliere i materiali, e scelti ordinarli, così non ogni soggetto storico è degno de' poetici adornamenti. Se ogni poesia, dice ottimamente il Metastasio, è imitazione, non ogni imitazione è poesia. L'utile vero e grande che dal materiale storico viene alla forma poetica, si è la solidità e l'importanza ch'ha in sè, non già solo la forma, ma anche ogni menoma particella della materia: dove per contro, nel sistema dell'ideale, che come ora s'intende, meglio direbbesi del *fittizio*, il poeta dee non solo creare la forma, ma la materia istessa, nè può crearla, se non ricogliendone in quà e in là quasi mi-

nuti frastagli, che formano un tutto difficile ad esser uno. Nè si creda eludere l'argomento, concedendo che *possa il poeta anzi debba trarre i subbietti suoi dalla storia*. Non basta solo il soggetto, ma tutte quelle circostanze che al soggetto dan vita. Questo chieggiamo; questo è che il Tasso, e l'Alfieri e tanti altri hanno negato col fatto; questo concesso, la questione è finita.

Ben veggo che la parola *ideale* induce in molti quella stessa illusione, che in altri la voce *classico*. Come, dirà taluno, come potrà esser mai tolerabile un principio che esclude dalla poesia il bello sommo ch'è il bello ideale? Non lo esclude: lo rende anzi più solido, più coerente a sè stesso. Lasciamo i vantaggi che dalle circostanze istoriche può ritrarre il poeta, chieggiamo che a quelle diasi almen prezzo, siccome a mezzi d'evitare i difetti dell'improbabile e dell'assurdo. Bisogna badare almeno che questo ideale, poichè l'applicate ad un fatto, non ripugni al reale, e che non si dipingano in un luogo, in un tempo caratteri a quel luogo, a quel tempo disconvenienti.

La grande obbiezione solita a farsi si trae dall'esempio dell'ideale pittorico, e si dice: essere tra la poesia ideale e la storica quella stessa differenza ch'è tra il fare rafaellesco e 'l fiammingo. S'anche ignorassimo, molte delle figure rafaellesche essere state ritratte dal vero, basterebbe rispondere che ci ha e ci ebbe sempre tali bellezze reali da pareggiare le rafaellesche, che non potendo il pittore nel breve circuito d'una città, nè talvolta d'un regno (29) trovare esemplari che l'appaghino, dee imaginarli, mettendo insieme le sparse bellezze, e accogliendole in una: ma del poeta è altrimenti. Modelli del perfetto ne'varii generi di bontà e di grandezza, nella storia egli ne ha di soverchio. Non basta. Il reale della bellezza fisica è già dato intero dalla natura, onde il pittore che ritrarla volesse dovrebbe ritrarla intera. E perchè tutt'intera una bellezza perfetta è impossibile a ritrovare (e sarebb' impossibile a dipingere), perciò l'artista è costretto a raccogliere, come dicemmo, le bellezze disperse, non per toccare la perfezione, ma pure per appressarlesi. Non così del poeta. Un intero carattere dalla storia ei non l'ha: dalla storia non ha che azioni; or volendo delineare un carattere corrispondente alla grandezza di queste azioni, bisogna bene che in massima parte lo crei. Non si opponga più dunque cotesto ideale pittorico, che la comparazione non regge: e si noti piuttosto quella parola: *la fisica bellezza perfetta non solo è impossibile a ri-*

(29) Della scarsezza di modelli lamentasi appunto Raffaello in una lettera che di lui ne rimane.

trovare , ma è impossibile ancora a dipingere. In questa sola parte il paragone s'accorda. Un carattere perfetto, qual'è nella mente dell' uomo, non si troverà mai non solo nella storia, ma neppur nei poemi di que' che seguirono questo beato raggio dell' ideale: non si apponga adunque alla storia una colpa che a tutte le umane cose è comune.

XIV. Già concedemmo che un qualche carattere dalla storia non dato possa talvolta esser lecito alla poesia: ma da ciò verrà forse che tutto il poema sia fondato nel vano? Che tutti quasi i personaggi, com' è nel Tasso, sieno alterati per amore del meglio? Chi vuol insegnare una perfezione più alta di quella che comporta il suo tema, scelga un tema più grande, ma non sacrifichi ad ogni tratto la verità ad un idea del perfetto, che non è sempre nè la più etica, nè la più estetica che creare si possa; ma rispetti almeno la verisimiglianza, e fondi i suoi caratteri sulla stampa de' luoghi e de' tempi, non su quella della propria fantasia, vaga, incerta, e ch' io direi più generica che generale.

Quest'ultimo cenno indicherà a'ben veggenti come l'ideale imaginario sovente possa nuocere a quel verisimile di ragione, in cui chiunque offende, offende la convenienza e il buon senso. Aggiungerò che la storia, non che nuocere a questo che tante volte n'è forza nomare ideale poetico, n' è l'ampliatrice e la perfezionatrice più vera. L'idee che l' umana mente si fa delle cose, son sempre proporzionate e conformi alle sue cognizioni. Questa verità è già pur troppo dimostrata dall' esperienza: ond'è che anche i poeti sono naturalmente inclinati a imaginare le andate cose a quel modo ch' ei concepiscono le presenti; e che questa perfezione ideale non è per lo più, specialmente ne' tempi moderni, che una misera enunciazione delle idee vaghe, improprie, imperfette dal poeta formate sull' eroismo, ovver sull' amore. Per attingere adunque la vera imagine del perfetto, per armonizzarla co' tempi, per donare al tutto il carattere più evidente che sia possibile della credibilità, miglior mezzo non hassi che profittare dei dati positivi che ci presenta la storia. Perocchè le idee generali, non essendo che l'*aggregato delle particolari, trascelte secondo* una loro *relazione di simiglianza qual sia*, quanto più cresce il numero delle particolari, tant'è più facile, e giusta e grande, la generale che viensi a comporre. Ond' è che in una mente ignara ed inesperta di tutte le positive cognizioni, il perfetto ideale sarà men poetico dello storico positivo.

Ci ha più. Tanto è lungi la storia dall'essere fonte di poesia prosaica, che omai senza il materiale storico il più largo fonte di poesia si esaurisce. Il sommo ideale perfetto in ogni genere è un solo. Que-

sto una volta adombrato, il tema non sarà più poetico, se non si venga a quelle graduazioni di caratteri che sola ci offre la storia; e che l' ingegno, oso dire, non potria imaginare. Sicchè, concessa anche indefinita la facoltà di cotesto ideale, non si verrebbe a concedere che la facoltà d'una sola creazione in ogni carattere; il resto sarebbe imitazione inetissima; ed ecco come si spiega, perchè l' Italia, dal sorgere delle nuove lettere, sia stata sempre appestata da imitatori.

Noi qui non citeremo la eccellente lettera di A. Manzoni, ove mostra come serva la storia alla poesia, senza punto scemare i diritti della fantasia creatrice; non riporteremo l' autorità del Gravina, il più filosofo de' nostri precettisti, ove combatte il Castelvetro che vuole i caratteri epici tutti perfetti: non ripeteremo tutto ciò che della poesia del vero già disse il Marmontel, il quale ove parla di mitologia e di certa invenzione che non sa definire, per nostra buona ventura non fa che contraddire a sè stesso (30). Ma queste cose ci parve necessario preporre ad una più generale disamina del poema del Grossi, acciocchè non si volesse condannare il poema di lui, perciò solo ch' è storico, ma piuttosto si conoscessero e i pregi che ei debbe al sistema adottato, e i difetti che vengono da una applicazione non sempre retta e felice di cosifatto sistema. Or veniamo a considerar più da presso questo grande lavoro; e perchè la via meno incerta, meno inutile, e meno ingiusta di esporre il proprio sentimento intorno ad un opera d' ingegno, è il discendere ai particolari e additare segnatamente quel che sembra difetto, questa terremo, scorrendo i primi cinque canti per modo ch' altri col metodo stesso possa far leggermente ragione del resto.

CANTO I. Ogni spettacolo degli umani errori, per meritare l'onore della poetica dipintura, dee portar seco una qualche grande lezione, ed utile all' uomo. Il poema del Grossi incomincia dalla descrizion d' un esercito che precipita giù da un' altura più stupidamente che mandra di pecore. La descrizione è assai viva, e, tranne i difetti della elocuzione, bellissima; ma il soggetto tiene tanto del vile e del pecoresco, che ruba l'attenzion del lettore ai molti artificii del valente poeta. La narrazione medesima in qualche luogo ci parve imperfetta. Il lettore dimanda a sè stesso, come mai tanto esercito,

(30) Mi si opporrà forse l' esempio della commedia. Ma quivi s' inventa il fatto, perchè si tratta d' imitazione di cose presenti. S' inventa il fatto, ma se non si sta nei confini del vero, la commedia riesce o d'un romanzesco ridicolo, o d' una scurrilità insopportabile: s' inventa il fatto, ma in questa invenzione l' ideale, quale or s' intende, non entra: perchè nè il sommo bene, nè il sommo male, e nemmeno, oso dire, il sommo ridicolo, è comico.

giunto a un declivio che metta in un baratro, non ritrovi per sì gran tempo la forza nè l'arte di sostenersi: a sciorre questa dimanda, non basta il dire:

Nè volendo stornar da quella traccia
La schiera che di fronte gli si mostra.

Nè anche l'aggiungere:

Ma vien la folla e sì li calca e preme
Che tutti spinge al duro passo insieme.

E così cessata la foga de' precipitanti, non si sa come, il poeta accenna quest' idea, che qui diventa importantissima, con un verso, che nulla dice:

Finchè il lontano urtar non si contenne.

Questi poveri Crociati ne si presentano nell'aspetto il più vile che imaginare si possa; e il poco di scusa che lor verrebbe dal non aver saputo prevedere quel pecoresco capitombolo, ci è taciuto. Non è per altro chi non debba lodare la maestria con che quella caduta è descritta, e dapprincipio quel baratro: se non che i difetti, come altrove si notò, dello stile, distraggono il leggitore dall' ammirar la bellezza, talvolta mirabile, della pittura.

Quel cortèo di Giselda ha non so che di solenne che tien del ridicolo: l'impedimento di quel cammello è una disgrazia, o, a dir meglio, una goffaggine di più, che si poteva lasciare. La caduta di Gulfiero nel baratro, è vivissimamente descritta, ma pecca d'inverisimiglianza, accresciuta poi dal vedere che Gulfiero è nell'acque *d' un rovinoso torrente*, e che Pagano frattanto corre di su di giù per le sabbie della Vallea, poi si gitta nell' acqua, pone un nodo scorsojo al ramo cui Gulfiero si apprende; tira, e il ramo non cede; raddoppia lo sforzo, e il povero annegato obedisce. Troppo lungo lavoro; cui poi non risponde quello che segue; perchè Gulfiero dall'affogamento rinviene di per sè, senza cura che Pagano gli presti.

L' idea di tagliare il ramo che sta fra le dita rattratte dell' annegato, è naturale e bella: naturale la gioja dell' esule in vedere nell'antro suo un longobardo; quantunque ei s' esageri la soavità del colloquio con parole un po troppo liriche: difetto in questo poema non raro.

D' una dolcezza cui null' altra è pari
Il purissimo fonte gli fia schiuso.

La descrizione dell' antro e del rinvenir di Gulfiero ci pare assai bella: ma quell' armeno è una brutta ed insignificante figura; quella sua narrazione è mal fatta; quel suo figlio ammazzato non importa niente al lettore. Voler rendere interessanti da qualche lato tutti i

personaggi che si mostrano nell' azione, può essere talvolta affettato ed incomodo.

La provvigione che Pagano destina a Gulfiero per via, ci par cosa naturale e non degna del riso che di qualche imbecille. Diremo in genere che questo primo canto non altro contenendo, fuorchè il ruinar dell'esercito, la caduta di Gulfiero, e il suo salvamento, è vuoto di cose; che l'amor del descrivere trae sempre in lungo il nostro poeta; e che le bellezze, fosser anche continue d'una narrazione prolissa e minuta, non difendono il lettore da certa sazietà che i men pratici fanno sorella alla noia.

CANTO II. Narra Gulfiero a Pagano il passaggio dell'armi crociate: comincia dal descrivere in quasi sessanta versi lo stato di Terra Santa, e il compianto che se ne faceva in Italia. Bello è quell'attestare d'aver veduto egli stesso Pier l'Eremita; ma la parlata di questo poteva fors'essere più eloquente. Quello stracciare ch'ei fa il proprio sajo, facendolo in tante croci, la storia, se non erro, cel narra di san Bernardo: e così storiche sono le voci del popolo: *Iddio lo vuole*: *Iddio lo vuole*. La conversione di Reginaldo, fratel di Gulfiero, è poetica e bella: basso ci pare quel che segue: ma la partenza di Arvino, di Giselda, di Gulfiero ci pare cosa affettuosissima, e degna di somma lode. Il viaggio è descritto minutamente; e sebbene così voglia l'indole di viaggiatori inesperti, pure alcune circostanze si potevano omettere, come:

Splendea la notte prodigiosamente.

Gli eccessi de'crociati in Grecia, la decaduta autorità dell'eremita si narrano in modo troppo generico per essere poesia, e troppo preciso per non eccitare un disprezzo amaro ed inutile. L'apostasia di Reginaldo è troppo leggermente toccata, ed è troppo vicina alla sua conversione. Goffredo ci è qui dipinto assai più vantaggiosamente d'Arvino, e questo è contrario al fine, o buono o no, del poeta. Lo sbarco degli scozzesi è vivamente descritto. La presa di Nicea è troppo storica, e non fa sull'animo nè sulla fantasia del lettore, impressione nessuna. Questo crediamo che sia difetto.

CANTO III. Il principio di questo canto ci pare assai bello, e degno di qualsia grande poeta: non così quel dormire, quel sognare, quello scuotersi dell'armeno vil servo, e come il Grossi ne dice, *abbietto e feroce*. Le commissioni che dà Pagano a costui si poteano accorciare e nobilitar dello stile. Il nome di Gulfiero ch'esce a Pagano di bocca, svelando parte del secreto, prepara lo scioglimento; ma la meraviglia di Gulfiero in sentirsi nomato, non s'apre con nessuna interrogazione: cosa che non par naturale.

Entrati in via, l'armeno racconta quello che sa di Pagano: il

carattere di costui, commisto della pietà e della ferocia de' tempi è tratteggiato assai bene: se non che qualcuno de' suoi pregiudicii si potea risparmiare od almeno espor meglio. I suoi viaggi paiono moltiplicati senza necessità, e la narrazione n'è arida. Dopo le cose che di lui si sanno non par troppo detto in sul serio:

Che da madri, da vergini, e da spose
Assediata ognor la grotta avea.

Del fuggir ch'egli fa da codesta grotta per aver veduta una donna che gli rammentava colei ch'egli amò reamente, non è resa evidente ragione, e pochi sono che vogliano indovinarla. Coloro, che vedendolo andarsene, ferman d'ucciderlo, per tenersi le reliquie del Santo, fanno atto degno de'tempi, ma che non ispira al lettore altro senso che di amara compassione o di più amaro disprezzo. Non son questi gli affetti che debba eccitare la poesia. Quel feroce odio di Pagano contro gl' infedeli, que' rimorsi, quel furto d'una ciocca del Santo, ritraggono il suo carattere al vivo ; ma per ritrarre un carattere non dovrebb'essere necessario spendere un canto.

CANTO IV. La topografia d'Antiochia a taluno parrà troppo lunga. Il passaggio di Gulfiero pel campo è descrizione degna d'ingegno veramente poetico. Ma il rapimento di Giselda è toccato dal padre troppo leggermente. Bello è l'inviare che Arvino fa la sua spada all'ignoto liberatore del figlio. Ma la narrazione ch'ei fa poscia al figlio dei disordini dell'esercito, è forse bassa.

Una cosa importantissima dal poeta nostro è toccata in soli due versi: dice, esservi nel campo un luogo, ove i primi di coloro che sanno, s'adunano a stretto consiglio :

Ed è legge che quanto vi si assente
Nessun del campo d'eseguir ricusi.

Dopo essere instato tanto sulla disunion de'crociati, bisognava anche spiegare un po' meglio quella meravigliosa forza d'unione, che in tanta diversità di costumi, e di voglie , li traeva ad un fine. Nel poema del Grossi l'impresa de'crociati non è dipinta che per metà, e dal lato più tristo e più vile: oserei dire, più vile che in effetto non fosse. A questo modo i quindici canti si debbono riguardare come una serie di quadri più o meno foschi, più o men fedelmente delineati ; non come un'opera ch'abbia determinato fine morale, o politico, o religioso, a cui tendere. Inspirare odio e disprezzo della superstizione non è certo il fine che si propose il poeta: e se fosse, sarebbe cosa vieta, ovvia, inutile ; e direi quasi perigliosa ed equivoca.

La cavalcata de'legati turchi è descritta con molta vivezza ; ma

la parlata d'un d'essi non è dell'efficacia del discorso d'Arvino (31). Il chiamar poi *generose* quelle *voci* de'turchi, è un aperta contraddizione. Io credo appunto che qualche parola scappata al Grossi di lode o d'encomio, là dove forse non dovea, ha fatto dire a taluno che i suoi caratteri sono in contradizione continova seco medesimi. Così quelle ingiurie scagliate contro Pier l'Eremita: *L'ira del ciel sul capo dell' infame* ... inspirano una amarezza quasi velenosa in ogni cuore ben fatto. Non son queste le scene, non son questi gli affetti degni d'una poetica imitazione. Vero è, che la *più ardita trista feccia del campo* dice così: ma Tancredi, che pur non è della feccia, si mette a seguir l'Eremita nella celata sua fuga. Lo confesso, che letto tutto il poema, di questo Piero non so qual giudicio far meco. Un uomo senza carattere, foss'anche nella storia, non dovrebb'essere nella poesia. Proseguiamo.

Si passa improvvisamente alla descrizione d' una pugna, e il passaggio non è spontaneo, nè ben preparato. La pugna è descritta come può essere pugna di que'tempi: ma il quadro del conflitto che segue sul ponte è bellissimo. Le madri turche che stan sulle mura, *la lor fecondità* maladicendo, si potevano omettere. Gulfiero è bene dipinto. Reginaldo, fratel suo, che gli salva la vita, si darebbe a conoscere meglio, se di lui fosse prima parlato un po'più. I crociati attribuiscono la salvazione di Gulfiero a miracolo: la cosa è nel carattere dell'età: ma la stupida credulità d'un intera nazione non è subbietto assai degno di canto.

Canto V. L' esattezza della descrizione fruttò troppa lode al buon Grossi, perch'egli non l'ami. S'incomincia a parlar di Giselda dal descrivere il palazzo ov'ella abita. I caratteri di lei, di Sofia, di Saladino, i primi moti, e le tenue gradazioni dell'amore sono dipinte con arte degna del celebre autore dell'Ildegonda.

Narra Giselda a Sofia la ragione perchè sua madre abbia votato il viaggio di lei in Terra-Santa. Il carattere di Pagano qui del tutto apparisce debole e vile, disprezzabile affatto: anche la narrazione poetica langue. Quel Pirro, che si mostrerà poi, non è bene dato a conoscere: si nomina una sua *offesa antica*, e non si dice qual sia.

(31) Arvino parla in nome di tutti i dieci crociati. Non è questo un' atto di superiorità, se non quella che viene dalla facondia e dal senno. Ma per farlo degno anche di questo genere di preminenza, convenia dipingerlo meglio. E se la storia non offriva a ciò fondamento, vuol dire che non si potevano gli affari de' lombardi congiungere al destino degli altri crociati in modo distinto, senza offendere il vero. Questi quindici canti avrebbero bisogno d'un titolo che si mostrasse piuttosto come una novella della famiglia d'Arvino, che come una narrazione di ciò che i lombardi, *quasi esclusivamente* operarono in Terra-Santa.

La notte del parricidio pare assai bene narrata; ma verseggiata, potrebbe esser meglio. Dobbiamo però somma lode al poeta per avere saputo le circostanze di questa *novella* della famiglia d'Arvino disporre in modo che tutto si chiarisca a suo luogo.

Ut jam nunc dicat, jam nunc debentia dici
Pleraque differat, et praesens in tempuo omittat.

Il qual pregio ci pare comunemente notabile in tutto quanto il poema; chè da per tutto il filo della narrazione è condotto con grande artificio.

Torna in iscena l'amor di Giselda, trattato con molta delicatezza e maestria: la parlata di lei è di dolcezza ineffabile; se non che sente troppo l'imitazione dell'Ermengarda quel passo

Oh se doman destandomi....

Ode Giselda uno strepito, e va nel serraglio a vedere chi sia. Quelle femmine sono descritte assai voluttuosamente; ma gl'insulti che gittano contro Giselda si potean rispiarmare, o dir meglio:

È della razza di quei sozzi cani,
Che vomitò la rea terra latina.

La vergine longobarda sale l'aguglia d'un minaretto per osservare la pugna: vede Saladino che stà per uccidere Gulfiero da lei creduto suo padre, e cade svenuta, sicchè non può scorgere il resto. Tratto naturale e bello. Le parole di lei al Saladino che viene e ch'ella crede uccisore del padre, sono natura. Il cinto di Gulfiero ch'egli le mostra è una bella invenzione; com'è bello il supporre che l'abbia lavorato ella stessa. Le istanze di Giselda per accertarsi se sia veramente Gulfiero sono d'un patetico incomparabile: solo la ragione non piace, perchè Saladino si ritenesse dall'uccider Gulfiero: perchè dice, *escia del suo viso una virtù simigliante a Giselda*. Bisognava o calcar più l'effetto di questa virtù sconosciuta, o trovare qualch'altro mezzo non difficile di far a Saladino conoscere in quell'eroe un consanguineo di Giselda. Se non che quel dovere per miracolo scappar due volte di mano alla morte, l'una sotto Reginaldo, l'altra sotto Saladino, danno a Gulfiero cert'aria d'eroismo ridicolo, perchè pare che tutte le sue battaglie finiscano col cascare per terra, e ricevere in dono dagli inimici la vita.

Con questo metodo istesso potrà ciascuno da sè seguitare la disamina da noi cominciata. Conchiuderemo con dire che il Grossi ha scelto un tema forse non conveniente al suo genio, e che forse meritava essere trattato con più diligenza: che se non curando nè le in-

giurie dei vili nè l'inetta sentenziosità de'maligni, vorrà egli esercitare nel suo lavoro lunga ed infaticabile l'opera della lima, egli potrà certo condurre, se non la parte inventiva, almen quella della esecuzione ad una eccellenza invidiabile.

T.

Al Direttore dell'Antologia, l'Autore dell'articolo.

Eccovi un lungo articolo, che non piacerà per intero nè agli amici del Grossi, nè agl' inimici. Quanto al Grossi, egli può di leggieri consolarsi, ripetendo a sè stesso: *qu'il est difficile de produire des beautés, et facile de remarquer des fautes*. Del suo poema io v' ho ragionato come di poesia; a ragionarne come di poesia storica, mi resta ancora da dirvi qualcosa.

Nessuno de' tanti cronisti, contemporanei alla prima crociata, scrisse segnatamente de' crociati lombardi; ma quasi tutti ne attestano, ch' essi in quella impresa ebber parte, che furono *i primi che giungessero a Costantinopoli*, ove doveano adunarsi tutti gli eserciti delle varie nazioni d'Europa, concorrenti al conquisto.

Roberto Monaco, il quale scrisse la sua storia nel 1110, vale a dire dieci anni dopo la presa di Gerusalemme, che fu presente al concilio di Chiaramonte, che seguitò la crociata, Roberto, dopo narrato il viaggio e le sventure dell'esercito guidato da Pietro Eremita, dice: *Primus igitur Petrus Eremita cum suis et magna gente Alamannorum Constantinopolim venit et* COPIOSAM LONGOBARDORUM GENTEM *invenit.*

L' autore anonimo della cronica intitolata *gesta francorum, et aliorum Hierosolymitanorum*, anch' egli contemporaneo, e che fu del seguito di Boemondo in Terra Santa, conferma questo medesimo fatto: *Petrus vero supradictus, primus venit Constantinopolim kal. augusti, et cum eo maxima gens Alamannorum. Illic invenit* LOMBARDOS *et* LONGOBARDOS, *quibus imperator jussit dari mercatum, sicuti erat in civitate.*

Baldrico arcivescovo, che assistette al concilio di Chiaramonte, nella sua storia gerosolimitana, ripete lo stesso. *Invenit multos* LOMBARDOS *et* LONGOBARDOS *qui eum praecesserant.*

Guiberdo abate, autore contemporaneo, che scrisse sotto il regno di Baldovino, fratel di Goffredo, parla de' lombardi egli pure: *Nicomediam attingentes itali, longobardi, et alamanni, francorum impatientes superbis, divelluntur ab ipsis.*

Egli è certo dunque che i lombardi eran parte di questo passaggio; ed è sciocchezza il dire, ch' ei non formassero un corpo da sè, quasi la stessa natura nol renda, non che credibile, necessario. Ma non si sanno i nomi de' capi: i cronisti, intenti a parlare minutamente de' condottieri delle nazioni alle quali appartengono, non si danno pensieri degli altri, o non ne parlano che di fuga. E i lombardi non ebbero alcuno storico contemporaneo alla cosa. Ciò posto, era lecito il far fondamento sul Fiamma, quantunque scrittore di poca autorità, non avendo bisogno il poeta di attingere dal Fiamma il fatto, ma solo que' nomi che gli mancavano, e ch' egli senz' offesa del vero poetico, avrebb' anche potuto inventare. Il Fiamma adunque, fra que' lombardi che ritornarono di Terra Santa, novera Ottone Visconti, Giovanni da Ro, e gli altri

nominati dal Grossi, nel primo canto: se non che 'l Grossi il nome di Giovanni commutò con Arvino.

Ed il Fiamma, posteriore di due secoli all' impresa, ritrasse le dette notizie da due cronache, l' una detta la *cronaca calendaria*, l' altra *la cronaca del S. Sepolcro*, ov' è detto altresì che *Joannes de Rode, sive de Raude crucem recepit, et factus fuit capitaneus ognum militum de Mediolano crucesignatorum.*

Altri storici contemporanei parlano quà e lâ de' lombardi, e il poeta riunendo quel poco che ne raccolse, lo fece fondamento alla parte inventiva del suo lavoro. Trovò, per esempio, due nomi di lombardi: l' uno Reginaldo, di cui narra le avventure nel canto secondo, avventure esattamente storiche; se non ch' egli lo finge fratel di Gulfiero: l' altro è Pagano, che fu da Boemondo mandato alla terra d'Antiochia a trattare con Pirro. L' istoria familiare di questo Pagano è tutta invenzione: ed è tutto invenzione ciò che appartiene alla famiglia d'Arvino.

Queste notizie, comunicate a me da persona erudita quant' altra mai, del soggetto, io comunico a voi: sieno apposte all' articolo, ve ne prego.

La lettera CXIV di Seneca *a* Lucilio *tradotta da* Pietro Giordani.

Pietro Giordani al suo Vincenzo Monti.

Eccoti, mio caro Monti, l'epistola di Seneca CXIV; siccome tu volevi, e come io non avrei voluto, tradotta interamente da me. Oltrecchè mi è ingratissima ogni fatica di scrivere, ed intolerabile quella di tradurre; vedevo in Seneca una speciale difficoltà ad esser bene tradotto. Perciocchè è propria di costui un' affettazione (ch' egli pur seppe in altri del suo tempo riprendere) di voler essere piuttosto indovinato che inteso; e di accennare nelle ambigue parole più di un senso probabile. Altro vizio grave gli è quasi continuo, di ripetere molte volte i medesimi pensieri, variandone con palese sforzo l' espressioni; alle quali è ben disagevole trovare corrispondenza similmente variata in altra lingua: ond' è quasi inevitabile al traduttore di far sentire con molto fastidio la ripetizione. La quale poi se non fosse in verun modo sentita, si mancherebbe al proprio carattere ed alla effigie dell' autore. Ma una traduzione dev'essere un ritratto: e com' è ritratto, se non rende vera similianza? e come può renderla, se manca de' più propri li-

neamenti e colori e atteggiamenti dell' originale? Conciossiachè di uno scrittore autorevole non ci basta che ci siano riferite nudamente le sentenze ; ma vogliamo tutto quello che d'indole e d'arte sua propria in significarle e disporle adoperò : siccome da chi ci ripete i detti di persona la quale, o per sua dignità o per nostro affetto, ci è molto importante, non ci contentiamo di averne le semplici parole; ma desideriamo di conoscere qual volto, qual voce, qual gesto le accompagnava: parendoci (e non a torto) che secondo questi aggiunti le medesime parole abbiano molto diverso valore. Ma quanti sono i lettori di sottil giudizio a vedere nella copia la fatica e il pregio di chi ritrasse per arte i difetti dello innanzi? E la fatica non è piccola, nè poca arte richiede, chi voglia ritrarre una bruttezza per tal modo che sia riconosciuta e non divenga intolerabile. Questi vizi e queste difficoltà a me, che naturalmente abborrisco il tradurre, facevano più ingrato l' abbracciarmi a costui che già mi dispiace.

Si aggiungeva un'altra considerazione, parendomi più particolarmente all' uopo tuo convenirsi una traduzione non pur buona ma autorevole. E mi veniva alla memoria la veneranda antichità e la beata lingua di colui che innanzi al 1313 italianizzò l'epistole di Seneca, e fù stampato in Firenze dal Tartini nel 1717. Ma il difetto, comune ai traduttori in quel secolo ottimamente parlante, di errare spesso e grossamente nello esprimere l'autore (sì per penuria di buoni testi, e per manco di facoltà o di abilità di correggerli confrontando gli uni agli altri ; e sì per poca perizia della lingua e delle cose de'romani) è più grave in costui ; che non trasportò Seneca dal suo originale, ma da un volgarizzamento francese. Dalla qual cagione avviene che non solamente sono spesso errati, più spesso confusi i sensi, e frequentemente turbato l'ordine della materia ; ma più cose vi sono del tutto ommesse : e questa centoquattordicesima specialmente di molti e lunghi pezzi è tronca. Nè pure è compiuta, nè poche volte erra nel senso la traslazione fatta da Sebastiano Manilio romano: il quale parimenti volgarizzò tutte le lettere ; e dedicate a Lodovico Sforza *Signore* (non

ancora *Duca*) di Milano, stampolle in Venezia nel 1494. Mi sarebbe dunque bisognato supplire all' una traduzione coll' altra: e poi intrammettere non poco del mio, ogni volta che l' una o l' altra o fanno dire a Seneca ciò che non disse, o tralasciano affatto ciò che disse. Di che usciva una diversità sconcia deforme non tolerabile. Il secolo decimosesto mi offeriva una traduzione col nome di Antonfrancesco Doni; dal quale non era da aspettarsi gran diligenza nè purità: ma peggio fu che andato poco innanzi vidi manifesto uno svergognato furto, e null' altro che la versione propria del Manilio. Nel secolo seguente tradusse di Seneca l'epistole (ed altre opere) Angelo Niccolosi, secretario del consiglio de' Dieci in Venezia: la cui fatica mostra che fosse ne'suoi tempi approvata; poichè dal 1677 in poi fu ristampata cinque volte. Chi voglia esaminarlo, troverà che meno di que' due antichi è infedele al testo; benchè non raro egli pure inciampi: lo vedrà sorpassare i luoghi più scabrosi; come in questa 114 quegli esempi di stranezza nello stile di Mecenate, e d'imitazion servile in Arrunzio; ch'egli riporta latini: vedrà una locuzione non del tutto sordida, ma nè splendida nè pura; una maniera pigra, diffusa; un accozzare languidamente ciò che l' autore spezza e separa: non potravvi raffigurare il volto del Cordovese; nè in quell' italiano potrà nulla sentire la tanta e soverchia specialità dello scriver di Seneca, e la forte differenza da lui a tutti gli altri. È poi notabile nel dettato di quel veneziano la frequenza di vocaboli e di modi francesi, a quella età non consueti; che potrebbe farlo parere un italiano de' tempi nostri. Sospetterei che anch' egli avesse avuto innanzi non il latino, ma qualche moderna traduzione di Francia.

Parvemi dunque desiderarsi da te non senza ragione che Seneca ti fosse nuovamente tradotto: e se questo carico non era nè delle mie forze nè del mio piacere; essere indegno a tanta nostra amicizia ch'io più ostinatamente ripugnassi ai preghi di chi può comandarmi. Però volendoti ubbidire, ho procurato di esprimere diligentemente (quanto seppi) i pensieri e le particolari forme, e gl'incerti o dop-

pi sensi, e le spezzature e le durezze e le gonfiezze e le acutezze, inoltre il ricercato, il figurato, e le positure delle parole, e il saltellare de' suoni di quello stoico palatino; in somma di conservare intera e viva l'imagine del suo scrivere singolare. In tanta varietà e dubbietà di lezioni seguitai, parutomi più ragionevole, il testo che piacque a Giusto Lipsio. Tu giudicherai liberamente l'effetto; e benevolmente accoglierai la intenzione di compiacerti. Che se a taluno piacesse di schernirmi, quasi che per vanità fanciullesca io lasci andar fuori una traduzioncella di prosa latina; lo ammonirai che io so benissimo non potersi ottener lode nè meritare da tali studi; i quali non per ostentazione, ma per acquistar pratica di scrivere dee l'uomo nella prima gioventù esercitare; ma che in qualunque età è bello (esclusa ogni stolta ambizione) ubbidire ai voleri non ingiusti di un grande amico. Ora poichè mi hai spinto mio malgrado a ripensare di traduzioni, concedimi che io prenda questa occasione di aprirti alcun mio pensiero intorno ad esse; il quale, se per avventura gli si aggiungesse l'autorità del tuo assenso, potrebb'essere di qualche utile alle lettere italiane.

La nostra letteratura cominciò in gran parte dalle traduzioni. (I più sublimi ingegni, che non vollero nè dovettero farsi traduttori, vollero e dovettero prender dai latini le mosse e gli esempi.) Altrettanto è accaduto palesemente, ed accade, a tutte l'altre nazioni moderne; tutte cominciarono e cominciano dal trasportare nella propria favella ciò che in altra lingua da un'altra gente si scrisse: alle antiche altresì apparisce manifesto, o per salde congetture si argomenta avvenuto il somigliante. Che sarebbero le lettere de' latini senza le greche? e da Pacuvio sino a Cicerone che si fece altro che latinizzare greci? Solo de' greci non sappiamo apertamente cui traducessero: ma è verisimile che patissero anch'essi la condizione comune. Qual popolo fu primo, e da niun altro imparò, dovette avere assai più lungo e faticoso corso di civiltà e di studi. Nè l'uomo, comecchè nasca in mezzo ad una civiltà letterata, patisce condizione (salvo certe proporzioni) diversa. A farsi perfetto in

un' arte (con risparmio di tempo e di vane fatiche) gli è mestieri aiutarsi col meglio di ciò che fu fatto innanzi a lui. Perciò quando è venuto in quella età che, avendo veduto e sofferto assai del mondo, basta ad apprender l'arte di tragittare i pensieri, bisogna che per andar diritto e sicuro e ratto si metta sulle orme de' maestri eccellenti. L'animo ansioso nella cura della composizione non potrebbe (su que' dubbiosi principii) stare ugualmente intento alla esposizione: quindi gli è utile avere un modello che non lasciandolo nè fallir nè dubitar della materia, lo scorga insieme nell'uso de' modi. Inoltre la cosa più importante, la quale potrebbe parer la più facile, e si prova la più malagevole allo scrittore, è l' acquistar abito e facilità di saper dire per appunto (non più, non meno) ciò ch'egli vuol dire. Troppo spesso (or con riso, or con pietà) vediamo che l'uomo, non riuscendo a dir quel che vorrebbe, si gitta a dire quello che può. (Lascio andare quelli che non sanno che cosa voglion dire; sicchè niun vale ad intendere che cosa dicano). Ora con qual norma il principiante si farà sicuro di avere propriamente e precisamente prodotto il suo concepito pensiero? La coscienza letteraria non è men facile ad infoscarsi ad illudersi che la morale: pigrizia o cupidità o l' ammutiscono o la falsano. E perocchè il giudizio, cioè il paragone, si dee fare verso un modello che sta dentro la mente; il quale, pognamo che sia bene circoscritto e rilevato, certamente è mobile di leggieri e mutabile, quanto è l' umana fantasia; necessario accade che l'intelletto anche sincero e severo declini ad ingannarsi. Ma quando pigli un esatto e forte scrittore, al quale ti fai interprete; lo hai sempre dinanzi costante incorruttibile ad ammonirti, se pronunziasti più o meno o altramente di quel che dettò. Al quale servigio anche un mezzano autore sarebbe sufficiente: ma poichè in ogni cosa importa eleggersi amici e consiglieri ed esempi all' ottimo; io riputerei che per apprender l' arte di scrivere, e per esercitarsi nel tradurre si eleggessero i più antichi greci (da Omero a Demostene) come più prossimi al vero naturale, cioè al perfetto. I più famosi tra i romani, e quelli che in Grecia,

o nelle provincie parlanti greco vènnero dopo la libertà Ateniese ; quel di Megalopoli , quel d'Alicarnasso , quel d'Agirio , quel di Samosata , ed altri , ebbero veramente assai pregi, e apparvero ingegnosi e adorni ; ma si scostarono da quell' ammirabile e invidiabile purità e semplicità de' più antichi , schiva d'ogni pompa , d'ogni superfluo ; la quale è cima vera di perfezione. Alla quale o non poterono o non vollero de'latini salire se non tre, il grande animo di Cesare , e quei candidi ingegni di Varrone e di Celso. Leggendo quel senato di romani scrittori a me par di vedere, che traendosi dal nobile intelletto nobili pensieri trovin loro prontamente la più acconcia veste tra le possibili: ma leggendo l' antica Grecia mi sembra ch' ella produca ad un tratto i suoi pensieri egregiamente vestiti. Dico di Cicerone e di Livio: chi saprebbe dir meglio? Dico di Erodoto e di Senofonte : come si potrebbe altramente? Ampio magistero è ne' latini ; più alto esempio ne' greci. Nè da ciò conchiudo che non sia esercizio molto utile tradurre da'latini ; artefici di stile forse men fino , ma ai gusti moderni più gradito ; necessari a chi non tiene familiarità coi greci . Bene mi maraviglio che volendo studiare in quest'arte si cerchi dai romani quello che non poterono far meglio de' loro maestri , le storie e le orazioni; e si trascuri quello di che Roma ci lasciò esempio perfetto ed unico , non operato dai greci : i quali (dirolla disavventura o felicità?) vissero con poche leggi , senza leggisti. Tra le infelicità del mondo romano pose un grave filosofo francese in primo luogo *l'avere creata la giurisprudenza.* Ma da lei nacquero i giureconsulti , generazion d' uomini nuova ammirabile ; intrepidi incorrotti liberi sotto mostruosa tirannide ; dotti e sapienti in molta ignoranza universale; virtuosi e magnanimi in popolo abbietto e corrottissimo; conservando in tanta corruzione di monarchia il puro linguaggio e i costumi dei quiriti liberi ; scrivendo con sobrietà e schiettezza greca; pieni di sapienza morale e politica ; con diritto e fermo raziocinio , con proprietà esattissima , brevi acuti efficaci , mostranti una severa ed elegante maestà. A noi, che abbiamo (nè si può mutare) tanta copia di leggi e di liti, cer-

tamente non sarebbe vano l' imparare in gioventù l' artificio di circoscrivere con brevità e precisione un fatto ; di misurarlo col preveduto dalla legge ; di paragonare le interpretazioni dei savi , e i giudicati precedenti ne' fatti somiglievoli ; di dedurre la ragion comune ai casi speciali; di avvertire nella cosa privata il pubblico bene o male dell' esempio : e tutto ciò con semplicità, con chiarezza, e con brevità maravigliosa . Ci sia conceduto lo sperare possibile e futuro un tempo nel quale gl' insegnatori di latino ai giovani proporranno pezzi scelti delle Pandette : ne' quali in belle parole apprenderanno cose cotidianamente utili : e praticamente vedranno che il primo e necessario fondamento di ben ragionare è porre ben circoscritto il fatto ; e che il principio di bene scrivere è lo eleggere le voci precisamente proprie ; poi conoscere il secondo e mutabil valore ch' elle acquistano dalla sede nella quale , verso le precedute e le seguenti , son collocate . Quanta abbondanza di vocaboli propri (massime per tutta la cosa domestica) troveranno nei due *titoli de' legati* ! E troveranno più di lingua latina nelle sole pandette , che in tutto il resto degli scrittori . E nelle cose e nelle opinioni sottilmente disputate da que' filosofi pratici sentiranno che il dettar con buon' arte , anzicchè sia ozioso ornamento , è continuo e grave bisogno della vita civile .

Ma que' buoni insegnatori non caccieranno a queste traduzioni fanciulli inesperti , appena intendenti qualche poco di latino o di greco , e della nativa lingua poverissimi . S' intenderà in quel secolo migliore che l' esercizio di accompagnarsi come interprete a sublimi ed eleganti dettatori vuole un' adolescenza vigorosa , e di esperienza di cose e di altri studi nudrita . S' intenderà che richiede molto maggior copia di lingua il tradurre un'ottima scrittura , che l' esporre i concetti propri : in quella guisa che potrai volere di un sol colore far visibile un tuo disegno ; ma non senza molta varietà di colori copiare un dipinto o del Correggio o di Paolo . E presumeresti colla favella del babbo o del pedante poter espri-

mere Cicerone o Livio? Quindi i degni guidatori de'veraci studi provvederanno prima la mente de' giovani, e la prepareranno alle traduzioni con molta lettura di quegl' italiani che abbondano di voci pure, e di modi variamente efficaci; quali sono gli scrittori del secolo decimoquarto. E i giovani avendo prima appresa da que' semplici la vera lingua, cioè la facoltà di significar nettamente le cose; prenderanno, mediante lei, dai valenti latini (o meglio dai greci) lo stile; cioè la distribuzione delle idee principali, e la giuntura e 'l colore delle subalterne. Allora sarà cessato il vano disputar nostro: sarà sentenza comunemente ricevuta che la lingua si fece in quel secolo, a tutti gli altri secoli italiani buona e bastante. Conciossiachè i vocaboli che il tempo va portando, segni nuovi di nuove cose che la nazione riceve, non possono mai esser tanti (quasi gocce, o al più rivoletti) che bastino a tramutare natura nè pur colore all'ampio mare della lingua: perocchè le cose nuove son poche verso le innumerabili che l'Italia in quel secolo, già non barbara, già fornita d'armi e di leggi (buone o ree) e d'arti e di lontani commerci, meglio che altra gente del mondo, possedeva; alle quali quel popolo (allora il primo di tutti) trovò i nomi. Che se pur le novità vere debbono ampliare la separata favella di scienziati ed artefici; quali acquisti nuovi vorranno giustamente mutare in estrania la nazional veste a tutte le cose comuni, alle operazioni della mente, agli affetti dell'animo, che rimangono verso di sè quali per antico furono? Nè tutta la lingua sono i vocaboli, parte materiale e quasi morta, e non la più numerosa: il vivo e il nazionale, e il più copioso e bello, son le frasi; nelle quali la vita interiore e la pubblica si sentono; le quali mostrano l'indole, mostrano i costumi, e l'un popolo dagli altri (non come articolante suoni, ma come producente pensieri) distinguono. Ora qual bisogno o qual profitto o di abbandonarle o di mutarle? Tanto è vero che senza bisogno senza profitto mutammo, che ognuno considerando potrebbe accorgersi come la lingua nostra bella non fu alterata col farla più ricca, ma coll'impoverirla. Il secolo decimoquinto la gittò al

volgo, disusando lo scriverla. Il decimosesto ripigliandola nelle scritture, e tentando (non molto felicemente) di comporre, per imitazione distorta, lo stile; abbandonò grandissima parte delle parole, e quasi tutti i modi ch' erano invidiabil ricchezza del trecento. Di che freddi e languidi, senza colore senza calore noiosi ci riescono il più di quegli scrittori; non più per povertà di pensieri che per magrezza d'espressioni; i quali esser latini volendo non poterono, italiani potendo non vollero. Nel secolo seguente l'Italia fu tanto lontana dal trecento, quanto libertà e ricchezza da povertà e servitù: e s'ella non avesse allora creato tanto di nuova scienza a tutto il mondo, ella si rimarrebbe nella opinione degli uomini per quel secolo non meno ingloriosa che infelice. Quanto alle lettere mutò ancora dall' età precedente e stile e lingua. Nè meritò lode. Ma in quel secolo sì variato e di governi e di fortuna e di usanze, sì accresciuto di sapere, quella potentissima testa del Bartoli, che in più di trenta volumi distese tanta materia, di terre di mari, di paci di guerre, di negozi, di religioni, di commerci, di arti, di scienze, di mestieri; che tanto fu diverso da sè stesso scrivendo, secondochè volle o con licenzioso stile compiacere al suo tempo, o dettando castigatissime storie meritare l'ammirazione della posterità, che sperò più sana; si propose di non usare altra lingua, non altre parole, non altri modi che del trecento. E quella lingua, che si vorrebbe vecchia ed impotente, bastò negli ultimi tempi al più potente e vario scrittore che abbia avuto l'Italia; il quale di forza e di abbondanza non teme il paragone di nessun altro in qualsivoglia nazione. E pur chi voglia leggere, e possa giudicare, vedrà esaminando il Bartoli che in tanti volumi stette lungi dal potere spender tutte le ricchezze di quella lingua infinite; la qual si vuole dir povera da chi ricusa la fatica di possederla. Queste cose, per sè chiare, ed ora oscurate da una miserabil gara di contendere; o forse da mala pruova di alcuno, che da quel secolo felice, lasciando il buon metallo, toglie pure la ruggine, più desideroso di apparire insolito che di esser valente; saranno pianamente ricevute da un tempo che forse

non è lontano. Il quale si accorgerà che si può cercare la buona lingua de'trecentisti, senza timore di perder tempo, o durar troppa noia, per la meschinità delle materie. Conciossiachè si possono quegli scrittori distinguere in tre generazioni; devoti, istorici, traduttori. La semplicità de'primi oggi è derisa; fastidiosi quando insegnano, incredibili quando raccontano. Ma pur in molti è tanta evidenza di narrare, tanta finezza di esprimere i più delicati affetti, ch'io riputerei fortunato un moderno romanziere che sapesse rassomigliarli. Meglio intendono il bisogno dell'arte loro i pittori; i quali dalle pitture sacre di Rafaello o di Andrea traggono insegnamento per dipinger cose profane. Ma agli studiosi di scrivere si condoni questo fastidio dei devoti: purchè sieno avvisati che l'affettuoso nol troveranno altrove. Certo a qualsivoglia più superba filosofia non si debbono riputare inutili i molti istorici, che il buon Muratori cavò dalla polvere e raccolse; i quali senz'artificio senza presunzione ma con bella evidenza e cara schiettezza ci rappresentano fatti e costumi del loro tempo: de'quali fatti e costumi, più assai che degli Assiri e degli Egizi, più che de'greci e de'romani il tempo nostro (comecchè noi poco ci ponghiam l'animo) sente pur troppo gli effetti. Nè senza utilità sono, non ad intendere i latini, ma per esercitarsi in traduzioni, coloro che nel trecento li fecero parlare toscano; i quali sebbene errano spesso nel senso, pur sanno di quello che bene comprendono rappresentar l'originale con tale facilità spontanea che ci fa stupire. E molto più utili diverrebbono a chi studia, e alla storia delle lettere italiane, se . . . .

N. B. *Quì segue lungo discorso dell'edizioni sinora fatte de' traduttori trecentisti; e viene prolissamente mostrando i molti e gravi falli degli editori; e dice con quali avvertenze si dovrebbono rifare quelle stampe, e pubblicare molte altre versioni, che tuttavia stanno ascose. Compiuto poi il ragionare delle traduzioni che si fanno (o, a dir meglio, si dovrebber fare) non per vantarsi scrittore, ma per imparare a scrivere, trapassa a quelle traduzioni che per appa-*

rire letterato si fanno, o dal greco o dal latino. E considera che siccome il tradurre giova all' uom giovane, al vecchio non giova; così nella gioventù delle nazioni è profittevole prendere scienza e stile da' popoli che precedettero nel sapere: ma quando un popolo già adulto ha compiuta la sua educazione, e già nella sua letteratura trasse quel che dell'altrui poteva convenirgli e bastargli; deve (a guisa di pittore già istruito) affaticarsi a dipingere del proprio, non a copiare. Esamina le versioni dal latino o dal greco più note, che per addietro o ne' tempi nostri si fecero; e dimostra che quasi tutte niuna lode meritarono, come inutili: perciocchè la materia di quegli antichi autori non è più recondita, ma diffusa nella cognizione di molti. Rimane dunque per meritar lode che i traduttori raffigurino quell'eccellenti bellezze di stile che negli originali si ammirano. Il che si è fatto (e appena in parte) da pochissimi: nè da molti si può, perchè domanda felicità d' ingegno e valor d' arte raro. E prega che di questo suo giudizio, come di troppo superbo, altri non si voglia adirare; poichè infatti si mostra non essere di lui solo ma di molti. Chè ogni dì si veggon sorgere nuovi traduttori di opere già più volte tradotte: i quali certamente sperano far meglio di ciò che innanzi a loro fu fatto; e così palesano di credere non essersi fatto abbastanza bene. Riduce per ultimo il discorso intorno a quelli che voltano in nostra lingua le moderne cose de' settentrionali, d' Inghilterra e di Germania; nè parla di quelli che per guadagneria con temeraria e indecente negligenza fanno quest' opera; ma pur di quelli che studiosamente, per averne onore, vi si travagliano. E gli pare che rendano ingrato servigio alla lingua e al gusto d' Italia; non potendosi confare a noi quelle imaginazioni tanto disformi da ogni nostra indole e consuetudine. Ben potremmo profittare di ciò in che ci avanzano que' popoli nelle scienze naturali e politiche; e questo, con rea pigrizia, da noi si trascura. Ma perchè di queste sue opinioni (massimamente venendo ai particolari) si offenderebbe tal gente che delle opinioni fa materia di sdegni e di guerre, l' autore ha voluto sopprimere tutta questa parte del ragionamento.

Anche aveva fatto un altro discorso; quasi imitando più largamente quello di Seneca; che cercò le cagioni dello stile, ne' costumi pubblici, nell'indole propria dello scrittore, nella imitazione d' altri scrittori che siano piaciuti; e ne fece esempio Mecenate, cervello guasto dalla soverchia fortuna; ed Arrunzio, seguace superstizioso di Sallustio. Così egli della maniera di scrivere odierna è venuto investigando le cause nello stato presente degl' italiani. Poi ha mostrato come da alcuni si scriva male, per seguire mali esempi; da altri, per male imitare esempi non cattivi. Soggiunse quale a lui sembri più diritta e sicura via di studiare in quest' arte. Finì pregando gl' italiani che in quest' ozio doloroso vogliano col-l' impararla prepararsi all' operare: di che talvolta la fortuna porta improvvise ed inutili occasioni ai popoli, che nell' avversità si abbandonano a servili piaceri, in vece di consolarsi con generose fatiche. Ma anche di questo ragionamento gli è paruto prudente consiglio che non si pubblichi.

Lettera CXIV di SENECA *a* LUCILIO.

Tu domandi perchè a certi tempi venisse in uso un parlare di corrotta maniera; e come gl' ingegni si chinassero a certi vizi: cosicchè talvolta fosse in vigore una dicitura gonfia; talvolta una molle, e condotta ad uso di cantilena; perchè alle volte siano piaciuti concetti arditi, e sorpassanti il credibile: altre volte le sentenze spezzate, e sospette; nelle quali è da intendere più di quello che ascolti: perchè alcuna generazione usò senza modestia i traslati. La cagione è quella che suoli udire comunemente; quella che passò appo i greci in proverbio: *Tale il parlare degli uomini quale il vivere.* E siccome gli atti di ciascuno somigliano il suo parlare; così la maniera del parlare talora imita i costumi publici. Se la disciplina della città è malsana, e si è data alle delizie; diviene argomento della lussuria publica il parlare lascivo: quando però non si trovi in pochissimi, ma ricevuto ed approvato comunemente. Non può essere d'altro colore l' ingegno, e d'altro l'animo. Se questo è sano, se accomodato, grave, temperante; anche l'ingegno è asciutto e sobrio: qualora l' animo infracida, ènne avvaporato l' ingegno. Non vedi che se l' animo languisce, si strascinano le membra, e' piedi pigramente si muovono? se l'animo è infeminito, apparisce pur nel camminare la tenerezza? s'egli è vigoroso e veloce, si affrettano i passi?

Infuria, o incollorisce? (che è pure infuriare) ed anco sono turbati i movimenti del corpo; chè non cammina, ma è traportato. Quanto più crederai ciò accadere all'ingegno, che tutto è intrinsecato nell'animo? da lui è conformato, a lui ubbidisce, da lui piglia le mosse. In qual modo vivesse Mecenate è sì noto che ora non bisogna narrarlo: come camminasse, quanto fosse dilicato, come bramasse di apparire, come volesse non celare i suoi vizi. Dunque? non fu dunque il suo parlare dinodato come il suo vestire? non le sue parole così diverse, come e l'abito, e' compagni, e' familiari, e la moglie? Era uomo di grande ingegno, se lo avesse guidato per via più diritta; se non avesse fuggito di essere inteso; se anche nel ragionare non si dispergesse. Però vedrai una eloquenza di briaco; avviluppata, errante, licenziosa; Mecenate nelle sue gale. Ecci niente di più laido che — *un fiume, e selve sulla riva chiomeggianti?* — *vedi come arino la fossa con burchi; e rivoltato il fondo, i remi bastonino gli orti* — *Colui colombeggia de' labri con una donna increspata a ricci* — *Comincia sospirando, cosicchè sia portato a collo chino* — *La fazione del tiranno irremediabile va spiando: colle vivande e co' fiaschi tentano le case, e spesso esiggono la morte* — *Il genio appena testimonio alla sua festa* — *Fila di sottil cero, e crepitante cofaccia* — *La madre o la moglie vestono il focolare.* — Qualora leggi queste cose non ti vien subito in mente, costui esser quegli che sempre camminò per la città senza cintura? (Sai che facendo lui le veci di Cesare assente, si domandava il militare segno giornalmente ad uno scinto). Non ti sovviene, costui esser quegli che in tribunale, sui pergami, in ogni publica adunanza si mostrò coperto il capo col mantello, e tenendo fuora le orecchie; a quella guisa che fanno *i ricchi fuggitivi* nella farsa? Questi esser colui che nel maggiore strepito delle guerre civili, piena di sospetto e di armi la città, andava accompagnato in publico, da chi? da due eunuchi; e nondimeno più maschi di lui? Lui esser quegli che mille volte prese moglie, e n'ebbe una sola? Quelle parole sì perversamente composte, sì trascuratamente gittate, tanto contra la comunale usanza collocate; mostrano che similmente i suoi costumi furono altrettanto insoliti, e distorti, e singolari. Gli viene donata una lode grandissima di mansuetudine: sparmiò la spada, si astenne dal sangue; nè mostrò la sua molta possanza se non col vivere a suo modo. Questa medesima lode sua ei la guastò con quelle mostruosissime dilicatezze del parlare: si vede ch'ei fu molle, non benigno. Ciò manifesteranno ad ognuno questi viluppi della composizione; le parole traverse; le sentenze, spesso in verità magnifiche, ma snervate nello uscire. La soverchia felicità gli aveva smosso il cervello: il che suol esser vizio

talora privato, e talora comune. Quando la prosperità ha diffuso ampiamente il lusso; comincia dapprima esser più diligente la cura del corpo; quindi si spende nelle case, acciocchè si allarghino come campi, acciocchè le pareti risplendano di marmi venuti d'oltramare; acciocchè i tetti siano variati d'oro, acciocchè i pavimenti non siano manco eleganti che le soffitte. Poi alle cene trapassa il fasto; e vuol essere lodato per novità, e per mutazione dall'ordine consueto: prima vengano i messi che solevano chiudere la cena; e gli entranti sieno serviti di que' cibi che già si davano a coloro che uscivano. Qualora l'animo si è assuefatto a nauseare le cose usate, e tutto il solito gli viene a schifo; allora anche nel parlare cerca novità. Ora le parole antiche e dimenticate richiama e produce: ora ne crea o ne deduce di non mai più udite. Talora passa per eleganza (ciò che oggidì è in voga) l'ardimento, e la frequenza de' traslati. Alcuno mozza i concetti; e spera esser gradito se la sentenza sta in aria, e si lascia indovinare: altri la slarga ed allunga: è chi non vuol toccare il vizio (cosa necessaria a chiunque tenta qualche grandezza) e nondimeno ama pure il vizio. Perciò dovunque vedrai gradirsi un corrotto parlare; ivi è certo che anche i costumi uscirono della diritta via. Come il lusso de'conviti e degli abiti è indizio di città malsana; così il parlare licenzioso (quando è di molti) dimostra che anche gli animi, dai quali sgorgano le parole, vennero in bassezza. Nè ti devi maravigliare se il guasto piaccia non solamente alla moltitudine sudicia, ma anche a' signori azzimati. Tra costoro è differenza di vesti, non di senno. Più avresti da maravigliarti che non pur si loda ciò che in parte è maculato di vizio, ma tutto intero lo stesso vizio. E così fu sempre: niuno ingegno senza diffetti piacque. Dammi qualunque sia uomo famoso: dirotti quanto gli perdonasse il suo secolo; quanto delle sue magagne avvisatamente dissimulasse. Darottene molti a' quali non nocquero i vizi; ed alcuni cui giovarono. Darotti uomini di fama grandissima, proposti all'ammirazione; i quali se tu volessi correggerli, sarebbero disfatti. Tanto i vizi sono inviscerati alle virtù, che non se ne possono staccare. Aggiugni che il favellare non ha regola certa: secondo la usanza del comune, la quale non istette mai ferma, si rivolge. Molti prendono le parole da un altro secolo; parlano le *dodici tavole*; Gracco, Crasso, Curione, paion loro troppo lisciati, troppo moderni: si addietrano sino ad Appio, sino a Coruncano. Altri per contrario, mentre non vogliono cosa che non sia usata e trita, cadono nell'abbietto. E l'uno e l'altro in diversa maniera è guasto: come se l'uom volesse unicamente adoperare parole splendide, risonanti, poetiche; fuggire le necessarie ed usuali. L'uno oltre il dovere si liscia; l' altro più

del convenevole si trascura: quegli si dipela le gambe; costui neppure le ascelle. Passiamo alla struttura: quante maniere di peccare anche in questa! Certi la vogliono spezzata, aspra: se mai uscisse loro alcuna cosa quieta e ordinata, la scompigliano ad arte: non vogliono unione di dettato senza intoppi: quello tengono per maschio e forte, che percuota colle disugguaglianze l'orecchio. In alcuni non è composizione, è modulazione: tanto vezzeggia, e sdrucciola via teneramente. Che dirò di quella, nella quale i verbi sono ritardati, e fattisi molto aspettare appena raggiungono le clausule? che dirò di quella a finire lenta (com è in Cicerone) la quale sta in pendio, pianissima a discendere, sempre misurata e girata sul medesimo tornio? Nel genere delle sentenze non è solamente vizio se siano piccine e fanciullesche; o sfacciate, e di più audacia che non patisce la verecondia: ma ancora se fiorite e troppo dolci; se finiscono in nulla, senza effetto, mero suono. Questi vizi gl'introduce un qualcuno che al suo tempo signoreggia l'eloquenza: gli altri lo imitano, e di altri si fanno maestri. Così quando era in vigore Sallustio, furono eleganze i concetti troncati, le parole cascanti all'improvviso, una oscura brevità. Arrunzio, uomo di rara frugalità, che scrisse le storie della guerra cartaginese, fu Sallustiano; e in quella maniera fu insigne. Si trova appo Sallustio — *Creò esercito con argento*, cioè, *con danaro procacciò*. Arrunzio lo prese in amore; quindi lo mise in tutte le pagine. Dice in un luogo — CREARONO *fuga ai nostri* — In un altro luogo — *Ierone re de' siracusani* CREA *guerra* — E altrove — *queste cose udite* CREARONO *lo arrendersi de'palermitani a'romani.* — Volli dartene un saggio: tutto il libro è tessuto di questi modi. Ciò che in Sallustio fu raro, in costui è frequente, e quasi continuo: nè senza cagione. Sallustio in questi modi s'incontrava; ma Arrunzio li cercava. Vedi quel che sèguita quando l'uomo si propone ad esempio un vizio. Sallustio disse — *invernando le acque* — Ed Arrunzio, nel primo della guerra Punica: — *d'improvviso invernò la stagione* — Ed in altro luogo, volendo dire che l'anno fu freddo, dice — *tutto l'anno invernò.* — Ed altrove: — *mandò sessanta navi da carico, senz' altri che i soldati e'necessari nocchieri,* INVERNANDO *l'aquilone.* — Non cessa d'inzeppare dappertutto questa parola. In un certo luogo Sallustio dice — *Fra le armi civili cerca le Fame di giusto e di buono.* — Arrunzio non potè ritenersi che subito non ponesse nel primaio libro, — *Essere grosse Fame di Regolo.* — Questi adunque e altrettali vizi, che in alcuno impresse la imitazione, non sono argomento di morbidezza, nè di corrotto animo: perocchè debbono essere propri e da colui medesimo nati del quale tu voglia giudicare gli affetti. Del col-

lerico la parlatura è collorosa; del troppo commosso è agitata; del dilicato è tenera, e non consistente. Quello che vedi usare da costoro che si strappano tutta o in parte la barba; tondono più dappresso le labbra, e radono, serbandone ed assettandone il resto; che prendono gabbani di sfacciato colore, toghe luccicanti; che non vogliono far niente che non arresti gli occhi degli uomini; li provocano, li tirano a sè; vogliono anco essere biasimati, purchè siano mirati: tale è il parlare di Mecenate; e di tutti gli altri, che non per caso errano; ma volontarii e deliberati. E ciò nasce da grande magagna dell'animo. Come nel vino la lingua non titubà, se prima la mente non cedette alla gravezza, ed è fiaccata o perduta: così questo favellare (vera ebbrezza) non dà noia a nessuno, se l'animo non vacilla. Però l'animo si curi: da lui i concetti, da lui le parole escono, da lui ci viene l'atteggiamento, il volto, il portamento: sano lui, anche il parlare è robusto, forte, maschile: se l'animo stramazza, ogni cosa ruina con lui:

(*) . . . . . *un sol volere è in tutte*
Salvo il re; spento lui, rompon la fede.

Re nostro è l'animo: salvo lui, stanno in dovere le altre cose; lo ubbidiscono, lo secondano: quando egli un poco tentenna, seco balenano. Quando poi cede al piacere, anche le arti sue e le azioni marciscono; ogni suo sforzo è languido e floscio. Poichè presi questa similitudine, continuerò. L'animo nostro ora è re, ora tiranno. Re, quando mira all'onesto; cura la salute dell'affidatogli corpo; niente di turpe nè di vile comanda: ma qualora è smodato, cupido, dilicato; passa ad un crudele e detestabil nome; e diviene tiranno. Allora lo pigliano e lo spingono sbrigliati affetti: ed egli dapprincipio gode; come popolo indarno pieno di cuccagna nocitura: e quanto non può inghiottire, maneggia. Quando poi la malattia ha corrose più e più le forze; quando le morbidezze entrarono nelle midolle e nei nervi: lieto all'aspetto de' piaceri, a' quali per troppa avidità si fece inabile; si piglia per sua porzione il vedere; l'essere testimonio alle altrui libidini, che a lui per soverchio uso divennero inutili. Nè a lui tanto giova l'abondare di cose gradevoli, quanto lo molesta non potersi cacciare nella gola e nel ventre tutto quell'apparecchio di tavola; non voltolarsi con tutta quella turba di fanciulli e di femmine: si cruccia che gran parte di sua felicità manchi, perchè l'angustie del corpo non la capiscono. E non è verissima frenesia, o mio Lucilio, che niuno di noi ripensa all'essere mortale? debole? anzi niuno di noi considera di essere un

(*) *Queste parole di Virgilio sono tradotte dal cav. Monti.*

solo? Guarda le nostre cucine; e i cucinieri scorazzanti per mezzo a tanti fuochi: ti pare che si pensi essere un solo il ventre al quale con tanto strepito si prepara da mangiare? Guarda i nostri granai; li cellieri pieni delle vendemmie di molti secoli: ti pare che si pensi essere solo uno il ventre al quale i vini di tanti paesi e di tanti consulati si serbano? Vedi in quanti luoghi si volge sossopra la terra: quante migliaia di villani arano e zappano: credi tu che si stimi essere pur uno ventre, al quale si semina in Sicilia ed in Affrica? Saremo di sana mente, e di moderati desiderii, se ciascheduno si computa. Misuri ciascuno il suo corpo: e sappia che non di molto, nè per assai tempo, è capevole. Sopratutto gioveratti alla temperanza in ogni cosa lo spesso ripensare che la vita è breve; ed oltracciò incerta. Qualunque cosa tu faccia, guarda alla morte.

Dell' Ordinamento della scienza della cosa publica.

Lettere del Professore Gio. Domenico Romagnosi *a* Giovanni Valeri *Professore di Diritto Criminale nella Università di Siena.*

Lettera Quarta.

Quando posi mano alla Introduzione mia allo studio del diritto publico universale, io valutava pur troppo tutte le considerazioni espostevi nelle mie antecedenti lettere. Io quindi dovetti associarle al mio lavoro, benchè io fossi angustiato nel tracciare i primordii della scienza. Quanto poi alla trattazione principale di questi primordii, io mi accorsi di non poter procedere a dovere se prima io non comprendeva il campo intiero di tutta la dottrina. Per la qual cosa mi convenne, nel secreto della mia mente, architettare tutto il grande disegno della scienza della cosa publica e privata, per poter indi prendere le mosse dal vero punto originario di tutta la deduzione. Fui dunque obbligato, prima di tessere il mio lavoro, a fissare i due estremi della scienza. Allora io vidi nella prima estremità della lunga carriera dell' incivilimento d' una nazione la più amata dal cielo, spuntare l'uomo *individuo* dotato delle sue naturali prerogative, e quasi re infante aspettare l'avvenimento della sua futura grandezza. Nell' altra estremità vidi grandeggiare una nazione dotata di tutta la naturale sua potenza di popolazione, di governo e di territorio,

conforme ai segnali stampati sulla faccia della terra, giovata dal commercio e dai lumi delle altre nazioni. Il più alto punto di civiltà non escogitabile ma sperabile si presentò allora alla mente mia. Allora fatto mi venne di configurare un modello ideale di civiltà. Allora, limitando l'opinione di una indefinita perfettibilità, io potei fissare il punto del più alto ottenibile nostro incivilimento. In conseguenza di ciò io deliberai d' incominciare dal primo estremo, e però prima di tutto dall' esaminare le prerogative dell' uomo individuo, perocchè questo è il punto dal quale escono ed al quale ritornano tutti i raggi della scienza. La società difatti non è per ognuno che una macchina d' aiuto, e la vita sociale fuorchè lo stato nel quale ognuno domanda di essere aiutato, onde conseguire la propria conservazione mediante il proprio e l'altrui perfezionamento.

Fermato questo primo punto di vista, io sentii tantosto che, trattando di una disciplina di diritto, l'argomento mio primo e massimo esser doveva quello dell' ORIGINARIA PADRONANZA NATURALE di ogni individuo, onde poi contemperarne l'esercizio in società e per mezzo della società e secondo le esigenze dei luoghi e dei tempi. Senza di questo primo dato fondamentale, mancava la prima nota idea, la quale a guisa di modello, di limite o di punto critico, serva di norma onde misurare le successive restrizioni e modificazioni che subir doveva in forza di una prepotente necessità. Togliete l' idea limpida, circostanziata e ben estesa della padronanza originaria naturale, e voi mancate d'ogni lume, di ogni direzione, ed involgete in un caos tenebroso tutta la scienza della cosa publica e privata. Allora difatti non avete più un punto fisso a cui riferire i vostri giudizii, nè avete norma alcuna onde porre limiti alle pretese ed alle passioni degli uomini conviventi. Quelli che venner appellati *diritti dell'uomo* formano appunto il complesso di questa originaria padronanza. L' indipendenza, la libertà, l' eguale inviolabilità e il diritto di difesa e di farsi render ragione, sono tutte *condizioni* di questa originaria padronanza. La proprietà reale, la morale, la personale, e la podestà domestica sono *parti integranti* di questa padronanza.

Io quindi dovetti incominciare da un soggetto per altro trattato e ribattuto. Ma siccome egli non era mai stato possentemente e diligentemente squittiniato, così io credetti di doverlo avvalorare con una deduzione analitica e sottoporlo alla più rigorosa unità, non dimenticando di risolvere le idee complesse nei loro primi elementi. Qui dunque dovetti occuparmi di proposito a definire le idee di dovere, di moralità, di diritto ec. Io mi accorsi che questa cura era tanto più indispensabile quanto più lo scambio delle idee diveniva

nocivo per la pratica. Io ne riscontrai esempii nell' idea di libertà scambiata comunemente coll' originaria padronanza, e nell' idea del diritto di godimento tramutata in quella di comunanza ec. ec. Con queste cautele io potei spiegare le *condizioni* dell' individuale padronanza originaria (§. 182, 183, 192, 225 al 240) e mi presi cura di ben raffigurare la prima parte di questa padronanza, cioè il dominio delle cose godevoli (§. 300 al 350).

Parve a molti alquanto confusa e straordinaria la forma del mio libro, specialmente per le varie analisi dei vocaboli che ad ogni tratto interrompono il progresso della trattazione, e le non rare escursioni sul metodo. Confesso che egli poteva esser meglio ordinato. Ma circostanze imperiose non me lo permisero. Quanto alle cose che egli contiene, voi vedrete essere tutte necessarie, specialmente a fronte delle quattro scuole predominanti sopra mentovate. Assunto l' incarico d' analizzare per quanto si poteva gli elementi di questa prima dottrina, e di purgarla da opinioni disastrose al vivere civile, e sentendo nello stesso tempo la necessità di creare l' addentellato della scienza che doveva susseguire, dovetti appigliarmi a tutt' altra maniera di quella usitata fin quì, e che per una abituale imitazione si prosegue ancora (vedi il §. 49 in fine della detta introduzione).

Siccome però io mi accorsi che esistono certe nozioni direttrici, le quali regolar debbono ogni parte di una scienza operativa, così sottoposi il mio lavoro a queste norme. Ed affinchè voi ne rileviate lo spirito, permettetemi che io ve le segni distintamente.

LEGGE DELLA NECESSITA NATURALE.

L' uomo pròpone e Dio dispone, dice un volgare proverbio italiano. Con questo proverbio si vuole significare che l' uomo quanto è da sè fa quello che può; ma che la riuscita dipende dall' ordine per lui necessario delle cose. Siccome però l'uomo non crea nulla, ma solo contempla il creato, agisce sul creato ed opera colle forze del creato, così dir si può "che l' uomo propone su quello che Dio preparò, e che Dio a suo grado dispone su quello che l' uomo propose.,,

Sotto di questo proverbio cadono *tutte* le pratiche dottrine, per ciò stesso che dirigono le opere *libere* umane, e quindi tanto la dottrina che insegna a zappare la terra, quanto quella che insegna a governare gli imperii. Sotto di questo proverbio cadrà eziandio la dottrina delle leggi, ossia meglio la civile filosofia. Educato l' uomo dalla natura, egli crea l' arte di ragionare, e l'arte di operare. Privo d'istinto egli si vale delle cognizioni e dei poteri acquisiti per sodi-

fare a' suoi intenti. Egli fissa l'oggetto e i mezzi che crede acconci ad ottenerlo (§. 148). Così l'*uomo propone*. Ma la *riuscita* dipende dal concorso delle cause stabilite dall'economia della natura, e propriamente da quel complesso di circostanze proprie di un dato tempo e di un dato luogo. Così *Dio dispone* ; cioè fa nascere gli effetti buoni o tristi provocati dall' opera umana , benchè l' uomo si proponesse di ottenere soltanto effetti utili. Ecco la legge suprema della NECESSITÀ NATURALE fonte di ogni DOVERE anche meccanico (§. 117, 131 al 135). Ognuno intende che la necessità della quale si parla qui è necessità di MEZZO e non di coazione , necessità morale e non fisica (§. 81). Vuoi tu la tal cosa ? Sappi che tu non potrai conseguirla che col tal mezzo. La necessità della quale si parla deve derivare, non da causa imputabile e procurata dall'uomo, ma da causa naturale e non imputabile a lui (§. 273).

Qui si tratta di effetti utili che tu vuoi ottenere colla tua limitata potenza nella situazione tua sulla terra. Devi dunque dipendere dall' ordine delle cose se vuoi ottenerli (§. 80 , 81 , 82).

ORDINE DI RAGIONE CONSEGUENTE.

Ma quando accader può che l'uomo ottenga effetti utili ? Certamente quando la proposta umana corrisponda ad una data disposizione divina. Ma quando avverrà che l'uomo proponga giusta questa disposizione? Sol quando giunga a *conoscere* l'INTENZIONE dell'ordine divino, e preferisca di conformare la sua proposta giusta questa intenzione. Ma dove e per quali mezzi l' uomo può procacciarsi la cognizione dell'intenzione divina? Fuorchè studiando l'opera di Dio. In quest' opera entra l' uomo stesso , cioè la sua costituzione, i suoi bisogni , le sue affezioni e le sue tendenze , siano individuali , siano sociali , siano presenti, siano future, siano d' una età, siano di molte. Dico anche di *molte* , perchè sappiamo che l' uomo può dallo stato selvaggio degli irrochesi e degli ottentotti passare alla civiltà europea. In questa guisa ci forniamo l'idea ARCHETIPA della legge naturale, ossia dell'ordine necessario dei beni e dei mali, onde estrarne poi i modelli che imitar si debbono dall'umana potenza. Posti questi modelli, e paragonandoli colle azioni di fatto degli uomini, sorge l'idea di giusto e d'ingiusto (§. 80. 125) la quale riducesi ad identità o diversità (§. 121). Questi modelli sono opera della ragione nostra (§. 109). In natura non esistono che beni o mali concreti, i quali a nostra insaputa o nostro malgrado agiscono su di noi. *Opinato* è dunque l'ordine di ragione : e noi quando giudichiamo delle azioni morali ci riferiamo sempre a questo ordine opinato

(§. 157. 63 al 66). Con ciò si spiega come in natura il bene o il male siano per tutti di legge indeclinabile, e le *idee* di giusto e d'ingiusto possano variare presso diversi popoli o in diverse età. Questi modelli non debbono essere ridotti ad una cifra algebrica trascendentale, come fecero gli scolastici, nè essere trattati diversamente dalle altre leggi naturali conosciute (§. 124), perocchè sotto l'educazione della Provvidenza, se dobbiamo osservare l'UNITA', dobbiamo consultare anche le *varietà* necessarie (§. 22. 23). Questi modelli sono le leggi di RAGIONE che ci servono di norma per agire (§. 80 al 90).

Fermata questa prima idea, che cosa abbiamo fatto? Fuorchè configurare un ORDINE cui non sappiamo ancora come vada eseguito, perchè ivi non leggiamo altro che una serie di esigenze da soddisfarsi in *mira al fine* astratto di star meno male che si può sulla terra (§. 15. 80). Resta dunque a sapere *come* queste esigenze si possano soddisfare, e quando e dove essere lo potranno (§. 16. 92. 93. 94). Or qui siamo costretti a discendere a considerazioni di un altro ordine, e domandare prima di tutto quali siano i POTERI e quali i MOTORI umani adatti all'ordine finale da noi posto come norma della vita degli uomini e delle società (§. 90 91). Io scorro i libri di diritto e di morale, ed altro non trovo che l'*alfabeto* per leggere il libro dell'economia divina riguardante l'umana natura. Quanto ai POTERI, in niun luogo mi è dato di scoprire la legge progressiva colla quale si vanno coi secoli aumentando i mezzi di conservazione e d'instruzione, e a pari passo scomponendo ed armonizzando i poteri compatti originali degli uomini in società. Quanto poi ai MOTORI, io altro non veggo che serie sgranate di passioni e nomenclature dislogate di vizii e di virtù, senza considerare che un' energia indefinita era necessaria all' umana natura nelle diverse età e vicissitudini, e che sol per un armonica riazione d' interessi altrui rattener si doveva un essere tutto fatto per la convivenza (§. 395 al 399). Per la qual cosa in niun luogo io trovo la teoria onde dirigere la tendenza del cuore umano, che ama di spaziare in un indefinito libero, e la tendenza dello spirito umano che vuole riposare su un finito certo.

Riunendo quindi i poteri ed i motori, in niun libro mi venne insegnato come coll' incivilimento sociale le cognizioni, gli affetti e le opere si vanno via via sviluppando e conformando ad un ordine più equo, più concorde e più proficuo all'universale. Eppure le leggi colle quali tuttociò si va operando entro il mondo delle nazioni, erano palesi per poco che si ponesse attenzione all' andamento delle cose. Difatti si vede tantosto la tendenza perpetua ad alterare l'equilibrio dei poteri e delle utilità, e ad un tempo si vede l'azione incessante della natura a ristabilirlo per far regnare l'eguaglianza (§. 294). Di qua si

vede l'attività umana stimolata ad agire per equilibrare con nuovi modi le soddisfazioni coi bisogni, ma di là nello stesso tempo si vede l'inerzia che rattiene il tutto entro i confini della continuità (§. 350). Queste ed altretali leggi padroneggiano necessariamente l'andamento dell'umanità nel corso dei secoli.

Ma senza la storia di questo andamento, senza la cognizione delle leggi che egli esprime, potremo noi forse assicurare che l'ordine di ragione da noi proposto in mira soltanto dell'utile universale sia eseguibile (v. i §§. 28. 108. 171 al 174. 418)? Ed anche nel caso che quest'ordine non presentasse ripugnanza alcuna colle leggi note dell'umanità, potremmo mai decidere *come* e *quando* possa essere eseguito? Indipendentemente poi da tutto quanto io domando, dove trovar si potrà una solida *sanzione*, la quale non può risultare fuorchè dal solo vero naturale?

La morale, la politica ed il diritto debbono riposare sulle leggi certe e solide della natura umana, come l'agricoltura, la meccanica riposano su le leggi della natura fisica (§. 18). Folle od impostore è colui che pretende di sostituire le sue fantasie ai fatti imperiosi della Provvidenza. Tempo è omai di abbandonare le favole o di una impaziente e superficiale filosofia, o di un cieco ed arrogante misticismo. Niuno dev'esser creduto sulla sua parola, ma deve addurre prove chiare e convincenti; e tanto più convincenti quanto più gravi sono gl'interessi di cui si tratta ed aspra è la lotta che debbono sostenere.

SCOPO ESSENZIALE E PROPRIO DELLE DOTTRINE MORALI E POLITICHE.

Il principio fondamentale della legge della NECESSITA', e l'idea dell'ORDINE teoretico e del pratico, quale fu presentato fin qui, non esprime veramente che alcuni caratteri *generalissimi*, e non fanno risaltare l'indole dello scopo *proprio*, ed i caratteri dell'ordine speciale delle dottrine morali e politiche. Discendiamo dunque da questa somma generalità, ed avviciniamoci al nostro soggetto. Che cosa ci resta a vedere? Quale sia la *specie di necessità propria* da assumersi come argomento della civile filosofia, considerata tanto rispetto all'individuo quanto rispetto alle società. Questa necessità non è che *relativa* allo scopo proprio di questi uomini, di queste società (§. 87). Resta dunque a vedere quale sia questo scopo. Esso forma propriamente il principio fondamentale del naturale diritto. Qui non mi estenderò a spiegare in che consista per fatto di natura questo principio, e quanto egli sia predominante ed indeclinabile. Su di ciò mi rimetto al mio libro (§. 79 al 89, 273, 274).

Io non ignoro le molte dispute eccitate fra gli scrittori su di

questo principio: ma nello stesso tempo fo osservare che fra le opinioni non avvi vera opposizione ma sol differenza nell'assumere lo stesso oggetto, e che però tali opinioni si possono tutte conciliare, e dimostrare che sotto diversi punti graduati di vista suppongono uno stesso fatto. Questo fatto fondamentale si è che " gli uomini e le genti sparse sulla faccia della terra e nel corso dei secoli implorano pace, equità e salute, ed agiscono senza posa per conseguire questi beni ,,. Il voler pace equità e salute è forse una domanda che si possa condannare? L'azione incessante degli uomini e delle genti per conseguire questi beni è forse tentativa che si possa respingere? Chi sarà poi da tanto da respingere tutto il mondo? Chi sarà da tanto da proscrivere il grido universale della natura? Qui Dio dispone, e dispone in una maniera costante ed irrefragabile. Or bene, questa voce, questa tendenza e quest'azione dev'essere posta e fermata come SCOPO massimo ed ultimo di tutta la dottrina. Potrà mai cader dubbio sulla sua verità? Potremo noi diffidare della sua costanza? Potremo noi temere della sua attività? Non mai, anzi abbiamo qui uno scopo attivo ed un centro motore che non può fallir mai.

Assicurato questo universale scopo naturale, ingenito, indeclinabile fra gli uomini, resta a vedere per quale MEZZO indispensabile fissato dalla necessità stessa delle cose ossia dalla natura del fine e dalla costituzione generale dell'umanità, si possa e debba ottenere. Questo mezzo forma appunto lo SCOPO CARATTERISTICO della *dottrina*; dico della dottrina, perocchè se il desiderio della pace, dell'equità e della salute è un fatto di natura, noi non potiamo alterarlo, ma sol conoscerlo come stà, ed altro non ci rimane ad insegnare fuorchè la MANIERA colla quale questo desiderio possa e debba essere da noi soddisfatto. Colle dottrine pratiche si deve insegnare a *fare qualche cosa*, e non semplicemente a contemplare i fatti esistenti. Ciò posto, domando quale sia il *mezzo indispensabile* onde soddisfare al ricordato desiderio? Questo mezzo si è " la più felice conservazione mediante un adatto perfezionamento ,,. Annunziare la conservazione nuda non qualificherebbe lo scopo caratteristico dell'umanità, perocchè è *comune* anche alle bestie (§. 67 al 71).

Rammentiamoci che noi parliamo di un essere nudo, debole e privo di un uniforme istinto, e che per conseguenza non può utilmente agire che con forze e lumi acquisiti e coll'educazione, e coi sussidii ricevuti dai suoi simili. Queste circostanze attribuiscono all'ordine operativo dell'umanità un carattere così proprio e così specifico, che non si può accomunare coll'ordine degli altri esseri non umani. Più ancora! queste differenze fra la specie umana e le altre specie d'animali variano così per i luoghi e per i tempi, che le forme della con-

servazione e del perfezionamento non possono essere simili fra le diverse popolazioni, e perfino nella stessa popolazione nelle diverse età del mondo. La personale debolezza ed originaria ignoranza poi, il bisogno di un potere e di un' istruzione tradizionale, inducono una sanzione così prepotente per promovere fra gli uomini uno scambio equo di servigi, che o conviene alla lunga distruggersi come i giganti di Cadmo, o conviene assoggettarsi alle leggi dell'equità.

Questa maniera complessa di ravvisare l' oggetto proprio finale della civile filosofia è così indispensabile, che sottraendone una qualunque benchè menoma parte, la dottrina mancherebbe di pienezza, di unità e di possanza, per non esibire che mutilati ed informi frammenti sterili d' altronde di civile sapienza. Che cosa dir dunque dovremo di que' scrittori i quali assumono l' idea vaga e sfumatissima della *felicità*, dell' *onesto*, della *sociabilità*, ed altre simili, tutti in senso diviso e senza le dovute connessioni?

ORDINE ASSOLUTO DEI DOVERI MORALI.

Determinato lo scopo massimo della *dottrina*, rimane a vedere quale sia l'*ordine dei mezzi* assoluti imposti dalla necessità naturale, in mira soltanto allo scopo proposto onde ottenerlo. Per soddisfare a questa domanda conviene cominciare coll' esaminare l' uomo individuo, per poi finire coll'esaminare la persona complessiva della società. Io dunque doveva ricercare che cosa importi la individuale conservazione e perfezionamento considerati in sè stessi, ed avuto riguardo soltanto alle esigenze supreme imposte dalla natura. Questo esame mi offrì tantosto tutto il complesso delle *prerogative originarie*; e quindi l'ordine teoretico della PADRONANZA INDIVIDUALE, originaria. Io quindi segnai le condizioni perpetue di questa padronanza, cioè l' indipendenza fra privato e privato, la libertà, l' eguale inviolabilità dei diritti: oltreciò parlai delle *parti integranti* di questa padronanza, cioè della proprietà reale, della morale, della personale, non che della podestà domestica nell' ordine della riproduzione, senza eccedere per altro i primordii della scienza e i confini di una introduzione. Qui debbo parlando dell' ordinamento raccomandare un' avvertenza capitale nel trattare della padronanza originaria. Questa padronanza costituisce gli articoli fondamentali dei diritti dell' uomo, ossia delle facoltà utili di lui. Ma queste facoltà, per essere ben comprese e valutate, non si debbono considerare in un senso *assoluto* ed *isolato*, come sogliono praticare i giureconsulti ed i publicisti, ma bensì in un senso *relativo* e *subordinato* allo scopo della conservazione mediante il perfezionamento praticabile. Dunque ogni diritto, ogni condizione,

ogni parte di questa padronanza assumere ed ordinare si deve come MEZZO NECESSARIO, ma sol praticabile colla forza delle circostanze. Se difatti ogni diritto si deve considerare come una forza *utile*, esso non si può considerare che come una forza *regolata dalla necessità* imperiosa delle circostanze concrete e pratiche. Allora cessa tutto l'immaginario, tutto l'indefinito, tutto lo slegato nel trattare dei diritti originarii ed inalienabili degli uomini. Allora siamo forzati a seguire la catena dei mezzi, della conservazione e del perfezionamento, così che ogni idea assoluta deve venire atteggiata e subordinata ad un solo centro.

Volendo cogliere prima di tutto le nozioni che appartengono all'ordine dei doveri, ho veduto necessario di soddisfare a due cure. La prima si è quella di *definire* la natura propria degli oggetti che esporre si dovevano, di discernerne le parti, e di coglierne i rapporti di diritto. La seconda poi si è di assegnare le *fonti* della necessità operante nel luogo e nel tempo, e quindi cogliere i veri dati onde raffigurare l'ordine naturale teoretico *proprio* della civile filosofia. Queste fonti risultano da quelle *circostanze* create dalla natura, alle quali è forza di sottostare, e senza delle quali ogni nostro concepimento, o rimane falso, o almeno mancante della sua intiera realità (§. 22, 23).

Queste circostanze formano parte dell' opera divina, così che senza di esse non si può intendere nè fondare il soggetto di alcuna dottrina operativa.

Come al Lappone non è possibile avere i sussidii delle zone temperate, così non si possono dappertutto stabilire gli ordini e le leggi delle zone temperate. Parimenti come il fanciullo non gode il senno e la robustezza della virilità, così le leggi della virilità non si possono applicare a tutte le età. Ecco il caso delle nazioni barbare e delle incivilite. Lo stato *successivo* è stato necessario; e lo stato necessario forma parte dell'opera divina. Le circostanze della *natura fisica* esteriore; le circostanze dell'*età morale* dei popoli sono dunque parti integranti dell' ordine teoretico della dottrina nostra, perocchè questo altro non esprime che le *esigenze* stesse della natura, onde ottenere la pace, l'equità e la salute implorate dalle genti. Finalmente viddi la necessità di rispettare la legge delle GRADAZIONI, la quale presiede alle utili riforme e comanda la *maturità* dei poteri, degli interessi e delle opinioni, e la politica *tolleranza* nel correggere le abitudini. (§. 124, 417).

Io non saprei mai raccomandare abbastanza questo modo complessivo di raffigurare l'ordine teoretico della proposta dottrina, postochè questa vista capitale è sfuggita all' attenzione dei publicisti.

Col considerare l'uomo sprovveduto di un uniforme istinto, e quindi necessitato ad agire con cognizioni acquisite: col considerarlo ignudo ed inerme gettato in mezzo alla gran selva della terra, e quindi necessitato a procacciarsi sul fondo della grezza natura i mezzi necessarii alla propria conservazione, ed a valersi della cooperazione altrui: col considerare gli effetti tanto interni quanto esterni che derivano dalla sua energia individuale e sociale, per i quali si crea effettivamente un mondo artificiale su quello della natura (§. 171 al 175) e in ogni età esister può un uomo morale diverso da quello degli antecedenti (§. 350) sorge un tale complesso di *fatti necessarii*, di rapporti interessanti e di leggi indispensabili per la pace, l'equità, la salute e la sicurezza delle genti, che tutte le dottrine fin qui insegnate riduconsi ad un alfabeto di limiti ristrettissimi e primordiali. Dall'altra parte poi considerando tutto questo complesso, la scienza della cosa publica e privata acquista un essere, un' estenzione ed una forma così nuova e così grandiosa, che ci obbliga ad un corso di studii fino a qui sconosciuto. O convien negare che la ragionevolezza sia il caratteristico essenziale dell' uomo, per cui tanto può quanto sa, come diceva Bacone, e che l'uomo sia forte sol per l'unione, e felice per la pace, o CONVIENE AGGREGARE AL DEMANIO DELLA SCIENZA TUTTO L'ORDINE DEL PERFEZIONAMENTO, E QUINDI DAR FORMA, ESTENSIONE E VIGORE ALLA DOTTRINA MEDIANTE L'ASSOCIAZIONE DI QUEST' ORDINE.

Ora scorrendo gli scritti dei publicisti, esaminando i dettami che ci consegnarono, troviamo noi forse aver essi praticata questa aggregazione? Ci accorgiamo noi che la teoria dei diritti e dei doveri della cosa publica e privata sia stata atteggiata su di questa aggregazione? Nulla di tutto questo; ed anzi troviamo una maniera di vedere, dirò così marmorea, che distrugge da capo a fondo tutto il demanio e tutta la pienezza della dottrina (§. 402). Forse che gli scrittori potevano prescindere da questa aggregazione o a dir meglio integrazione della scienza? No certamente, a meno che non amassero di trattare l'uomo morale come l'uomo bestia.

Ho osservato poco fa che per tracciare l'ordine teoretico fondamentale della civile filosofia, convien cominciare coll'esaminare l'uomo individuo, per poi finire coll' esaminare la persona complessiva della società. Quanto alla prima parte ne ho detto abbastanza, e voi vedete che io ne parlai nel mio lavoro entro per altro i confini di una nuova introduzione. Ora mi resta a dirvi per sommi capi ciò che credetti necessario di esporre rispetto alla seconda parte, cioè dello *stato sociale*, del che vi parlerò nella seguente lettera.

Primo elemento della forza commerciale di Giuseppe de Welz. *Napoli*, Maggio 1826, un vol. in gran 4.° con 6 tavole.

Quest' opera sì speciosamente intitolata può dirsi l'appendice di un altra più voluminosa dello stesso autore, pubblicata due anni or sono con un titolo non meno specioso. *La magia del credito svelata* fù la proposizione fondamentale: corollario di essa è il *Primo elemento della forza commerciale.*

Nell' aspettativa di vedere comparire col mezzo dell' Antologia un analisi proporzionata all'importanza di quell'opera, ecco che uno dei più grandi economisti della nostra età già pronunciò sentenza sul merito della medesima. E tanto riescì lusinghevole per il *De Welz* il giudizio di *Melchiore Gioja* ch' egli ha stimato bene d' inserirlo per intero in calce al suo nuovo lavoro.

Noi pertanto, nel dare un breve sunto di questo, cominceremo dal far parola di quello che può dirsi formare parte integrante della stessa opera.

" L' A. dice Gioja, considerato come scrittore di economia, dimostra di conoscere a fondo le teorie del *credito*, e come negoziante di professione da prove di averne seguito con discernimento la pratica . . . Egli non si perde nelle nubi come *Riccardo*, non argomenta sopra le supposizioni come *Condillac*, non dogmatizza come *Say*. A questi pregi fa d' uopo aggiungere somma purità d' intenzione, ardentissimo zelo pel pubblico bene, sacrifizi per rimuovere gli ostacoli che gli si sogliono opporre, costanza nell' illuminare i pubblici amministratori onde conoscano i vantaggi di cui il suo piano è fecondo, e finalmente buona fede negli affari amministrativi e finanzieri raccomandata in tutte le pagine ,,.

Tutto in una parola tende alla dimostrazione di una verità negata dal maggior numero degli economisti francesi, che il *credito* cioè crea nuovi valori. *Say* e sopratutto *Sismondi* opinano, che il *credito* null' altro faccia se non

che *traslocare e non già aumentare.* Così dicendo e convenendo nella prima parte , si danno essi medesimi torto nella seconda che vogliono escludere. Il credito infatti non solo trasloca, per via di cambiali o lettere di *banco*, capitali da uno in altro luogo con risparmio visibile di tempo e di spesa : ma anche li accresce traslocandoli da uno in altro individuo.

Quando a convincere non bastassero gli esempi degli appaltatori, fornitori , fittuarii , capi di maestranza ec.; i quali per dar opera alle loro speculazioni prendono capitali in prestanza, ed attivando perciò la loro industria traggono un favorevole partito dal credito acquistato col porlo in azione, quando ciò non bastasse, gioverà rammentare quanto fra noi annualmente si fa da molti contadini e coloni. Prendono essi nella stagione invernale denaro ad imprestito dai propri padroni o da altri proprietarii senza dar loro alcun capitale per guarentigia meno che la fiducia personale, la quale specialmente si fonda e si aumenta nella puntualità di pagare all' epoca convenuta il debito contratto.

Ognuno di per sè comprende che dal caso attuale restano di loro natura esclusi quegli uomini inerti e viziosi, incapaci sempre di migliorare la condizione propria e quella del terreno alle loro cure affidato. Si tratta bensì di que'villici esperti e operosi , i quali non ritraendo dal podere un frutto sufficiente per il loro annuo sostentamento , si aiutano con tutti i mezzi a dar moto alla loro industria, sia nel migliorare con nuove opere lo stato del predio loro affidato , sia nella compra e vendita de'bestiami, sia nel lavoro vespertino delle loro donne: sicchè a fin d'anno pervengono a rimborsare co' frutti il capitale preso ad imprestito, e supplire anche al *deficit* delle fatte raccolte.

Ecco un aumento di valori in questa traslocazione di capitali , in ciò che si è consumato per vivere una parte dell' anno, ne'frutti pagati, e talvolta in qualche avanzo che rimanga a chi fece il debito. Niuno negherà che quel capitale non fu solamente traslocato come pensa *Sismondi* , ma che si aumentò per via di traslocazione. Cosicchè tutti questi aumentati valori sono opera del *credito*.

È inutile il rilevare che avremmo li stessi risultati, sia che l'operazione si faccia in contanti sia che si effettui in generi, non essendo il denaro che la cifra con cui si calcola il valore de'prodotti o sia de' generi medesimi nel loro cambio. Beninteso che vi sia buona fede nel cambio e nei contratti, tanto chi prende quanto chi dà i generi lo fà sempre con intenzione e sicurezza di guadagno, sicchè lo stesso capitale passando, e traslocandosi per tre diverse mani di un negoziante di Livorno p. e. ad uno di Firenze, e da questo ad altro di un suburbano villaggio, vi sarà sempre accrescimento di capitale; e tutto ciò per via di *credito*, che il negoziante livornese ha nel suo corrispondente fiorentino, e questo con quello di campagna.

La qual teorica è tutta fondata sulla buonafede, sulla esattezza de'pagamenti, sulla fiducia che uno inspira: in una parola sulle virtù personali; poichè non trova credito colui ch' è screditato per vizi, per dappocaggine, per pessima opinione, per impuntualità a pagare i debiti e per mala fede o fraude nelle contrattazioni. Quindi la teoria del *credito* strettamente annodasi alla scienza dell'economia civile e alla dottrina della morale sia pubblica che privata.

L'uomo infatti, se vero fia il principio che nella pratica della sua etica fa meglio di ogni altro le sue faccende, perchè è sobrio ed economico, l'uomo dissi, che non sentesi il cuore concitato da fantastiche idee e da vituperevoli passioni, avrà sempremai l'intelletto libero e lucido a provvedere ed a migliorare i suoi negozi.

Questi vantaggi che ogni individuo può ritrarre dal *credito* vengono dal sig. *De Welz* trasportati in una scala di assai più vasta dimensione applicandoli alle nazioni. Egli si appoggia sull' esempio dell' Inghilterra salita ad immensa prosperità fino da che inspirò *credito* ai suoi capitalisti, e parve onerarsi di un debito che dovesse schiacciarla. Al quale documento il ch. a. aggiungere poteva l'altro delli Stati-Uniti, i quali, a fine di conquistare il sommo capitale della propria indipendenza, aprirono un credito tanto co' propri cittadini, che con le *Banche* estere: cercarono d'ispirare loro fiducia, e seppero conservarsela

con l'esattezza e la buona fede dopo averla ispirata. Con tali mezzi salirono essi non solo al grado di nazione indipendente, ma pur anche a florido e potente stato. Ora gli americani settentrionali vanno annualmente estinguendo i primi imprestiti, e fra 40 anni si troveranno con capitali immensi senza un obolo di debito pubblico. Conchiude finalmente l'a. che una nazione può in grande ritrarre dal *credito* que'medesimi vantaggi che in piccolo fanno i particolari.

Alla parte teorica dell'opera succede l'applicata; ossia quella che contiene lo scopo per cui fù scritta ; cioè di aprire un credito nella Sicilia , onde con le somme improntate dar vita e attività alle arti, all'agricoltura ed al commercio. Non sempre però, egli riflette, li stati hanno capitali disponibili da impiegarsi per opere pubbliche : e molto meno sono esse in grado da poter essere con nuovi tributi gravate per raccogliere le somme a sì fatte opere necessarie. In tali casi giova moltissimo la creazione di un debito nazionale, sia perchè una nazione può senza scapito tollerarne l'annuo interesse , nel mentre non sarebbe per reggere all'imposizione intiera del capitale, sia perchè estinguendosi questo debito con certa e insensibile progressione vengono a concorrere al pagamento anche le generazioni future ; ed è giusto che vi concorrano, tosto che anch'esse partecipano ai vantaggi delle opere , per le quali quel debito fù creato. Ma quali esser deggiono queste opere?... Quelle che facilitando il commercio faciliteranno l'industria, e perciò la produzione. Il *segreto* sta dunque nell'agevolare le comunicazioni fra i produttori. Quindi le strade rotabili, con le quali vi è sommo acquisto di mezzi comunicativi, e dei quali la Sicilia cotanto scarseggia , sariano per produrre un guadagno che sta sempre in ragione composta dell'inversa del tempo e della diretta della quantità de' generi da trasportarsi. Pel commercio però non è solamente necessaria la circolazione e comunicazione de'prodotti : deve circolare eziandio e comunicare ciò che rappresenta i valori di queste produzioni : è uopo facilitare e far spedito pur anche il corso del denaro. E siccome questo è un cor-

po pesante, così vi sarà sempre guadagno commerciale a far circolare speditamente un essere, un segno che lo rappresenti. Le carte *bancali*, quest' ingegnosissimo compenso, che cotanto contribuì cinque secoli fa ad accrescere le ricchezze e la potenza di Firenze, la quale prima di ogni altro stato lo mise in pratica, sono le più proprie a quest'effetto, poichè con la celerità della posta e senza timore di furti dentro una semplice lettera possono trasportarsi. Quindi la necessità di una *banca siciliana*.

De' vantaggi sì economici che finanzieri ed anche morali de' *banchi* si discorre distesamente e con somma perizia dal n. a. in questa parte dell'opera. Non così minutamente e parzialmente delle pubbliche strade. E forse egli il fece onde lasciarsi campo ad altro libro tutto tecnico sulle strade rotabili qual è quello che abbiamo fino da principio annunziato.

Vi ha nella *magia del credito*, dice Gioja, qualche idea che noi non possiamo collaudare: tale si è quella che *tutto il segreto* di un utile commercio consista *nel vendere all'estero un numero delle nostre produzioni maggiore di quello che riceviamo*. All'opposto l'economista milanese è di parere che quel *segreto* consista nel *dar meno* e *ricever più*. Le quali opinioni, per quanto sembrino polarmente disparate, avriano un punto medio coincidente, in cui si potrebbero in qualche modo seco loro riconciliare. Ove sia permesso di entrare in arringo fra sì valorosi atleti, la questione, a quel che a noi sembra, è reducibile ne'seguenti termini: il sig. *De Welz*, tutto intento all'estrazione de'prodotti indigeni non cura, che molti di essi equivalghino il valore mercantile di poche produzioni straniere; mentre, per lo contrario, il sig. *Gioja* vorrebbe che sotto piccola dose un genere nazionale pareggiasse coll'utilità di cui deriva sorgente, grandi partite di prodotti estranei. Il punto coincidente pertanto delle due opinioni contrarie, è nel valore delle cose proprie che cambiansi con le altrui. *De Velz* economizzando questo valore nella quantità par che dica a *Gioja*: " La stessa cosa guadagniamo, voi con uno ed io con mille, senza che i miei mille mi costino più del vostro uno, e senza

che il vostro uno vi faccia spendere meno de'miei mille ,,.

Lasciando però simil questione accessoria faremo ritorno al libro dal sig. *De Welz* ultimamente pubblicato, ove di proposito si tratta del *modo più economico ed efficace di costruire e riparare le pubbliche strade*, come l'espediente più sicuro ad avvalorare ed estendere la consumazione de'prodotti e dell'industria, e per conseguenza a far prosperare uno stato.

Il sistema di *Mac-Adam*, tanto oggi giorno in Inghilterra acclamato, pare che abbia offerto al n. a. una opportunissima occasione per proporlo e renderlo applicabile alla Sicilia: talchè l'opera di questo può dirsi in sostanza l'argomento e la base su di che il sig. *De Welz* ha innalzato il suo nuovo lavoro.

Sino dalle prime pagine, nella dedica al principe di *Campo-franco* già luogotenente generale in Sicilia, ora maggiordomo Maggiore di S. M. il re di Napoli, traluce un caldo zelo che l'A. sente per il pubblico bene in generale, e per la prosperità specialmente della Sicilia sua patria di adozione. Egli eziandio non nasconde un tal quale sentimento di afflizione nel vedere, con la sospensione de'lavori per le decretate strade, ritardate le speranze di essere messi a prova i suoi filantropi e giudiziosi concetti.

In una dotta e ben forbita prefazione, dopo avere l'a. rammentato che l'uomo per sua nobile natura lungi da essere destinato a condurre una vita isolata e selvaggia, o un esistenza così concentrata come l'ostrica nella sua conchiglia, questi per lo contrario viene dalla facoltà del suo spirito e del suo fisico spinto naturalmente a trionfare del tempo, e ad aprirsi sempre nuove sorgenti di prosperità. Un cotal posto eminente cui l'uomo si eleva prende origine da tenui principii, dall'associarsi che fa l'uomo con l'uomo. È solo per quest'associazione ch'egli s'istruisce, s'ingentilisce, e si sviluppa a segno che dalla sua istruzione, civiltà e sviluppo emergono tutti i beni e i godimenti della vita. Là dove non sono comunicazioni, oppure là dove riescono difficili, gli uomini, dice *De Welz*, devono essere per necessità rozzi e miserabili. Per quanto inospitale e silvestre possa essere una con-

trada, il giorno in cui vi aprite una comunicazione è il primo del suo incivilimento. Quindi egli reca ad esempio la Russia, dove per i sforzi degli Czar facilitandosi e moltiplicandosi le comunicazioni fra i diversi punti di quel vasto impero si è promossa l'industria, il commercio e la pubblica istruzione a segno che, mentre quei popoli prima di Pietro il grande erano affatto barbari, oggi cominciano a rivalizzare con le nazioni più colte di Europa.

Dopo aver passato in rapida rivista li stati dell'antico mondo, cominciando dai romani che superiormente agli altri si distinsero sotto il rapporto delle grandi strade, scende ai tempi moderni; e facendo rilevare come la cultura e la prosperità siano andate proporzionandosi alle comunicazioni di cui ciascun paese è fornito, contando tra queste specialmente l'interna navigazione de'canali, quale può dirsi il sistema di comunicazione perfezionato, il n. a. conclude che sotto questo punto di vista nell'antico mondo l'Inghilterra, e l'America settentrionale nel nuovo mondo, occupano il primo posto: che la Francia e i Paesi-bassi vengono d'appresso, che l'Italia le guarda da lontano (1), men-

(1) Eppure i duchi di Milano diedero alle moderne nazioni il primo esempio de' canali navigabili. Senza rammentare il *Naviglio grande* il quale scende dal Ticino alla capitale dell' Insubria, e li cui primi lavori risalgono al secolo XII, noi troviamo nei canali navigabili della Lombardia la prima applicazione de'*sostegni* a doppie porte; invenzione ingegnosissima del genio italiano, la quale ha aperto tanti sbocchi al commercio interno dei popoli. Ed essa eziandio precedè la celebre *chiusa* di Strà presso Padova, opera di due meccanici viterbesi non più antica del 1481, conciossiachè sino dal 1439 il Duca Filippo-Maria Visconti aveva fatto costruire un sostegno, o come dicono i milanesi una *Conca* nel Naviglio, che dal sito detto di Viarena estende la sua navigazione sino alla fossa dalla quale Milano era attorniata. (*Delle Antichità Longob. Milano Dissert. XII*). E dalli mss. di Leonardo da Vinci sappiamo: che questo dotto e ingegnoso artista molto operò per congiungere il canale della *Martesana* con quello del *Ticino*, e ciò per via di sostegni disegnati coi portoni da girarsi nei cardini, e da chiudersi ad angolo ottuso (*mss. nell'Ambrosiana*). E nella stessa guisa che la Francia fu debitrice al genio di questo sommo artefice fiorentino, del progetto di un canale che passare doveva per *Romorentin*, i toscani non hanno dimenticato che ai primi slanci giovanili di questo loro concittadino devono il disegno di rendere Firenze *porto di mare*, per mezzo di un canale, il quale staccandosi dall'Arno attraversare doveva le campagne di Prato, di Pistoja, di Seravalle e il Lago di Bientina sino a Pisa (*Venturi, Essai sur les*

tre la Spagna e la Sicilia possono dirsi l' ultime dell' immensa catena. In fine se si getta uno sguardo sulla Macedonia, l'Epiro, la Turchia Europea, l'Asia minore, l'Affrica ec. noi vedremo, dic'egli*, immensi paesi, barbari, incolti, feroci e miserabili, perchè non hanno che balze a superare, precipizi a traghettare, inospiti boscaglie e deserti a percorrere. E dicasi pure senza tema di errare: quelle contrade che per la natura del suolo, e per l' indole de'loro abitanti escludono ogni sistema di comunicazioni facili, debbono giudicarsi come condannate ad una perpetua barbarie, ad un eterna miseria.

E siccome appunto da siffatte privazioni il sig. *De Welz* ripete la condizione stazionaria in cui trovasi l' agricoltura in Sicilia, quindi il languore e la nullità del suo commercio, egli a buon diritto si lusingò di essere per rendere non lieve servigio alla sua patria, mettendo l'Italia non che la Sicilia, a portata di meglio conoscere l'opera inglese del sig. Mac-Adam *sul sistema di costruire e di riparare le strade.*

Questo diligente osservatore, dopo molti lustri di esperienze e di minute indagini, per conoscere le cause che rendevano in varie parti d'Inghilterra difettose le strade postali, così dette di *barriera,* dopo avere nel distretto di *Bristol* diretto la costruzione e riparazione di molte prima in qualità di commissario poi d'ispettore generale, si decise a pubblicare il suo metodo, dove senza far pompa di filosofici ragionamenti e di teorie astratte, si limita semplicemente alla pura esposizione de' fatti (mezzo il più sicuro di persuadere) confermati dai lavori instituiti e dai risultati costanti di venti e più anni di pratica. Il suo scritto è diviso in tre sezioni: 1.ª *sul modo di construire le strade*; 2ª *sugl' impiegati per un tal servigio*; 3ª *sull' ammini-*

ouvrages de Leonard de Vinci, pag. 39). Ciò sia detto di passaggio per rispondere all'Autore di un recente opuscolo intitolato: *Paris Port de mer*, il quale non ha esitato di sentenziare, che il canale di *Briare* cominciato a costruirsi sotto il regno di Enrico IV, fu *le premier canal à point de partage qui ait été construit dans le monde connu, tout entier d' invention française, et qui ensuite servit de modèle aux canaux de France et d' Angleterre.*,,

strazione finanziera di questo ramo di pubblici lavori. Ad esso tengono dietro due *rapporti* alla camera de'comuni, fatti da due commissioni appositamente nominate nel 1811 e 1816, e più una *relazione* dallo stesso *Mac-Adam* inviata nel 1820 al comitato di agricoltura in Londra, vertenti pure sullo stesso oggetto.

Tutto ciò ha prestato al *De Welz* materia di nuove investigazioni e di erudite ricerche da esso ricapitolate in tre *Appendici*, alle quali fa succedere, come in un quadro sinottico, il prospetto delle principali idee dell'opera Inglese da esso tradotta, ed i progressi che si fecero negli ultimi anni nella Gran Brettagna in questo ramo importantissimo di pubblica e privata economia.

Per dar un idea del sistema di *Mac-Adam*, nella parte 1ª egli c'informa che in quanto ai materiali usati nella costruzione delle strade pubbliche dell'Inghilterra; nei contorni di Londra s' impiega la ghiaja: nelle contee di *Essex* e di *Sussex* si fa uso di selce: nelle contee di *Wilts*, *Sommerset* e *Glocester* è sopra tutto adoperata la pietra calcarea: nel nord dell'Inghilterra e nella Scozia il materiale principale è il *basalto*, mentre nelle contee di *Shropshire* e *Staffordshire* si usano grosse pietre vive col sabbione.

Con qualunque de'nominati materiali si possono, dic'egli, costruire strade eccellenti, cioè, solide e compatte allo stesso grado, e mantenersi tali costantemente in tutte le stagioni. Non così però in quanto alla durata, stando questa in ragione diretta della resistenza de' materiali di cui sono esse formate. La questione pertanto che potrebbe elevarsi sulla natura delle pietre, potrà, a sentimento di *Mac Adam*, riguardare il tempo e la spesa, non mai la qualità delle strade che ne risulta.

Si deve necessariamente ammettere che la loro durata serba una proporzione col peso e la velocità de'carri e delle vetture, tirate sopra ruote di una regolare larghezza; e quelle reputa migliori, le quali avendo i cerchi di forma cilindrica, larghi da cinque a sei pollici, e situate perpendicolari, non possono produrre verun guasto in una strada ben fatta, atteso il lento passo con cui le vetture

pesanti vi sono trascinate. Almeno deve intendersi, dice l'A., che il danno non sia mai superiore della tassa che pagano alle *barriere*. Per lo contrario le *diligenze*, col sistema che attualmente si ha di sopraccaricarle e di farle correre velocemente sopra ruote assai strette, danneggiano le strade molto al di là del compenso che danno col loro pedaggio.

" Quando la legislazione inglese avrà provveduto ai mezzi di mettere tutte le strade in uno stato il più convenevole al comodo dell' agricoltura e del commercio del paese, essa potrà naturalmente dedurre gli espedienti più valevoli a preservarle dai guasti, e a provvedere ai fondi necessarii per riparare gli effetti inevitabili dell' uso, imponendo quei diritti di pedaggio che serberanno la più giusta proporzione colle vetture che ne sono la causa ". In quanto al modo di riparare le pubbliche vie, le leggi nella Gran Brettagna hanno sventuratamente preceduto le misure che si sono adottate per la costruzione di buone strade, e tali che meritassero di essere accuratamente conservate. Il sig. *Mac-Adam* finalmente termina questa prima parte, col proporre l' instituzione di un corpo di uffiziali d' ingegno e di reputazione per sopraintendere e dirigere questa branca essenzialissima di pubblico servizio.

I commissarii e gl' *impiegati subalterni* sui quali verte la Parte II non sono, dice l'A. inglese, sufficienti ad assicurare tutti gli oggetti che le leggi avevano avuto in mira. Gl' impiegati al mantenimento delle strade rotabili sogliono in Inghilterra esser eletti dalle parrocchie, cui incombe l' obbligo di provvedere i fondi necessari alla costruzione de' cammini che attraversano il loro territorio. Cadauna parrocchia è rappresentata da un' assemblea di notabili, sotto il nome di *curatele*, i quali notabili sono tenuti per un anno a prestare un servigio gratuito. Essi fissano le tasse di pedaggio e di barriera, ne impiegano i prodotti, sorvegliano i lavori, e si rendono responsabili dell' impiego di questi mezzi, potendo essere perseguitati personalmente davanti i tribunali. Manca peraltro un potere scientifico, laborioso, esecutivo, al quale non

può supplire un corpo d'ispettori ignari affatto de' doveri annessi all' incarico loro affidato. Molti per vero dire ed importanti miglioramenti sono stati in Inghilterra introdotti dal buon senso e dallo zelo di alcuni commissarii, dalle assemblee di qualche distretto; ma i buoni effetti che ne sono risultati, rimasero circoscritti là dove ebbero nascimento, e spesse volte andarono perduti con la morte o l' allontanamento de' loro autori.

Non potendosi ragionevolmente esigere da persone impegnate in altri affari quella costante laboriosa attenzione che si richiede per sorvegliare l'esecuzione de'lavori delle strade da *Barriera*, il sig. *Mac-Adam* propone per cadauna contea un uffiziale di esecuzione bene istruito, sotto gli ordini de'commissari. Ma i servigi di questi uffiziali dovrebbero essere largamente ricompensati. Le servitù gratuite sono sempre temporanee e locali, perchè dipendono dalla vita e dalla residenza della persona che le offre, ed esse han sempre rese vane tutte le speranze. E avvegnachè lo stato difettoso delle strade riesce evidentemente gravoso all'agricoltura, al commercio e alle manifatture, in grazia dell'aumento di prezzo che producono i trasporti, della maggiore perdita di tempo, e del consumo più vistoso di animali e di vetture, se questo importante oggetto venisse affidato ad un dipartimento esecutivo, efficace, responsabile, e diretto dalla saviezza del governo, esso divenire potrebbe una materia di esame e di provvedimenti, in guisa che molti miglioramenti locali sarebbero più conosciuti, e con pubblico vantaggio generalmente adottati (2).

I fondi posti dalla legge (Parte III) a disposizione dei commissarii per la manutensione delle pubbliche strade, risultano in Inghilterra dall' imposizione del pedaggio, e da

(2) Alli stessi e forse più gravi inconvenienti sembra che andasse soggetto il generoso provvedimento che fece dettare all' immortale Pietro Leopoldo I la legge del 4 marzo 1776, in ordine alla quale venne accordato a ciascuna comunità della Toscana granducale il diritto d' imporsi e di fare le spese necessarie alla costruzione e mantenimento delle strade comprese nel loro distretto, e dal consiglio de' Priori *accampionate*, giacchè la esecuzione di tai lavori sempre affidata veniva ad altrettanti subaccollatari, che non avevano altro a patire che la troppa condiscendenza de' periti comunitativi.

una quantità di opere a cui sono tenute le parrocchie. L'imposizione di un travaglio personale, poco adattata allo stato presente della società, non può essere mai vantaggiosa al servizio de' lavori pubblici: e nel medesimo tempo essa va soggetta al grave inconveniente di servire d'istrumento di parzialità e di oppressione, perchè la direzione n'è data ad una classe d' uomini, ai quali un potere di simil natura non dovrebbe esser mai confidato.

Le cagioni, per le quali il parlamento inglese in altr' epoca s' indusse a sanzionare il servigio personale, essendo cessate, sarebbe più espediente di commutare il lavoro in natura in una imposizione moderata, come di già con gran vantaggio fu effettuato nella Scozia (3).

La somma del denaro che in Inghilterra si esige annualmente per uso delle strade è grandissima, sebbene il governo non abbia fatto finora delle indagini sull'ammontare delle somme prelevate per il mantenimento delle strade *da Barriera*, nè sulla quantità del debito che si è contratto per quest' oggetto.

Questi fondi apparentemente si spendono sotto la direzione de'commissarii, ma in realtà sotto quella degl'ispettori, sopra de' quali i commissari non hanno che de'mezzi incertissimi da esercitare proficuamente un controlo.

Ma nella serie di tali osservazioni sul *materiale*, l'*amministrazione* e l' *economia* delle strade maestre d' Inghilterra, non se ne trova alcuna diretta a prescrivere il metodo praticato dal *Mac-Adam* nella costruzione delle medesime. Questo specialmente emerge dai diversi esami e deposizioni che le commissioni della camera de' comuni si

(3) Il lavoro delle strade, che in Inghilterra si paga in gran parte con la prestazione dell'opera personale, sebbene rammenti un istituzione del romano impero, non si può negare che non sia un residuo di schiavitù, di cui varii paesi conservano tuttora il costume nella così detta fra noi *comandata*, o *Corvée* de'francesi. Le comandate in Toscana furono abolite dal gran Pietro Leopoldo, e fu per trovare un compenso più adeguato, che l' I. e R. Accademia de'Georgofili propose nell' anno 1777 per premiarsi l' argomento seguente: " Si cerca che sia additato un metodo facile, e del minor dispendio possibile, per costruire, risarcire, e mantenere, tanto in poggio che in piano, le strade di Toscana, senza servirsi delle *Comandate*, che sono state riconosciute pregiudiciali all'agricoltura, e perciò proibite dalle veglianti leggi ".

procurarono nel 1816, interpellando maestri e ispettori di poste, proprietari di numerose vetture e diligenze, commissarii, ed ispettori delle strade, fra i quali specialmente l'autore del metodo proclamato.

Dal complesso dei varj deposti risulta ad evidenza non solo delle antiche strade i difetti, ma i vantaggi e le norme più esatte per la costruzione e riparazione di quelle formate secondo il nuovo metodo. Ecco le regole più essenziali.

Le strade non potranno divenire pienamente durevoli, solide ed incapaci di essere attaccate da qualunque cambiamento di stagione e dal peso delle vetture, sino a che non verranno ammessi e praticati i seguenti principii:

1.° Che essendo il suolo inferiore quello che realmente sopporta il peso de' carri e vetture, è necessario che esso sia reso perfettamente secco, per quindi situarvi sopra uno strato impermeabile alla pioggia e capace di conservarsi tale.

2.° Che il solo metodo di rendere immobili le pietre di una strada rotabile è quello di adroprare materiali di grandezza uniforme dal sotto in sù.

3.° Che la dimensione di queste pietre dee essere in una giusta proporzione con lo spazio che occupa una ruota ordinaria sopra una superficie unita e piana: il qual contatto si troverà essere di circa un pollice nel senso longitudinale; cosicchè ogni pezzo di pietra che eccedesse un pollice per ogni lato riescirebbe dannoso. I massi di un' estensione troppo larga sono slogati prima che consumati da' carri che vi passano sopra. Le ruote non scorrendo liberamente sù di essi, uopo è che l' ostacolo che incontrano per via aumentando il trascino a proporzione del carico della vettura e della velocità con cui la ruota fa la sua rivoluzione intorno all'asse; o che quest'ostacolo venga spinto in avanti e rimosso, o che la vettura sia rialzata dalla forza de'cavalli sino a che lo sormonti. Nell' uno e nell'altro caso la strada soffre del guasto, e il corso delle vetture viene ritardato in ragione diretta del numero e della grandezza di tali inciampi.

4.° Che tanto nella costruzione di una strada nuova quanto nella riparazione delle vecchie, deve impiegarsi la pietra viva o di roccia, sia granitica, sia basaltica, sia silicea, sia schistosa, sia arenaria, sia calcarea o altre, purchè si rifiutino le pietre argillose, gessose, tufacee, non che i ciottoli e la ghiaia. E un tal rifiuto è promosso dalla natura e dalla forma di quest' ultime, stante che le pietre a base argillosa assorbono e ritengono facilmente l'acqua, mentre le pietre di trasporto presentando per la loro forma ritondeggiante minori punti di contatto, l'acqua delle pioggie s'introduce a traverso del pavimento o massicciato con esse formato, per cui la strada viene a slegarsi, e visibilmente si guasta nella stagione piovosa.

Antico metodo di costruire le strade in Inghilterra.

Nella costruzione di una strada la pratica che comunemente usavasi in Inghilterra ed in Scozia, era quella di scavare prima di tutto un fosso al di sotto della superficie del terreno, dove situavasi una gran quantità di pietre di grossa dimensione: indi sopra di queste si aggiungeva un altra quantità di sassi spezzati di più piccol volume delle prime, (ordinariamente di sette a otto libbre inglesi). Questi due strati di una spessezza variabile a volontà del costruttore, quale suol regolarsi a proporzione delle somme di denaro poste a sua disposizione, formavano ciò che chiamasi *fondamento della strada.* Sopra di esso ponevasi una gran quantità di pietre spezzate e di ghiaja sino alla spessezza di un piede a 18 pollici, lasciando all'arbitrio delle vetture il distenderle verso i lati. A questa parte di costruzione si è dato propriamente il nome di *strada,* e che presso noi suole specificarsi col titolo di *massicciato.* Una via in tal guisa fabbricata, dove i materiali si debbono muovere prima che divenghino di alcuna utilità, non ha mai col fatto giustificato lo scopo che ogni costruttore di strade deve costantemente prefiggersi, quello cioè di fare un cammino solido e piano, sul quale le vetture possano

viaggiare con sicurtà e con egual speditezza in tutte le stagioni.

Il sistema di ***Mac-Adam*** è diametralmente opposto all' antico.

La strada, anzichè scavata, esser deve elevata al di sopra del livello naturale del suolo sottoposto (4).

Dopo avere per mezzo di fogne sotterranee e canali stabiliti alcuni pollici sotto il livello del terreno su di cui si ha in mente di fondare la strada, (5) preparato lo scolo alle acque inferiori, si avrà cura di preservarla da quelle piovane, coll' impiegare nella costruzione della medesima pietre vive, nette e situate in modo che riunite per i loro angoli vivi, formino col mezzo di una conveniente compressione una massa dura, unita ed impermeabile. Le quali cose impreteribilmente si ottengono col seguente metodo.

1. Preparato nel modo divisato il terreno che servir dee di *sotto strada*, ***Mac-Adam*** usa di porre uno strato sino all' altezza di tre pollici circa di piccole pietre spezzate (del peso generalmente di sei once al più) crivellate e distribuite in una spessezza uniforme su tutta la superficie (6).

(4) I romani che sopravanzarono tutti i popoli in genere strade, si accorsero di buon ora dell' inconveniente di stabilire le strade pubbliche sotto il livello del circostante terreno, massimamente quando si trattava di pianure e di luoghi paludosi. In quest' ultimo caso costumavano essi di rialzare di alcuni piedi il suolo, sopra il quale dovevasi posare il massicciato, liberandolo dalle acque circostanti per mezzo di fogne e di acquedotti. Noi abbiamo un esempio parlante di questi cammini *aggerati*, nella via *Aurelia* o *Emilia* di Scauro, lungo il littorale toscano, molti tratti della quale si mantengono tuttora al livello dell'odierno terreno, che trovasi visibilmente rialzato sopra l' antico pe' rifiuti ivi spinti delle acque terrestri e marine durante il periodo di quasi 15 secoli, cioè da Antonino Pio, ultimo restauratore di quella via militare.

(5) Quando si costruisce la strada sui fianchi di una montagna deve scavarsi l'acquedotto verso la parte superiore di essa, onde raccogliervi tutta l'acqua che scende dall'erta, a fine di mantenere la strada contrariamente asciutta.

(6) Anche i ciottoli o le grosse ghiaje supplir possono a formare questi strati della strada, purchè essi siano stati precedentemente spezzati e crivellati, e di una grossezza non maggiore di un pollice per ogni lato. Alla pratica che da qualche anno si tiene per la costruzione dei stradoni delle I. e R. Cascine presso Firenze, di spezzare la ghiaia, non manca che quella di separarla dai tritumi e dalla creta che sempre imbratta, pratica già da gran tempo ordinata col

2. Fatto ciò, si passa sopra a un tale strato con un pesantissimo *cilindro* di pietra fasciato di lamiera di ferro, di quattro piedi di diametro, il quale gira intorno a un asse parimente di ferro, e tirato da uno o due paja di bovi.

3. Appena raschiato il suolo con un apposito rastrello a fine di tor via gli avanzi prodotti dalla pressione del *rullo*, si apre il passaggio alle vetture, procurando di attentamente riempire le buche ed i solchi formati dalle ruote.

4. Allorchè la strada è divenuta solida e unita, vi si aggiunge un secondo strato di pietre egualmente spezzate e di un eguale grossezza, e finalmente un terzo, cadauno de' quali di circa tre pollici di altezza in pari modo disposti e compressi dal cilindro; sicchè in tal guisa viene a formarsi una massa solida, uniforme ed impermeabile: ciò che può verificarsi tutte le volte che si ponga a leva una parte di strada costruita con queste regole.

5. È duopo che la strada sia fatta piana per quanto è possibile: un' inclinazione di tre pollici dal centro verso i lati è sufficiente per una strada di 18 piedi di larghezza. Purchè il cammino sia tenuto netto e sgombro, un tal pendio è sufficiente allo scolo delle acque, e le vetture possono per ogni dove egualmente, e senza i pericoli che apporta una troppo ardita obliquità, praticarlo.

Metodo per riparare le strade.

Quando una pubblica via sia stata da principio in tal guisa costruita, potrà anche con facilità essere all' uopo riparata. Essa non diviene mai nè scabra nè slegata, quantunque si vada gradatamente consumando. Ridotta meno forte a proporzione dell' uso al quale essa trovasi esposta, e della qualità de' materiali impiegativi, potrà essere ristaurata nel modo che appresso.

1. Tutte le volte che sarà necessario di aggiungere delle pietre in una strada, dovrà per mezzo de' picconi per la

regolamento del 4 marzo 1776, ma sempre o quasi sempre gli accollatari la delusero. Nè mancherebbe all'adempimento del nuovo metodo se non che la compressione di un pesantissimo rullo, come propone *Mac-Adam*.

grossezza di una a due pollici slegarsi l'antica superficie affinchè i nuovi materiali possano riunirsi co' vecchi.

2. Raschiata allora la strada e nettata dalla polvere e frantumi, vi si spargeranno sopra uniformemente le pietre rotte del peso e dimensione già accennata sino all'altezza di tre pollici circa, e quindi vi si passa col solito cilindro per convertire il tutto in una sola massa.

3. Per quello che riguarda il riattamento di una strada costruita secondo il sistema antico, il sig. *Mac-Adam* fa osservare: che vanno sollevati i pezzi di pietra che la compongono, e ciò a una profondità di quattro a cinque pollici; e quindi levati i materiali, fatti rompere i pezzi più grossi alla prescritta dimensione, e nettato il suolo, si ripongono egualmente distribuiti sul piano della strada, e compressi al modo solito, in due diverse mandate.

È questo un lavoro che si deve fare da uomini, da donne e da ragazzi; gli uomini più forti sollevando le pietre, le donne, i ragazzi e i vecchi riducendole in pezzi con piccoli martelli, e ciò stando a sedere, e quindi rimettendole sulla strada. Vi sono però delle circostanze, nelle quali le vie non debbano sollevarsi, quando esse specialmente sono formate di minute ghiaje o di una pietra tenera e friabile: avvegnachè in tali casi non resterebbe nulla da rimettere in opera. Allora conviene limitarsi a sollevare alquanto le strade troppo convesse lungo i lati per darle una forma convenevole, ma nel colmo, dove suol essere, come dicono i campagnoli inglesi, *graticolata*, cioè molto solcata, si fanno semplicemente tagliare i labbri de'solchi ovvero orlicci delle rotaje sino alla base, per quindi rimettere i materiali servibili precedentemente spezzati e crivellati, compressi poi sulla strada col cilindro.

4. In ogni volta non si deve rinnovare o risarcire che un piccol tratto di strada di due o tre braccia di larghezza. Uopo è che le pietre siano poste tosto che il tratto di strada è preparato per riceverle, innanzi di cominciare a svolgere un altro tratto di vecchia strada. Cinque uomini ordinariamente bastano a tal lavoro, due a svolgere e preparare la via, e tre a rompere le pietre, o viceversa. Per questi

lavori *Mac-Adam* preferisce sempre il tempo umido o piovoso, purchè non sia nel rigore dell' inverno, a causa dei ghiacci, come più propizio al collegamento de'pezzi in una sola massa. Inconveniente al quale non vanno soggette le provincie meridionali della nostra Italia.

Pochissimi regolamenti sono necessarii per la conservazione delle strade convenevolmente fatte; fra i quali quello di farle nettare e di non lasciare sul cammino ostacoli capaci d'impedire un facile scolo alle acque, e campo libero alle vetture, come pure di portare rimedio a tempo alle ingiurie accidentali.

La pratica di aggiungere alle strade maestre i lastricati è, secondo *Mac-Adam*, una specie di rimedio disperato a cui l'ignoranza ebbe ricorso. La cattiva qualità e la scarsezza di materiali non può considerarsi come una scusa ragionevole, perchè la stessa quantità di pietra ch'è necessaria per lastricare è più bastevole a fare in qualsiasi luogo una strada eccellente. D'altronde egli è chiaro che i materiali della miglior qualità possono aversi a minor prezzo delle pietre a lastricare. L'uso ulteriore de'lastricati dovrebbe perciò essere proscritto come un male effettivo, senza parlare della loro esorbitante spesa (7) e dell'impiego che altronde fornisse alla parte più miserabile e debole della popolazione, l'uso delle pietre minutamente spezzate. Il lastricato poi è precipuamente inconvenevole e pericoloso nelle salite, come sono quelle a piè de' ponti.

In conclusione niuna delle strade nuove, costrutte in Inghilterra secondo il metodo di *Mac-Adam*, eccede dieci pollici in spessezza, e pertanto esse resistono ad un traffico continuo, pesante, e all'intemperie delle stagioni più assai di quelle fabbricate con una grossa profonda massicciata.

(7) Dall'esame istituito nel 1819 dalla commissione del parlamento resulta, che alcuni ingegneri civili, e ispettori di strade mantenevano tuttora l' uso di lastricare di granito la carreggiata delle grandi strade commerciali nelle vicinanze di Londra, nella persuasione che il consumo e la spesa per la manutensione di una via, frequentata da carri pesanti come quella p. es. de'cantieri della compagnia dell' Indie, sia doppia se si tolga il lastricato, che esse hanno nel mezzo.

La spessezza di una via non è, dice l'A. inglese, una qualità, dalla quale derivi la sua forza nel sopportare i pesi : questa forza si ottiene dalla sola superficie secca del suolo, su di cui la strada dev'essere situata , e collegata a guisa di una copertura, o tavolato per mantenerlo sempre nello stesso stato.

I miglioramenti derivati in Inghilterra negli ultimi nove anni (dal 1812 al 1820 inclusive) per aver messo in pratica il metodo anzidetto , sono così manifesti , che le obiezioni fondate sull'antico pregiudizio hanno ceduto il luogo all'esperienza. Avvegnachè una commissione a ciò destinata dalla camera de' comuni provò sino all'evidenza, che col nuovo sistema di costruzione molte *contee* erano state in grado di minorare il pedaggio delle *barriere*, dalle tre lire sino a venticinque soldi, atteso che le spese annuali erano di un 60 per 100 minori di prima. Risulta poi dalla dichiarazione dei maestri ispettori di posta e grandi proprietarii di vetture che la forza dell'attiraglio era in queste strade agevolata di un buon quarto , vale a dire che tre cavalli disimpegnavano il servizio che quattro non facevano sulle antiche strade.

All'opera di *Mac-Adam* mancano le dimostrazioni dei risultati degli ultimi cinque anni, che essere non debbono meno favorevoli al nuovo metodo . Ciò lo deduciamo da una relazione che una commissione a tal effetto creata fece in quest'anno alla società centrale di agricoltura di Parigi. Avvegnachè il sig. I. *Byarley*, relatore della medesima , per meglio giudicare sù ciò trasse partito da due viaggi per esso fatti in Inghilterra, attraversando in più sensi quell'isola , e dopo avere esaminate le nuove strade , interrogato i lavoranti , i vetturini , i postieri e tutte le persone a portata di dar qualche lume , conclude, che il metodo adottato da *Mac-Adam* per stabilire una buona strada è stato coronato da' più brillanti successi, e nel corso degli ultimi nove anni , sopra oltre mille leghe di strade , e fra tante variazioni di località e di materiali, lo scopo ha sempre corrisposto in un modo uniforme ed eguale.

" Da principio il sig. *Mac-Adam* non credeva il suo

metodo proprio se non che alla costruzione delle strade di campagna, ma l'esperienza avendo provato ch' esso rimpiazzava vantaggiosamente il lastricato nelle città, ne fece un saggio a piè del ponte di *Westminster* e di *Blackfriars* a Londra, poi sulla strada del gran ponte, detto di *Strand*, e per il ponte stesso di *Westminster.* Tutte queste prove essendo perfettamente riescite, si è slastricata la gran piazza di *S. James*, davanti al palazzo del rè, per adottare il nuovo sistema. Nell'ultimo mio viaggio a Londra, dice il relatore, nel mese di luglio (1825), io vidi che si era sulle mosse per *macadamizare* (come dice l'inglese per designare il nuovo sistema) la corte davanti il palazzo *Guildhal* nella *città*, e nell'ottobre ultimo si era tolto alla gran strada *Porteland-Place* il lastrico di granito, che numerosi operaii spezzavano per rifare la via secondo il nuovo metodo, e da per tutto si vedevano preparativi di questa natura. „

Alle quali cose noi aggiungeremo un osservazione di fatto riguardante la Toscana, e che cadauno il quale frequenta la strada regia da Firenze a Pisa è in grado di verificare; dove il tratto di cammino compreso nel vicariato di Pontadera, siccome quello che è costruito con pietre vive e minutamente spezzate, forma un pavimento unito e solido a segno che appena dà luogo a distinguere l'impronta delle rotaje, mentre nel tratto compreso tra Empoli e Firenze formato di grosse pietre, di ciottoli e di ghiaja, la strada è continuamente scabra, solcata ed incommoda alle vetture, non che ai viandanti. Il qual diversivo tanto sensibile sotto uno stesso regime ed in tanta piccola distanza non da altro dipende se non che dalla qualità migliore delle pietre appartenenti a rocce calcaree ferrifere, e dall'esattezza maggiore degli accollatari nell' obbedire al Motuproprio del 4 marzo 1776, rimesso in vigore dal Regolamento de' 18 luglio 1815, il quale fra le altre provvide misure prescrive la seguente: *I sassi saranno spezzati e ridotti in piccoli pezzi di un volume presso a poco uguale a quello di un uovo.*

Delle tre *Appendici* che il sig. *De Welz* ha aggiunto di

suo all' opera di *Mac Adam* la prima verte sulla *costruzione architettonica delle strade.* Esso dopo aver fatto un rapido quadro del modo tenuto dai romani nella costruzione delle strade, di che *Bergier* aveva già raccolto le principali notizie, passa a descrivere un itinerario litologico per la scelta dei materiali più convenevoli alla costruzione delle vie decretate in Sicilia, a cui serve di corredo una carta topografica di quest' isola.

Il metodo, dic' egli, dai romani tenuto in simil genere di lavori, sia nel preparare alle strade un fondamento solido, sia nel scegliere e convenientemente disporre i materiali, sicchè ne risultasse un sol corpo, una sola massa impermeabile e capace di resistere alle scosse e al peso di qualsiasi carro, non che all' intemperie delle stagioni, sia nell'insensibile convessità che i romani davano all' impiantito delle grandi vie, tutto ciò ha preceduto di gran lunga il sistema del sig. *Mac-Adam*, e sembra al *De Welz* che questo non sia che un elemento di quel *metodo antico*, mercè di cui la grandiosità delle vie consolari è passata come monumento di stupore ai secoli più remoti. Peraltro giova avvertire che i romani non proscrissero mai, come fa l'A. inglese, ogni impiego di grosse pietre e di lastroni, di che i primi facevano uso per il fondamento e il selciato delle grandi strade, nè egli fa, come questi facevano, varietà alcuna nella forma materiale di strati diversi che costituiscono il corpo di una strada. Inoltre niun uso di quel cemento, o smalto che i romani adopravano per tenacemente legare insieme le pietre in una solida massa.

Il sig. *De Welz* lungi dal costituirsi arbitro in ciò lascia agli architetti a pronunziare giudizio fra l' uno e l'altro metodo, sebbene la solidità delle vie consolari, il cui fondamento ha saputo resistere alla lima di venti e più secoli, ne sia il più valido giudizio. I romani, aggiunge egli, per avere buoni materiali, anche ne'luoghi dove questi mancavano, li traevano da enormi distanze, non risparmiando spese nè sacrifizi, e impiegavano a quei lavori (senza sopportarne grave peso) soldati, schiavi e popoli vinti. Presso di noi vanno

altrimenti le bisogne: e si suole, sia per mancanza di mezzi, sia per un falso calcolo di economia, badar meno alla durata dell'opera che al risparmio ed alla sollecitudine.

A questi riflessi tien dietro una descrizione sulla natura delle pietre che s'incontrano o presso le linee o a brevi distanze dalle strade rotaje da costruirsi in Sicilia. Sono nel numero di queste 1.º la strada da *Palermo* a *Messina*, 2.º quella di *Trapani*, 3.º la strada di *Girgenti*, 4.º l'altra di *Siracusa*, 5.º quella di *Catania*. Noi oltrepasseremo quest'itinerario, dove le pietre sono descritte con termini troppo generici, come quello che non può interessare che le amministrazioni locali, destinate a scegliere i materiali più convenevoli alli progettati lavori.

Terminate le osservazioni litologiche, cui avvi in aggiunta uno squarcio dell'*istoria di navigazione interna* del sig. *Cordier*, riguardante le strade e canali delli Stati-Uniti, domanda il N. A. " se si cercherà a'tempi nostri di rinnovare le opere de'romani, o si adotteranno gl'insegnamenti di *Mac-Adam*, o si continuerà a fare quel che si è fatto? Il rifar ciò che non si conosce è una temerità, il rimanere stazionarii è un onta, il rinunciare ai frutti de'progressi de'lumi è un insensatezza. „

Un luminoso esempio che mostra la superiorità dell'ingegno italiano è, dice *De Welz*, la strada del *Sempione*, della quale indica in una mappa la direzione, e sul terminar della prima appendice, il metodo dall'artefice tenuto, e le difficoltà da esso felicemente superate a segno che egli si è studiato di far quasi sparire la vestigia di tanti ostacoli che debbono averlo rattenuto nell'esecuzione di quella gigantesca impresa. Eguale è dapertutto la larghezza della strada (8 metri): uniforme la curvatura della sua superficie per un facile scolo alle acque: sempre simile è il modo di sostenere la strada ovunque essa sovrasti alle adiacenti campagne: pari la norma di liberarla dalle acque delle soprastanti pendici, e tutte le volte che la strada varia d'inclinazione ciò segue dopo lunghi intervalli, giacchè per ascondere all'occhio questa varietà l'architetto incominciò le

variazioni di pendenza sempre nel vertice delle parabole, per cui si ripiega la via.

Per coloro poi che viaggiano a piedi havvi sull' uno e l'altro lato della strada un libero sentiero, di un metro, separato dal cammino delle vetture per due file di pilastri collocati alla distanza di un metro uno dall'altro.

Il metodo praticato nel costruire la strada del Sempione fu vario a seconda delle località. Per modo d' esempio nella valle dell'*Ossola,* dove l'architetto trovò molti ostacoli delle paludi che in alcuni luoghi l'attraversano, egli li superò gettandovi una considerevole quantità di grosse pietre per servire di fondamento stabile e capace di sostenere l'argine e il corpo della strada (8).

Ma presso il *Lago maggiore* e nella valle *Divedro*, dove quasi sempre mancava il fondo su cui appoggiare il cammino, sono state edificate le fiancate di grosse pietre, lungo le sponde del lago con cemento, e a secco nella valle *Divedro*, a fine di preservare le muraglie dall'effetto de'ghiacci che in quest'ultimo luogo dominano nella rigida stagione. Riempiuto poi di sassi e di terra lo spazio interposto fra i muri laterali, si è formato un piano orizzontale ricoperto di un strato di ghiaja alto tre decimetri e mezzo, con un inclinazione di due decimetri sopra una larghezza di quattro metri, dal colmo cioè della strada sino alla panchina. Nei monti onde impedire i guasti della gelata si è adottato l'uso di sottoporre alla ghiaja uno strato di selciato, come molte volte praticarono i romani nelle strade da taluni chiamate *ferree* o *ferrate.*

Ma vi erano due minacciosi pericoli, contro i quali

(8) Il sig. *Mac-Adam* assicura che si possano costruire, come egli più fiate eseguì, le strade su di un suolo palustre coll' istesso metodo praticato sopra un fondo duro, o una viva roccia, senza essere perciò necessitati a impiegare le pietre grosse per il fondamento delle medesime. Di più egli provò alla commissione del governo, con esempi visibili, che una strada stabilita sopra il masso vivo della montagna si consumava più presto di quella costruita su di un terreno molle; e che la spesa stava in ragione di 5 a 7; vale a dire, che il mantenimento delle strade fondate sulle rupi costava un 40 per 100 più che le altre basate in un terreno umido e paludoso.

bisognava difendere i passeggieri e le vetture che attraversar solevano la via del *Sempione*, la rovina cioè, delle rocce soprastanti, e le *Valanghe*. Al primo inconveniente si è procurato di riparare con restituire alla montagna per mezzo di un altr' ordine di muri altrettanto sostegno quanto prima se n'era tolto, e al secondo col cangiare la direzione della via in tutti i punti più pericolosi, e conosciuti soggetti a un tal disordine, facendo in maniera che la curva dalla parte convessa s' incontri col vertice nel luogo del pericolo, e più col collegare per via di sbarre di legno i pilastri posti sui due lati della strada, come un ritegno alla caduta delle valanghe.

Tutte le volte che s' incontrano nella medesima altezza di livello la strada e l' alveo di qualche torrente, per ottenere in questi luoghi un facile passaggio senza alterare la pendenza ordinaria, fu preso il partito di sostenere con muri proporzionati il torrente dalla parte superiore, quale poi si è ripreso con una discesa cicloidale in un piano inferiore; sì che la strada senza elevarsi vi passi sopra. I ponti sono tutti magnifici ed elevati : ma quello cha stà sopra la *Diveria* a *Crevola* avanza di gran lunga gli altri del monte e del piano.

L'ultima e la più considerevole fra le operazioni, eseguite nella strada del Sempione, sono le *gallerie*. In quattro luoghi le roccie erigendosi a grandi altezze e sporgendo contemporaneamente verso la *Diveria*, stringevano la valle in tanta angustia che sembravano volerne totalmente contendere il passaggio. Ma l'arte superando quivi la natura, ha saputo aprirselo per mezzo le balze stesse del più duro granito.

Di queste gallerie, che mantengono tutte la stessa larghezza di otto metri, e l' altezza di sei, la prima s'incontra a *Crevola*, lunga 60 metri; succede l'altra d'*Isella* che non sorpassa dieci metri ; la terza e la maggiore di tutte s'incontra a *Gondo* nel Vallese, di una lunghezza non meno di 182 metri; finalmente la quarta, lunga 70 metri, trovasi presso al limite de'lavori italiani non lungi dal *Gabio*. Quest'ultima secondando le ripiegature del monte è stata distribuita

in tre linee; operazione geometrica sommamente difficile; ove manca del tutto il luogo per istabilire una linea visuale di direzione. Uno sforzo dell' arte così enorme non trova esempio, esclama *De Welz*, in nessuna delle più rinomate vie de'romani! (9) Sebbene la maggior parte di queste particolarità, riflette quindi il n. a. non siano applicabili alle strade da costruirsi in Sicilia, pure faran conoscere quali e quante vedute l'architetto debba abbracciare ad una volta per eseguire un impresa che onori il suo ingegno, che faccia la gloria del governo, che procuri la maggiore utilità al pubblico col minore dispendio possibile, e che lasci a' posteri un monumento de'lumi del secolo in cui fu eseguita.

L'appendice seconda verte *sulle persone incaricate dei lavori delle strade*. Presso gli antichi popoli dic'egli l'esercizio di queste funzioni si affidava ai più distinti personaggi dello stato, e i romani credettero di far onore a Cesare Augusto quando lo elessero *curatore* delle strade vicine alla città eterna; e tale era l'importanza ch'essi attaccavano a questa magistratura, che ora davano alle strade il nome de'suoi curatori, ora decretavano a questi archi di trionfo e medaglie. Ma tali gloriose costumanze, caddero colla romana grandezza, e i tempi di barbarie e di oppressione, seguiti dalla miseria e dall'avvilimento, ne cancellarono perfino la memoria (10).

(9) La società che ha intrapreso il colossale e difficile progetto di tracciare sotto il letto del Tamigi una grande strada, e che poco manca nel giungere a compimento dell'opera, avrà la gloria di aver fatto in questo genere un monumento, di cui a memoria di uomini non si conosce l'eguale.

(10) La cura delle grandi strade consolari, che il governo di Roma aveva tracciato in tutte le parti del suo vasto impero, si dava ad ispettori o curatori, i quali si eleggevano *a tempo*, fino a che Cesare Augusto ordinò che tali impieghi fossero *a vita*. Nel progredire dei secoli, i *viocuri* presero il nome di *Scabini*, (*Eschevins* de'francesi), titolo equivalente agli antichi decurioni o edili; fra gl' inglesi ai *giurati*, o giudici assessori, e fra noi al magistrato comunitativo composto del Gonfaloniere e Priori. Col guasto e deperimento delle strade romane andò anche in disuso il corso delle poste, *vehiculatio*, riattivato dall'Imp. Trajano o più verisimilmente da Nerva suo predecessore. (*Vaillant in nummis Nerva*). L'amministratore delle poste che appellavasi *curiosus* era incaricato di spedire i messi o corrieri, che d'ordine della Curia viaggiavano per la cosa pub-

" Io non seguirò, dic'egli , le tracce della feudalità , che fu nel tempo stesso compagna e nemica della rinascente civiltà; essa è nota a tutto il mondo , perchè quantunque più volte attaccata e vinta dalla sua rivale, ebbe forza di rialzarsi e sotto nuove forme sostener nuovo cimento: sì che in qualche angolo dell'Europa si batte ancora alla scoperta, e in qualche altro luogo, troppo umiliata e troppo indebolita da'colpi, con mano invisibile. Però durante quest'epoca se molti codici dell'antico sapere ci han conservato in retaggio una parte della cultura de' nostri avi, nel resto si è dovuto come dal nulla estrarre quella scienza che serve ai benefizi della vita. Ecco perchè ammiriamo i monumenti preziosi dell'opere antiche, ma sterili ammiratori dobbiamo pur confessare l'impotenza d'imitarli ".

" Dov'è mai in Europa, cui l'importanza delle comucazioni è così giustamente valutata , una sola via che potesse somigliare la via Appia . . ? Dove una via che lungi da offrire tanta grandezza e tanta magnificenza , avesse almeno la forza di resistere lungamente alle ingurie dei tempi e agli usi de' trafficanti? . . . Ecco perchè il metodo introdotto dal sig. Mac-Adam avendo fatto sparire, ovunque si è avuto cura di applicarlo , le laboriose difficoltà di tragittare, e tutti i danni che n'erano le conseguenze, non solo ha richiamata l'attenzione generale, ma ha pure meritato il sostegno speciale del suo governo ".

blico , e per il cui servizio li paesi situati lungo le strade consolari erano tenuti a somministrare carrette e cavalli ; sino a che sotto l' impero di Settimio Severo fu tolta questa gravezza municipale, applicandone l' onere al fisco. Soggetti al Curioso erano i Sajoni, sorta di albergatori o postieri, i quali in certe determinate stazioni , lungo le vie militari , erano obbligati di dare alloggio e stallaggio ai viandanti e loro cavalli contro il pagamento delle spese. Dall' invasione de' barbari il corso delle poste non fu più ripristinato , se non che nel secolo XVI mercè di un illustre famiglia italiana traslocatasi in Germania.

I conti *Tassi* già della *Torre* signori di Milano , nel XIII secolo, poi principi dell' Impero *Turri-Taxis* furono i primi che pensarono ed ottennero dall' imp. Massimiliano I di poter a loro spese introdurre un corso regolare di poste in tutta l' Allemagna , quale fù poco dopo per loro mezzo esteso nella Fiandra , Spagna , Borgogna ed Italia ; e per la quale utile impresa la detta famiglia ebbe d' allora in poi l'amministrazione generale delle poste nell'impero germanico , e il capo di essa il grado di generalissimo delle medesime.

„ E siccome l'opera delle strade pubbliche esige conoscenze speciali e lunghe esperienze, il *De Welz* raccomanda prima di tutto lo studio della *geologia topografica*, come quello che porta a conoscere la natura del suolo, e le diverse specie di materiali capaci di potersi impiegare , quindi una *scuola di applicazione* per mettere a effetto le conoscenze scientifiche in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Così la teorica e la pratica strettamente associate divengono comuni a coloro in mano de' quali i lavori delle strade debbono esser confidati; e le scoperte , i miglioramenti , le perfezioni adottate in un angolo sono presto senza ostacolo per tutti gli angoli dello stato propagate „.

Secondo il progetto descritto dal n. a. questa *scuola di applicazione* , alla quale egli pensa che si abbia a ridurre la *direzione de' ponti e strade* , dovrebbe essere ordinata in modo che le funzioni de' membri incaricati dell'esecuzione de' travagli prescritti, fossero independenti poichè, dovunque esiste o un diritto amministrativo di opposizione, o un concorso di varie autorità, non è possibile che un oggetto di bene universale non sia sovente o arrestato nella sua esecuzione, o distrutto ne' suoi effetti.

Un corpo destinato ad esaminare i progetti de' lavori pubblici, e dopo l'approvazione eseguirli, non è nè dev'essere, dice *De Welz*, che un corpo di pura istruzione, un corpo *facoltativo*, i di cui membri cominciano dall'essere istruiti, e terminano per istruire gli altrui. Con questo concepimento egli divide l' istituzione delle scuole de' *ponti e strade* in due rami principali: l'uno *interno* e tutto teorico, l'altro *esterno* e tutto pratico ; quello destinato ad istruire , questo ad eseguire , e ad applicare le conoscenze acquistate. Tra questi ultimi stabilisce una gerarchia emulatrice , composta di varii gradi , a ciascuno de' quali sarebbe per essere assegnato un emolumento proporzionato all'importanza delle funzioni che vi sariano annesse. Il primo di tutti, e il solo indipendente sarebbe il capo della *scuola*. Ma, vuole pertanto che dalla medesima sia escluso ogni carattere amministrativo , perchè si lega al sistema delle *concessioni*, si-

stema di cui *De Welz* riservasi di trattare in altro lavoro che intende quanto prima di pubblicare. I lavori eseguiti in conformità del nominato sistema sono i più solidi i più economici: perchè fatti sotto la direzione e sorveglianza degli agenti del governo.

E a tal effetto il sig. *De Welz* ci dà un abbozzo d'organizzazione di una direzione di *ponti* e *strade* modellata su quella della Francia e di altri stati del continente europeo, con varie modificazioni ed aggiunte ; nella quale organizzazione ha riunito tutti gli elementi che possono convenire ad un corpo *facoltativo*, e di *applicazione*, funzioni più o meno importanti, lucri, eccitamenti ed onori proporzionati a queste funzioni. Ma di questo corpo essenzialmente istruttivo, i governi, soggiunge l'a. ne hanno fatto un amministrazione. Esso è incaricato a proporre i lavori sia d'utilità, sia di magnificenza, a formar disegni, a levar piani, a discuterli, ad approvarli o rigettarli, a fissare o regolare le spese, ad abbracciare in somma non solo ciò che riguarda i progetti, ma ciò che si apporta alla loro esecuzione ed economia.

" Sogliono è vero darsi i lavori per *appalto*, e allora il destino degli appaltatori dipende dal giudizio che sarà portato sulla natura e qualità de'travagli eseguiti. Essi adunque nel concepire l' appalto non perdono di vista che il loro interesse fondamentale è quello di procurarsi il favore degl'ingegneri, e di coloro che debbono giudicare sulla natura ed il valore de'lavori ,,.

Suppongasi pure illibato il carattere degl'ingegneri, ed incorruttibili gl'incaricati a sorvegliare i travagli, non sarà men vero però che in questo sistema, dove la direzione dei *ponti* e *strade* diventa in faccia all' appaltatore giudice e parte, esista una tendenza alla corruzione , e di qual natura sia questa tendenza potrebbe facilmente decidersi da chiunque è alquanto iniziato nella storia aneddota degli *appalti*. Del rimanente a traverso de'risultati di travagli eseguiti con metodo sì fatto trapariscono quelle verità che la delicatezza fa tacere , ma che meritano tutta la vigilanza de'go-

verni. . . . Quindi è che molti fra questi preferiscono il sistema delle *concessioni*, per lo cui mezzo si ottengono le migliori opere, le più utili e sempre con la massima economia, e mercè del quale si evitano anche le apparenze della soperchieria e della dilapidazione, cosicchè il corpo de'*ponti* e *strade* viene richiamato alla sua vera e nobile istituzione „.

Non meno interessante è l' ultima appendice, nella qual si discorre *de'fondi destinati pei lavori pubblici.* I tributi assegnati alle opere di comune utilità dovrebbero essere ripartiti fra i cittadini in proporzione del vantaggio che essi ne risentono. L'effetto immediato delle facili comunicazioni essendo quello di animare la produzione e di portare l'abbondanza, ne deriva pur anche un accrescimento di consumo, e quindi un aumento di valore de'fondi più prossimi a queste comunicazioni. Nell'imporre dunque una tassa sulle terre sarebbe ingiusto attignere egualmente le fertili, che le sterili, le vicine e le lontane, sul riflesso che tanto più grande sarà l'utilità che da quelle in confronto di queste se ne ritraggono. Di quanta importanza, nota *De Welz* in simili occasioni, non sarebbe la formazione di un buon catasto!

“ Affinchè un tal reparto di contribuzione sia fatto con il maggior scrupolo e delicatezza possibile, un *Amministrazione illuminata* instituirà un calcolo di proporzione tra l'utilità e l'imposizione. Quanto meno questa sarà insensibile al confronto di quella, tanto più la politica economica si avvicinerà alla sua meta. Quindi commendando il n. a. il piano di alcuni moderni amministratori, i quali preferiscono le imposizioni indirette, come quelle che guidano naturalmente a stabilire sì fatta proporzione con più esattezza, egli crede che un diritto di *barriera* o di *pedaggio* sia il più coerente alla cosa e all'essenza de'varii rapporti che essa serba con gl'interessi generali e particolari. „ Mercè di questo diritto i fondi impiegati nella costruzione delle strade vi verrebbero immediatamente produttivi in proporzione del traffico che per queste si facesse; oltre di che,

il pedaggio cadendo sui generi che si consumano tanto dagl'indigeni che dagli stranieri, ne avverrebbe che tutti più o meno concorrebbero a pagare una tassa per le opere di pubblica utilità ,,.

,, È necessario poi che i diritti imposti per tal sorta di lavori non amortizzino i capitali impiegati, se non dopo un lungo numero di anni, essendo giusto che le generazioni future, alle quali simili imprese divengono sempre più vantaggiose, siano chiamate a rimborsare una parte delle spese; cosicchè restando il peso diviso tra molti, viene esso a rendersi più sopportabile e quasi insensibile per cadauno ,,.

Finalmente trattandosi di sapere, in qual modo si debba operare per trovar mezzi di eseguire le pubbliche imprese il sig. *De Welz*, non ammettendo l'espediente di prelevare un imposizione proporzionata alla quantità de'lavori, come quella che anderebbe soggetta a molti inconvenienti, e specialmente a questi, o di gravare sino al punto d'intaccare la riproduzione, o di rendere i lavori oltremodo lunghi, egli crede che non debba sortirsi dai due espedienti, ch'egl'indica come i più utili e i più opportuni; o di creare l'opere con *capitali improntati* a condizioni vantaggiose, o di effettuarle per mezzo delle *concessioni*. Nella *magia del credito svelata* l' a. trattò a lungo del modo di formare prestiti con vantaggio, e di applicarli utilmente alla costruzione di opere di pubblica commodità. Allorchè lo stesso a. avrà reso di ragion pubblica il trattato delle concessioni, gli economisti potranno decidere quale de'due progetti meriti la preferenza.

Serve di chiusa all' opera un riassunto delle principali materie, nel quale si classifica 1.° la diversa qualità e costruzione delle strade: 2.° il metodo amministrativo, giuridico, ed economico che riguardo ad esse vien praticato in Inghilterra: 3.° gli sforzi fatti da questo governo per migliorare il sistema de' *ponti e strade rotaje*, sostituendo all'uopo alla pietra e al legno i *ponti sospesi* alle catene, le carreggiate di *ferro* massivo. Dopo aver egli con un colpo d'occhio delineato tutto ciò che su questo rapporto si

è fatto in mezzo secolo nel paese più industrioso del globo, riporta l'estratto di un'opuscolo pubblicato in Edimburgo nel 1825, sulle *strade rotaje a ferro*, paragonate ai canali e strade ordinarie, loro uso e respettive utilità; dal quale risulta che fra li grandi oggetti che occupano attualmente il genio e l' attenzione del popolo inglese, pochi ve ne hanno i quali promettano vantaggi più generali quanto lo stabilimento delle strade *rotaje a ferro*, e l'impiego delle macchine mobili a *vapore*, come il migliore istrumento di pronta comunicazione; stabilimento che ogni cittadino illuminato dovrebbe desiderare (se fosse possibile) di vedere introdotto nel proprio paese, come un potente mezzo di prosperità che si offre in questo secolo all'industria commerciale. Si tolgano, scriveva 15 anni fa il catanese prof. Scuderi, gli ostacoli che si attraversano in Sicilia al commercio interno, consistenti ne' privilegi accordati ad alcune città, nelle privative de' diritti feudali, negli appalti ec., si adoprino i mezzi che l'avvalorano e lo accrescono assicurando e moltiplicando le vie di comunicazione, e si abbandoni il rimanente all'andamento naturale delle cose, se vogliamo sperare un favorevole risultato.

E. R.

Collana degli antichi storici greci volgarizzati. *La Grecia descritta da* Pausania. *Volgarizzamento con note al testo, ed illustrazioni filologiche, antiquarie, e critiche di* Sebastiano Ciampi. Tomo I.° Milano. Tipografia Sonzogno 1826.

Nè in miglior tempo nè meglio accurata poteva uscire tra noi l'opera di Pausania. Alla terra del valore stann'ora intenti gli sguardi di quanti sentono in petto voce d'umanità: questa terra il cav Ciampi ne invita a percorrere, e la sua eletta dottrina ci si fa duce alla via. Tutto ciò che rammenta l'antica grandezza, l'antico amore della libertà che distingue un greco da un barbaro, chiamerà dapprima a

sè l'attenzion de'lettori; e noi mostreremo ch'ella non sarà certamente frustrata.

I. Que'loggiati d'Atene che dalle porte della città andavano insino al Ceramico, e dinnanzi a cui erano in bronzo i ritratti di *quante donne ed uomini ebbero qualche merito d'esser famosi* (cap. II.); quel Tolo, *ove davasi il vitto pubblico a'benemeriti dello stato* (Cap. V.); quella statua di che gli ateniesi, oltre a vari altri onori, ricompensarono Pindaro *per averli lodati con un ode fatta a posta per loro* (cap. VIII), indicano, è vero, un popolo singolare da tutti, che nel fondo del suo carattere porta innato e indelebile il suggello di certa semplice, e però più mirabile sublimità; ma nè la statua di Pindaro, nè il premio d'uno statere dato per ogni verso a quel Cherilo che cantò la vittoria degli ateniesi contro i persiani, nè il decreto che i versi di costui fossero cantati a vicenda con quelli d'Omero (cap. XIV) valgono per noi le due statue di Giove *Eleuterio*, e di Giove *Salvatore, erette in memoria della mantenuta libertà d'Atene e della Grecia a tempo della invasione de'Medi* (cap. III). Nè i monumenti innalzati a quanti ebbero qualche pregio di fama, valgono l'orgogliosa modestia d'Eschilo, il padre della tragedia, il guerriero della libertà, che " avendo presentito avvicinarseli il fin della vita, non si curò di lasciare altra memoria di sè, ma fu contento di far solamente sapere il nome di famiglia, della patria, e di citare per testimonio del suo valore la selva Maratonia, ed i medi che vi sbarcarono ,, (cap. XIV). Quest'epitaffio non onora Eschilo, tanto, quant'onorano il carattere greco le seguenti parole dell'istorico nostro: " Lisimaco sovvertì Colofone, da averne pianta in versi la rovina il poeta giambico Fenice, di quella città: L'altro poeta elegiaco, Ermesianatte, non sarà stato più in vita, da quanto mi pare; altrimenti sarebbesi lamentato sicuramente anch'esso del sovvertimento di Colofone ,, (cap. IX). Questo argomentare la morte del poeta greco dal silenzio di lui nella morte della sua patria, è sublime.

E poi che sopra toccammo di Maratona, non ispiaccia vedere con Pausania la tavola di quella battaglia, là

nel Pecile (cap. XV) " Ultimi di tutta la dipintura sono quei che pugnarono a Maratona: de' beoti, i plateesi, e quanti v'erano attici, vengono i primi alle mani co'barbari; in questo punto è uguale l'ardore da ambe le parti; ma inoltratasi la zuffa, i barbari fuggono, e spingonsi gli uni gli altri nel padule... Al fine della pittura di questo fatto, sono le navi fenicie, ed i greci trucidanti que'barbari che s'imbattevano in esse. È quì dipinto anche l'eroe Maratone, che diè il nome a quella pianura; Teseo pure in atto di sbucar dalla terra: Minerva ed Ercole; perchè gli abitanti di Maratona, a detta di loro, *primi riconobbero Ercole per un Dio.* Al qual passo il dotto Ciampi eruditamente soggiunge:" Dipinsero nel Pecile Polignoto, Micone (Plin. 25, 9, e 35, 8) e Paneno, Fratello di Fidia (Pausan. 5, 2). Plutarco nella vita di Cimone aggiunge esservi stata dipinta da Polignoto Laodice, in sembianza della Elpinice, sorella di Cimone, ed amica di Polignoto: esempio di dipingere le amiche in figura di Dee, di Madonne, di Sante, ed altre donne celebri, rinnovato in seguito da molti antichi e moderni pittori. Eliano (L. 7. C. 38. St. A.) tace di Milziade, e nomina le pitture rappresentanti il cane fedele, che seguitò il padrone sino alla battaglia di Maratona. Eliano stesso (l. c.) attribuisce a Micone la pittura del Pecile, rappresentante il combattimento co' persiani a Maratona, ed aggiunge che, per aver fatto i persiani di statura maggiore dei greci, fu accusato davanti al popolo ,,.

E tornando ad Atene, io non saprei donde spiri più aura di gloria, se da quel sacrato di Giove Olimpio ove *stavano in marmo frigio persiani sostenenti un tripode di bronzo*, o dal luogo dedicato ad Aglauro, vittima dell' amor patrio, ove *i giovani facevano giuramento d'esser pronti alla difesa della città* (cap. XVIII). Ma, più che tutto, io vorrei un frammento di quell' altare della Misericordia che sorgea nella piazza d'Atene: " nume più di qualunqu'altro e nella vita e nelle vicende umane soccorrevole. Fra i greci le tributano culto i soli ateniesi, come que' che hanno per istituto d'esser non solo più misericordiosi degli

altri verso gli uomini, ma più religiosi anche verso gli Dei: ed invero hanno altari della Verecondia, della Fama, dell'Alacrità; manifestissimo essendo, che a'più religiosi tocca altrettanto di buona fortuna ,, (cap. XVII).

Chi è che in queste parole non senta quel suono d'ineffabile e più che filiale amor patrio, ch'era già l'elemento (a dir così) della vita d'un greco? Chi è che quindi non creda quanto di più grande gli antichi ne narrarono, e noi tutto dì ne ascoltiamo?

Ciò che scusa la tanto vituperata greca alterezza, e la volge quasi in virtù, si è 'l vederla al tutto diversa dalla barbarica insana jattanza. Vicino al sacrato di Dionisio *innalzan essi un edificio fatto a similitudine della tenda di Serse*, per eternar la memoria del barbarico vituperio, (cap. XX); ma nel sacrato d'Esculapio è appesa una corazza sarmatica; acciò, chiunque la miri, vegga che que' barbari non sono niente da meno de'greci nell'esercizio dell'arti ,, (cap. XX).

" Ma la coscienza delle proprie forze, ove il sommo della virtù non insegnò a recarle alla liberalità d' un supremo donatore, la coscienza, dich'io, delle forze proprie, sembra indivisibile da certa ardimentosa fiducia, che vince, nol curando, l' ostacolo ed il periglio. Alla destra degli antiporti della rocca d'Atene era un tempio della vittoria senz' ale ,, (cap. XXII). Perchè la vittoria, soggiunge il dotto commentatore, non fosse alata, lo dichiara il n. a. nel lib. III. c. XV; cioè perchè non volasse via d'Atene.

E questo sentimento invincibile della propria eccellenza pareva, nei tempi più miseri, ispirato alla Grecia dai numi stessi. " Non rallentandosi punto lo sdegno di Silla contro gli ateniesi, alcune persone segretamente corrono a Delfo ad interrogare l' oracolo se ormai fosse destinato che Atene dovesse rimanere deserta? Ebbero dalla Pitia la nota risposta dell'otro. *L'otro si bagna, ma non può sommergersi.* ,, (cap. XX). Chi mai detto avrebbe, che dopo venti secoli di tirannide e di barbarie, quest'oracolo dovess'oggi ad ogni anima greca ed italiana suonar sì sublime?

Ma per uscire dell'Attica, e venire all'Argolide (lib.

II. cap. XIX) noi ravvisiamo negli argivi il vero spirito greco all'udir da Pausania, che " appassionatissimi ab antico per l'uguaglianza e la libertà, ridussero a tanto poco l'autorità regia, da non essere rimasto a Medone di Ciso e suoi discendenti niente altro che il puro nome di regno; sino a che il popolo, sentenziato Melta di Lacide e discendente da Medone, non lo depose affatto anche da ogni apparenza di principato. „ Ma il vero greco spirito appare via meglio nel passo seguente (cap. XXV) " Chi d'Argo va ad Epidauria vede a mano destra un edifizio, somigliantissimo a piramide: ha degli scudi fatti all'Argolica. Ivi nacque a Preto il combattimento contro Acrisio per ragione del principato. Affermano che la pugna avesse un fine uguale, e che ne seguisse poi anche la rappacificazione, come che nè l' uno nè l' altro potesser mantenersi in una durevole indipendenza. Dicono gli Argivi, che in quell'incontro si attaccarono armati di scudi per la prima volta, e i due pretendenti, e l'esercito loro; ai morti dunque d' ambe le parti (*concittadini quali erano, e d'un origine istessa*) fu fatto lì un monumento in comune „.

Se veniamo a' trezenii, che Pausania (cap. XXXI) nomina abbellitori quant'altri mai delle patrie cose loro, troviamo (cap. XXXII) l'altare del Sole Eleuterio (libero) *eretto dopo che furono liberate dal pericolo della servitù di Serse e dei persiani*, troviamo i simulacri " di quelle donne co'figli, che gli ateniesi diedero in custodia a'trezeni per salvarle, stabilito che ebbero di abbandonare la città, e di non aspettare il medo che veniva addosso con forze pedestri „. Queste gloriose memorie ravvicinate allo spettacolo che ci stà di presente dinnanzi, non possono che infiammare il nostro affetto e la nostra speranza.

III. Dalle cose notate, ognun può conoscere in parte quale sia il dono all' Italia fatto dal Ciampi, quale il suo metodo di tradurre : ma i pregi di questo lavoro meritano bene che noi vi ci soffermiamo anche un poco. Filologiche, antiquarie, critiche sono, come il titolo porta, le illustrazioni e le note, nelle quali, dopo aver profittato delle edizioni del Clavier, o specialmente di quella recente del dotto

Siebelis; delle illustrazioni di eruditi pubblicate a parte, come quelle del Person, uscite nel 1820; delle osservazioni di Lipsia del 1804; degli itinerarii de' sig. Guell, Walpoll, Cokerell, Wilkins; della topografia d'Atene di L. C. W. M. Leake; delle opere del Winkelmann, del Creuzer, di Quatremère de Quincy: di vari luoghi d'Ennio Q. Visconti; ci aggiunge egli del suo non poco, sì quanto alla scelta della lezione, sì quanto alla conciliazione de' vari pareri che s'avvicinano ma non si toccano, sì quanto alla copia delle prove d'un fatto: di modo che la ricchezza con la parsimonia, e l'istruzione col diletto si veggono in questo Pausania italiano per assai raro artificio congiunte. Approfittare delle ricchezze passate, giungerne di novelle, porre insomma il proprio lavoro a livello del secolo, questo è il dovere d'un illustratore, d'un autore qualsiasi, tanto difficile a compiersi, e tanto raro, che il vederlo fra noi, messo ad opera così maestrevolmente, può dirsi quasi una specie di letterario prodigio.

E se di ciò che affermiamo, prove bisognassero, eccone. Narra Pausania, che nel Pireo è principalmente degno d'attenzione, il terreno consacrato a Minerva ed a Giove. E il Ciampi: " Questo terreno sacro con tempio fu dedicato in comune a Giove ed a Minerva, perchè, essendo essa figlia di Giove, ebbe tutto comune con lui ". E qui porta un bel passo di Callimaco, che ciò conferma. Noi dopo avere notato come filosofica sia codesta comunanza della sapienza coll'onnipotente, consiglieremo i lettori veder tutto il resto di quella eruditissima nota (p. 259).

Per poter bene apprezzare la nota che segue, recheremo prima il passo del greco autore, che dopo aver toccato della morte d'Euripide, aggiunge: " Anche allora i poeti stavano co' re: anzi, sino di prima, con Policrate Samio, quand'era tiranno, dimorò Anacreonte; a Siracusa, presso Gerone, andarono Eschilo e Simonide; con Dionisio, che poi fu tiranno in Sicilia, visse Filosseno; con Antigono, principe dei macedoni, Antagora di

Rodi, ed Arato di Soli. Esiodo ed Omero, o non s'imbatterono a stare insieme con regi, o *volontariamente non se ne curarono*, quegli per amore della vita campagnuola, e per infingardaggine di viaggiare; Omero all'opposto per essere ito vagando lontanissimo, e *per aver posposto l' utile della ricchezza che ne vien dai potenti alla celebrità presso i popoli*. Del resto, Omero stesso fa che Demodoco stia con Alcinoo, e che Agamennone lasci in casa della moglie un poeta. ,, Ora il Ciampi: " in que'tempi i poeti non erano gli adulatori (così vili), ed i sollazzatori di chi li teneva presso di sè, ma i maestri ed i ministri del buon costume e della sapienza. Infatti Egisto, prima di tentar Clitennestra pensò ad allontanar da essa il savio poeta, rilegandolo in un isola deserta. Alla corte di Tolomeo Filadelfo vissero sette poeti chiamati le Pleiadi, e furono Arato, Teocrito, Callimaco, Licofrone, Apollonio, Nicandro, Filico. Con Appollonio stette il poeta Cherilo di Samo, ed anche il *celebre Zoilo*. Il costume di tener poeti alle corti fu in grand' uso ne' secoli bassi, e sino a' tempi nostri sono stati tenuti da alcuni principi i così detti *poeti aulici*, come il Metastasio alla corte di Vienna ,, (p. 267).

Pausania nel C. VII. narra di Tolomeo Filadelfo, e il Ciampi soggiunge: " Alcuni vogliono che dall' uccisione di due suoi fratelli fosse per ironia chiamato Filadelfo: ma è più verosimile che venissegli questo nome, dall' essersi innamorato della sorella, cosa contraria alle leggi macedoni. Non mancò, scrive il Siebelis, un poeta adulatore, che chiamasse questa unione *sacro sposalizio* degli dei (in Theocriteis XVII. 138). Al contrario un altro poeta, Sotade, che lo motteggiò per questo matrimonio, dovette star lungo tempo in prigione (Plut. Dell' ed. de' Figl.).

Alle parole: " Tolomeo Cerauno . . . . abbandonati i tesori alla rapina degl' insidiatori, tenne per sè il regno di Macedonia: ,, il Ciampi aggiunge: " Serse spogliò di molte statue, ed ornamenti Atene, com' è noto. Da Braunone portò via il simulacro di Diana, da Mileto i tesori dell'ora-

colo di Apollo Didimeo, custodito dalla famiglia de'Branchidi, che lo abbandonarono alla rapina di Serse, e fuggirono via con lui, il quale concedette loro di fabbricare una città nella Sogdiana, poi distrutta da Alessandro, per vendicare l'affronto recato ad Apollo. (V. Plut. ser. num. vind. Strab. Lib. XI, e XIV.) Le rovine di questo tempio rifabbricato dai milesi furono scoperte dai viaggiatori inglesi, e ne fù pubblicata la descrizione in Londra nell'anno 1769 nel libro: Jonian antiquities published with permission of the society of diletante R. Chandler. Seleuco rimandò l'Apollo Didimeo, perchè gli avea predetto la sua futura prosperità. L'esempio di Serse fu dato prima e dopo da altri conquistatori. Stenelo di Capaneo, portò via da Troia il simulacro di Giove Ercèo. Autifemo, che condusse una colonia in Sicilia, tolse da Onface, città dei siculi, un simulacro, lavoro di Dedalo. Gli argivi presero da Titane alcuni simulacri; i ciziceni da Proconeso il simulacro di Cibele; anche i romani portarono da Pesinunte a Roma il simulacro di Cibele: Cesare Augusto quello di Minerva Alea, e i denti del Cinghiale Caledonio. Moderni esempi rammentano più particolarmente la storia di Serse, di Alessandro, e di Seleuco, pe'molti preziosi monumenti di pittura e di scultura, tolti a varie città d'Italia, che poi furono restituiti dopo la caduta dell'impero francese. „ E qui reca due iscrizioni da lui per quella restituzione composte, che il mostrano esperto del vero latino.

IV. Quest'ultima nota ne chiama a considerare com'abbia bene saputo sovente il cav. Ciampi congiungere al passato il presente, e rendere le illustrazioni sue doppiamente piacevoli. Trova egli, a cagione d'esempio, una imagine della Pace, portante in braccio Pluto bambino? soggiunge: " la pace suol esssere favorevole al commercio, e lascia coltivare l'industria, ambedue sorgenti di ricchezza, ma a tal massima che pare *debba sempre essere vera*, possono opporsi non pochi esempi in contrario. Non è questo il luogo da cercarne la ragione „ (p. 297.).

Trova menzione della fontana d'Atene, presso l'en-

trata dell'Odeo? Ed egli aggiunge: " questa sorgente fu ritrovata modernamente dal generale Odisseo; di nuovo è chiusa per uso della fortezza di Atene, come mi ha detto il sig. Teseo, dotto greco, che si trovò al ritrovamento della medesima ,,. (p. 316, 369).

Trova descritto il sacrato di Teseo? Ed egli: il tempio di Teseo sussiste tuttavia cangiato in tempio cristiano col titolo di San Giorgio (p. 230).

Trova memoria de' tumuli? L' uso di questi *tumuli*, donde presso i latini ne venne il *tumulus* per *sepolcro*, si vede tuttavia conservato da' turchi. In Polonia, oltre ad alcuni d'antichissima memoria, n'è stato eretto modernamente uno altissimo in onore del celebre Kosciuszko a Cracovia, dove si mostrano quelli di Kraco e della Vanda ,, (p. 430).

Trova la statua di Lada nel tempio di Venere, nell'Argolide? E nota. " Lada o Lado era anche un Dio degli Slavi, o Sarmati. Nella Lituania e Samogizia il popolo celebrava in suo onore feste, che duravano dal 25 di maggio a' 25 di giugno. Gli ammogliati le passavano nelle taverne: le donne e le donzelle per le contrade e in mezzo ai prati, e prese per mano danzavano cantando Lado! Lado! Didit Lado! cioè, Lado! Lado! grande Lado! Quest' uso dura tuttavia ne' villaggi di Russia, dove le giovani si raccolgono a sollazzo, cantando: Lada didi Lada. (Karamsin. Stor. di Russ. p. 139, t. 1.) Il Lada de' greci, famoso per la celerità della corsa a piedi, non potè essere lo stesso che veneravano i Sarmati per iddio della danza? (p. 444).

A proposito della torre d' Acrisio, dopo una lunga e dotta discussione sopra gli *antichi tesori* soggiunge :" L'uso di questi tesori sacri passò anche nel cristianesimo. Ogni chiesa di qualche celebrità mostrava il tesoro: ed eran famosi quello di Loreto in Italia, descritto già dal P. Torsellini, quello della cattedrale di Magonza, descritto nell' antica Cronaca Maguntina all' anno 1105; quello della cattedrale di Canossa, 1072, (Murat. Ret. It. T. 5, p. 385); il tesoro di S. Jacopo di Pistoia, di cui parla Dante, chia-

mandolo la sacrestia de' belli arredi (Inf. 24); e molti altri (p. 448).

Delle illustrazioni noi non citammo già le più dotte e erudite, ma quelle che a' lettori dell' Antologia più potessero venire in grado. Nè basti avvertire che a bene intendere Pausania, il libro del Ciampi è ormai necessario, e che, quanto facile è profittarne, tanto sarebbe difficile superarlo. Quella sola appendice, ov'egli distingue alcune voci che in greco paiono comunemente sinonime, è un picciol tesoro: così lo chiamiamo, poichè veggiamo che i più valenti commentatori e traduttori scambiarono l' uso di que' vocaboli, e in vari luoghi travisarono il senso, e nocquero al vero.

V. Riman della lingua. La fedeltà, la proprietà, ed il decoro certo non mancano: potrebbe talvolta desiderarsi più studio del numero, talvolta più concisione, e talvolta qualche più grazia di stile. Ottimo e sapiente consiglio fu l'attenersi, il più possibile alla greca dizione, che quando si possa trapiantare nel volgarizzamento senza barbarie o senza oscurità, è sempre bella. Dianne alcun saggio.

C. VI. Πτολεμᾶιον Μακεδόνες Φιλίππου πᾶιδα ἔιναι τοῦ Ἀμύντου λόγῳ δὲ Λάγου νομίζουσι. τὴν γὰρ οἱ μετέρα ἔχουσαν ἐν γαστρὶ δοθῆναι γυνᾶικα ὑπὸ Φιλίππου Λάγῳ, *che Tolomeo a fatti sia stato figliuolo di Filippo di Aminta, a parole poi di Lago, è opinione de' Macedoni; volendo essi, che Filippo maritasse a Lago già bella e gravida la madre di Tolomeo.*

Torna elegante anche nell'italiano la frase *a parole*, e *Filippo di Aminta*, ommesso il *Figliuolo*. Il *volend' essi* è un poco equivoco, perocchè pare che quasi i macedoni *volessero* che Filippo maritasse a Lago la madre di Tolomeo *bella e gravida.*

Ivi. Eἰ δὲ ὁ Πτολεμᾶιος οὗτος ἀληθέι λόγῳ Φιλίππου τοῦ Ἀμύντου παῖς ἦν, ἴστω τὸ ἐπιμανὲς ἐς τὰς γυνᾶικας κατὰ τὸν πατέρα κεκτημένος. *Se questo Tolomeo sia stato veramente figliuolo di Filippo di Aminta, ne faccia fede il trasporto che ebbe maniaco per le donne, come il padre.* Κεκτημέ-

νος, è tradotto alla lettera; e bene: se non che in vece di *come il padre*, convenia forse dire *ereditato dal padre.*

C. XXIX. Ὅσα μὲν οὖν ἀργύρου πεποιημένα ἦν καὶ χρυσοῦ, Λάχαρης καὶ ταῦτα ἐσύλησε τυραννήσας τὰ δὲ οἰκοδομήματα καὶ ἐς ἡμᾶς ἔτι ἦν. *Ma tutto quel ch' era d' argento e d' oro fu preso da Lacari nel tempo della sua tirannide; le fabbriche sole rimangono fino ai dì nostri. Tutto quel ch'era d'argento e d'oro*, è fedele ed anco elegante, ma manca il πεποιημένα. Vorrei anche rilevato il καὶ ταῦτα. *Anche questo,* dice Pausania, fu preda di Lacari, e vuol dire, che non questo solo. Direi *preda di Lacari*, piuttosto che *preso da Lacari,* per render meglio ἐσύλησε. Il Ciampi in questo passo ha troppo rispettato il tiranno d'Atene.

Cap. IX. Συνέθετο πρὸς Δρομιχαίτην εἰρήνην, τῆς τε ἀρχῆς τῆς αὐτοῦ τὰ πέραν Ἴστρου παρεὶς τῷ Γέτῃ, καὶ Θυγατέρα συνοικίσας ἀνάγκῃ, τὸ πλέον. *Patteggiò con Dromichete, rilasciando a' Geti il confine dell' Istro, e dando in moglie a Dromichete la figlia più per necessità che per altro. Il più per necessità che per altro*, è tradotto parmi assai bene: se non che vorrei che invece di *patteggiò* si dicesse, *fermò o fece con Dromichete la pace.*

Cap. XIX. Τὸ δὲ ἐπίγραμμα σημάνει τὴν Οὐρανίαν Ἀφροδίτην τῶν καλουμένων Μοιρῶν εἶναι πρεσβυτέραν. *L'iscrizione dichiara che Venere Urania è più antica delle Parche.* Cioè *di quelle che si chiamano Parche.*

Cap. XX. "La Frine, chiesta a Prassitele un giorno in regalo quella delle opere sue che a lui stesso paresse la più bella, innamorato come che n' era, gliela promise; ma poi non volle mai dirle quale gli paresse la bellissima: quando eccoti di corsa un servo della Frine a portar la nuova ch' era perita a Prassitele la maggior parte de' suoi lavori, per essere caduto il fuoco nella sua officina: non sì per altro che fosse ito in cenere tutto. A questa nuova Prassitele corse subito fuori di casa, e protestò che non v' era più nulla da sperar per lui, infelice, se le fiamme avessero arrivato anche il satiro e l'amore. La Frine allora l' esortò a trattenersi, a farsi animo, che non soffriva nulla di male; ma che solamente, vinto dall' astuzia, aveva

pur confessato, quali tra le opere sue fossero le bellissime: e così la Frine si scelse l'amore. ,, Molte qui sono le greche eleganze nell' italiano trapiantate con arte ; se non che quanto alle parole: non *v' era più nulla da sperar per lui infelice* confessiamo che il senso è ben colto; ma non reso del pari . Sarebbe il meglio tradurre liberamente : *disse o gridò ch' egli avea tutto perduto il frutto dei suoi sudori, se* ec. ec. Il *protestare* e l' *infelice* , hanno qui un poco d'affettazione e di stento. Così le parole *che non soffriva nulla di male* son traduzione letterale un pò troppo.

E poichè abbiamo qui la Frine , ci farem sopra una breve fermata per notare il grande uso che fa degli articoli l'ottimo traduttore, quand' abbia a tradurre nome di donna. Ciò vale talvolta ad evitare l'equivoco ; e allora solo ne pare che l' articolo al nome proprio s' addica ; ma intorno a ciò può leggersi quello che se ne dice nella prefazione da lui stesso.

VI. Parrebbeci non avere a pieno fornito l'officio nostro, se non dicessimo all'ultimo della dedicatoria, indiretta a G. G. Trivulzi, che non ha bisogno de' suoi titoli per meritare tal dedica. Il Ciampi a lui si rivolge con queste degne parole: " Quando il nome di letterato fu presso tutti in onore , quando il protegger lettere fece ornamento d'ogni dignità , erano le dediche ben accetto tributo di riconoscenza, e scopo di laudata ambizione , erano deposito di storiche e letterarie notizie. Ma poichè quelle idee si mutarono in contrario , far dediche fu quasi lo stesso che domandar del pane all'avarizia , all' ignoranza , al dispregio del sapere . . . Voi assuefatto a far tesoro di libri del tempo felice pegli studii e pe' letterati , vi rammentate volentieri di tante dedicatorie piene di affetto , dettate da onorati e non cortigianeschi motivi ; nè avete a sospetto od a vile l' amicizia d' uomini , che immersi ne' pacifici studii , e nemici d' ogni infingimento , si tengono lontani dai dorati alberghi , formicolanti d' ambiziosi piaggiatori ... ,, Così parla il sapere non corrotto alla potenza non vile : poche di simili dediche può contare la nostra letteratura, ma cinquant' anni sono , non ne avevam forse nemmeno

l'idea. La morale letteraria è forse in men basso grado ch'altri non pensi: il giudizio terribile della posterità già comincia a pesare sul capo di quegli abbietti, che tutto prostituirono ad una speranza più vile d'ogni timore: e già verrà tempo che l'Italia potrà credere appena le immortali parole di G. B. Niccolini, con cui ne piace, quasi a compenso, conchiudere questo già troppo lungo, e tropp'arido ragionamento: " Voi vendete al potente l'ingegno e la coscienza. Dalle date dei vostri libri s' indovinano le vostre opinioni; nè l'Egitto ebbe mai divinità così ridicola, al cui altare per isperanza di premio voi non veniste a bruciare il vostro incenso. Fautori della licenza o della tirannide, purchè l'una o l'altra vi paghi, or fate odiare il vero esagerandolo, or divenite fautori di quella luce debole e maligna, che, se fa traviar la ragione, è pur tanto cara all'infinito numero degl'imbecilli, che il sole offende, e così utile ai tanti furfanti che bramano di non esser veduti. Per voi vengono in onore certi miseri studi, che a coloro che si vuol ritenere in perpetua infanzia si permettono, come balocchi ai fanciulli. La sventura che suol placare gli animi generosi, vi rende crudeli; innalzate sempre la bandiera della vostra riputazione sulle altrui ruine; andate dietro alla forza come l'iena al leone, cioè per divorarne gli avanzi; nè mai arrossite di gettar la pietra della maledizione sopra la testa dei miseri caduti. ,,

K. X. Y.

Rivista letteraria.

Operette scelte di Paolo Frisi. *Milano, Silvestri* 1825 in 12.°

Comincio dal riparare un' involontaria mancanza. Avviene di ciò che ne sta molto vicino al pensiero, come di ciò che ne sta molto vicino all'occhio: vi si passa sopra innavvertitamente per guardare a cose più lontane. Le operette scelte del Frisi furono da me obliate nell' altre due riviste di quest'anno, appunto perch' erano fra le prime di cui mi proponeva di far parola.

Pare che l'editore, nel suo breve proemio, domandi in certo

modo a sè medesimo se colla buona scelta non avrebbe potuto conciliare una maggiore abbondanza. In simili imprese, non lo dissimulo, io sono piuttosto inclinato a lamentarmi della soverchia liberalità che della soverchia parsimonia. Trattandosi però dell'operette d'un Frisi, vale a dire d' uno de' nostri più rari pensatori, credo che l'allargare la mano sarebbe stato senza inconvenienti. L'editore ci dice che le poche da lui scelte gli sembrano bastevoli a provare che il Frisi, come s' esprime il Verri nella sua vita, era non solo gran matematico, ma scrittore valente in generi diversi. Ora, leggendo la vita che trovo loro premessa, m'accorgo che nol potranno se non in parte; di che mi duole per più ragioni, che si faranno manifeste da quanto più sotto accennerò.

Queste operette si dividono in due classi, in scientifiche cioè ed in oratorie. I titoli delle prime sono: delle influenze meteorologiche della luna; — de' conduttori elettrici; — dell'azione dell' olio sull'acqua; — del calore superficiale e centrale della terra; — dei fiumi sotterranei; — della navigazione dall' Adda all' Oglio per la Delmona, argomento trattato in due scritture differenti, la seconda delle quali giaceva inedita fra le carte dell' Amoretti, divenute proprietà dell' editore. I titoli dell'altre si riducono sotto quello di elogi varii, l'uno consecrato a Bonaventura Cavalieri, che l' autore pone fra Archimede e Newton; l' altro a Newton medesimo, a cui ogni aggiunto è superfluo; e il terzo ad un saggio, degno d'essere proposto a modello, Donato Silva, de'cui molti meriti verso la patria l'autore non potè indicare che leggermente il più grande, cioè l'averle salvato il talento del Frisi.

Giudichino i periti se fra le sue operette scientifiche non ve ne fosse alcuna, oltre le scelte, atta egualmente a porgerci idea di quella profondità e di quella perspicuità, che tutta Europa si accordò a lodare nelle sue opere maggiori. Le scienze da lui coltivate, lo veggo, hanno fatto dal suo tempo al nostro de'progressi, che scemano più o meno l' importanza se non il pregio di quanto egli ne scrisse. Alcune parti della fisica, in ispecie, guardate ne'libri de'nostri contemporanei, dopo averle guardate in quelli de' suoi, più quasi non si riconoscono. Una sola scoperta del Volta, per esempio, applicata da Oersted ai fenomini magnetici, è stata bastante a cangiare interamente l'aspetto della più brillante fra esse. Anche in quelle, che ci appajono meno dissimili da ciò ch'erano a'giorni del Frisi, già saria vano aspettarci da lui un'istruzione che basti. Quindi le sue operette scientifiche (e lo stesso pur dicasi delle grandi sue opere) non meritano tanto d'esserci proposte quai fonti di scienza, come d'esserci conservate quai monumenti del pensiero o quai mo-

delli di buon ragionamento. Che se a questo riguardo il loro merito comparativo è poco diverso, non è facile intendere il perchè dell'esclusione o della preferenza data alle une piuttosto che alle altre. Ma di ciò, ripeto, lascio il giudizio a chi s'appartiene; e mi limito a due parole intorno all'operette oratorie ossia agli elogi.

Il Frisi possedeva due mirabili disposizioni all'eloquenza: altezza d'intelletto e larghezza di cuore. Quindi si sentì naturalmente portato ad emulare i suoi amici d'Alembert e Condorcet, che trattavano le scienze ed encomiavano gli scienziati o gli altri uomini benemeriti con eguale felicità. Il primo saggio, ch'ei porse, di questa nobile emulazione, l'elogio di Gabriello Manfredi, passò quasi inosservato. Il secondo, cioè l'elogio del Galileo, fissò fortemente la pubblica attenzione. Quest'elogio è come un'introduzion necessaria a quello del Newton per ciò che riguarda l'astronomia e la fisica generale; come l'altro del Cavalieri lo è per ciò che riguarda l'analisi. Perchè adunque nella scelta non li precede ambidue? L'elogio del Newton è scritto, per avventura, con mano più ferma; quello del Cavalieri col calore d'un uomo, che narra le proprie nelle altrui vicende. Non perciò il primo elogio è debole o freddo al loro confronto. Quel quadro sì semplice e sì vero di ciò che erano la scienze prima del Galileo, e di ciò che questo genio immortale fece e soffrì per esse, lasciá nell'anima la più viva impressione.

Ma se il Frisi, dice lo scrittore della sua vita, " erasi mostrato nelle molte sue opere sublime geometra, astronomo, idraulico, meccanico profondo; se cogli elogi del Galileo, del Cavalieri e del Newton, non senza altrui sorpresa, erasi fatto vedere eziandio erudito e colto uomo di lettere; con due altri elogi si palesò, quale egli era, uomo d'eccellente morale, e quale avrebbe potuto essere, se le circostanze ve lo avessero condotto, cioè uomo di stato ,,. Il saggio, ch'ei porge dei due elogi, quelli cioè di Pomponio Attico e di Maria Teresa, giustifica pienamente le sue parole, e mi dà motivo di domandare perchè essi pure manchino alla scelta di cui si discorre? Così ciò, ch'egli aggiunge, mi dà motivo di domandare perchè vi manchino gli elogi del D'Alembert di cui il Frisi fu tanto familiare, e del Perelli di cui fu collega nell'università pisana, ove tenne otto anni la cattedra del Galileo? L'elogio del Perelli, oltre all'essere prezioso per la storia, poichè vi si racchiude quanto potea conservarsi dell'ingegno d'un grand'uomo, che affidò tutta la sua fama al detto de'contemporanei, è un esempio di rara generosità, sapendosi come, al tempo de'consulti sull'inalveazione del piccol Reno, l'encomiatore trovò un avversario nel suo encomiato. L'elogio del D'Alembert, scritto dal letto in una malattia che fu l'estrema, è, si può dire, il

testamento filosofico dell'autore, a cui ciò che debba l'Italia giova alcun poco il ricordarlo.

Il Silva, come leggesi nell'elogio datocene dal Frisi, fu il primo ad introdurre in Milano le piante esotiche per uso della botanica; e il Frisi, come leggesi nelle memorie della sua vita, dateci dal Verri, fu il primo ad introdurvi i parafulmini per sicurezza degli edifizii. Questo semplice fatto ci porge indizio dello stato delle scienze italiane alla loro epoca, e ci fa imaginare gli ostacoli che, secondo il solito destino dei veggenti fra i non veggenti, il buon Frisi dovette incontrare, per metterle in istato migliore. I capi supremi de' nostri governi erano, generalmente parlando, assai inclinati a favorirle. Quelli, almeno, con cui il Frisi ebbe immediate relazioni, Maria Teresa, Giuseppe secondo, il gran Leopoldo di Toscana, le incoraggivano con ogni potere. Ma è arduo ai regnanti non che ai sapienti il vincere i pregiudizi e l'inerzia, che loro si oppongono. Quindi è uopo agli uni e agli altri di grande coraggio e di grande costanza, e il Frisi certo non ne mancò.

Quand'egli nell'elogio del Newton scrivea che gli stranieri non renderanno mai piena giustizia al valore degl'ingegni italiani, sintantochè, giudicando delle loro scoperte e de'loro scritti, non terranno conto delle loro circostanze, e delle opposizioni d' ogni genere che hanno dovuto superare, si esprimeva pur troppo col vivo sentimento di quelle contro cui gli toccava di combattere. " Le vite dei filosofi, dice il Verri, parlandoci appunto di questi combattimenti, sarebbero la vera satira de'loro tempi, se potessero scriversi o si dovessero con cinica libertà ". Il solo desiderio ardentissimo di far nascere tempi migliori può sostenere questi uomini nella loro carriera, in cui, poco dissimili da quelli che viaggiano in terre selvaggie per conquistarle alla civiltà, bisogna che pensino di continuo a presentare dei doni, e a difendersi dall'offese di quelli a cui li presentano. Il povero Frisi, finchè gli durò vigore di salute, mai non diede segno di stanchezza e, a rinfrancare l'animo che soffriva e quasi disperava del presente, anch'egli guardava l'avvenire e forse ripeteva a sè stesso ciò che il Verri dice a suo riguardo: " gli uomini di lettere hanno maggiore influenza nel destino delle generazioni future che non gli stessi monarchi sugli uomini viventi: le loro idee, che si crederebbero semi indarno gettati, determinano sempre quelle del secolo che viene dopo di loro ".

Del resto ei raccolse pure vivendo qualche bel frutto del suo ardore generoso; tanta è la bontà del suolo italiano, che, malgrado le spine di cui l'hanno coperto più secoli sventurati, produce spontaneo ingegni di primo ordine e intorno ad essi fa crescere pronta-

mente e in gran numero quelli che corrispondono alla loro cultura. S'è vero ciò che dice il Verri, che all'epoca in cui il Frisi tornò da Pisa a Milano " le nuove scoperte nelle scienze fisiche e matematiche erano ivi ignote; il pensare, nel concetto dei più, era un vizio; lo studio consisteva nell'imparare le frasi e le sentenze altrui e nell'esercitarsi a sostenere con animo imperterrito e contro qualunque evidenza un'opinione di scuola ,,; il Frisi certo non ottenne poco giacchè gli riuscì, come assicura il Verri medesimo, di sostituire nel publico insegnamento alle opinioni scolastiche le verità dimostrate, alle frivole questioni la cognizione del cielo e de'fenomeni terrestri, all'araba dialettica l'infallibile calcolo, onde fece rivolgere verso Milano l'attenzione de'filosofi d'Europa ,,.

Sì rapida mutazione in ogni parte del publico insegnamento indica una mutazione assai rapida nella comune maniera di pensare; e a questa non so dire se il Frisi giovasse maggiormente colle sue opere più famose o colle sue operette minori. La memoria del bene che queste produssero, la persuasione che vi si trovi impressa una gran forza di mente e di cuore, poteva ottener loro quasi indistintamente l' onore d'una raccolta in un'età sì poco lontana da quella dell'autore. Ma se l'età sua, mercè gli sforzi di lui e de'sapienti suoi pari, cominciava a diventar filosofica; la nostra, grazie alle cure d'altri, è quasi ridiventata affatto gramaticale. Vedete come l' editore delle sue operette scelte, impaurito dallo spirito di questa età, si scusi in certo modo se ardisce talvolta offerirci scritture interessanti per la materia, benchè per la lingua giudicate poco eleganti. Io vorrei certamente che le cose più degne d'essere scritte lo fossero tutte nella forma più bella. Vorrei che quelle del Frisi, che hanno tanto valore intrinseco, ne avessero anche uno estrinseco più riguardevole. Ma, per la mancanza di ciò che meno importa, rigettare ciò che importa di più; ma pei difetti della lingua disprezzare i sentimenti e le idee, mi par consiglio più delicato che sano, e non ne veggo altro probabile effetto per la nostra letteratura, che il farla morire di sfinimento.

Ho mostrato assai facilmente di convenire che le operette del Frisi non abbiano in sè alcun pregio di lingua; ma sono ben lungi dal convenire che non abbiano in sè alcun pregio di stile. Per quanto l'una sia essenziale all'altro, l'una però non è l'altro; e se avvi tra loro una necessaria dipendenza, avvi pure un'indipendenza non men necessaria. Molti libri infatti sono aurei per la lingua e insoffribili per lo stile; e molti sono buoni per lo stile che nol sono per la lingua. Condorcet, citato dal Verri, nel proemio alla versione francese dell'elogio di Maria Teresa del Frisi, dice che questo scrittore fù

uno de'primi in Italia ad adottare quello stile semplice e preciso, che piace tanto per la sua chiarezza, e può chiamarsi, parmi, lo stile della maturità. Infatti noi lo vediamo adottato presso tutte la nazioni a misura che lo studio delle scienze, e il buon metodo, che s'introduce per esso in ogni specie di ragionamento, rende le menti più esatte. Il tipo sovrano di questo stile noi lo abbiamo, se non m'inganno, in quel trattato immortale dei delitti e delle pene del Beccaria, che il Frisi portò in Francia per conciliar riverenza all'Italia. Mi ricorda il rumore de'grammatici, quando il Foscolo, preludendo a quel suo brevissimo e memorabilissimo professorato nell'università di Pavia, propose il trattato, ch'io poi ora diceva, qual modello di stile. Ma i rumori si sarebbero potuti risparmiare, se i gramatici avessero potuto capire che non parlavasi di stile armonioso, leggiadro, accademico, ma franco, virile e veramente logico, di cui all'Italia non abbondano peranco gli esempi.

Il Frisi, come gli altri filosofi del suo tempo, che formavano con lui una sacra coorte, destinata a fondare il regno del pensiero, scrivea secondo i principj che intorno allo stile si era formati il Beccaria. È inutile ripetere ciò che già tante volte si è detto del disprezzo di quasi tutti questi filosofi per la proprietà della lingua e per l'eleganza. I parolai gli aveano tanto noiati, che credettero per un istante di doversi affatto separare da loro. In tutte le rivoluzioni si corre sempre agli estremi e poi si viene ad un giusto mezzo. Se i filosofi avessero seguitato a prevalere, questo giusto mezzo sarebbe ora determinato. Prevalsero invece i grammatici, e a che segno ci abbiano condotti chi è in caso di giudicare e de' filosofi e de'gramatici ben lo vede. Questi signori hanno fatto precisamente ciò che in politica si chiama oggi una reazione. Col loro fanatismo sono giunti fino al ridicolo, ed hanno confermate tutte le prevenzioni de'filosofi. Intanto bisogna pur convenire che se i gramatici conoscono più o meno bene i particolari della lingua, i filosofi conoscono assai meglio l'uso che potrebbe farsene, ossia le qualità generali d'un buono stile. Quindi, mentre gli uni balbettano o fanno logogrifi, gli altri parlano, e si fanno intendere facilmente dai nazionali e dagli stranieri.

Questo discorso mi ha strascinato più lungi ch'io non voleva dal nostro Frisi, della cui maniera di scrivere parmi di dover recare qualche saggio. Non lo sceglierò dalle sue operette scientifiche nè dalle parti, dirò così, analitiche de'suoi elogi, benchè queste siano forse le più mirabili. Non lo sceglierò neppure da quelle parti, in cui sembra ch'egli abbia voluto un poco brillare colle sentenze, benchè siano uno specchio delle brillanti qualità del suo ingegno.

Lo sceglierò più volentieri da quelle che tengono un di mezzo fra le une e le altre, e in cui si manifesta l'indole del suo cuore. Ecco pochi versi dell'elogio del Cavalieri, nel quale già dissi, ch'ei più che altrove dipinse sè medesimo o espresse i suoi più intimi sentimenti.

" La rivalità, il sospetto, l'invidia, ignobili passioni, non arrivano ordinariamente sino a quei geni primari che, avendo ben meritata la pubblica estimazione, non hanno bisogno alcuno di guadagnarla sugli altri. Essi rispettano ciò che devono, stimano ciò che possono, e si rendono insieme fra loro tutte le pubbliche testimonianze del merito e della virtù. Il Galileo avea una maggiore estensione di mente, avea applicato felicemente l'antica geometria alla fisica, avea data una nuova forma alla fisica, alla meccanica, all'ottica, all'astronomia. Il Cavalieri avea una maggior forza d'ingegno, s'era internato fra tutti gli arcani della geometrìa di quel tempo, e ne avea formato una nuova. Questo potea forse comparire fra essi un motivo di qualche rivalità. Ma l'uno e l'altro erano appunto geni del prim'ordine. Il Cavalieri nel libro sopra gli specchi ustorii rese tutti gli onori dovuti alla scoperte e all'ingegno del Galileo; e il Galileo vi corrispose, scrivendo d'aver presagito da quel libro che l'autore sarebbe riuscito uno de'principali matematici del suo tempo. E un anno dopo la pubblicazione della geometria degli indivisibili, essendo andato il giovane geometra a visitare l'afflitto e immortal vecchio nella sua rilegazione d'Arcetri, e avendo con lui passato una parte dell'estate fra tutte le dolcezze dell'amicizia, si sentì chiamare da lui un secondo Archimede ,,.

Il Frisi, scrivendo quest'ultime parole, avea forse il pensiero al *quum ego in Africam venissem* del Scipione ciceroniano, e forse l'avea alla Francia, ove qualche illustre scienziato, accogliendolo e parlandogli delle maggiori sue opere, quelle della gravitazione e della figura della terra, gli avrà date per avventura le lodi stesse dategli da Bailly nella storia dell'astronomia, delle quali fu detto che Newton medesimo avrebbe potuto andar lieto.

Notizie intorno alla vita e alle opere di MELCHIORRE CESAROTTI *dettate da un suo Discepolo. Venezia, tip. d'Alvisopoli* 1826, *in* 8.°

Io ascolto sempre volentieri chi mi parla di questo buon Cesarotti, il quale ha coniati de' versi che meritarono dall'Alfieri il posto che tutti sanno; ha scritte delle prose, che quasi danno anima a quelli che non ne hanno; e bisogna pur dire che abbia fatto non poco bene, poichè ha lasciato in chi lo conobbe sì lungo

e vivo desiderio di sè. Nuovo pegno di questo desiderio sono le memorie dettate recentemente da un suo discepolo, e destinate, credo, a precedere una scelta dell'opere del maestro. Non parmi veramente ch' esse contengano cosa, che già non si sapesse di lui; ma ben contengono riflessioni che possono essere opportune a farci meglio giudicare e di lui e di quanto egli scrisse. Forse alcune si troveranno pesate sulle sole bilancie dell'affetto; ma la maggior parte, se non m'illudo, reggeranno alla prova anche di quelle della critica. Si domanderà peraltro se l'affetto non possa mostrarsi senz'ira; se nelle questioni letterarie non possa mai farsi una difesa, che non sia accompagnata da un' accusa? Camillo Ugoni, scrivendo la sua storia de' nostri letterati dello scorso secolo, fu col Cesarotti un poco severo; ciò che reca non so qual meraviglia, giacchè fra il censore e il censurato avvi certa conformità di principj, che dovea generare la simpatia. Secondando la voce, che rimprovera al Cesarotti più innovazioni capricciose, che giustamente non gli si possano rimproverare, ei le attribuisce all' ambizione di farsi caposcuola, che forse non entrò pur momentaneamente nel suo animo. L'autore delle memorie, che ha conosciuto il Cesarotti assai da vicino, ha ben dritto di protestare contro questa supposta ambizione, che mal si concilia coll' ingenuità in lui sempre ammirata. Ma chi è amico all' Ugoni e sa quant' egli pure sia ingenuo, vedendolo accusato d'artificio perchè frammette le censure alle lodi, che a lui pajono giuste egualmente, non può forse ritorcere l'argomento, e protestare contro il supposto artificio? Del resto se alcune di quelle censure sono poco giuste, v' è egli ragione di chiamarle irriverenti anzi indecenti? Io ammiro il Cesarotti quanto altri (e non l'Ugoni sicuramente) mostra d' averlo in dispregio; ma stiamo a vedere che anch' io sarò dall' autore delle memorie accusato d'irriverenza o d' indecenza perchè non esprimo la mia ammirazione colle frasi dell' idolatria. Per me il Cesarotti è un bell' ingegno, che ha ben meritato delle nostre lettere, per ciò solo che ha cercato d' aprir loro nuove strade, e ci ha mossi col suo esempio a esaminarne con franchezza le teorie. Che all' ingresso delle nuove strade egli non siasi trovato or più or meno smarrito; che nell' esame delle teorie egli non abbia preso degli equivoci nessuno vorrà sostenerlo. Il maggiore di tali equivoci è forse quello relativo alla questione della lingua. Ma il Cesarotti almeno (e ciò prova egualmente coerenza nello spirito e ingenuità nel carattere) adottando un principio non vero, ha fatto un ragionamento esatto, vale a dire sempre consentaneo al principio adottato. So bene che nella pratica era da desiderarsi ch' ei fosse incoerente come lo sono tanti altri. Ma la sua

coerenza, pregiudicevole alla sua elocuzione, non è forse inutile alla nostra istruzione. Egli ci ha mostrato per essa ciò che può riuscire, anche sotto la penna de' più ingegnosi, la così detta lingua comune, contrapposta alla toscana, da cui pure deriva. Se il Cesarotti adottava altro principio, o piuttosto se approfondiva meglio il principio della popolarità, ch'è la vita d' ogni lingua, chi sa dire qual sarebbe riuscita la sua maniera di scrivere, fra i cui molti difetti pur si fanno ammirare tante brillanti qualità?

Le tre giornate del conte FOLCHINO SCHIZZI. *Milano, tip. de' Classici italiani.* 1824 *in* 8.°

L' *omne tulit punctum qui miscuit utile dulci* pare che si vada sempre meglio intendendo. La nostra civiltà molto avanzata richiede sicuramente degli scritti che allettino; ma, come è più che mai sentito il bisogno di nuovi avanzamenti, gli scritti, che allettano, sono oggi pochissimo apprezzati, se insieme non istruiscono. Gli autori, che non sono assolutamente stranieri al tempo in cui viviamo, si studiano, quanto loro il permettono l' ingegno e le circostanze, di soddisfare al bisogno che si accennava; e a questa sola condizione possono ottenere de' lettori. Sembra però che se in passato, scrivendo, si mancava spesso d' accortezza, poichè si preferiva il dilettevole all' utile, oggi si manchi un poco di misura, poichè non si mescola in giusta proporzione l' utile al dilettevole. Io non farei questa osservazione in proposito dell' operetta del conte Schizzi, s' egli, invece di tre dialoghi drammatici alla maniera di Platone, avesse voluto darci tre discorsi o dissertazioni alla maniera comune de' filosofi. Ma giacchè gli è piaciuto d' adottare una forma di composizione, che sembra promettere molto diletto, non posso tacere che il diletto nelle sue giornate non è corrispondente all'utilità. Ciò proviene, parmi, da due cagioni: primieramente dal non aver l'autore pensato abbastanza agli abbellimenti che la sua composizione poteva ammettere; secondariamente dal non avere distinte con molta precisione le particolarità ch' essa ricusava. Anche filosofando alla maniera ordinaria, giova spesso il non cogliere che il fiore delle cose, presentandolo d'un modo rapido, quasi per non disperderne la fragranza. Ove poi si prenda posto, come fa il nostro giovane autore, tra i filosofi e i poeti, è forza lasciare assolutamente tutte le minutezze e le lentezze dei dissertatori, e accontentarsi, ove occorrano schiarimenti, di fare a sè medesimo il commentatore. Che se manca alle tre giornate non poco di quel diletto che può venire dall' arte, non manca sicuramente quell' attrattiva che viene da argomenti ben

scelti e trattati con cuore, in somma dalla loro utilità. Perocchè, sebbene gli argomenti di queste giornate siano, come vedremo, privati o municipali, per le considerazioni e le applicazioni, a cui danno luogo, possono pur chiamarsi nazionali.

La prima delle giornate ha per titolo *la fiera di Cremona*. In questa fiera, per ciò che raccogliesi dalle parole dell' autore, nulla di singolare fuorchè la sua eleganza e la sua novità. Quindi egli la celebra piuttosto in vista de' vantaggi futuri che de' presenti, benchè anche i presenti non siano dispregevoli. Ei pone saviamente fra questi un poco di passatempo ai cittadini, il maggior numero de' quali, nella stagione autunnale specialmente, non ne avrebbe verun altro, mentre alcuni privilegiati ne hanno di tante specie. Io pongo fra essi, anzi a capo di essi, quell'accrescimento di socievolezza e quell'allargamento d' idee, che deve nascere dalle moltiplicate relazioni cogli abitanti di provincie diverse. Pare che l'autore avesse qualche intenzione di mostrarci in atto di disputanti i fautori della fiera e quelli tra' suoi contrarii, che non la disapprovano propriamente come cosa inopportuna ma come cosa nuova. A quelli, che la disapprovano come cosa inopportuna, egli dà, non volendolo, un poco di vittoria, quando nel descriverci la fiera si trattiene moltissimo sugli accessorj e quasi nulla sul principale, ci fa per esempio la storia delle scimmie o dell'elefante esposti alla publica curiosità, e non ci dice che una breve parola delle merci e del loro traffico. Possibile che a questo riguardo nulla fosse degno della sua e della nostra attenzione? L' industria lombarda ha fatto sicuramente da alcune decine d' anni progressi notabilissimi. Una nuova fiera non offeriva per sorte l' occasione d' enumerarli, di dare la debita parte di lode alle provincie che più li hanno promossi, d'indicare quelli che ancora si desiderano, di toccare le difficoltà che loro si oppongono o i mezzi che si avrebbero di facilitarli, e di aggiugnere forse qualche buona verità economica relativa al commercio? " Le presenti circostanze commerciali egli scrive sono assai sfavorevoli alla nuova fiera; ma essa è per così dire preparata per circostanze migliori ". Una di queste sarà, secondo lui, la libera navigazione del Po, di cui si è più volte parlato fra i principi che vi hanno interesse. Questa libera navigazione infatti è oggi da sperarsi più che mai. Quella della Schelda già decisa, e quella del Reno, che sembra vicina a decretarsi, ce ne porgono un pegno. I popoli tanto più prosperano quanto sono più industriosi; e tanto sono più industriosi, quanto più fanno tra loro de' reciproci cambj. Chi per mezzo di questi non può procacciarsi ciò che gli manca, cessa di produrre ciò che sovrabbonda al proprio bisogno. Così la prosperità di ciascun popolo è strettamente legata a quella di tutti gli altri, poichè

non è ricco se non chi molto produce, nè molto produce chi non fa molti cambi, ch'è quanto dire non anima la produzione altrui. Queste verità, che vanno diventando evidenti per tutto il mondo, debbono tosto o tardo far aprire al commercio ogni via possibile.

La seconda giornata, ch' è di tutte e tre la più interessante, s'intitola dagli *stabilimenti di pubblica beneficenza in Cremona.* L'autore che ha, in diversi tempi, avuto parte nell'amministrazione di tutti o quasi tutti questi utili stabilimenti, scrive di essi con mano sicura. Egli comincia dalla loro storia, ciò che gli porge occasione di pagare un tributo di gratitudine a quelli che li fondarono o li ampliarono; pone a confronto l' antica loro amministrazione eccessivamente suddivisa, quella dirò così più raccolta che fu introdotta dall' imperadore Giuseppe quella del regno di Napoleone modellata perfettamente sul suo famoso sistema di centralità, e la nuova che sembra tenere un di mezzo fra la giuseppiana e la napoleonica; presenta in sette tabelle i soccorsi da loro prestati, e quella parte di spese ch' è richiesta dai soccorsi medesimi, indipendentemente da quella ch' è richiesta dalla manutenzione e dagli impieghi; tocca talvolta qualche questione morale od economica degna di particolari considerazioni, e fa sentire ad ogni istante un amore dell' umanità e un desiderio di miglioramento, a cui, per diventare efficace, altro non manca se non che si communichi a molti. Mi duole invero di non poter qui raccogliere tutto ciò ch' egli dice o fa dire d'importante in questa seconda giornata all'amico da cui ci si presenta accompagnato, aggiugnendovi un po'di commento, il quale ben varrebbe le considerazioncelle retoriche, di cui dovrò mal mio grado occuparmi in altri articoli che seguiranno. Qui mi limiterò a pregarlo che, dopo averci parlato con tanto sentimento della casa de' pazzi d'Aversa, un' altra volta, se l' argomento gliene porge il destro, ci parli del villaggio de' pazzi di Gheel, su cui il giornale d' agricoltura de' Paesi-Bassi ci ha dati nel marzo di quest'anno nuovi e sì toccanti ragguagli. Importa troppo a questa nostra Italia l'andarle ripetendo e provando con continui esempi ch' ogni bene è possibile anzi è facile purchè non manchi la buona volontà. Nè io dubiterò d'additare come esempio di bene questa stessa seconda giornata del nostro Schizzi, la quale fa nascere mille utili pensieri e ci riesce ben pregevole, massime al confronto di tanti scritti ispirati dalla frivolezza o dalla vanità, da cui siamo tuttavia inondati. Supponghiamo che in ogni città d' Italia uno o più giovani signori raccogliessero su tutti gli stabilmenti di qualche utilità le notizie più precise; supponghiamo che in ogni città posta a capo d'una provincia una compagnia, mista di giovani e d'uomini maturi, unisse queste notizie, e ne formasse de'quadri comparativi;

supponghiamo che in ogni capitale un'altra compagnia facesse di tali quadri insieme raccolti un quadro generale, e ponesse questo a confronto cogli altri quadri pur generali procuratisi dalle diverse capitali; supponghiamo che questi quadri divenissero soggetto di ricerche, base di esperienze, motive di proposte, onde migliorare tutte le parti della vita socievole; chi sa dire qual direzione fra pochi anni prenderebbe lo spirito pubblico o almeno il pensiero degli studiosi, che malgrado tutti i progressi fatti dalla ragione si va ancora così inutilmente divagando?

La terza giornata s' intitola *il cimitero comunale di Cremona*, argomento pietoso, cui se all' autore non apparteneva di rendere più grande, giacchè il cimitero è assai moderno, e non racchiude quasi nulla d' insigne, apparteneva per altro di rendere più interessante. Oh! le virtù private, le virtù che meno risplendono e più si sentono, poichè penetrano le più ordinarie e più intime relazioni della vita, anch' esse hanno diritto d'essere celebrate, anzi sono il soggetto più proprio d'una toccante eloquenza. Se invece di raccogliere tutte le iscrizioni del cimitero l'autore avesse trascelte e illustrate quelle che ricordano i nomi più degni d'iscrizione, gli sarebbe forse stato facile di soddisfare al proprio e all'altrui cuore, e di rendere veramente *a chi vive non di conforto sol ma scuola ancora — i monumenti tristi di chi disparve.* Osservo che una buona metà di queste iscrizioni, fatte per toccar l' animo della moltitudine, sono nella lingua che la moltitudine può intendere; e mi consolo d'una cosa tanto ragionevole. Mi dolgo però che le più lunghe, cioè quelle che racchiudono l'elogio di qualche virtù più degna d'esser rammemorata, sieno nella lingua che non può essere intesa che da pochissimi. Che giova mai la loro eleganza quando le rende quasi inutili la loro incomprensibilità! Una di queste inscrizioni misteriose è toccata alla degna madre dell' autore, il quale ha sentito il bisogno di ripetere sulla di lei tomba i versi con cui già ne pianse la morte, così poco bastava alla sua commozione un linguaggio epigrafico, buono forse per la lapide di un dotto sotto le logge d'un'accademia, ma inopportuno per quella d'una buona madre di famiglia in un pubblico cimitero. Questi versi, la cui inserzione, forse un po'inattesa, nello scritto di cui parliamo è bastantemente giustificata dalla figliale pietà, sono preceduti da alcuni altri, le ottave cioè sulla disperazione di Giuda, attribuite al Tasso, e qui rivendicate a Giulio Liliano udinese, che nessuno indovinerebbe perchè si trovino in questo scritto. L' autore, ch' io non voglio dire che abbia imitata in esso una scena dell' Amleto pel piacere di renderlo drammatico, si avviene, com' ei narra, allo scavarsi d' una fossa, in una cassetta, che racchiude alcuni vecchi libri, e fra questi

un' edizione oggi rara delle ottave indicate. La lettura di queste ottave, supposto il ritrovamento della cassetta, era naturalissima per un giovane cultore delle muse; ma, dopo esserne venuto a fine, ei doveva accorgersi d'averne ricevuto una distrazione troppo lunga, per volerla dare anche ai lettori della sua terza giornata. Finisce questa con un caldo voto, perchè il progetto d' un nuovo camposanto, già presentato al consiglio comunale patrio, venga approvato, onde le spoglie degli estinti abbiano un asilo, che attesti veramente la pietà de'superstiti, e i superstiti ritrovino in esso una dolcezza che gli inviti a visitarlo di frequente e a cercarvi insieme conforto al dolore e stimolo alla virtù. Un voto così saggio troverà oggi facilmente un' eco nel cuore degli abitanti di tutte le parti d' Italia, ai quali se non bastasse ricordare le *elette dimore* cui *l' Anglo, che profondi e forti — non meno che i pensier vanta gli affetti, — alle più amate ceneri destina — nelle sue tanto celebrate ville*, pregherei i nostri poeti di rammentare i sassi e i cipressi onde fin lo stupido Mussulmano distingue ogni tomba ne'suoi cimiteri, cangiati dalla sua pietà in tanti funebri giardini.

Collezione scelta de' monumenti sepolcrali del comune cimitero di BOLOGNA. *Ivi presso Salvardi* 1826, *fascicolo primo in f.*

Denon, s'io bene mi ricordo, chiamò il nostro camposanto di Pisa museo funebre di tutte l'età e di tutte le genti. Al cimitero comunale di Bologna qual denominazione potrà darsi, che lo distingua dagli altri d' Italia, ove il culto della vita è sì raffinato, e quello della morte, generalmente parlando, è ancora sì rozzo? Anche in questo cimitero si raccolgono, come nel camposanto pisano, alcuni antichi monumenti, che qualche accidente non antico trasse da' luoghi ov' erano prima collocati, minacciandoli, se nessuno vi provvedeva, d'imminente distruzione. Esso peraltro è visitato particolarmente pei monumenti a noi contemporanei, che già occupano molta parte della sua grandezza, e rendono, io non so dir bene, se più solenne o più commovente la sua mestizia. Nel camposanto pisano la morte è poco altro che una rimembranza, non accogliendovisi che a rari intervalli qualche estinto illustre, il quale attesti ch' essa ha tuttavia impero sopra l' umanità. Nel cimitero bolognese il suo impero si manifesta ad ogni istante; e i monumenti, che vi si addensano, sembrano quasi togliere a chi li contempla ogni speranza della vita. Che se ciò per sè stesso è desolante, giova a temperarne gli effetti l' arte più o meno squisita che si ammira nei monumenti medesimi, e il pensiero della benevolenza de'super-

stiti, a cui ci promettiamo che rimanga raccomandata la nostra memoria. Quindi ad un primo sentimento di terrore succede nel nostro animo una pietosa malinconia, favorevolissima alle riflessioni più saggie e alle affezioni più umane. Per chi abbia più volte visitato il cimitero, di cui si favella, i cento monumenti, che il Salvardi si propone di darne incisi in rame finito, sceglien-doli fra i più cospicui, debbono sembrare un memoriale prezioso. Per gli altri, in cui non possono ridestare alcuna rimembranza, debbono almeno sembrare opportuni a destare in ogni parte d'Italia una gara pietosa d'imitare Bologna, a cui rimarrà sempre la gloria d'aver dato ne'tempi nostri l'esempio d'una riverenza verso gli estinti, che, per vergogna forse di chiamarla straniera, da molti di noi chiamavasi antica.

De' cento monumenti promessi il primo fascicolo, che qui si annuncia, non contiene che soli cinque; numero che mai non sarà oltrepassato in alcuno de' seguenti. Le incisioni sono e saranno sempre accompagnate in un foglio distinto dalle epigrafi, di cui si fregia ciascun monumento (composizione quasi tutte dell' aureo Schiassi) e da una breve notizia sul monumento medesimo e sulla persona a cui è consecrato. Ove però si tratti di persona famosa nelle scienze o nell' arti, nelle magistrature o nell' armi, alla breve notizia intorno al suo monumento se ne aggiugnerà, come sembra conveniente, una più lunga intorno alla sua vita. Così nel fascicolo, di cui ora si parla, alla notizia sul monumento di Lodovico Savioli, che ci si presenta pel primo, ne troviamo annessa un'altra, in cui ci è detto di lui quanto presso a poco può importarci di saperne. Questa seconda notizia, in cui la delicatezza de'riguardi è assai bene conciliata coll'imparzialità della storia, e la cultura dello stile potrebbe, parmi, conciliarsi assai facilmente con una maggiore naturalezza, ci fa intendere una cosa ben dispiacevole, cioè che i manoscritti, confidati per testamento dal Savioli al Garattoni, anch'esso già da più anni defunto, siano forse irremissibilmente perduti. Essi contenevano, fra altre cose, la continuazione degli Annali bolognesi, opera a cui l'autore della notizia tributa sì giuste lodi, e che meriterebbe d'essere in Italia alquanto più conosciuta. Le canzoni sì celebri sono il monumento dell'estro vivace del Savioli; e gli annali il sono della sua saggezza. Bisogna assolutamente averli letti per trovar ragione del maestoso monumento dipintogli nel cimitero, se non per far voti che gli si eriga un monumento marmoreo nel panteon bolognese, ove l'autore della notizia dichiara francamente che sarebbe ingiuria il non collocare le sue spoglie. Dipinti sono pure il secondo e il terzo monumento,

che qui si danno incisi, quello cioè di Giovanni Lambertini e quello di Rosalia Sanclemente Bevilacqua, che sembra ideato da un poeta. Gli altri due, quello cioè di Giacomo Becadelli, graziosissimo fra quanti possano vedersi, e quello di Petronio Buratti sono scolpiti, l' uno di mezzo rilievo e l'altro d'intero. Tutti questi monumenti, di cui lascio agli artisti la cura di notare i pregi distintivi, tendono più o meno al magnifico; il che non so dire se sia per tutti una lode. Lo stile d'un monumento come quello d' un elogio si dovrebbe sempre adattare al carattere della persona a cui si consacra; e ad alcuni de'cinque monumenti bolognesi, di cui si parla, forse non manca se non d'essere meglio d'accordo colle iscrizioni in essi collocate. Al fascicolo, che ce li presenta molto lodevolmente intagliati, precede un fontispizio pure intagliato con vignetta, la quale ci pone in prospetto il cimitero e le colline che gli servono di sfondo, fra cui il monte della Guardia co' suoi portici e il suo tempio. Felice combinazione, che fa delle porte lugubri d'un asilo di morte quasi un ingresso ad una via, che conduce ad un celeste soggiorno!

D'un'epigrafe latina scoperta in Egitto dal viaggiatore G. B. BELZONI *ec. dissertazione del dott.* GIO. LABUS. *Milano, Sonzogno* 1826 in 8.°

Un'epigrafe latina scoperta dal Belzoni e inserita ne'suoi viaggi? Ecco per un antiquario ciò che in linguaggio galante si chiamerebbe una buona fortuna. Il *valentuomo* che, traducendo que'viaggi, *ha richiesto* il dott. Labus (v. la dedica della dissertazione al nostro Zannoni) *d'esporre il suo avviso intorno all' epigrafe*, non potea fargli maggior piacere. L'avviso è esposto con vera abbondanza di cuore: potrebbe assomigliarsi ad una vena di fiume, che stava aspettando un'uscita, e si precipita a larghi fiotti per quella che le viene aperta. Chi ha comune col dott. Labus il trasporto per gli studii archeologici deve battere le mani per contentezza alla sua dissertazione. Chi si trova in quello stato medio fra il trasporto e l'indifferenza, in cui io confesso di trovarmi, può ancora leggerla con particolare soddisfazione.

L'epigrafe, di cui vi si ragiona, fu rinvenuta dal povero Belzoni tra Filea e Siene poco lungi da Assuan, ov'era una gran cava di granito a'tempi di Severo e d'Antonino. Essa è relativa e questa cava, cui dichiara sotto la tutela di Giove Ammone Cnubide e di Giunone regina. Letronne l'avea già illustrata nel giornale dei *Savans* e nelle sue ricerche per servire alla storia d'Egitto; ma non senza lasciar luogo a qualche illustrazione ulteriore. Il Labus, associan-

dosegli nella sua dotta fatica, par che voglia, a forza di precisione e di sagacia, compensarsi del vanto d'anteriorità che non può rapirgli. Il critico francese, a cagion d' esempio, o non s'era accorto o non s'era curato delle due iniziali, indicanti due aggiunti, che accompagnano il nome di Giove; non avea saputo o non avea cercato di supplire il nome del cesare, che già trovavasi scritto ed or lascia una lacuna dopo quello dei due imperatori; avea compito più per congettura improvvisa che per meditato consiglio l'epiteto dato a questo cesare, di cui più non si legge che una parte; avea lasciate senza spiegazione le due sigle che succedono al nome di Giulia Domna ricordata col cesare e cogli augusti; non avea punto determinata l'epoca dell'epigrafe, che pareva importante a sapersi per diverse ragioni; avea aggiunta di suo arbitrio una sillaba al nome del prefetto d Egitto, sotto cui l'epigrafe fu posta, e quindi reso più difficile il trovar l'epoca, di cui si diceva; avea finalmente punteggiata l'ultima frase in modo, che questo prefetto apparisce ad un tempo ispettore della cava, e l'ispettor vero o probabile, nominato dopo, un suo commesso. Il critico italiano dà a Giove gli aggiunti indicati dalle iniziali che si accennavano, quelli cioè d'ottimo e di massimo; supplisce il nome del cesare, ch' è indubitatamente quello di Geta; compie il frammento del suo epiteto, sostituendo con molta verisimiglianza un invittissimo al supposto piissimo; interpreta le sigle, con cui è indicata una qualifica di Giulia Domna, leggendo in esse il titolo datole anche in qualch'altra iscrizione di *matri kastrorum*; pone l'epoca sicura dell'epigrafe fra il 198 e il 209, e la probabile nel 207; toglie al nome del prefetto d'Egitto una superfetazione che ne fa un Subaziano introvabile nella storia, e lo riduce ad un Aziano, di cui trova una probabilissima derivazione; accomoda infine la punteggiatura in modo che un prefetto d'Egitto più non figura come ispettore d'una cava, ma ne apparisce ispettore l'Eraclida comandante d'una compagnia di mauri, con cui termina l'epigrafe.

Quante indagini, quante considerazioni gli siano a quest'uopo state necessarie, bisogna vederlo nella dissertazione. Dopo averci parlato in uno scritto, che l'Antologia fece a suo tempo conoscere, della certezza a cui può giugnere la scienza antiquaria, egli ha imposto a sè medesimo l'obbligo di non proferire asserzioni che non siano fondate sopra saldi ragionamenti. Se nella dissertazione, di cui parliamo, egli siasi veramente mostrato fedele a quest' obbligo, chiunque la legga potrà farne giudizio. Un dotto, la cui autorità senza dubbio è gravissima, Champollion Figeac, lodandolo gran-

demente nel luglio del Bullettino universale, per la critica esatta di cui nella sua dissertazione ha fatto uso, gli appone un poco d'inconsideratezza quanto alla punteggiatura della frase finale e all'officio assegnato ad Eraclida, la terminazione genitiva del cui nome vieta, al parer suo, di supporre fra lui e quell'officio alcuna relazione. Io non intendo pormi frammezzo a Labus e Letronne, ma dico soltanto che quella critica, per cui il primo ha rigettato come replica inutile d'un'antecedente preposizione la sillaba posta innanzi al nome del prefetto d'Egitto, dovea parimenti fargli rigettare come erronea la lettera aggiunta al nome del decurione dell'ala prima de' mauri, lettera da cui Letronne è stato indotto a così diversa interpretazione. Che se, come Champollion confessa, v'è ragion di temere che la copia dell'epigrafe, giunta alle mani de'due archeologi dissidenti, sia poco esatta; in aspettazione d'una più autentica, sempre sarà meglio attenersi ad una spiegazione che sacrifica alla verosimiglianza una lettera, la quale si può credere soverchia, che non ricorrere ad altra, che a questa lettera sacrifica la verosimiglianza.

Ho paragonato più sopra il ragionamento del nostro archeologo ad una vena abbondante, che manda con impeto le sue acque; potrei anche paragonarlo ad un fiume ben pieno, che scendendo si dirama e forma isolette colla sovrabbondanza delle terre che seco strascina. Con ciò voglio alludere alle digressioni erudite, di cui il ragionamento è sparso, e da cui riceve sì piacevole varietà. Tale, per esempio, si è quella se i graniti egiziani si diversifichino gli uni dagli altri a segno, che possa assegnarsene con sicurezza la cava e l'età; qual fosse il numero degli uomini che Aurelio Eraclida, qualificato centurione d'un' ala di mauri, aveva al proprio comando; in che grado il prefetto Aziano, secondo la desinenza di questo cognome (la quale al suo tempo già più non indicava adozione ma parentela per parte di madre) potesse essere consanguineo al centurione Azio Aquila. Ma come l'acque d'un fiume straripano talvolta nella loro abbondanza, o si versano ove meno bisogna, lasciando in secco alcuna parte di suolo che le riceverebbe più volentieri; così il discorso del nostro archeologo si versa talvolta sovra cose che meno il richieggono, mentre poteva rivolgersi ad altre o più utili o più curiose. Invece, per esempio, di qualche notizia non punto rara sui cesari e i loro epiteti d'encomio, mi sarebbe stata più cara qualche digressioncella sul graduale cangiamento degli epiteti d'encomio in titoli di palazzo, fino a che, compiuta affatto la rivoluzione di Roma bellicosa in Roma cortigiana, un magnifico superlativo precedette il nome d'ogni modesto impiegato. Invece di

alcune cose ormai comuni intorno al Giove Ammone, al Giove Serapide e ad altri Dei, mi sarebbero stati cari alcuni cenni intorno al Giove Cnubide, in proposito del quale poteano forse toccarsi le dottrine teogoniche e cosmogoniche degli egiziani e della più alta antichità. Con questo Giove chi ami fare un poco di conoscenza, consulti il Panteon di Champollion il minore dalla tavola prima alla quinta, nelle quali è rappresentato sotto forme diverse, che possono ridursi a tre principali, e la cui illustrazione completa potrebbe servire d'occasione ad un nuovo trattato di mitologia. Dopo Goerres e Creuzer, di cui Champollion colle sue scoperte non fa che confermare le teorie, i trattati e i dizionarii mitologici sono egualmente a rifarsi.

Tutto quello che ho accennato della dissertazione del dotto Labus indica sicuramente un lavoro non breve. Pure non ho accennato se non ciò che si contiene nella parte più breve del lavoro medesimo. La più lunga, e forse la più importante, è quella che segue come appendice, a cui dà occasione ciò che dicesi di Aziano Aquila nell'antecedente. In questa seconda parte trattasi de' prefetti d'Egitto da Augusto a Caracalla, opera si può dire affatto nuova, che mancava allo studio delle romane antichità. Fra questi prefetti, che nè le tavole del Labus giungono a 57, quindici erano già stati notati da Letronne; parecchi sono stati scoperti dal Labus medesimo; e più altri gli furono additati dal principe, com'egli dice, degli odierni cronografi Bartolommeo Borghesi. Quanto sia dotta, ragionata, piena di rare notizie questa seconda parte, appena saprei dirlo. Champollion Figeac, recandone quel giudizio che a lui competevasi, ha notato che l'autore poteva riguardo ai prenomi di due prefetti guardare opportunatamente a due obelischi geroglifici, il beneventano e il borgiano, di cui già avea fatto uso il suo minore fratello. Del resto, egli dice, *M. Labus discute chaque nom et chaque époque avec une consciencieuse érudition ; quelques conjectures se rencontrent par-ci par-là, mais ce travail nous a paru dans son ensemble digne de l'approbation du monde savant.* È un gran piacere per noi il pensare che, mentre pur troppo in altri studii siamo assai sopravanzati dagli stranieri, in questi, non dico dell'erudizione generale ma della romana, abbiamo talvolta sopra loro qualche vantaggio. La seconda parte della dissertazione, di cui si parla, parmi che il mostri anche meglio della prima; e chiunque la legga vorrà sicuramente pregare l'autore di condurre, secondo il desiderio del suo amico Borghesi, la serie de' prefetti d'Egitto fino all'invasione dei saraceni o almeno sino alla dominazione di Costantino.

Non debbo omettere che la dissertazione è adorna di due tavole

illustrative di quanto ei disse nella prima parte intorno al nome di Geta e a qualche altra particolarità. Esse racchiudono due iscrizioni, scoperte non è gran tempo in Brescia, e da lui supplite con quella singolare abilità di cui abbiano avute altre prove. Ambidue, per quanto ho potuto accorgermi scorrendo i giornali, sono state soggetto di dispute assai vive fra lui e qualch'altro dotto; ma non essendone io che leggermente informato, lascierò che ne parli o in questo o in altro numero dell'Antologia uno de'nostri collaboratori, che sta leggendo le scritture, in cui la disputa è contenuta.

La morale applicata alla politica opera di GIUSEPPE DROZ *trad. da* S. C. *Firenze*, *Pezzati* 1826 *in* 8.°

Nè la maniera di filosofare del nostro autore (uno di que' saggi alle cui parole concilia gran riverenza la vita); nè l'indole speciale di questa sua operetta (di cui i giornali di Francia, e specialmente la Rivista enciclopedica, hanno assai bene discorso) può essere ignoto ai lettori dell'Antologia. L'ottimo uomo, la cui anima non fu mai occupata che dal desiderio del bene, persuaso che questo si trovi in un giusto mezzo, volle, fra le due dottrine che sembrano dividere la politica, cercarne una terza, dalla cui moderazione potesse argomentarsene la bontà. La dottrina dell'arbitrio, o com' ei dice dell'oppressione, già non poteva essere la sua. Quella dei diritti, spingendo, com' ei s'esprime, la moltitudine ad esercitare talvolta sul piccol numero quel dispotismo che il piccol numero esercitava sovr'essa, gli parve incerta e violenta. Una dottrina, egualmente lontana da ambidue, e perciò più sicura, gli parve quella dei doveri, che obbliga tutti gli uomini indistintamente gli uni verso gli altri, e dà il coraggio de' grandi sagrifici, ed ei l'adottò. È stato osservato giustamente che non potendosi concepire doveri senza diritti, nè diritti senza doveri, la dottrina dei doveri viene in fondo ad essere quella stessa, che i più saggi moralisti hanno chiamata dottrina dei diritti. Non volendo qui disputar vanamente del suo nome, ci basti, onde farne comprendere il vero spirito, l'avvertire come l'autor medesimo non è alieno dal riconoscere in essa quella dottrina, che altri filosofi, egualmente alieni da tutti gli eccessi, oggi chiamano dell' utilità generale.

Questa utilità vuole, al dir suo, che in politica non meno che in ogni altra cosa vengano secondati i progressi dello spirito umano. Passato attraverso la più violenta delle rivoluzioni ei grida con un sentimento di terrore: "era serbato al nostro secolo imbevuto di false dottrine lo spronare a rivoluzioni sotto governi pacifici, e il conside-

rare questi sovvertimenti terribili come semplici mezzi d'incivilimento,,. Istruito dall'esperienza ei grida nel tempo medesimo: "il miglior mezzo di prevenire le rivoluzioni degli uomini è quello di seguire le rivoluzioni del tempo ,,. Egli è ben lungi dal partecipare a veruna illusione sistematica intorno al potere delle forme governative: ed è pur lungi dal credere che le forme governative sieno cosa indifferente. Egli è lungi dal pretendere che l' autorità abdichi per così dire sè stessa ; ed è lungi egualmente dal consigliare che nella virilità delle nazioni essa voglia condursi come nella loro infanzia. " Se facciasi troppo o troppo poco , egli dice , in favore della libertà amministrativa e politica , i popoli ne saranno ugualmente disgustati od agitati ,,.

Impedire i progressi per conservare l'autorità gli sembra cosa non meno imprudente che riprovevole ; promoverli , onde poter favorire la libertà , gli sembra cosa non meno prudente che generosa. Potrei nominare qualche monarca europeo, che ha proclamato recentemente questi medesimi principj. Voglio, per consolazione de' lettori filantropi, che s' interessano al bene di tutta la terra, citar loro un monarca indiano, il quale gli ha proclamati col fatto.

L'Antologia ha parlato altra volta dell' istituzione del giurì nell' isola di Ceylan, dovuta al saggio Iohnston, che ivi presede al consiglio del re d' Inghilterra e all' amministrazione della giustizia. Questa istituzione, la quale per sè medesima è pegno di più altre assai liberali, ha fatto dire che la civiltà si va riaccostando, arricchita di quanto raccolse fra gli europei, a quella parte dell'Asia, ove forse ebbe la culla. Il vero però si è ch' essa già vi si era introdotta sotto gli auspici di un saggio monarca ; e l'istituzione del giurì a Ceylan n' è per così dire una conseguenza. Iohnston infatti, volendo preparare la strada ad una nuova civiltà, andò a prenderne le norme (v. un articolo dell'*Oriental-Herald* riportato dal n°. 13 della Riv. Brit.) nella penisola al di là del Gange, in quella parte ove lo spirito umano era rimasto più immobile, il regno di Tanjore, e dove il senno d' un grand' uomo, che vi impera, lo ha fatto in poco tempo avanzare mirabilmente. La publica istruzione, ecco il mezzo potente, con cui egli ha disposto quel vasto regno ad una nuova legislazione che ogni giorno si va migliorando, e che avrà presto una grande influenza sul rimanente dell' Indie.

La pubblica istruzione (religiosa, morale e industriale) è il mezzo potente che raccomanda l'ottimo Droz onde favorire quell'incivilimento progressivo, che può chiamarsi la gran legge dell'umane società. A questa istruzione, egli dice, debbono concorrere con tutti i mezzi e quelli che governano e quelli che sono governati;

poichè e gli uni e gli altri vi hanno eguale interesse. Egli vorrebbe di più che si formasse fra gli uni e gli altri una scuola, direi quasi, d' insegnamento reciproco, la quale preverrebbe tutte le agitazioni e sarebbe fonte di gran bene. " L'Europa, egli dice, ha bisogno che sorga nel suo seno una razza d' uomini nuovi, che vi si formino spiriti pacifici e generosi, l' influenza de'quali calmi i partiti, arresti e ripari i disastri cagionati da tante persone svegliatrici d' opinioni e passioni divergenti ,, Gli uomini di questa specie, com'egli ben pensa, non ci mancano del tutto, e, per accrescerne il numero, forse altro non si richiederebbe, com'egli dice, se non che ogni governo li chiamasse a parte de' suoi consigli e delle sue cure. Del resto ove pure gli uomini illuminati nulla possono direttamente pel publico bene, molto possono ancora indirettamente, se alla moderazione aggiungono il coraggio, che secondo il nostro autore è la prova più sicura dell'amore che portasi al bene medesimo. " Non cercate mai, egli dice, di rovesciare i governi ne' quali vi trovate; ma, qualunque sia il governo, domandategli con perseveranza e senza tema e scoraggimento i miglioramenti ch'esso può fare ,,.

Invero, se questo non è il linguaggio della probità e della saggezza, non so qual altro possa meritare un tal nome.

La storia dei quindici canti di TOMMASO GROSSI *predetta in alcune novelle antiche scop. e pub. da* NICCOLÒ TOMMASEO. *Milano, Visaj* 1826 *in* 8.°

Scherzo ingegnoso, che val bene un serio discorso. A dugento miglia dal luogo ov'è stato composto, non potendo sentire nè la forza nè la convenienza delle sue allusioni, io debbo appena far cenno della sua festività. Del buon giudizio, che vi si manifesta, parmi di dover dire qualche parola di più.

Molte censure e molte apologie sono uscite a quest' ora intorno a' quindici canti del Grossi, i quali (come ben riflette il Poli nel suo discorso intorno al necessario mutamento della nostra letteratura) non hanno dato motivo ad una disputa speciale tanto viva, se non perchè questa si associa ad una disputa più generale e non punto leggiera che, com'era inevitabile, da qualche tempo si è ravvivata. E delle censure e delle apologie non m' è riuscito finora di vedere che una piccolissima parte. Quanto alle prime però io penso di non andar lungi dal vero, imaginandomi che si riducano sostanzialmente a quella espressa nella terza novelletta: *Io mi credeva conspicere una matrona, e voi mi date a conspicere una pulzella.* Nè parmi improbabile che l'arguto novellatore abbia raccolto lo spirito delle seconde in questa

risposta: *Che colpa è di costui, se tu credei di basciare una vecchia matrona? Or sappi che a Melano le pulzelle sono disiderabile cosa.*

Io pure, chiacchierando, ho avuto occasione d'accorgermi che certo disfavore, dirò così, magistrale, con cui parlasi de' quindici canti del Grossi viene dal riferirli a qualche antico modello con cui non hanno alcuna essenziale relazione. Virgilio, il Tasso, mi sono sentito suonare nell'orecchie più d' una volta, fecero a questo o a quest'altro modo; però il Grossi (questa seconda parte del discorso è sottintesa) non avea dritto di fare altrimenti. Simile discorso, che varrebbe sì poco ove pure il Grossi si fosse proposto di fare un poema alla maniera di Virgilio o del Tasso, qual valore può mai avere, trattandosi d' un poema di natura affatto diversa?

Persuaso che le prevenzioni della mente bastano per sè stesse a rendere ingiusti i nostri giudizii, io m' induco mal volentieri ad ascrivere questi giudizì ingiusti alle passioni del cuore. Quindi mi fa pena il solo sospetto che il Tommaseo abbia avuto special ragione di scrivere nella quarta novella: *Fue uno besso, che, per ispandere invidia sor le cose, faceva istrani paraggi, e diceva che belle femmine deggonsi appareggiare con belle statue, acciò ch'ogni piccolo vizio de la femina viva bastasse a calonnia e a mispregio di tutta soa bellezza. E s' altri dicieva, che biltà viva era da gioirne intra vivi, sanza paraggio di morti, que' rispondeva neente, e arruffava lo naso e mordeva le labbra, e diceva: oi perfide cose! oi cose perfide!* Obliamo il tristo motivo di *spargere invidia* (l'ottimo Grossi è degno di tanto amore, che l' intenzione d'avvilire le cose sue sembra incredibile); e riflettiamo agli *strani paraggi.*

Ma di qualunque modo si concepisca il poema narrativo, qualunque nuova forma si adotti per esso (parmi che taluno insista) vi sarà pur sempre un tipo ideale di bellezza, al quale se un moderno poema corrisponde meno d'un antico diremo che l'antico merita d'essere anteposto al moderno. — La sentenza espressa in questi termini generali non ammette sicuramente alcuna ragionevole obbiezione. Applicata ai quindici canti del Grossi chi sa a quante giuste eccezioni può aver dato luogo.

Ho letti i due articoli molto dotti e molto ben scritti della Biblioteca italiana su questi quindici canti. Vi si trovano delle osservazioni, massime sulle particolarità de' concetti, dello stile ec., che non potrebbero essere più sagge. Vi s' incontrano ad un tempo delle sentenze sull' invenzione, sulla condotta, sui caratteri, che a me sembrano assai disputabili. Il loro autore si è sforzato sicuramente di distrarre il pensiero da ogni modello esistente, per riferire

i quindici canti ad un tipo ideale, o a delle norme di ragione (il che è lo stesso) fondate sulla natura del poema narrativo. Pure non è difficile accorgersi che nella sua mente i modelli esistenti si sono spesso frapposti al suo buon giudizio e alle norme razionali del poema, e ch' egli credendo paragonare a queste i canti del Grossi gli ha realmente paragonati ad altro. Chi, meno accorto di lui, avrà preso anche più spesso e più confidentemente per tipo questo o quel poema, ad ogni diversità incontrata ne' quindici canti avrà creduto di trovare una prova d'inferiorità.

Il Cacciatore dell'Eubea, racconto di DIONE GRISOSTOMO, *vol. da* F. N. *Venezia, Picotti* 1824 *in* 8.°

Volgarizzamento d' alcune epistole di SENECA, *testo inedito. Venezia, tip. d' Alvisopoli* 1826 *in* 8°.

Tre NOVELLE *inedite. Venezia, Picotti* 1826 *in* 8.°

Tre doni per nozze, giusta il buon costume veneziano, di cui si parlò nella rivista di marzo. Il primo, cioè il cacciatore d'Eubea, a me sembra il più bello, com'è, per ciò che vi si narra d'amori e di nozze, il più conveniente. Non tutti i lettori, peravventura, sanno qual grazioso scrittore sia Dione; ma possono argomentarlo dal soprannome che gli fu dato di Grisostomo. Il traduttore del suo racconto è conosciuto per altre versioni eleganti, e poco forse gli manca per meritare egli pure un appellativo simile a quel gentile soprannome. In occasione tutta festiva, egli ha fatto bene a non darci che la parte più amena del racconto. In altre occasioni farà ancor bene a non darci che il meglio di quanto scrisse l'autore. Io compassiono davvero que' dotti, che spendono talvolta incredibile fatica per traslatarci cose, che probabilmente non trovarono lettori nemmeno fra quelli, nelle cui lingue furono originalmente composte. Il traduttore del racconto è uomo di troppo avvedimento, per volersi affaticare senza una vera utilità. E molte parti degli scritti di Dione possono realmente riuscire utilissime, o come lezioni di morale o come specchio delle idee e de' costumi de' greci sul principio dell' era nostra. Però quanto desidero che altre parti o sofistiche o declamatorie, malgrado tutti i vezzi di cui possono essere adorne, siano lasciate dal traduttore agli eruditi di professione; tanto lo prego che le altre voglia renderle di ragion comune. E d' un' altra cosa lo prego, poich'egli sicuramente n' è capace, di far cioè, traducendo, avanzare un poco quell' arte che tende a conciliare la fedeltà e la libertà, o in altri termini a serbare la fisonomia degli scrittori antichi, senza nojare i lettori moderni. Fra il licenzioso e lo scolastico v'è sicura-

mente un vero punto di mezzo, che fu e merita d' essere diligentemente cercato, finchè per qualche esempio felice possa dirsi determinato.

Le epistole di Seneca d'antico volgarizzamento (cui nessuno indovinerebbe come vengano sostituite ad un epitalamio, se l' editore non ci facesse comprendere che lo sposo, a cui le dedica, è un gran raccoglitore di libri di Crusca) sono la diciannovesima e le due successive, e fanno seguito alle diciotto antecedenti, pubblicate negli anni decorsi. L' editore E. Cicogna (conosciuto abbastanza per le sue *iscrizioni veneziane*) le ha tratte da un codice udinese, il quale è conforme a questo nostro guicciardiniano, confrontandole sino alla quindicesima col testo di due altri, che trovansi nella Marciana, e dopo la quindicesima con uno solo, poichè l'altro, com'ei dice, presenta una lezione del tutto diversa. In che consista sì gran diversità, egli non ce lo fa sapere; e taluno potrebb'esserne molto curioso. Consisterebbe essa, per avventura, in una maggiore conformità col testo del codice laurenziano pubblicato dal Bottari? Questo brav' uomo pensò che il testo da lui datoci e quello che ora si va pubblicando, cioè il testo del codice guicciardiniano, fossero due volgarizzamenti d' una medesima età ma di scrittori differenti. Io per me, guardando alle tre nuove lettere dateci dal Cicogna, inclino a credere che i due testi sieno la cosa stessa; che quello del guicciardiniano sia *rassettato e quasi rifatto dall' altro*, come già scrissero i deputati sopra il Decamerone, confrontandone due da loro veduti. Ciò peraltro non fa che il pubblicarlo sia inutile, e che l' editore non possa cavarne osservazioni molto opportune allo studio della lingua. Egli ci avvisa ch' esiste in Rovigo nella libreria Torelli un bel codice in pergamena, che contiene un testo conforme in tutto al guicciardiniano, e che, guardando alle belle miniature e ad altri ornamenti di cui è fregiato, può credersi quello del fiorentino Petri che ordinò il volgarizzamento. Voglio ben supporre ciò che l' editore non dice, che queste miniature cioè e questi ornamenti, e, ciò che più importa, la scrittura sieno del tempo del Petri, cioè del principio del secolo decimoquarto. A persuadermi però quel ch'egli vorrebbe avrei d' uopo che mi fosse tolta una piccola difficoltà: lo stile del testo laurenziano è il più semplice, il più stretto, il meno lavorato; quello del guicciardiniano è appunto il contrario; qual dei due testi può credersi il primo?

L' editore delle tre epistole è pur l' autore d' una delle tre novelle, cioè dell'ultima, in cui si racconta di certo podestà di campagna, che volendo schivare la spesa d' un comparatico fu costretto di farne con molto suo scherno un altra assai maggiore per la colezione d'un principe. Nella prima, scritta da un F. Caffi, parlasi d' una beffa

ad un gran faccendiere, la quale per altro non tornò tutta a suo danno. In quella di mezzo, composta da un T. Grapputo, si parla d'un cuoco bizzarro, che diede una lezione piuttosto brutale che spiritosa ad un ricco spilorcio. Com'è impossibile trovare fra gli argomenti di queste novelle e le nozze, per cui sono pubblicate, la minima relazione, bisogna supporre per motivo alla loro pubblicazione il gusto dello sposo, il quale forse è raccoglitore di simili composizioni, come l'altro, di cui dicevasi più sopra, lo è di libri di Crusca. Tutte e tre sono scritte in quello che chiamasi bello stile, che vuol dire stile assai studiato, e lontano quanto si può dell' uso comune, che per certi letterati è cosa troppo dispregevole. Questo stile, come ciascuno può essersi accorto, componsi di vecchie frasi toscane, che mai non si trovarono insieme o mai non furono adoperate all' istesso modo, e di moderne, che per avventura si credono toscane, e non sono che singolari. Il vezzo più ricercato di siffatto stile è la trasposizione boccaccevole cioè latina, per cui il linguaggio de' barulli e delle treccole acquista certa dignità accademica e talvolta senatoria, ch'è veramente cosa da ridere. Manca, non debbo tacerlo, allo stile delle tre novelle un requisito, senza del quale certi restauratori del gusto non possono chiamarlo perfetto; e questo requisito è l'oscurità. Scrivere per farsi intendere speditamente è cosa troppo volgare; scrivere per mettere a tortura l'altrui intelletto, questo è il sublime dell' arte.

Della Mitologia discorso di NICCOLÒ TOMMASEO. *Milano, Rivolta* 1826. *in* 8.°

In qualche suo scritto posteriore, s'io ben mi ricordo, il Tommaseo domanda a sè medesimo e a quanti da un anno si sono così vivamente dichiarati contro l' uso della mitologia nelle moderne composizioni, se non debba chiamarsi col nome di bonarietà tanta loro agitazione per una causa già da un pezzo giudicata? E in verità non ci volea niente meno che il *sermone* di un Monti, vale a dire non solo del primo fra' nostri poeti, ma del primo fra quelli che ci hanno avvezzati a gustare altra poesia che la mitologica, per produrre l'agitazione di cui ora ci ridiamo. Taluno mi assicura che l' illustre poeta ne ride egli medesimo di buon cuore, meravigliandosi che tale sia stato l'effetto di ciò ch'egli chiama uno scherzo. Questo scherzo però venne accolto dai zelatori della vecchia letteratura con tanta serietà, che sembrano ben compatibili i partigiani della nuova, se mai si sono ingannati sulla vera sua indole. E poichè le parole di que' zelatori hanno mostrato ad evidenza che la causa, ch'io diceva da un pezzo giudi-

cata, non lo è egualmente agli occhi di tutti, pare che gli scritti, destinati a spargere sovr'essa qualche luce maggiore, non debbano stimarsi affatto inutili. Questo, che annunciamo, del Tommaseo, mentre ne richiama al pensiero varie idee assai giuste, che probabilmente erano già state intese da molti, ne presenta pur altre che per alcuni saranno forse ancor nuove, o a cui gioverà loro aver di nuovo rivolta l'attenzione.

Mad. Staël, per esempio, avea detto: nulla di più freddo o di più ricercato, che le tradizioni religiose trasportate in un paese, ove non possono venire accolte che come ingegnose metafore. Il Tommaseo, mostrando coll'autorità di Platone, che le tradizioni della greca mitologia erano per la Grecia stessa nella sua epoca più brillante enigmi la più parte indegni d'interpretazione, fa sentire vie più quanto sia oggi fuor di tempo il riprodurle. Mad. Staël avea pure osservato che quanto più felicemente il campo della mitologia fu percorso dagli antichi, tanto meno facilmente può esser ripercorso da' moderni; e che ove non è oramai più permessa alcuna invenzione, viene ad essere impossibile ogni vera poesia. Il Tommaseo osserva che la vera poesia degli antichi è dovuta assai meno alle favole, che all'universale natura, e che il tornare alle une trascurando l'altra è un preferire de' rivi prosciugati ad una fonte perenne. Altri scrittori aveano già notato, che la mitologia, magazzino comodissimo per gli ingegni mediocri, fomenta la frivolezza o l'inerzia in quelli stessi che, usando le forze loro date dalla natura, più si sarebbero distinti. Il Tommaseo pare che l'additi come una publica calamità, e che a lei attribuisca l'infinito sciame di coloro che da un latino sono chiamati sì dispettosamente *saeculi incomoda pessimi poetae*. Ecco la sua sentenza, che stimo degna d'essere ponderata. " Molti sono, dice la Rochefoucauld, che non si sarebbero mai innamorati, se non avessero inteso parlar dell'Amore: molti sono, potrebbe ridirsi, che, se non avessero mai viste ne' libri moderni le Muse e il Parnaso, non avrebbero ardito mai di far versi ,,.

Le due principali regole, ei dice altrove, che possano assegnarsi ad un poeta sono: *scrivere come il cuore ti detta; e scrivere a giovamento dei più*; nè a queste regole potrebbe imaginarsi nulla di più contrario che il risorgimento della mitologia. Che questa nulla abbia che fare col cuore, e sia lungi dal giovare alla pluralità degli uomini, egli non ha bisogno di provarlo dopo ciò che ha premesso nel suo discorso. Che le due regole indicate sieno pel poeta le più essenziali ei non cerca di mostrarlo, poichè ciò richiederebbe troppo lunga digressione, ma fa un'annotazioncella, che

racchiude una dimostrazione. " Potrebbesi, egli dice, stabilire in genere che un ingegno naturalmente retto, e ispirato dall'amor di giovare piacendo, nell'atto stesso che infrangerà, senza quasi volerlo, tutte le regole fattizie dell' arte, rispetterà e, a così dire, col proprio esempio suggellerà le leggi semplici ed immutabili che la natura ha fissate all' imitazione del bello ,,. Questo, parmi, è un vedere le cose dall'alto, e promette nel Tommaseo, ch'è molto giovane, e seguiterà sicuramente a riflettere e meditare, un critico degno del tempo in cui viviamo.

Del resto (per raccogliere in uno le sue sparse sentenze intorno all' argomento che ha dato motivo al suo discorso), la mitologia è ai suoi occhi un complesso di finzioni, parte assurde, parte inintelligibili, e per noi tutte vane, onde se poco servivano alla poesia degli antichi, nulla servono a quella de' moderni. Credete voi, egli dice ai fautori di tali finzioni, che il mondo sia pur sempre composto di fanciulli? Ebbene io vi risponderò coll' autore dell' Emilio: ai fanciulli più ancora che agli adulti bisogna dire la verità. Questa si proposero d' esprimere gli antichi, vestendola d' un velo che la rendesse più amabile; a questa debbono più speciale riguardo i moderni, i quali, poichè quel velo più non serve, daranno prova di ben imitare gli antichi, cercandone un nuovo e più conveniente. *Possesseur fortuné d'une lyre divine* (così un saggio poeta, il settuagenario Andrieux, interprete de'voti del proprio secolo, parlava l'anno scorso in una solenne occasione a Casimiro Delavigne) *Ramène l'art des vers à leur sainte origine — Melpomene et Thalie ont couronné tes veilles, — D'Orphée et de Linus rajeunis les merveilles,—ou mêle à tes accords, sans remonter si loin,— Les nombreuses leçons dont notre âge a besoin. — Guéris des préjugés la lèpre héréditaire; — Rend la sagesse aimable et la raison vulgaire; — Et fidèle au bon goût comme à la vérité — Charme, éclaire ton siècle et la postérité.*

Alcune iscrizioni di GIUSEPPE MANUZZI. *Forlì, Casali* 1826 in 8.°

Che quando il Mula costì da lato (mormorava tra me giorni sono, sboccando fuor di via de'Calzajoli con queste iscrizioni fra il soprabito e la sottoveste, e svoltando al canto della Misericordia) scrivea tra fronde e frasche sopra la sua botteguccia, di cui il Lippi ci canta, *intus acquae dulces*, le epigrafi de'monumenti si facessero tutte in latino, qual meraviglia? Ma due secoli dopo che quell'Adamo de'nostri acquacedratai riposa in pace, quando anche i volgari cocomerai, che dividono per due mesi l'anno il posto riserbato alla linea retta de' suoi successori, vogliono leggere ed intendere, ho qual-

che ragione di meravigliarmi che le nuove epigrafi non si facciano quasi tutte in italiano.

Credetemi, lettor mio, non parlo per invidia. Quant'a me non aspiro a fama d'iscrizionista niente più nell'una lingua che nell'altra. E se il nostro Zannoni, per esempio, o il nostro Bernardini compongono, come fanno spesso, qualche bell'epigrafe latina, io me l'assaporo, pressappoco, come un latinista di professione, e do agli autori le debite lodi. Ma che volete? Io mi metto ne' panni della moltitudine, che di latinità non può sapere, e nondimeno ha qualche diritto di penetrare coll'intendimento ciò ch'è posto dinanzi a' suoi occhii. Ho veduta questi dì passati una lunga iscrizione del Muzzi pel cav. Valdrighi, scritta in buon italiano, e ho detto: i modonesi e i reggiani gliene saranno sicuramente più obbligati che se l'avesse scritta in un latino più scelto che quello di Sallustio o di Cicerone. Ne ho pur veduta una più breve del Contrucci per monsig. Conversini, ch'è stato due anni vescovo di Cortona e sarà pianto per molti, ed ho pensato: quest'iscrizione così semplice che elegante è la viva espressione del dolore d' un intero popolo; se fosse latina non sarebbe che l' espressione del dolore di pochi, o non sarebbe se non per pochi l'espressione del dolore di molti.

Io non cercherò col Manuzzi se la nostra sia lingua epigrafica al pari della latina, problema che forse toccherebbe particolarmente al Giordani di risolvere. Foss'anche lingua antiepigrafica, poi ch'è la nostra, poi ch'è la sola che il pubblico fra noi intenda, è giusto che al publico si parli con essa e non con altra. Del resto il Manuzzi fa bene assoggettandola ad esperimenti diversi per vedere di cosa essa è capace. Egli ci dà iscrizioni originali italiane, e ce ne dà di tradotte dal latino, che ciascuno può confrontare col loro testo. Il Cesari che, ricevendo quelle iscrizioni originali italiane, si è data la briga di renderle latine, ha forse voluto fare così per suo diletto una specie di contresperimento, poichè non so ch'egli abbia commissione di far conoscere le nostre produzioni letterarie a P. Terenzio di cui ci ha volgarizzate le commedie, o a M. Tullio di cui ora ci traduce l'epistole.

È notabile la ragione per cui il Manuzzi ha dettate in italiano le prime tra queste sue iscrizioni originali, che poi gli diedero legge per l'altre. Egli fu pregato a ciò fare da un amico, sicuramente non sprovveduto di lettere latine, ma che, avendo perduta una sposa carissima, sentiva bisogno di renderle un tributo di dolore in quella lingua stessa, in cui le avea espresso mille volte il proprio amore. E il Manuzzi si è fatto interprete fedele dell'animo suo e ne ha presa certa inclinazione allo stile affettuoso, che si manifesta in tutte le

scrizioni da lui finora composte, e apparirà probabilmente anche nelle future. Per meglio però secondare l'affetto, bisognerà ch'egli si diparta ancor più che non ha fatto dai modi latini, della cui poca pieghevolezza ei debb'essersi accorto particolarmente nelle sue traduzioni. Bisognerà pure, se non m'inganno, ch'ei rinunci a qualche supposta squisitezza della nostra lingua, che non si concilia molto colla chiarezza e colla naturalezza. Ma forse questo non sarà facile ad ottenersi da lui, che consulta (v. le sue note) un gran letterato per sapere se debba scrivere *sozio* o socio, e qualifica il Cesari (il solo, io credo, che scriva sempre *sozio* benchè Toscana e Italia tutta dica socio) *colui che ci salvò dalla totale dissoluzione l'unico patrimonio nostro, l'italiana favella.*

*Viaggi d'*ANTENORE *nella Grecia e nell'Asia*, *traduz. riveduta sull'ultima ediz. francese e corred. di note da* F** L**. *Milano, Sonzogno* 1826 *in* 12.° *finora tomi* 2.

Grecia, immortale Grecia, tu eri da secoli poco altro che un nome; ed ogni animo ben fatto, ogni cuore elevato palpitava a questo nome sacro, e nelle descrizioni della tua gloria passata si compiaceva a trovare un presagio della tua gloria futura. L'era di questa nuova gloria è cominciata; ciò che hai fatto in cinque anni già basta a darti una seconda immortalità; e quelle descrizioni, divenute un proemio della nuova tua storia, sono oggi ricercate con nuova commozione.

La ristampa sonzoniana del viaggio d'Anacarsi, già tradotto e quindi ricorretto, coincide col principio della guerra de'greci per la loro indipendenza. Questa del viaggio d'Antenore, anch'esso già tradotto ed or ricorretto, che forma seguito all'altro, avrà forse il suo termine col termine della guerra medesima, e servirà come di data al passaggio de'greci da una seconda età eroica ad un secondo incivilimento, che non sarà meno prodigioso dell'antico. Molte parti di questo nuovo incivilimento saranno ben singolari e ben imprevedute; molte sicuramente saranno un'imagine delle antiche; onde possiamo fin d'ora contemplarle ne'due viaggi, di cui si parla.

Questo d'Antenore non è così maestrevolmente composto come quello d'Anacarsi; non si può chiamar certamente come fu chiamato l'altro " un quadro superbo, così ben dipinto che ben disegnato, della storia, de'costumi, delle lettere, delle scienze, dell'arti belle nel secolo più brillante della Grecia ". Supposta pure in Lantier l'istessa dottrina e l'istess'arte di scrivere che in Barthelemy, non

rimanendogli più intatta che una parte del soggetto prescelto, gli era inevitabile certa inferiorità nella composizione.

Ad ogni modo il suo viaggio d'Antenore, può ancora, per alcuni pregi che gli sono propri, sostenere il confronto dell' altro da cui fu preceduto. Un critico di molta riputazione osservò che questo (il viaggio d'Anacarsi) non era forse così filosofico quanto era piacevole ed erudito; e che, per ben giudicare de'greci, le ricerche di Paw e alcuni altri libri gli erano preferibili. Fra questi libri preferibili or possiamo annoverare il viaggio stesso d'Antenore, il quale racchiude, sotto forme leggiere vedute profonde, ed è scritto con una franchezza ed una indipendenza, che lo distingue. Queste doti unite alle attrattive del soggetto, alla vaghezza degli incidenti imaginati per abbellirlo, e alla graziosa facilità dello stile, giustificano l'accoglimento che gli è stato fatto non solo in Francia, ma fra tutti i popoli più colti, ciascuno de' quali ne possede qualche traduzione.

Le bibliografie ne additano una tedesca di Muller, una inglese di Brand, una spagnuola di Calzava, una portoghese di Vasconceles, una russa di Harow. Noi ne avevamo da un pezzo una italiana, e non la trovo nominata. Perchè mai ciò? Sarebbe forse vero che quella traduzione, com'ho sentito dire più d'una volta, oltre all'essere assai scorretta, fosse mancante d'interi paragrafi? Se ciò è, giustamente si è negato fin qui di annoverarla fra le traduzioni sincere. Or vedendola ricomparire emendata da molte scorrezioni e riveduta sull' ultima edizione originale per cura di F. Longhena (lo nomino perchè lo nominano gli editori in una nota alla prefazione) penso che i bibliografi le daranno posto volentieri coll' altre che si sono indicate.

Della vita e degli scritti di DIDACO PIRRO *commentario di* TOMMASO CHERSA. *Firenze, Magheri* 1826 *in* 8.°

Didaco Pirro, altrimenti detto Jacopo Flavio, nacque in Evora nel 1517 di genitori israeliti, fuggì assai giovane le religiose persecuzioni che minacciavano in patria il suo capo, visse il più de' suoi giorni in Ragusa, e morì in Castelnuovo presso la foce del canale di Cattaro, non prima, per quello che pare, del 1607. Egli fu poeta latino de'migliori del suo secolo, che pur n'ebbe molti eccellenti. Prima di fermarsi in Ragusa ei si trattenne alcun poco anche in questa nostra Italia, ove strinse amicizia con alcuni uomini assai dotti, come Giglio Gregorio Giraldi, Paolo Manuzio ed Aldo suo figlio, e probabilmente conobbe il giovane Torquato, a cui indirizzò un' elegia

sopra le donne e gli amori. Nessuno peraltro degli storici della nostra letteratura fece menzione di lui. Non so nemmeno che lo rammemori alcuno di quelli che scrissero della letteratura portoghese o della israelitica. Il solo forse, che n'abbia detta qualche cosa, è l'Appendini nella recente sua storia politica e letteraria de' ragusei.

Ma un breve cenno sopra un tal uomo non parve bastare all'ottimo Chersa. Il Flavio, egli scrive, ispirato dalla musa della gratitudine pagò a più doppi gli antichi nostri della cortese ospitalità con che esule dalla patria lo aveano accolto. Rimase dunque, par ch'egli prosegua, a Ragusa mia un debito verso di lui; ed io cercherò di pagarlo. Frutto di questo amorevole proponimento è il presente commentario intorno alla sua vita e a'suoi scritti.

Ogni poeta, che non sia un semplice ricantatore di vecchie favole, lascia nelle proprie composizioni qualche traccia della propria storia. Un poeta profugo, o in qualunque modo travagliato dalla fortuna, ve la lascia più profonda che altri. Nelle composizioni del Flavio, parte stampate nel secolo decimosesto, parte nel nostro con quelle di vari ragusei che dobbiamo all'Appendini, e parte ancora inedite, il Chersa ha trovato di che supplire alle notizie, che gli mancavano, e facendo parlare il poeta colle proprie parole ci ha dati ad un tempo saggi copiosi del suo poetare.

Queste parole peraltro hanno uopo talvolta d'essere conciliate fra loro. " Nell'elegia *de exilio suo*, dice il Chersa, ei del suo dilungamento dalla patria dà cagione a Ferdinando il cattolico morto nel 1519, alla regina Isabella morta nel 1504, agli inquisitori Melio e Parede, ed alla persecuzione da lor mossa contro gli ebrei, e nella nota appiccata al distico in lode di Giovanni terzo dice all'opposto che sotto questo re egli andò esule dalla patria per comandamento del proprio padre. Or come l'una cosa coll'altra combinare? ,, Egli ha provato più sopra che il Flavio uscì di patria avendo già compito il diciottesimo anno cioè nel 1535, e però molt'anni dopo la morte di Ferdinando e d'Isabella. Ma fossero pur stati vivi, egli dice, e il re d'Aragona e la regina di Castiglia. Come potevano essi e i loro inquisitori nuocere ad un portoghese? Ecco di che modo egli scioglie il problema.

" Ferdinando ed Isabella furono i primi a stanziare con solenne editto, che coloro che la religion cattolica non professassero, dai lor reami fossero sterminati, ed i primi ad istituire un tribunale con ampie commessioni, al quale solo stesse eseguire strettamente l'editto, e giudicare i delitti in fatto di religione. Indi a non molto seguirono l'esempio i re portoghesi, e ne' loro stati l'editto, senza farvi mutamento, introdussero. Nè più ci volle perchè quegl'ebrei (e non

furono pochi) che tutto avrebbono perduto, abbandonando la patria, facessero sembiante di scambiar religione e di farsi cristiani, e divenissero (secondo la spagnuola denominazione) marrani , ch' è quanto dire cristiani finti , ai quali ben può ciascuno imaginare quanto la dissimulazione e l'accortezza fossero mestieri a nascondere le cose loro , per non essere colti in contravvenzione alle leggi , e doverne la colpa a grandi supplici scontare. Or tutto ne conduce a credere che il padre del poeta fosse di questi ebrei chiusi, e che Pirro , giovane in età d'anni 18, franco nelle maniere , di spiriti elevati , d'un ingegno eminente, d'un alto sentire di sè stesso , intollerante di quelle cautele, che a que'della sua setta erano cotanto richieste per dissimulare le loro opinioni, si facesse in qualche modo conoscere per quello che veramente era ; desse così motivo a qualche rumore nel popolo ; quindi a qualche disamina severa degli inquisitori sulla sua credenza , e quindi fosse cagione che suo padre, a fin che il giovane non pagasse le sue imprudenze il caro prezzo che gli sarebbero costate, non che consigliargli, dovesse per lo meno male comandargli l' allontanamento dalla patria ,, .

Era opinione invalsa che il Flavio avesse col tempo cangiata religione, anzi fosse investito in Ragusa di qualche ecclesiastica dignità. Il Chersa distrugge quest' opinione, la quale non ha altro fondamento che alquanti versi del Flavio sopra soggetti cristiani , e particolarmente quelli per cui scrive egli stesso al senatore Michele Menze: *cum ante aliquot annos divum Blasium sanctissimum libertatis vestrae custodem atque vindicem heroico carmine utcumque celebrassem; et recitatum est carmen illud in frequentissimo senatu, et libentissimis omnium animis auditum , gratiae praeterea mihi actae et praemia de publico constituta.*

Il nostro Lampredi , inviando alcuni mesi fa da Ragusa al suo amico Castelnuovo il manoscritto del commentario, e parlandogli in una lettera , che nella stampa vi si legge premessa , della familiarità del Flavio co'membri del senato raguseo, attestataci dal fatto che si accennava , fa questa riflessione: " il che mi sembra dimostrare sì per una parte il gran merito dell' ospite portoghese , ma per l'altra ancora la general cultura di quel governo , ed un certo grado di sana ragione in tempi, ne'quali la vostra nazione (israelitica) trovavasi tra gli altri popoli, ora i più civili d'Europa, esposta agli insulti, agli odii e alle persecuzioni non della sola plebe ,,. Mi è dolce il pensare che i popoli d'Italia non siano stati degli ultimi a mostrare una ragione egualmente sana, come si conveniva alla loro civiltà.

In proposito delle composizioni del Flavio, al buon Lampredi

è sembrata cosa non meno cortese che opportuna il ricordare gli *essais sur la littérature des Hébreux* del dotto Montbron. In proposito di sana ragione a me sembra non inopportuno il ricordare una memoria di Domenico Monga inserita nel tomo 3 dell'istituto italiano, la quale enumera i meriti degli israeliti considerati quai membri della civile società , mostra che i torti loro apposti , quando son veri , debbono ascriversi quasi tutti alle persecuzioni fatte loro soffrire, e separando i loro pregiudizi dalle loro credenze , addita nelle une il correttivo degli altri , e il fondamento, se vogliasi , d' ogni progresso morale. Questa memoria è anteriore di più anni ai migliori scritti stranieri nel medesimo argomento, e può riguardarsi come uno specchio d'opinioni già da lungo tempo fra noi radicate.

Pare che il Flavio (poeta latino di quel merito che i saggi recati dal Chersa bastano a mostrare, e che si farebbe più evidente ove fossero insieme raccolte e le sue cose edite , da un pezzo assai rare, e le inedite or possedute dal nostro Lampredi) venisse allettato a fermare la sua stanza in Ragusa da quel tanto amore per le muse latine ch'ivi trovò , e che poi sempre vi crebbe fino alla nostra età. Dell' amore , ch' ivi si nutre per le lettere italiane, ci è prova sufficiente il pulito commentario di cui parliamo , e a questa ne aggiugneranno fra poco un'altra per noi più lusinghiera le memorie de'toscani che professarono lettere in Ragusa , dettate dall' autor medesimo, che noi, al pari de' suoi concittadini, piangiamo da alcuni mesi immaturamente perduto. Il suo commentario riesce interessante anche per altre notizie che quelle riguardanti la persona del Flavio. La lettera del Lampredi è interessantissima specialmente per alcune notizie intorno a quella ch'ei chiama *statistica letteraria di Ragusa,* richiestegli dall'amico prof. Valeriani , studiosissimo delle cose illiriche , a cui il Castelnuovo è pregato di comunicarle. Sovr'esse avrò occasione di tornare, proseguendo quando mi sarà possibile, il discorso cominciato lo scorso mese in proposito delle favole di Kriloff .

La Secchia rapita d' ALESSANDRO TASSONI. *Milano, Soc. tip. dei Classici ital.* 1826 *in* 32.*

No no dottor Barotti (suppongo ch' io mi scontrassi con lui in Ferrara od in Modena ottant'anni sono) io non posso credere quello che dite che il Tassoni scrivesse d' aver *composto* il suo poema *una state nella sua gioventù*, perchè si vergognasse d'averlo composto in età più matura. È per me più probabile ch' ei volesse allontanare il sospetto d' aver preso idea d' un poema eroicomico dal Bracciolini, il cui *Scherno* uscì in luce qualch'anno prima della *Secchia*. Lasciamo stare che la data della lettera, in cui trovansi le parole sovracitate, è controversa ; che la parola *gioventù* si può interpretare in senso assai largo, come la parola *composto* si può prendere in senso assai stretto. Al Tassoni era ben lecito pensare che si troverebbero degli uomini materiali, che, non assicurati cronologicamente in contrario, prenderebbero la Secchia per una figliazione dello Scherno. Ma gli era forse possibile imaginarsi che qualche uomo avveduto si persuaderebbe che la sua Secchia fosse opera d' un giovanotto? Non dico nulla de' pregi poetici che la distinguono, e provano consumato esercizio e vera maturità. Lo scherzo, che vi domina, è lo scherzo d' un uomo che ha vedute già troppe cose a questo mondo, e non le valuta più nemmen tanto da farne la satira, benchè se ne mostri spesso amareggiato facendone la parodia. Quindi il suo poema, unico forse tra'nostri poemi eroicomici, non può essere nè inteso nè gustato che in quell' età, in cui gli altri ci vengono a noja.

La nuova edizione di questo poema, graziosa come tutte l'altre che compongono la raccolta portatile de' nostri poeti classici, è fatta sulla famosa modenese del 1744. Nell'edizione in 8.°, che la società tipografica de' classici italiani ci avea data antecedentemente, erano state introdotte le note di quella famosa, che fu procurata dal Barotti. In questa piccoletta si è dovuto ommetterle, tranne alcune pochissime che riuscivano assolutamente necessarie. Così è stato forza omettere le varianti, raccolte nelle due edizioni indicate, eccetto " quelle sole, come dicono gli editori, che contengono qualche notabile diversità d' imagini o di pensiero, per rispetto alle quali è chiaro che l' autore fu indotto alla variazione da riguardi non interamente letterari. ,, Il Tassoni, voi lo vedete, canta corbellerie passate, ma il suo pensiero sta pur fisso in altre che gli sono presenti. Voltaire ha avuto gran torto di porre nell' infimo grado un poema come quello della Secchia, il quale per vivezza di fantasia e franchezza d'eloquio sta sicuramente al primo. Non si è però ingannato quando ha posto il

suo principale interesse nelle allusioni agli uomini e alle cose fra cui il poeta vivea. Ma queste allusioni richiedevano da lui cautele infinite ; ond' è forse che condannato a parer frivolo egli si vendicò più d' una volta facendo il bisbetico. Ad uno scrittore non abbastanza libero non si possono fare censure di gusto quali si farebbero a chi non è vincolato da altre leggi che quelle del gusto. All' autore della Secchia, esposto all' ire dei *conti di Culagna* e d'altri eroi , sarebbe ingiustizia il rimproverare concetti deboli , o imagini troppo leggiere , come si potrebbe per esempio a chi fuori d' Italia cantava pocanzi con piena sicurezza la guerra de' ministeriali e della contropposizione.

Storia dell' arte di G. B. SEROUX D'AGINCOURT *trad. ed illus. da* STEFANO TICOZZI. *Prato , Giachetti* 1826 *in* 8.° *tomo primo con tavole.*

Questa bell' opera , cominciata sulle vicine rive del lago di Bolsena , proseguita e compita nella capitale delle bell' arti , che fu già quella del mondo , potea dirsi italiana anche prima d'essere tradotta in italiano. Essa , già il sapete , è la continuazione della storia di Winkelmann , come quella del Cicognara è il proseguimento d'una delle tre parti in cui questa continuazione si divide. Abbraccia essa la storia dell' arti sorelle dall' epoca di Costantino a quella di Leon X , vale a dire dal loro decadimento al lor rinnovamento , che l' autore distingue dal semplice rinascimento. Questa storia , come dice il frontispizio , è tutta provata coi monumenti , raccolti d' ogni parte d' Europa , ove l'autore ha viaggiato prima d' intraprenderla , e dall' Italia specialmente , ov' egli s' è fermato a comporla ed ha finiti i suoi giorni. " Trent' anni d' incessanti studj , egli scrive , e di attivissime indagini , e gli abbondanti sussidj ch' io debbo a tanti scrittori ed artisti , ai quali mi è sì grato di pubblicamente attestare il doveroso tributo della mia riconoscenza , appena bastarono per adunare questi immensi materiali e per convenientemente ordinarli tra loro nelle stampe della mia opera. Sono queste 325, delle quali 53 appartengono all' architettura, 48 alla scultura, e 204 alla pittura. I monumenti rappresentati , o interamente o nelle principali loro parti , sono più di 1400 , dei quali più di 700 inediti ,,. Egli si loda molto e di chi li disegnò e di chi li incise , usando , com' egli dice , ogni diligenza per serbarne il carattere originale, cosa che per l'oggetto da lui propostosi era di somma importanza. Ai bravi Giachetti però , ben degni d'essere incoraggiti dai doviziosi che ne hanno i mezzi, questa diligenza non parve ancora abbastanza. " Sen-

za detrarre al merito del disegnatore e dei benemeriti intagliatori dell'edizione parigina, dice il traduttore e illustratore Ticozzi, posso accertare il lettore che i rami della presente edizione italiana furono tutti nuovamente incisi da assai migliori bulini; oltrechè furono nuovamente disegnati alcuni monumenti, che nella stampa della prima edizione erano poco conformi agli originali. ,, Per conciliar fede a tale asserzione bastano le dieci tavole componenti la prima dispensa finor pubblicata (*dopo che l'articolo è scritto sono uscite in luce anche la seconda e la terza*) tre delle quali contengono i più bei monumenti delle tre arti nell'antico loro stato di perfezione; e sette altre quelli che segnano il principio della loro decadenza sotto Settimio Severo, Diocleziano e Costantino nel secondo, terzo e quarto secolo.

" Dispiegando, scrive l'autore, la storia generale delle belle arti durante un lungo periodo, mi vidi necessariamente condotto a trattare una quantità di parziali argomenti, che appartengono non meno alle materie ed ai metodi delle stesse arti che alla destinazione che hanno avuto; e per conseguenza agli usi ed alle costumanze, alle opinioni ed ai bisogni della società nell'intero periodo del medio evo. Nulla omisi per raccogliere in queste parti della mia opera, talvolta soltanto accessorie, più spesso essenziali, ma sempre interessanti, tutti i lumi che potevano somministrarci ed i monumenti che tuttavia esistono ed i copiosi trattati composti intorno a queste materie. Mi è dolce il pensare che somiglianti episodi, in una narrazione necessariamente alquanto monotona, saranno favorevolmente accolti e potranno supplire al poco interesse che la stessa storia offre talvolta ne'principali fatti ,,. Questa storia scritta, come quella del nostro Cicognara, con molta varietà e ampiezza di vedute è una prova novella del lume che si prestano vicendevolmente le cognizioni di genere diverso, e della necessità di un sapere quasi enciclopedico per riuscire scrittori compiti in qualche genere particolare. D'Agincourt era stato il discepolo d'alcuni grandi scienziati della sua epoca, e l'amico intrinseco de' più grandi letterati, come degli artisti più distinti. Avea avute lezioni da Jussieu e da Buffon, avea erborizzato con Rousseau, e avea trattato familiarmente con Voltaire, come avea conversato con Pigalle e con Vanloo, con Bouchardon e con Vernet. Non porrò fra le ultime ragioni della sua universalità e della sua superiorità di spirito l'essere stato della conversazione di mad. Geoffrin, per la quale ei faceva di que' graziosi versetti che chiamiamo di società, e dalla quale era ad onore fatto ritrarre per mano di Cochin.

Rime di FRANCESCO PETRARCA. *Milano, Soc. tip. de' Classici italiani* 1826, *tomi* 2 *in* 32.°

Rime di FRANCESCO PETRARCA *coll'interpretazione del conte* GIACOMO LEOPARDI. *Milano, Stella* 1826 *parte prima in* 16.°

Ambidue queste ristampe meritano dagli studiosi una particolare attenzione.

" Volendo riprodurre, dicono gli editori della prima, nella nostra collezione portatile de' poeti classici italiani le rime del Petrarca " non abbiamo dovuto esitare pur un momento sul testo che fosse da seguirsi; dacchè il consenso universale ha proclamato per ogni riguardo compitissimo quello che nel 1819-20 venne pubblicato dal ch. sig. prof. Antonio Marsand co' torchi del seminario di Padova, facendo sì che lo squisito gusto e la peregrina erudizione dell'editore gareggiassero collo splendore tipografico e colla maestria del disegno e del bulino per inalzare un monumento d'ammirazione al soavissimo cigno di Valchiusa. La nostra piccola e modesta ristampa ha anch'essa il pregio della bontà della carta e de' caratteri; ma quello che dee renderla ancor più grata al publico si è d'essere stata riveduta e corretta dallo stesso sig. prof. Marsand, il quale trovandosi in Milano ha voluto gentilmente prestarsi a questa fatica. Per tal modo, dopo la magnifica patavina, può questa riguardarsi come la sua seconda edizione ". Essendosi pero accorti, essi aggiungono, che le rime del Petrarca tante volte citate ne' vocabolarii e nell'altr'opere, che trattano di lingua e di letteratura, lo erano secondo un ordine generalmente convenuto, e che, attenendosi alla riordinazione del Marsand, la loro ristampa non potrebbe servire all'uopo di chi bramasse riscontrare quelle citazioni, pensarono di segnare in fronte d'ogni componimento, oltre il numero della nuova edizione patavina da loro seguita, quello pure della volgata, e porre nell'indice questa doppia numerazione; della qual cura gli studiosi vorranno loro chiamarsi obbligati.

Nella ristampa dello Stella, destinata a formar parte della sua biblioteca amena e istruttiva per le donne gentili, si è seguita in ogni cosa l'edizione del Marsand, eccetto che nella punteggiatura " la quale, dice l'autore dell'interpretazione, non si è voluto torre da nessuna edizione ma farla in tutto nuova ". Questa punteggiatura così rinnovata può dirsi parte dell' interpetrazione medesima, di cui non si saprebbe imaginare nè la più breve nè la più compita. Ma giova farla conoscere colle parole stesse del suo autore, non perchè sia difficile usarne altre che loro equivalgano per la

sostanza, ma perchè mi pare più che difficile trovarne che loro equivalgano per lo spirito. “ Nessuno oggi in Italia, fuori dei letterati (io voleva dir fuori di pochissimi letterati) conosce nè può intendere facilmente la lingua italiana antica. Nondimeno, anche le donne italiane, e oltre di ciò un gran numero di stranieri, vogliono leggere il Petrarca, poeta molto difficile anche alle persone dotte ed esercitate nella lettura e nella lingua dei nostri scrittori classici. Or dunque poichè le donne e gli stranieri leggono il Petrarca, a me pare che non sarebbe mal fatto che l'intendessero: ma io so di certo che non l'intendono, perchè ne anche i letterati italiani lo possono intendere senza qualche comento, e i comenti che abbiamo sopra il Petrarca sono parte più oscuri del testo, e però inutili alle donne e ad alcuni altri che non credono bene di spendere un'ora intorno a un sonetto; e finalmente tutti passano sotto silenzio, quale un buon terzo, quale una buona metà e quale almeno due terzi dei luogi oscuri, e però sono inutili, se non altro, agli stranieri, alle donne, e a tutti quegli uomini che hanno paura o non sono accostumati di andare al bujo. Di più, quantunque non tutti i comentatori del Petrarca conoscano la lingua italiana antica, nondimeno tutti presuppongono che i lettori la sappiano molto bene: di modo che anche per questa parte sono inutili agli stranieri, alle donne, e agli italiani di oggidì, generalmente parlando.

“ L'intento di questa interpretazione si è di fare che chiunque intende mediocremente la nostra lingua moderna, possa intendere il Petrarca, non mica leggendo spensieratamente, perchè in questo secolo non si può far l'impossibile, ma ponendoci solamente quell'attenzione che si mette nel leggere l'articolo delle mode nei giornali. La chiamo interpretazione perch'ella non è un comento come gli altri, ma quasi una traduzione dal parlare antico e oscuro in un parlar moderno e chiaro, benchè non barbaro, e si rassomiglia un poco a quelle interpretazioni latine che si trovano nelle edizioni dei classici dette *in usum delphini*. Non entro mai a disputare: ma dove i comentatori sono discordi, reco solamente quella interpetrazione che mi par vera, o che io la tolga da qualcuno di loro, o che io la immagini da me. Quando due o più interpretazioni o d'altri o mie proprie, o pur l'una mia l'una altrui, mi pajono esser parimente verisimili in un medesimo luogo, le reco brevemente tutte. Talvolta seguo un comentatore, talvolta un altro, spesso nessuno, sempre l'opinione mia. Non salto a piè pari nessuna difficoltà, quando anche tutti i comentatori la saltino. Porgo in ristretto, ma chiaramente, tutte le notizie istoriche necessarie a intender bene il testo. In principio tengo dietro a spiegare certe minuzie, che poi vengo tralasciando di mano in

mano ch'io credo che il lettore debba con questa lettura medesima esser venuto acquistando un poco di conoscenza e di pratica della lingua antica e della maniera di dire del Petrarca. Intendo sempre di scrivere per le donne e per gli stranieri: se a caso avvenisse che gli uomini e i letterati italiani, per mezzo di questa interpretazioncella, arrivassero a intender bene e compiutamente qualche luogo fin qui o non inteso, o appena o anche male inteso, avranno occasione di ripetere *ex ore infantium et lactentium*, o qualche altro detto di quel tenore „.

Opere di Q. ORAZIO FLACCO *recate in versi italiani da* TOMMASO GARGALLO, *quinta edizione ricorretta. Siena, Porri* 1826, *finora tomi* 2 in 8.°

Il primo libro delle odi di Q. ORAZIO FLACCO, *saggio di traduzione poetica. Milano Soc. tip. de'Classici italiani* 1826 in 8.°

Questo primo libro, nuovamente tradotto, parmi che sia presso a poco rispetto alla versione di tutte l' odi d'Orazio, fatta dal Gargallo, ciò che sono le olimpiche tradotte dal Lucchesini rispetto alla versione di tutte l'odi di Pindaro fatta dal Borghi. Nella versione fatta dal Gargallo più fuoco, più vivacità, più armonia. In questo saggio di traduzione più severità, più costante inerenza al testo, più concisione. Vi si sente, per vero dire, non so che di faticoso, che mai non s'incontra nelle olimpiche tradotte dal Lucchesini. Ma vi si trovano pure a compenso alcuni bei partiti di lingua e di stile, che non sono ordinari nelle traduzioni. Chi vi cercasse molto piacere poetico, ne rimarrebbe poco soddisfatto. Chi vi cercasse un piacere, a così esprimermi, filologico, potrebbe forse rimanerne pago più che di tutte l'altre versioni, che lo hanno preceduto.

Intorno alla versione del Gargallo, dopo il tanto che se n'è già detto ne'giornali, stimo affatto superfluo l'entrare in nuove particolarità. Confesso ch'io sono un po'lontano dal partecipare all'ammirazione che alcuni hanno mostrato per essa. Molte parti dell' odi d'Orazio furono già tradotte meglio da altri che dal Gargallo: molte nol furono niente meglio da lui che da altri. È però vero che in complesso la sua versione prevale ad ogn' altra fin qui conosciuta, ch' è quanto dire sembra rappresentarci più che non faccia alcun'altra il carattere del lirico latino.

Le illustrazioni, di cui è corredata, mentre ci attestano i molti studii, pressochè indispensabili ad un buon traduttore, che il Gargallo ha fatti, mostrano pure non so qual brio, ancor più indispensabile ad un traduttore poetico, e che di rado s' accoppia con simili studii,

Spesso la loro lettura ci diletterebbe come la conversazione d'un uomo egualmente spiritoso che erudito, se non vi si opponesse certa ambizione o affettazione di stile, che in Italia è la morte d'un gran numero di dotte scritture.

Ma più che nelle illustrazioni questo difetto si fa sentire nel proemio, il quale potrebbe assomigliarsi ad un caos, in cui una moltitudine d'elementi diversi è agitata e confusa da una specie di periodico ribollimento. Quanto mai certe locuzioni singolari, che taluni stimano gran bellezza del discorso, nuocciono all' esattezza e alla precisione! Quanto certe sintassi, in cui alcuni ripongono la forza e l'eleganza, sono contrarie alle prime fra tutte le doti, la naturalezza e la perspicuità! Il proemio, di cui si parla, dovrebbe a chi non è fanciullo far fare in proposito di stile considerazioni ben serie.

Le cose, ch' esso contiene, potrebbero dar motivo a parecchi articoli; ma ci vorrebbe, per occuparsene, un tempo ch' io non ho. Quando questo proemio fu ristampato (l' anno scorso) dal Silvestri con altre prose dell'autore, io mi trattenni alcun poco sulle questioni del romanticismo e della lingua, in esso toccate, e specialmente su quella dell'istruzione popolare, al cui confronto le due prime debbono sembrare ben lievi. Una tal questione, ch'io non potrò forse mai trattare di proposito, vorrei qui poterla considerare incidentemente ancora un poco; ma sento il bisogno d'affrettarmi, sottoscrivendo per tutta dichiarazione a ciò che ne pensano le varie società dell' istruzione elementare (compresa quella della morale cristiana) che da alcuni anni si sono formate in Europa.

Ciò che ne dice il nostro autore prova troppo ch'ei non l'ha menomamente approfondita. Sembra che nell'esaminarla egli siasi tenuto, per così dire, fra due secoli, come vi si è tenuto riguardo a varie questioni di letteratura. Egli, per esempio, ha preso a fare nel proemio di cui si parla un confronto fra la lirica greca e la latina; ma non ha osservata la loro differenza che alla superficie. Ricercando nel lirico di corte il poeta republicano ha dato cenno di voler esaminare quali fossero i veri effetti della mutazione di governo nella romana letteratura, ma ha ben presto abbandonato l'esame, lasciando noi e sè medesimo nell' incertezza.

In questo suo proemio, il quale se non è pieno di giudizi ben precisi, è pur pieno d'utili notizie, ei tratta al solito delle condizioni richieste ad un buon traduttore. Ei pone per prima fra tali condizioni la somiglianza di cuore e d' ingegno fra il traduttor medesimo e l' autore delle composizioni tradotte. Come la tempera del cuore e dell' ingegno dipende molto dalle circostanze de' tempi, credo che

nella somiglianza da lui accennata comprenda pure quella di siffatte circostanze. Quindi ne verrebbe che il miglior traduttore, almeno d'una parte dell'odi d'Orazio, si sarebbe dovuto trovare in Francia al cessare della repubblica e al cominciare dell'impero, e il più perfetto di tutti sarebbe forse stato un poeta già tribuno del popolo divenuto ciamberlano di Napoleone. Del resto (ciò che ho detto dianzi è uno scherzo) se la somiglianza di cuore e d'ingegno fra un traduttore e un autore è la prima condizion vera per ben tradurre, dubito troppo che una buona traduzione possa aversi mai; perchè uno scrittore, che somigli veramente per cuore e per ingegno ad un altro, vorrà fare come l'altro, cioè non tradurre ma comporre come quegli avrebbe fatto nelle circostanze in cui egli si trova. Aggiungete che il cuore e l'ingegno non è consentaneo a sè stesso in tutti i momenti; che quello d'un autore, nell'atto che compone cose degne d'essere tradotte, è nel suo massimo grado d'attività; e quello d'un traduttore, massime nel corso d'una lunga traduzione, si sente spesso all'ultimo grado della stanchezza. Di questa circostanza non so che i critici abbiano mai tenuto conto; e pure basterebbe essa sola a farci credere quasi impossibili le vere traduzioni, specialmente poetiche.

Storia della letteratura italiana di P. L. GINGUENÉ *trad. ed illus. da* B. PEROTTI, *nuova ediz. riveduta sull' originale. Firenze, Daddi* 1826, *tomo primo in* 8.°

Prima di Ginguené (questa confessione ci costa, ma l'amor del vero la esige) si erano raccolti con molta diligenza i materiali della nostra storia letteraria, nessuno ancora l'avea scritta. Altri esponga, se il crede opportuno, le ragioni di questo fatto, che già si presentano facilmente a chi abbia alcun poco riflettuto sull'andamento de' nostri studi nel secolo scorso. A me basti notare che il fatto è generalmente riconosciuto dagli italiani, come lo prova la sollecitudine con cui hanno cercato la storia del Ginguené, originale e tradotta.

Io non posso dire che sia essa la più bella storia possibile della nostra letteratura, come ne è finora l'unica storia vera. Avvi, per avventura, una maniera di considerare le vicende e i monumenti della letteratura de' popoli, più profonda e più larga, che non quella usata da Ginguené. Chateaubriand, la Staël, Sismondi, Schlegel, e, malgrado la sua secchezza, anche Boutterwek ne rendono testimonianza. Le grandi questioni di critica mosse in questi ultimi tempi, i serii studii che si vanno facendo intorno alla natura morale dell'uomo, ci

avvertono abbastanza che il secolo decimonono mal potrà accontentarsi delle storie letterarie scritte nel decimottavo. Questa del Ginguené peraltro ha ciò di particolare, che mentre alcune, benchè scritte sul finire di quel secolo, sono appena degne del suo cominciamento, si può veramente chiamar degna del principio del nostro. Vi è in essa quello spirito d' analisi, quell' amore di verità, quella tendenza filosofica in somma, che va prendendo oggi una direzione più sicura, ma che renderà per sempre memorabile l'età antecedente in cui è nata.

La storia, di cui parliamo, ha avuto in Italia più d' una traduzione. Questa del Perotti, che si riproduce, emendata da alcuni difetti che le si rimproveravano, sembra la più approvata. Nella nuova edizione le è stato preposto l' elogio dell'autore scritto dal nostro Salfi, il quale, sopra gli appunti da lui lasciati, ne ha, come tutti sanno, continuata la storia sino alla fine del secolo decimosesto. Quest' elogio ci presenta Ginguené così amico sincero degli italiani come conoscitore profondo della loro letteratura. Forse questa conoscenza produsse in lui quell'amicizia, che molti hanno sperimentata in giorni disastrosi. Il Salfi la ricorda con compiacenza, e ripara quasi a nome dell' Italia un torto, sicuramente involontario, del nostro gran tragico verso uno degli stranieri, che hanno maggiormente meritato la nostra riconoscenza.

L' ITALIE *poeme par* J. LOUIS BRAD, *seconde édition. Saint Petersbourg, imp. de l' instruction pub.* 1823, *in* 8.°

Ecco un altro di que' pochi stranieri che mostrano d' amarci sinceramente. Egli viaggia una seconda volta l' Italia, tenendo, quasi pegno di pace, il suo poema alla mano. Merita veramente d' esser ricevuto colle rame d' olivo alle porte delle nostre città.

Nel proemio alla prima edizione del poema fatta nel 1814, " come visitare, ei diceva, senza sentirsi ispirato dal genio della poesia quel suolo famoso pei versi immortali di tanti insigni poeti, quel Lazio sì celebre nelle favole pel regno di Saturno e d' Astrea, quelle rive del Tebro sì piene di gloriose memorie, quel campidoglio ancor tutto circondato dall' antica grandezza, quella Roma sì mirabile, quella Firenze sì bella, quelle mura di Ferrara, quelle rive del Mincio, quell' Italia insomma antica e moderna, su cui passarono i grandi secoli degli Augusti e de' Medici? ,, Il suo poema, spontanea offerta, com' ei s'esprime, fatta sugli altari delle muse e dell' arti all' aspetto " di quel sacro paese che Virgilio, Orazio, Dante, l'Ario-

sto , il Tasso , Michelangiolo , Raffaello , Pergolese hanno a vicenda illustrato „ era piuttosto il prodotto d' un ingenuo entusiasmo che d' una pensata combinazione.

" In una critica ragionata , egli dice nel proemio della seconda edizione , che fu allor fatta dell'opera mia, le si rimproverò principalmente la mancanza d'azione e d'interesse drammatico ; mancanza inerente alla poesia descrittiva, e a cui male suppliscono gli episodii, con cui ho cercato di compensarla. Quanto a tale mancanza l'approfittare delle osservazioni di quella critica, sicuramente molto benevola, m'era affatto impossibile ; ma ho cercato d'approfittarne a più altri riguardi, onde spero che il mio poema sia alquanto più degno della luce , a cui per la seconda volta lo espongo. ,,

Il primo canto di questo poema è consecrato alle bellezze naturali dell' Italia , il secondo a'suoi fasti guerrieri, il terzo alle sue arti antiche , il quarto alle moderne. Giudichi altri , come crede , di questo piano , in cui non so quanto l' autore si compiaccia Del suo modo di verseggiare , o di vestire le idee che seguendo un tal piano , gli si presentano, penso che si giudicherà favorevolmente ov'io ne rechi qualche saggio. Il poeta ha percorse (canto secondo) le rive del Ticino , Montenotte , Lodi , Mantova , Arcole , Rivoli , Marengo, celebri , com' egli dice, per l' inaudita fortuna d'un guerriero , i cui passi erano piuttosto preceduti che seguiti dalla vittoria. A un tratto egli s' arresta , e fa quest' apostrofe : *O toi , jeune guerrier , toi dans qui l' Italie — Retrouve de César l' audace et le génie , — Comme lui sois vainqueur ; mais par ambition — Ne vas pas dépasser un autre Rubicon . — Plus grand que le vainqueur des Gaules et de Rome, — Laissant le nom de roi pour celui d' un grand homme , — Poursuis avec orgueil le cours de tes succès , — De douze ans de malheur délivre les Français. — Son généreux vengeur combat pour la patrie — Après l' avoir sauvée aux champs de l'Italie.*

Altrove (nel canto quarto) dopo aver celebrato i nostri grandi artisti fino a Canova, ei passa ai nostri poeti drammatici, volgendo al gran tragico italiano alcuni versi , che cito assai volentieri , come quelli che giustificano le parole con cui ho cominciato questo breve articolo. " *Et toi nouvel honneur de ces belles contreés, — O chantre des héros , dont les cendres sacrées — Devant nos yeux en pleurs sont fumantes encore , — Toi que le Pinde a vu par un sublime essor — Egaler, au théâtre , et Sophocle et Corneille — Du siècle ou nous vivons toi l' auguste merveille , — Illustre Alfieri , pardonne à ce Français, — Qui , courant au hasard la terre où tu*

vivais, — Ne fait sur sa tablette incorrecte et profane — Du peuple italien qu' un peuple mélomane, — Et qui lui refusant et l' esprit et le goût, — Hormis à frédonner, le croit impropre à tout.

Biblioteca portatile d' EDUCAZIONE. *Milano, Sonzogno* 1824-26, *finora tomi* 18 *in* 16.°

Collezione di manuali o ENCICLOPEDIA *di scienze lettere e arti. Milano, Fontana* 1826, *finora tomi* 2 *in* 12.°

Due mesi fa capitò da me un giovane molto istruito, il quale viaggiava per ajutare un suo amico nel commercio librario. Sono stato, egli mi disse, in parecchi magazzini. Montagne di libri poetici cento volte stampati e che tuttavia si ristampano, forse per rialzare con essi i muriccioli di Lungarno o farne ballatoi al di fuori de' palazzi e delle basiliche; montagne d' altri libri di vario genere, parte intesi da pochi iniziati, parte inutilissimi ad intendersi. Ho cercato libri utili alla moltitudine, la quale richiede oggi più che mai un' istruzione facile, piacevole, sicura, nè quasi ho trovata cosa che valesse la pena delle mie ricerche. Veramente la maggior parte delle stamperie italiane, stando a quello ch' esce da' loro torchi, si crederebbero piantate per servire ai secoli passati. Però, s' io dovessi piantarne una nuova, vorrei intitolarla del secolo presente, onde s' intendesse che non vi si moltiplicherebbero edizioni di libri, di cui nulla c' importa o siamo già provveduti oltre il bisogno, ma vi si procurerebber quelle de' libri che ancora ci mancano.

Chi mi parlava di questa forma è quegli stesso che ha pubblicato pocanzi un manifesto per la stampa d'una traduzione dell'Enciclopedia portatile (opera già inoltrata d' una società di scienziati e letterati francesi), della quale ho veduto qualche trattatello assai ben fatto. Il suo manifesto ci spiega quali sono, a parer suo, i libri di cui si ha oggi un bisogno più urgente, e per la pubblicazione de'quali ben potrebbero le nostre stamperie sospendere un poco le tante loro edizioni di poeti e d' altri scrittori. E nel suo parere concorre sicuramente gran numero d'uomini riflessivi, a cui, se i più degli stampatori, soliti tenersi nella circonferenza delle accademie poetiche e delle scuole retoriche, finora hanno poco badato, alcuni però cominciano a porgere orecchio.

Eccone in prova due serie di libri, che hanno qualche relazione colla piccola enciclopedia, voglio dire la biblioteca portatile d'educazione, e la raccolta de' manuali di scienze lettere e arti qui sopra

annunciate. La biblioteca portatile, propriamente, non ha con quell' enciclopedia che una relazione alquanto lontana. Infatti, benchè giunta al suo diciottesimo volume, non contiene sinora che due soli trattati elementari, cioè il compendietto di fisica di Teyssedre, e la chimica insegnata in 26 lezioni di Payen, intorno a cui possono leggersi i giudizi recati in altri giornali italiani. Essa pare destinata specialmente ai libri di morale pratica, o a quelli che porgono un istruzione varia per via indiretta e, se atro non fanno, servono ad invogliare di maggiori studii. A prova di che mi basti indicare i varii volumetti di novelle scelte e di racconti tratti dalla storia che la compongono, le curiose avventure de' vaggiatori antichi e moderni di Blanchard, e il fiore della morale compilato da un anonimo, a quest' intendimento di provare col fatto che in tutte le condizioni della vita il più utile partito che possa prendersi è quello di seguire la virtù.

La collezione de' manuali, di cui abbiamo ricevuto finora due soli volumi, non dovrebbe differire dall' enciclopedia portatile che per la specialità delle materie trattate in ciascuno di essi. Ma se non m' inganno, argomentandone da un primo saggio, si troverà fra ambidue un'altra notabile differenza, quella cioè del modo con cui le materie vi saranno trattate. I due volumi, ch'io accennava pur ora, sono il primo del manuale di storia naturale di Blumenbach trad. dal prof. Malicarne sull'ultima ediz. tedesca, e il primo parimenti d'un nuovo manuale di geografia composto da G. B. Carta. Il manuale di storia naturale è corredato di molte osservazioni del traduttore abbastanza conosciuto pel suo sapere, e di varie aggiunte speditegli dall'autore medesimo, e da un altro dotto tedesco il prof. Hausmann. Il manuale di geografia sembra il fatto di studii molto diligenti, e se posso giudicarne da alcune particolarità, su cui ho avuto agio di fermarmi un istante, è forse la miglior cosa del suo genere fatta sinora in Italia. Sebbene questi due manuali sieno distesi sopra piani differenti, come il saranno per avventura tutti quelli che debbono seguirli, mi sembrano però e l'une l'altro d'una forma troppo scientifica per servire all'istruzione popolare. Il manuale di Blumenbach, in ispecie, non è fatto che per gli studiosi di professione, e mi fa comprendere che a questi è specialmente destinata la raccolta.

L' editore dell' enciclopedia portatile tradotta non deve dunque temere che questa raccolta renda fra noi inutile una tale enciclopedia, come non la rende inutile in Francia una raccolta d'altri manuali, che già è presso al suo termine. L' enciclopedia portatile, composta di trattati veramente elementari distesi sopra un'unico piano, avrà il vantaggio d'essere adattata alla moltitudine, che

desidera in ogni materia le cognizioni più essenziali, e nel linguaggio più intelligibile. Essa è tanto lungi dall'essere soverchia dopo la collezione dei manuali, ch'io temo anzi che non basti. Sebbene adattata alla moltitudine, cioè al maggior numero, essa è per avventura superiore all'intelligenza di non pochi, i quali o per la tenerezza dell'età o per altre cause hanno d'uopo di cognizioni ancor più elementari. Per servire a quest'uopo si sono publicati da più anni in Inghilterra tanti piccoli catechismi di scienze e d'arti, di cui si sente ogni giorno più il vantaggio. Essi hanno servito ultimamente di modello ad altri composti in lingua spagnuola per l'America meridionale, e già fatti distribuire, dietro l'approvazione di Lancaster, in tutte le scuole della Colombia.

Ove mai si pensasse a qualche cosa di simile in Italia, io vorrei consigliare che ad una società d'autori, scienziati ed artisti, si aggiugnesse una commissione di revisori veramente pratici della lingua, poichè se mai questa ha d'uopo d'essere facile, tersa e precisa è particolarmente ne'libri elementari. Pur troppo, a questo riguardo della lingua, e i due volumi della collezione de'manuali, e una buona metà di quelli che compongono finora la piccola biblioteca d'educazione lasciano molto a desiderare. L'editore dell' enciclopedia portatile pensi in tempo a far sì che le versioni de'trattati sommarii, che la compongono, riescano ciò che di rado sogliono riuscire le versioni, giacchè quanto più saranno belle, tanto più saranno chiare, e daranno a chi legge esatta idea delle cose. Il dir ciò al comune degli editori sarebbe forse vano; ma il dirlo a lui, che mostra tanto zelo per la comune istruzione, lo credo molto opportuno. Questo zelo, che può argomentarsi da varii segni, mi sembra farsi manifesto anche dalla modicità del prezzo fissato a ciascun volumetto della sua enciclopedia. Non è forse bene, generalmente parlando, che la moltitudine benchè meno agiata riceva in dono i libri di cui ha bisogno; ma è pur necessario che possa acquistarli con piccolissima spesa. A questo fine (poichè la generosità d' uno o di pochi editori non basta) si sono formate in Inghilterra ed in Francia società filantropiche, le quali procurano stampe economicissime d'ottimi libri, e li fanno vendere al semplice costo, o anche meno, secondo le classi di persone, tra cui giova diffonderli. E il loro esempio già comincia ad imitarsi in altri paesi; cosa degna d'essere notata e proposta anch'essa in esempio. In Olanda, io leggeva ultimamente, la società d' istruzione della sola provincia di Namur, con piccolissimi sacrifici, ha fatte distribuire dal novembre dell'anno scorso al luglio di questo 38,286 volumi, fra i quali 5000 esemplari della morale pratica di Dufresne, a cui è aggiunta la scienza del bonomo Riccardo di Franklin, e 3000 del

Simone di Nantua di Jussieu, i quali ultimi nelle sole campagne. I nostri doviziosi, che si sentono inclinati a far del bene, riflettano a questa nuova maniera di farlo, corrispondente ad un nuovo e grandissimo bisogno dell'umana società.

Lettere ad una giovane SPOSA. *Milano, Stella* 1826 *in* 18.°
Degli offici della famiglia dialoghi del cav. COMPAGNONI. *Milano, Stella* 1826 *in* 18.°
Vita di GIULIA FRANCARDI *scritta da* GIUSEPPE BIANCHETTI. *Venezia, tip. d'Alvisopoli* 1826 *in* 8.°

Gran mercè a' nostri editori, i quali raccolgono d'onde possono i libri opportuni alla generale istruzione; mercè grandissima a' nostri scrittori, i quali alfine si adoperano a fornirceli. Non so s' io m'inganni, ma parmi che all'efficacia dell'istruzione debba contribuire sopra tutto la nazionalità. Fra molte maniere egualmente buone di parlare alla mente degli uomini, penso che ve ne siano per ciascun popolo alcune migliori, cui sceglie quasi per istinto chi nacque e vive fra il popolo medesimo. Che se trattisi di parlare insieme alla mente ed al cuore, non dubito che il secreto per ben riuscirvi sia riposto in gran parte nella maniera di sentire, che si ha comune col popolo in mezzo al quale si parla. Quindi se mi fa piacere, a cagion d'esempio, un manuale italiano di geografia come quello più sopra annunciato, è ben naturale che tre operette di morale domestica come quelle che qui si annunciano, mi cagionino, in mezzo a tanto nostro bisogno, una specie di gioja.

Le lettere ad una giovane sposa sembrano anzi sono sicuramente dello scrittore medesimo, che ci diede pocanzi quelle sopra Napoli e Roma. Si fingono scritte da un'amica, la quale conosce per esperienza non breve lo stato in cui l'altra è appena entrata, e può quindi esserle utile co'suoi consigli. È veramente essa ne porge di opportunissimi, benchè non sempre in maniera da rimovere il sospetto di voler dare precetti. Ciò diminuisce un poco l' illusione in chi legge, poichè discopre in chi scrive quel sesso che non pensa tanto a mostrare la sua premura, come la sua superiorità. È da notarsi peraltro che l'amica scrivente partecipa un poco alla superiorità di questo sesso, avendo potuto osservare la società sopra un piano assai largo, accompagnando il marito in lunghe peregrinazioni. Perchè però il suo linguaggio riuscisse più coerente e più verosimile, converrebbe spesso che le sue idee fossero più disinvolte, e le sue osservazioni più acute.

Com'è naturale in donna, che ha viaggiato, ella fa de' confronti

frequenti, i quali contribuiscono così all'utile come alla varietà delle sue lettere. Non oserei assicurare che in questi confronti le sue preferenze sieno sempre muliebri; ma forse non potrebbero essere insieme e sempre muliebri e sempre saggie. Un po'di quel grazioso cinguettio, che distingue lo scrivere come il parlare del sesso più espansivo, potrebbe rendere più amabile la saggezza dell'amica; e duolmi che non sia una delle qualità caratteristiche del suo carteggio. Una breve citazione darà idea e di quelle che lo adornano e di quelle che gli mancano. L'amica viaggiatrice ha parlato delle conversazioni di Parigi e di Londra e della parte che vi hanno le donne, come cento libri ne parlano. Seguita a dire delle conversazioni e delle donne d'un'altra città, come non so che ne parlino molti libri, ma come è bene che s'intenda fra molte donne d'Italia.

" A Ginevra, l'Atene elvetica, predominano le costumanze inglesi, moderate ed ingentilite dalle francesi. Non so d'aver mai passate così bene le sere come in quella città. Essa è patria di molti uomini illustri nelle scienze e nelle lettere, i quali a sollievo degli altissimi studi convengono insieme, e colle attrattive della loro conversazione e la cortesia de'loro modi incantano ed istruiscono chi ha la sorte d'essere ammesso fra di loro. Le ginevrine sono poi tali, ch'io non cesserei dal lodartele, benchè sappia che taluno le accusò di pedanteria. Gli è vero che non ho mai trovato donne più colte; e che più non mi meravigliai, frequentandole, se tra esse madama Stael siasi alzata a tanta celebrità per ogni maniera di bello e forte scrivere. Usasi di prendere il tè anche a Ginevra, ma non condito, come il britannico, di papaveri e d'oppio; non mai si giuoca; spesso si danza, ma con ammirabile decenza; spessissimo si canta e si fa musica, e le fanciulle, cui niuna parte è ignota di colta ed elegante educazione, concorrono principalmente a procurare quel passatempo alla società, che si raccoglie in casa de'loro parenti ,,.

Nella penultima lettera intitolata la campagna si finge inchiuso un manoscritto, che, giusta le espressioni dell'amica, è un piccolo corso di studii pel sesso gentile. Cautamente l'autore finge che questo manoscritto sia cosa del marito dell'amica, la quale non avrebbe troppo buon garbo presentandolo come cosa propria. Resta a vedere se come cosa d'uomo letterato (chè tale ella dichiara il marito) non sembrerà meschinuccio e bisognoso di più cangiamenti come di più appendici. La sola, di cui si trovi corredato, è fatta dall'editore per raccomandare i libri della sua Biblioteca amena e istruttiva, di cui, insieme a queste lettere, formano parte gli offici della famiglia, annunciati nel manoscritto come ancora inediti, benchè vicini ad uscire in luce.

Ciò che hanno di particolare questi offici è che non solo presentano le regole della morale domestica, ma risalgono a' principj onde queste regole son derivate. Il loro autore è de' primi, che abbiano cercato in Italia di rendere popolare la filosofia, che appunto non è altro se non la scienza de' principj. Credo che sia abbastanza conosciuto il suo saggio di morale pubblicato nel 1819, quasi introduzione ad un trattato ch' egli stava componendo, e di cui gli offici della famiglia sono parte. Come in quel saggio, così in questi offici, egli si mostra campione deciso della dottrina dei diritti, sembrandogli questa la base più sicura d'ogni insegnamento che riguarda i doveri. Se un' altra dottrina, la quale è pur sostenuta da filosofi di rettissime intenzioni, è fatta, come dice taluno, per dare agli uomini maggior tranquillità, questa è fatta per dar loro maggiore dignità. Ma le dottrine morali non vanno tanto giudicate dagli effetti, che possono talvolta essere supposti o avere insieme altre cause, come dal loro intrinseco valore, ossia dalla loro esattezza logica e dalla loro evidenza. Ora la dottrina, che dà agli uomini maggiore dignità, si trova appunto esser quella che produce maggior convinzione. Prendiamone un saggio dall'ultimo dialogo, il quale s'intitola degli offici dei padroni e dei domestici. L'autore mostra primieramente che la denominazione di servitori, impropriissima in sè stessa, è fatta per produrre l'avvilimento in quelli a cui è data, e la superbia in quelli da cui è adoperata. Ciò lo conduce ad esaminare la vera natura di ciò che chiamasi servigio, e le relazioni reciproche di chi lo presta e di chi lo riceve. La somma di queste relazioni o, come l'autore si esprime, dei rispettivi doveri de' padroni e de' domestici è in questa parte del dialogo.

" Uomini e donne, che non hanno miglior modo d' occuparsi onde sussistere, vengono ricevuti in famiglie, le quali hanno bisogno di servizio in uno od altro ramo delle cose domestiche. O tacito od espresso succede da ambe le parti egualmente libero un contratto, in virtù del quale il padrone della casa assume l' impegno d' una tale retribuzione, e chi n' è ricevuto si obbliga ad un tale servizio. Negli altri contratti, soliti a stipularsi tutto dì tra gli uomini, generalmente non concorrono che gli elementi della cosa data od opera prestata e del prezzo della medesima. In questo per la singolare sua natura interviene una società, la quale, secondo le cose dianzi dette, giustamente può chiamarsi società domestica. Imperocchè di estranea ch' è la persona, la quale si accoglie in casa, essa vien fatta porzione della famiglia; nè dalla prestazione dell' opera, a cui è destinata, può disgiungersi la fi-

ducia che le viene accordata; tutta la casa del padrone essendole aperta, e la roba e la vita stessa di lui e de' suoi messa nelle mani della medesima, e talora i più importanti anzi i più secreti e più delicati suoi interessi. Vuolsi adunque per parte di chi in questa maniera viene accolta e fedeltà e discrezione e diligenza e cura zelante, onde corrispondere a tanta fiducia. Ma il padrone, che commette un atto di tanta fiducia, contraddirebbesi se nel tempo stesso non trattasse questa persona con amorevolezza. Della quale i primi effetti sono gli umani modi, non disgiunti dalla dignità che al suo grado conviene, e coi quali soli può temperare l'acerbità che non manca di farsi sentire a chi deve occupare la sua volontà e tutti i suoi momenti nel secondare la volontà ed eseguire i comandi altrui: chè questo appunto è ciò, che più d'ogn'altra cosa fa duro il servizio di cui parliamo. L'amorevolezza poi del padrone, la quale, oltre gli umani modi accennati, quando veramente sussiste, si esprime per altri atti grati a chi lo serve, fa nascere in questo e divozione cordiale e sincero attaccamento. Così il padrone è protettore, benefattore e padre de' suoi domestici; così i domestici sono rispettosi, ubbidienti, affezionatissimi, quasi altrettanti figli di lui. „

Io non voglio asserire che nei dialoghi degli offici della famiglia non possano trovarsi delle proposizioni più o meno disputabili. Credo peraltro di poter asserire che il ragionamento è in essi molto ben ordinato e fatto per lasciare alle dispute il minor luogo possibile. Il loro stile è facile e piano, se non è sempre abbastanza lucido e preciso; e il calore, che spesso li anima, ci compensa dell'amenità che vi si lascia quasi sempre desiderare.

Questa ha cercata il Bianchetti nella sua vita della Francardi, opera notabile per molti pregi e specialmente per l'intenzione con cui è dettata. " Essendomi io proposto, dice l'autore nel suo proemio, di scrivere alcuni pensieri intorno alla virtù domestica, cioè intorno al modo di regolare le passioni che conturbano maggiormente la quiete della famiglia, intorno all'educazione de' figliuoli, alla santità del matrimonio, ed in breve, intorno alle cose principali che compongono il governo di una casa; mi parve che fosse ottimo partito a mettere in opera con buon effetto questo mio divisamento il raccontare la vita di Giulia Francardi, e qualche fatto di quella d'alcuni altri personaggi, i quali abitavano un tempo in un piccolo villaggio situato a piè delle Alpi. Trovai che questa storia avrebbe potuto confortare d'utili esempi il mio argomento, rompere il fastidio di troppo lunghe dicerie, e rendere più facile, più amabile e più evidente il precetto „.

Duolmi invero che il tempo mi manchi per rendere conto d un lavoro, che mostra nell' autor suo e desiderio non ordinario del bene e non ordinaria cultura. S' io avessi ad entrar qui in un discorso un po' lungo, non potrei mostrare sicuramente che il lavoro corrisponda in tutto al fine che l'autore si è proposto. Dovrei forse notare nell' invenzione varie prolissità e varie lacune; dovrei movere alcuni dubbii sulla verità di certe situazioni, sulla prudenza di certi personaggi, sulla opportunità di certe descrizioni, sulla convenienza di certo linguaggio; dovrei un poco rammaricarmi che l'autore siasi fatto dello stile altra idea che Fénélon, Rousseau e Saint-Pierre da lui presi in altre cose a modello, o che vinto dalla fazione dominante de' nostri fraseologi non abbia osato scrivere così naturalmente come il cuore gli suggeriva. Ma dovrei pur notare nel suo lavoro molte parti distinte, rallegrarmi dell' artificio ingegnoso con cui egli ha saputo ridurre in azione un pensiero filantropico, e augurare che molti vogliano mettersi per la via da lui in certo modo aperta, e darci narrazioni morali applicabili a tutti gli stati della vita, di che abbiamo oggi dall' Inghilterra specialmente esempi sì belli.

D' un' iscrizione ficulense e dell' antica Ficulea dissertazione di NICCOLA RATTI. *Roma, Giunchi e Mordacchini* 1826 *in* 8.°

Dall'epoca di Tarquinio Prisco sino a quella di Cicerone, dice il dotto autore, saremmo privi di memorie sopra Ficulea senza l'ajuto di quest' iscrizione, la quale ci dà notizia di un clivo nella regione ficulense, lastricato di nuovo a spese del liberto Cerinto, di due paghi e d' un tempio di Marte fin oltre ai quali il clivo conduceva. Gli antiquari non aveano ancora potuto mettersi d' accordo sopra la situazione della città pur ora nominata, benchè per le parole di Livio si sapesse con sicurezza che apparteneva al Lazio antico. Il nostro autore prova con argomenti più che probabili, ch' essa già sorse nel luogo stesso ove l' iscrizione fu scavata, cioè sui colli della Cesarina, lungi sette miglia da Roma alla sinistra della via Nomentana, da cui divergeva un miglio all' incirca. Si disputava parimenti sulla durata di questa città, che taluno, argomentando a modo suo da alcune parole di Dionisio e dal silenzio di Strabone, disse caduta verso la fine dell' impero d' Augusto. L' autore dopo aver ricordato ch'essa fioriva sotto quello di M. Aurelio (di che cita in testimonio una famosa iscrizione alimentaria di villa Albani) mostra come durò per lo meno fino a tutto il secolo quarto. Fra le parti episodiche della dissertazione merita d' esser

notata quella che riguarda gli Accensi velati, al cui numero apparteneva chi pose l'iscrizione, e il cui officio, secondo il nostro autore, era il medesimo dei Flamini minori, se pur non erano, com'egli dice, Flamini essi stessi. Il giorno, in cui l'accademia romana d'Archeologia sentì leggere questa interessante dissertazione, dovette sembrarle veramente uno de' suoi giorni di maggior piacere.

Serie d' autori d'opere risguardanti la famiglia MEDICI. *Firenze, Magheri* 1826 *in* 8.°

Il conte Litta, visitando mesi addietro Firenze, promise al nostro Moreni che la prima delle *famiglie illustri*, di cui, a proseguimento della sua opera, pubblicherebbe le memorie, saria la Medicea. Il Moreni riconoscente gli manda un elenco di mille dugento e più opere fra edite e inedite, riguardanti la famiglia medesima, onde all' uopo ne tragga indirizzo nelle sue ricerche, avvisandolo che sta preparandone un' appendice.

Quest' elenco è fornito d' annotazioni varie, che ne accrescono l' utilità, e d' un indice diligente che ne facilita l' uso. L' elenco, siccome ognuno s'imagina, è secondo l'ordine alfabetico degli autori; l' indice è secondo quello delle persone di casa Medici, di cui parlano gli autori medesimi. Al nome di ciascuna di esse il premuroso bibliografo soggiunge nell' indice stesso un cenno genealogico, il quale può in molte occasioni riuscire opportuno.

Una seconda intitolazione preposta all' elenco, quella cioè di *glorie della casa Medici*, indica abbastanza con che sentimento esso è composto. Ma non tutti gli autori, che vi si trovano registrati, scrissero col sentimento medesimo, nè tutte le cose notate dal bibliografo valgono ad ispirarlo.

A pag. 184, per esempio, veggo indicato un libricciolo rarissimo, impresso nel 1575 sotto questo titolo: *legenda sanctae Catharinae Mediceae.* Quai glorie di casa Medici esso racchiuda, il bibliografo ce lo fa intendere, dicendo ch' è dello stesso tenore d'altra operetta pur rara, stampata nel 1578, e qui notata a pag. 125: *Catharinae Mediceae reginae matris vitae, actorum et consiliorum, quibus universum regni gallici statum turbare conata est, stupenda eaque vera narratio*, attribuita generalmente ad Enrico Stefano. È vero ch' ei soggiunge che " il Brantome ha provato che l' autore di essa, ch' è curiosissima, non era che un furbo. " Ma supposto pure che Brantome dica giusto, il nostro bibliografo non può dissimulare a sè stesso che la vita di Caterina, scritta anche dal più semplice degli uomini, sempre conterrà certe glorie che Dio ne scampi ogni po-

polo. Langlet Dufresnoy racconta, non so dir bene se della narrazione, o della leggenda, che Caterina, sotto i cui occhi fu posta, non vi trovò nulla d'antistorico fuorchè le ommissioni.

A pag. 225 è segnato un altro libretto latino, impresso in Roma nel secolo decimosesto sotto il titolo d'orazione ai lucchesi, fatta scrivere da Ferdinando di Napoli contro Lorenzo il magnifico. Voglio ben credere che l'autore (o Cola Montani o Niccolò Capponi che si nominasse) fosse quell' *homo ferus, crudelis et inhumanus* che dice il Fabbroni citato dal bibliografo. Ma pur domando se l'averlo per rabbia fatto strangolare nell' Alpi di Bologna, come racconta il bibliografo medesimo, sia una delle glorie del magnifico e della sua casa.

Potrei fare altre domande non poche intorno ai diversi personaggi più illustri di questa casa, che molto operò per la Toscana, molto più per sè stessa, e la cui gloria sarebbe immensa se desse gloria tutto quello che dona celebrità. Ma come il dotto bibliografo, pei lunghi studi fatti della patria istoria, sa molto più di me che può mettersi in problema, se più debba la Toscana ai Medici o più debbano i Medici alla Toscana, anzi, com'altri s'esprimerebbe, se la Toscana abbia ricevuto dai Medici più bene o più male, non dirò davvantaggio.

Fra i molti manoscritti, indicati qua e là nell'elenco, alcuni, parmi, debbono contenere notizie che ne renderebbero preziosa la pubblicazione. V'è una parte della storia fiorentina (quella degli ultimi tempi della repubblica e de'principii del nuovo governo) ch' io non credo ancora illustrata abbastanza, e intorno a cui ogni nuova rivelazione oggi interesserebbe i due mondi.

Quanto ho desiderato che fossero fatte di pubblica ragione molte lettere stupende dei due Strozzi, del Nardi e d'altri di quei celebri repubblicani loro contemporanei, che ho vedute già tempo nelle mani d' uno di questi eruditi e che ora si trovano, credo, in quelle di lord Guilford, che deve averle portate a Corfù! Quanto bramerei che fossero stampati parecchi manoscrittti, di cui parla il Moreni, se pure il loro titolo o la mia curiosità non mi fa illusione!

Altri si accontenterà di bramare p. e. che venga per sua opera in luce *la supplicazione d' Italia al cristianissimo re Francesco I* dell' eccellente dottore m. Francesco Guicciardini, ch' ei dice essergli pervenuta alle mani da poco tempo, e di cui reca la prima terzina. Io vorrei pur vedere in istampa e *il parere inviato al duca Alessandro* da Luigi fratello di quest' eccellente dottore *sopra il governo di Firenze*; e *il discorso* di Baccio Valori *mandato* al duca medesimo *sopra il modo di stabilire la repubblica*; e *l' informazio-*

ne di Roberto Acciajoli *sopra la maniera di governarsi in Firenze;* e *il ragionamento* dell'arcivescovo di Capua consigliere del duca *del pigliare il verso d' assicurare lo stato di Firenze dopo la guerra del* 1530, che trovansi nella Magliabechiana. Vorrei insomma vedere altre cose non poche, alcune delle quali trovansi presso il nostro erudito bibliografo, a cui prego che siano raccomandate le scienze storiche, quanto lo sono le cose patrie, e per amore di esse le glorie di casa Medici.

PELAGONII *Veterinaria ex richardiano codice excerpta et a mendis purgata ab* JOSEPHO SARCHIANIO, *nunc primum edita cura* C. CIONII: *accedit* SARCHIANII *versio italica. Florentiae, Pezzati* 1826 *in* 8.°

" E pegno del suo amore (scrivea cinqu' anni sono il Niccolini in una notizia sopra il Sarchiani inserita nell'Antologia) lasciava ai suoi colleghi (i georgofili) l' inedito trattato di Veterinaria di Pelagonio classico latino, ch' egli sull' unico codice del Poliziano trascrisse, emendò e poi fece volgare ". Chi sia questo Pelagonio, di cui ora il bravo Cioni pubblica il trattato in pegno d' amore e del Sarchiani *quo, dum vixit,* (parole della sua prefazione) *usus est familiarissime*, e della classica letteratura con cui non ha minore familiarità, per ora lo ignoriamo. Il suo nome veramente è piuttosto greco che latino, e parmi d' aver sentito che Sprengel nella storia della medicina lo dice greco espressamente, e cita qualch' opera greca del nono secolo, in cui sono riportati de'passi della sua veterinaria ch' ei crede originali. Ma il nostro Cioni mi assicura che ha tanto in mano da provarlo scrittore latino del secolo quarto, il che farà appena le sue occupazioni gliene lascino agio.

Quando sul principio dell'anno passò di qui il dotto Furlanetto, che viaggiava per arricchire il suo gran lessico forcelliniano, il Cioni, com'è naturale, gli parlò del suo Pelagonio, e mostrandogliene il trattato, gli domandò se per avventura conoscesse i personaggi, a cui i diversi capitoli sono dedicati. Furlanetto rispose ciò che la memoria gli suggeriva e, notati col lapis nel portafoglio i loro nomi, promise di consultare intorno ad essi il babbo de' nostri eruditi, voglio dire il Borghesi, che vedrebbe fra pochi giorni a Sanmarino. Ora l' opinione del Borghesi, il quale appena interrogato ne scrisse, per commissione dell'interrogatore, al nostro Cioni (v. la sua lettera in una nota alla prefazione) si è che se i personaggi, di cui si parla, come apparisce dai loro titoli, non sono anteriori a Costantino, gli sono però o contemporanei o di poco posteriori, come può argomen-

tarsi dai nomi d'alcuni di loro già conosciuti per le lapidi. È dunque lecito presumere che il Cioni, nelle sue congetture intorno alla nazione e all' età del Pelagonio, si trovi assai presso alla verità.

Il codice riccardiano da lui pubblicato era, come già si accennò, del Poliziano, che lo fece trascrivere, come dice egli medesimo in una nota, da altro molto antico, di cui non sappiamo più nulla. E questo stesso, che ora è fatto pubblico, fu per così dire perduto fino alla metà del secolo scorso, quando il Lami lo discoprì e lo registrò nel suo catalogo della Riccardiana, ch' è stampato. Il codice antico era mancante di quattro capitoli, ed è naturale che lo sia pure il riccardiano sua copia. Il codice antico era in più luoghi *depravato ed informe*, e non è del tutto naturale che lo sia anche il nuovo fatto trascrivere dal Poliziano. Che se la fatica del correggerlo sgomentò un sì gran dotto, quanto dobbiamo ammirare il buon Sarchiani che l'affrontò. Il corso della sua vita peraltro non gli fu bastante per condurla a termine. Egli non era ben sicuro di tutte le lezioni prescelte, a cui avea fatto corrispondere la sua versione, e si riserbava di fare sovr' esse maggiori studii. Il bravo editore non solo ha publicati gli appunti che doveano servirgli per questi studii e per le opportune illustrazioni, ma ha confrontato diligentemente il testo del suo manoscritto e quello del codice, recandone le varianti, onde altri più fortunato compia l' opera che il valentuomo non lasciò del tutto perfetta.

Che se domandasi, egli dice, di quale utilità sia oggi la pubblicazione del trattato di Pelagonio, è facile rispondere che oltre al servire alla storia della medicina, di cui l' ippiatria è una parte, serve pure alla storia e allo studio della lingua del Lazio, trovandovisi molte voci che mai ne'lessici non furono registrate, e vedendosi per esso che molte altre, che credevansi d' età molto bassa, furono usate più secoli innanzi. Quanto alla versione oserei asserire ch'essa, per la più parte almeno degli studiosi, è d' importanza ancor maggiore del testo. Per indicarne il merito, scrive giustamente l'editore, basti dire ch' è lavoro del Sarchiani. Suppongo che il nome di quest' uomo in più materie dottissimo non giunga nuovo ad alcuno. Che se avvi fra i lontani chi ignori il valor suo come scrittore, giovi ricordar qui col Niccolini " ch egli del pregio della lingua fu custode sollecito e mantenitore ostinato in tempi che, con solenne ignoranza del procedere del nostro intelletto, e con grave danno dell' italiana letteratura, lo studio delle idee venne disgiunto da quello delle parole; e tanto era nei più dei nostri scrittori verso gli antichi il dispregio, quanto lo è adesso per avventura la superstizione. "

OMERO *innografo, traduzione d'*ANTONIO DURANTI. *Arezzo, Loddi e Bellotti* 1826 *in* 8.°

Favole scelte di LA FONTAINE *trad. del conte* LUIGI RILLI ORSINI. *Verona, Bisesti* 1826, *tomi* 2 *in* 16.°

La Rannocchieide poema eroicomico del conte LUIGI RILLI ORSINI. *Verona, Bisesti* 1825 *in* 12.°

Per LODOVICO LIPPARINI *pittore stanze d'*IGNAZIO BORZAGHI. *Bologna, Nobili* 1825 *in* 8.°

Il cimitero di Romano visione di FULVIO MARIANI. *Milano, Silvestri* 1826, *in* 12.°

Il passeggio di primavera versi di SANTI FABRI. *Pesaro, Nobili* 1826 *in* 12.°

La Primavera ode di DOMENICO MISSIROLI. *Rimini, Marsoner e Grandi* 1826 *in* 12.°

Scherzi anacreontici di DOMENICO MISSIROLI. *Rimini, Marsoner e Grandi* 1826, *in* 12.°

Alla Pace inno di DOMENICO MISSIROLI. *Rimini, Marsoner e Grandi* 1826 *in* 8.°

Lo SPETTATORE POETICO *eprigrammi. Firenze, Molini* 1826 *in* 8.°

Scherzi estemporneai latini di FAUSTINO GAGLIUFFI. *Verona, Libanti* 1826. *in* 8.°

Un sollievo nell'infermità sonetti di FRANCESCO BENEDETTI FORESTIERI. *Bologna, Nobili* 1826 *in* 8.°

Saggio d' idilli romantici di GIACOMO NIPOTE. *Faenza Conti* 1826 *in* 12.°

Pel B. ANGIOLO D'ACRI *canzone del cav.* BACCIO DEL BORGO; *Firenze, Magheri* 1826 *in* 8.°

Il Giubileo ode del march. G. C. *di* NEGRO; *Genova, Ponthenier* 1826 *in* 32.°

In morte di lord BYRON *ode del march.* G. C. *di* NEGRO. *Genova, Ponthenier* 1825 *in* 12.°

ZULMIRA *o la donna di Missolongi versi di* CARLO ANGIOLINI. *Lugano, Vanelli e c.* 1826 *in* 12.°

La GRECIA *ode a* CHATEAUBRIAND. *Lugano, Vanelli e c.* 1826 *in* 8.°

Raccolgo tutti questi poeti in accademia, o piuttosto, per non usurparmi officio di presidente (il quale mi si competerebbe così bene come a Blucher il dottorato conferitogli anni fa nell' università d' Oxford) suppongo l' accademia finita e fo da segretario relatore. Che se a taluno di quelli, che più si dilettano di simili ac-

cademie, il mio rapporto dispiacesse come non scritto in buono stile d'*officio*, se ne consoli pensando che non sono segretario perpetuo.

Omero innografo, *traduzione d' Antonio Duranti*, cioè inni d'Omero o attribuiti ad Omero tradotti ec. Forse la spiegazione è affatto inutile, e forse per qualcuno è necessaria. In questo caso giovi riflettere quanto sia poco espediente il sacrificare la chiarezza alla singolarità.

Degl'inni, di cui si parla, non abbiamo qui se non quello ad Apollo e due brevissimi a Venere, che a me sembrano gli esordii d'un inno due volte cominciato e due volte interrotto. La traduzione, come cosa di giovane che fa con essa i suoi primi esperimenti poetici, merita qualche lode. Non loderei però che il buon giovane pubblicasse quella d'altri inni, cui dice d'avere apparecchiata, se anch'essa non è che un saggio di primi esperimenti.

Vorrei pur chiamare di questo nome le due pagine di prosa da lui preposte ai tre inni; ma, per quanto il nome sia modesto, s'io qui l'adoperassi, parrebbe adulatorio. Il gusto della dedica (e ciò pure è bene che si noti) sembra fatto per giustificare quello della stampa; *utraque enim obscurioris aevi*.

Da una traduzione degl'inni o veri o supposti d'Omero a quella delle *favole scelte di La Fontaine* deve sembrarci di fare un gran salto. La Fontaine peraltro è anch'egli un antico, è forse fra tutti i moderni quegli che più ritragga dalla semplicità de'primi poeti della Grecia. Ma la semplicità non è per così dire che una parte di quella *naïveté*, che distingue il suo genio, e per cui egli è così intraducibile com'è inimitabile. Persuaso di ciò il conte *Rilli Orsini* ha lasciato (io suppongo) andar la penna come voleva, sperando più nel caso che nell'arte. E il caso qualche volta lo ha favorito, come l'arte lo ha qualche volta secondato nelle *Rannocchieide* (poemetto eroicomico in otto canti e nel metro ordinario delle nostre epopee) cui possiamo riguardare come un lungo apologo. Essa è una larga imitazione della Batracomiomachia, e sembra contenere l'istessa moralità: " spadaccini, che vi chiamate eroi, guardate bene: queste corbellerie, che fanno tanto ridere, sono lo specchio delle vostre gesta, che pur troppo fanno tanto piangere ,,.

Le ottave o *stanze* del *Borzaghi*, consecrate per un buon terzo a narrare il combattimento degli Orazi e de' Curiazi dipinto dal bravo Lipparini, possono, per questo terzo almeno, chiamarsi del genere eroico più serio. Per gli altri due le chiameremo del genere lirico, giacchè non se ne indicherebbe l'indole, chiamandole semplicemente del genere encomiastico. Si sente in esse facilità, cul-

tura, vivo amore di patria. — E Bologna è tal patria, che veramente lo merita. — Il poeta non avrebbe forse mal provveduto a sè medesimo, invocandola auspice al canto invece della *prole di Maja*, ch'ei sa bene quanto porga orecchio alle nostre invocazioni.

Un altro componimento ispirato dall'amore di patria parmi la *visione* del *Mariani*. Esso è fatto per l'elezione d'un nuovo parroco di Romano, luogo del Bergamasco, di cui il famoso capitano Bartolommeo Colleone fu signore. Questo famoso capitano, dice una nota del componimento medesimo, avendo insignemente arricchita la chiesa del luogo, n'ebbe da Sisto IV il patronato per sè e pel popolo, ond' è che il parroco oggi pure vi si elegge in una popolare assemblea. Parve dunque al poeta che una nuova elezione, che per le qualità dell'eletto è al dir suo delle più memorabili, meritasse un'apparizione di chi, se vivesse, sarebbe sempre il primo elettore. Diffidando però d' un secolo un po' incredulo, egli non s'arrischiò ad introdurre quest'apparizione nell'assemblea; benchè forse potesse trarne un partito assai bello. S'imaginò un'apparizione solitaria nel cimitero; e preferì di tingere d'un colore lugubre un argomento di letizia, anzi che mettere a troppo cimento la nostra fede poetica. Debbo io credere che il suo stile, veramente poco perspicuo, sia composto ad arte, per accrescere a quanto ei dice un'aria di mistero?

Il *passeggio di primavera* del *Fabri* è, per ciò che riguarda lo stile, il vero contrapposto della visione. Vi si sente lo studio dell'Aminta e dell'altre poesie pastorali del secolo decimosesto. Ma l'invenzione è poca, l'andamento è languido, il gusto è alquanto infantile. Che bel tema un passeggio di primavera! Ma per trattarlo, come questa nostra età richiederebbe, quante cose farebbero d'uopo al poeta! Alcune reminiscenze di pastorali classiche non possono al più servire che d'intonazione al suo canto.

Nell'ode sopra la *primavera* e nell'*inno alla pace* del *Missiroli* è forse un germe di poesia, ma nascosto fra gli avvolgimenti d' un frasario semilatino, e il solito frondeggiamento delle idee mitologiche. Taccio degli *scherzi anacreontici* (che pur mi piacciono più dell'altre due composizioni, come naturale espressione di naturali sentimenti) poichè li considero come un primo esercizio di gioventù. La versione latina loro posta a riscontro mi conferma in questa persuasione. Per accingersi a composizioni più dotte l'autore, siccome possiamo accorgerci dalle note così dell'inno che dell'ode, ha fatto molto studio de' poeti antichi. Ottimo consiglio, che gli gioverà anche più per l' avvenire, ov' egli da quegli antichi, più che le forme, prenda lo spirito del vero poetare, apprenda a ben parlare il linguaggio del nostro tempo, com' essi parlarono quello del loro.

Lo *spettatore poetico* ha voluto, non che parlare il linguaggio, formare un ritratto di questo tempo nostro, il quale è forse tempo d'epigrammi più che alcun altro de' passati. Ci volea quest'intenzione per uscire un poco da certi luoghi comuni epigrammatici, ove più nulla resta da raspollare, ed in cui sembra che molti non entrino se non per fare un lungo epigramma contro la propria pretensione. A molte locuzioni, di cui l'autore fa uso, si dice con sicurezza ch'egli non è toscano; a certi sali, di cui i suoi epigrammi sono conditi, quasi direbbesi ch'ei lo è. Questi suoi epigrammi si dividono in dodici libri. Scelti e ridotti anche a meno d'un terzo corrisponderebbero vie meglio alla sua intenzione, e metterebbero in più viva luce il suo ingegno.

Chi, al primo prendere in mano gli *estemporanei latini* del *Gagliuffi*, gettasse gli occhi p. e. su quelli pel cane del Sanbernardo, che salvò la vita a quarantuno individui, ovvero su quelli pel tempio in Ferney eretto da Voltaire, sospetterebbe che fossero anch'essi tanti epigrammi nel senso moderno. Il fatto è però che la maggior parte sono epigrammi nel senso antico, vale a dire pensieri ingegnosi ma non satirici espressi in linguaggio misurato, o semplici tributi d'ammirazione. Questi estemporanei, come leggesi nel loro titolo, venner dettati in occasione d'un viaggio per la Svizzera, Monaco e Verona, nella qual ultima città furono raccolti dal conte Della Riva, che in prosa assai tersa ne ha fatta per così dire la storia. Già si erano veduti in qualche giornale quelli pel giovane re di Baviera, che l'autore incontrò al passeggio con un suo figliuolino per mano, e credette persona del popolo. Essi ci aveano invaghiti di veder pure gli altri, ove trovasi, generalmente parlando, quella facilità d'espressione e quella prontezza di partiti, che il colto publico è solito ammirare in simili componimenti dell'autore. Ogni volta che questi (ne'suoi nuovi estemporanei) descrive oggetti dell'arte o scene della natura mi sembra assai felice. In altre occasioni, qual che ne sia il perchè, non mi sembra sempre felice egualmente. Confesso p. e. che nel partir da Ginevra, dinanzi al monumento del lago di Morat, nello stabilimento di Pestalozzi ad Yverdun, io mi aspettava che i suoi improvvisi direbbero pur altro che non dicono. È stato lodato molto l'epigramma per Rousseau nell'isola del lago di Bienne. Io, non so dir bene se pel fondo stesso del pensiero che racchiude, o per la mitologia che lo raffredda, mi sono sentito assai lontano dal trovar *toccante* com' altri la sua *originalità*. In Verona (già ciascuno se l'imagina) posto fra il Pindemonte e la Vordoni, in faccia ad una schiera eletta di cultori e di cultrici degli studi poetici, il nostro autore ha dettati versi d'ogni specie e con insolita alacrità.

I *sonetti* del *Benedetti Forestieri* spirano una dolce mestizia, e riescono pei lettori come pel giovane autore *un sollievo nell'infermità*. Essi non oltrepassano il numero di tre, e s'intitolano: l'amicizia, le rimembranze, e la notte. Sono tersi e gentili quanto mai dir si possa; e se non vi sentite ad ogni verso la voce d'un poeta, vi sembra però di sentirvi quella d'un amico.

Soave mestizia spira pure *l'idillio*, che il *Nipote* ci porge a *saggio* de'molti altri, ch'ei dice d'avere in pronto per la stampa. Taluno probabilmente lo biasimerà d'averli intitolati *romantici* ch'è epiteto di setta, mentre la buona poesia è espressione dell'universale natura. Ma l'autore forse dirà che quell'epiteto gli era necessario per far intendere, che i suoi idilli differiscono dalle pastorali del vecchio stile, in cui non trovasi che una natura ideale o di convenzione. La versaggiatura di questo primo suo idillio è facile e colta. I pensieri sono un po'monotoni e ormai divenuti anch'essi un po'comuni. I titoli degli altri dieci idilli ci promettono maggior varietà.

L'*ode sacra* del cav. *Del Borgo* ha il pregio di molta facilità e in alcuni luoghi di certa magnificenza. Umilissima è invece l'ode del march. *Del Negro* intitolata il *Giubileo*, ma a me sembra un modello di poesia devota, veramente popolare. Non dirò che mi sembri un modello nel suo genere l'ode in morte di lord Byron, ove il lettore troverà qualche reminiscenza d'un'altra famosa in morte dell'uomo straordinario, a cui dicesi che Byron portasse non so quale invidia. Dirò solo che se in quest'ode taluno si avvisasse di trovare qualche reminiscenza di declamazioni d'altri poeti, vedrà come le declamazioni siano temperate dall'eccellente carattere del rispettabile autore.

Il nome di Byron è naturalmente congiunto a quello di *Missolongi*, di cui l'*Angiolini* celebra gli eroi in un poemetto di due canti. L'ode intitolata *la Grecia* ci mostra l'ombra di Byron che esulta all'avvicinarsi di Cochrane. In questi soli nomi vi è già tanta poesia, che quasi non ne cerchiamo altra ai due, non dico periti, ma generosi autori delle due composizioni.

Opuscoli varii intorno ai LOMBARDI *alla prima crociata di* TOMMASO GROSSI. *Milano* 1826 *in* 8.°

Ho parlato più sopra d'uno scherzo del Tommaseo, che forma parte di questa raccolta. Essa componsi di 18 opuscoli, quali in prosa e quali in verso, nè so dire se sia completa. Un terzo solo dei 18 opuscoli è scritto a censura del poema del Grossi; gli altri due terzi sono in difesa. Dalla proporzione dei secondi ai primi io non ardirò de-

durre che l'opinion generale nella patria del poeta sia molto favorevole all'opera sua. Dal numero collettivo, però, degli uni e degli altri apparisce che quest'opera ha ivi ottenuta una straordinaria attenzione. Essa ne ha pure ottenuta non poca e in Firenze e nell'altre città di Toscana. Però l'annuncio degli opuscoli indicati non sarà fra noi indifferente; e giacchè non si sarebbe potuto dare senza il ritardo, che questa volta ha sofferto la solita rivista trimestrale, desidero che, almeno dai più vaghi di simili cose, si accetti come una specie di compenso.

Le critiche fatte al poema de' Lombardi sono quali già dissi ch'io le imaginava, cioè fondate principalmente sulla sua dissomiglianza dalle più celebri epopee. Le difese, generalmente parlando, si appoggiano a considerazioni indipendenti dagli esempi ossia a principii puramente razionali, ma lasciano più o meno a desiderare e per ciò che riguarda l'esposizione di questi principii, e per ciò che riguarda la loro applicazione al poema censurato.

Fra le critiche i *ragionamenti di don Libero* colpiscono per certa vivezza e certo impeto, che duolmi di dover chiamare impeto ostile. Questo don Libero in uno degli scritti di difesa è detto il capitano della crociata contro il Grossi. Il suo ajutante maggiore mi sembra quel poeta, a cui è piaciuto di darsi il nome di *mastro Soppiattone* per rendere dispregevole il titolo ch' egli vi aggiunge di poeta romantico. Fra lui e il capitano mi pare che ci sia questa differenza, che il capitano è più avverso al Grossi ed egli è ancor più avverso al romanticismo. Veggo che contro i canti del Grossi ha scelto per sua arme la parodia, ed io non dirò ch' egli non la maneggi con certa destrezza, ma non dirò neppure che si curi di maneggiarla con molta giustizia. Don Libero, nel suo secondo ragionamento in ispecie, il quale è scritto e con più dottrina e con più moderazione del primo, fa alcune riflessioni, per le quali credo che possa ringraziarsi anche un nemico.

Fra le difese, la *risposta di don Arcilibero* parmi quella che tocchi più 'l segno, per ciò che riguarda i principii razionali da cui bisognerebbe partire per ben giudicare il poema del Grossi. Il *cartello di sfida d'un imparziale* prova, non dirò già, come leggo in esso, la mala fede di certi giudizii, ma il pericolo delle prevenzioni, le quali o non ci lasciano vedere quello che è, oppure ci fanno vedere tutt'altro da quello che è. La *lettera di don Ironico* non è sicuramente inutile per mostrare, che nulla è così bello, che non possa farsi oggetto di parodia. Delle composizioni in verso, scritte a difesa, io non lodo volentieri che le più leggiere. Fra le serie avvene qualcuna, come il *don Libero all'inferno*, che veramente è troppo seria.

Per vendicare uno scrittore da ingiuste censure veggo ciò che giovi una critica spiritosa; ma quel che giovino le grife di Plutone m' è impossibile di capirlo.

Mi dispiace veramente che, potendosi dal poema del Grossi trarre occasione d'una disputa nobile e filosofica, siasi da parecchi preferita una disputa di vecchio stile, cioè non punto dissimile da quelle, di cui leggiamo la storia con certa vergogna. Dall' una parte si è cercato di scoraggire un ottimo ingegno; dall'altra di nascondergli le obbligazioni che gli restano ad adempire in faccia all' arte; da ambidue si è fatta piuttosto una guerra di passione che una disputa di ragione. Più tardo qualcuno s' è interposto fra i disputanti, e l' autore dell'articolo, da cui comincia il presente numero del nostro giornale, ha ben meritato, parmi, degli amici della verità. Il suo articolo termina con un appendice erudita, che, se non ha l'importanza delle teorie generali antecedentemente spiegate, non è però da passarsi leggermente, poichè riguarda il fondo stesso del poema intorno a cui si contende. Sento che il bravo Grossi stia preparando un discorso istorico sulla prima crociata da premettere al poema medesimo ove si ristampi. Questo discorso terminerà probabilmente ogni questione sui fatti che hanno servito di fondamento alla sua poetica invenzione. Alle questioni, che riguardano il gusto, egli risponderà sicuramente col migliorare ogni parte del suo lavoro, e darà un utile esempio così alla scuola classica, da cui si diparte, come alla romantica, ch' egli onora.

Postille scelte d' ALESSANDRO TASSONI *alla Divina Commedia di* DANTE ALIGHIERI. *Reggio, Fiaccadori* 1826 *in* 12.°

Popolo venite a vedere ch' i' fo merenda: i' mangio 'l cacio col popone e'l prosciutto co' brogiotti. — Buon pro maestro dice un valentuomo che passa innanzi alla bottega del merendante: noi verremo a vedervi domani o dopo, quando già ben pasciuto vi metterete a qualche bel lavoro di cui si abbia bisogno.

È curiosa l'ambizione d'alcuni altri maestri di nostra conoscenza, i quali, ad ogni refezioncella letteraria che prendono, vogliono anch' essi un popolo per spettatore. Come i versi di Dante non solo sono cibo che rinforza, ma sono propriamente cibo de'forti, chiunque ne mastica alcun poco cerca di farcelo vedere, onde tutti lo ammiriamo. Quindi le tante chiose e chioserelle a que'versi, le quali si succedono senza interruzione, benchè non se ne mostri dal pubblico verun desiderio. Io amo credere ch' esse provino gran robustezza in chi ce le va presentando. Il pubblico però è inclinato a

trarne argomento di non so qual debolezza. Se i nostri studiosi, egli dice, hanno stomaco fatto per nutrirsi veramente de'versi di Dante, ce lo mostrino con composizioni degne dell' anima e dell'ingegno di Dante.

Anche il Tassoni fece delle postille ai versi del poeta sacro ; ma non gli cadde mai in pensiero di dare al pubblico ciò che non dovea servire che al suo studio privato. Io non intendo biasimare quelli che hanno tratte queste postille del nascondiglio in cui giacevano , imaginandosi che il nome dell' autore basterebbe a renderne il pubblico molto curioso. Lodo però l' editore, il quale ce ne ha date meno che ha potuto , pensando bene che nessuna curiosità può sostenersi, quando non vi corrisponda molto diletto e molta utilità.

Il vedere " fin dove concordi il Tassoni con gli antichi e moderni espositori di Dante ,, non può importare , generalmente parlando , che a quelli che il nostro editore chiama con bella frase irrequieti investigatori di quanto si asconde *sotto il velame degli versi strani*. E poichè il Tassoni , per detto dell' editore medesimo , non ha postillato se non ciò che avea meno bisogno di schiarimento ; il piacere de' confronti, che può cavarsi dalle stesse postille *scelte* , si riduce a ben poco anzi a nulla , ove qualche accidentale circostanza non lo avvivi.

A quella terzina, per esempio, del 29 del Purgatorio: *E vidi le fiammelle andar avante—Lasciando dietro a se l' aer dipinto—E di tratti pennelli avean sembiante* , io ho spalancati gli occhi per leggere la postilla che dice: " le fiammelle pareano pennelli lanciati che pignesser l' aria del loro colore ,, ; ma già ciascuno indovina il motivo di così straordinaria curiosità.

Il passo del poeta è semplicissimo, nè pare che possa dar luogo a due differenti spiegazioni. Pure nella seconda parte del terzo volume della Proposta ne vedemmo una inaspettata , che il Monti attribuisce al suo Perticari, e sostiene, come ognuno può rammentarsi, con argomenti tratti dal proprio ingegno. Secondo quella spiegazione i pennelli nominati nella terzina non sono già strumenti da dipingere ma banderole di navi che indicano il vento; e ciò, dice il Monti, si fa chiarissimo dal primo verso d' una delle terzine che seguono , ove i pennelli medesimi sono chiamati *stendali*.

Ciò mi ha reso più curioso che altrimenti non sarei stato della spiegazione del Tassoni , a cui avrei voluto aggiugnere quella che il Tasso ha forse data nelle sue postille, che presto si pubblicheranno , e quella che forse diede il contemporaneo di Dante in quel comento dell'*ottimo*, di cui si è recentemente proposta la stampa, e in cui è citata più volte la conversazione del poeta ad interpretrazio-

ne de' suoi versi. Ma in queste ferie autunnali la Laurenziana è chiusa, e il commento all' *ottimo* è impossibile vederlo; i due esemplari, che racchiudono le postille del Tasso, trovansi a 50 miglia da Firenze e non mi è facile il consultarli.

Del resto, or che ci penso, il consultarli non fa punto bisogno. Quando uscì in luce il volume pocanzi citato della Proposta, sovviemmi che, disputandosi fra vari amici intorno a varie cose veramente disputabili che vi si contengono, venuti alla nuova spiegazione del passo di Dante che si è detta, un poeta, ch' oggi è de' primi d' Italia, citò que' versi dell' ottavo della Gerusalemme: *Allor vegg' io che dalla bella face — Anzi dal sol notturno un raggio scende — Che dritto là dove 'l gran corpo giace — Com' aureo tratto di pennel si stende*; e notando come quest' ultimo è nato dall' altro *E di tratti pennelli avean sembiante* soggiunse: " e il Tasso per me è un grand' interprete di Dante ".

Ma chi sarà l' Edipo, dice il cav. Monti, che sciolga l' enigma come un *pennello* divenga ad un tratto *stendale*? — Ma ov' è quest' enigma, può replicarsi, perchè ci sia bisogno d' un Edipo? Gli stendali, così chiamati dal poeta, non sono già le fiammelle che a guisa di tratti pennelli lasciano dietro a sè l' aere dipinto, ma sono il dipinto stesso ossia le sette liste, di cui egli parla nella terzina seguente, assomigliandole per la diversità de' colori all' arcobaleno e a quel cerchio lunare ch' è detto l' alone. Le fiammelle o lampane poste sovra aurei candelabri, che dipingevano l' aere come tratti pennelli, andavano avante, ed ei le vedeva assai distintamente; le liste da loro dipinte venivano presso come stendali d' interminabile lunghezza, ond' egli non potea scorgerne la fine: *Questi stendali dietro eran maggiori — Che la mia vista.* Così un' attenta considerazione del passo ci fa preferire una spiegazione ovvia ed antica ad una troppo nuova e troppo ingegnosa.

Fra le poche cose osservabili, che incontransi nelle postille del Tassoni, sarà per alcuni osservabilissima la cura con cui egli va notando le voci non toscane adoperate dal nostro maggiore poeta. Il Tassoni fu de' più grandi studiosi della lingua, che possano imaginarsi; e di che occhio ei guardasse quelle voci è facile congetturarlo. " E perchè Aristotele pur concede (così scriveva nella prefazione preparata per la prima stampa della Secchia, ch' ei credeva si facesse in Padova) che il poeta epico possa servirsi di varie lingue, ha mostrato l' autore di volersi anch' egli valere di tal licenza ma per far ridere, *e non come fece Dante, che si credè che fosse lecito all' Italia quello che privilegiava la Grecia.* "

*Prose e poesie campestri d'*IPPOLITO PINDEMONTE, *edz. quarta con aggiunte. Pisa, Nistri* 1826, in 12.°

Che dire di questo caro libretto? Chi 'l legge ne'floridi giorni della sua gioventù brama di poterlo rileggere ne'suoi anni avanzati; chi 'l legge per la prima volta ne'suoi anni avanzati si duole di non l'aver letto ne'giorni della sua gioventù.

Le aggiunte non sono tutte d'un genere molto affine alle prose e poesie campestri, ma sono pur tutte di quel genere, che si gusta principalmente nella campestre solitudine, ove si cerca riposo dalle passioni come dalle fatiche, e si gode aprir l'anima ad una dolce saggezza come l'organo del respiro ad un'aria più pura.

Queste aggiunte consistono anch'esse in prose ed in poesie, pubblicate in diversi tempi, ma tutte posteriormente all'altre per cui l'autore ha maggior fama, nè mai prima d'oggi raccolte. Può anzi dirsi che le prose si riducono ad una, la dissertazione sui giardini inglesi, poichè le due brevi appendici, da cui questa è seguita, appena se ne distinguono. Dopo i libri stampati anche in Italia sopra sì gentile argomento essa non ha quasi altro pregio che quello d'una scrittura elegante, sparsa di pensieri ingegnosi e d'affetti soavi. Ma non è da obliarsi che fu presentata all'accademia di Padova, assai prima che que'libri venissero alla luce, e che ad essa forse dobbiamo i libri medesimi come dobbiamo probabilmente molti giardini.

Parlo, ciascuno il sente, di giardini del nuovo genere da cui la dissertazione è intitolata. Tre soli dice l'autore d'averne veduti in Italia prima di comporla, uno a Caserta, un altro (quello delle Torri de'Picenardi) non lungi da Cremona, ed un terzo (quello de' Lomellini) presso Genova. Fra essi, ove la memoria non m'inganni, credo che il secondo sia l'anteriore. Ma anteriore a questo stesso debb'essere un giardino che trovasi in Cinisello ad alquante miglia sopra Milano, giacchè parmi d'avere udito che il suo possessore e autore, il conte Ercole Silva, fu qual maestro invitato dai marchesi Picenardi a visitare e perfezionare il primo disegno dell'altro.

Questo conte Ercole (nepote di quel conte Donato, che fu il primo ad introdurre in Milano le piante esotiche per uso della botanica, come si disse nel primo articolo di questa rivista) non poteva allora, cioè verso il 1790, essersi acquistata autorità di maestro se non coll'esempio. Co'precetti non l'acquistò ma l'allargò una decina d'anni dopo all'incirca, pubblicando a Milano la sua arte de'giardini inglesi, che parecchi anni dopo si è poi ristampata in altra città di Lombardia, con molte aggiunte ma con minore eleganza. Con-

temporaneamente alla sua teoria, tratta in parte dall'opera di Chambers sui giardini cinesi e dall'altra d'Hirschfeld sui giardini in generale, fu stampato a Bassano un compendio di questa seconda, fatto dal cav. Mabil, che o prima o dopo ha pur composto sui giardini qualche scritto originale. La teoria e il compendio sono i libri a cui io alludeva più sopra, e li addito qui volentieri, pensando che altri possa trovare in essi quel piacere che vi ho trovato io medesimo nella mia gioventù.

Il cav. Pindemonte, ricordando nella sua dissertazione ciò che leggesi nel saggio di lord Walpole sull'arte de'giardini moderni, che questi giardini cioè sono veramente dovuti agli inglesi, poichè Milton il primo ne diede loro l'idea nel suo poema, ed essi di cosa fantastica ne fecero una cosa reale, soggiunge: " ma ciò, che l'ingegnoso autore ha detto di Milton, a me pare che assai più convenevolmente si sarebbe pronunziato d'un nostro italiano cioè dell'immortale Torquato Tasso ". Or dopo avere così scritto avvenne che gli fosse comunicata dal prof. Malacarne il seniore una lettera inedita del Tasso al Botero, nella quale il poeta favella del parco vecchio presso Torino come d'opera unica al mondo che gli avea servito di modello pel suo giardino d'Armida. Concordi a questa lettera, che il Pindemonte riporta, sono alcuni sonetti del Chiabrera, che pur trascrive, e dopo i quali conchiude: " che se la gloria dell'invenzione non appartiene più, come vuolsi confessare, al poeta italiano, certo all'Italia appartiene e anche meglio; poichè si vede da quella lettera principalmente, che il giardino inglese non solo fu descritto dalla penna di Torquato prima che da qualunque altro, ma che innanzi a tutti l'ideò e l'eseguì Carlo Emanuele I. duca di Savoja ".

Questa conchiusione e il passo antecedentemente citato trovansi nella prima appendice. Nella seconda se ne legge un altro, ch'è per noi troppo lusinghevole, perch'io nol riporti almeno in parte. In esso, dopo aver citato Eustace, che nel suo viaggio classico per l'Italia, dice che il Tasso non solo somministrò a Milton alcuni dei principali lineamenti della sua descrizione dell' Eden, ma piantò veramente i primi fondamenti dell'arte de'giardini moderni con quel solo verso *l'arte, che tutto fa, nulla si scopre*, il cav. Pindemonte esce in questa sentenza che conferma la conchiusione già indicata. " Se dunque gl'inglesi confessano finalmente che l'invenzione di tali giardini al Tasso appartiene, e se il Tasso altro non fece che descrivere, secondochè si è veduto, il parco di Torino, ne viene per conseguenza che quel parco fosse un vero giardino su lo stile moderno; e, per un'altra conseguenza non meno giusta, che tal giardino non più si debba chiamare inglese ma italico ".

Fra le aggiunte poetiche i lettori saranno ben paghi di trovare il colpo di martello del campanile di S. Marco; i dodici sonetti per la morte dell'astronomo Cagnoli; le due canzoni per quella d'Alfieri e di Canova; l'altra per l'infelice caso di madamigella Bathurst, che tanti fra noi hanno conosciuta, e il cui ritratto non finito, che vedemmo due anni fa nell'esposizione della nostra accademia di belle arti, destò in tutti sì gran pietà; l'altra non meno toccante pel primo ritorno del capitano Parry, che già s'appresta al quarto suo viaggio con nuovi legni, che gli serviranno all'uopo di slitte sui ghiacci polari; e finalmente il poemetto sul Teseo, di cui tutti ricordano il voto finale, augurandone all'eroica e sventurata Grecia il pronto adempimento. D'alcune di queste poesie l'arte non sarà forse pienamente contenta; ma il cuore lo è di tutte, poichè in tutte ritrova il cantor soave de' pietosi affetti e delle più care virtù.

M.

Di un'epigrafe latina scoperta in Egitto dal viaggiatore G. B. Belzoni, *e in occasione di essa, dei prefetti di quella provincia da* Ottaviano Augusto *a* Caracalla. *Dissertazione del dott.* Gio. Labus. *Milano* 1826 *in* 8.° (*)

La epigrafe latina fu ritrovata in una montagna tra Filea e Siene a due leghe e mezzo di Assuan; e si intitola a Giove Ammone Chnubi, e a Giunone, nella tutela delle quali divinità era la detta montagna, affine di mostrar loro devoto e grato animo per essersi quivi scoperta una cava di granito al tempo di Severo e Caracalla Augusti, di Geta Cesare e di Giulia Domna Augusta: dalla qual cava furon tratti molti pilastri e grandi colonne. Questa iscrizione fu illustrata dal dotto Letronne nelle sue belle *Ricerche per servire alla storia dell'Egitto*; ma non riescono infruttuose le nuove cure del sig. Labus, il quale l'orna di altre erudizioni, corregge alcune sviste di quel rinomato antiquario, e talora va con ottima ragione in sentenze diverse da quelle di lui. Ne piace addurre esempio di quest'ultimo nelle parole *Sub Subatiano Aquila* che sono nel marmo a indicare il nome del prefetto che di quei giorni governava l'Egitto.

(*) Era già stampato intorno a questa dissertazione l' articolo che si legge nell'antecedente *rivista*, quando il nostro regio antiquario sig. Zannoni ci mandò con altri il presente. Sebbene non sia nostro costume il dare più articoli sopra uno stesso libro, non potevamo però negar posto a questo per non negare agli studiosi delle cose archeologiche il giudizio d' un dotto, ch' è da loro riguardato come maestro. *Nota dell' Editore.*

Il sig. Labus legge correggendo il marmo *Sub Atiano Aquila, avvegna che*, egli dice, *l'oscuro vocabolo* Subatianus è *ignotissimo a tutta l'antichità; dove all'opposto sono celeberrimi gli* Atiani, *e gli* Atii ... *e ognun sa, che la gente* Atia *ebbe varii senatori, e fu congiunta colla famiglia di Pompeo magno, donde vennero il* Marco Atio *pretore che sposò la sorella di Giulio Cesare* e molt'altri ricordati in parte dal sig. Labus, tra'quali è rinomato quel Publio Atio Aquila *centurione della sesta coorte equestre dell'età di Traiano, a favore della cui figlia il giovane Plinio impetrò dall'imperatore la romana cittadinanza. I nomi di lui*, segue a dir l'A. *gran sospetto mi danno, che sia un ascendente del nostro prefetto, il quale appellandosi* Atiano Aquila, *col primo cognome ci palesa che discendeva da un'* Atia, *che credo appunto la figlia del centurione, e col secondo cognome dimostra che aveva coll'* Atio Aquila *centurione alcun grado di affinità. Perchè non vorrem ravvisare in costui l'avolo o il bisavolo del nostro prefetto, dipoichè siamo in que' tempi, ne'quali la terminazione in* anus, *non era più indizio di adozione, ma palesava la famiglia materna?* Nè già questa correzione è appoggiata unicamente all'oscurità del nome *Subatianus*; ma si avvalora eziandio per altre antiche lapidi, che danno esempi di simili errori. *Magi magiana*, è nella tavola alimentaria illustrata dal de Lama: *dul dulcissimo* e *Lae Laelio* sono appresso il Marini nella sua grand'opera de'*Fratelli Arvali* alla pag. 389. *Non veggo dunque* dice conchiudendo il sig. Labus, *perchè parimente nella nostra* iscrizione *non ci possa essere* sub Subatiano, *per* sub Atiano. Adunque quell'*Aquila* nominato da Eusebio, e che successe a Mecio Leto nella prefettura dell' Egitto l'anno 204 dopo Cristo chiamavasi *Atiano Aquila* e non *Subatiano Aquila.*

Questo prefetto d'Egitto dà occasione al sig. Labus di parlare di tutti quelli che trovò averlo nella carica preceduto; la qual carica ebbe principio al tempo d'Augusto e segnatamente dopo la vittoria d'Azio, che il rendette signore del mondo romano. E qui sono da riportare le parole dell'A. colle quali dà contezza dei fonti onde ha sussidio questo suo lavoro, che forma la seconda parte della bella operetta. *Quindici di questi prefetti* (1) egli dice, *notati furono dal ch. Letronne; non poch'altri furono scoperti da me sui marmi e nei libri; ma li più di essi debboli al ch. amico Borghesi, che porger mi volle cortesemente la mano, e mi confortò a dar fuori que-*

(1) Sono ventuno; e lo stesso sig. Labus lo avverte alla pag. 144 del suo libro, ove pur confessa e corregge alcuni pochi errori, nei quali, in mezzo alla molta difficoltà della sua materia, era egli incorso.

sta fatica, affermandomi essere dell'onore italiano, che poichè gli antiquarii dell'altre nazioni sono tutti rivolti alla illustrazione delle cose egiziane, anche fra noi alcuno sorga a mostrare, non esserci ramo di erudizione archeologica in cui non amiamo di esercitarci.

Noi non possiamo qui tener dietro al sig. Labus; chè troppo allungar ci dovremmo se nominar volessimo i prefetti d'Egitto da lui menzionati, e far compendio di tutto quello ch'ei dice d'ognuno di loro. Non ne tesse già egli il nudo catalogo, ma ne dà eziandio brevemente e con buon criterio le opportune notizie, traendole da antichi scrittori e da antiche lapidi: il buon uso delle quali è ciò onde massimamente si raccomoda il libro, e onde più rifulge l' ingegno dell' autore, che mercè d' esse fa importanti scoperte nel suo subietto, e corregge errori di quelli che lo han preceduto.

G. B. Zannoni.

Michaelis Ferrucci specimen inscriptionum; hisce accedunt carmina ejusdem nonnulla. Pisauri 1826, 4.

Qual giudizio, per nostro avviso, far debbasi di tali letterarii lavori l'abbiamo più volte esposto e ripetuto o direttamente, nel darne conto in questo giornale, o per incidenza, trattando d'analogo argomento. Perciò che all' opera sopra annunziata appartiene, diremo che il sig. Ferrucci mostra di certo molta pratica del buon latino, ed in specialità di quello delle iscrizioni; ma impegnandosi a voler metter la vecchia latintià nel moderno letto di Procuste non ha potuto evitare di rendersi spesso, come gli altri, enimmatico nel voler dire con vocaboli antichi le cose dagli antichi non conosciute; freddo ed arbitrario nell'adattare le frasi e gli epiteti delle deità gentilesche a Dio ed a'santi della religione cristiana, ed in una parola col voler far parlare all' italiana i latini, ed alla latina gli italiani in cose o non uniformi nella maniera d'esser modernamente concepite ed usate, od ignorate affatto da quelli antichi. Nè possiamo dissimulare la nostra sorpresa in riflettendo che mentre tante poche si trovano le antiche buone iscrizioni si vedano a' dì nostri uscir dalle stampe, come altre volte la farragine de' sonetti, così ora le iscrizioni latine a josa, ed in fogli volanti ed in tomi. Che alcuni letterati per servire alla circostanza si lascino uscir dalla penna di questi più o meno *ibridi* componimenti, alla buon' ora; ma che sene regalino al pubblico grossi tomi è questa una delle contradizioni del tempo nostro, in cui mentre si è dato bando a tante cose inette, vuote, e prive di buon

senso, come le poesie per nozze, per monacazioni e simili, siamo inondati d'iscrizioni, le più non latine, ma d'un musaico di parole latine. Non neghiamo per questo che quando si tratti di cose alle quali possa totalmente adattarsi la lingua latina non se ne trovino delle lodevolissime nelle *epigrafie* del Morcelli, dello Schiassi, del Lanzi, e particolarmente in questa del sig. Ferrucci tra gli epitaffi *puerorum et puellarum*; laonde conchiuderemo al solito di non voler affatto biasimare lo scriver qualche volta in latino anche in tal genere, quando si tratti di argomenti che ne siano capaci, senza dover necessariamente incappare ne'vizii predetti; e ne concediamo sobriamente l'esercizio a qualche letterato *naris emunctae*, ma non ci stanchiamo d'esortare che si abbandoni un abuso che da verun'altro fonte non deriva (nel generale) che dalla smania di voler parere latinista valente agli occhii di chi l'ammira, leggendo delle parole e delle frasi latine *undiquedecerptae* ec. ed accozzate nel modo che comunemente si vede; ed agli occbj di loro che più lodan quello che intendon meno. Sinchè si preferì di scrivere universalmente un più o meno barbaro latino, la lingua nostra rimase a vagire nelle fascie infantili; cominciò poi a modellarsi sui latini nelle traduzioni, e prese forme adulte, ma non totalmente sue, in ispecie nell'oratoria; così sino a che vorremo nell' epigrafica tenerci alla lingua latina, non sapremo adattarvi la italiana, e crederemo che in questa parte sia inferiore alla latina; e se incominciando, come alcuni ne danno esempio, a scrivere in italiano anche per tal' uso, ci terremo al giro latino al concettoso ed al capriccio, faremo in italiano, un *pendant* a' moderni bisticci latini. Si studi dunque il genio della lingua, e si cerchino gli esempii de' nostri antichi del buon tempo, i quali non mancano, sebben rarissimi, e così mettasi in grado ciaschedun italiano che non sà di latino di poter sapere ed intendere quel che si dica nelle lapidi scritte ad onore, a memoria, od a suffragio di chi ed amò, e praticò, e più o meno conobbe (a).

(a) Tra i molti volumi d' iscrizioni stampati a tempo nostro noteremo i seguenti.

Stefani Antonii Morcelli inscriptiones commentariis subjectis. Romae ex officina Giunchiana f. 1780.

Ejusdem de stylo inscriptionum latinarum libri III. Romae apud eumidem f. 1780.

Aloysii Lanzii Inscriptionum et carminum libri trer. Florentiae 1807. 4.

Io. Baptistae Zannonii regii antiquitatum interpetris in museo florentino inscriptionum liber singularis. Florentiae 1815 (nella collezione d'opuscoli scientifici e letterarii vol. XX presso Fran. Daddi.)

Ejusdem Inscriptionum liber alter (nella nuova collezione d'opuscoli ec. 1821 dalla tipografia dell'Inghirami T. 2 fasc. IV e V.)

Specimen inscriptionum C. latinarum adjectis nonnullis carminibus, auctore can. Silv. Prati rethore. Prati ex officina Fratrum Giachettorum 1821.

Se vi si aggiungano quelle del sig. can. prof. Schiassi, delle quali non abbiamo sott'occhio il titolo, e le innumerabili scritte dal Tesauro e le raccolte da monsig. Galletti, non sene troverà tra tutte quasi una che sia conforme all'altra nel dire in latino gli usi i magistrati e tante altre cose moderne sconosciute ai latini.

Alcuni seguaci del Morcelli o del Lanzi hanno servilmente ripetuto le frasi loro. A Milano si stamperà il *Lessico* Morcelliano perchè ogni scuolaruccio possa fare iscrizioni non in lingua latina, ma in lingua morcelliana, e così invece di studiare gli antichi buoni esemplari, od almeno il libro Morcelliano *de stylo inscriptionum* che insegua come si debbano studiare i monumenti e li scritti de' latini per ravvicinarvisi il più che è possibile, quando si può; scartabelleranno come una *Mantissa Lapidaria* il nuovo vocabolario per fare centoni e musaici Lapidarii e coll'adottare tutte le frasi Morcelliane per le cose moderne, molte delle quali non sono state intese neppure dal compilatore del vocabolario, e per ciò le dovrà tralasciare o interpretarle a caso, o per congettura.

Chiunque voglia giudicare senza sinistra prevenzione di questa nostra opinione e di quanto abbiamo altre volte scritto sul medesimo proposito più diffusamente, vedrà che non dichiariamo guerra alla lingua latina; ma invece esortiamo a studiarla indefessamente nei buoni scrittori ed a scriverla pura, servendocene nei soli argomenti pe'quali può essere adattata; evitando di preferire alla gentile, e compiuta lingua nativa i centoni di vocaboli latini necessariamente male appropriati a molte cose moderne senza utile del latino, ed a scapito dell'italiano, centoni che neppure giovano ad una lingua convenzionale fra i dotti, perchè non vi è nulla di fisso nel modo di indicare tanta moltitudine di nuove idee che arbitrariamente chi in un modo, chi in un'altro crede doverle esprimere in latino. Chi si volesse divertire a vedere lo sforzo d'ingegno de'più bravi scrittori latini del così detto Cinquecento per dire in latino tante cose moderne potrebbe, tra gli altri, leggere la storia de *Bello Belgico* del gesuita Famiano Strada, e vi troverà di che soddisfarsi, particolarmente nei vocaboli militari; come *Baracche* Castrensia tuguria, *Cornetta* Equestre Vexillum, *Cortina* Interiecti Muri Lorica, *Le Gabbionate* Loricae Viminae, *Moschetti* Majores Sclopi, o, Tubi Furcillis Librari Soliti, *Pistola* Fistula Ferrea, *Rivellino* Portae Munimentum, *Ronda* Circitor, *Sortite Cieche* inopinatae eruptiones etc. Ma chi è che conoscendo le due lingue non veda che le frasi latine indicano appena genericamente ciò che specificano le parole italiane? infatti fu creduto necessario darne la spiegazione in fine del libro.

A proposito ci vien trasmessa la seguente iscrizione, che volentieri pubblichiamo, fra le altre da noi riferite in questo giornale, e che tanto più di buona voglia abbiamo accolta perchè sospettiamo essere ben degna produzione del nostro ch. sig. professor Niccolini.

Qui Riposa
Alamanno Da Filicaja
Uomo Di Molte Lettere Ed Esquisite
Che In Somma Nobiltà Di Sangue E D'Ingegno
Ritenne Le Modeste Consuetudini Di Occulta Vita
Pure In Difficili Tempi Dall' Odio Altrui Fu Trovato
Delle Umane Cose Magnanimo Dispregiatore
Rifiutò Quella Gloria Che Viene Dagli Scritti
Ma Quando Coll' Ultima Infermità Combatteva

Acutamente L' Immortalità Dell' Anima Dimostrando
Ai Posteri Lasciava
Di Sapere Di Religione Splendido Documento
Gio. Batista E Achille Niccolini
Grati Alla Liberalità Dell' Ottimo Zio Materno
Autore Della Loro Fortuna
Gli Posero Questa Memoria
Visse An. LXV Si Addormentò Nel Signore
Il VII Nov. MDCCCXXV.

" *Sopra i moderni falsificatori di medaglie greche antiche nei*
„ *tre metalli, e descrizione di tutte quelle prodotte dai medesi-*
„ *mi nello spazio di pochi anni. Firenze, presso Attilio Tofani,*
„ 1826.

Il celebre autore di tante e tante opere numismatiche, o per dir tutto in una parola il *Nestore* della numismatica sig. professor Domenico Sestini è l'autore di quest' operetta, che può chiamarsi libro del *disinganno*. Si rifà dal mostrare che i falsificatori delle medaglie antiche non dovrebber esser considerati come *artisti* ma come *igannatori* e perciò meritevoli d' esser soggetti a punizione. Quando l'arte giunge ad ingannare con danno altrui ad onta della cautela e della più che sufficiente istruzione, è illecita, e nella società debbe riguardarsi per colpevole chiunque se ne serve con la mira di lucrar sulla frode. Ne vien poi una rassegna de' più famosi falsificatori antichi e moderni; per facilitare la ricognizione delle più celebri medaglie false dà la descrizione dei conii falsi di Becker indicando i musei ove si trovano, e di mano in mano accennando nelle sue respettive provincie quei delle moderne fabbriche di Smirne o di Sira ed altri luoghi. Una tavola del prezzo di 29 medaglie false rimesse da Costantinopoli ad un amatore della numismatica, ascendente a franchi 14204 precede tre tavole dei disegni de' conii Beckeriani, e conchiude l'autore " da questa nota
„ si potrà ben riflettere, che non è l'arte che fa od ha fatto
„ agire questi falsificatori, ma sibbene lo scopo d'ingannare or
„ quello, or quell'altro; e perciò voi sommi legislatori fate uso
„ della legge del *dolo malo* ed applicatela a quei che in avveni-
„ re tentassero di battere la stessa strada.

S. C.

Vita e memorie di MESSER CINO *da Pistoja terza edizione rivista ed accresciuta dall' autore* SEBASTIANO CIAMPI. T. I. T. II. *Poesie di* MESSER CINO *da Pistoja nuova edizione ec. con note ed illustrazioni di* SEBASTIANO CIAMPI. *Pistoja* presso i *Manfredini* 1826, 8.

Il merito di questa edizione consiste non solo nelle nuove cure adoperate dal professor Ciampi per renderla viepiù compiuta; ma nell'esservi riunito il supplimento delle rime dal medesimo pubblicato dopo l' edizione pisana del 1813 presso Niccolò Capurro. X.

SCOPERTA DI UN PUBBLICO SEPOLCRETO ETRUSCO.

Sorge non molto di lungi da Sarteano un vasto colle di salita nè troppo dolce, nè troppo scoscesa, che sparso qua e là d' alberi boscherecci e di tufi, vestesi nel resto di frutici e d'erbe.

Il caso, siccome spesso in sì fatte cose interviene, ne fece accorti, esser questo un luogo destinato già a sepoltura gentilesca. Rendutosi ciò palese al sig. Brandimarte Fanelli, gonfaloniere del detto Sarteano, intraprese egli nella porzione sua del nominato colle quelli scavi, che han fatto già tornare a luce un grandissimo numero di antiche terraglie, e che, se siano continuati, altrettanto ne daranno e fors'anche maggiore.

Tutta la parte del colle, la quale guarda il mezzogiorno, è ingombra di sepolcri. Questa costante situazione di essi, e questo loro gran numero, sono certi argomenti, che dee tenersi quel luogo per un pubblico sepolcreto. Ed in vero mentre è certo da un lato, che una o poche associate famiglie aver non poterono tanti sepolcri, certo è pure dall' altro, che quei dei privati rivolti si trovano a qualunque punto del cielo, mentre i pubblici sono più spesso, siccome questo, ad un solo diretti. I popoli greco-italici, per addurne esempio, aveano il loro cimitero fuori delle mura delle città, e al settentrione di esse. Ciò è co-

stantissimo in Cuma, in Napoli, in Nola, in Pesto, e in altre città greche d'Italia (1).

Il sepolcreto dei dintorni di Sarteano (2) ha le tombe l' una distante dall' altra del solo spazio di quattro o cinque braccia. Sono esse scavate nel tufo, ed in questo modo. Il taglio del luogo, ond' è accesso alla tomba, è piano od orizzontale; e si penetra in questa per mezzo d'una picciola ed arcuata porta a rottura, chiusa al di fuori o con sassi informi e murati l' un sopr' all' altro, o con una rozza lastra a cateratta, di quella pietra fissile, che trovasi, per quanto mi fu riferito, al di là del fiume Astrone, che ivi presso ha il suo corso.

Queste tombe sono tutte scavate a volta, e di più dimensioni. Ve n'ha alcuna di maggiore; e retta è allora nel mezzo da un pilastro formato del tufo lasciatovi appunto a sostegno, come usasi fare a sicurezza dei lavoranti nelle cave delle pietre e dei marmi. In siffatte tombe, che però sono assai poche, giacer si veggono più cadaveri, i quali appartengono certamente ad una stessa famiglia. In altre di minore capacità trovati si sono alcuna volta due cadaveri; ma più spesso uno solo.

I cadaveri giacciono sempre colla testa a levante ed i piedi a ponente. Due vasi sono loro posti alle spalle, ed uno dietro al capo, il quale è sempre, o presso che sempre, di quella forma, che noi usiamo chiamar *boccale*. Lungo le braccia stan le tazze; e gli unguentarii alle mani ed ai piedi. Certi vasetti poi che sono schiacciati e di figura somigliante alla cipolla, sono perpetuamente posti nel mezzo, ove il torso dipartesi nelle due gambe.

Le tombe però, che contengono cadaveri, sono men ovvie, che quelle, in cui si trovano accolte in vasi le ossa

(1) De Jorio, *Metodo per rinvenire e frugare i sepolcri degli antichi*, pag. 53.

(2) Lo chiamo così risguardando al tempo presente, e non perchè io creda, che sia antico sepolcreto di Sarteano; che è luogo, il quale non conta più che sette od otto secoli. Non appartenne per avventura nemmeno a Chiusi, da cui è assai distante; ma fu piuttosto di alcuno dei borghi di questa città, dei quali incontransi i ruderi in occasione di nuove fabbriche o di nuove coltivazioni.

e le ceneri. Ciò medesimo osservasi nei sepolcri dei Greci, presso i quali, siccome presso gli Etruschi, più spesso che interi, soleansi abbruciati riporre i morti nel sepolcro. In questo caso sono ben piccole le tombe sarteanesi. Il vaso, che contiene le reliquie dell'arso defunto, è il più sovente di terra rozza, o del suo colore, e collocato sempre dalla parte d'oriente. Gli altri vasi star si veggono intorno. Riguardo al vaso, che contiene le ossa e le ceneri, è da osservare una particolarità; ed è questa, che ha egli talvolta una testa umana, fittile anch' essa, inserita pel collo a guisa di coperchio, e due anse nell' alto, nelle quali infilano talora due rozze braccia tenute già ferme dal perno, pel cui uso si riscontrano oggi i fori nelle parti corrispondenti delle anse e delle braccia rammemorate. Vasi siffatti han sempre servito a contener ceneri di donne; s'io mal non giudico dalle teste soprapposte, che mi paiono femminili. Tre di tali, e della stessa provenienza, sono già nella galleria di Firenze; senza però le braccia, che nemmeno in antico state vi sono, mancando nelle anse i fori pel perno.

È pur da rilevare, che talvolta si trovano due e anche tre tombe insieme. Se sono tre, rivolta è la principale, e più ampia, al mezzo giorno, e delle altre, l'una è scavata dalla parte d'oriente, e l'altra da quella d'occidente. Se poi siano due, sempre è situata la minore nel lato d'oriente. Nè idoli, nè monete di sorta trovate si sono finquì nel sepolcreto sarteanese; quantunque a manifestissimi indizii sia certo, che esso non è stato mai, com'i sepolcri più vicini a Chiusi, violato dai barbari, che nei tempi di mezzo varcaron l'Alpi al danno d' Italia. Vasi, qualche ornato muliebre, lance di ferro ossidato, frammenti di cinture, ed altri pezzi dello stesso metallo, ed in ugual deperimento, è tutto quello, che vi s'incontra. Sono però i vasi obietti di molta importanza, e divider si possono in due specie; in rossi cioè, ed in neri. I primi, o sono al tutto del colore, che dà alla terra la cottura, od hanno semplici ornati lineari, e sono i più, o qualche volatile dipinto, o qualche meandro in incavo. Rarissimamente vi si veggono bassirilievi. A quest'ordine appartengono tutti

gli unguentarii della collezione, che sono molti, di molta leggierezza, e di variatissima configurazione. Ripongo nel second'ordine i vasi neri, nei quali sta veramente il pregio maggiore. Nera n'è anche la terra che gli compone, come ho potuto convincermi, prendendo in esame gli abbandonati frammenti, e rompendogli eziandio. Questa terra debbe essersi tinta nell'impasto col manganese, o con altro minerale.

Sono fatto certo da persona abile nella cognizione dell'antichità e degna di fede, qual è certamente il sig. Pasquini, canonico della cattedrale di Chiusi e vicario vescovile di questa diogesi, che in un luogo prossimo alla nominata città, e in che nemmeno è ombra di sepolcri, si trovano infiniti rottami di vasi di questa terra medesima: indizio certo dell'essere ivi stata in antico una fabbrica di essi, come fu già in Arezzo di quei celebratissimi tinti e verniciati in rosso od in nero; dei quali e si trovaron le fornaci, e molti frammenti. Sono adunque questi vasi di fabbrica propriamente chiusina, della quale ne ho ora riconosciuti alcuni tra le figuline di questo R. Museo.

Par da doversi affermare che fosse in Chiusi quest'arte ancor nei tempi suoi più antichi e più belli. Si fonda questo mio parere sull'autorità di Marziale, che nell'epigramma 98 del libro 14 dice:

Lautus erat tuscis Porsena fictilibus.

Il qual verso non è da credere che alluder voglia ai citati vasi del vicino Arezzo, i quali e dalle forme, che non cedono punto alle elegantissime dei Greci, e dalla bellezza delle figure e degli ornamenti, e dai nomi delle loro officine, che sono in bel carattere romano, si manifestano per opere dei tempi d'Augusto, o di quel torno. Anzi è pur da sospettare, che fossero di Chiusi anche quei vasi neri adoperati da Numa, di cui Giovenale parla in questo passo della satira sesta:

Ecquis tunc hominum contemptor numinis? et quis
Simpuvium ridere Numae, nigrumque catinum
Ausus erat?

Probabilmente in quel tempo serviansi i Romani per le arti dell' opera degli Etruschi.

Ma che che rispetto a ciò debba credersi, è ora da dir particolarmente di queste nere stoviglie. Sono esse di varia grandezza e di varia forma, che talvolta dee dirsi unica e propria del paese; e tali sono leggiere, e tali assai gravi: la quale ultima particolarità assegnò sola il Lanzi ai vasi chiusini, perchè l'hanno veramente i pochi, che potè egli vederne. Sono poi alcune di maggiore eleganza nella lor sagoma ed altre di minore. Niuna però ha paragone colle bellissime dei Greci. Variano pure negli ornamenti; consistendo questi in meandri, in maschere, in figure umane e di animali; e queste sì promiscuate e sì sole. Alcuni di siffatti ornamenti, che, tranne pochi in pessimo graffito, sono tutti in bassorilievo, appaiono di remotissima antichità, e somigliantissimi nello stile ai lavori egiziani: ciò che pur s' incontra nei più antichi monumenti dei popoli greci, e già fu rilevato dai classici scrittori.

Di stile un poco più avanzato, e da credersi forse del fine del già detto, mi sono parute alcune figure di soldati con lancia e di più alto rilievo, le quali ho veduto in alcune anse di questi vasi, ed in certi come sostegni di tazze fornite di alto piede.

Mi si domanderà adunque se io estimi, appartenere il sepolcreto agli antichissimi tempi dell' Etruria. Rispondo che m' impediscono di ciò affermare i tanti vasi d'arte scaduta (e sono i più di quei con maschere e di quelli con animali) che vi si trovano coi mentovati di antichissimo stile. Avviene lo stesso in non poche tombe dei Greci; e già gli antiquarii, massime i pratici, lo hanno avvertito.

Alcune lettere solitarie od una sillaba sola, incise a sgraffio, si veggono talora nei vasi sarteanesi. Indicano esse probabilmente il nome del defunto, come chiaramente il dinota la seguente iscrizione, incisa sotto il piede d' una

tazza, e la sola che rinvenuta siasi in tanta copia di dissotterrate stoviglie. *Mi Larta* sono le due parole, che la compongono; e sarà d'essa parlato in altro articolo di questo giornale.

Mi resta ora a dire alcuna cosa su quattro piccioli vasi ritrovati soli in una delle tante tombe sarteanesi. Sono al tutto diversi dai già menzionati, uno in ispecie, ch'è dipinto, e rappresenta un giovane seduto a mensa su del solito letto, e rallegrato dal suono d' una tibicina. Questo argomento, or più or meno ricco di figure, comparisce in un grandissimo numero di vasi greci. E greco è da estimare ancor questo, siccome gli altri ritrovati insieme; riconoscibili tutti per tali alla vernice, e a certa particolar grazia delle forme, delle anse in ispecie. Non ignoro, che tutti i vasi dipinti, che in Etruria si scavano, sono da molti creduti etruschi. Ma io stimo, che in ciò andar si debba con molta circospezione. Non nego io vasi dipinti all'Etruria; anzi ne cito in esempio i molti siffatti che provengono da Volterra; i quali però si distinguon dai greci per lo smorto color della vernice, e la rozzezza delle figure e degli ornati: affermo solo, che quando in Etruria si scavano vasi simili in tutto a quelli dei Greci, convien dire, che da greci paesi si siano qua recati, come si recan ora le terraglie dal Giappone, da Filadelfia e dalla Sassonia; e come i vasi di Samo, di Tralli, di Arezzo, e d'altre celebri officine, si portavano *per maria terrasque ultro citroque*, siccome dice Plinio nel trentacinquesimo della sua storia naturale. Così le antiche medaglie coniate in un paese si trovano poscia in un altro. Appoggiato a questa regola, che a me par sicurissima, io chiamo siculo il bel vasetto dipinto del R. Museo fiorentino che ha una Baccante seduta sul tergo di un toro, perchè, sebbene ritrovato in Arezzo, è somigliante nello stile e nella vernice ai tanti vasi della Sicilia da me veduti nel Museo regio di Napoli, ed in altri di questa città.

Queste e più altre cose che qui tralascio, perchè dovranno aver luogo in libretto che son per istendere a spiegazione delle rappresentanze dei vasi sarteanesi, scriveva io

in ragguaglio dell'esame fattone in sul posto per ordine di S. A. I. e R. il Granduca nostro Signore, cui il nominato sig. Fanelli offerti avevagli in dono. Piacque alla prefata Altezza Sua di accettargli: e destinatigli al maggior ornamento del pubblico Museo, onorò il donatore d' una commenda dell' ordine di S. Stefano. Così se esso museo non può ora mostrar che un saggio di vasi greci, che però sono bellissimi, arricchito dei sarteanesi, che sono intorno ad ottocento, avrà le ammirazioni degli eruditi per la copia e l' importanza di queste opere dell' antica Etruria, che sono di vera gloria alla moderna, perchè lungi dallo star questa neghittosa all' ombra degli allori vetusti, di nuovi e più rigogliosi ha saputo piantarne, non solo col richiamare a vita novella le arti le lettere e le scienze, ma sì eziandio col recarle a somma altezza e divenirne maestra alle vicine regioni e alle lontane.

G. B. Zannoni.

BULLETTINO SCIENTIFICO.

N.° XXXVII. *Ottobre* 1826.

Scienze Naturali.

Meteorologia.

Il sig. *Brandes* in uno scritto pubblicato recentemente, ed intitolato *de repentinis variationibus in pressione atmosphoerae observatis*, dopo avere rilevate le difficoltà che presenta lo studio della meteorologia, indica i mezzi atti a farlo progredire, fra i quali riguarda come principale l'osservazione simultanea in luoghi diversi d'uno stesso fenomeno importante, e specialmente delle grandi variazioni che avvengono nell'altezza della colonna barometrica. Egli avea già pubblicato in tedesco delle osservazioni intorno allo stato dell'atmosfera in tutta l'Europa nell'anno 1783, notabile per il terremoto di Messina, che fù accompagnato da molti fenomeni meteorologici, ed aveva concluso che le perturbazioni barometriche coincidevano con notabili agitazioni dell'atmosfera, estendendosi bensì a distanze molto maggiori, e che vi era un luogo in cui l'abbassamento del barometro al di sotto della sua altezza media era più grande che in qualunque altro, verso il quale, come centro di minor pressione, convergevano le direzioni delle tempeste.

Ora nell'opera annunziata l'autore si è proposto d'analizzare in egual modo tutte le circostanze del grande uragano accaduto il 25 dicembre 1821, che in alcuni luoghi fece discendere il mercurio nel barometro 22 linee. Procuratosi un gran numero d'osservazioni fatte in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, in Germania, in Svizzera, in Italia, in Islanda, in Norvegia, in Danimarca, in Pollonia, ed in Russia, e facendo caso di tutte quelle che comparivano bastantemente precise, ha rappresentato in 4 tavole, o prospetti, l'abbassamento del barometro al di sotto dell'altezza media nei luoghi delle osservazioni fatte in quattro ore diverse; cioè il 24 dicembre alle ore 6 della sera, ed il 25 alle 3 ed alle 10 della mattina, ed alle 8 della sera. La conclusione a cui discende è questa, che una causa incognita ha operato sull'oceano atlantico presso le coste di Brettagna una sottrazione alla massa atmosferica, per cui la pressione di questa è notabilmente diminuita. La stessa causa, nel tempo stesso, nella prima delle quat-

tro ore indicate, agiva a traverso della Manica, e del mare d' Alemagna, fin sulle coste della Norvegia, ma con molto minore intensità. L' interposizione delle Alpi, quasi d' un gran muro, ha lasciato sussistere notabili differenze nello stato dell' atmosfera in Lombardia e nel Piemonte. La pressione atmosferica che era molto diminuita in cima del S. Bernardo, lo era poco a Torino ed a Milano. Nell'ora a cui si riferisce il secondo prospetto, il centro di minor pressione era fra Londra e Dieppe; le curve d' egual pressione avevano lasciato la forma ellittica, ravvicinandosi alla circolare. All' epoca contemplata nel terzo prospetto, il centro era nel mar d' Alemagna, l'equilibrio tendeva a ristabilirsi, l' ostacolo delle Alpi era sormontato, e le osservazioni corconvicine presentavano una certa continuità. Alla quarta epoca, il centro di minor pressione si andava avanzando presso le coste di Norvegia, ed una causa particolare di perturbazione sembrava agire nel sud-est dell'Inghilterra, per mantenervi la pressione minore di quella che avrebbe dovuto essere.

Il sig. Brandes non ha trovato eguale connessione quanto agli altri fenomeni atmosferici. Dei globi di fuoco si videro in Alemagna, delle tempeste ebbero luogo a Nantes, e sulle coste d' Inghilterra; mentre nel nord della Francia, presso al centro di minor pressione, l'aria era tranquilla, si risentivano violenti colpi di vento nel mezzo giorno della Francia ed in Italia.

Avendo egualmente presi in esame i fenomeni atmosferici dei 2 e 3 febbraio 1823, il sig. Brandes ha trovato, riguardo ad essi, assai più complicata la legge delle variazioni di pressione.

Nel num. 33 del *giornale di scienze, lettere, ed arti per la Sicilia* si riferiscono le osservazioni fatte in Palermo dal sig. *Niccolò Cacciatore*, d' uno straordinario abbassamento del barometro avvenuto fra il 27 ed il 28 dicembre 1825. L' altezza media essendo ivi di pollici inglesi 29,702, nella matina del giorno 28 di detto mese a ore 8 discese fino a 28,975, indicando la diminuzione di circa un 41mo della pressione atmosferica, cosicchè per far discendere a quel grado stesso il mercurio in circostanze ordinarie, sarebbe bisognato elevare il barometro 656 piedi inglesi al di sopra del punto in cui trovavasi. Piovve quasi continuamente per tutto il tempo in cui durò quell' abbassamento, sicchè caddero sopra una superficie d' un piede quadrato inglese 340 pollici cubici d' acqua, quantità che rappresenta la nona parte di quella che suol cadere a Palermo nel corso d' un anno intero.

Si hanno da Odessa le seguenti notizie intorno ad un aerolito, o

pietra meteorica, caduta nei possessi della sig.ra Serbinoff russa, posti nel governo di Ekaterinoslaw, distretto di Pawlograd.

Nel giorno 19 del decorso maggio gli agricoltori che si trovavano verso il mezzo giorno occupati a lavorare nei campi, sentirono un fragore che sembrava partire dalle nubi, e che dopo essere andato gradatamente crescendo, finì con una forte detonazione. Essi videro nel tempo stesso un corpo pesante discendere verso la terra con un moto rapido, tramandando una viva luce. Il luogo ove esso cadde era distante 140 piedi inglesi dagl' indicati agricoltori. La nuovità dello spettacolo avendoli richiamati verso quel luogo, vi trovarono una pietra, che nel cadere aveva sollevato la terra all' intorno fino all' altezza di 7 piedi inglesi, facendo nel tempo stesso un escavazione profonda 2 piedi inglesi ed un terzo. Nel giorno in cui il fenomeno accadde il cielo era leggermente coperto, il tempo tranquillo, senza burrasca e senza pioggia. L'aerolito, o la pietra caduta è del peso di 92 libbre toscane; il suo colore è d'un turchino cupissimo che si avvicina al nero; la superficie presenta delle piccole cavità, e nell' insieme il suo esteriore somiglia un ammasso di sabbia aglomerata.

Nel num. 38 del sopra citato giornale siciliano si trova una memoria del sig. abate *Salvadore Li Volsi*, intorno a ciò che egli chiama vulcano aereo o gassoso di Terrapilata in Catalnissetta. Verso il centro d' un notabile tratto di terreno argilloso sterile si trovano delle buche, dal fondo delle quali, ed a traverso dell' acqua onde sono ripiene, si vede sollevarsi una sostanza aerea, o un gas. L' autore della memoria avendone raccolto coi mezzi appropriati, ed esaminatolo, riconobbe essere gas idrogene carbonato. I caratteri che questo gas gli ha presentato sono quelli del gas idrogene carbonato, cioè dell' idrogene che tiene a sè unito in chimica combinazione ed in stato aeriforme una certa quantità di carbonio. Bensì a quello di cui quì si tratta si trova commisto un poco di gas acido carbonico, reso evidente dall' intorbidamento che cagiona nell' acqua di calce, e dalla formazione del carbonato calcare. Per altro l' autore della memoria mostra credere che quello che i chimici chiamano gas idrogene carbonato sia un mescuglio o una combinazione d' idrogene e d'acido carbonico, ambedue allo stato aeriforme, e come tale riguarda quello di Terrapilata da sè raccolto ed esaminato. Ma sebbene l' azione di questo gas sull' acqua di calce dimostri che vi è commisto dell' acido carbonico, pure la luce vivissima che si dice tramandare bruciando non lascia alcun dubbio essere esso gas idrogene carbonato, giacchè la fiamma del gas idrogene puro è poco luminosa

per sè stessa, e la divien meno per la mescolanza del gas acido carbonico. Ora la fiamma del gas di Terrapilata essendo vivacissima, sebbene esso contenga del gas acido carbonico, convien concludere che quest' ultimo vi esista in piccola dose, e che sia commisto non al gas idrogene semplice, ma al vero gas idrogene carbonato.

L'acqua delle buche indicate diffondendosi alquanto sulla superficie del terreno adiacente, ed ivi evaporandosi, vi lascia nella calda stagione una concrezione salina, che l' autore ha riconosciuto consistere in sale ammoniaco.

Egli propone una spiegazione dei fenomeni osservati, appoggiata alle circostanze che li accompagnano, ed alla natura dei materiali che il suolo presenta, specialmente del carbonato di calce, dell'argilla ferruginosa, e dell' ossido di ferro. Egli pensa che le acque incontrando nel seno della terra il ferro allo stato metallico, si scompongano a contatto di esso, e che mentre il suo ossigene converte il ferro in ossido, l' idrogene rimasto libero si esali in gas. L' ossigene, che nell' acqua faceva parte d' un composto liquido, passando nell' ossido di ferro allo stato solido, deve mettere in libertà del calorico. A questo attribuisce egli non solo la temperatura alquanto elevata che si riscontra nelle buche, ma ancora la trasformazione dell'idrogene in gas, e la scomposizione del carbonato di calce, da cui crede provenire il gas acido carbonico, il quale unendosi ad una parte dell'idrogene, formerebbe ciò che egli chiama gas idrogene carbonato. Un altra parte dell' idrogene, incontrando sostanze contenenti azoto, si combinerebbe a questo formando l'ammoniaca, la quale unendosi all'acido idroclorico dell'acqua salsa, molto comune nel suolo di Terrapilata, costituirebbe il sale ammoniaco.

Fisica e Chimica.

Sotto il titolo di *saggio di cosmologia* è uscita alla luce in Parigi una memoria del sig. conte Montlivault sulla causa e la natura dei movimenti celesti, sulla causa e la natura della luce. Altre volte abbiamo fatto conoscere le idee d' alcuni fisici, che non appagandosi delle comuni dottrine, tentavano di spiegare i grandi fenomeni della natura indipendentemente dall' attrazione, o facendo dipendere anche gli effetti attribuiti a questa da un fluido etereo sparso nell' immensità dello spazio. Nella memoria che contempliamo si ammette questo e quella. L'etere, fluido imponderabile, infinitamente sottile ed elastico, indefinito nella sua estensione, è aspirato dal sole per la potenza d' attrazione di cui questo è dotato, come il fuoco aspira da ogni parte l' aria circonvicina. I pianeti fanno altrettanto, ma l'azio-

ne più energica del sole li farebbe precipitare sulla sua superficie, se non fossero ritenuti alle respettive distanze ove si trovano da una forza opposta, che l'autore chiama *d' espansione*. Ecco come, secondo esso, questa é generata. Il fluido etereo penetrando facilmente la materia poco densa del sole, si precipita in ogni direzione verso il di lui centro. Dall' urto dei raggi opposti che là s' incontrano, risulta una commozione generale, le di cui ondulazioni propagandosi in senso inverso, producono sopra i nostri occhi la sensazione della luce. I pianeti attratti dal sole, e rispinti dall' *espansione*, restano in equilibrio in quel punto in cui queste due forze si bilanciano. Il moto poi di traslazione è prodotto in quanto che il sole, girando sopra sè stesso, dà alle ondulazioni che ne emanano un moto di *torsione*, da cui è prodotto un vortice, la forza del quale è reciproca alla radice quadrata della distanza dal sole. Non è l'astro che per un moto spontaneo giri sopra sè stesso, ed imprima di mano in mano il moto ai diversi strati del fluido etereo, ma è questo che col proprio moto fa muover l'astro, giacchè lo strato del fluido che è in contatto col sole gira più velocemente che i punti della superficie del sole stesso. Questo moto circolare del fluido è turbato in vicinanza del sole e dei pianeti dalla potenza attrattiva di questi corpi. Dal che risulta che le molecole eteree vi si precipitano secondo tali direzioni, che non tendendo precisamente verso il loro centro, vengono ad urtarli un poco obliquamente, e ad imprimer loro un moto di rotazione, ec. ec.

Il sig. *Ampere*, il quale aveva già da qualche anno potuto riprodurre tutti gli effetti prodotti dalle calamite impiegando in luogo di queste delle spirali di filo metallico comunicanti per le loro estremità coi due poli d'una pila Voltaica, e però percorse dalla corrente elettrica, ha recentemente tentato, sull'invito del sig. Arago, di riprodurre col mezzo stesso quel nuovo genere d'azione che il detto sig. Arago ha scoperto fra le calamite ed i corpi riputati non magnetici.

Dopo alcuni tentativi infruttuosi, il sig. Ampere, aiutato dal sig. Colladon, è giunto al suo intento. La spirale elettrodinamica, opportunamente disposta ed in quiete, ha benissimo risentito l'influenza d'un disco di rame che ruotava rapidamente in vicinanza di essa. Questo metodo è stato dai due sperimentatori preferito a quello in cui si esplora l'influenza del disco di rame sull'ampiezza delle oscillazioni d'un ago magnetico, giacchè sostituita a questo la spirale percorsa dalla corrente Voltaica, l'incertezza della costante intensità di questa rendeva dubbio il risultamento.

Quest'importante esperimento comprova sempre più l'identità degli effetti prodotti dalle calamite, e dai conduttori voltaici conformati in elice o spirale, e prova che l'elettricità in movimento basta, senza le calamite, a produrre i fenomeni osservati dal sig. Arago.

Dopochè il sig. *Oersted* ebbe scoperto che un ago magnatico librato in vicinanza d'una corrente voltaica devia dalla sua direzione, la riconosciuta identità dell'elettricità e del galvanismo fecero presumere che la corrente eccitata dalla comune macchina elettrica produrrebbe l'effetto stesso. Per altro l'esperienza non aveva potuto fin qui confermare quest'induzione, e si era creduto poter spiegare quest'anomalia dicendo che la confricazione del disco non dà un emissione continua d'elettricità, ma un seguito di scariche successive e separate da un intervallo, comunque piccolo.

Ora il sig. *Colladon* sopra nominato è giunto ad operare la deviazione dell'ago per la corrente della macchina elettrica comune, 1.° con impiegare quantità molto considerabili d'elettricità, 2.° moltiplicando assai i giri del galvanometro, e soprattutto avendo cura d'isolarli meglio di quello che siasi fatto fin quì. Così ha potuto render sensibile l'effetto della corrente prodotta e da una semplice bottiglia di Leida, e da una macchina elettrica da cui si sottragga l'elettricità per mezzo di punte metalliche, o i di cui conduttori positivo e negativo siano in contatto immediato coll'estremità del galvanometro. La deviazione costante era allora di 40 gradi almeno.

È noto che l'elettricità atmosferica spesso produce delle stellette luminose all'estremità delle punte. Quindi era probabile che la corrente prodotta in questi casi dovesse far deviare l'ago magnetico. Il sig. Colladon ha verificato questo fatto per mezzo d'una pertica lunga 9 metri inalzata sull'osservatorio del collegio di Francia, terminata in una punta dalla quale discendeva un filo di rame ricoperto di seta, che era connesso ad una delle due estremità del galvanometro, mentre l'altra era attaccata a quella estremità della pertica che s'insinuava nel terreno. Essendo sopravvenuti nei giorni 4 e 6 d'agosto due temporali, l'ago del galvanometro deviò dacchè cominciò a tuonare. La deviazione era eguale ed anche superiore a quella prodotta dalla più forte batteria. Chi rompeva il filo conduttore ne riceveva forti scintille; ma appena ristabilito il circuito, i più sensibili elettrometri cessavano di divergere. Nella tempesta del dì 6, nei 20 minuti che durò l'esperimento, l'elettricità sottratta dalle nubi si cangiò tre volte; lo che era indicato dall'ago del galvanometro, che deviava ora in un senso ora in un altro. Però

questo strumento, ove in esso le circonvoluzioni del filo metallico siano moltiplicate e bene isolate, potrà divenire utile nelle ricerche relative all'elettricità atmosferica.

Il sig. *Becquerel* in una memoria importante letta avanti l'Accademia delle scienze di Parigi ha mostrato quale influenza importante eserciti l'elettricità nell'azione molecolare, provando che si effettuano delle scomposizioni chimiche per effetto d'una tensione elettrica così debole, che non dimostra azione sensibile sopra i nervi d'una granocchia preparata.

È cosa assai comune il vedere il carbonato di calce separarsi da alcune acque di sorgente, nelle quali era tenuto disciolto allo stato di sopracarbonato da un eccesso d'acido carbonico. Siccome questa separazione dipende dall'esalarsi quest'acido in gas appena tali acque escono dal terreno al libero contatto dell'atmosfera, sembrerebbe, teoricamente ragionando, non dovere avvenire la separazione stessa ove le acque scorrano in canale chiuso. Lo che per altro accade anche nei condotti di piombo, e specialmente in quelle parti di essi ove si trovano delle saldature, o che sono in contatto col ferro, coll'ottone, o con altri metalli.

Il sig. *Dumas* riguarda questo come un fenomeno galvanico, nel quale il contatto di due metalli dissimili determina la scomposizione del sopracarbonato, e la separazione dell'acido carbonico dal carbonato neutro che si deposita. E dopo aver citato in appoggio di tal sua opinione varii esperimenti nei quali un metallo più elettronegativo, saldato o connesso ad un altro più elettropositivo, ha attirato unicamente sopra di sè il deposito calcare separatosi dall'acqua in cui la coppia era immersa, suggerisce come un mezzo atto a prevenire l'ostruzione dei canali di piombo per il deposito del carbonato di calce l'adattare ad essi di tratto in tratto perpendicolarmente altri pezzi di tubo, dentro i quali si potessero introdurre e ritrarre a volontà delle verghe di ferro o d'altro metallo più elettronegativo del piombo, su cui di preferenza si formerebbe il deposito.

Il sig. *D'Arcet* poi, a liberare tali condotti dal deposito formatovisi, e conosciuto comunemente sotto il nome di *tartaro*, impiega l'acido idroclorico, che disciogliendo facilissimamente il carbonato di calce, li spoglia dell'incrostazione formatavisi.

Il sig. *Balard*, farmacista molto istruito, e preparatore di chimica nell'istituto delle scienze a Montpellier, ha annunziato recen-

temente d'aver scoperto nell'acqua del mare una sostanza nuova, che ha molta analogia col cloro e coll'iodio.

Facendo passare una corrente di gas cloro a traverso dell'acqua madre delle saline marittime, questa prende un color giallo, e scaldata fino all'ebollizione dà dei vapori rutilanti, i quali condensati per un freddo artificiale si convertono in un liquido rosso, che è appunto la nuova sostanza, che il sig. Balard riguarda come semplice, ed alla quale aveva dato in principio il nome di *murido*, cui ha poi sostituito quello di *Bromo*. Il peso specifico di questo liquido è di 2,966; il suo colore apparisce rosso cupo veduto per riflessione, e rosso giacinto veduto per trasmissione. Si conserva liquido fino alla temperatura di gradi 14 e mezzo sotto zero del termometro di Réaumur, e bolle ai gradi 37 e mezzo; il suo vapore è rosso come quello dell'acido nitroso; ha un sapore forte e disgustoso, un odore che somiglia quello degli ossidi di cloro, e macchia la pelle in giallo come l'iodio. Una goccia di questo liquido introdotta nella bocca d'un uccello lo fa morire. Il suo vapore è incapace di mantenere la combustione, e rende verde la fiamma prima d'estinguerla, come fa il cloro. Si discioglie nell'acqua, nell'alcool, e meglio nell'etere; non volta al rosso ma scolora la tintura di laccamuffa, ed anche quella d'indaco. Discioglie l'oro, formando una soluzione gialla, che macchia la pelle di color violetto. Solo non ha azione sul platino, ma unito all'acido nitrico lo discioglie come l'acqua regia. Si combina al fosforo ed al solfo. Sebbene nonsi unisca direttamente all'idrogene, pure in molte circostanze la combinazione si effettua. Ne risulta un acido aeriforme analogo agli acidi idroclorico ed idriodico.

Il miglior processo per ottener l'acido idrobromico consiste nel distillare il bromuro di fosforo umettato, nel modo stesso che si usa per ottener l'acido idriodico.

Vauquelin, Thénard, e Gay-Lussac, incaricati dall'Accademia delle Scienze d'esaminare il lavoro del sig. Balard, e la sostanza a cui si riferisce, hanno dichiarato sembrar probabilissimo che essa sia una sostanza semplice: ma che in ogni ipotesi è da riguardarsi come una sostanza molto interessante.

Dopo l'annunzio del sig. Balart, e l'accennato rapporto della commissione accademica, il sig. *Chevreul* ha informato l'accademia in altra adunanza che il sig. *Dumas* ha scoperto una combinazione di cloro e d'iodio, la quale ha tutte le proprietà del *bromo*, il quale non sarebbe altrimenti un corpo semplice.

Il sig. *Dumas* di sopra citato ha fatto conoscere il seguente nuo-

vo processo per preparare il gas ossido di carbonio. Si mescola del sale d'acetosella puro con cinque o sei volte il suo peso d'acido solforico concentrato. La mescolanza scaldata in una storta fino all'ebollizione dà una quantità considerabile d'un gas composto di parti eguali d'acido carbonico e d'ossido di carbonio. Assorbendo il primo per mezzo della potassa, si ha per residuo il secondo purissimo. Impiegando il sal d'acetosella del commercio, si ha, oltre il prodotto indicato, dell'acido solforoso, ed il liquido nella storta, in vece di restar limpido, divien nero, facendovisi un deposito di materia carbonosa.

Lo stesso sig. *Dumas* ha osservato un fenomeno particolare che l'acido borico presenta allorchè, dopo aver provato la fusione ignea in un crogiolo di platino, si va raffreddando. Al momento in cui la contrazione che il platino e l'acido provano per il raffreddamento è divenuta troppo ineguale, l'acido borico si spezza in molte parti, tramandando una viva luce nella direzione delle fessure che si formano. Questa luce, dovuta probabilmente a quella stessa causa che sprigiona le elettricità di nomi contrarii nelle lame di mica che si separano una dall' altra con rapidità, è bastantemente forte per esser veduta di giorno. Facendo l' esperienza all' oscuro, l' effetto è più sensibile, e la direzione del solco luminoso più evidente.

Il sig. *Bianchetti*, farmacista a Domo d' Ossola nel Piemonte, avendo ricevuto dal sig. dott. De Bonis due bottiglie del fango depositato dalle acque termali di *Leuk*, o *Loeche*, ed esaminatolo chimicamente, ha fatto le osservazioni ed è stato condotto alle conclusioni seguenti. Vedendo staccarsi di tempo in tempo dal fango delle bollicelle di gas, dispose un apparato atto a raccoglierlo, ed investigatine i caratteri, lo riconobbe per un mescuglio di gas acido carbonico e di gas idrogene solforato.

Separata dal fango per espressione quella maggior quantità d' acqua che potè, saggiò successivamente diverse porzioni di essa coll' idroclorato di barite, che formandovi un deposito insolubile nell' acido nitrico, vi dimostrò la presenza di qualche solfato, col nitrato d' argento che vi scuoprì qualche idroclorato, col sopracetato di piombo, che formandovi una polvere nera, mostrò contenervisi qualche idrosolfato (non acido idrosolforico libero, giacchè l' acqua era stata bollita). Gli altri reagenti che seguono gli fecero riconoscere le basi di quei sali; cioè l'acido ossalico, la calce, l' ammoniaca e la magnesia, mentre l' evaporazione e la scompo-

sizione per il fuoco discuoprirono la soda. Il sig. B. ha concluso che quell' acqua contiene i solfati di soda e di magnesia, gl' idroclorati di calce e di soda, e l' idrosolfuro di calce.

Una tinta ocracea, che il fango prendeva seccandosi, avendovi fatto sospettare la presenza del ferro, il sig. B. lo ricercò nell' acqua separata dal fango stesso; ma nè l'acido gallico, nè l'idrocianato ferruginoso di potassa ve lo scuoprirono. Lo trovò bensì nel fango; dal che concluse essere originariamente il ferro nelle acque di Loeche disciolto per mezzo d' un eccesso di acido carbonico, il quale esalandosi in gas al contatto dell' atmosfera, l' ossido di ferro si deposita, e resta nel fango.

Quanto poi al fango stesso, lo ha trovato composto come appresso:

Sottocarbonato di ferro	parti	15
Protosolfito di calce	„	10
Sottocarbonato di magnesia	„	8
Carbonato di calce	„	14
Silice	„	12
Allumina	„	8
Solfato di calce	„	8
Rena	„	5
Mica	„	2
Bitume	„	2
Materia vegetabile	„	6
Acqua	„	5
Perdita	„	5
	parti	100

Il sig. *Lassaigne* ha analizzato delle concrezioni intestinali che erano state evacuate cogli escrementi da una fanciulla tisica all'ultimo grado, e giunta al più completo marasmo. Il volume di queste concrezioni era eguale a quello d' un pisello; all'esterno erano liscie e del colore della cera gialla, nell'interno erano bianche e granulose. Una mediocre percussione le riduceva facilmente in una polvere, che compressa colle dita sulla carta, la macchiava. Cento parti in peso di queste concrezioni erano composte di 74 parti d' un' materia grassa acida, formata di molta stearina, d' elaina, e d' un' acido particolare, di parti 21 d' una materia analoga alla fibrina, di 4 parti di fosfato di calce, e d' una parte di cloruro di sodio.

Lo stesso sig. *Lassaigne* avendo analizzato un calcolo trovato nella vescichetta del fiele d' una troia, uccisa alla scuola veterinaria d'Alfort, lo ha trovato composto, sopra 100 parti in peso, di colesterina parti 6, resina bianca parti 44, 95, bile 3,60, materia animale e resina verde alterata parti 45,45.

Siccome i calcoli biliari del bove, della vacca, e del cavallo esaminati finora non avevano presentato che una materia gialla particolare, esistente anche nella bile degli animali stessi, la concrezione esaminata dal sig. Lassaigne deve riguardarsi come d'una specie particolare, di cui potranno trovarsi in seguito nuovi esempi.

Il sig. *Laugier* ha analizzato un calcolo salivare d'asino, di forma cilindrica, lungo 3 pollici, e del diametro d' un pollice e mezzo, che nella sua spezzatura è bianco ed opaco, come la porcellana, che è suscettibile d' un bel pulimento per esser più compatto dell' avorio, avendo il peso specifico di 2, 20, mentre quello dell'avorio è soltanto 1,82. Sopra 100 parti in peso questo calcolo era composto di carbonato di calce parti 91,70, carbonato di magnesia 1,70, fosfato di calce 5,60, materia animale 1.

Tali risultamenti mostrano questo calcolo diverso nel tempo stesso e dai calcoli vescicali degli animali erbivori, formati quasi interamente di carbonato di calce senza fosfati, e dai calcoli intestinali, composti interamente di fosfati e specialmente di fosfato ammoniaco-magnesiano, senza carbonati.

Il sig. Laugier trovando i caratteri fisici e chimici di questo calcolo perfettamente simili a quelli d' un calcolo salivare di vacca, di cui il sig. Lassaigne pubblicò l' analisi fino dal 1818, conclude che i calcoli salivari degli animali erbivori differiscono essenzialmente dai loro calcoli o vescicali o intestinali, e ciò 1.° per un gran numero di caratteri fisici evidentissimi, 2.° per contenere i primi due sostanze saline, le quali non esistono che separatamente negli altri calcoli.

Il sig. *Dumas* convinto che per far progredire la scienza sia necessario sostituire dei fatti positivi ai dati arbitrarii sui quali riposa, secondo esso, quasi esclusivamente la teoria atomistica, ha intrapreso a determinare, in una maniera che nulla lasci a desiderare, la densità dei diversi corpi allo stato solido, liquido, ed aeriforme. Comunicati all' accademia delle scienze i risultati che ha ottenuti riguardo ad alcuni, ha promesso di far conoscere il seguito del suo lavoro.

È uscito alla luce il primo volume della *Farmacopea generale*

sulle basi della chimica farmacologica, *o elementi di farmacologia chimica* del prof. *Gioacchino Taddei*, (*) opera che si comporrà in tutto di quattro volumi. A formarsi un idea del merito di essa, basta considerarne il piano ragionato esposto nell' introduzione, e riconoscere in questo primo volume il modo in cui il dotto autore lo ha posto in esecuzione. Il volume è diviso in tre sezioni. Indicato nella prima l'oggetto della farmacologia, descritto il laboratorio chimico-farmaceutico, e l'officina, dati ottimi precetti per la provvista e scelta delle droghe esotiche, per la raccolta delle indigene, e per la conservazione delle une e delle altre, si descrive minutamente ed esattamente nella seconda la numerosa serie degli strumenti meccanici, chimici, e fisici, che si usano in chimica ed in farmacia, o che possono avervi relazione, dandovisi chiara cognizione, non solo di tutti i mezzi e processi ovvii, ma di molti altri ingegnosi ed utilissimi, poco noti o non usati fra noi, e d' un certo numero dei quali si deve l' invenzione all' autore stesso. Nella terza sezione, data una precisa e chiara idea delle due attrazioni d' aggregazione e di composizione, dell' analisi e della sintesi, della nomenclatura chimico-farmaceutica per i corpi binarii, ternarii, per i sali, ec., si passa a trattare dei quattro corpi che diconsi imponderabili, cioè del calorico, della luce, dell'elettrico, e del magnetico, dei quali, e specialmente del calorico, si espone la dottrina e le importanti applicazioni.

Per rilevare tutti i i pregi di quest' opera bisognerebbe fermarsi quasi ad ogni pagina. Però ci ristringeremo a dire non esservi cognizione necessaria o desiderabile in un chimico-farmacista dotto ed esperto, che non si trovi in quest' opera, e che non vi sia illustrata colla luce dei principii scientifici, e delle più sane teorie. Quindi non esitiamo a raccomandarla a tutti i farmacisti; affermando che essi non potrebbero trovare in verun altra opera simile l' insieme dei fatti e delle cognizioni che questa contiene.

Storia naturale.

Negli annali marittimi e commerciali che si pubblicano in Francia si trovano riferite alcune curiose ed interessanti esperienze che il sig. *Artaud* ha fatte nel 1820 alla Martinicca intorno alla fosforescenza dell' acqua del mare, che egli osservò per un mese, ora più languida ora più vivace, e talvolta con qualche intermittenza.

In una sera in cui l' acqua era più luminosa egli ne fece attingere ad una buona distanza dalla riva, e distribuitala in più vasi in una

(*) Vedi bull. bibliog. annesso all'Ant. N. XXXIV e 429.

stanza oscura, vide che stando in quiete non dava alcun segno di fosforescenza, ma che soffiando leggermente sulla sua superficie, si staccavano dalle pareti dei vasi delle particelle luminose, che traversavano il liquido in ogni direzione. Soffiando più forte, il numero dei corpuscoli luminosi diveniva più grande, agitando violentemente con una bacchetta, l' intera massa dell' acqua diveniva luminosa.

Fatta passare l'acqua per un filtro di carta, questo ritenne i corpi luminosi, e l' acqua filtrata era affatto priva della facoltà di risplendere. Versato sopra due eguali porzioni d' acqua, una filtrata, l'altra non filtrata, dell' acido idroclorico in quantità eguale, non si osservò alcun effetto visibile nell' acqua non filtrata, mentre la filtrata presentava, anche senza agitazione, una luce viva e subitanea, che gradualmente s' illanguidì e si estinse. Dopo ciò non si potè con verun mezzo riprodurre la fosforescenza in quest' acqua. Altri acidi, l'alcool, l' ammoniaca, ed alcune soluzioni saline agirono egualmente.

Avendo filtrato dell' acqua che per l' azione di tali agenti aveva perduto la proprietà di risplendere, osservò con un buon microscopio ciò che il filtro aveva separato da questa, come dall' acqua fosforescente, e riconobbe che l' una e l' altra avevano lasciato sul filtro dei veri animaletti, colla differenza che quelli provenienti dalla prima, estinti ed immobili, comparivano nel loro insieme una massa gelatinosa, da cui per altro ciascun animaletto poteva essere separato per mezzo d' una punta finissima, mentre quelli separati dall' acqua fosforescente si movevano distintamente nella piccola porzione di liquido che li circondava.

Avendo posto in un vaso di terra cotta un poco d'acqua filtrata ed un poco d' acqua non filtrata, immerse in ciascun vaso un termometro, ed applicatovi un moderato calore, vide (operando nell'oscurità completa) dopo alcuni minuti l' acqua non filtrata illuminarsi completamente. Quando la luce ebbe acquistato la maggior vivacità, introdotto nella stanza un lume, osservò il termometro che segnava gradi 28 R. Allontanato il lume, ed aumentato il calore, la luce divenne grado a grado più languida, e finalmente si estinse. Allora osservando di nuovo la temperatura, la trovò di gradi 33. Portata l'acqua all' ebollizione, e filtratala, i corpuscoli ritenuti dal filtro non erano più viscosi e trasparenti, ma opachi e biancastri, come allumina coagulata. L' acqua dell'altro vaso non filtrata non presentò alcuno di questi fenomeni.

La notizia avutasi da Canton (*) d'una mostruosità riguardata co-

(*) Vedi Antologia Vol. IX. N.° XXV. A p. 143.

me singolare, e consistente in un feto acefalo, o senza testa, sospeso alla regione epigastrica d'un uomo dell' età d' anni 21, e che godeva d' una perfetta salute, indusse l'accademia delle scienze di Parigi ad incaricare una commissione speciale di esaminar la cosa, posta in dubbio da molti, e farne rapporto. Il relatore della commissione sig. *Geoffroy S. Hilaire* ha dichiarato il fatto autentico, non solo in forza delle prove raccoltene, ma ancora per trovarsi negli annali della scienza fino a 20 casi analoghi. Fra i quali, dopo aver citato quelli riferiti da Benivenio, Colombo, Montano, Ambrogio Parè, Schenk, Aldovrando, ed altri, e quello nato nel 1764 a Ondervillers in Svizzera, e da cui un chirurgo distaccò felicemente l' individuo acefalo, il sig. Geoffroy ricorda, come più istruttivo d'ogni altro, quello di cui si deve la cognizione a Winslow, verificatosi in una fanciulla che morì nel 1733 nel grande spedale di Parigi. Nell' atto di doversele amministrare l'estrema unzione, la religiosa di guardia si accorse dell' esistenza d' un secondo corpo d' un piccol figlio che sortiva dallo stomaco della malata. Nata questione se dovessero quelli riguardarsi come due individui distinti, ed amministrare il sacramento ad ambedue, fù consultato intorno a ciò Winslow, il quale ebbe così cognizione certa del caso che poi descrisse.

Considerato il numero notabile di casi consimili, il sig. Geoffroy riguarda questo come un genere particolare di mostruosità, dando agl'individui che ne sono affetti la denominazione di *eteradelfi*, cioè gemelli dissimili. Egli fa anche menzione di alquante mostruosità eteradelfe osservate negli animali, e specialmente nei cani e nei gatti.

Lo stesso sig. *Geoffroy S. Hilaire*, in una memoria letta avanti l'accademia delle scienze di Parigi, imprendendo ad esporre e spiegare i fenomeni della mostruosità, dopo aver ricordato tutto ciò che è stato detto in proposito nel decorso secolo dagli uomini più celebri, propone delle vedute nuove, le quali si accordano perfettamente colla dottrina recentemente proposta dal sig. dot. Serres, e nella quale si ammette che lo sviluppo dell' organismo animale si faccia non dal centro alla circonferenza, come si è creduto fin quì, ma dalla circonferenza al centro. Coglieremo occasione opportuna per dare ai nostri lettori un idea di questa dottrina.

Lo stesso dotto naturalista ha presentato all'Accademia un mostro umano nato a Chaillot pochi giorni prima, nel quale l' intera massa degl' intestini era ritenuta fuori della cavità dell' addome per un' aderenza accidentale, ed in cui mancavano affatto gli organi sessuali, e l' orifizio inferiore del canale intestinale.

Nella mattina del dì 9 luglio decorso verso le ore 10 si vide passare sopra la città d'Arezzo un grandissimo numero di farfalle. Erano tutte d'una stessa e sola specie, che fu riconosciuta essere il *papilio cardui*. Esse provenivano dall'ovest, e si dirigevano verso l'est. Il loro andamento era regolarissimo, giacchè occupando uno spazio di circa tre braccia in larghezza, si contenevano costantemente in quello, dal quale se taluna deviava alcun poco, ben tosto vi rientrava. In periodi eguali di tempo ne passava ora un maggiore, ora un minor numero; talvolta per alcuni momenti non ne passava alcuna. Se avveniva che nel loro tragitto s'incontrassero con altre farfalle indigene, sì le une che le altre seguitavano la loro via, senza confondersi fra loro. Alcuni che s'incontrarono ad osservare questo passaggio stando sopra una piazza, riconobbero che una parte di esse si manteneva volando all'altezza di circa braccia 5 da terra, alcune poche si tenevano un poco più in basso, ed altre in minor numero più in alto. Quando poi, percorsa l'area della piazza, incontravano le muraglie delle fabbriche, si elevavano più in alto. L'aria in quel tempo era perfettamente tranquilla, ed il cielo quasi sereno, con solo qualche nuvolo sparso. Il barometro segnava pollici 27, linee 3 e un terzo.

Riportando quest'articolo comunicatoci, dobbiamo aggiungere che il passaggio d'un immenso numero delle indicate farfalle fu osservato egualmente, e con circostanze presso a poco simili, e quì in Firenze ed in molte altre parti della Toscana, in alcune delle quali un gran numero di bruci provenuti da quelle farfalle danneggiò notabilmente le piante dei carciofi.

Il sig. *Lenormand* ha fatto conoscere all'Accademia delle scienze di Parigi una tela d'una maravigliosa sottigliezza, fabbricata da una specie di bruci, che sono le larve della farfalla detta *finea punctata*, o *finea padilla*. Il sig. Habenstreet avendo osservato in questi animali l'abitudine di costruire al di sopra di loro una specie di tenda estremamente sottile e nel tempo stesso molto solida, impermeabile dall'aria, e che si distacca con facilità dai corpi sopra i quali è depositata, a forza di pazienza, ha trovato il modo di dirigere e dominare talmente il lavoro di questi animali, che egli racchiude in uno spazio determinato, da ottenere dei tessuti della forma e delle dimensioni che gli piace. Si citano specialmente delli Schall quadrati di due braccia di lato, altri lunghi quattro braccia e larghi due, un pallone aerostatico alto due braccia e del diametro orizzontale d'un braccio, ed un vestito intero da donna, colle sue maniche, senza alcuna cucitura. Per assegnare dei limiti ai movimenti dei

bruci tessitori, e determinar la forma e le dimensioni del loro lavoro, il sig. Habenstreet unge con olio le parti sulle quali non vuole che trascorrano. Il numero di quelli animali impiegati in un lavoro è proporzionato all'estensione di questo. Uno o due bastano per formare un pollice quadrato di tela. Quanto alla natura ed alla qualità di questa, si è detto che essa è nel tempo stesso molto consistente ed estremamente sottile. Il pallone aerostatico sopra indicato pesa meno di 5 grani, ed è impermeabile dall'aria. Il calor della mano basta a dilatarne notabilmente l'aria interna, e renderlo gonfio in un momento; la fiamma d'un solo solfanello tenuto acceso sotto il pallone per alcuni minuti secondi è bastata a farlo elevare ad un'altezza considerabile, donde non è ridisceso che dopo circa mezz'ora. Uno schall quadrato di due braccia di lato, ben disteso per il solo effetto d'un soffio leggiero, si è sollevato in aria, ove sembrava un fumo tenue agitato dai movimenti dell'aria stessa. Il brucio dell'*evonymus europaeus*, o fusaggine, forma una tela consimile a quella del brucio del *prunus padus* impiegato dal sig. Habenstreet.

Il sig. *Castries*, in una memoria letta avanti l'Accademia delle scienze di Parigi, ha preso a provare che la causa del torpore, cui soggiacciono nell'inverno alcuni animali dei nostri climi, è puramente fisiologica, nè deve considerarsi come un risultato diretto dell'azione del freddo. In appoggio della quale opinione cita, fra le altre prove, il torpore che nelle regioni equatoriali provano certi animali all'epoca del più gran caldo. Egli conclude che l'assopimento è un modo d'azione vitale destinato a sottrarre per un tempo più o meno lungo gli animali che ne sono suscettibili all'influenza d'una temperatura che non convien loro.

Mineralogia.

La valle di Fassa, resa illustre per le osservazioni del sig. Brocchi e per i minerali che vi sono stati trovati, ha offerto al sig. Kobell un minerale che trovasi nel granito, e che è di color bianco grigiognolo, traslucido sui bordi, di un lustro grasso, che solca il vetro, che debolmente scintilla coll'acciarino, e la di cui analisi, fatta dal sig. Fuchs, indica ch'esso sia una varietà di *Gehlenite.*

A Säsebühl, tra Dransfeld e Gottinga il sig. *Breithaupt* ha trovato un minerale in placche, sparso nel vacco e nel basalto, che molto somiglia l'ossidiana, che è di color nero vellutato, che fa la raschiatura grigia cenerina cupa, a differenza dell'ossidiana, che ha un maggior peso specifico di essa, e che pel suo lustro, colore e rottura si assomi-

glia alla gadolinite. Al cannello fondesi istantaneamente, gonfiandosi in scoria bruna talvolta bollosa. Per questa sua pronta fusibilità il sig. Br. gli ha dato il nome di *Tachiclite.*

Un nuovo idrosilicato di allumina è stato ritrovato a Firs nell'Allier dal sig. Gulliemin, simile nell' aspetto alla litomarga o alla steatite, ma diversamente composto dagli altri idrosilicati. Il suo scopritore gli ha dato il nome di *Folerite.* Parimente il sig. Levy ha riscontrato un fluato di allumina che accompagna in piccoli cristalli la vavellite di Cornovaglia, e che dal sig. Wollaston, che lo ha analizzato è stato chiamato *Fuellite.*

Le sostanze cristallizzate che si trovano in alcune aereoliti cristalline sono state esaminate dal sig. Rose, il quale nelle aereoliti di Juvenas ha trovato che i cristalli neri erano di pirosseno, i bianchi probabilmente di albite, un minerale metallico gli è paruto essere ferro sulfurato magnetico, forse mescolato col niccolo sulflurato, nè ha potuto determinare a qual sostanza riferiscansi alcune lamine gialle piccolissime che vi si incontrano talvolta.

L'antimonio rosso, che i tedeschi hanno chiamato *Rothspiesglanzerz* è stato nuovamente analizzato dello stesso sig. Rose, che lo ha trovato composto di un atomo di ossido di antimonio sopra due di solfuro, analisi che differisce da quella del sig. Klaproth.

Le analisi della lepidolite e della mica avevano or ravvicinato, or separato queste sostanze, e la scoperta della litina nella lepidolite sembrava autorizzare a riguardarle come due distinte specie: ma un'analisi del sig. Gmelin di una mica a grandi foglie, nella quale egli ha pur trovato la litina, fa credere che queste due specie dovranno essere ricostituite in una sola.

Le ricerche sui minerali Americani han fatto conoscere a quei mineralogisti, e particolarmente al sig. Troost, nuove forme d' Ienite, di Amfibolo, di Apofillite, di Laumonite, e vi hanno scoperto a Capo Sable il succino, il resinasfalto, ed una sostanza consimile alla coppale fissile di Jameson. Il sig. Bustamente ha descritto varie forme nuove della calce carbonata e dell' argento solfurato trovato al Messico.

Col nome di diploite il sig. *Breithaupt* ha denominato un minerale della costa di Labrador di color rosaceo o di fior di pesco, che perde il suo colore al cannello e vi diviene candido, e col borace vi rigonfia molto, dando un vetro incolore. Pare però che questo minerale sia la *latrobite* di Brooke, il qual minerale esaminato dal sig. Gmelin, è stato da lui trovato composto di silice 44,653; allumina 38,814; calce 8,291; ossido di manganese 3,160; potassa 6,575.

Il sig. Vauquelin ha pure esaminato un minerale del dipartimento dell' Alta Vienna, e che ha ricevuto dal sig. Allau sotto il nome di *Etepozite*, ed ha trovato che è costituito da un fosfato di ferro e di manganese.

Paleontografia.

Era stato annunziato che nella caverna di Adelsberg le ossa fossili di orso ec. non si cominciavano a trovare che a due leghe dall' imboccatura, e solo in una specie di masso stallattitico compattissimo, e di qualche piede cubico di grossezza. Pure il sig. Bertrand-Geslin vi ha trovato le ossa di animali, coperte dalla fanghiglia argillosa rossa, come in tutte le caverne della Germania, e dopo una mezz' ora di cammino, in un ripieno assai largo ed alto, egli trovò un' ammasso conico di calcario compatto come quello della caverna, in pezzi di varie grossezze e taglienti, fra i quali era uno scheletro di orso giovane di cui egli potè raccogliere varie ossa. Se le ossa sparse ed immerse nel suolo argilloso non presentano nulla di particolare riguardo alle considerazioni geologiche, l'ammasso di sassi, alla metà del quale era lo scheletro di orso, al contrario è un fatto singolare, e di un genere diverso dai fatti conosciuti sul proposito delle caverne ossifere. Forse tutta questa massa è stata di poco lungi trasportata dalla medesima corrente che vi ha depositato le altre ossa; forse con queste medesime correnti sono state trasportate le ossa dei grandi erbivori che vi s' incontrano, ed in tal caso il fatto delle caverne si connetterebbe assai bene con quello delle breccie ossee, per le relazioni geologiche. Il primo pensiero che viene in mente però riguardo allo scheletro di orso, si è che sia stato l' animale sorpreso e schiacciato da una frana superiore della volta, ed ucciso e sotterrato nel tempo medesimo da essa. Pure quando si considera che le sue ossa non erano estese in uno spazio maggiore di due piedi quadrati, questa idea non è ammissibile, e la volta superiore, ora coperta di stallattiti, non lascia traveder niente, se essa sia intatta o abbia franato.

Anco nel Canadà superiore è stata trovata una caverna ossifera sulle sponde del Mississipi, ma le ossa erano grosse ed appartenenti ad un animale che non poteva esservi entrato da per sè.

Il gran cervo fossile trovato nell'isola di Man, secondo le ricerche del sig. Hibbert, era alla superficie di una marna conchilifera ricoperta di rena bianca, non collocate le ossa nella loro posizione ma fuor di luogo. In un terreno simile un'altro scheletro

di questo animale è stato trovato a Ballaugh, e con essi trovansi ossa di cervo e di un piccolissimo alce.

Al monte *De la Moliere*, nel Friburghese, a mezzogiorno di Estavager, vicino al lago di Neufchatel, il sig. Bourdet ha trovato negli strati dello psammite dei frammenti o pezzi di ossa d'iena differente dalle viventi, di elefante assai vicino all' indiano, di maiale di statura maggiore del vivente, di rinoceronte, di antilope, e di altri animali, fra i quali di gallinacei, di testuggine, con denti di gattuccio (*sq. catulus*), di pesce cane, di (*sq. cornabicus*), di pesce martello, di capo tondo, di razza, e di una nuova specie di cestracione. Lo stesso sig. Bourdet ha descritto pure alcune ossa fossili dell' isola di Corsica.

Il sig. Rasoumowky ha descritto alcune nuove trilobiti, sfuggite alle ricerche del sig. Brongniart, ed asserisce che le trilobiti cieche appartengono ancora ai terreni più moderni che quei di transizione antichissimi, e che al contrario la calimene di Blumenbach trovasi a Podol presso Praga in un terreno di transizione schistoso. A queste sue osservazioni egli ha aggiunto la descrizione di alcuni fossili non peranco conosciuti.

In un calcario, che il sig. *Deslongchamps* riguarda come oolite ferruginosa e non distinta dal calcario polipifero, sono stati trovati due pezzi fossili dentellati a foggia di sega, che il sig. Del. crede essere l'aculeo di una razza, e questa idea tanto più sembra probabile, che in quel calcario stesso s'incontrano denti del genere di quei delle razze.

Geologia.

In una memoria sul cromio ossidato il sig. *Leschevin* si era imbattuto a descrivere una roccia essenzialmente composta di quarzo e di feldspato, che poi è stata distinta da altri ed osservata in più luoghi, e chiamata *arcosa*. Il sig. Brongniart ne ha dato una completa descrizione, sì per i suoi caratteri mineralogici, che per i geologici, ed in in siffatto lavoro si può dire che egli abbia come dato il modello della descrizione di una roccia risguardata sotto tutti i punti di vista interessante la mineralogia e la geologia. L'*arcosa* ha per tanto il quarzo ialino in grossi grani, ed il feldspato o laminare, o compatto, o argilloide, e queste due sostanze sono ordinariamente in quantità eguali, ma il quarzo per lo più vi predomina. Come parti costituenti accessorie essa racchiude la mica, l' argilla litornarga, ed il caolino, in quantità però minore ai due minerali costituenti; molte però possono essere le sostanze sparse per mera accidentalità nella roccia. Non ha *struttura* in piccolo, e raramente in grande, ha un

tessuto essenzialmente granoso a grani angolosi almeno milliarii, o pisarii; la *formazione* è per via chimica o di cristallizzazione; la *coesione* è forte, essa è assai tenace, la *rottura* è diritta, talvolta granosa, talvolta scabra, e talvolta ancora unita. Qualche volta hanno le *arcose* la durezza del grès, ma per lo più essa è ineguale, nè sono capaci di pulimento. Il loro *colore è* grigio pallido fino al bianco turchiniccio o puro, o fino al bruno, al rossastro, al giallastro sbiavati. Sono *infusibili*, non fanno *effervescenza* in tutta la loro massa: si *disgregano* talvolta, e talvolta *passano* alla quarsite, talvolta allo psammite comune, talvolta somigliano al granito. Sono *adoperate* le arcose per pietra da macina. L'arcosa *comune* è lo psammite quarzoso (*Brogn. Classif.*); la *granitoide* è lo psamm. *granitoide* (*ibid.*) e quindi il sig. Br. riconosce una terza varietà denominata *miliare.*

Sono questi i caratteri mineralogici dell' arcosa, pe' quali dalle altre roccie essa si distingue: ma essa ne ha degli egualmente certi per le sue particolarità geognostiche. Si trovano le arcose in due, e forse in tre sorte di terreno differente, alcune cioè sul granito immediatamente: le altre fanno parte dei terreni a carbon fossile: le terze poi hanno una posizione più incerta, poichè non compariscono separate dal granito per un terreno caratterizzato, ma per alcune circostanze di positura sembrano appartenenti ad un epoca geognostica molto più recente delle altre due. Le prime arcose sono come un granito riformato non per cristallizzazione, ma per aggregazione, nè sono, com'è stato detto, nè un granito rigenerato, nè un granito secondario. Di questa sorte di arcosa il sig. Br. dà un'istoria su quella di Aubenas, di Avalon, di Remilly ec.

Il tessuto delle seconde arcose è friabile, contengono esse gli stessi vegetabili dei terreni a carbon fossile, e fanno parte di questi terreni, nè differiscono dagli psammiti dei carboni fossili, se non per i loro caratteri mineralogici.

In quelle della terza divisione il quarzo predomina in grani ialini, ed alcune di esse sono fortemente, altre debolmente aggregate. Giacciono direttamente sopra il granito, contengono meno minerali, e sono coperte dal calcario di acqua dolce, le di cui conchiglie contengono esse nella parte superiore, come altre arcose superiormente contengono le grifee del calcario a grifiti.

La difficoltà di assegnare con adequata precisione l'età relativa de'depositi de'terreni di Valognes, e soprattutto di quei terreni che sono detti a *Baculiti*, di *Fahlun* e di *Tufi*, ha fatto immaginare diverse ipotesi affine di spiegare il modo col quale essi erano soprapposti. Il sig. Desnoyers crede che il miglior modo di riguardargli geologicamente debba consistere nel suddividergli, mentre al

contrario erano stati finora confusi fra loro, e perciò propone che questi terreni del Cotentin si distinguano in 1.° *Formazione marina di creta (craie) o calcario a Baculiti*. 2.° *Formazione marina di calcario grossolano, o calcario a millioliti, ceriti, analoga al medesimo terreno del bacino della Senna*. 3. *Formazione di acqua dolce*. 4.° *Formazione marina, probabilmente più moderna del calcario grossolano e più analoga ai terreni terziari dei bacini della Loira e del Rodano*. 5.° *Formazione diluviana*.

La Scozia, secondo le osservazioni del sig. Hisinger, ha i suoi terreni primitivi costituiti dal granito e dallo gnesio contemporanei, e dallo schisto micace, che nelle regioni basse è subordinato allo gnesio, ne'luoghi alti forma le cime delle alpi, e contiene i letti dei minerali metallici. Le altre roccie di quest'epoca sono subordinate allo gnesio, che contiene poi una grandissima varietà di minerali. I terreni di transizione si distinguono in questa regione dagli altri terreni d'Europa per la loro grande estensione in senso orizzontale, confrontata alla loro grossezza, per la loro posizione, e la natura de' fossili che contengono. Le rocce di questi terreni sono il grauvacco, il conglomerato, il grès quarzoso, il porfido corneo, lo schisto novaculare, la diorite compatta e porfiroide, un grès grigiognolo a grana fine, e talvolta rossastra, senza spoglie organiche, lo schisto alluminoso, il calcario compatto che contiene ortoceratiti, lo schisto argilloso con fossili dello stesso genere ed insieme le graptoliti. Il diabaso, che a Vestgotha giace su queste rocce, non si può assicurare se sia intermediario, o vulcanico. Il terreno secondario è racchiuso solo frallo Schonen e la Scania. Una parte di questa formazione è costituita dal grès, l'altra dal calcario: il primo contiene letti di carbon fossile, di schisto bituminoso, e di argilla schistosa, ed esiste lungo il Sund: l'altro ha le sue posizioni meno circoscritte, ed è di qualità più variata. V'ha una formazione basaltica, che al Sund si trova solo erratica, che in Norvegia attraversa il calcario di transizione e lo schisto argilloso, e si trovano pure filoni di trappo nei contorni di Rossan-Konga, e Andrarum. I terreni di alluvione nella Svezia sono composti di tritumi delle rocce primitive, e nella Scania la formazione della torba è molto sviluppata.

Economia agraria.

Il prof. *Schoen* di Wirtemberg prendendo a discutere la questione " se convenga mietere il grano, la segale, e la spelda avanti la loro perfetta maturità ,, distingue gli usi ai quali queste biade sono

destinate. Egli crede necessario che la porzione da riserbarsi per la sementa sia perfettamente matura, ed afferma al contrario esser molto vantaggioso anticipare otto o nove giorni la raccolta di ciò che deve ridursi in farina. L' esperienza , secondo esso , ha dimostrato che il miglior seme è quello che si distacca spontaneamente dalle spighe per esser giunto a perfetta maturità. Quanto al grano destinato al mulino deve mietersi allorquando i semi schiacciati tra le dita danno una materia viscosa. È necessario soltanto lasciarlo esposto all'aria un tempo più lungo che il grano ben maturo , specialmente se il granaio in cui deve riporsi sia poco ventilato. La farina che se ne ricava è più bianca, ed in maggior quantità. Egli afferma che questa pratica è in uso da tempo immemorabile in molte contrade della Germania , dell'Ungheria , della Boemia , e che per lungo tempo n' è stato fatto quasi un segreto, essendo molto ricercata e venduta sempre a più caro prezzo la farina così preparata.

La *R. Società agraria di Torino* propose fino dal 1824 come soggetto di un premio da conferirsi la miglior dissertazione sopra quella malattia funestissima alla pianta del riso , che viene indicata col vocabolo volgare di *brusone.* Furono presentate al concorso varie memorie , fra le quali l'Accademia giudicò degna di premio quella del dott. *Rocco Ragazzoni.* In essa si riguardano come sinonime della voce *brusone* le altre di *ruggine* , di *carolo* , o *carie* , considerandovisi come una stessa malattia le alterazioni del riso indicate con questi diversi nomi. L' autore descrive i sintomi ed i fenomeni che questa malattia presenta , disputa sull' indole della medesima , che riguarda come analoga alla flogosi ed alla cancrena, ne determina la sede nei nodi della pianta , discute la questione intorno alla sua natura contagiosa , inclinando per l' affermativa ; accenna in quali luoghi ed in quali terreni la pianta vi è più soggetta, e riportando le varie opinioni emesse da autori diversi intorno alla causa di questa malattia , egli l' attribuisce all' eccesso dell'acqua e degl' ingrassi.

Contro alcune delle quali asserzioni è posteriormente insorto il prof. *Re* , e specialmente contro la supposta identità del brusone e della ruggine, dimostrandone la differenza, mediante il confronto dei caratteri e dei fenomeni rispettivi.

Al prof. Rè ha fatto eco il dot. *Trompeo*, distinguendo anch'esso la ruggine dal brusone, ed adducendo plausibili ragioni le quali non permettono di riguardare col dott. Ragazzoni il brusone del riso come un alterazione analoga alla flogosi ed alla cancrena dell'organismo animale.

La pratica che si segue in alcune parti della Selva nera dimostra vero ciò che alcuni agronomi avevano affermato, cioè esser più utile e più economico alimentare i bestiami alla stalla che colla pastura libera, giacchè due vacche mantenute col primo metodo danno più profitto che tre vacche tenute in pastura, somministrando doppia quantità di latte, con un economia reale nel nutrimento. L'evidente utilità di questo sistema lo ha fatto adottare molto estesamente.

Nell'estate del 1823 le pecore della tenuta di Czegled in Ungheria essendo andate soggette ad una mortalità doppia dell'ordinaria, e di quella cui soggiacevano le pecore d'altre tenute vicine, ed investigandosene la cagione, furono osservati dei semi vegetabili, non solo sparsi fra la lana di quelle pecore, ma dei quali alcuni s'insinuavano molto addentro nella loro pelle. Alcuni professori dell'Università d'Ungheria incaricati superiormente di riconoscere la specie di pianta cui appartenessero quei semi, gli effetti della puntura da essi operata, ed i mezzi di prevenirli o di rimediarvi, trovarono che i semi dei quali si tratta appartenevano a due specie di graminacee, cioè alla *stipa pennata*, ed alla *stipa capillata*, che si trovavano in copia in una pastura di quella tenuta.

In queste piante la gluma superiore del fiore si termina in una resta o spina lunghissima e molto igrometrica, la quale ha la forma di piuma nella stipa pennata, ed è dritta e rigida nella stipa capillata. Questa gluma, che forma una specie di cartoccio o involucro coriaceo in cui è racchiuso il seme, sembra destinata dalla natura a servire nel tempo stesso come mezzo di trasporto e come strumento di piantazione ai semi, dei quali ciascuna pianta di stipa non produce che tre o quattro per anno. La gluma termina alla sua base in un cono acuto rovesciato, ispido per molti peli corti e rigidi diretti di basso in alto.

Quando questa gluma trasportata in aria col favore della sua resta che le serve di paracadute cade verso la terra, discende sempre colla punta in basso, e tutti i movimenti che l'aria le imprime servono a farla profondare di più nel terreno, ove il seme deve germogliare.

Cadendo in vece sopra animali lanuti, è evidente che i movimenti di questi debbono far sì che i filamenti della lana attortigliandosi intorno al seme tendano a farlo insinuare sempre più fra la lana stessa, e quindi nella pelle. Desfontaines (Flora atlantica) e Lamark riferiscono che gli abitanti del Portogallo, della Barbaria, e della Grecia, sono molto incomodati dalle sgraffiature che operano sopra il loro corpo le punte di questi semi,

le quali, senza che essi se ne accorgano, s' insinuano nel tessuto dei loro abiti. Uno di questi semi internatosi affatto in un orecchio d'una pecora, anzichè un corpo estraneo introdottovisi, sembrava un callo della pelle. Gli effetti morbosi che la loro presenza produce sono varii, secondo la natura delle superficie nelle quali s' insinuano. In generale si forma un tumore superficiale ed una piaga rossastra intorno al seme. L' incisione dei tumori ne fa scaturire un liquido giallo molto denso. Basta un piccolo numero di questi semi insinuatisi nel corpo d' una pecora per farle perdere l' appetito ed il sonno, per farla dimagrare rapidamente, ed anche morire. La pelle staccata dal corpo sembra talvolta traforata come un crivello per effetto dell' intensa infiammazione prodotta dalla presenza di quei semi.

Questa relazione è stata da qualcuno accusata d' esagerazione, affermandosi che generalmente i semi della stipa agiscono sopra le pecore soltanto come ospiti incomodi, non conducendole a morte senza il concorso d' altre cagioni, e meno i casi nei quali giungano ad insinuarsi in visceri nobili, come può accadere, essendone stati trovati fino nella sostanza del fegato.

Era stato da lungo tempo osservato che negl' inverni molto rigidi le api assonnate consumano poco miele, e che all' opposto negl' inverni dolci facendo dell' esercizio mangiano molto senza avere i mezzi di rinnuovare le loro provvisioni, succhiando il nettare dei fiori. Questa circostanza ha suggerito ad un ecclesiastico scozzese l' idea di sotterrare nel mese d' ottobre i suoi alveari in un grande ammasso di torba, e di non ritrarneli fino al mese d' aprile, epoca in cui molte piante sono in fiore. Quest' esperienza ebbe un successo completo. Si può dunque presumere che riponendo li alveari in una cantina o altro luogo oscuro e freddo al sopravvenire dell' inverno, le api vi resteranno in stato d' assopimento e di torpore, senza bisogno di nutrimento, fino al ritorno della buona stagione.

Al Malabar facendo bollire in acqua il frutto della *Valeria indica*, albero chiamato nel paese *Piney*, ne ricavano una materia grassa, qualche volta gialla, più comunemente bianca, analoga alla cera, quasi insipida, d'odor piacevole, molto solida, e che per altro si fonde facilmente alla temperatura di 29 a 30 gradi R. Il suo peso specifico è notabilmente minore di quello dell'acqua. A Mangalone si può comprare questa materia grassa ad un prezzo che equivale a 25 centesimi di franco per ogni libbra. Il sig. *Babington* analizzan-

dola l'ha trovata composta, sopra 100 parti, di carbonio 77, atomi 10, idrogene 12,3, atomi 9, ossigene 10, 7, atomi 1.

Siccome in alcuni paesi si è grandemente estesa la coltura del cotone, e siccome questa pianta dà una grande quantità di seme, fin qui non impiegato in uso veruno, eccetto quello destinato alla riproduzione, si è recentemente pensato a trarne profitto. Sperimentato prima come ingrasso del terreno, si è mostrato grandemente attivo. Ora poi è stato proposto d'impiegarlo come materia oleaginosa, per ricavarne mediante la scomposizione per il fuoco del gas idrogene carbonato per illuminare. In fatti disseccato prima e quindi esposto all'azione di un forte calore in vasi appropriati, ha somministrato al sig. *Olmsted* un ottimo gas, e di poco inferiore a quello dell'olio. Egli ha calcolato che da una libbra di questo seme si può ricavare 16,288 pollici cubici di gas.

Geografia e viaggi scientifici.

Arrivo del maggiore Gordon Laing a Tombuctou. I dispacci inviati al dipartimento delle Colonie dal sig. Warrington, console inglese a Tripoli, annunciano l'arrivo del maggior Laing a Tombuctou, gran centro del commercio dell'interno dell'Affrica. L'epoca del suo arrivo non è indicata, ma considerata quella della sua partenza da Twat, è probabile che egli vi sia arrivato verso il principio di febbraio. La prima caravana che arriverà da Tombuctou a Tripoli ci porterà qualche notizia intorno ai movimenti futuri di quest'ardito viaggiatore. Se egli discende il Niger tanto prontamente quanto potrebbe, sarebbe sperabile di sentire fra poco il suo arrivo in Inghilterra. Noi rileviamo con piacere da queste nuove che, sebbene pervenutaci per una via rispettabile, era priva di fondamento la notizia della dispersione della caravana, colla quale egli viaggiava dopo la sua partenza da Twat. Abituato al clima dell'Affrica, ed arrivando a Tombuctou al principio della stagione asciutta, il maggior Laing può riguardarsi come fuori affatto di pericolo. Il corso del Niger navigabile lo porterà rapidamente al mare atlantico, a traverso di paesi e di stati nei quali è penetrata la fama della Gran Brettagna.

Due viaggiatori britannici si trovano in questo momento nel centro dell'Affrica settentrionale, direttivisi da punti diversi, ed ancorchè si abbia intorno all'imboccatura ed al corso del Niger un opinione diversa da quella del sig. Barrow, convien confessare che l'Inghilterra deve ad esso, ed alla premura con cui le di lui viste son secondate dal dipartimento delle colonie, queste spedizioni, e tutte le

scoperte importanti in geografia che ne risulteranno. Se il pensiero di queste scoperte fosse stato lasciato all'istituzione affricana, essa avrebbe errato senza frutto per un secolo nei contorni di Sierra-Leona, nè avrebbe tampoco riconosciuto giammai il corso del Niger, sebbene questa colonia stabilita da circa 40 anni sia tanto vicina alla sorgente di questo fiume, quanto la città di Yorck è vicina a quella di Londra.

Del Maggior Clapperton non si sono avute nuove più recenti di quelle che annunziavano il suo arrivo a *Sakatou*; ma per mezzo del bastimento da guerra il *Despatch*, che veniva dalla baia di Benin, si sono ricevuti alcuni dispacci anteriori di questo viaggiatore, i quali sono estremamente importanti, in quanto che fanno conoscere la strada che egli ha tenuto per giungere a Sakatou. Il giorno 9 di marzo egli era a Katangah, capitale dell'Yarba, o Yatriba, paese frontiera di Nyffe, donde si disponeva a partire per Kiama, ed indi passare a Wauwa e Youré, situato a 4 giornate da Wanwa, passando così in quei luoghi nei quali perì l'infelice Mungo-Park. Katangah è a 30 miglia all'est del Niger, però il sig. Clapperton deve necessariamente avervi acquistato delle notizie importanti; ma altre più importanti ancora egli deve averne ottenute andando verso Katangah, e nel suo ulterior cammino verso il nord, perchè in questo tragitto, e nell'ultimo spazio di esso deve aver traversato il Niger ed esser passato a Nyffe, al punto in cui alcuni geografi vogliono che il Niger pieghi a levante verso il Nilo d'Egitto, ed in cui altri pretendono che si getti in un lago dell'interno. Là egli deve essersi assicurato positivamente se il Niger piega a levante verso il Nilo d'Egitto, o se, come sembra più probabile, continua il suo corso verso mezzo giorno, traversando quella contrada non ancora esplorata, e che 20 grandi fiumi attraversano per sboccare in mare nella baia di Benin. Non è da dubitare che questi punti siano stati in gran parte determinati dal sig. Clapperton, ed è probabile che la prossima distribuzione della Quarterly Review potrà in questo proposito sollevare un lembo di quel velo che si desidera con impazienza di vedere interamente alzato. (*Articolo estratto dai giornali inglesi e francesi*).

Invenzioni e novità.

Il sig. *Vicat*, che ha molto studiato la teoria e l'uso pratico dei cementi calcari, e specialmente la proprietà delle così dette calci idrauliche, atte a *far presa*, o acquistare pronta e grande solidità nell'acqua, nelle molte sue esperienze ha imaginato e praticato un ingegnoso ed util mezzo di riconoscere la bontà comparativa delle

diverse *pozzolane*, o arene ferruginose, sì naturali, che artificiali. Ecco in che consiste questo mezzo. Si versa sopra la pozzolana da esaminarsi una certa quantità d'acqua di calce, si agita alquanto la mescolanza, e quindi, lasciata depositare per il riposo la materia concreta, si prende un poco dell'acqua che viene a soprannuotare, e vi si versa goccia a goccia d'una soluzione di sottocarbonato di potassa. Se per l'affusione di questo reagente la trasparenza dell'acqua non è turbata, è segno che tutta la calce che l'acqua teneva prima in soluzione se n'è separata per combinarsi alla pozzolana, che si mostra così d'ottima qualità. Che se sia mediocre o cattiva, combinandosi poco, o non combinandosi punto alla calce, questa resta in maggiore o minor quantità in soluzione nell'acqua, da cui si precipita in stato di carbonato insolubile, allorchè vi si affonde la soluzione dei sottocarbonato di potassa.

Secondo un osservazione fatta alcuni anni addietro dal sig. *Proust*, confermata in seguito dal sig. Valke di Lynn in Norfolk, ed ora pubblicata da un giornale inglese come suscettibile d'utile applicazione, bruciandosi delle candele di sego per produr luce, si otterrebbe un migliore effetto tenendole in posizione inclinata, che in posizione verticale. Si avverte bensì che sono convenienti per usarne in questo modo soltanto quelle fatte per immersione, non quelle gettate nelle forme. Si suggeriscono in proposito le seguenti avvertenze, e si accennano le seguenti particolarità. Non deve situarsi la candela nella posizione inclinata se non dopo che il lucignolo sia carbonizzato per un tratto conveniente. L'inclinazione deve essere di 45 gradi. La combustione effettuandosi in un atmosfera tranquilla, non cola sego fuso, ed il lucignolo non ha bisogno d'essere *smoccolato*, come dicesi volgarmente, giacchè la sua estremità carbonosa si riduce in cenere a misura che oltrepassa la fiamma. Quest'effetto sembra dipendere dal libero accesso che ha l'aria presso la base della fiaccola ed il centro della combustione, la quale esssendo assai viva, non permette che si produca fumo.

Ecco il metodo col quale il sig. *Le Normand* compone il suo *stucco legnoso*, di cui forma poi qualunque specie d'ornamento o di rapporto da applicarsi ai mobili ed altri oggetti per essere in seguito dorati o coloriti opportunamente. Egli discioglie 5 parti di colla comune ed una di colla di pesce in tal quantità d'acqua, che la soluzione raffreddata formi una gelatina assai densa. Fusa questa, e scaldata ad un tal grado, da non potervisi comportare un dito, si forma una pasta intridendovi della polvere fine di quel legno che

vuolsi imitare. Questa polvere si ottiene o raspando il legno con una lima fine, o riducendo in polvere i trucioli di esso legno dopo averli seccati nel forno, o passando per un setaccio fitto la sua segatura. Si stende questa pasta formandone uno strato di due o tre linee in una forma di gesso, o di solfo, unta prima con olio di lino o altro. Mentre questo primo strato si secca, si compone un altra pasta con polvere di legno più grossolana, riempiendo interamente la forma con questa seconda pasta, che dà maggior consistenza alla prima. Allora si comprime fortemente all'oggetto di far prendere alla pasta tutte le impressioni della forma lasciandovela finchè il pezzo formato sia divenuto bastantemente secco per potersi levare senza rischio di rompersi. Si conosce essere il momento opportuno di levar dalla forma il pezzo allorchè questo si è ritirato. Bensì è necessario levar prima con un coltello tutta la composizione che eccede l'altezza della forma. Gli ornamenti così formati si applicano ai diversi mobili. Se devono essere dello stesso colore del legno, si cuoprono d'uno strato di vernice a spirito di vino, ma ordinariamente s'indorano, e restano solidissimi. Con paste di colori diversi possono farsi ornamenti d'ottimo gusto, e d'un esecuzione molto più facile che per mezzo dell'intaglio.

Il sig. *Lorilland* , fabbro meccanico a Nuits ha inventato una macchina per preparare alla filatura il lino e la canapa senza previa macerazione. L'autore attribuisce alla sua macchina la proprietà di rendere quelle materie bianchissime ed estremamente docili senza l'aiuto di processi chimici, e ciò molto prontamente, e con formare una piccola quantità di stoppa, la quale dà un filo quasi tanto bello quanto quello della materia meglio preparata. Conoscendo bene la *maciulla meccanica del sig. Laforest*, il sig. Lorilland afferma che la sua macchina rimedia a tutti gl'inconvenienti che possono rimproverarsi a quella.

Il sig. *Agostino Coron*, manifattore di seta a Lione, ha costruito un telaio, nel quale il moto di tutte le parti è prodotto dalla rotazione continua d'un motore unico, che gira sempre nel senso stesso. Per altro è stato rilevato che l'invenzione o la prima idea d'un simil telaio si deve a Vaucanson, il quale ne costruì uno , che fu esattamente descritto nelle memorie dell' accademia delle scienze per il 1775, e di cui si conserva tuttora un modello nel conservatorio delle arti e mestieri.

Alcuni giornali hanno pubblicato il seguente processo per se-

gnare la biancheria ed ogni genere di panni e tessuti, con lettere, numeri, o altre cifre assolutamente indelebili, processo che in sostanza, sebbene non fosse comune, pure era conosciuto ed anche praticato da qualche tempo. Due sono i liquidi che vi s'impiegano. Il primo, cui danno il nome d'*acqua preparatoria*, si compone di sottocarbonato di soda e di gomma arabica disciolti in acqua. Il secondo che è detto *inchiostro*, è una soluzione di nitrato d'argento fuso, o pietra infernale, e di gomma arabica in acqua stillata. Questi liquidi, e specialmente il secondo, devono conservarsi in boccia chiusa. Siccome sono senza colore, è utile colorare il secondo con un poco d'inchiostro della China per render visibili i tratti che si formano con esso. Il modo d'operare è semplicissimo. Si bagna coll'acqua preparatoria quell'estremità o parte della tela o panno sopra cui vogliono farsi i segni indelebili. Ove la tela sia asciugata, vi si fanno sopra i segni voluti coll'inchiostro, lo che può farsi egualmente, o con una penna, o con un sigillo, o altra impronta, su cui siasi passato leggermente un pennello intinto in quell'inchiostro. Acciò l'impressione si facc a meglio è opportuno porre sotto alla tela, al panno, o altro alcune carte poste sopra una superficie piana. I caratteri, i quali sono pochissimo visibili, specialmente se non siasi aggiunto all'inchiostro composto un poco di quello della China, si colorano intensamente in nero, se si espongano per alcuni minuti alla viva luce solare.

In vece di bagnare la tela coll'acqua preparatoria, alcuni trovano più comodo soffregarla con una polvere composta di 4 parti di sottocarbonato di soda disseccato e d'una parte di gomma arabica, imprimendovi poi sopra coll' inchiostro.

Il sig. *Sennefelder*, inventore della litografia, o arte di stampare in pietra, ha imaginato un nuovo metodo di stampa stereotipa. Sopra un foglio di carta comune da stampa si stende all' altezza d' una linea uno strato di materia terrosa (gesso o argilla fine) mescolata con sufficiente quantità d' acqua. Quando questo strato ha preso una consistenza pastosa, si mette sul torchio, ove sono le pagine composte al solito, senza inchiostro; le lettere s' imprimono nella pasta formandovi altrettante cavità esattamente corrispondenti. Si solleva la lastra, e si pone sopra una tavola di pietra o sopra altro piano colle cavità volte in alto; si versa sopra queste il metallo fuso, e si ottiene una lastra sottile di metallo, sulla quale i caratteri son formati esattamente in rilievo. Le prove tirate con questa lastra non differiscono da quelle tirate coi caratteri mobili. L' autore della scoperta ha intenzione di rivelare le particolarità del suo processo quando avrà riunito 30 soscrizioni di 300 fiorini

ciascuna. La spesa per la lastra è stimata 100 fiorini di Germania, quella della carta preparata 6 Kreutzer, a 22 centesimi per foglio.

Sebbene non sia ignoto ai chimici ed anche ad alcuni artisti, pure un giornale inglese ha riputato utile render pubblico il modo di operar facilmente e prontamente la dissoluzione della coppale nello spirito di vino per la preparazione della vernice. Ecco questo mezzo semplicissimo. Si fa disciogliere un oncia di canfora in un *quarter*, misura inglese, d'alcool; si aggiungono 8 once di coppale in piccoli frammenti, si pone il vaso che contiene queste materie sopra un bagno d'arena, o anche a bagno-maria, regolando il calore in modo che le bolle le quali si sollevano dal fondo possano contarsi, fino alla completa soluzione. Siccome operando così viene disciolta più coppale di quella che il liquido raffreddato possa ritenerne in soluzione, è opportuno mettere la soluzione da parte per alcuni giorni, e quando per la separazione della coppale eccedente la vernice è divenuta ben chiara, decantarla, serbando il deposito per un altra operazione.

I sigg. *Herst*, *Heycock*, e *Wilkinson* inglesi hanno imaginato un facil mezzo d'impedire che le carrozze si rovescino lateralmente, o *ribaltino*, come si dice comunemente. Questo mezzo consiste in due quadri o telai di ferro, che si adattano a cerniera alla parte superiore di ciascuno dei portelli della carrozza, e che si muovono con essi. Alla parte inferiore di questi telai è un fusto di ferro solido e verticale, che porta in cima una rotella, e di tal lunghezza che nella posizione naturale della carrozza la rotella non tocca terra: ma se la carrozza s'inclina da un lato, il telaio di quel lato gira intorno al suo punto di sospensione, conservando la posizione verticale che la carrozza ha perduto, e se l'inclinazione di questa oltrepassi un certo punto, il telaio scostatosi inferiormente da lei, và a posare sul suolo e la sostiene, impedendola dal rovesciarsi, senza impedirla dal camminare, in grazia della rotella. Vi è da ciascuno dei due lati un ferro talmente disposto, che limita il soverchio discostamento del telaio.

Monaco 19 *Agosto.*—Il problema di far filare da una macchina il lino come il cotone, è stato finora uno de' più ardui per i meccanici, ed a malgrado di vistosi premii a ciò proposti dai governi inglese e francese, non era stato finora sciolto se non imperfettamente. È riuscito adesso ad un distinto genio meccanico il sig. *Hofer* di Meran nel Tirolo di risolvere il gran problema per mezzo d'ingegnosissimo meccanismo che cagionerà non piccola rivoluzione nelle

manifatture di lino. Il sig. Hofer venne a Monaco, comunicò la sua invenzione al meccanico *Ertl* celebre non meno per i proprii lavori che per quelli intrapresi per il sig. *Reichembach*; e questi secondo i principii dell' inventore eseguì con pari ingegno ed abilità una tal macchina di filatura di 34 rocchetti, che or trovasi in Monaco, e che vien messa in moto da un solo uomo. Il sig. H. ha ottenuto per questa macchina una privativa dal re di Baviera, e cercherà ottenerne dall'Austria e dalla Prussia. Possono ancora costruirsi simili macchine per uso privato, di 4, 6 e 8 rocchetti, secondo i bisogni economici. Può ottenersi il filo d'ogni grossezza, secondo la situazione che si dà ad una ruota.

Società scientifiche.

Società medico fisica fiorentina.—Nell'adunanza ordinaria del 8 ottobre il segretario delle corrispondenze comunicò alla società le lettere di ringraziamento di alcuni sigg. soci corrispondenti: e quindi si passò alla lettura d' una memoria inviata dal socio sig. Michelacci, e contenente una serie d' osservazioni ostetriche molto importanti. Figuravano in primo luogo fra queste, due casi da esso qualificati per idrometra congiunta alla gravidanza, nel primo dei quali si valutò il peso dell'acque scolate all'epoca del parto a 50 libbre di nostra misura; il feto espulso emaciato, e fievolissimo non sopravvisse, e la madre ricuperò poco dopo la sua salute ad onta dell'anasarca concomitante la sua gravidanza. Si distingueva poi il secondo di quei casi per la coincidenza di mola idatigena e di feto acefalico coll'aderenza della placenta alle pareti uterine, da cui staccossi in pezzi pel processo della corruzione avvenuta nei primi dì del puerperio. Successe a questi la descrizione istorica di due parti forzati eseguiti dal med. per copiosa emoragia, proveniente da attacco della placenta al collo dell' utero; ambedue tendenti a provare l' utilità di siffatto espediente per la salvezza della madre, ed uno d'essi provando l'insussistenza del volgare assioma, ch' un feto cioè ottimestre non sia suscettivo di vita ulteriore. Tre osservazioni furono addotte per comprovare l'efficacia della segale cornuta per rianimare le doglie del parto sopite; e terminò la memoria coll'esposizione d'un estrazione a brani di feto settimestre putrefatto nell' utero, per cui dovè l' operatore ricorrere a dei particolari compensi per afferrare il dorso privo dell' estremità inferiori, che se ne erano staccate.

Successe a questa lettura quella d' altra memoria trasmessa alla società dal sig. dot. Thaon medico ad Orbetello vertente sull'attuale sistema delle condotte mediche, e chirurgiche, da cui fece l'autore

risaltare con sagacità un doppio fonte d'inconvenienti, che parteggiati dal condotto e dall'infermi, i quali però ricadono tutti sulla società in massa, ed i quali potrebbero a suo giudizio venire eliminati, o minorati da alcune riforme da esso dettagliate nel suo scritto, e di cui sollecitava l'assenso della società; la quale plaudendo al buon animo, e zelo di questo dotto medico, s'astenne però dall'emettere alcun voto in proposito.

Esonerossi quindi il dot. del Greco del suo impegno di relatore sull'operetta del socio corrispondente sig. dot. Cassan, intitolata ricerche anatomiche, e patologiche su i casi d'utero doppio e di superfetazione, concorrendo pienamente coll'autore nella parte più bella, ed estesa, cioè l'anatomico-comparativa dell'utero bilobato, ma ne discordò nelle conclusioni fisiologiche, cioè nella ammissione di superfetazione a utero bicorne soltanto secondo l'autore, sembrandogli, che il caso di superfetazione allegato da Eisenmarin, e da La Chaussé, in cui la necrossia mostrò l'utero semplice, non fosse validamente infirmato dalla supposizione dell'autore, che si trattasse cioè in tal caso di nascita precoce e tardiva di due germi simultaneamente concepiti, e sviluppati.

Necrologia.

La repubblica delle lettere ha sofferto una gravissima perdita, e Fermo ha pianto amaramente la morte di un suo illustre cittadino il *canonico Ignazio de' marchesi Guerrieri*, mancato a' vivi il dì 7 dicembre del 1825 nella età di anni sessantacinque. Apparteneva egli ad una delle più nobili, e cospicue famiglie di quella città; perciocchè fù figliuolo del balì Onorio Guerrieri, e fratello di monsignor Guerrieri segretario de' vescovi, e regolari, non ha molti anni passato di vita. Ricevette egli in patria l'educazione giovanile; quindi recossi nel celebre collegio Montalto di Bologna, ove percorse i primi studi letterari, e fin da piccolo presagì che uomo riuscirebbe.

Continuò gli studii suoi in Roma ove fù eletto a canonico della chiesa di S. Maria in via lata, succedendo a Monsig. Regis. Sortì un ingegno al sommo pieghevole, e si distinse in ispezieltà nelle lettere latine dettando versi soavissimi con istraordinaria facilità, onde egli era da molti ricerco, e poichè aveva proprosto di non negare a chicchessia l'opera sua, era presto a satisfare. Fu acclamato in patria segretario perpetuo dell'antichissima accademia degli Erranti, ed era socio di altre principali unioni letterarie d'Italia, fra cui dell'Arcadia.

Si conosceva egli eziandio delle greche lettere; ma nella poesia

latina, e nella epigrafia era valentissimo. Splendea fra tutti quei che compongono i collegi della teologia, e del giure sì civile e sì canonico nella fermana università. Era dotato il Guerrieri di una indole amena e piacevole, cotalchè formava la delizia degli amici, e de' cittadini suoi; e, avvegnachè oppresso dagli anni, e via più da malattie, conservò sino all'ultimo una mente lucidissima, e una cotal lepidezza ne' suoi discorsi che il rendevano a tutti carissimo.

(*Articolo comunicato.*)

Il giorno 26 del p.° p.° settembre l'I. R. conservatorio di musica di Milano perdette *Vincenzo Federici* che da 18 anni vi era professore di composizione e da un anno censore. Undici opere teatrali (1) da lui composte pei teatri di Londra, di Torino e di Milano, il posero nella schiera degli egregi maestri, e quello di *Castore e Polluce* che si cantò sul nostro teatro alla Scala nel 1803 e 1805 confermò ed accrebbe la sua già distinta fama. Sicchè ben a ragione increbbe agli amatori del semplice ed elegante stile che da molt'anni limitatosi all'insegnamento, il Federici più non pensasse ad arricchire le scene con nuovi lavori. Egli nacque in Pesaro nel 1764, e di 16 anni uscito di patria, studiò e professò musica in Londra col solo sussidio di alcuni principii avuti in un collegio letterario; onde può dirsi scolare di sè medesimo. Da Londra passò nell'America settentrionale; ma trovatala allora più curante d'armi e di commercio che d'arti belle, si restituì a Londra ove fu maestro al cembalo del real teatro dell'opera italiana, e scrisse con felice successo. Indi chiamato a Milano nel 1803, giustificò coi nuovi spartiti la fama che n'era percorsa, e si meritò poi d'essere eletto maestro di composizione nel conservatorio, apertosi nell'anno 1808. Chi l'ebbe a maestro ammirò in lui profondo sapere, chiarezza di metodo e sicurezza di teoriche; chi lo trattò come amico pregiò in lui la gentilezza di costumi, la schiettezza dell'animo e la non volgare letteratura in diverse lingue: e gli uni e gli altri piangono amaramente la perdita del maestro e dell'amico. (*Est. dalla Gazz. di Mil.*)

(1) L'Olimpiade, il Demofoonte, la Zenobia, la Nitteti, la Didone, il Giudizio di Numa, l'Oreste in Tauride, la Sofonisba, l'Idomeneo, la Conquista delle Indie, l'Ifigenia in Aulide.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*)

N.° XXXVI. *Ottobre* 1826.

N.° 467. STORIA DELLA RIGENERAZIONE DELLA GRECIA, dal principio del 1825, fino all'aprile 1826, per servire di continuazione a quella di H. L. POUQUEVILLE, di STEFANO TICOZZI. *Italia* 1826. Tomo XI. — Si vende presso i *Fratelli Giachetti* di *Prato.*

468. BIBLIOTECA DEL MEDICO PRATICO, ovvero MANUALI delle diverse parti dell' arte medica, in cui si contengono in ristretto le cognizioni pratiche, e le scoperte importanti dovute ai progressi delle scienze mediche nel XIX secolo. — Traduzione dal francese, presso i *Fratelli Giachetti* di *Prato.* — Questa Biblioteca si comporrà dei seguenti manuali : — MANUALE di clinica medica — di clinica chirurgica — di Anatomia generale — di Anatomia descrittiva — di Anatomia comparata — di Terapeutica e materia medica — di Terapeutica chirurgica — di Ostetricia — di Medicina legale e tossicologia — di Iginica — di Veterinaria. È pubblicata la prima delle 3 dispense che formeranno il MANUALE DI CLINICA MEDICA, di L. MARTINET, 12.° di pag. 168, prezzo lire 6 per le tre dispense.

469. OPERE del padre PAOLO SEGNERI. *Padova*, 1826, pei *tipi della Minerva.* Vol. I.° Quaresimale del Padre Paolo Segneri della Compagnia di Gesù. Vol. I.° di pag. 277.

470. OPERE di PIETRO METASTASIO. *Firenze* 1826 presso *G. Molini.* Tomo quarto: e XXI.° della BIBLIOTECA ITALIANA PORTATILE, prezzo paoli 9.

471. ROMANZI STORICI DI WALTER-SCOTT. *Firenze* 1826, *tip. Cohen e c.* Tomo I.° La promessa sposa di Lammermoor, o nuovi racconti del mio ostiere, raccolti e pubblicati da Iedediah Cleishbotham, maestro di scuola, e sagrestano della parrocchia di Gandercleugh, volgar. del prof. G. Barbieri. Tomo I, prezzo paoli 2 e mezzo pegli associati, e paoli 3 per i non associati.

472. PROTESTA contro i progetti di uno scolo generale della

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell' Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con li articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

campagna a destra del Reno, depositata negli atti della commissione del Reno; e VOTO del sig. C. ASSALINI ispettor generale di acque, strade, ponti ec., negli stati estensi a difesa della Romagna. *Imola*, 1826, presso *Galeati e c.* 4.° di pag. 45 con una carta topografica.

473. STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA di P. L. GINGUENÉ, traduzione del prof. D. Perotti, con note ed illustrazioni. Edizione rivista sull' originale francese. *Firenze* 1826, *tip. Daddi* Vol. terzo, prezzo paoli otto. — Si trova al Gabinetto Scientifico e letterario, e presso i principali librai.

474. DESCRIZIONE DEL VIAGGIO AEREO, fatto dal sig. FRANCESCO ORLANDI, dalla piazza di S. M. Novella di Firenze sino alle Falle, con la succinta esposizione della parte più interessante della macchina aerobatica servita per tal viaggio. *Firenze* 1826, presso *Luigi Pezzati*, al prezzo di un paolo.

475. SOPRA I MODERNI FALSIFICATORI di medaglie greche antiche nei tre metalli, nello spazio di pochi anni. *Firenze* 1826, *Attilio Tofani*, 4.° di pag. 40 con tavole 4.

476. La MORALE APPLICATA ALLA POLITICA, del sig. DROZ, prima traduzione ital. di S. C., 8.° *Firenze* 1826, al Gabinetto scientifico e letterario, e presso i principali librai d' Italia, prezzo paoli 3 e mezzo.

477. OSSERVAZIONI GEOLOGICHE, e memorie storiche di Accumoli in Abbruzzo, di AGOSTINO CAPPELLO, dott. in F. e M. Parte prima. *Roma* 1825, nella *Stamp. del Giornale Arcadico*, 8.° di pag. 160. — Si vende presso l' autore.

478. CRONICA di MATTEO VILLANI, a miglior lezione ridotta, coll' aiuto di testi a penna. *Firenze* 1826, per il *Magheri*. Tomo VI. 8.° di pag. 240, prezzo lir. 5, e pegl' associati lir. 4 toscane.

479. BIBLIOTCA AMENA ED ISTRUTTIVA. *Milano* 1826, *A. F. Stella* e c. volumetti XXXIV, e XXXVI. Rime del Petrarca, Volumetti VII e VIII.

480. COLLEZIONE SCELTA di cento monumenti sepolcrali nel comune cimitero di Bologna. — *Bologna* 1826 presso *Natale Salvardi*, fascicolo II — Contiene li seguenti monumenti. — Tavola VI. Bonfioli Alfonso n. Malvezzi. — VII. Pepoli Odoardo. — VIII. Amoretti Girolamo n. Bolognessi. — IX. Tatini Sebastiano. — X. Brunetti Carolina n. Caselli. — prezzo scudi 1. 20 romani, ossia franchi 6. 45.

481. BIBLIOTECA AGRARIA diretta dal sig. MORETTI. *Milano* 1826 *A. F. Stella* tom. I e II. — Elementi di agricoltura teorico pratica, compilati dal sig. dott. Moretti e Carlo Chiolin; vol. I e II.

482. DELLA VITA DI CARLO GOLDONI e della sua Commedia,

lezioni quattro di DOMENICO GAVI. *Milano* 1826, *A F. Stella e f.* 8.° p. 208, prez. lir. 2. 50 ital.

483. FILOSOFIA DELLA STATISTICA esposta da MELCHIOR GIOIA. *Milano* 1826 presso *G. Pirotta.* — Tomo primo, 4.° di p. 308.

484. COLLEZIONE PORTATILE DI CLASSICI ITALIANI. *Firenze* 1826 *P. Borghi e C.* volumi XIV e XV. Tragedie di VITTORIO ALFIERI. Vol. IV, e V. *Autori delle collezioni già pubblicate.* Metastasio drammi — 10 volumi — Alfieri, tragedie 4 volumi. *Sotto i torchi*: Monti, tragedie vol. unico — Maffei, la Merope, e Tasso, l' Aminta, vol. unico.

ERRATA IMPORTANTE

Pel fascicolo precedente, *Settembre* N.° 69.

Pag: 163. lin. 18. s' intorbidò coll' acido solforico,
leggasi col nitrato di barite,
166. 1. esattezza quasi assoluta,
leggasi esattezza assoluta,

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

OTTOBRE 1826.

Giorni	Ora	Barometro	Termo.		Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
			Interno	Esterno					
1	7 mat.	28. 0,3	17,4	15,9	70		Gr. Le.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,9	17,6	17,7	76		Tr. Gr.	Ser. nuv.	Ven. for.
	11 sera	28. 1,3	17,6	14,2	75		Pon.	Sereno	Ventic.
2	7 mat.	28. 1,4	17,1	14,2	75		Sc. Le.	Ser. calig.	Ven. for.
	mezzog.	28. 1,5	17,0	12,1	54		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,6	16,9	15,5	69		Lib.	Nuvolo	Calma
3	7 mat.	27. 10,6	16,9	15,3	77	0,05	Scir.	Nuvolo	Ven. for.
	mezzog.	27. 10,9	16,9	14,8	86	0,10	Gr. Le.	Nuvolo	Ven. for.
	11 sera	27. 10,9	16,4	12,1	96	0,62	Gr. Le.	Sereno	Vento
4	7 mat.	27. 10,4	15,7	12,4	97	0,11	Ostro	Pioggia	Calma
	mezzog.	27. 10,2	15,6	12,5	89	0,26	Gr. Le.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 9,8	15,1	12,3	97	0,03	Grec.	Nuv. sereno	Calma
5	7 mat.	27. 10,1	14,8	11,6	94		Ostro	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 10,2	15,3	14,2	79	0,16	Tr. Ma.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 9,3	14,6	11,8	99	0,31	Tram.	Pioggia	Ventic
6	7 mat.	27. 7,5	14,2	11,5	93	0,28	Lib.	Piovoso	Ventic
	mezzog.	27. 8,0	14,1	11,9	97	0,13	Pon.	Pioggia	Ventic
	11 sera	27. 9,0	13,8	11,0	90	0,15	Gr. Le.	Nuvolo	Calma
7	7 mat.	27. 10,4	13,3	11,1	89		Gr. Le.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 9,6	13,3	8,9	77		Lev.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27. 11,9	13,3	13,0	80		Tram.	Nuvolo	Vento

Giorni	Ore	Barometro	Term. Interno	Term. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	9 mat.	27. 11,5	13,1	[illegible]	72		Grec.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 11,[illegible]	13,2	[illegible]	68		Gr. Tr.	Ser. nebb.	ven. fort.
	11 sera	27. 11,5	13,3	[illegible]	83	0,33	Tram.	Pioggia	Vento
9	7 mat.	27. 9,8	13,5	[illegible]	89	0,12	Tram.	Nuv. ser.	Ventic.
	mezzog.	27. 10,0	[illegible]	15,8	71		Gr. Tr.	Ser. con nuv.	Ven. for.
	11 sera	27. 10,8	[illegible]	13,7	83		Grec.	Nuv. ser.	Ventic.
10	7 mat.	27. 10,[illegible]	13,2	[illegible]	91		Ostro	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	27. 10,4	[illegible]	[illegible]	79		Tram.	Ser. nuv.	Ventic.
	11 sera	27. 11,0	14,1	11,[illegible]	[illegible]	0,65	Gr. Le.	Piovoso	Ventic.
11	7 mat.	27. 11,9	[illegible]	[illegible]	81		Grec.	Ser. nuv.	Vento
	mezzog.	28. 0,5	[illegible]	[illegible]	72		Gr. Tr.	Ser. nuv.	Vento
	11 sera	28. 1,7	[illegible]	[illegible]	78		Gr. Tr.	Ser. neb.	Ventic.
12	7 mat.	28. 1,8	14,0	12,4	77		Ostro	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,9	[illegible]	16,3	62		Tram.	Ser. neb.	Ven. fort.
	11 sera	28. 2,3	[illegible]	14,5	72		Tram.	Sereno	Vento
13	7 mat.	28. 2,6	14,8	14,0	70		Gr. Tr.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,5	15,1	17,2	60		Tram.	Sereno	Ven. for.
	11 sera	28. 2,4	15,7	14,5	67		Gr. Tr.	Sereno	Ventic.
14	7 mat.	28. 2,3	15,1	10,[illegible]	92		Gr. Le.	Ser. con nebbie	Ventic.
	mezzog.	28. 2,1	15,4	17,1	65		Gr. Le.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 2,0	[illegible]	13,3	71		Gr. Le.	Coperto	Calma
15	9 mat.	28. 1,8	[illegible]	14,3	72		Gr. Le.	Nuv. rotto	Vento
	mezzog.	28. 1,[illegible]	[illegible]	18,5	74		Grec.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. [illegible]	[illegible]	13,3	[illegible]	0,12	Grec.	Ser. con nu. all'oriz.	Calm.
16	9 mat.	28. [illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	Gr. Le.	Ser. con nuv.	Ventic.
	mezzog.	28. [illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	Tram.	Nuvolo rotto	Ventic.
	11 sera	28. [illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]		[illegible]	Coperto	Calma
17	7 mat.	28. [illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	Gr. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. [illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]		Ostro	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. [illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]		Gr. Le.	Ser. con nebb.	Ventic.
18	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]		[illegible]	[illegible]	Ventic.
	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]		Gr. Le.	Sereno	Calma
	11 sera	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]		Gr. Le.	Velato	Ventic.
19	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]		Lev.	Sereno	Ventic.
	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]		Gr. Le.	Ser. calig.	Calma
	11 sera	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]		[illegible]	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo.		Igrometro	[illegible]	Anemoscopio	Stato del cielo	
			Interno	Esterno					
20	7 mat.	28. 2,3	15,8	11,9	95		Ostro	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,2	16,0	16,8	83		Gr. Le.	Se. con nu. all'oriz.	Calma
	11 sera	28. 2,5	16,5	13,7	94		Ostro	Ser. con neb.	Ventic.
21	7 mat.	28. 2,7	16,2	13,0	93		Gr. Le'	Ser. con nebb.	Ventic.
	mezzog.	28. 3,1	16,6	16,8	69		Grec.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 3,0	16,7	13,6	87		Ostro	Sereno	Calma
22	7 mat.	28. 3,0	16,2	11,8	92		Sc. Le.	Ser. con neb.	Ventic
	mezzog.	28. 3,0	16,2	15,9	78		Ostro	Sereno	Calma
	11 sera	28. 2,9	16,6	12,7	95		Gr. Le.	Ser. con neb. all'oriz.	Ventic
23	7 mat.	28. 3,0	16,2	12,6	98		Tr. Ma.	Nuv. nebb.	Ventic.
	mezzog.	28. 3,0	16,2	16,8	78		Ostro	Ser. nuv.	Calma
	11 sera	28. 3,2	16,4	14,0	94		Ostro	Sereno	Calma
24	7 mat.	28. 3,3	15,8	12,2	94		Gr. Le.	Nuv. nebb.	Ventic.
	mezzog.	28. 3,2	16,2	15,7	83		Maes.	Nuv. rotto	Ventic.
	11 sera	28. 3,0	16,4	14,5	93		Ostro	Nuvolo	Calma
25	7 mat.	28. 2,0	16,2	14,0	94	0,02	Lev.	Pioviggine	Calma
	mezzog.	28. 1,4	16,3	16,9	77		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 11,6	16,1	14,0	93	0,36	Ostro	Pioggia	Calma
26	7 mat.	27. 10,2	15,8	13,0	92	0,02	)stro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 9,4	15,8	15,0	86	0,01	r. Le.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	27. 7,8	15,1	12,0	95	0,33	r. Le.	Nuvolo	Calma
27	7 mat.	27. 5,5	14,4	11,0	90	0,34	cir.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 7,0	13,8	15,0	92		ram.	Sereno	Vento
	11 sera	27. 8,2	13,9	13,5	78	0,01	r. Tr.	Ser. con nebb.	Ven. for.
28	7 mat.	27. 10,0	13,3	12,2	79		. Tr.	Ser. con nebb.	Vento
	mezzog.	27. 10,7	13,7	15,1	73		. Tr.	Ser. nuv.	Ven. fort.
	11 sera	28. 0,7	14,0	12,7	78		ram.	Ser. nebb.	Vento
29	7 matt.	28. 0,9	13,8	12,2	75		ram.	Ser. con nebb.	Ven. for.
	mezzog.	28. 0,7	13,7	15,0	49		ram.	Sereno	Ven. for.
	11 sera	28. 0,6	14,0	12,0	66		. Tr.	Sereno	Vento
30	7 matt.	27. 11,9	13,3	9,4	83		. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 11,4	13,7	12,0	77		on.	Ser. bellissimo	Ventic.
	11 sera	27. 11,5	13,8	10,5	91		r. Le.	Sereno	Ventic
31	7 matt.	28. 0,3	13,2	7,1	91		ev.	Ser. ragn.	Ventic
	mezzog.	28. 0,5	13,1	11,9	58		. Tr.	Ser. neb.	Ventic.
	11 sera	28. 0,3	13,3	10,9	80		rec.	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo.		Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
			Interno	Esterno					
8	7 mat.	27. 11,5	13,3	12,0	72		Grec.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 11,2	13,3	14,1	68		Gr. Tr.	Nuv. nebb.	ven. fort.
	11 sera	27. 11,7	13,3	13,0	99	0,33	Tram.	Pioggia	Vento
9	7 mat.	27. 9,8	13,5	13,0	89	0,12	Tram.	Nuv. ser.	Ventic
	mezzog.	27. 10,0	14,0	15,6	71		Gr. Tr.	Ser. con nuv.	Ven. for.
	11 sera	27. 10,8	14,4	13,7	83		Grec.	Nuv. ser.	Ventic.
10	7 mat.	27. 10,3	14,2	12,0	92		Ostro	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	27. 10,4	14,3	15,4	79		Tram.	Ser. nuv.	Ventic.
	11 sera	27. 11,0	14,6	11,3	95	0,68	Gr. Le.	Piovoso	Ventic.
11	7 mat.	27. 11,9	13,3	12,0	81		Grec.	Ser. nuv.	Vento
	mezzog.	28. 0,5	14,2	14,9	72		Gr. Tr.	Ser. nuv.	Vento
	11 sera	28. 1,7	14,2	13,6	75		Gr. Tr.	Ser. neb.	Ventic.
12	7 mat.	28. 1,8	14,0	12,4	77		Ostro	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 1,9	14,3	15,3	62		Tram.	Ser. neb.	Ven. fort.
	11 sera	28. 2,5	15,1	14,5	72		Tram.	Sereno	Vento
13	7 mat.	28. 2,6	14,8	14,0	70		Gr. Tr.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,5	15,1	17,2	60		Tram.	Sereno	Ven. for.
	11 sera	28. 2,4	15,7	14,5	67		Gr. Tr.	Sereno	Ventic.
14	7 mat.	28. 2,3	15,3	10,0	90		Gr. Le.	Ser. con nebbie	Ventic.
	mezzog.	28. 2,1	15,4	17,1	66		Gr. Le.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 2,0	16,8	15,5	71		Gr. Le.	Coperto	Calma
15	7 mat.	28. 1,6	15,8	15,5	72		Gr. Le.	Nuv. rotto	Vento
	mezzog.	28. 1,8	15,8	16,5	74		Grec.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 1,7	15,5	13,5	95	0,10	Grec.	Ser. con nu. all'oriz.	Calma
16	7 mat.	28. 1,6	15,3	13,5	91	0,07	Gr. Le.	Ser. con nuv.	Ventic
	mezzog.	28. 1,9	15,4	15,8	91	0,05	Tram.	Nuvolo rotto	Ventic
	11 sera	28. 2,2	15,5	14,5	96		Po. Lib.	Coperto	Calma
17	7 mat.	28. 2,2	15,3	14,5	87	0,01	Gr. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 2,3	15,5	16,8	73		Ostro	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 2,7	15,7	13,7	92		Gr. Le.	Ser. con nebb.	Ventic.
18	7 mat.	28. 2,6	15,3	12,1	94		Scir.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,5	15,3	15,9	82		Gr. Le.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 2,6	16,0	13,9	91		Gr. Le.	Velato	Ventic.
19	7 mat.	28. 2,4	15,6	12,8	90		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 2,4	15,8	16,8	73		Gr. Le.	Ser. calig.	Calma
	11 sera	28. 2,3	16,2	13,4	93		Sc. Le.	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 2,3	15,8	11,9	95		Ostro	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,2	16,0	16,8	83		Gr. Le.	Se. con nu. all'oriz.	Calma
	11 sera	28. 2,5	16,5	13,7	94		Ostro	Ser. con neb.	Ventic.
21	7 mat.	28. 2,7	16,2	13,0	93		Gr. Le.	Ser. con nebb.	Ventic.
	mezzog.	28. 3,1	16,6	16,8	69		Grec.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 3,0	16,7	13,6	87		Ostro	Sereno	Calma
22	7 mat.	28. 3,0	16,2	11,8	92		Sc. Le.	Ser. con neb.	Ventic
	mezzog.	28. 3,0	16,2	15,9	78		Ostro	Sereno	Calma
	11 sera	28. 2,9	16,6	12,7	95		Gr. Le.	Ser. con neb. all'oriz.	Ventic
23	7 mat.	28. 3,0	16,2	12,6	98		Tr. Ma.	Nuv. nebb.	Ventic.
	mezzog.	28. 3,0	16,2	16,8	78		Ostro	Ser. nuv.	Calma
	11 sera	28. 3,2	16,4	14,0	94		Ostro	Sereno	Calma
24	7 mat.	28. 3,3	15,8	12,2	94		Gr. Le.	Nuv. nebb.	Ventic.
	mezzog.	28. 3,2	16,2	15,7	83		Maes.	Nuv. rotto	Ventic.
	11 sera	28. 3,0	16,4	14,5	93		Ostro	Nuvolo	Calma
25	7 mat.	28. 2,0	16,2	14,0	94	0,02	Lev.	Pioviggine	Calma
	mezzog.	28. 1,4	16,3	16,9	77		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 11,6	16,1	14,0	93	0,36	Ostro	Pioggia	Calma
26	7 mat.	27. 10,2	15,8	13,0	92	0,02	Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 9,4	15,8	15,0	86	0,01	Gr. Le.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	27. 7,8	15,1	12,0	95	0,33	Gr. Le.	Nuvolo	Calma
27	7 mat.	27. 5,5	14,4	11,0	90	0,34	Scir.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 7,0	13,8	15,0	92		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	27. 8,2	13,9	13,5	78	0,01	Gr. Tr.	Ser. con nebb.	Ven. for.
28	7 mat.	27. 10,0	13,3	12,2	79		Gr. Tr.	Ser. con nebb.	Vento
	mezzog.	27. 10,7	13,7	15,1	73		Gr. Tr.	Ser. nuv.	Ven. fort.
	11 sera	28. 0,7	14,0	12,7	78		Tram.	Ser. nebb.	Vento
29	7 matt.	28. 0,9	13,8	12,2	75		Tram.	Ser. con nebb.	Ven. for.
	mezzog.	28. 0,7	13,7	15,0	49		Tram.	Sereno	Ven. for.
	11 sera	28. 0,6	14,0	12,0	66		Gr. Tr.	Sereno	Vento
30	7 matt.	27. 11,9	13,3	9,4	83		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 11,4	13,7	12,0	77		Pon.	Ser. bellissimo	Ventic.
	11 sera	27. 11,5	13,8	10,5	91		Gr. Le.	Sereno	Ventic
31	7 matt.	28. 0,3	13,2	7,1	91		Lev.	Ser. ragn.	Ventic
	mezzog.	28. 0,5	13,1	11,9	58		Gr. Tr.	Ser. neb.	Ventic.
	11 sera	28. 0,3	13,3	10,9	80		Grec.	Sereno	Ventic.

L'Antologia si pubblica ogni mese, per fasciolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume ed ogni volume, è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In Firenze, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux.*

In Milano, per tutto il regno Lombardo Veneto } dalla *Spedizione delle Gazzette.* presso *l' I. e R. Direz. delle Poste.*

In Torino } in Genova } per tutti li Stati Sardi, alle respettive *Direzioni delle Spediz. delle Gazzette* presso *la R. Direz. delle Poste.*

In Modena presso *Gem. Vincenzi e C.o* libr.

In Parma presso il sig. *Dervie* direttore delle Poste.

In Roma per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, impieg. nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.

In Napoli,

In Palermo, per tutta la Sicilia presso il sig. *F. Gruis*, via Toledo N.° 7.

In Augusta, presso la *Direzione delle Gazzette.*

In Ginevra presso *J. J. Paschoud.*

In Parigi presso *Barrois l'ainé* lib. Rue de Seine N. 10.

In Londra presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row

Il Prezzo d' associazione da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno		franco di porto per la posta
Per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto per la posta
Per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.		franco alle frontiere per la posta
Per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8.		franco di porto per la posta
Per il *Regno di Napoli* — per la *Sicilia*, posto in *Palermo*	onze 3. 12.	compreso il porto sino a Palermo
Per l' *Estero*, — franchi 36.		franco Torino o Milano
	o franchi 52.	franco Parigi per la posta

Le annate separate 1821-24 non si trovano più complete, e la collezione completa degli anni 1821-25, non si rilascia a meno di L. 150.

OTTOBRE, 1826.

ANTOLOGIA

GIORNALE
DI
SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 71-72

Novembre e Dicembre 1826.

Anno VI. Vol. XXIV.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

Direttore e Editore

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

AVVISO

Ai Sigg. Associati che non hanno ancora pagato il secondo semestre del presente anno, si rinnova la preghiera di farlo senza ritardo.

ANTOLOGIA

N.° LXXI e LXXII. *Novembre e Dicembre* 1826.

Dell' Ordinamento della scienza della cosa publica.

Lettere del Professore Gio. Domenico Romagnosi *a* Giovanni Valeri *Professore di Diritto Criminale nella Università di Siena.*

Lettera quinta ed ultima.

Allorchè divisai di volgere le mie ricerche sullo stato sociale *in quanto dipende dalle umane disposizioni*, e ritenendo sempre che nel rimanente sottostar debba all'impero delle circostanze esterne ed interne necessarie (§. 291), mi si presentarono le condizioni imposte ad uno scrittore nel movere i primi passi in una scienza che si voleva rigorosa e dimostrativa. La prima di queste condizioni consisteva nel fissare gli argomenti capitali delle disquisizioni. Essi si riducono ai seguenti cioè:

I. Posto che si vuole la conservazione mediante il perfezionamento degli umani individui, si domanda, se lo stato di sociale aggregazione sia assolutamente *necessario* onde ottenere la detta conservazione col perfezionamento?

II. In caso affermativo, qual è per ogni membro il *titolo di ragione* dell'atto di aggregazione, e quali ne sono i *limiti* di diritto?

III. Quale sarà la *forma* della società voluta dalla legge di fatto e di ragione della natura?

IV. In conseguenza di tutto questo, quale sarà l'indole e quale la *competenza* della ragion politica interna?

Ecco le quistioni fondamentali e massime che appartengono all'ordine *costitutivo* della socialità.

Fondazione necessaria dell' aggregazione sociale.

Rispetto alla prima domanda fu dimostrato che lo stato sociale è di una così assoluta necessità, tanto per conservare la vita quanto per attivare l'umana ragionevolezza (§. 167, 369), che senza di lui l'umana specie sarebbe non solo di condizione peggiore delle bestie, ma essa perirebbe in molta parte, o almeno (come le storie dimostrarono) abbandonata a tutti gli orrori della fame e della nudità, divorerebbe gli altri suoi simili. Senza dunque perdersi in una perplessa teoria di cause finali per dimostrare che l' uomo è nato, fatto per la società, e che la società è lo stato unico naturale dell'uomo, basta far constare essere lo stato sociale di ASSOLUTA NECESSITA' per la conservazione e ragionevolezza della specie umana, onde erigere l'aggregazione sociale in primario ed assorbente *dovere* indeclinabile di natura. Da ciò nasce un assoluto, perpetuo ed irrefragabile DIRITTO DI SOCIALITA' (§. 213) ossia di vivere in società, dal quale poi discendono i più solidi doveri e diritti per la conservazione e per l' ordine di questo stato (§. 249 al 256).

Tolto questo principio, tutta la scienza e tutta l' arte sociale rimane senza dimostrazione, senza vigore e senza sanzione. (§. 252 al 256). Tutti i diritti publici e privati, tutte le obbligazioni civili, civiche e di stato mancano di solido fondamento. Senza di questo principio non si potrebbe nemmeno *in fatto* spiegare come le umane società si conservino in onta dei flagelli descritti dalla storia (§. 151). Per lo contrario, assicurato il dogma fondamentale di questa necessità, si comunica a tutte le condizioni costituenti lo stato sociale ed a tutti i mezzi necessarii alla di lui vita un carattere così pieno e così irrefragabile di diritto, che ogni dettame vien consacrato col titolo medesimo della instituzione di questo stato (§. 370). Io non saprei mai raccomandare abbastanza il concatenamento di queste idee, perocchè senza di lui ogni nostra teoria manca di guida, di nesso necessario e di sanzione. Dall' altra parte poi, fermato a dovere questo primo punto, si esclude così ogni atto arbitrario ed erroneo, che tolta la necessità di soddisfare all'oggetto della sociale fondazione, ogni sacrificio imposto alla padronanza originaria dell' uomo, non solo diviene senza titolo, ma riesce positivamente criminoso.

Che cosa dunque rimane? Fuorchè tessere la teoria dei *mezzi* necessarii a soddisfare allo scopo della sociale colleganza in modo che si escluda l'erroneo e l' arbitrario. In questo magistero appunto

consiste l'arte di associare la politica colla giustizia, ed il diritto comune coll'utilità individuale (§ 367, 368, 376)). Per la qual cosa anche qui voi vedete che l'opera della pace dell'equità della salute e della sicurezza delle genti risulta soltanto dalla ferma dimostrazione della necessità dei mezzi di cui parliamo.

Io ho creduto conveniente di accennarvi non solo come dimostrar si doveva la legge necessaria dell'associazione, ma eziandio la successiva ed ulteriore sua influenza su tutta la dottrina, perocchè negli scritti dei publicisti non troviamo quell'impero, quel vigore e quella coerenza che attribuire si dovea a questo principio. Non basta annunziare in astratto il principio *della sociabilità*: non basta disegnare i rapporti di una spirituale convenienza, ma fa d'uopo eziandio dimostrare che esistono i tali assoluti ed urgenti bisogni, e quindi occorrono i tali poteri, i tali motori, le tali forze e le tali opere, volute così da una imperiosa necessità, che l'uomo senza di loro sarebbe vittima della più orrenda degradazione, e sarebbe posto fuori della sua sfera. Ecco come io intendo che dar si doveva vigore e coerenza alle leggi di diritto dell'associazione. Un grande e sommo interesse, anzi tutta la sanzione che avvalora la giustizia, risulta dalla dimostrazione di questo principio e dalla sua conseguente e dimostrata applicazione. A che giova assumere la linea specolativa dell'eguaglianza se alla di lei violazione non si dimostra annessa la sanzione dell'interesse? Ora questo interesse da che risulta se non che dall'assorbente e massima *necessità personale* della sociale convivenza? Può forse esistere dovere morale senza interesse e senza le sanzioni del bene e del male annessi o all'osservanza o alla trasgressione? (§. 77). Se noi non comunichiamo alle teorie di diritto tutta la forza delle teorie di meccanica e di dinamica, per cui si vegga o di dover ubbidire all'interesse comune o di naufragare, si potranno mai contenere le passioni e gli arbitrii? Predicare la giustizia e la virtù senza far giocare l'interessante è forse cosa che possa avere un esito felice od almeno durabile? Consultate tutta la storia nota del genere umano e rispondete.

In vista di questi motivi io mi sono occupato nelle analisi che voi vedete nell'opera mia (§. 208, 213, 216, 370).

Titolo di ragione della sociale colleganza.

Io domandai in secondo luogo (nel caso della dimostrata necessità della sociale aggregazione) quale sia per ogni membro il TITOLO DI RAGIONE di questo atto, e quali ne siano i LIMITI DI DIRITTO. Io avrei lasciato di promuovere questa quistione se gli scritti che ab-

biamo dei publicisti non mi avessero obbligato ad occuparmene. Rammentate di grazia le quattro scuole di cui vi ho parlato nella prima lettera ; richiamate pure le volgari idee di contratto di rinuncie di depositi di diritto ed altre simili, e voi vi convincerete della necessità di occuparmi della proposta questione.

Essa come ben vedete ha due parti. Nella prima si tratta del *titolo di ragione*, e nella seconda dei *limiti di diritto*. Parlando in prima del titolo, e seguendo le analogie delle aggregazioni che si fanno nella vita civile, parve a molti che il titolo dell'aggregazione sociale sia *convenzionale*. Ma io domando se quando io prendo cibo per non morire, o mi ricovero in un' abitazione per ripararmi dalle ingiurie delle stagioni, io pratichi un atto convenzionale o non piuttosto un dovere necessario di natura verso me stesso ? Tale è appunto l' atto di sociale aggregazione. Nel concetto comune l' atto convenzionale involge il supposto di una cosa che si può fare od accordare o non accordare a piacere. Forse che quest' idea riscontrare si può nell'atto di sociale aggregazione ? Altro è che a voi sia libero di unirvi piuttosto con un dato uomo o con una data compagnia che con un altro uomo ed un'altra compagnia, ed altro è che possiate far senza di *qualunque* compagnia e non volere l' atto di associazione. Altro è poi che voi fisicamente possiate rifiutare quest' atto, ed altro è che possiate rifiutarlo senza violare un dovere necessario di natura. Un suicida può fisicamente privarsi di vita ; ma che perciò ? Il titolo a vivere è forse titolo convenzionale? Sapete voi il convenzionale dove sta ? Nella *scelta* della compagnia e nella facoltà di abbandonarla per entrare in un' altra più conforme alla ragione ed ai giusti nostri interessi. *Ibi patria ubi bonum*. Siamo una volta coerenti a noi stessi. Dimostrata la necessità assorbente della sociale aggregazione, risulta per i termini stessi della cosa essere questo non affare convenzionale ma esecuzione di un dovere assoluto o necessario di natura, e quindi un diritto inviolabile attribuito dalla medesima.

Questo modo semplice, unico e convincente di vedere e di valutare l' atto di sociale aggregazione, bastava a troncare dalla radice tutte le penose e raggirate dottrine sul titolo di diritto di quest' atto. Egli è perciò che io mi sono studiato di presentarlo sotto di questo aspetto, e di rilevare quanto chimeriche siano le rinuncie ad una primitiva naturale indipendenza, che realmente non era che assoluta impotenza (§. 213, 370); e quanto contradittoria fosse la pretesa di voler far valere per l' atto costituente la società una promessa arbitraria. Questa pretesa involge una viziosa petizion di principio, stantechè l' obbligazione a mantenere le promesse non può derivare se non dopo la società, formata e supposta la necessità

di conservare l' ordine della socialità (§. 214, 252, al 257). Havvi ancor di più. Allorchè il titolo della sociale convivenza non venga presentato come di diritto necessario, egli è impossibile di dare solidità ai diritti veramente publici, specialmente coattivi e penali. Con un titolo convenzionale ed arbitrario è impossibile santificare le pene e la coazione. O convien dunque spogliare le leggi della loro autorità di ragione, o conviene appoggiarsi al principio da me usato. E qui io vi prego a porre attenzione alla concatenata deduzione di cui mi occupai (§. 249 al 252, 369, 370).

Limiti di diritto della sociale colleganza.

Fu detto che il secondo oggetto della proposta quistione riguarda i *limiti di diritto* dell'atto di aggregazione. Qui sotto la locuzione di limiti di diritto si vogliono esprimere le rispettive competenze di ogni socio rispetto all'altro e di ognuno rispetto a tutto il corpo, e viceversa. Voi non ignorate quanto siasi fatta valere l' idea di rinuncia ad una parte della padronanza originaria individuale, senza peraltro specificarla e limitarla. Anzi voi sapete che Rousseau ridusse la cosa ad uno spoglio intiero di tutto il fatto proprio nel magazzino comune, per essere poi distribuito di nuovo dall'autorità publica ai membri congregati. Ciò stante, voi vedete quanto importante fosse la quistione dei limiti di diritto dell' atto di aggregazione. Io posi cura nell'esaminare questa quistione, e trovai che le suddette rinuncie, cessioni, spogli e successiva distribuzione erano del tutto immaginarie, incoerenti ed assurde, ammessa la necessità dello stato sociale suddetto (§. 213 al 215, 370, 371). Per lo contrario poi si dimostra in una maniera visibile che non solamente non accade nell'atto di aggregazione veruna rinuncia, veruna cessione, e molto meno abdicazione di diritti, ma all'opposto viene operata una vera *ampliazione* di poteri (§. 291), e che veramente in società e per la sola società l' uomo acquista quell'utile *indipendenza* che acquistar può in faccia della natura, onde procacciare la propria conservazione e perfezione (§. 173, 213, 216, 291, 370).

Forma della colleganza.

Ho domandato in terzo luogo quale sia la *forma* della società voluta dalla legge di fatto e di ragione della natura.

Questione massima e sopra modo importante è questa, perchè qui risiede tutto il nerbo della potenza, della bontà e del lume del mondo delle nazioni. Qui appunto s'incomincia a render visibile e

dimostrabile per *qual mezzo* la sociale colleganza possa racchiudere la somma ed il valore dei diritti umani. Qui si vede in qual modo sia un mezzo di POTENZA utile per tutti. Qui si vede d'onde sorga la SANZIONE massima dei beni e dei mali della vita terrestre. Io ho tentato quindi di dimostrare che questa società dev' essere atteggiata giusta il fine per cui fu fatta, altrimenti non si verifica lo stato consacrato dalla necessità e dal diritto. Non ogni società dunque si è quella che viene invocata dalla natura e dalla ragione, ma " quella sola in cui esista cospirazione di forze mediante la cospirazione degli interessi, e quindi utilità mediante l' equità (§. 151. 216. 217) ". Qui spunta l'ORDINAMENTO FONDAMENTALE della società, del quale vi ho parlato nella seconda lettera. Qui non si può consacrare una parte senza provvedere all'altra (§. 369). Ma da questa cospirazione di forze mediante quella degli interessi risulta che la società di conservazione e di perfezionamento non è società di *comunione* e di azienza, ma solamente società di necessario AIUTO e di libero commercio. Per la qual cosa mai l'uomo servir deve all'uomo ma alla necessità della natura ed al proprio meglio come comporta la scambievole eguaglianza (§. 229. 230). Ogni uomo per lo contrario è signore indipendente e puramente confederato, (§. 268.) talchè accadendo il *casus faederis* si presta al soccorso necessario dove e quando fa bisogno e dentro i limiti del bisogno (§. 241 al 246, 288 al 295). Convien guardarsi dal considerare la forma del mondo delle nazioni come quella del mondo fisico, e però non dobbiamo pensare che *tutto* quello che fu necessario un tempo o che formava il *casus faederis* lo possa formare in un altro. Queste forme e questi casi riescono necessariamente vari, e in generale meno gravosi nell' incivilimento (§. 169 al 175). Da ciò ne viene che il tenore effettivo e pratico della forma concreta della società, e quindi dei diritti e doveri relativi, varia necessariamente coi luoghi e coi tempi (§. 173). La linea però dei LIMITI è sempre tracciata dalla *necessità concreta* del soccorso da una parte e della inviolabile padronanza dall'altra; ma la sua applicazione è varia e pieghevole ai luoghi e ai tempi.

Spingendo l'attenzione più oltre, noi troviamo che l' atto di aggregazione è atto di tutti i giorni, è atto sempre nuovo, sempre recente in tutte le età, perchè sempre concordato dagli uomini componenti l' *attuale e vivente società.* Puerile e ridicolo sarebbe frugare negli archivi per rintracciare la carta originaria dell'atto della sociale aggregazione. Vano sarebbe dissotterrare qualche atto positivamente celebrato dai nostri antenati. Folle e contraddittoria è l'idea che i morti possano comandare ai vivi, e assai più di quello che i vivi comandino agli altri vivi; perocchè se uomini sono i morti come uo-

mini sono i vivi, e se *par in parem non habet imperium*, ogni uomo che nasce e che porta con sè il titolo di assoluta necessità naturale della colleganza e della propria padronanza originaria, reca pure con sè stesso la carta ossia il titolo di ragione e dei limiti dell' atto di aggregazione, e quindi le leggi organiche che danno forma alla società.

Indole e competenza della politica ragione.

Io domandai in quarto luogo quale sia l'*indole* e quale la *competenza* della ragion politica in conseguenza del titolo e dei limiti dell'atto fondamentale di associazione. Colla locuzione *in conseguenza* non fo una restrizione, ma indico soltanto l' unica fonte, l'unico titolo, l'unico fondamento del *politico* diritto. Senza ricorrere ad un tal titolo, noi non avremmo che pura forza e violenza.

A questa inchiesta fu soddisfatto in generale, per quanto una dottrina primordiale lo permetteva (§. 241 al 247, 256 al 270). Non ho dimenticato di segnare i vincoli di connessione della ragion politica colle idee e coi principii antecedentemente esposti (§ 270 al 276, 365 al 369, 376). Da queste considerazioni anteriori ed indipendenti da qualunque supposizione d'un governo esistente, la ragion publica apparisce come parte della ragion sociale primitiva ed essenziale, e propriamente abbraccia le competenze tutte del PUBLICO ossia della comunanza, tanto per l'interno quanto per l'esterno di uno stato, e rappresenta uno scopo ed un ordine di diritti e di doveri determinati dall'atto fondamentale della colleganza.

Primo mezzo onde rendere la società capace a soddisfare all'oggetto della sua fondazione. Governo.

Condotta la mente allo stato veramente naturale dell' uomo, e trovato essere questo lo stato sociale ed uno stato sociale colle rispettive competenze, lo scrittore si trova obbligato a domandare: quale sia il MEZZO primo ed indispensabile per rendere costantemente operativa la legge fondamentale della sociale aggregazione? Qui si parla del primo mezzo da impiegarsi dall'opera umana. A questa domanda ognuno risponde, che attesi i difetti insuperabili degli uomini, questo primo mezzo si è l' instituzione del governo ossia di una direzione del poter publico onde stabilire e mantenere l' unità d'azione necessaria e prescritta dalla legge fondamentale della sociale aggregazione. Questa necessità non esisterebbe con uomini illuminati e probi, e però dessa non è *primaria* come quella della colleganza, ma puramente *secondaria* e di *rimedio* (§. 369). Quando scrissi

sopra di questa parte ebbi sott'occhio un paradosso, col quale taluno si sognò di dimostrare non esistere titolo naturale di ragione nei diritti umani onde costituire un governo, facendo valere in generale gli argomenti impiegati da taluni per mostrare che il poter publico della società non può infliggere la pena di morte. Il sofisma consisteva nell'asserire che nessuno potendo dare ciò che non ha e niuno avendo impero sul suo simile, non si poteva in vista delle facoltà originarie degli uomini stabilire un potere costringente i membri della sociale congregazione. Voi vedete che quest'argomentazione poggiando sul supposto delle rinuncie e delle cessioni, non poteva reggere a fronte del principio della necessità naturale del quale io faceva uso, e però con una concatenata deduzione mi pare di aver dimostrato la nullità dell'opposta argomentazione (§. 369). Stabilito il *titolo* di ragione naturale necessaria del governo, io indicai le *condizioni* ossia i requisiti necessarii del potere governativo, i quali si riducono all'*unità*, al *vigore* ed alla *stabilità politica*. Questi tre caratteri debbono così esistere ed agire nello stesso senso, che mancandone o torcendone qualcheduno, il governo non solo non serve più alla sua instituzione, ma diviene pernicioso (ivi). I tre requisiti suddetti poi debbonsi assumere non in senso materiale ma in senso morale e politico (§. 369, 371, al 376).

Oggetto proprio delle genti e dei governi tutti. Incivilimento.

Consacrata la fondazione del governo come primo mezzo indispensabile onde rendere *operativa* la legge fondamentale dell'associazione, e considerandolo investito della direzione dei poteri publici dei quali si parlò poco fa e colle norme gia segnate (§. 241 al 247, 256 al 276), passar si doveva a domandare " quale sia l' OGGETTO costante della società e dei governi da procacciarsi colle condizioni della legge fondamentale della società ? ". Fino a qui abbiamo parlato dell'ordine *costitutivo*. Ora si passa al *direttivo*. Su questo la prima ricerca volger si deve sull'oggetto immediato delle *funzioni* dello stato sociale, perocchè per lui si determina la direzione di queste funzioni. Domando dunque quale sia questo oggetto? A questa domanda era già preparata la risposta dalle cose antecedenti. Posto che l'oggetto finale dell'aggregazione sociale si è la conservazione col perfezionamento degli individui da eseguirsi entro i limiti della legge fondamentale, ne segue che l'opera del governo riducesi ad una grande TUTELA della padronanza originaria di ognuno e ad una grande EDUCAZIONE (§. 169, 365) per promovere entro le competenze del publico potere il triplice perfezionamento economi-

co, morale e politico, ossia l'INCIVILIMENTO cui ho largamente spiegato (§. 371). La formula di diritto di questo incivilimento riducesi ad " elevare *gradualmente* i poteri di un popolo mediante l'*azione* „ competente delle leggi e della publica amministrazione fino al „ punto di equilibrare la soddisfazione coi bisogni, rispettando e pro- „ teggendo le prerogative della padronanza originaria, e *contempe-* „ *randola* colle esigenze *dimostrate necessarie* della convivenza „ (§. 366. 371). Io ho accennato non solo la santità di questa formula nella sua massima, ma eziandio nel suo modo opportuno e *graduale* di *agire* (§. 371, 372, 374, 375). Le sei cause dell'incivilimento annoverate nella lettera seconda, operanti colla legge della vita degli stati ivi espressa, stanno in questa teoria.

Dal dovere di elevare gradualmente un popolo al grado di potenza necessaria colla sua sicurezza e prosperità, nasce il diritto alle *opportune riforme* (§. 169, 243), e quindi quello di obbligare ogni cittadino a prestarvisi. Delicato è quest'articolo per il *modo*, ma indubitato quanto alla massima. Spesso un popolo grida *viva la mia morte e muoia la mia vita* nell'atto che invoca pace, equità e sicurezza e salute. Quindi la storia tutta comprova che le utili e necessarie riforme si sono dovute quasi sempre eseguire colla forza. Ai buoni ed illuminati principi non fu quasi mai resa giustizia dai loro contemporanei. La posterità sola assegna il posto dovuto ad ognuno, e come revoca le lodi mal tributate, così ripara le sconoscenze malamente praticate.

Il diritto delle riforme prima di giungere all'apice della civiltà, come forma una delle capitali attribuzioni del poter publico sociale, così esige una vasta teoria di diritto e di politica, fino a qui non tessuta, e sol toccata in qualche articolo di ragione civile.

Perfezionamento economico.

Da questa vista complessa conveniva incominciare a discendere alle grandi parti. E qui distinguendo il perfezionamento ECONOMICO, io domandai a me stesso che cosa importi prima di tutto questa specie di perfezionamento? Tutto considerato vidi che se la vita cacciatrice e pastorale servì da principio á disseminare la specie umana sulla faccia della terra (§. 369), per lo contrario la sola vita agricola può *fondare* il perfezionamento economico. Ciò non mi bastò. Io sentii la necessità di erigere la vita agricola e commerciale in rigoroso e necessario dovere naturale, lo che prima dagli scrittori non fu fatto, anzi fu fatto il contrario (§. 345, al 350). In questa operazione altro ravvisare non si deve che un'applicazione del principio della

necessità di conservare la società giusta il motivo della sua fondazione. Per tal modo il dovere generale massimo della vita sociale autentica con tutta la sua possanza anche la *forma* ulteriore di questa vita, e per tale maniera consacra lo stato ultimo delle popolazioni. Io non ignorava che alcuni uomini altronde celebri, parte inconsiderati e parte inorriditi da tutti gli eccessi dell'avarizia, i quali specialmente in una disordinata società deturpano ed affliggono la vita civile, hanno riguardate le proprietà stabili come sorgenti di tutti i mali, in vece di accagionarne le cattive leggi ed i poteri male ordinati, e però concedendo la necessità della vita agricola hanno negato di riconoscere un vero naturale diritto di stabile proprietà, ed invece figurarono come di ragion naturale la sola *comunanza* dei beni. Contro di queste pretese mi sono studiato di provare l' illusione e lo scambio di questo diritto di comunione primitiva (§. 308 al 316.) e quanto sia fatale all'interna ed esterna sicurezza degli stati (§. 345 al 349.), ed all'opposto mi sono trattenuto a dimostrare che le stabili proprietà sono di ragion naturale quanto lo sono le industriali (§. 310, 338 al 345). Prescindendo da queste dimostrazioni, vano riuscirebbe il consacrare l' introduzione della vita agricola. Senza estendere il principio della padronanza originaria all'occupazione ed al dominio esclusivo dei beni stabili, tutte le leggi civili e tutti gli stabilimenti territoriali dei popoli divengono precarii. Senza di questo nodo la scienza delle leggi nostre apparisce come teoria di un grande spoglio, od almeno come stabilimento tutto arbitrario fondato più dal caso che dalla natura, e più sostenuto dai potenti che raccomandato dalla necessità suprema delle cose. Senza di questo nodo l'introduzione delle private stabili proprietà ed il divieto del furto non si possono dire di ordinazione divina, perchè non si dimostrano di ordinazione naturale necessaria. Senza di questo mezzo adunque non ci potremo approfittare dell'opinione nè vincolare le coscienze.

Stabilito questo fondamento del perfezionamento economico, col quale viene realmente costituita la persona degli stati, si presentavano le seguenti quistioni cioè:

I. Qual è lo scopo utile, giusto e sempre implorato dalle genti del perfezionamento economico?

II. Qual' è il principio fondamentale direttivo, il quale rispettando tutte le competenze publiche e private, deve presiedere a questo perfezionamento?

III. Qual è l' ultimo e più alto punto utile, giusto e doveroso di questo perfezionamento?

Alla prima quistione fu soddisfatto, dimostrando che lo scopo desiderabile e giusto, e quindi per necessità di natura sempre ricer-

cato si è " il procurare col mezzo dell' impero dell' eguaglianza di
„ diritto il possesso delle cose godevoli in una quantità propor-
„ zionata ai bisogni della vita, in guisa che esse cose godevoli ven-
„ gano diffuse per quanto si può equabilmente e facilmente sul
„ massimo numero degli individui sociali (§. 351).

Circa la seconda quistione conveniva aver presente tanto la legge fondamentale di puro fatto naturale dei movimenti economici, quanto i dogmi irrefragabili della privata padronanza. In questo conveniva associare la doppia vista delle spinte della natura nel giro degli affari economici, e le regole della giustizia nel proteggerne il movimento. Quanto alla legge naturale di fatto dei movimenti economici fu segnata la curva che essi percorrono e le vicende naturali di questi movimenti (§. 352, 361). Quanto poi alle regole di ragione, fu fissato il canone politico e di diritto direttivo delle operazioni della publica autorità (§. 356 al 358), e ne furono segnati i doveri conseguenti (§. 359). Da ciò nascono alcuni principii fondamentali onde fissare i *limiti* del poter publico in fatto d' industria, di commercio e di tutte le altre transazioni economiche. In vista di una grande regola anteriore a quella degli economisti e dei giureconsulti (§. 352) mi sono creduto in dovere di erigere in dogma irrefragabile di publico e di privato diritto la libertà commerciale, salvo all' autorità publica il potere di tutelare la parità d' intelligenza e libertà nelle reciproche contrattazioni (§. 359 al 362). Così un principio di semplice utilità, raccomandato dagli economisti e dai politici, viene convertito in dogma di diritto e rispettivo dovere publico e privato (§. 360). Così si verifica in particolare la legge fondamentale della sociale colleganza, la quale cesserebbe di essere vera se non si riscontrasse nel trattare gli argomenti speciali, e sopra tutto nel perfezionamento economico che occupa il primo posto nella scienza della cosa publica (§. 350). Qui poi veggiamo la natura venire in soccorso della ragione politica mediante l'azione e riazione con cui si altera e ristabilisce l'eguaglianza, talchè dir possiamo *Dio è con noi.*

Un oggetto di eguale importanza si era quello delle alienazioni e dei tributi in caso di publica necessità. I canoni in questa materia sono determinati dalla più rigorosa necessità, sì per il titolo che per il modo della contribuzione. Il titolo si è un reale servigio che prestar non si può senza una data spesa, e il modo viene determinato dai rapporti della padronanza (§. 320, 321, 322 combinati coi §§. 241 e 242, 260 al 264). Imporre il meno possibile; ripartirlo nella più equa misura possibile; esigerlo nella maniera la meno gravosa possibile; erogarlo unicamente nella causa per cui fu imposto, sono tutte condizioni di dovere così assoluto, che ogni violazione loro è un vero

delitto. I confini del mio lavoro non mi permettevano ulteriori specificazioni su di questo proposito.

Col perfezionamento economico principalmente nasce la divisione del personale della società nelle classi dei possidenti, degli industrianti, dei commercianti e dei dotti, e queste diverse forme di personale sono realmente uno sviluppamento del corpo sociale operato dal progressivo incivilimento, di modo che più o meno immaturo o più o meno barbaro si è quel popolo nel quale questi diversi rami o non esistono, o successivamente non vadano via via scomponendo e dividendo in altri rami subalterni (§. 170, 171).

Venendo alla terza quistione riguardante il più alto punto dell'economico perfezionamento, io osservo doversi ricercare due cose: la prima si è *in che debba propriamente consistere*: la seconda poi: *in quale maniera debba essere contemperato* cogli altri ordini della ragion sociale e colle varietà necessarie dei luoghi e dei tempi. Rispetto al primo punto, vale a dire *in che debba consistere*, la risposta è fatta dalla formola stessa dello scopo della politica economia sopra ricordato. La distribuzione equa e comoda estesa sopra il massimo numero possibile da chi deve essere operata? Forse che il governo deve caricarsi della cura di distribuire il pane quotidiano dei cittadini? No certamente. Per lo contrario ognuno deve procurarselo per quanto può coll'opera propria, conforme anche ai termini dell'atto di aggregazione (§. 289, 290). Che cosa dunque resta? Che l'azione sociale del perfezionamento riducesi a *procurare* per quanto spettar può alle leggi la *capacità* estesa sopra il maggior numero ad ottenere le cose godevoli (§. 352 al 355). Questa capacità appellasi VALOR SOCIALE pel quale ognuno lavorando per sè stesso reca vantaggio e ricambia la sua industria con altri. " Il valor dunque so-
„ ciale diffuso sopra il maggior numero possibile di cittadini forma
„ il più alto punto del perfezionamento economico. „

Io prego di por mente a questo carattere capitale del vero incivilimento, non solo economico, ma eziandio morale e politico. Forse che il lusso e la magnificenza di alcuni pochi o gli scrigni ridondanti d'oro di una sola classe costituiscono lo stato migliore di una nazione? Forse che nelle arche pesanti e nelle vesti sontuose de' pochi sta la potenza? Forse che le officine nelle quali una moltitudine degradata romoreggia e quà e là si move in penosi lavori e trasporti forma questo alto punto di perfezione? Non mai. Come la perfezione individuale consiste nel poter fare il proprio meglio per quanto è possibile col minimo di dispendio e di fatica, così la perfezione di un popolo consiste nella capacità del *massimo numero* a produrre questo stesso proprio bene con un lavoro non opprimente,

valevole a soddisfare ai bisogni della vita. Senza di questa condizione non si ottiene l'incivilimento, e quindi non si crea la potenza vera, solida e durevole degli stati. Non ci lasciamo illudere dallo spettacolo di masse pecuniarie e di manifatture ridondanti in un paese. L'unico criterio conforme non solo alla prosperità nazionale ma alla potenza degli stati, consisterà sempre nel sopradetto valor sociale diffuso sopra il maggior numero (§. 373).

E qui non posso trattenermi da una giusta osservazione già fatta da uno scrittore giudizioso. " Sogliono gli economisti ricercar (dice egli) solamente il più gran prodotto e la più grande consumazione possibile, senza dimandare giammai se il prodotto derivi da un facile lavoro che mantenga fra la popolazione la sanità e l'allegria, o se per lo contrario tale prodotto sia dovuto ad un lavoro eccessivo che distrugge il ben essere e la vita. Essi invece solamente si occupano a considerare se la distruzione più o meno rapida delle loro macchine animate o inanimate aumentino il prezzo della fabbricazione dei prodotti. Quanto alla loro consumazione, essi non s' informano niente più se i prodotti dei lavori degli uomini diffondano l'abbondanza e l' allegria sopra di tutta la popolazione, o se tali prodotti siano destinati a soddisfare i capricci di un piccolo numero di ricchi viventi in palagi, e che sempre sazii di godimenti dimandano invano alla varietà di svegliare i loro sensi addormentati ed i loro gusti logorati ,,. (1).

Con questo modo usato dagli economisti si perde certamente di vista lo scopo fondamentale, dal quale viene raccomandata la sociale economia, ossia meglio la *crisologia*. Questa dimenticanza non accade allorchè si associno le vedute di diritto con quelle della ben intesa protezione all'industria ed al commercio.

Avvi ancora qualche cosa di più forte. Credete voi che l' autorità publica avrebbe diritto d'imporre tasse per i poveri, od accorrere nei tempi di carestia se gl' indigenti in forza della legge fondamentale della socialità non avessero come hanno di fatti un perfetto diritto di essere soccorsi nei casi d' incolpabile necessità ? (§. 279, 280, 344). Ciò posto, nel caso che essi offrano l' opera loro utile, domando se possano essere trattati come tanti schiavi d'officina e ridotti ad un lavoro somigliante ad un graduale suicidio per soddisfare all' illimitato guadagno dei loro capi (§. 348). So essere cosa imprudente il mescolarsi in private contrattazioni, ma so pur anche che coll' aspetto di una vita che assomiglia ad un castigo si molti-

(1) *Tompson,* ricerche sui principii della distribuzione delle ricchezze, le quali contribuiscono maggiormente al ben essere degli uomini, 1824.

plicano necessariamente gli oziosi ed i vagabondi, e quindi si aumenta la sentina di tutti i delitti. Come nelle compre e vendite havvi il confine dell' enormissima lesione indotta molte volte da luttuose circostanze, e perchè mai essere non vi dovrebbe nei contratti nei quali si tratta delle opere personali ? Od almeno non esistere un surrogato che soddisfi ai diritti della socialità ?

Venendo alla seconda ricerca, nella quale si trattava di sapere in quale maniera l' economico perfezionamento debba essere contemperato cogli altri ordini della ragion sociale e colle varietà necessarie dei luoghi e dei tempi, io per brevità debbo rimettermi a ciò che ne ho detto nei §§. 371 , e 373. Un oggetto speciale richiamò la mia attenzione. Io vedeva che alla industria ed alle aspettative è cosa fatale e criminosa *impor limiti e frappor ostacoli* . Ma vedeva nello stesso tempo che dove non esiste un salutare conflitto d'interessi, ogni privato cittadino suole far prevalere le sole mire private (§. 352). Cercai dunque dove e quando l' autorità publica , senza violare la padronanza originara privata, possa intervenire nella distribuzione delle ricchezze (§. 354). Voi vi accorgete tantosto che qui io aveva in mira le *successioni ereditarie*, oggetto massimo della ragion civile e di stato, e che prendono norma dalla natura dei governi diversi. Io non potei trattare di questo oggetto, perchè mi trovava ancor ristretto ai primordii della scienza, ma lo segnai solamente per tenerne conto a luogo opportuno.

Qui in anticipazione vi farò osservare ad una particolarità alla quale gli scrittori non posero attenzione, ed alla quale io feci allusione nel mio libro allorchè accennai un *diritto della posterità* (§. 7). Benchè la somma di tutti i diritti sì privati che publici non si possa riscontrare fuorchè nella generazione attualmente vivente, ciò nonostante voi sapete che conviene incessantemente provvedere alla generazione che nasce in mezzo a noi. Ma questo è ancor poco ; perocchè ciò non ci renderebbe punto superiori agli altri animali che provveggono alla loro riproduzione. Havvi qualche cosa di più : e questo è *l' ulteriore incivilimento* che porta un miglior essere dell'attuale e futura età, così che prima di giungere all'apice esige la grande tutela ed educazione politica, e quindi le successive riforme ed un azione incessante nei governi, i quali in questa parte sembrano sortire dall' attuale caducità per uniformarsi all' esistenza immortale delle umane società (169 , 173). In questo punto di vista ravvisate o no il destino della posterità, ed un vero diritto e dovere dei presenti ad avvicinarsi per quanto possono a questo destino ? Or ecco le vedute sulle successioni ereditarie: ecco le discipline contro la prodigalità : ecco le instituzioni graduali : ecco le riforme ec. ec.

Perfezionamento morale.

La seconda parte dell'incivilimento abbraccia tutto il pefezionamento *morale*. Or qui si presenta tantosto la domanda:

I. In che consista questa specie di perfezionamento? Risposta. " Nel procacciare cognizioni, nell' avvalorare affezioni, e nel contrarre abitudini valevoli a produrre la migliore conservazione degli uomini in società e per mezzo della società ,, (§. 148, 149, 157, 165, 167 al 170).

II. Con questa formola che cosa si suppone *in fatto?* Che in natura esistano *capacità e tendenze* a questa specie di perfezionamento. Ecco ciò che dimostrar si doveva in una dottrina primordiale, e che io ho conpendiosamente eseguito, tanto rispetto alla mente (§. 170 al 175, 409 al 414) quanto rispetto al cuore (§. 389 al 397).

III. In che in ultima analisi consiste il maggiore morale perfezionamento degli uomini e delle società, in quanto solo concerne alle competenze della cosa publica? Risposta. Se parliamo dei cittadini, questo punto consiste nell'essere generalmente operosi, rispettosi e cordiali, e nel possedere la conveniente moralità publica. Se poi parliamo dei direttori dello stato, questo grado di perfezionamento consiste nel possedere una politica illuminata dalla civile filosofia, e nell'essere costantemente spinti a far prevalere la cosa publica al loro privato interesse.

Quando parlo della *moralità publica* dei cittadini, io intendo di dinotare la cognizione ed il sentimento giuridico circa i doveri e i diritti relativi (§. 170, 171, 174, 196, 197, 270, 271, 274). Quanto ciò sia necessario, fu provato largamente (§. 207, 243, 244, 270, 271, 272, 283 al 287, 415).

Se poi parliamo dei direttori dello stato, e poniamo mente al primo requisito di possedere la civile filosofia, credo di averne dimostrata la necessità (§. 169 al 175, 207 al 214, 283 al 287, 402, 425 al 429). Se poi poniamo mente alla volontà di far prevalere la cosa publica alla loro privata, noi veggiamo ciò essere di essenza del loro stesso ufficio (§. 369). Ridotta dunque questa mira in pratica, la cosa si risolve nel far sì che certamente e stabilmente l'amministrazione publica sia affidata al merito civile (§. 369).

IV. Da che può essere *in ultimo* compiuta ed assicurata la maggiore moralita? — Risposta. Dall' ottima ordinazione dello stato (§. 216, 217, 397 al 400) convalidata dall' opinione (§. 285).

V. Quali sono le prime cause assegnabili del perfezionamento morale spettante alla vita civile?— Risposta. Gli appetiti e le affe-

zioni naturali (§. 389 al 397). L'educazione domestica (§. 168). La necessità di difendersi dalle altrui ingiurie (§. 441): la forza della religione (§. 441, 442): la civile convivenza (§. 167 al 172, 207, 208). Ho creduto necessario di assegnare l'origine naturale dei sentimenti religiosi, dalla quale risulta derivare essi da una delle leggi fondamentali dello spirito umano (§. 430 al 434). Oltreciò di dimostrare in una maniera coartata l' intervento necessario della religione nel promovere l'incivilimento (§. 441, 442).

Nulla mi resta a riferire delle cose discorse intorno al perfezionamento *politico* considerato per sè solo, perocchè ne'primordii delle società egli è compenetrato col morale. Finchè non è ordinato ed assodato il potere civile, vano è parlare in particolare di questa specie di perfezionamento. Ma ordinare originariamente il potere politico dipende dall'ordinare il morale, perocchè se molti occorrono per costituire la forza sociale, è necessario che volontariamente si accordino e stabiliscano il modo di far agire la loro forza. Un principio dunque anteriore distinto e indipendente agisce, il quale per lunga pezza opera più spontaneamente che colla forza. Tutta la vita sociale allora non si può dire obbligata. La storia tutta attesta questo periodo. Per la qual cosa ciò che scrissi dal §. 430 fino al fine si applica indistintamente tanto al perfezionamento morale quanto al politico.

In tutto questo lavoro che cosa ravvisate voi? Fuorchè una teoria incominciata della *potenza politica* di uno stato agricola e commerciale, e propriamente un abbozzo dell'ordine fondamentale di questa potenza. Le condizioni per altro del perfezionamento morale e politico risultano così dall'adempimento di quelle dell'ordine economico, che quelle non si possono porre come eseguibili senza l'adempimento di queste (§. 350). Qual è la ragione di questa dipendenza? L'ordine stesso fisico su cui il morale è fondato ed atteggiato, e sul quale il morale riagisce per quello che spetta all'umana potenza (§ 89, 306). Così si ritorna al punto dal quale siamo partiti. Così il principio della necessità incomincia, prosegue e compie la teoria. Così la vera potenza degli stati (che non può risultare fuorchè dal triplice perfezionamento) in ultima analisi è dimostrabile come qualunque altra teoria. Egli trae la sua prima forma dall' ordine fisico morale dell'universo. La seconda poi dall'opera stessa umana mediante l' ordine politico dell' incolumità, e quindi dalle sanzioni, senza le quali le leggi sono nulle. Voi sapete essere questo il ramo più importante del diritto publico. Egli si estende ad ogni ordine dell'amministrazione dello stato, ed è incarnato con tutte le leggi per dar loro vigore e consistenza. È im-

possibile il trattare dell'ordine, della sicurezza, senza verificare le condizioni del politico perfezionamento. Così la forza stessa delle cose conferma quasi per riverbero i principii esposti (§. 385. al 400). Lo che chiaro si vede nella *Genesi del diritto penale*. L'ordine dell'incolumità si ritrova in contatto con quelli della conservazione e del perfezionamento. Ora il diritto penale forma un ramo dell'incolumità.

Eccovi o amico accennate le idee capitali della mia INTRODUZIONE ALLO STUDIO DEL DIRITTO PUBLICO UNIVERSALE. Voi riguardar le dovete come l'embrione di una scienza, il modello della quale stà ancor risposta nella mente mia. Se il destino non mi concedesse di fare un trattato di civile filosofia, bramo almeno che taluno più amato dal cielo possa eseguire il mio disegno. Forse le poche tracce ora comunicatevi potranno agevolare un tanto lavoro.

NB. *Alcune copie tirate a parte delle cinque lettere del sig. D. Romagnosi, si trovano vendibili al Gabinetto scientifico e letterario.* Vedi il bullettino bibliografico del presente fascicolo.

Lettere dalla Germania, dirette all'Accademia Labronica dal socio corrispondente E. M.

Lettera XI.

Considerazioni sopra G. E. Voss, *con alcuni frammenti del suo poemetto idillico intitolato* Luisa.

Stetten 25 *Agosto* 1826.

Durante la felice dimora che ho tra voi fatta, ornatissimi socii, la Germania ha dovuto pianger la morte di alcuni grandi uomini, i cui nomi suonavano celebri anche al di là de' suoi confini, che pur sì di rado varca la fama. Essi debbono or primi occuparmi, perchè è dovere che dove giunse la gloria della vita, ivi pur giunga il dolor della morte. Noi già compiangemmo insieme quella del Voss, onde non è certo per annunziarvela ch'io prendo la penna; e neppur voglio mandarvi un articolo necrologico, sicuro

che già più d'uno ne avrete letti in varii giornali. Le sue notizie biografiche sono assai note, ed egli stesso le ha distese pochi anni addietro per il *conversations lexicon*, ove sarà facile ad ognuno il cercarle. Il mio pensiero è soltanto di comunicarvi alcune considerazioni che mi vengono suggerite: 1.º dal complesso delle sue opere; 2.º dalle sue più celebri traduzioni; 3.º da alcune sue poesie originali.

I. Se tutti abbracciamo col guardo i numerosi lavori della sua lunga vita, dobbiamo esser colpiti della loro varietà, e dirò pure del bizarro contrasto che ci offrono. Ora scorgiamo in essi il tenero poeta tutto dolcezza, che non par capace di nutrire nel cuore che i sentimenti di pace e di affetto, inspirato dalla natura ch'egli sì ben descrive; ora il contenzioso filologo, che abbandonandosi a personale polemica, si fa dar taccia d'ingrato verso il suo primo protettore e maestro il celebre Heyne; ora tutto dato allo studio de'greci e de'latini vivendo con gli antichi, ne investiga la geografia, ne spiega i miti, ne assume il linguaggio, e fa sentire alla Germania da una parte i canti d'Omero, di Esiodo, di Teocrito, dall'altra quelli di Virgilio, di Orazio e di Tibullo. Già par tutto classico, e si scatena anche contro la romantica in occasione delle poesie di Bürger, che pur gli è compagno e amico nella carriera poetica; ma ecco poi che cede alla grandezza del genio di Shakespeare, e non arrestato dalla fama di precedenti traduzioni tedesche, consacra allo studio del poeta inglese lo stesso ardore che lo aveva acceso per Omero. Ora con lo stile di Gessner canta la tranquilla esistenza di un parroco di villaggio, ora con quello di Lutero si abbandona a contese di religione e di filosofia. Ora con aride grammaticali minuzie emenda antichi testi, ed ora con l'armonia della musica stabilisce con ammirabili leggi e più ammirabili esempii la versificazione tedesca. Tutti in somma abbraccia il suo spirito i più distinti rami della filologica erudizione e della poesia, e ben mostra che un grande ingegno sa in sè stesso riunire quanto ad altri sembra non poter insieme sussistere, ricongiungendo così lo studio di que'varii oggetti, che dove siano separatamente ed esclusivamente da taluni

abbracciati, divengono causa di parziali giudizii e di malaugurate contese.

Ma, dirà alcuno, in tali contese si trovò pure il Voss impegnato. Sì, ma non si attribuisca alla dottrina, ciò che è colpa dell' indole. Il poeta tedesco non andò libero da quella irritabilità di carattere che secondo il detto oraziano è proprio de' cultori delle muse, e che è un tristo tributo che pagar debbon sovente all' umana natura coloro che per tante prerogative sembran su di quella innalzarsi. Poteva il Voss combattere contro l'Heyne senza uscire dai termini della filologia; poteva opporsi alle dottrine simboliche del Creuzer senza uscire dalla dignità filosofica; poteva finalmente compiangere il fatto del conte di Stolberg senza pubblicamente rompere i nodi di una stretta amicizia. Così avrebbe meglio servito la scienza, e quella causa di religiosa indipendenza per cui combatteva; nè sarebbesi attirato quell' odio che il suo dir mordace e le sue personali invettive dovevano suscitargli. Ma a questo facil consiglio di prudente moderazione si opponeva quell'indole impetuosa di cui si doleva egli stesso, ma che pur non poteva domare; e non è molto tempo che con modi poco cortesi e ragioni poco buone volle confutare certe opinioni del ch. prof. Schorn rispetto ad alcuni monumenti omerici, solo cred' io, perchè il nome di questo dotto conoscitore delle arti, a lui d'altronde ignoto, trovavasi in quelle illustrazioni unito a quello del Creuzer. Il Voss avea forse per lunga intimità preso in ciò le maniere de'combattenti di Omero, i quali non contenti d'incalzare colle armi i loro avversarii, li mordevano ancora con ingiuriose parole. Non però deve credersi ch' egli fosse insensibile alle dolcezze di amichevol consorzio; egli anzi ebbe amici i più grandi uomini della Germania, e " trovò nella felicità domestica, come padre e come marito, la più bella ricompensa per le sue rappresentazioni idilliche ,,: son queste le sue parole, e ben le confermano quelle che qual tributo di sincero affetto pronunziarono sulla sua tomba alcuni de' più distinti prof. di Heidelberga.

II. Or venendo a parlare delle sue traduzioni, io mi

limiterò a quelle di Omero che tanto lo hanno reso celebre anche fra gli stranieri, ai quali parrebbe che poco dovesse importarne. Ma tutta l'Europa sa che per esse può la Germania godere Omero quanto più lo possa una nazione moderna, e agli italiani basti il sapere che il Voss ha fatto solo pe' suoi concittadini, ciò che il Monti e il Pindemonte riuniti hanno fatto per l' Italia. La Staël ha tuttavia asserito " che per quanto merito avesse la traduzione del Voss, essa faceva dell'Iliade e dell'Odissea, de' poemi lo stile de'quali è greco, benchè le parole sieno tedesche ". Or io non mi tratterrò a farvi notare che se in queste parole la voce *stile* è usata in quel significato che le è proprio, trattandosi di belle arti, ciò che fu detto per biasimo si cangia nel più grande elogio; ma la Staël intende qui per lo stile, l'uso delle locuzioni proprie ad una lingua, e tedioso sarebbe l' entrare su questo proposito in una discussione che non può interessare che i tedeschi. Ma basti a mostrar falsa quella sentenza, il vedere come il Voss con quel suo stile greco anzichè snaturare il carattere proprio della poesia tedesca, abbia saputo arricchirla di vaghi originali componimenti, e sopra tutto di quella *Luisa* della quale farò più sotto parola, e che è di forma greca perchè è di forma naturale e gentile. Tornando alla traduzione di Omero, due cose mi hanno più in essa colpito, cioè la *fedeltà e la versificazione.* Molte volte ristampata, l' autore ha saputo in ogni nuova edizione renderla più e più perfetta, ed ora non credo che più vi resti a desiderar cosa alcuna. Ma non tutti ne giudicheranno ugualmente, e però deve esaminarsi qual giudice possa in ciò riguardarsi per competente.

Se si eccettuino alcuni squarci di sacra poesia, i canti di Omero sono i primi che rompessero il solenne silenzio della natura, o piuttosto che rilevassero agli uomini la sacra sua voce. Allora per la prima volta appresero gli uomini il potere della parola, e stupirono nel sentire il proprio linguaggio, figlio fino allor del bisogno, farsi gl'interprete degli dei, agitarli, dilettarli, commoverli, e muovendosi in misurati ed armonici giri, esprimere i più alti pen-

sieri, e scolpirsi con ignota forza negli animi. Felicemente pel mondo quel linguaggio era quello de' greci, ed era stato ispirato da fatti degni di eterna memoria. Qual doveva esser l'entusiasmo destato ne'primi che udirono quei canti, se tanto ne eccitarono quando poi vennero a brani a brani ritrovati e raccolti? Noi non possiam giudicarne, ma forse un giorno il potrà alcuno de'nostri figli, che gli udirà cantare da labro greco innanzi a un consesso di liberi greci, e allora penserà fra sè stesso che i padri suoi le conoscevano appena. Ed infatti noi di lingua, di patria, di costumi, di religione diversi, non vi troviamo celebrate le gesta de' nostri maggiori, nè consacrate le nostre più gloriose memorie. Noi non possiam per gustarli che far forza a noi stessi, e procurare il più che possiamo di fingerci nella situazione de'greci, studiando se non la loro lingua, almeno il genio della loro poesia, adottandone le idee, accettandone i miti, e rendendocene famigliari e quasi proprie le memorie locali e tradizionali. Con questi studii troverem gusto in una traduzione qual'è quella del Voss; senza di essi potrem dilettarci nelle parafrasi del Pope, o nelle riforme del Cesarotti, e creder ingenuamente che esiste un Iliade inglese o italiana? No certo; sarà piccolo quel diletto, ed anzi per i più sarà molto maggiore di quello che esige tanti studii; ma neppur dovrà dirsi in tal caso che si conosca Omero, il quale essenzialmente è greco, e inalterabile nella sua forma. Ma, dirà alcuno, se già tanti studii abbisognano per gustare il Voss, è meglio aggiungervi ancor quello della lingua greca, e leggere Omero stesso: e così pur venisse ciascuno a simil risoluzione; e mirabile ajuto troverebbe nella traduzione tedesca, che non solo è fatta verso per verso, ma ancora parola per parola, e conservando insieme il metro originale. Or se alcuno mi opponesse, che a colui che avesse fatto questo studio, riuscirebbe poi inutile qualsiasi traduzione, risponderei che colui che giunto in parte almeno a conoscere le bellezze della lingua greca, conservi amore per la propria, deve godere di ricercare quanto questa a quella si accosti, quanto ne agguagli il vigore, quanto si pieghi alla sua semplicità, quanto

s'innalzi agli arditi suoi voli. E se questo esame riesca secondo i suoi voti, se ne rallegrerà colla sua nazione, nè riguarderà più qual semplice traduzione quel capo-lavoro, che gli avrà fatto scuoprir tante nuove bellezze nella propria sua lingua. A pochissimi è vero, limito in tal guisa i lettori di Omero, e de'suoi buoni traduttori: ma lo ripeto, io fermamente credo che fralle nazioni moderne, i soli greci son quelli fra i quali i canti di Omero possano mai divenir popolari (*).

Oltre la fedeltà, ho detto che era da ammirarsi in Voss la bella versificazione. Gli esametri tedeschi non cedono in dignità e in armonia a quelli degli antichi, benchè composti dietro regole assai diverse; e se il Klopstock aveane già fatto il metro eroico de'tedeschi, pur seppe il Voss aggiungere ad essi nuova grazia, e dopo averne usato con tanto successo, divise ancora con l'Ermanno e coll'Apel la gloria di stabilire con profonde e ingegnose ricerche la teoria del ritmo; tantocchè la Germania partecipa insieme dei vantaggi dell'antica e della moderna poesia, vantaggi che varie altre lingue tentarono invano di appropriarsi. Infatti è noto che vani riuscirono in ciò gli sforzi de' primi poeti francesi, nè più vi si provarono i loro successori; in Inghilterra non credo che siano per allignare gli esametri dopo il saggio infelice di Southey nella sua *visione dell'ultimo giudizio*; e in Italia gli sforzi di Leon Battista Alberti e di Claudio Tolomei non furono tali da lasciar speranza di prospero successo; ma felicemente la nostra lingua non abbisogna di vincoli onde colpire armonicamente l'orecchio; dove ogni parola è un suono che diletta, deve quasi ogni combinazione di voci formare un verso, e Labindo non tanto ha arricchito la nostra poesia di metri oraziani, quanto ci ha fatto con nuovi esempii sentire che

(*) Ho letto alcuni squarci di una traduzione dell' Iliade in versi greci moderni. Alcuni di questi erano assai felici, ma siccome non seguono la prosodia ed esigono la rima, molti riuscivano sforzati nella dizione e infedeli nelle espressioni. I greci o non dovrebbero soffrire che la lingua d' Omero diventasse loro straniera, o per ajutarne l' intelligenza dovrebbero contentarsi di qualche buona traduzione in prosa, qual è quella pubblicata in Firenze col testo a fronte.

con qualunque ritmo o rapido o prolungato si dividesse il nostro discorso, ne riusciva sempre una soave armonia; onde vorrei quasi dire che la nostra lingua poetica, può assomigliarsi a una sfera, che perfettissima per sè stessa, offre ancora in ogni sua sezione una figura perfetta.

III. Come poeta appartiene il Voss a quella distinta schiera di giovinetti, che animati soprattutto dall'esempio di Klopstock si riunirono in Gottinga, e contribuirono a gara a far rivivere in Germania lo spirito della vera poesia. Ho già fatto cenno nell'analisi delle memorie di Goethe di questa società, che forma un epoca sì interessante nella storia della letteratura tedesca, e il Voss medesimo ne ha stampato un lungo ragguaglio pubblicando nel 1804 le poesie del suo amico Hölty. Già da'primi suoi anni aveva provato in sè quella disposizione a un meditar profondo sopra sè stesso e sulla natura, che è già quasi per sè un muto poetar della mente, e questa disposizione crebbe cogli anni, e si sviluppò con la lettura della Biblia, di Omero, di Klopstock, di Gessner e di alcuni altri poeti tedeschi. Frutti della sua gioventù sono molte odi e canzoni, e sopra tutto quegli idilli scritti quasi tutti fra il vigesimo e il trigesimo anno, e la cui serie fu coronata dal poemetto intitolato *Luisa*. Volendo a quest'ultimo limitare il mio discorso, nè d'altronde essendomi note tutte le altre sue poesie, mi contenterò di citare riguardo à questo il giudizio del celebre Wieland: " Un gusto classico unito a umor lepido e geniale; una vivacità negli slanci della fantasia congiunta a fermezza di mano nel dare ad ogni oggetto la più illudente verità di contorno, di colorito e di espressione; una dizione piena di forza e di calore in cui mostrasi il pieno comando di tutte le ricchezze della lingua; e finalmente una verseggiatura sempre egualmente bella negli antichi e nei moderni metri, sono proprietà comuni a tutte le sue poesie ".

La *Luisa* venne alla luce nel 1795, e da quel momento in poi è stata riguardata come un vero gioiello di cui si è arricchita la poesia de'tedeschi. È questa una di quelle composizioni di cui l'analisi riesce impossibile, perchè

tentandola si giungerebbe all'argomento, che è semplicissimo, e quasi nullo in paragone di quelle bellezze poetiche che vedrebbonsi l'una dopo l'altra svanire. Infatti, dicendo che trattasi unicamente delle nozze di Luisa figlia di un buon parroco di campagna, l'analisi ha già detto tutto, o piuttosto ha lasciato dir tutto alla poesia. Questa poi ora ci dipinge l'interno della casa parrocchiale di Gruna, e la felice esistenza de'suoi abitatori che celebrano il 18.° anniversario della nascita di Luisa : ora conduce i due sposi al passeggio, mettendoci a parte d'ogni sentimento che provano o all'aspetto della natura descritta con grazia impareggiabile, o all'incontrar di un buon vecchio che li benedice piangendo. E poi ecco la famigliuola raccolta a merenda ; la madre tutta affaccendata, mentre il padre o tranquillamente conversa con lo sposo, o versa pianto di tenerezza insieme e di dolore pensando alla prossima sua separazione dall'unica sua figlia. Ma la religione lo conforta, e lo vediamo persino affrettare quel momento desiderato e temuto. Nella bella Luisa tutto è grazia e festosa innocenza, e alla tenerezza di figlia e di amante si unisce in lei quella della più viva amicizia per una giovine contessa Amalia, che tutti divide i suoi sentimenti e tutti l'intende fuorchè quel dell'amore che ancor le è ignoto. Lo sposo Arnoldo è un ottimo giovine che è pur parroco di villaggio, e degno ben di Luisa, benchè a lui meno s'interessi il lettore. Queste sono le principali persone del poemetto o piuttosto dell'idillio, chè così piacque al Voss di nominare la sua composizione ; e ciò rettamente, perchè eroi d'Idillio sono veramente questi personaggi per la semplicità della loro vita, per la purità de'loro sentimenti, per la dolce armonia che li lega con la natura ; e fù un bel pensiero del poeta il mostrare quanto alla vita pastorale sia simile quella d'un sacro ministro evangelico.

Nel leggere la Luisa, l'animo non è mai agitato da alcuna forte emozione, ma si compone in quella soave quiete che sì ben si accorda con gli oggetti descritti. Talora viene il sorriso sui labri come davanti a un quadretto fiammingo, e talora cade spontanea una lagrima come quando o

le due amiche trattengonsi insieme , o quando il padre benedice la figlia. Ma un sorriso e una lagrima non bastano a'nostri giorni, e però non credo che una traduzione di *Luisa* verrebbe favorevolmente accolta in Italia. Più che le sue bellezze ci colpirebbero i suoi difetti, che consistono in soverchia lunghezza e minutezza di descrizioni, e in circostanze con poco gusto introdotte. Molti pregi poi ci sfuggirebbono perchè relativi ad oggetti che ci sono stranieri, ed a costumanze puramente nazionali ; e alcuni forse non troverebbero senza scandalo il cuore d'un parroco sensibile ai dolci affetti di padre e di sposo. Pure se la traduzione italiana del poemetto di Goethe *Ermanno e Dorotea* fatta dal sig. Jagemann (*), si sparge in Italia, e vi trova aggradimento , bisognerà tradurre ancora *Luisa* , essendo questo poemetto il contrapposto di quello. Vorrei allora raccomandare questo lavoro a una donna , ma a una donna che non solo amasse le arti e la natura, il che è sinonimo con italiana , ma che fosse pure tenera figlia o tenera sposa.

Voglio intanto mandarvene alcuni frammenti che ho procurato di tradurre con fedeltà, conservando insieme quella semplicità dell'originale , la quale non tutti spero troveranno soverchia.

La sera della vigilia delle nozze , la contessina Amalia è venuta colla madre a starsi con Luisa , e le due amiche ascendono insieme nella stanza della giovine sposa:

Tenendosi per man , nella fidata
Camera entraro della luna al raggio :
Là dove avean sovente insiem gioito
Per grato libro , o per comun lavoro ,
O in virginale placido colloquio.
Ora Luisa incominciò , rivolta
All'amata compagna : — " Quì t'assidi ,
" Su questo seggio , Amalia , ov' io sì spesso
" Mi sedei teco ; Ah ! ci divide in breve
" L'amaro istante dell'Addio ! ,, — Quì tacque

(*) È stata pubblicata in Lipsia nell' anno scorso. Non l'ho ancora veduta, ma la trovo lodata nella gazzetta letteraria di Jena, maggio 1826.

Mesta la fidanzata , e con affetto
Strinse l'amica mano. — Alla finestra
Amalia si appressò; guardò la luna ,
Guardò le nuvolette , che veloci
Le si avvolgeano innanzi , e con alterna
Luce , ora il volto le scopriano ed ora
La velavan più fosche ; e intanto il vento
Dagli alberi scuotea l'aride foglie ,
E in turbin le muovea con spaventoso
Stridor ; — Penosa ella si stava e muta ,
E al chiaror della luna tremolava
L'umida stilla sulla rosea guancia.
Si ritenne però ; nell'ombra il volto
Converse e disse con mentito scherzo :
" Parla di gioia qual conviensi a sposa
" Non dell'addio , cara fanciulla ! ormai
" Che il lieto dì si appressa , e per le nozze
" È già il talamo adorno; — Oh inver peccato
" Per la mia Luisuccia , che or saltella
" Qual tenera ragazza , e fia sì tosto
" Madre di famigliuola , e all'uom soggetta.
" Non più modesti e verecondi un bacio
" Danno i mariti ; imperioso abbraccia
" La consorte il consorte , e con pungente
" Bacio talor la tenerella guancia
" Le strazia a suo capriccio ; e tutto è legge
" E dover , finchè ancora un pargoletto
" V'è da cullar ; — Dì ! , come al giogo il collo
" Piegasti tu volonterosa tanto ,
" Tu leggiadra così ? " — Con minaccioso
Vezzo rispose la gentil Luisa :
" Non tanta tracotanza , o sch ernitrice !
" Non risplendono invan que' furbi occhietti ,
" E sento io quì con quanta forza batte
" L'ardente cor nel palpitante seno.
" Qual più , qual men , ritrosa ogni donzella
" Resiste in pria , poi lieta cede ognuna.
" Perchè , altrimenti , assisteriano a gara
" Tutte la sposa a preparar le vesti
" E la ghirlanda nuzïal , giulive
" Fra il dolce canto , e i sospiretti e il riso ?
" Ma dei tu pur veder , come risalti

„ Sovra il lucido raso, il vago fregio
„ Di vivo musco e di purpuree rose:
„ Stamane di nascoso, anzi che Arnoldo
„ Mi potesse turbar, quì lo compiei „.
Tacque; e dalla cassetta alzò la candida
Veste di sposa, rilucente; e al pallido
Raggio lunar l'espose. Amalia a lungo
La contemplò spiegandola, poi disse:
" Cara! t' invidio tanta pompa, ed ora
„ Ch' io l' ideai ringraziami; ma invero
„ Ben si dovria provar, come domani
„ Ti adornerà, quando verrai sposata
„ Dal padre tuo nei venerandi avvolto
„ Vestimenti festivi. — Oh! non è quello
„ Alla finestra un arboscel di mirto
„ Atto a ghirlanda nuzïal? — Rispose
La verginella dalle rosee guancie
Con un sorriso: " Qual desio di scherzo
„ Ti prende o maliziosa? E deggio ancora
„ Come fanciulla semplicetta, teco
„ Amalia mia giuocar? — Sia pur; ma chiudi
„ La porta; chè cercar potriami Arnoldo „.
Disse, e tolse dal capo il ben formato
Cappel di feltro, bianco, qual velluto
Morbido, e orlato di scuretta frangia.
Poi sciolse il crin castagno che in lucenti
Annella giù per gli omeri si sparse.
Stavasi Amalia intenta, e lieve lieve
Con pettin rado le strisciava il crine,
Lieta in vederlo arricciolarsi; e in treccie
Poi lo compose e l'ordinò nell'uso
Dell' attiche donzelle; in quella guisa
Che un dì scolpiano e Prassitèle e Fidia
Le vergini celesti, o qual sè stessa
Pinge la musa angelica (*). Formata
Avea così la molle treccia Amalia
Che ondeggiando slargavasi, e sul capo
Si rivolgeva con negletto moto.
Sulla bianca cervice morbidetti
Sfuggiti crini svolazzar pareano

(*) Allude alla pittrice Angelica Kaufmann.

Ricciutelli ; e dal collo e dalle spalle
Giù serpeggiando discendean due ciocche
Sul palpitante sen. — Quindi un germoglio
Troncò dal mirto e con un fil di seta
Lo avvinse in cerchio, e te gentil donzella
Te degna incoronò, per sè pur degna
Del serto ; ei lieve nell' ondosa chioma
Si avvolse, e dietro lo celò la treccia.
Dolce inchinossi Amalia, e alla donzella
Parlò : " Sposina ! or hai tu adorno il capo
Come le Grazie ed Ebe, allorchè unite
Muovonsi in danza ad Afrodite intorno ,,.

Poi segue il resto della *toelette* con ugual grazia descritta, ma in guisa tale che, come a me giovinotto non avrebbe convenuto l' assistervi, neppur mi conviene il tradurla. Terminato il suo donnesco lavoro, Amalia con dolci vezzi ammira la ben adorna compagna, e finisce con le seguenti parole :

" Diletta mia dal petto dell' amica
,, Tepido ancor questo monil ricevi
,, In memoria di me. Col proprio crine
,, V' è davanti intrecciato il nome mio,
,, E dietro un riccio ben tessuto ; oh ! sempre
,, Nel fregiartene il sen pensa ad Amalia ,,.
Ciò detto, dell' amica al collo intorno
Avvinse il bel monil, che in aureo cerchio
E di perle fregiato, difendea
Sotto cristal forbito il crine e il nome.
Poi si abbracciàr le vergini concordi
Con lungo bacio, ardentemente, eterna
Giurandosi amistà ; caldo sul ciglio
Spuntava il pianto, e discendea confuso.....

In questo momento sono sorprese da Arnoldo, e discendono insieme nella stanza ov' era il padre. Entrati appena ;

Ratta lasciò la mano dello sposo
La vergine vezzosa, e saltellando

Ambo gettò le braccia al collo intorno
Del genitore, e gli baciò la bocca
E le gote, e la fronte, e con affetto
Indicibil posò l'accesa guancia
Di lagrime rigata sulla guancia
Dell' attonito vecchio. — Il vecchio strinse
Senza far motto al palpitante seno
L'amata figlia; Indi esclamò con voce
Dalla piena del giubilo interrotta:
" Teco di Dio la pace, o dolce o cara
„ Figlia! di Dio la pace in terra e in cielo!...
„ Dagli anni tuoi alla vecchiezza, molte
„ Nel variar della vita ebbi da Dio
„ E gioie e pene, e grazie a lui rendei
„ Pari per ambo! Or volentier consento
„ Presso a'miei padri la canuta testa
„ Nella tomba adagiar, poich' è felice
„ La figlia mia, felice nella fede
„ Che Iddio qual padre de' suoi figli ha cura
„ E con la gioia e col dolor del pari
„ Ci benedisce!.. Oh mi si muove il core
„ Vedendo adorna e giovinetta sposa
„ Retta per man dal suo diletto, in dolce
„ Fanciullesca innocenza, della vita
„ Con agil passo incominciar la via;
„ Tutto disposta a sostener concorde
„ Quanto s' incontri, e a lui con pari affetto
„ Accrescere il piacer, scemar la doglia,
„ E se lo vuole Iddio, terger l' estremo
„ Sudor dalla sua fronte!... In me batteva
„ Presago il cor così, quando menava
„ Nel giorno delle nozze in questo tetto
„ La mia giovine sposa; io lieto e serio
„ La pietra del confin del nostro campo
„ Presso allo stagno or le additava, ed ora
„ Il campanile e gli abituri, e or questo
„ Presbiterio in cui tanto ci attendeva
„ Di gaudio e di dolor. — Tu figlia mia
„ Unica! (poichè agli altri il cor dolente
„ Pensa, quando alla chiesa il piè muovend
„ Passo d' appresso alla fiorita tomba)
„ Unica tu! per quell' istessa via

„ Ond' io qui venni tu ne andrai fra breve ;
„ Vedrò fra breve della figlia mia
„ Vuota la cameretta , e vuoto il posto
„ Ove a mensa sedeva ; e invan da lunge
„ Alla sua voce presterò l' orecchio
„ O al suon d' un passo che si appressa ! — Oh quando
„ Col tuo sposo ne andrai per quella via ,
„ Io lunge fra singulti e caldo pianto
„ Ti seguirò col guardo !... che pur uomo
„ Son' io e padre , e ben di cuor la figlia
„ Amo , di cuore ! e pari amor mi rende
„ La figlia mia ;... Ma consolato al cielo
„ Quindi la fronte innalzerò , dal volto
„ Tergerò il pianto, e con le palme giunte
„ Mi umilierò pregando innanzi a Dio
„ Che come padre de' suoi figli ha cura ,
„ E con la gioia e col dolor del pari
„ Ci benedice ! E pur di Lui che ci ama
„ È quel commando : e genitore e madre
„ Lasci la donna per seguir lo sposo.
„ Va dunque in pace o figliuoletta ! obblia
„ La tua famiglia e la paterna casa;
„ Là segui il giovinetto , che diviene
„ Per te da questo istante e padre e madre.
„ Sii tu per lui come feconda vite;
„ La vostra mensa faccian lieta i figli
„ Qual germogli d'ulivo ; In questa guisa
„ È benedetto chi si affida in Dio! . . .

Poi segue il rito nuziale con una semplicità solenne che tocca il cuore.

Permettetemi ancora un unica riflessione : se alcuno leggendo la *Luisa* penserà a quel detto di Orazio: *difficile est proprie communia dicere*, riconoscerà che in molti luoghi il Voss ha saputo pienamente vincere la difficoltà di cui parla il poeta latino, ed esaminando que'luoghi, si convincerà che quell'esprimersi con *proprietà* non è già chiamar in aiuto ornamenti che forse per gli antichi univansi al soggetto e lo nobilitavano in forza di qualche allusione o di qualche favola; ma per noi consiste in una perfetta imitazione della natura , tantochè l'animo senta il diletto della

pura verità, senza che la fantasia venga riempita d'immagini atte soltanto a snaturarla.

Lettera XII.

Notizie sul gran cannocchiale diottrico di Frauenhofer *che trovasi nell' osservatorio dell' I. università di Dorpat.*

Stetten 10 *Settembre* 1826.

La morte del Reichenbach e del Frauenhofer è una sciagura non solo per la Germania ma per tutto il mondo scientifico. Ognuno de'grandi osservatorii dell'Europa vantavasi di possedere alcuni de' loro eccellenti stromenti, e la cognizione de' cieli facevasi per essi ogni dì più completa. Il secondo sopratutto aveva portata l' arte di preparare i vetri a un grado di perfezione creduto fino allora immaginario, e però la sua perdita riescirà ancor più sensibile di quella del suo celebre maestro. Aggiungasi che il Reichenbach già da più anni non si occupava egli stesso che di grandi lavori meccanici e idraulici. Creato direttore dell' uffizio de' ponti e strade nel regno di Baviera, egli eseguiva opere stupende in vero, ma utili alla sola sua patria, mentre aveva abbandonata l' esecuzione degli strumenti mattematici all' eccellente meccanico di Monaco sig. Ertl, presso al quale vidi quella gran macchina da dividere, per cui ottengono la loro prodigiosa esattezza, e il cui meccanismo è così semplice e così sicuro, che a segnare quelle lineette quasi impercettibili che tanto ammiriamo, basta la pazienza di una figlia del prelodato meccanico. In questi dunque avrà il Reichenbach un degno successore per gli strumenti, pe' quali non si richiedono vetri di quella prodigiosa grandezza che il solo Frauenhofer ha saputo finora render sì perfetti, e per purità di massa, e per esatta curvatura, e per finissimo pulimento. Inoltre il Reichenbach già da qualche tempo infermo termina non immaturamente la sua gloriosa carriera, mentre il Frauenhofer è rapito alle scienze nella tenera età di 39 anni.

Più cresce il desiderio di un tanto uomo, quando vedesi come ogni suo nuovo lavoro vincesse in perfezione il precedente, e ne abbiamo una bella prova nell'ultimo suo gran cannocchiale diottrico eseguito l'anno scorso per l'università di Dorpat, e del quale voglio mandarvi alcune notizie, stimando ornatissimi socii, che non possa pagarsi miglior tributo alla memoria di un grande artefice che spargendo la fama di una sua bell'opera; tanto più dove questa segni il termine d'una vita troppo breve, onde ognuno spinto a esclamare: " oh! quanta speranza perdono l'arti e le scienze e con esse la patria e la società ,,! pronunzi spontaneo il più bell'elogio cui uomo mai possa morendo aspirare.

Quando fui l'anno scorso in Monaco quello strumento era poc'anzi partito, e quantunque il Frauenhofer con ogni compiacenza mel descrivesse, e me ne mostrasse la costruzione mediante altro simile ma di minori dimensioni, pure non avrò la presunzione di darvene una descrizione propria, dopo che una completa ne ha pubblicata il sig. Struve direttore dell' osservatorio di Dorpat, sulla quale trovasi il seguente articolo nella Gazzetta letteraria universale di Jena.

" Il sig. Struve avendo avuto la fortuna di ottenere dall'instituto ottico de'sigg. Utzschneider e Frauenhofer un cannocchiale che occupa finora il primo posto fra tutti i telescopi diottrici, ed essendo come è ben noto un astronomo nelle cui mani un tale stromento sarà per la scienza di tutta quella utilità che mai possa aspettarsi, communica in questo scritto non solamente una descrizione dello stromento, ma al tempo stesso già le prime osservazioni per le quali si è convinto del suo gran valore ,,.

" Il sig. Frauenhofer aveva già prima costruito un cannocchiale, ora esistente in Napoli, con un obbiettivo di 78 linee di apertura, e reso comodo per le osservazioni mediante un apparato parallattico e un orologio; tuttavia questo secondo stromento ha sul primo di nuovi e grandi vantaggi, non solo riguardo all'ottica, ma anche per la montatura e pel meccanismo ,,.

Non potendo seguitare minuziosamente la descrizione dell'autore che tratta separatamente di ciascuna parte dello stromento, basteranno alcune notizie. Il cannocchiale ha 13 piedi e 7 pollici parigini di lunghezza ; l'apertura libera dell'obbiettivo è di 108 linee ; la sua lunghezza focale è di 160 pollici. La costruzione del tubo, i varii pezzi che incassano l'obbietto , le viti applicate in modo che nissuna pressione inuguale alteri l'esatta sua forma ; questi ed altri oggetti che trovansi partitamente descritti , mostrano fino nella menoma parte la cura di un artista, che avvertendo ad ogni circostanza , mette in opera tutte le cognizioni della fisica e tutte le risorse della meccanica, per eseguire un lavoro sott' ogni riguardo perfetto.

L'istrumento è montato parallatticamente , e si volge intorno a un asse lungo 39 pollici. Per trovare le stelle che si vogliono osservare , vi è addattato un circolo orario di 13 pollici di diametro: questo segna ogni minuto di tempo, e coll'aiuto del *nonio* ogni secondo ; il circolo di declinazione di 20 pollici è diviso di 10 in 10 minuti, ma con l'aiuto del *nonio* segna 10 secondi, cosicchè quando l'asse è esattamente collocato, si può con gran precisione portare ogni stella nel mezzo del campo del cannocchiale. L'oggetto poi trovasi fino a 600 volte ingrandito.

La montatura parallattica è ordinata in modo, che il cannocchiale può situarsi in ogni direzione , e fissarlo nella medesima, e poi senza essere interrotto nell'osservazione, variarne dolcemente per mezzo di viti la situazione in declinazione e in ascensione retta. In secondo luogo ancora si può mettere il cannochiale in communicazione con un orologio che lo fa muovere in modo, che una stella che si trovi una volta in mezzo al suo campo, continua a restarvi mentre il cannocchiale l'accompagna nel suo moto diurno. Quest'orologio va per mezzo di pesi ed è regolato da un bilanciere centrifugo. Questo bilanciere è composto di un braccio orizzontale, ad ogni estremità del quale trovasi un corpo lenticolare applicato in tal modo per mezzo di molle, che può variare un poco la sua distanza dall'asse

verticale di rotazione del bilanciere. Or quando l'orologio è in moto, e que'corpi lenticolari toccano le pareti del castello nel quale è racchiuso il bilanciere, l'attrito che ne risulta è il regolatore del moto dell' orologio, che è tanto più rapido quanto l'attrito è minore, e viceversa. Stà nel potere dell' osservatore di aumentare o diminuire un poco quest'attrito; imperocchè una piccola vite innalza o abbassa il braccio del bilanciere, il quale trovandosi in un castello che diventa più stretto nella sua parte inferiore, ne risulta che quando il braccio scende l' attrito aumenta, e resta però moderata la celerità dell'orologio; e per un movimento opposto facilitandola si accresce. Questa variazione che si opera dall' osservatore con gran facilità, offre ancora il vantaggio, che ove l'oggetto non si mostri precisamente nel mezzo del cannocchiale si può condurvelo accellerando o ritardando il moto dell' orologio, che allora poi si mette in perfetto accordo col movimento diurno degli astri. L'orologio cammina per più d' un ora, il che è sufficiente per poter continuare tranquillamente l'osservazione di un oggetto.

Il cannocchiale è inoltre fornito di un apparato micrometrico, di varii micrometri: 1.° il micrometro a filo, in cui un filo si mette in un moto continuato per mezzo di una vite. Questa vite ha 83,29 spire per pollice, e siccome può distinguersi ancora la decima parte d' ognuna delle cento divisioni della spira, l' esattezza va fino a $\frac{1}{65}$ di secondo (1). La posizione dell' oculare si cangia secondo quella de' fili onde ottener sempre la massima chiarezza; e i fili s'illuminano per vederli nel campo oscuro: 2° il micrometro a graticola, in cui linee parallele sono intersecate da altre parallele sotto un angolo di 76°. Il sig. Frauenhofer ha già parlato dell'uso di questo micrometro nel n.° 43 delle *Notizie Astronomiche di Schumacher.*

L' autore fa parte ancora delle sue sperienze sopra gli

(1) È noto tuttavia che per ragioni che mi sembran difficili a confutarsi, il prof. Amici contende al sig. Struve la possibilità di giungere a un tal grado di precisione. (Vedasi la sua lettera al barone di Zach dell'ottobre 1823, e più ancora la sua memoria sopra il limite di visibilità ec. dell' Aprile 1825.

effetti dello stromento. Egli lo stima superiore per la chiarezza delle immagini a qualunque telescopio catadiottrico, e neppure per l' intensità della luce sembra inferiore ad alcuno di essi. Per provar ciò, istituisce alcuni confronti, fra i quali i seguenti : Schröter col suo cannocchiale catadiottrico di 25 piedi potè distinguere con chiarezza nella σ di *Orione* solamente 12 stelluccie, e rimase incerto sull'esistenza della 13.ª Questo cannocchiale la mostra come composta di 16 stelle ; ω del Leone una delle stelle doppie che Herschell osservò con la massima difficoltà, si mostrò così bene da poterne determinar la distanza e l'angolo di posizione. Ma sopra tutto attestano la forza dello stromento le molte nuove stelle doppie che il sig. Struve ha già con quello scoperte. In una zona di 25 in declinazione e 225 in ascensione retta, che già Herschell aveva esplorata, questi trovò 68 stelle doppie delle prime quattro classi, alle quali il catalogo di Struve ne aveva già prima d'ora aggiunte 40 ; ma una nuova rivista con questo cannocchiale ha offerto 334 nuove stelle doppie appartenenti a quelle quattro prime classi, e fra queste 111 della prima classe, tali cioè che la loro distanza reciproca non arriva a 4 secondi.

Con queste sperienze resta evidentemente dimostrata la gran perfezione dello stromento; pure la questione : qual sia il rapporto della forza in questo cannocchiale e in quelli adoprati dal Herschel, esige tuttora un più accurato esame. Il giovine Herschel ha dato sopra di ciò alcuni cenni nel n. 85 delle *Notizie Astronomiche di Schumacher*, dalle quali ricaviamo alcune osservazioni che non sono da trascurarsi in tal paragone. Herschel cioè osserva in primo luogo che la quantità della luce riflessa dagli specchi metallici non è così piccola come sembra considerarla il sig. Frauenhofer in un articolo inserito nelle notizie astronomiche. Basti mostrare a un osservatore lo splendore del *Sirio* o della *Lira* in un cannocchiale catadriottico di Herschel di 20 piedi, e l' osservatore abbagliato da quello splendore, non si lagnerà più della mancanza di luce. Il cannocchiale di Herschel di 7 piedi mostrò già doppia la stella ω del Leone, talchè potè prendersene l'angolo di posizio-

ne ; e se varie stelle doppie sono state o non osservate o non avvertite dal Herschel , non bisogna passar sotto silenzio l' influenza dei tempi contrarii , e d' una posizione molto meno favorevole, etc. Del resto la decisione , se il cannocchiale catadriottico di Herschel o il diottrico di Frauenhofer sia il migliore, non può più restare lungamente incerta , se il sig. Struve presceglie per le sue osservazioni quegli oggetti medesimi , ai quali Herschel consacrò un assidua attenzione (2).

La montatura dello stromento è come dice il sig. Struve un vero capo d' opera. L' attrito è sì leggiero , l'equilibrio sì completo, che mediante una lieve pressione e senza la menoma agitazione nel tubo o nel piede dello stromento , la stella cercata vien condotta in mezzo all' intersezione de' fili. L' orologio ha un moto così dolce e così uniforme, che quando il bilanciere è ben situato , la stella apparisce perfettamente in quiete nel campo del cannocchiale , e però possono prendersi le misure col micrometro a fili come se il cielo restasse immobile; il che è evidentemente d' inapprezzabile vantaggio.

L' esettezza che si ottiene nelle misure micrometriche, con i micrometri adattati dal sig. Frauenhofer a questo stromento , apparisce da varii esempii che cita l' autore. Fra questi ne indicheremo uno solo che è al tempo stesso interessante sotto altri rapporti. La stella γ nella *Vergine* è una stella doppia, e la determinazione della distanza fralle due stelle e del loro angolo di posizione fu uno degli oggetti scelti per provare i micrometri. Di 14 misure di distanza ve n' è una sola che differisca di $\frac{1}{5}$ di secondo dal risultato medio , e l' angolo di posizione che nelle stelle la cui distanza è solamente di 2 $\frac{1}{3}$ secondi è difficilissimo a determinarsi esattamente , fu trovato di 7,96 gradi , e con tanta coincidenza di osservazioni, che quattro solamente

(2) E neppur lo saranno le riflessioni fatte a questo proposito dal prof. Amici in occasione delle sue " osservazioni sopra i satelliti di Giove in pieno giorno,, (maggio 1825) se non che secondo l' illustre ingegnere di Modena non vi avrebbe più luogo a contesa , avendo egli dichiarato che il maggior telescopio di Herschel non potrà esser uguagliato se non che da un obbiettivo acromatico di 40 pollici inglesi di diametro!

differiscono più d'un grado da questo termine medio. L'osservazione di questa stella è interessante ancora in ciò che le due stelle mostrano un movimento dell' una intorno all' altra. Cassini nel 1720 trovò la loro distanza di 7" $\frac{1}{2}$ e l'angolo di posizione di 50°; Herschel verso il 1780 trovò queste due quantità di 5" $\frac{3}{4}$ e 41°; e nel 1803 trovò per l'angolo di posizione 30.° Finalmente Struve trovò: nel 1819 per la distanza 3" $\frac{1}{2}$ e per l'angolo di posizione 15°
nel 1825. . . . „ . . 2" $\frac{4}{5}$ . . „ . . . . 8.°
e per conseguenza verificò la loro continua approssimazione apparente, che fra poco renderà difficile il riconoscere che le due stelle sono divise. „

Dopo aver fatto cenno di quanto il sig. Struve nell'ultima parte del suo scritto dice intorno al luogo in cui è stato stabilito lo stromento, e dopo aver indicato ciò che contengono le belle tavole che vi sono aggiunte, l'articolo vien terminato con le seguenti parole:

" Nulla più abbiamo da aggiungere, se non il voto che il sig. Struve possa per molti anni aver la fortuna di osservare il cielo con questo eccellente stromento, e di arricchire la scienza come già da una serie di anni lo ha fatto. E possa ancora la Germania aver presto la fortuna di possedere uno stromento eguale, o come il sig. Frauenhofer ci fa sperare, ancor più perfetto! ma sappia ancor la Germania apprezzar pienamente il merito di un artista, il quale eseguisce ciò che sembra impossibile, e sa dare ai suoi stromenti una perfezione che supera ogni speranza! „

Non senza dolore possono leggersi queste parole scritte quando già la morte stava per rapire quell' illustre meccanico; ma lo stromento a cui alludono, verrà, giova sperarlo, posseduto dalla Germania. Sarà questo un cannocchiale in cui l' obbiettivo supererà di 36 linee quello di Dorpat. Ne vidi già l'anno scorso alcuni pezzi sbozzati, e il Frauenhofer doveva allora recarsi a Benedictbeuern per ultimarne i vetri maravigliosi. Or mi viene assicurato che questi son pronti; onde non vi è ragione di dubitare che i distinti meccanici che lavoravano sotto la direzione del Frauenhofer non sappiano condurre a termine il resto del-

l'opera. Questa poi già ordinata dal defunto re di Baviera è felicemente destinata a rimanere in Monaco, o piuttosto nel vicino osservatorio, che situato in luogo ove tutto intorno è pianura, ha, con l'eccezione delle lontane montagne del Tirolo, libera da ogni parte fin quasi all' orizzonte la vista del cielo. A quali speranze non dovranno esser dunque autorizzati gli astronomi in forza di questo nuovo stromento, se già sì grandi sono gli effetti di quello poc' anzi descritto!

E. Mayer.

Lettres à M. le Duc de Blacas *d'Aulps relatives au Musée Royal Egyptien de Turin, par M.* Champollion le Jeune, 2.de *lettre. Suite des monuments historiques. Paris, chez Firmin Didot.* 1 *vol. in* 8.° *di p.* 107 *con un Atlante.*

Dacchè in Europa levò romore di sè la bella scoperta di Champollion il giovane, per la quale possiamo finalmente sperare di leggere la scrittura geroglifica degli egizi, che ci resta sopra innumerabili monumenti a rendere testimonio d'antichissimi tempi, sorse ad alquanti nell'animo un panico timore che questa scoperta potesse pregiudicare alla fede cristiana, conducendo a trovare storie che non siano in accordo colle narrazioni della santa Bibbia.

Ben vide la irragionevolezza di questo timore il Supremo Capo della chiesa cattolica, il quale volle anzi mostrare il suo desiderio di promuovere i nuovi studi egizi, comandando non ha guari, che nelle due principali università de' suoi stati s' insegnassero pubblicamente le antichità dell' Egitto; e accolse con benignissimo volto l'autor francese della mentovata scoperta; e con munificenza pari a quella di tanti suoi predecessori fa, siccome udiamo, che ora si pubblichino in Roma spiegati nel nuovo modo i grandi obelischi di che si adornano le piazze e le ville di quell' antica metropoli del mondo. Così nella sede stessa del cristianesimo una siffatta opera, dando degno complemento

al bel saggio del celebre Monsignor Mai, col quale furono esposte nel volgar nostro le prime interpretazioni che dei monumenti egizi del Vaticano lasciò il lodato Champollion, varrà a distruggere tutte le paure, le quali nate in alcuni per poca scienza, potrebbero di leggieri ad altri propagarsi per uguale motivo.

Dico che queste paure provengono da poca scienza, e lo proverò: ma prima è d'uopo far considerare ch'elle sono ingiuriose alla nostra fede, e poco meno da cosa eretica, o almeno *sapiens heresim, et piarum aurium offensiva*. Ed invero chi ben rifletta non può non vedere che le verità bibliche, appunto perchè sono verità non possono temere alcuna nuova scoperta di qualsivoglia genere. Se la scoperta francese è vera, ella non può distruggere le verità bibliche, perchè una verità non può distruggerne un altra. Se è falsa, ella s'aggira sopra tale argomento, che la sua falsità non può non essere scoperta dopo il più piccolo esame: avvegnachè insomma si hanno già in Europa pressochè innumerabili pagine di scritto geroglifico; e sarà facile vedere se col nuovo modo si comincia a leggerla in effetto o non si comincia; e se lette fanno un senso determinato ed acconcio.

Ma già essa fu sottoposta a questo cimento, e n'è uscita vincitrice. Dopo la pubblicazione del famoso *Précis du système Hiéroglyphique* nel 1824; anzi della famosa *lettre à M.r Dacier nel* 1822, si sa che già ella resiste a difficili maniere di prova. Sono venute di Levante a Parigi, a Torino, a Londra mummie con doppia iscrizione geroglifica e greca. Si ebbero tavole bilingui, e copie d'iscrizioni dedicatorie greche e geroglifiche: e s'è mirabilmente potuto scorgere che letta col nuovo metodo la parte geroglifica, non pure dava costantemente discorso di senso continuato ed opportuno; ma dava di più il senso stesso che la scrittura già cognita esprimeva. Di quì è che si sono a viso alto dichiarati fautori della scoperta nuova insieme col già commendato Monsig. Mai, dottissimi e piissimi ecclesiastici in Italia, un *Peyron* a Torino, uno *Zannoni* a Firenze, un *Mezzofante* a Bologna, senza qui nominare molti

altri, od ugualmente ascritti al venerando sacedotale ordine, o laici ma già conosciuti per soda pietà e per esquisita dottrina.

Ora posciachè parve loro evidente la verità e la certezza del nuovo metodo, chiaro è che per altra parte ben videro di non poter temere che questa umana verità potesse far nascere dubbi contra le divine verità contenute nella Bibbia, avvegnachè non dubitarono applicare la mente a questi studi. E per vero che persone male istrutte e mal disposte possano abusare delle nuove dottrine, come s'è sempre abusato di tante altre, per muovere guerra inutile alla eterna parola, ciò forse può essere: ma nessun savio dirà che bisogni proscrivere il nuovo studio, da cui mille bellissime cognizioni storiche possono cavarsi, o in generale, che bisogni proibire uno studio quale che siasi di umane verità, solo perchè gli sciocchi e malvagi possono farne breve abuso; e dico breve, perchè presto i dotti arriverebbero a mettere in chiaro la fraude, ed a torle ogni credito.

Ma io torno ad affermare, conforme da principio dissi, che le paniche paure di certuni provengono da poca scienza; e perchè la cosa merita d'esser provata, m'accingo a qualche dimostrazione del mio detto.

Il massimo timore di que' che alto levano la voce procede dalle date cronologiche. Si sapeva prima della comparsa nel mondo del francese Champollion, anzi prima della comparsa del cristianesimo, che gli egizi pretendevano di risalire colla loro storia a' tempi antichissimi, ed affatto anteriori alla creazione delle cose giusta la Bibbia. Erodoto, e Diodoro di Sicilia; Manetone, e la vecchia cronica conservatici per estratto presso autori cristiani, comecchè non siano in accordo tra loro ne'numeri, ci dan però tutti una lunga serie di re, che lasciatine anche fuori que'che confessano eglino stessi aver appartenuto alla classe mitologica, pur empiono qualche migliajo d'anni più di ciò che si può concedere. Ma questa vecchia e screditata difficoltà mossa contro alla Bibbia non veggo come per le scoperte di Champollion possa procacciarsi quella forza che non ebbe in passato.

Poniamo che si siano trovate le carte originali, alle quali si riferivano i sacerdoti egizii che queste cose narravano a Erodoto quasi verso i 500 anni prima della nostra Era. Concediamo che questi vecchi papiri, contenenti le liste di Manetone e della vecchia cronaca, possa provarsi che furono scritti al tempo di *Misphragmuthosis*, cioè prima di *Mosè*, non che nel tempo d' alcuno de' suoi successori. Invero io non so come queste liste possano essere temute più che il discorso d'Erodoto, di Diodoro, di Manetone, e degli altri che presso a poco le citano: e resterà sempre da vedere qual grado di confidenza elle meritano, niente altro essendo che nude liste di nomi; o posto ancora che fossero accompagnate da racconti quanto si vuole prolissi e circostanziati, i quali però riguarderebbero pur sempre un tempo tanto più vecchio.

Insino ad ora, se parliamo di papiri, niente è anteriore alla Dinastia XVIII[a] cioè niente è anteriore al XIX secolo prima di Cristo; e per conseguenza niente è posteriore di men di qualche migliaio d' anni ai fatti più antichi i quali ci si vantano. Se parliamo di altri monumenti, ve ne ha taluni pochissimi che portano nomi e date di Faraoni, i quali si credono contemporanei d' Abramo, o appena anteriori o posteriori ad esso; ma la scrittura stessa ci toglie intorno a ciò qualunque apprensione, giacchè a'tempi di quel patriarca già ricorda i re d'Egitto.

Si vuole con buoni argomenti che le piramidi di Memfi provengano da Faraoni della 4.[a] Dinastia e dalla regina *Nitocris* della 6.[a] ma questa asserzione non è confermata da scritti geroglifici che rimangano. Fondata principalmente sulla già conosciuta testimonianza di Manetone, e contradetta da Erodoto e da Diodoro, potrebbe tuttavia esser soggetta a dispute così bene come in passato. Per altra parte nessun nuovo documento abbiamo per credere meglio che nell' andato tempo, che delle tante dinastie precedenti all' invasione de' pastori, alcune, almeno non fossero contemporanee, ciocchè considerabilmente scemerebbe la lunghezza de' tempi rispetto alle prime, e per conseguenza rispetto alla 4.[a] ed alla 6.[a] Quest' ultima opinione, difesa

da quasi tutti i cronologi moderni, oltrechè da nessun nuovo monumento che si sappia è contraddetta, ha pur l'appoggio d'antiche testimonianze, siccome quella d'Artabano citato nel cronico Alessandrino ed altrove. Certo la scienza stessa degli antichi preti egizi era rispetto a ciò molto intrigata, giacchè, tutti citando i vecchi monumenti e i vecchi papiri, altre cose raccontarono a Erodoto, altre a Diodoro; ed altre ne cavò Eratostene, altre Manetone, l'autore della vecchia cronaca, Artabano, e ciascuno di que'che venner dopo. Si confessa pure che la lunga tirannide dei re pastori messe tutto a soqquadro, e di tutto fece man bassa. Ci si dice che ne' primi tempi non v'era grand'uso di tutto cuoprire con geroglifica scrittura, e che il poco scritto era infinitamente laconico e rozzo. Dunque, tra per l'una ragione, tra per l'altra, le tradizioni più che veramente i monumenti servirono ai sacerdoti per compilare le loro cronache. Intanto l'orgoglio nazionale comandava di dare al popolo un'alta idea della propria antichità, e più facile riusciva di fargli credere le nuove esagerazioni, quando al finire del lungo dominare de' barbari, già mancavano, o estremamente s'eran fatti scarsi i monumenti originali che smentissero le favole.

Per verità molti de' monumenti venuti d'Egitto e portanti iscrizioni che li fan credere fuori d'ogni dubbio formati in un tempo antichissimo, hanno una perfezione di lavoro, per la quale siam costretti a supporre che lunghissimo tempo abbia dovuto scorrere in Egitto prima che si potesse arrivare a tanta perizia d'arti. Per esempio la statua d'Osimandia del museo di Torino, che si vuol contemporanea d'Abramo, o fatta verso quel torno, fa supporre certamente già civile per lunga civiltà il popolo in mezzo al quale si seppe scolpirla: ma questa difficoltà per chi ben l'esamini non ha guari maggior forza dell'altre.

Niente ci fa supporre che presso gli antediluviani già non avesse l'umana industria inventato infiniti raffinamenti d'arte e di civiltà, i quali conservati dalla famiglia di Noè, passarono e si accrebbero presso alcuni almeno de'suoi posteri, cioè presso quelli che, trovato un suolo più fe-

lice, poterono meglio applicarsi a mantenere le tradizioni delle arti di lusso ricevute dai loro padri. Per contrario la stessa costruttura dell'arca per la sua parte umana, e quella poco dopo non meno ardita della torre di Babel, proverebbero anche sole il mio detto. Intanto la santa scrittura, comecchè eccessivamente laconica, ci ricorda però la nascita di molte arti innanzi il diluvio; e questa può essere una prima fonte di risposte alle difficoltà. Se il settentrione e l' occidente abbrutirono, potè l' oriente e il mezzogiorno custodir meglio il deposito Noetico, e frutto di questa custodia in Egitto furono forse i bei lavori del tempo di Osimandias, come furono nelle Indie le belle sculture degl'idolatri addetti al culto di Brahma, e degli Dei che da Brahma discesero.

Ma un'altra risposta si può trarre dalla stessa incertezza in che la Chiesa ha lasciato la vera età del mondo e del diluvio. Insomma, tuttochè la Bibbia sia libro d'infallibile verità come principale deposito d' ogni nostro domma e d'ogni insegnamento morale, e tuttochè abbia sempre vegliato la divina provvidenza a custodire intemerato il sacro testo in quel che riguarda la necessità della fede; non fu però assolutamente necessario che succedesse altrettanto perciò che riguarda alcune cose di scienza puramente umana. Così accadde che v' ha qualche differenza ne' numeri degli anni corsi dalla creazione al diluvio, e dal diluvio fino a noi, tra la nostra volgata ed il testo ebreo dall'una parte, e la versione greca dei 70 dall'altra, comecchè i tre testi sieno ugualmente riconosciuti autentici per tutto quel che concerne l' essenza e il bisogno della nostra religione. E la differenza non è piccola: avvegnachè secondo la chiesa latina, la quale seguita la volgata e il testo ebraico, dalla creazione al diluvio corsero anni circa 1656; e secondo la greca, ossia secondo i 70, anni circa 2262. Parimente secondo la prima dal diluvio ad Abramo vuolsi presso a poco essere corsi anni 292; e secondo l'altra se ne vogliono contare circa 1172. Dunque potrebbe anche senza empietà, chi al secondo più che al primo calcolo s'attenesse, collocare in questo ultimo intervallo

di tempo computato alla greca le 15 dinastie precedenti la nascita d'Abramo, in che seguiterebbe l'esempio venerabile di molta parte de' padri di santa chiesa, i quali appunto così fecero.

E basti di questa discussione accessoria, alla quale venni per solo desiderio che la indiscreta ed ignorante pietà d'alcuni non noccia all'incremento di studi che cominciati appena già promettono larghissimi frutti storici. Ora per venire al principale obbietto che mi mosse a scrivervi, sappiate, caro Vieusseux, che mio principale intendimento nel prendere in mano la penna fu di rendervi conto della seconda lettera scritta al duca di Blacas dal celebre autore nostro amico, la cui scoperta ho fin qui cercato di difendere contra gli scrupoli d'alcuni pochissimi.

Bella e dotta lettera invero! la quale contiene più tesoro d'antica verissima istoria che molti libri di volume maggiore. I due fratelli Champollion, dico il *Giovine*, ed il *Figeac*, scrissero le due parti di che si compone: la prima il primo, la seconda il secondo, siccome avevano pur fatto nella lettera precedente. Il Figeac trattò le determinazioni cronologiche, l'altro i monumenti e quel che si cava leggendoli ed esaminandoli.

Il tempo illustrato è quello che si comprende dal finire della XV dinastia manetoniana, o dal cominciare della XVI fino al terminare della XXI; e v'è pure qualche breve corsa a tempi anteriori, ma senza gran fatto fermarvi il passo. La lettera è accompagnata d'un piccolo *Atlante*, tra le cui figure spicca l'apografo della celebre *tavola d'Abido*, come il criterio principale che ci resta per ordinare cronologicamente almeno 27 Faraoni anteriori al gran Sesostri, capo della dinastia XIX.[a]

È già noto a qualunque lesse il *Précis* etc. nelle p. 245 e segu., cosa sia questo singolare e prezioso monumento. Vedendolo rappresentato agli occhi se ne impara adesso qualche cosa di più.

Contiene a quel che sembra l'invocazione d'una serie di re, si direbbe quasi in forma di litania, a pro di Ramses Sesostri, il cui nome, e il cui prenome è alter-

nativamente replicato dentro il solito cartello egizio per tutta la 3 linea orizzontale inferiore, sotto i cartelli dei re invocati nelle due linee superiori.

Questi re si vede che un tempo furono in maggior numero, avvegnachè la parete sulla quale ne fu scolpita la serie perdette per corrosione una parte del suo lato sinistro.

Nello stato attuale la seconda linea contiene 18 cartelli, e non 21, come per inavvertenza fu stampato nel *Précis;* e la prima ne lascia intendere ora soli 9, ma mostra le vestigia più o meno danneggiate di tre altri.

Tutti i cartelli, eccetto l'ultimo (e m' intendo il 1.° a sinistra di chi legge nella 2.ª linea) non altro contengono che il nudo prenome: ma si sa che in questo spezialmente consisteva la caratteristica *monumentale* d'ogni Faraone, giacchè pel nome proprio molti potevano rassomigliarsi tra loro, mentre nel solo prenome tutti differivano.

A quest' ultima regola io non conosco che tre sole eccezioni. La 1ª ci viene offerta dalla 18.ª dinastia, nella quale i due fratelli *Achencheres, Ousirei,* e *Manduei,* portano ambidue lo stesso cartello prenome, che si spiega *sole stabilito della regione inferiore*; che è dire il *disco* simbolo del sole, l'immagine della Dea *Satè* (la quale ora, siccome imparo dal mio valente amico sig. professore Ippolito Rosellini molto bene iniziato negli studi geroglifici, non più è detta *Satè*, ma *Smè* (1) dal sommo ed unico interprete Champollion); e il *parallelogrammo merlato*. La 2.ª eccezione mi dà luogo ad osservare il nostro Gabinetto d'antichità annesso all'archiginnasio, dove un gran frammento d'antica tavola contiene le preghiere, secondochè qui lesse lo Jerogramme francese, del Faraone *Nectanebo* (forse il 1.° della 29ª Dinastia); e dove il cartello del suo nome ha la compagnia dello stesso cartello prenome (*sole stabilito sull' universo*) (2) che già ebbe il re *Osortasen* II°

(1) Questa variazione deriva dall'essersi accorto il dotto francese che il 2.° carattere geroglifico del nome della Dea non è già un *t*, ma un *m*; e però nell'Alfabeto fonetico stampato in fine del *précis* è d'uopo trasportare sotto lo *m* cofto l'ultima figura che ora si trova sotto il *d* o *t*.

(2) Altre volte spiegava Champollion *devoto del sole dell'universo.* Oggi

re della dinastia 26.ª espresso nell' Atlante annesso al *Précis* sotto il n.° 119: siccome questi aveva innanzi tolto il prenome medesimo al *Ramses* IX *Amenmè*, o *Ammenemes*, 5.° della 19ª, di guisachè in tal caso fino a tre Faraoni usurparono uno stesso cartello. Il terzo lo rilevo dal confronto delle tavole di questa seconda lettera con quelle ugualmente del *Précis*, giacchè vi si scorge il prenome di *Ramses* VII.° figliuolo di Sesostri, uguale a quello di *Osorcon*, e interpetrabile al pari: *Sole guardiano della regione inferiore approvato da Ammone*.

E forse ne'casi non molti (almeno fino al presente giorno), ne'quali questa usurpazione dell'altrui prenome avvenne, le altre differenze negl'interi protocolli reali distinguevano bastantemente re da re: ma, checchè sia di questo, è certa cosa che nel generale siffatta confusione era prevenuta col dare ad ognuno, siccome da principio dissi, un prenome diverso, il quale si poneva le più volte nei monumenti senza la compagnia del nome, e così posto già differenziava quanto basta persona da persona.

È dunque preziosa, conforme già notammo, la serie di cartelli della tavola o a dir meglio della rupe d'Abido, tuttochè contenenti i soli prenomi; e tanto più preziosa in perchè si riferisce a Faraoni d' un tempo remoto, rispetto a' quali di necessità debbono essere più scarsi i monumenti.

E già l'ipotesi più naturale che potesse farsi è che la loro serie sia disposta cronologicamente senza salti e senza interruzioni (tranne quelle provenienti dalle fratture del sasso): ma fortunatamente questo, di che qualche scrupoloso avrebbe potuto dubitare, è ora fatto certo dal confronto della tavola con altri monumenti, spezialmente relativi alla XVIII.ª Dinastia, e già richiamati in parte ad esame nella lettera 1.ª giacchè in quelli si trovarono coll'ordine stesso collocati alcuni de'Faraoni posti di seguito sul registro d'Abido. Possiamo dunque omai con piena si-

cangia parere, probabilmente per buone ragioni. V. prima lettera a Blacas pag. 20 24.

curezza, quando incontreremo uno di que' tanti prenomi pur solo, conoscere subito il posto che conviene al re il quale lo portava; e per induzione anche la dinastia durante la quale fiorì: e vedremo più volte nel progresso di questo estratto quanto spesso tale specie d'ajuto giovò a ristabilire le liste reali nell'ordine vero; e quasi a far che rinasca dalle sue ceneri una parte già disperata e quasi perduta della storia dei re d'Egitto.

Tutte le altre tavole dell'Atlante son elle pure di grande importanza; e avremo nel seguito più d'una occasione di ricordarle. Ora egli è tempo di conoscere le illustrazioni storiche e cronologiche le quali nella lettera qui esaminata si contengono; ed in un secondo articolo ci occuperemo di proposito della loro rivista.

Francesco Orioli.

(*Sarà continuato*)

Real museo borbonico. Galleria de' Vasi del Canonico Andrea de Jorio. Napoli 1825 in 8. con due tavole in rame.

Soprantendendo il sig. De Jorio alla ricca collezione dei vasi dipinti che si conserva nel R. Museo di Napoli, non potea adempier meglio le parti dell'ufficio suo, che additando all'erudito e al curioso tutto quello che v'ha in essa di più importante, che in vero è moltissimo, e che dichiarasi concisamente e con buon criterio in questo picciolo libro.

Situati su tronchi di colonna e in armarii, ascendono al numero di 2200 i vasi di questa collezione disposta con bell'ordine in otto stanze, l'ultima delle quali contiene i preziosi vasi di Nola posseduti già dalla casa Vivenzio, tra' quali sono preziosissimi per merito d'arte e quello, in che è dipinta una libazione a Bacco, e quello che ricorda l'ultima notte di Troia. Questo vaso *dissotterrato in Nola nel* 1797 *non faceva parte*, dice il sig. de Jorio, *di quei che si collocavano ne' sepolcri, ma esso solo formava la tomba.*

Fu rinvenuto perciò pieno delle ceneri del morto, e conservato nel ruvido vaso, che sta a piedi della colonna, *il quale ben chiuso da un coverchio della stessa creta era stato riposto nella semplice terra.*

Nè quì solo è notato il luogo del ritrovamento; ma ogni volta che possasi, fatto è palese al lettore: lo che riesce a suo gran profitto, massime perchè è aiutato a conoscere i modi delle pitture e delle vernici, che sono varii a seconda dei varii paesi.

Ne ha uno nell' armario secondo della settima stanza provenuto dalle rovine di Cartagine, che merita d'esser qui alcun poco considerato. È a strie nel corpo, ed ha in rilievo intorno al collo un ornamento composto d' una fascia, e di gocciole da essa pendenti, con vestigio d' antica doratura, ed in tutto simile alle collane d' oro che nell' anno 1824 ritrovate furono in alcuni sepolcri della magna Grecia. *L' oggetto che lo rende unico nel suo genere*, dice l' A. *sono i caratteri incisivi, non già prima di metterlo al fuoco*, *secondo il solito*, *ma dopo di essere stato già cotto: perciò si vede come essendovi stati graffiti per forza, non poca vernice è andata via sotto lo stropiccio del ferro; e quindi quasi tutti i contorni delle lettere sono slabbrati.* Questi caratteri contengono il nome di *Carmino* figliuolo di *Teofamida* di *Coo.* ΧΑΡΜΙΝΟϹ ΘΕΟΦΑΜΙΔΑ ΚΩΙΟϹ. Non *essendovi scritto altro che il nome e la patria d' un individuo*, segue a dire il sig. de Jorio, *e più l' indicata particolarità di essere eseguito su di un vaso già cotto, mi han risvegliata un'idea che avventuro con fiducia al sentimento de' dotti. Forse i parenti del morto volendo lasciare il suo nome nel sepolcro, e non avendo qualche vaso pronto, nel quale vi fosse stato già graffito, nè essendoci tempo o opportunità di farlo, lo scrissero su di un vaso qualunque e già compito.* Questa congettura divien certezza per me, che far posso paragone del presente vaso con un altro dei molti ritrovati, non ha guari di tempo, sopra Chiusi in un pubblico sepolcreto etrusco del quale si diè contezza in questo stesso giornale. Consiste il vaso in una tazza di terra nera; sotto il cui piede leggonsi scritte a sgraffio le

due parole MI LAPTA. La quale iscrizione, se si avesse per corretta dovrebbe interpretarsi: *Sum Lartia* (1). Ma l'analogia di altre epigrafi cosiffatte (2) insinua a voltarla: *Sum Lartiae*, veggendovi la mancanza della S finale, che lasciasi alcuna volta nell'etrusco, come talora nel latino e nel greco: ciò che accade per esser essa piuttosto un sibilo che una lettera. Questi due monumenti, che si dan luce scambievole, mi sembra che pur la diano ad un vaso dipinto che ha un tralcio d' ellera ed iscrizione, del qual vaso ragionai nel fascicolo XXIV di questo giornale alla p. 440 e seguenti. Senza indur cangiamento nella scrittura, siccome fecero i dotti che innanzi a me lo interpretarono, io trovai in essa il nome d' un uomo e quello del padre di lui: parere che incontrò il compatimento degli eruditi (3). Per ciò v'insisto. Se non che ove congetturai allora, per non avere opinione migliore da proporre, che nel primo dei detti due nomi veder si dovesse quel del pittore, istruito oggi dal vaso dissotterrato in Cartagine e dall' etrusco, giudico che vi si legga piuttosto quello del morto. E se mi si dica che in questo non erano, nè poteano esser le ceneri, risponderò che non erano nemmeno nella tazza etrusca che certamente, siccome è detto, contiene il nome della defunta, le cui ossa abbruciate ritrovate furono in un altro vaso della tomba medesima.

Il vaso poi a strie ritrovato in Cartagine è certamente opera di artefice italo-greco; e la iscrizione vi fu per avventura incisa da un concittadino di Carmino. Prova il pri-

(1) *Mi* è fatto patentemente da ἐμὶ, che per εἰμὶ si scrisse in antico. V. Lanzi saggio di ling. etr. nel primo indice alla pag. 697 della seconda ediz. A *Larta* poi ho aggiunto un I per uniformarmi all'ortografia, con che questo nome vedesi scritto in più epigrafi etrusche, e al canone stabilito con ragione dal Lanzi (op. cit. t. 1, p. 193) cioè, che l'I *dee supplirsi nella penultima sillaba dei nomi femminili, il più delle volte, quando si recano in latino.*

(2) Lanzi op. cit. vol. 2, p. 320 segg. Alle iscrizioni mortuali di questa foggia riportate e spiegate da quel celebre uomo n'aggiungo io una scritta in coperchio d' urna trovata, non sono molti anni, in Fiesole nelle possessioni del sig. Giuntini, che è questa MƎIZƎAJ IM *Sum Lausii.*

(3) V. Biblioteca italiana gennaio e febbraio di questo anno 1826, pag. 96.

mo la notizia dataci dal sig. de Jorio, *che fra i pochi vasi rinvenuti in Cuma ne esiste uno in tutto simile al presente per la sua forma, scannellatura e vernice, meno che l' indoratura dell' ornato, presso il signor Duca di Blacas* ; e fa congetturare il secondo il genitivo Θεφαμιδα ch'è di desinenza dorica, cioè del dialetto che pur adoperarono quei di Coo (4). Non faccia poi maraviglia che ritrovato siasi un vaso greco in paese punico : i vasi, siccome le altre cose, trasportavansi mercè del commercio in strani paesi ; nè questo è certamente il primo esempio ; ed io ne ho già parlato.

Or chiamami a sè il celebre vaso unguentario rinvenuto in Locri e *donato al Re dal Direttore del R. Museo Borbonico cavaliere Arditi, accompagnato da una dotta dissertazione nella quale spiega la donna sedente, che arpeggia la lira, per l'onesto Piacere personificato* (5) prendendone motivo dall' iscrizione di antica ortografia ΚΑΛΕΔΟΝΕΣ, siccome ei la legge ; la quale però da altri in altro modo fu letta. Lesser ΚΑΛΕΔΟΚΕΣ lo Zarillo e il Villoison , e lesse ΚΑΛΕ ΟΡΝΕΣ il Visconti. La sentenza di quest' ultimo par piuttosto nata da indovinamento , che da ispezione oculare ; non potendo io credere ch'ei l'avrebbe avventurata dopo l'esame del monumento, essendo con molta chiarezza scritto ΔΟ ov' ei legge ΟΡ. Anche la lettera, che seguita, non è N, ma K , siccome io per diligenti e ripetute osservazioni ho dovuto conchiudere. Laonde, sebbene abbia io in riverenza il sig. Arditi , e molto stimi il sig. Quaranta che in assai dotto scritto lo ha difeso, pure astretto mi trovo dall'evidenza a seguire nella lettura il parere dello Zarillo e del Villoison , a ridur con questo la iscrizione a καλη δοκεις, e spiegarla : *sei giudicata bella ;* riferendola a premio ottenuto dalla vaga femmina nella occasione dei noti certami sulla bellezza.

Ma nuovamente a sè ne chiama l' autore. Nella brevità delle sue esposizioni dice egli quanto basta su' temi

(4) Maittaire, gr. ling. dialect. p. XLII. ed. Lips. 1807.
(5) De Jorio pag. 80.

certi, e quanto può desiderarsi su gl'incerti; ed in questi le sue congetture sono sempre ingenue, e senz' ombra alcuna di pretensione. È pur da lodarsi la cura ch' ei piglia di notare le particolarità le più importanti, come sarebbe, se un dato argomento sia raro od ovvio su i vasi, se vasi di tal grandezza siano, o no, frequenti nei musei, se intatti siano questi o restaurati, ed altre siffatte cose, che ne istruiscono altrui, e mostrano la molta pratica del sig. de Jorio in questa sorta d'antichità. Alla qual pratica conviene aggiugnere la conoscenza ch'egli ha dei metodi seguiti dagli antichi nel dipingere i vasi; conoscenza, di che ha egli dato bella prova prendendo in esame un raro vaso di Nola nel quale sono dipinti Apollo Mercurio ed una donna con lancia, che credesi Cassandra, e che a me pare esser Diana. Non dispiacerà al lettore d'esser istruito di questi metodi colle parole stesse dell'autore. " Per ammirare, egli dice, ed esser contentissimo di questo vaso non bisogna ricorrere alla rappresentanza. Tutto è perfetto in esso: forma, vernice, disegno, espressione di figure, semplicità e dottrina di composizione. Il pregio poi principale è il riconoscervi lo studio del pittore in eseguirlo, attesi i pentimenti, che vi ha fatti. Basta per tutti l'osservare il braccio destro dell' Apollo, segnato prima più disteso, ed indi eseguito più accorciato: le due braccia della donna si veggono chiaramente messe prima insieme, ed indi contornate con precisione ed esattezza. Lo stesso del resto del quadro ,,.

" Con questa occasione si può brevissimamente accennare il metodo seguito dagli antichi nel dipingere i vasi, parlando solo di questa classe a figure rosse sul fondo nero ,,.

" Dopo formato il vaso al torno, quando l'argilla ne diveniva suscettibile, si levigava con qualche mezzo, onde dargli quella uguaglianza, che era indispensabile per ben dipingerlo. In seguito si ricopriva interamente d'una tinta rossa che si applicava sul vaso, o con la spugna, o con un gran pennello. Questo si può vedere sul vaso, di cui trattiamo, giacchè si scorgono delle linee più o meno

larghe, e di diverso tono e forza di rosso, le quali orizzontalmente traversano il campo delle vesti delle figure di Mercurio e della donna. Ma con più facilità si possono osservare i tratti di pennello, che non già orizzontalmente, ma a perpendicolo sono stati praticati fra le due basi dei manichi, non permettendo essi il passarci al torno orizzontalmente la tinta ,,.

" Su questa tinta rossa il pittore disegnava, ma mettendo semplicemente insieme il gruppo, e vi eseguiva il suo pensiero, o con un sottilissimo tratto di pennello a leggerissima tinta, come nel presente vaso, o con punta dura, come in quello dell' ultima notte di Troia e non pochi altri. Dopo fatto l'insieme, vi ripassava con lo stesso delicato metodo, praticandoci quei pentimenti che gli suggeriva la fantasia, o l' arte. Oltre al braccio e la mano destra dell'Apollo vi se ne possono osservare non pochi altri nelle altre due figure, come dissi ,,.

" Assicuratosi l'autore dell'insieme della composizione passava un ben grande tratto di più forte nero su tutti quei contorni esterni delle figure, o accessorii che la dividevano dal campo. Questa linea così segnata doveva servire per una facile e sicura guida a chi aveva l' incarico di eseguire il campo nero dell' intero vaso ,,.

" Dopo che il pittore aveva così disposto il suo disegno, il vaso passava nelle mani dell'ornatista. Costui vi eseguiva gli ornati praticando l' indicato metodo per alcuni di essi più ricercati, per altri poi li eseguiva a primo tratto ,,.

,, Nel presente vaso si osserva, che l' ornatista nell' eseguirci l' ornato al collo, non si è occupato nè anche dell' insieme già compostovi dal figurista, avendo sacrificato porzione del ramo di alloro di Apollo, e della lancia della donna, come si può scorgere ne' tratti che compariscono di sotto alla fascia. Dopo eseguitivi gli ornamenti, il pittore riprendeva il vaso, e dava gli ultimi colpi, e risoluzione alla sua composizione, indi il vaso andava a fuoco ,,.

Le due tavole in rame, comprendono varie forme di vasi cui sono sempre richiamate le simili o molto vicine

di quelli che danno il subietto a questo libro. Delle quali forme parlando l'autore nella modestissima prefazione, si reca ad obbligo di citar la serie numerossima che d' esse s' incontra nella *raccolta de' disegni delle diverse forme dei vasi italo-greci comunemente detti etruschi finora conosciuti, tratti sugli originali dal sig.* Raffaello Gargiulo (6), che non solo è peritissimo di queste antichità, ma anche ha il merito di aver portato all'ultimo grado d'eccellenza l'arte del restaurarle.

Diffidando poi il sig. de Jorio, e tutti gli antiquarii deono diffidarne ugualmente, di poter dare un novero pieno ed esatto degli antichi nomi dei vasi, per non rimandare in ciò affatto digiuni i suoi lettori, addita loro quei che sono oggi più usuali in Napoli; avvertendo però che differiscono essi nelle diverse provincie e città del regno; del che egli giustamente vede la ragione nel comun uso *di dare lo stesso nome agli oggetti antichi dei novelli che gli rassomigliano, cosicchè anche i dotti al primo momento non possono non far lo stesso.*

Real Museo Borbonico. Officina de' papiri descritta dal canonico Andrea de Jorio. Napoli 1825. in 8.

È assai utile al curioso l'aver a mano buoni libri, che gli sian di guida per ossservare i monumenti delle arti antiche; ma ancor senz' essi può egli dare alcun pascolo alla sua mente, trattandosi di cose che se a tutti tutte non si rivelano, pure dicono a tutti di per sè sole quanto basta, perchè ne sia preso interesse e diletto. Non è però così della officina dei papiri del regio museo di Napoli, la cui importanza tutta s' asconde al curioso; nè può egli sentirsi movere alla dovuta ammirazione, se non vi sia mercè delle altrui dichiarazioni eccitato. Fa di ciò testimomianza il sig. de Jorio, affermando nella prefazione di questo suo libretto di aver veduto passeggiare i curiosi nella detta officina *con meno interesse di quello con cui solevano traversare le più*

(6) Napoli 1822.

infelici strade della città. Bastava però, soggiugne egli, *che con gentili ed urbane maniere . . . si fosse detto loro, che quei brutti pezzi di legno bruciato, com' essi dicevano . . . . .* 1756 *anni indietro erano libri, che componevano lo studio dei dotti di quei tempi, che queste specie di carboni svolgendosi formavano una lunga fascia di più e più palmi; che in essa vi si vedevano scritte fino a* 110 *pagine; e che queste si leggevano allora ed adesso, come si fa su' nostri libri stampati*; *bastava, ripeto, che con insinuanti modi si fossero fatte loro comprendere queste verità per vederli sorpresi, piacevolmente assorti, e come rientrati in loro stessi, chiedere di esaminare quello, che aveano da automi veduto*; *ed indi partirsene estatici, ed umiliati rimproverarsi del poco interesse e rispetto, che avevano prima mostrato per la veneranda antichità.*

Opportunamente adunque viene in soccorso di questi curiosi la presente operetta, nella quale è tutto ciò che in questa materia, massime in riguardo alla pratica, potevasi mai desiderare Prima d' ogni altra cosa si fa la storia del ritrovamento dei papiri ercolanesi, e si danno alcune generali notizie su di essi; tra le quali notizie degna è di speciale considerazione quella che concerne gli *umbilichi.* Si sa che gli umbelichi si poneano all' estremo dei volumi; onde *pervenire ad umbilicum* valea presso i Latini arrivare al fine dello scritto. Nei papiri ercolanesi trovasi talvolta al principio; rotolatavi però sopra l' opera a rovescio; cosicchè nel papiro avvolto sempre sia il centro d' esso il luogo dell' umbilico. Alcuni ne mancano affatto, ed in alcuni altri formasi di papiro *strettamente agglomerato.*

Si procede quindi al metodo, che si adopera nello svolgimento dei papiri e alle gravi difficoltà, che vi s' incontrano. Questi papiri non possono tutti sottoporsi a tale operazione. Ve n' ha alcuni, che si direbbero impietriti per esser anche poco penetrabili dalle punte metalliche; i quali si conservano nell' armario come semplici monumenti d' antichità. Quei, che possono svolgersi, si rinforzano a poco a poco dalla parte esterna con pezzetti di pelle da battiloro incollativi sopra, e in tal guisa si dà consistenza agli

strati che gli formano ; i quali strati si compongono ora di mera polvere, che serba le vestigie del carattere al modo medesimo con che lo mostra il foglio scritto appena bruciato. Delle altre difficoltà , siccome di questa, parla con molta perizia e bastante estensione il nostro autore.

Passa poscia alla *dilucidazione dello stato* di questi papiri. Sono in numero di 371 quelli che con picciolo abuso di vocabolo e solo in relazione ai rimanenti , si chiamano interi. *Per evitare ogni equivoco* , dice opportunamente il sig. de Jorio, *è giusto avvertire, non esistere alcun papiro che possa chiamarsi intero, anche per quello che riguarda la scrittura* : *o mancano pagine del principio, o della fine: o finalmente sonovi altri inevitabili accidenti distruttori dei caratteri.* Sono poi 61 i quasi interi ; 161 quei , di che non rimangono che due terzi; 308 quei che esistono per metà ; 190 quei che consistono della terza parte ; 191 quei che solo ne serbano la quarta; e 474 quelli cui si dà nome di scorze. Chiamano così nella officina *quelle porzioni di papiro, il quale tagliato per lungo nella sua altezza in due parti eguali e fino ad un tal numero di pagine, lasciò intatta la porzione più interna del rotolo , che oggi chiamasi midollo.* Questa infelicissima operazione fu uno dei primi tentativi per render leggibili i papiri; e perciò è da perdonarsi ; nè è vero che sia *invenzion barbara nata da bassa gelosia* , siccome calunniosamente si è detto. Tutti i midolli di queste scorze furono svolti; e gl' interpreti desideravano di leggere il principio delle opere , di che già conoscevano il fine. Uno svolgitore più che gli altri animoso *escogita* dice l'A. *di distaccarne tutte le pagine successivamente l' una dopo l' altra. Dopo non poche fatiche riesce felicemente nell' impegno senza averne perduta una sola parola.*

Troppe più cose dovrei dire volendo seguir l'orme dell'A. Ma il necessario studio di brevità mi sforza a rimanermene . Non posso però astenermi dal far noto, che le colonne e i frammenti disegnati sono già al numero di 2366, e dal dare il novero dei papiri interpretati e prossimi a venire a luce , e di quelli altresì, che ora si interpretano pel fine medesimo. Otto sono i primi, cioè PHILODEMI, *de*

Rhetorica , due. *De Rhetorica, commentaria. De vitiis, atque oppositis virtutibus* , *eorumque subiectis* lib IX. (Nel qual papiro l' economia d' Aristotele è attribuita a Teofrasto). *De vitiis.* EPICURI, *de natura,* due. CHRYSIPPI, *de providentia.* Quattro poi sono i secondi ; vale a dire : CARNISCI, *amîcabilia.* POLYSTRATI , *de temerario contemptu.* EPICURI , *de natura.* D' ignoto autore , *de ira.*

Servono d' util corredo al libro le tre tavole , che si trovano al fine di esso . Sono nella prima le macchinette adoperate per lo svolgimento dei papiri , e l' armario , in che stanno le varie specie di essi , ed altri obietti che v' hanno appartenenza ; ciò sono le tavolette, i calamai, ed altre cose siffatte ritrovate negli scavi. La seconda tavola è tutta paleografica , contenendo varii alfabeti e varie sigle e cifre tratte da' papiri. La terza poi mostra nel suo stato presente le due ultime colonne e il titolo del papiro di Epicuro , mandato già alla luce delle stampe.

Questo libro che riesce utilissimo all' osservatore e ad ogni altro che anche il percorra lontano dalla officina che vi si descrive, debbe esser riuscito carissimo ai signori Ercolanesi ed agli artisti che intendono a svolgere i papiri , perchè col dar notizia al pubblico dei non pochi lavori già eseguiti dagli uni e dagli altri e delle gravissime difficoltà per tutti loro affrontate e vinte, si fa meglio risaltare quella perizia che niuno in vero ha mai ad essi negata , e si libera l' attività dai morsi ulteriori della maldicenza inconsiderata.

Metodo per rinvenire e frugare i sepolcri degli antichi, del canonico Andrea de Jorio, *socio onorario dell' Accademia di belle arti.* Napoli 1824 , in 8 con otto tavole , parte in rame , e parte in litografia.

Il sig. canonico de Jorio ha pochi uguali nella pratica delle antichità del suo paese ; e ciò è provato sì dalle altre operette, ch'egli ha fin qui mandato a luce , e sì da questa , ch' è d' argomento al tutto nuovo , e da cui trar possono sicure regole quei che scavar vogliono le antiche

tombe del regno di Napoli con utile loro, e delle pubbliche e private raccolte.

Nel brevissimo avviso al lettore dichiara egli i motivi, che lo han mosso a scrivere il libro, di che in pochi tratti presenta il disegno. *Si freme tutto giorno*, egli dice, *dagli uomini culti al sentire, che un' infinità di oggetti antichi cavati da' sepolcri, dei quali par che sia sparso e seminato il nostro suolo, si perdano giornalmente per l'ignoranza di coloro, cui per lo più tocca in sorte di rinvenirli. Vorrebbero questi ad ogni passo trovar dell'oro; ond' è che quando si veggono delusi in tale loro aspettativa, rompono i vasi e disperdono come inutili gli altri oggetti, che per avventura sono venuti tra le loro mani . . . Ma non è solo questa la cagione della perdita di tanti monumenti della veneranda antichità. Molti gli apprezzano e ne vanno in cerca . . . non risparmiano spesa e fatica per dissotterrarli. Ma la mancanza delle necessarie cognizioni fa che molti se ne perdano ed altri in maggior numero vengano fuori così malconci, che poco o nulla si può da essi ricavare. Ecco perchè ho creduto che sarebbe per riuscire non discaro a molti, se rendessi di pubblica ragione le mie lunghe osservazioni sulla maniera di rintracciare gli antichi sepolcri e ricercargli dopo avergli rinvenuti. . . La nostra operetta adunque è tutta pratica. Non si attendano da essa erudizioni . . . . Si attendano solo dei fatti utilissimi all'oggetto, che abbiamo per le mani, ed alla intelligenza di molti passi dubbii ed oscuri dei classici. Mi accingerò al mio lavoro non ancor tentato da altri, distinguendolo in tanti capitoli, quante saranno le differenti materie, su cui credo dovermi trattenere. Descriverò le diverse specie dei sepolcri a me note fino a questo punto, il sito dagli antichi prescelto, non che il modo praticato nel costruirli. Parlerò dei segni, che possono essere sicuri indizii della loro esistenza. Finalmente descriverò gli oggetti, che sogliono rinvenirsi ne' sepolcri, e additerò il metodo per cavarneli interi, per quanto sarà possibile.*

Si considerano nel capitolo primo le diverse specie dei sepolcri consistenti in egizii, o fatti all'egizia, in greci, in ro-

mani, in misti, cioè che hanno insieme del greco e del romano, in quei de'bassi tempi, e in cristiani; e se ne indicano con molta precisione le generali differenze e le particolari; e ciò sì rispetto alla esterna lor parte, e sì riguardo alla interna. Quanto ai sepolcri conformati all'egizia si protesta il diligentissimo autore di non volere entrare in controversie sui primi abitatori del regno di Napoli: serve a lui, che non gli si neghi l'antichissimo commercio di questo coll' Egitto. E che i Greci imitassero nei primi tempi gli Egiziani, è a me pur palese da quegli antichissimi vasi che si chiamano egizii, ma che dir si debbono greci, dipinti all'egizia; rendendosi ciò manifesto da un vaso cosiffatto del regio museo borbonico di Napoli, il quale ha parecchie iscrizioni e tutte greche.

Fra le varietà poi dei sepolcri greci si notano le semplici urne cinerarie, e si dà contezza d' una in porfido, e d'altre in creta, aggiugnendosi in nota queste importanti parole: *I greci non avevano nessuna forma particolare di vaso destinato per le ceneri dei morti. Io posso guarentire questa verità con replicati fatti da me incontrati. Vasi a tre manichi, a due, di qualunque forma, ed anche semplici piatti conservano ceneri, ed ossa bruciate.* La quale asserzione, innegabile perchè risultamento di fatti, ha, al parer mio, conferma da que'vasi dipinti, fatti espressamente pei morti, nei quali su d'una stela, indizio di sepolcro, riposa un vaso, in che suppongonsi poste le ceneri, or di una configurazione, or d'un'altra. E dissi *vasi dipinti fatti espressamente pei morti,* perchè eziandio gli adoperati in servigio della vita, s'impiegavano spesso nei funebri riti (7), di qualunque materia essi fossero, e, se di creta, avessero o non avessero pittura (8).

(7) Le ossa abbruciate di Patroclo si dicono poste in una fiala d' oro (Iliad. lib. 23. v. 253.) e quelle d'Achille, in un'anfora dello stesso metallo (Odyss. lib. 24 e 74.) Ognun sa che l'uno e l'altro vaso serviva all'uso del bere.

(8) Per molti argomenti può provarsi, che gli antichi vasi dipinti non furono sempre ed unicamente fatti per le cerimonie funebri. Serve qui recarne uno che vale per tutti, ed è che in due vasi dipinti d'antichissimo stile leggesi un'iscrizione, in che il vaso è dichiarato premio di esercizii ginnastici (ἆθλον). V. la tav. VII. *a* della bellissima opera del sig. Teodoro Panofka su i *vasi di premio*.

Devesi alle eruzioni del Vesuvio la conservazione di molti sepolcri romani nel regno di Napoli. *Noi* dice il sig. de Jorio, *non la cediamo in questo che a Roma. Ma Roma stessa non ha la strada dei sepolcri di Pompei.* Grandi varietà si osservano nella forma esterna dei sepolcri romani, le quali sono descritte dal n. A. Nella interna però sono essi costantemente o quadrati, o ovali, o rotondi; e s'ornano ben sovente di pitture e bassirilievi; onde si avvertono quelli, *che incontrassero tali sepolcri, ad usare tutti i mezzi possibili per rinvenire la porta, anzi che rompere o un muro, o la volta per penetrarci.*

I sepolcri misti paiono doversi alla politica dei Romani, i quali impadroniti della Campania, probabilmente mostrar non si vollero tosto avversi ai riti funebri dell'acquistato paese; ma si studiaron piuttosto di congiugnerli co' proprii in quello che poteva loro esser permesso. Ma che che debba su ciò pensarsi, fatto sta che esistono i sepolcri misti: e questo nome è renduto certo dal paragone fatto dal sig. de Jorio tra il sepolcreto di Cuma e i tanti avanzi del cimitero romano di Pozzuoli.

Dalla infelicità della struttura, e delle iscrizioni han certo indizio i sepolcri dei bassi tempi; e lo han dagli emblemi di nostra santa religione que'dei Cristiani, che sono però molto rari.

Il luogo destinato dagli antichi ai loro sepolcri, e il metodo da essi tenuto in costruirgli, fan subietto al capitolo secondo ed al seguente; nei quali tutto ciò che si afferma, ha pur fondamento sulle diligentissime osservazioni dell'autore.

Dice il quarto capitolo degl'*indizii della esistenza dei sepolcri.* Avverte l'A. che *conoscendosi con qualche precisione il luogo dove fu un tempo edificata un' antica greca città, per rinvenire il suo sepolcreto, bisogna rivolgersi alla parte settentrionale di quella.*

I più sicuri indizii di esso sono i grossi pezzi di tufo o di altre pietre del paese tagliate regolarmente, sane o rotte, che siano, e qua e là sparse; i frammenti dei vasi; l'irregolarità del terreno, che però non sia posto ap-

piè di collina, per non dover sospettare, esser nata quella dalle acque piovane scese per questa; la notizia di sepolcri rinvenutivi in altri tempi, e l'esame della terra trasportata dalla violenza delle alluvioni. *Se fra quella*, dice il sig. de Jorio, *si rinvengono frammenti di vasi, d'intonaco antico, pietre regolarmente tagliate, qualche pezzo di bronzo o ferro, o altro oggetto antico, che sicuramente non poteva essere stato messo in quel sito, proseguite attentamente la ricerca fino al principio del cammino dell' acqua. Forse, e senza forse giungerete a scovrire gli antichi ruderi, donde è partito l'oggetto che vedeste*. Con ugual perizia si parla in seguito degl'indizii che sono sotterra, onde conoscasi se può con speranza proseguirsi lo scavo.

Importantissimo è il quinto capitolo consistente tutto in precetti di pratica per trar dai sepolcri le varie materie che vi nascoser gli antichi, senza recar guasto ad esse e danno al proprio interesse. Vi si nota perciò e il diverso stato in che, pel sopravvenire di alcune circostanze, si ritrovan le tombe, e il modo, nel quale le rammentate materie si collocarono, la cui specificazione dà argomento al capitolo sesto. Sono queste, vasi unguentarii in alabastro, pezzi d'ambra conformati in animali ed ornamenti, amuleti, argenti, bronzi, vetri, avorii, vasi d' argilla, sì dipinti e sì rozzi, commestibili, ed altre cose, di che sono ricchi il R. museo di Napoli, e le private collezioni di questa città e delle altre del regno. Delle cautele poi che osservar si debbono rispetto a queste materie, quando sono tratte fuor dei sepolcri, n'è istruito il lettore nel capitolo settimo, che è l'ultimo di questo libretto, onde ha vero e solido vantaggio l'antiquaria.

Il fascino, e l' amuleto contro del fascino presso gli antichi. Illustrazione di un antico bassorilievo rinvenuto in un forno della città di Pompei, distesa dal cav. ARDITI *soprantendente di que' regj scavi.* Napoli 1825 in 4.

Questo bassorilievo scolpito in pietra di Sorrento colorita di rosso, consiste in un fallo, cui va unita l' epi-

grafe : HIC HABITAT FELICITAS. L'illustrazione che ne fa il sig. cav. Arditi è da lodarsi sì pel giusto criterio e sì per la dottrina, che v'è copiosissima. Riflettendo egli che gli antichi spesso eran usi di scrivere il loro nome sulla propria casa con formola somigliante a quella del forno di Pompei ; che su' lupanari leggeansi i nomi di quelle che vi faceano il lucro infame della loro persona ; e che solean esse , lasciato l'antico nome , prenderne un nuovo che grazia spirasse e venustà , dimanda se questa epigrafe dinotar possa l'abitazione d'una di cotali donne che si chiamasse Felicita. Ma avventurata appena la congettura , ei par mostrarsene mal contento , ed un'altra ne propone , che noi anzichè congettura , estimiamo verità dimostrata. Credeasi dagli antichi che le persone , gli animali , e presso che tutte cose potessero ricever danno, se si guardassero da occhio invidioso e maligno. È noto il passo d'Orazio nell'epistola quattordicesima del libro secondo :

Non istic obliquo oculo mea commoda quisque
Limat , non odio obscuro , morsuque venenat ,

e noto è pure il verso dell' egloga terza di Virgilio :

Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.

Due sorte pertanto di rimedii si adoperavano contro il fascino. Consisteva il primo nel portare addosso immagini di Divinità, o di sovrani, o d'uomini illustri. Consisteva il secondo , e questo riputavasi il più efficace, nel tenere un fallo sulla propria persona. Di questo munivasi il trionfattore sospendendolo al cocchio; il villano portavalo in giro pe'suoi colti ; e chi il ponea sulla porta, e chi lo appendeva nell' officina. D' altra parte la Felicità rappresentavasi or con una o due cornucopie, or col caduceo fra due spighe, or con un canestro pieno di spighe o di frumento; e Plinio nella storia naturale e Mamertino nel panegirico all' Imperator Massimiano adoperano la parola *felicitas* a dinotare l'abbondanza dei cereali. I quali argomenti avvalorati da

quello che ne somministrano le parole di Simmaco: *ne ullo fascino felicitas mordeatur*, consigliano a creder con fiducia che il fornaio di Pompei ponesse quel simbolo e quella iscrizione a schifare il mal occhio, da cui venisse danno al suo traffico. Questo mal occhio credeasi eccitato dall' Invidia, innalzata dagli antichi al grado di Divinità. D'essa dottamente parla il sig. Arditi, che pon fine al suo bel libretto con fare utili avvertenze e dar nuove spiegazioni di monumenti analoghi a quello che ha illustrato, e col render consapevole il lettore che mentre si stampava il suo scritto, scoperto fu un altro forno colla medesima turpe insegna: ciò, onde più si avvalora il suo giudizioso divisamento.

De tribus basilidianis gemmis Josephi Marchionis Tacconii etc. *Disquisitio*. Neapoli 1825 in 4.

Il desiderio laudevole d'incontrare con questa operetta il favore del pubblico, espresso dal ch. autore col motto Virgiliano: *Adspiret primo Fortuna labori*, pare a noi che aver debba pieno adempimento; e paruto è altresì all'erudito sig. Angelo Antonio Scotti, che ingenuo uomo, e giudice ottimo di queste e d'altre letterarie materie, ha scritto nell' approvarne la stampa: *in ea perlegenda non mediocri voluptate perfusus sum*; *prae se fert enim eruditionem peregrinam eleganti stylo exornatam, lectoresque ad arcana Basilidianorum detegenda feliciter ducere videtur.* Eccone un rapidissimo ragguaglio. Scienza e superstizione regnarono del pari in Alessandria. Basilide cittadino d' essa, e seguace di Simon mago velò col silenzio dei Pittagorici e le dottrine cabalistiche degli Ebrei la perversità dei suoi dogmi. Di qui le strane immagini e le più strane iscrizioni nelle gemme magiche e superstiziose, che da Basilide hanno il nome, e di che abbondano le dattilioteche. Ravvisa l'autor nostro nella prima delle tre che illustra, l'immagine del Sole, che protetto il capo dall'elmo, onde spuntano due corni, stringe colla destra un bastone, su che appoggiasi un serpe. Fino dagli antichissimi tempi venerarono gli Egi-

ziani il Sole sotto il nome d'Ammone e gli detter corna d'ariete. Ornava egli di esse il cimiero, al testimoniar di Diodoro; e cimiero con corna portavano i suoi sacerdoti in memoria di lui, al dire di Silio Italico: autorità che confermano a maraviglia l'opinione del dotto illustratore. Nè recar dee stupore, che i corni sian qui non d'ariete, ma di bove. Siffatti, e di capro pure e di cervo, attribuirono al Sole i Basilidiani: e ciò, siccome congettura ingegnosamente l'autore, a cagione della varietà dei segni dello zodiaco, nell'*ascendente* dei quali lavorati erano gli amuleti. Il bastone è quell'asta o scettro che gli antichi detrero a'loro Dei in segno di maestà e di potenza; e il serpe, le cui superstizioni tutte dottamente discorre l'illustratore, fu presso gli Egiziani ed i Fenici il simbolo della forza fecondatrice del sole. Parla poi della iscrizione, che leggesi in questa pietra, ch'è in greche lettere e barbara, giusta il costume; e ciò fa con ingegnose ed ottime congetture. N'abbia saggio il nostro lettore nella prima voce ΚΑΥΜΑΒΡΑΣΑΣ, ch'egli scioglie in *καυμ 'Αβρασας* (per Αβρασαξ o Αβραξας, le due rette scritture di questo nome) e traduce *Ignifer Abraxas*, fatto paragone con un' altra gemma, in cui il nume *Abraxas* si dinota col suo sinonimo ΙΑΩ accompagnato dalla barbara parola *καυωη*, che avendo patentissima origine dal verbo *καίω abbrucio*, ben quadra al sole chiamato *εἰλικρινὲς πῦρ*, *schietto fuoco*, da Laerzio, e detto *ardens* ed *igneus* da Virgilio. Con molta dottrina poi, e con molto criterio parla l'autore di questo nume Panteo dei Basilidiani, del quale sarà or per noi detto a bastanza, se rechisi il seguente passo di santo Agostino: *Basilidiani tercentum sexaginta quinque coelos dicebant, quo numero dierum annus includitur, unde etiam quasi sanctum nomen commendabant, quod est Abraxas, cuius nominis litterae secundum graecam supputationem eundem numerum complent.*

Pure il Sole figurato è nel busto inciso della gemma seconda. Giusta il generale costume è imberbe e con lunghe chiome, e ornata ha la testa di dodici raggi, che Marzian Capella gli attribuisce *quod totidem menses, totidem*

quod conficit horas; dandogliene sette altri scrittori ad allusione dei sette pianeti, che secondo le dottrine mitriache e dei Basilidiani, sono le porte, onde le anime dei defunti ritornano al cielo. L' usato nome IAΩ che probabilmente è corruzione d'*Iehova*, star si vede nel rovescio di questa gemma in mezzo ad altre parole barbarissime, che l' ingegnoso illustratore con timida, ma non spregevole congettura interpreta: *Me servet utinam immaculata potentia patris, tuque in excelsis posite pater Iehova.*

Assai industriosa ne sembra la spiegazione del terzo amuleto, che rappresenta l' *Ofiuco*, o *Serpentario.* Scritto ha questi nel petto IAΩ CABAΩ, che il dotto interprete col confronto d' altre simili gemme e colla scorta di S. Epifanio traduce: *Jao Sabaoth;* e sparse gli si veggono per le membra greche lettere, che paiono alludere all' opinione di Basilide, il quale, siccome è detto di sopra colle parole di S. Agostino, finse trecento sessanta cinque cieli, quanti sono i giorni dell' anno, e diè ad ognuno d' essi una virtù corrispondente a ciascuno dei membri dell'uman corpo, che volle essere in ugual numero. Fa di ciò fede S. Epifanio scrivendo: *hinc homo habet tercentum sexaginta quinque membra, et unicuique virtutum adtribuitur unum membrum.* Non potendosi pertanto segnare nel picciolo spazio, che le figure occupano in questi amuleti, le iniziali delle dette 365 virtù, fu mestieri incidervi quelle sole, di che parea principalmente abbisognare colui che portava l'amuleto sulla propria persona. Del qual divisamento prende conferma l' illustratore da una simil gemma che già il Passeri espose, nella quale sono lettere da queste diverse. Nel rovescio della pietra leggesi la voce AMAPΩMA, che l'autore difformata reputa da ἆμαρ (per ἦμαρ) ὄμμα, e spiega *diei lumen*, ovvero *oculus diurnus*, rammentando che gli Egiziani chiamavano il Sole l' occhio di Giove, e che col geroglifico dell' occhio il rappresentavano.

Più altre cose importanti troverà il lettore in questo libretto, alle quali non abbiam noi potuto tener dietro studiosi, siccome deggiam' essere, di brevità. Vogliam riceverlo siccome un saggio d'un'opera sulle gemme basilidiane, che

esortiamo l'autore ad intraprendere, parendo egli a noi nato fatto per questo argomento, che piglia ora maggiore importanza, e aver può illustrazione migliore dalle solenni scoperte intorno alle antichità d'Egitto, colle quali ha esso strettissima relazione.

Lettera a sua Eccellenza il Duca di Serradifalco, *gentiluomo di camera di S. M. ec. del dottore* Teodoro Panofka *sopra una iscrizione del teatro siracusano.* Poligrafia fiesolana 1825, in 8.

Il teatro siracusano dai tempi antichi fino ai moderni è per la sua grandezza e magnificenza assai rinomato. Tagliato il mezzo cerchio nella viva pietra *oltre che*, dice il sig. Panofka, *per le varie divisioni dei gradini ci mostra le distinzioni dei posti assegnati agli spettatori secondo la loro dignità e condizione, diviene ancora molto più pregevole per quella comodissima e larga precinzione, che divideva il teatro in due parti, una superiore, ed una inferiore. Il muro che si elevava dietro la precinzione, era ornato d'una fascia d'iscrizioni greche, che per tutto il semicerchio ricorrono.* Ma a che serviva quella precinzione; e che significano le iscrizioni scolpite nel muro? Queste due domande fa a sè l'autore, e ad esse convenientemente risponde. Non è alcun dubbio che la precinzione servisse per distinti personaggi che occupasser *quel luogo, non per sedere, come il resto degli spettatori, sulle larghe pietre di questa piana e larga cintura, ma per accomodarvi su le sedie, messa l'una presso l'altra in tutta la sua estensione; cosicchè la fila di questi personaggi, che negli altri teatri era la prima e la più bassa, qui si fosse trovata in mezzo, nel sito, dove poteano gli spettatori meglio vedere sì quello che si passava sulla scena, come quello che offriva di bello la natura.*

È più difficile il sodisfare alla seconda domanda, contenendovisi la interpretazione delle iscrizioni. Sono chiarissime le due ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ e ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΝΗΡΗΙΔΟΣ; ed assicurava il sig. Landolina siracusano,

che *otto o dieci anni addietro si potea leggere con sicurezza oltre ai nomi sopra mentovati, anche* ... ΙΟΣ ΟΛΥΜΠΙΟΥ e ΗΡΑΚΛΕΟΣ ΦΡΟΝ . . . *spiegati* Διὸς Ὀλυμπίου ed Ἡρακλεος φρονίμου, Giove olimpico, ed Ercole prudente. *Secondo questa notizia*, ripiglia il sig. Panofka, *non doveano essere persone di corte framischiate alle Divinità, ma piuttosto quei nomi di Filistide e Nereide doveano altrimenti essere interpretati*. Il perchè egli fa congettura che indicassero i palchi di due sacerdotesse primarie, cui si desse il titolo di βασιλίσσα come il terzo dei dieci Arconti ateniesi, la cui carica abbracciava tutto ciò che aveva relazione al culto degli Dei, chiamato era βασιλεὺς, *re*. Queste primarie sacerdotesse erano sovente partecipi del nome della Deità, e lei medesima rappresentavano. Ne reca gli esempi il sig. Panofka; e poscia con molto ingegno riduce la voce ΦΙΛΙΣΤΙΣ a significar Venere, e la voce ΝΗΡΗΙΣ a dinotar Minerva. Ma egli scrive non per isfoggiare in ingegno, ma sì per la ricerca del vero. Perciò con molta ingenuità così soggiunge: *Alcuni passi di classici autori facendoci ricordare della figlia di Pirro re d' Epiro e sposa di Gelone figlio di Gerone secondo, distruggono ad un tratto tutte queste congetture, e c'inducono ad investigare non solo a quali persone appartenevano i posti, che non più si debbono assegnare alle sacerdotesse, ma ancora a determinare l' età e la dignità della sua compagna Filistide...Le iscrizioni stesse poi ci presentano e l' istesso carattere e l'istesso tempo della loro origine, il quale indicandoci Nereide moglie di Gelone secondo, indica ancora il tempo della Filistide sua vicina. Debbe dunque ella essere stata coeva alla Nereide ed aver assistito nell' istesso tempo ai divertimenti degli spettacoli pubblici*. Dopo ciò parla saviamente l' A. e con quella erudizione che basta, di Gerone secondo, di Gelone suo figlio, e di Nereide moglie di questo. Gerone *dopo aver vissuto nelle ricchezze* e nell'amore dei Siracusani, *morì nell' età di più di novant' anni senza che nessuno dei suoi sensi fosse stato per cagione di vecchiaia offeso*. Gelone e Nereide andaron prima ch' esso al sepolcro. Nondimeno Gelone fu chiamato βασιλεὺς; ciò che prova il

sig. Panofka coll'autorità di Diodoro e di Polibio (9); onde non è maraviglia, che nell'iscrizione del teatro siracusano si vegga appellata βασιλίσσα Nereide, moglie di principe che mai non regnò. Chiunque poi, soggiugne l' A. *troverà difficoltà di persuadersi che non solamente le regine vanno decorate con questo titolo, ma pure le principesse, ricorra, lasciati tanti altri esempi ad Antigone figlia di Edipo, la quale dicendo* (presso Sofocle) *l'ultimo addio ai suoi cittadini tebani fa ad essi osservare quanto male sia trattata ella, loro ultima βασιλὶς, principessa.*

In più luoghi del semicerchio leggesi il principio della parola βασιλίσσα. Non dubita l'A. che in uno d'essi scritta fosse Demarate figlia di Gerone, *donna gonfia di superbia e bramosa di governare lo stato dei Siracusani,* la quale fu moglie di Andronodoro tutore di Geronimo, che nacque da Gelone e Nereide. Vi vede pure Eraclea figlia medesimamente di Gerone, leggendo ΗΡΑΚΛΕΙΑΣ ΙΕΡΩΝΟΣ ove dicesi essere stato scritto ΗΡΑΚΛΕΟΣ ΦΡΟΝ . . . . e supposto di sincera lezione il frammento. . ΙΟΣ ΟΛΥΜΠΙΟΥ crede che accenni il posto ΑΜΦΙΠΟΛΟΥ ΔΙΟΣ ΟΛΥΜΠΙΟΥ, *cioè dell' autorità la più considerata di Siracusa, col di cui nome insignivano pure l' anno dal tempo di Timoleone, che istituì questa carica annuale, fin ai tempi molto bassi* (10). Rispetto poi a Filistide, esamina con molto criterio le opinioni varie degli antiquarii, e ritorna a quella dell'Eckhel, che la credè moglie di Gerone secondo e figlia di Lettine, appoggiandosi ad ottime ragioni, due delle quali, che assai ci sembrano forti, si comprendono nelle seguenti parole. *Vediamo confermata* dice l' A. *questa supposizione ancora per la differenza che si osserva nel ritratto*

(9) *Questa riflessione di Gelone secondo* βασιλεύς *sarà gradita,* dice l'A., *ai numismatici, i quali osservando bene la rassomiglianza fra le monete che si attribuirono finora a Gelone primo, e Gerone primo, colle siracusane del tempo di Pirro fin a Geronimo, aveano ben ragione di non persuadersi dell'antichità tanto remota di queste medaglie. Ora potranno la maggior parte di quelle sì di Gelone primo che di Gerone primo attribuirsi a Gelone secondo ed a Gerone secondo, che aveano comune l'istesso titolo coi passati tiranni.*

(10) Diod. Sicus. Lib. 16 p. 464.

di varie medaglie della Filistide , cioè che alcune ci presentano un ritratto giovane , ed assai bello , mentre altre non danno che un viso di donna invecchiata e meno graziosa. Si ricordi che Gerone già al principio del suo regno sposò la figlia di Lettine, che allora dovea essere ancor giovane e bella. Le medaglie dunque , che Gerone nel primo decennio del suo governo fece coniare in onore di sua moglie, saranno state distinte per la bellezza del ritratto di essa Quelle poi del terzo decennio, quando la sua moglie già era avanzata in età, mancarono di quella vivacità giovanile ed espressione del viso, per colpa non tanto dell'artista, quanto della natura . . . Questa differenza di età , che si osserva nelle medaglie di Filistide , non potrebbe riferirsi a nessun' altra regina per due ragioni; prima perchè pochissimi sovrani di Siracusa hanno ottenuto un sì lungo regno come Gerone, poi perchè di quelli , che l' aveano , sappiamo bene per mezzo degli scrittori i nomi delle consorti , o che sposarono due o tre volte, come per esempio Agatocle. La rassomiglianza del viso fra le medaglie di Filistide e di Gelone, che il Visconti fece osservare il primo , corrisponde pure alla nostra supposizione , poichè il figlio Gelone potea ben aver i tratti simili a quelli della sua madre Filistide. Considerata la necessità che Filistide dovesse vivere nel medesimo tempo, in che vissero le altre regie persone scritte nel muro del teatro siracusano , le ragioni del signor Panofka non solo ci paion probabili, ma anche tentati siamo a dirle evidenti.

Venere Proserpina illustrata da Odoardo Gerhard. Poligrafia fiesolana 1826 in 8.° con 16 tavole in rame.

È frequentissimo tra' monumenti dell' arte antica un idolo che è sempre di piccola mole, e su cui alcuna volta appoggiasi come su d' un' erma una figura di maggior proporzione: il quale idolo rappresenta una Dea vestita di lunga tunica e di corta sopravveste, che ha spesso il capo coperto del modio , segno dell'abbondanza , tien la destra sul petto, che talvolta è scoperto, e abbassata la sinistra, con la quale il più delle volte rialza la veste. Il petto scoperto

e la veste rialzata fan pensare a Venere, e il modio a Proserpina. *Non è incompatibile* dice il sig. Gerhard, *l'idea di Venere con quella di Proserpina. Sappiamo,* soggiunge egli, *che Venere nei migliori tempi di greca antichità fu considerata come Dea della sorte umana, qualora viene intitolata e figurata come la prima delle Parche, ed è equivocata con Nemesi. Essendo poi ben avvisati, che Venere Urania si venerava come sposa di Bacco, e che l'Arianna sposa del medesimo Dio Libero, ed equivocata colla stessa Venere comparisce con manifeste relazioni della morte; di più avendo notizia della Dione dodonea, comune Dea Venere e Proserpina, dell'analoga Afrodite Persefassa , ossia Venere-Proserpina degli Eniani, non che di affini Deità argive e delfiche, come pure della funebre Dea de'Romani chiamata Libitina e creduta Venere , facile sarà il credere Venere la regina dei morti compresa nella medesima persona della Dea Libera dimostrata Proserpina, ma rappresentata in guisa di Venere ed accompagnata dall'Amore, ossia Genio dei misteri.* Ciò detto, passa l' autore a provare con la scorta di greci monumenti , *che Libera comparisce in qualunque forma conosciuta di Venere.* A noi che abbiam obbligo d'esser brevi, non è dato il tener dietro alle tante ricerche, che si fanno in questo libretto , che sono tutte e dotte ed ingegnose ; degne in una parola dell'autore , che ha pespicace intelletto ed estesissima cognizione dell'antichità scritta e della figurata.

Lo scritto , di che abbiam fatto cenno , seguito è da quindici illustrazioni che più lo afforzano. La prima dice degli Ermi, e vi si nota, che sono rarissimi quei delle Divinità femminili. La seconda concerne il modio ; e rigettate in essa saviamente le altre opinioni, si fa questo una cosa medesima col calato dei Greci, attenendosi all'autorità di Macrobio. Tratta la terza della mano appoggiata al petto; lo che si crede *indizio del Sonno, oppure della Morte,* chiamati i monumenti in sussidio di questa sentenza. Le altre illustrazioni che sono importantissime, dichiarano le tavole in rame, nelle quali rappresentasi colle notate variazioni l'idolo che è subietto a questa ingegnosa ed erudita ope-

retta dedicata *al diletto e venerato ceto della società Iper-boreo-Romana* con un buon numero di esametri greci, che sono veramente di antico sapore.

G. B. Zannoni.

Geografia. — *Terzo viaggio del capitano* Parry *alle regioni polari per la scoperta di un passaggio dall' Atlantico al Pacifico.*

Non perchè andò fallito il capitano Parry nella speranza di pervenire alla meta delle sue ricerche, ha esso minori titoli alla gratitudine dei cultori delle scienze geografiche. L'audace perseveranza di cui diè pruova, le pratiche cognizioni acquistate ne' viaggi precedenti, e il modo ammirabile onde erano armate e munite le due navi affidategli per questa terza navigazione, eran da tanto a diminuirne le ardue difficoltà. Però il malavventuroso accidente sovraggiunto ad uno dei suoi navigli, nel mentre occasionò un pericolo inatteso e nuovo, troncò ogni possibilità al proseguire; e ciò nel momento istesso in cui la stagione assai favorevolmente arrideva al viaggio.

Anteriormente al suo primo tentativo, opinavasi essere impossibil cosa il resistere all'intensità del freddo presunto in quelle polari regioni. Si è poi sperimentato, che mercè l'aiuto di alcune precauzioni nell'abito di vita netta e regolata, puossi non solamente vivere in que' climi, ma benanche vivervi in buona salute. I viaggi del capitan Parry elevarono quasi a dimostrazione questo asserto; e la relazione istorica dell'ultimo contiene molti documenti degni dell'attenzione non che dell'interesse de' lettori.

I ragguagli dati dal capitano Franklin determinarono l'ammiragliato Inglese ad ordinare il viaggio, di cui qui è parola. Assicurava questo navigatore che libero dai ghiacci era il mare in alcune coste boreali dell'America; e le navigazioni de' Russi intorno al capo glaciale confermavano tali notizie. Si affidò dunque nel Gennajo 1824 al capitano

Parry il comando della nave l'Ecla, cui compagna al viaggiare davasi la Furia capitanata da Hoppner. Vi si aggiugneva un altro bastimento, destinato a portare fino all'estremità dell' Atlantico le provvisioni più pesanti. Il navale armamento e corredo, eguale a quello onde furon munite le navi istesse nel viaggio ultimo, era sì completo, che il signor Parry ne va ora compilando un minuto registro, destinato a rimaner in deposito nell' archivio della marina, come modello a seguirsi ulteriormente. In conformità alle opinioni sue proprie, gli ordini del governo prescrivevano di veleggiar direttamente al passo di Lancastro; passar lo stretto di Barrow; quindi tentare il transito per quello del Reggente, da esso scoperto nel 1819; e di là infine navigar pel mare che circonda quel continente onde penetrar nel Pacifico.

I navigatori sarpavan l'ancora il dì 15 maggio 1824; ed il 3 luglio, lasciando il bastimento di carico nelle fattarie Danesi dello stretto di Davis, proseguiron camino verso la baja di Baffin. Il navigare intanto fu alcun poco più tardo, perchè le navi eran più gravi per le imbarcate vittuaglie. I primi ghiacci comparvero il 13 luglio, rinvenuti in questa volta cinque miglia innanzi del luogo ove furon trovati nel viaggio precedente. Si volse allora prua al tramonto; ma l'andar oltre divenia da passo in passo più difficile; e posteriormente al giorno 17 eran tali e tanti gli ostacoli della quantità non che compattezza de'ghiacci istessi, che uopo era star continuamente intento a romperli o segarli. A malgrado però di sì grandi sforzi e travagli si progredì lento a segno, che sul finir di luglio non trovavansi percorse se non poche miglia sotto il 62.° 10 di longitudine. Fu colà riconosciuto il beneficio delle precauzioni prese onde preservar le navi dal danno degli urti esterni. Lo ghiaccio comprimeva l'Ecla con violenza tale, che l'avrebbe messa in pezzi ove la sua costruzione fosse stata simile a quella de' bastimenti ordinarii.

Fra que' congelati gruppi non si potea scorgere il mare da niun lato. Parry avvisando che forse la congelazione sarebbe men forte verso il Nord, vi si diresse. Pure a mal-

grado di sforzi continui si era il 19 agosto appena al 72.° 34 cerchio longitudinale, ove trovaronsi ostacoli assai più insormontabili. Durarono tali travagli per tutto il resto del mese e i primi giorni di settembre: finchè il dì 9 si pervenne a sortire da una siffatta barriera agghiacciata straordinariamente nel mezzo della baja di Baffin. Il navigatore ascrive questi impedimenti, sì precoci per la stagione in cui si era, alla rigidezza del verno passato, non che al ritardo dell'està corrente; e quantunque gli ghiacci primi fossero comparsi pressappoco nel luogo istesso in cui comparvero nel 1819, ciò non pertanto si estendevano nel 1824 per cinquanta e più miglia al nord-ovest-nord lungo il 74 di longitudine. Inenarrabili sono gli stenti sofferti fra quella enorme congerie di tre in quattro cento leghe di ghiaccio. Ed arrogi il nuovo che continuamente formavasi intorno alle navi con la neve perenne che cadea. Senza un abbassamento di temperatura atmosferica, la quale fece alquanto più navigabili que' mari, si incorrea nell'estremità di dover svernare nel mezzo della baja di Baffin.

Notò il capitano Parry che que' ghiacci galleggiavano avanzandosi a mezzogiorno ogni qual volta soffiava il vento da borea; e ciò, non che sorprendere, era agevole a spiegarsi. Ma osservò egli ancora che più spesso andavano verso occidente, ancorchè da questa parte spirassero venti fortissimi. Il fenomeno della direzione di questi galleggiamenti contro vento, attirò tutta la sua attenzione; e noi vedremo in seguito le ragioni con le quali egli procura di spiegarlo.

Sortendo da quell'oceano di congelazioni, passarono i navigatori senza alcuno ostacolo lo stretto di Lancastro; ed un forte vento fresco li fece arrivare il 26 settembre all'imboccatura di quello del Reggente. Quindi pervennero il giorno appresso al porto di Bowen, ove fu risoluto di svernare. Era evidente che da quel momento si rinunziasse ad ogni ulteriore tentativo, finchè l'està non venisse a fendere que' ghiacci, che faceansi sempre più formidabili. Si pose dunque ogni cura e studio alle precauzioni necessarie per la conservazione delle navi durante l'inverno, premu-

nendovisi co' medesimi mezzi impiegati nelle navigazioni anteriori. Dopo di averle ragguagliate, il capitano Parry soggiugne:

" Ei fora impossibile imaginar due cose più rassomiglianti fra esse quanto due inverni nelle alte regioni polari. Qui uopo è che l'uomo aguzzi lo ingegno ad inventar qualche varietà nell'abito di vivere, ove ei voglia alquanto alterar l'eterna monotonia di que' giorni. La natura colà segue un andamento costantemente uniformissimo; e l'osservazione la più minuta non saprebbe notar la menoma differenza fra un inverno e un altro. Ne' climi più temperati il disgelamento vien qualche volta ad interrompere l'uniformità della stagione; ma nella latitudine del porto Bovven, una volta avvenuta la congelazione, ogni cosa vi è di un'eguale bianchezza e tristezza monotona; nè ciò dura per settimane o mesi, bensì per la metà di un anno. In ogni oggetto che l'occhio scorge, non altro sembra leggervi che il sentimento di un silenzio di morte, o di quel mortale riposo sì poco in armonia con la natura dell'uomo; e la presenza di questo essere pare un fenomeno raro in quelle solitudini orrende, allora abbandonate financo dagli animali abituati a vivervi. ,,

Era importantissimo che si escogitassero ed adoprassero svagamenti valevoli a preservar le ciurme dalla funesta influenza, che un sì tristo soggiorno potrebbe esercitar sulla loro fantasia. Parry vi riuscì mirabilmente. Lasciamo che egli stesso il narri.

" Non fu omessa occupazione alcuna idonea a svagare i nostri marinari, del pari che a mantenere in salubre esercizio le loro forze fisiche. Tostochè i nostri soliti passatempi impresero a divenir insipidi perchè abituali, si andò inventandone qualche altro che solleticasse con la sua novità. Venne al capitano Hoppner molto all'uopo un'idea novella, che molto conveniva ed alla nostra situazione ed allo scopo di que' sollazzi. Propose egli una mascherata in cui ognuno dovesse rappresentar la sua parte. Era però libero a cadauno di essere, come meglio il piacesse, sia at-

tore sia spettatore. Si prescelsero molti travestimenti adeguati alle azioni che fingevansi ; e le rappresentazioni venivano eseguite con un gusto ed intelligenza tale a non venir spregiate neppure in brigate assai più brillanti. Nelle stesse magnifiche veglie delle grandi città avrebbesi dovuto applaudire al buon ordine alla decenza ed all' innocente giulività di que' nostri trastulli. Si celebravano una volta al mese , alternandoli a bordo delle due navi. E quantunque in essi erano gli ufficiali commisti a'gregarii , ciò non pertanto non mai si allentò nè la severa disciplina, nè il rispetto de' subordinati a' capi. ,,

" L'intervallo fra questi svagamenti era occupato da altre opere più utili. Si istituì una scuola. Il cassero, che era il luogo destinato sì all' istruzione che alle ricreazioni, presentava uno spettacolo non mai visto nella nostra marina. Attribuisco a questi variati esercizi , ed alla giovialità che ne proveniva , l' ottima salute della quale noi tutti godemmo durante l' inverno. ,,

Dall'osservatorio, unicamente formato per notar la varietà dell'inclinazione dell'ago magnetico , si osservò quale un fatto assai singolare che dal 1819 in quà erasi questo fenomeno accresciuto quasi 9 gradi. Notavasi inoltre una periodica variazione diurna, non che un cambiamento d'intensità in essa, allorchè adopravansi aghi sospesi, invece di quelli equilibrati sovra perno Questa intensità aumentava dalle ore matutine al mezzogiorno , e decrescea dalle pomeridiane alla notte. " Crederei, dice Parry, che il sole e la luna in una data posizione fra di loro cooperino ad una tale varietà, tuttochè sia difficile il dar ragione di siffatta influenza ,,. Nè va omesso che il minimo della direzione reale dell' ago era al porto Bowen lo stesso di quella a Wolwic ; lo che può far supporre che lungo il meridiano di questi due luoghi percorra una linea magnetica sul globo fino al polo. La medesima osservazione fu verificata circa la variazione massima.

In que' climi propagasi il suono con tanta facilità ed a distanze tali, che un giorno potè il luogotenente Foster

dall'osservatorio parlare con un marinaro, il quale trovavasi distante 6696 piedi, ossia quasi un miglio e due decimi. Il tempo era placido e serenissimo.

Del pari che nelle navigazioni antecedenti furono in questa osservate molte aurore boreali. Ecco in qual modo il capitan Parry ne descrive una, che fu più delle altre notabili, perchè apparsa con circostanze più speciali.

" Cominciò essa a mezzanotte del 27 gennaio con una densa massa di luce gialla, che si elevò al sud-est, ed a quel che ne parea, a picciola distanza dalla terra. Non ostante l'omogeneità della sua sostanza luminosa, apparia di tratto in tratto quella luce come formata da innumerevoli raggi foltissimi e visibili. Il fenomeno però variava quando a quando nella sua intensità con alcuni spicchi di lume più vivace. E mentre io stava dall'osservatorio con i luogotenenti Ross e Shener contemplando un così vago spettacolo, un grido di ammirazione ne sfuggì contemporaneamente a tutti tre. Un raggio brillantissimo spiccato da quella lucida meteora venne a cadere forse tremila braccia innanzi di noi. „

Afferma il navigatore che traguardavansi le stelle in quella sfera luminosa, come vedrebbonsi a traverso di un velo tenuissimo. Non si udia fragore non che il menomo suono, tutto che si ascoltasse con la massima attenzione e silenzio. Durante l'inverno, e sopra ogni altro nel corso di dicembre, fu anche vista spesso l'altra meteora delle così dette stelle cadenti; e si notò che mentre avveniva, alteravasi sempre lo stato della temperatura. La rifrazione sfigurò una volta in un modo sì strano l'aspetto della luna, che ove si vedesse qualche cosa di simile in Europa, il volgo già giurerebbe sull'imminente fine del mondo. Nelle stampe, che fan corredo all'opera, veggonsi le forme selenografiche apparse agli osservatori in quel momento. Son esse molto varie e bizzarre. Parry narra un altro fenomeno non men specioso.

" Il 20 marzo alle 9 ore 30 minuti pomeridiane apparve il sole circuito da un aureola, e da un falso parelio intorno intorno. L'aureola parea tagliata da una por-

zione di cerchio debolmente colorata : il quale cerchio era attorniato da un altro arco luminoso lontano 46.° 41′ dal disco solare , in cui brillavano vivacissimamente tutti i colori dell' iride. Scorgevasi quindi per tutta l'estensione dell' atmosfera una zona di luce che passando fra l' astro e il parelio era parallela all' orizzonte. Nell' interno di questa circonferenza lucidissima, ed alla distanza di 114 e mezzo dal sole, appariva una nebulosità bianca e tenuissima. Nel tempo di questo singolare fenomeno cadea folta neve a fiocchi minuti. „

" Non va tralasciato che durante l'intero nostro soggiorno al porto Bovven, il barometro non fu di uffizio veruno ad indicare i possibili cangiamenti di temperatura. Il mercurio seguiva anzichè precedesse le variazioni dell' atmosfera. „

" Noi vidimo pochi animali , dice il capitano Parry ; i nostri cacciatori uccisero dodici orsi ; alcuni altri non si lasciaron colpire. Ei mancò poco che una di queste bestie non causasse la morte di un marinaro della Furia , il quale stando solo e senza armi sovra di una collina, vedondola approssimarglisi, prese la fuga , e precipitò per una scoscesa costa alta quasi cento piedi. Fu raccolto assai malconcio e ferito ; nè fu presto a guarire non ostante tutti gli ajuti dell' arte. „

" Un'orsa che venne uccisa mentre andava a nuoto ci diede un sorprendente esempio d' amor materno. Avrebbe ella ben potuto sfuggire a' colpi della barca che le dava caccia ; però non mai volle abbandonare due suoi orsacchini che nuotando portava sul suo dorso , tuttochè questi la imbarazzassero al nuotare. Di un fatto quasi simile fummo testimonii durante la primavera. Due orsotti eran caduti in una fessura sopravvenuta nel ghiaccio. La madre, la quale si ostinò a volerli difendere contro a' nostri cacciatori, fu ammazzata mentre che le era facilissimo di salvarsi fuggendo. La carne di questi animali ne era di sommo ajuto per l' alimento de' cani eskimiesi che impiegavamo a tirar le slitte. „

" Uccidemmo ancora due volpi (*canis lagopus*) ; e

quattro altre caddero nel lacciuolo. Una di esse fu serbata in vita a bordo della Furia, e si pervenne ad addimesticarla. Il pelo della sua pelle si conservò bianchissimo finchè durò l'inverno; ma quindi verso maggio trasmutossi in color di cioccolata con macchie più brune. La caccia ne procurò di più tre lepri (*lepus variabilis*), che avean la pelle folta morbida e di una lucida bianchezza. Ma non vidimo nè daini e molto meno lupi. Un solo armellino, ed alcuni sorci (*Mus Hudsonius*) completano la lista degli animali da noi visti in quella trista e gelida regione. „

“ Circa a'volatili fu osservato fino al 3 ottobre qualche stormo d'anitre ne' luoghi ove il mare non era ancora congelato; ma poi disparirono, nè più comparvero se non a giugno. Arrivando al porto Bovven trovammo alcune oche, delle quali ne riuscì di ucciderne una il 23 dicembre, ed un'altra il 18 febbraio. Quindi si moltiplicarono a numerosi stuoli verso il finir di marzo; talchè in men di un mese ne uccidemmo più di ducento. Ma scomparvero di bel nuovo; e noi presumemmo che era quello il tempo del loro passaggio al nord, lasciando porto Bovven come luogo in sè troppo sterile a nutrirvisi più lungamente. Il chiurlo col suo acuto grido venne finalmente, e fu il primo ad annunziarci la primavera. Vidimo in ultimo qualche gabbiano e cornacchia; volatili non veduti nell'inverno de' precedenti viaggi. „

Dopo nove in dieci mesi di prigionia fra que' ghiacci poterono alla fine le navi rimettersi in cammino, facendo vela allo stretto del Reggente. Disegnava il capitan Parry di costeggiar tutto il lido della terra indicata nelle carte col nome di *Nord Sommerset*, e di inoltrarsi il più che fosse possibile ad occidente, verso ove sperava di arrivare fino al 95 di longitudine. Però le nebbie e le congelazioni lo impedirono. Si volse allora prua a borea, e si pervenne alle isole Leopoldine. Quivi si trovarono ghiacci simili a quelli rinvenutivi nel 1819. Parevan quasi per forza d'attrazione aderenti alle coste in modo a vietarne ogni avvicinamento. Ma dopo alcuni giorni un forte vento fresco staccandoli, vi aprì un passaggio, e permise a' navigatori di

avanzarsi fino al capo Leppings. Colà trovarono un braccio di mare navigabile largo quasi due miglia; era benanche sghiacciato tutto lo stretto di Barrow; ed avvisa Parry che questa parte del mar polare non è mai ingombera da molte congelazioni. Conformemente al suo disegno, percorse egli intorno al lido occidentale del Reggente veleggiando al sud; e siccome era quella la prima volta che navigavasi per que'mari, diede, in testimonianza di memoria e di stima, i nomi degli ufficiali di marina suoi amici a'golfi e seni che vi scoperse. Finchè gli ghiacci permisero di penetrare, si trovaron sempre coste alte, e molto fondo d'acqua; però il 28 luglio, al grado 72.° 51', 51" longitudinale ogni ulteriore inoltramento divenne impossibile. Vi erano sulle spiagge adjacenti alcune capanne di Esckimiesi, probabilmente da gran tempo abbandonate, perchè vedevansi coperte da molta erba e musco.

Quì incominciarono le sventure del viaggio. Un continuo vento boreale sospigneva enormissime masse di ghiaccio contro alle navi, le quali il 1 agosto ne erano sì compresse e circuite, che fu ineseguibile ogni manovra. L'Ecla urtò più volte alla sponda, e poi vi rimase immobilmente stretta dalle compressioni esterne; e la Furia, da un colpo di mare projettata sovra un ghiaccio appoggiato alla terra, fu talmente danneggiata che incominciò a far molta acqua. L'alta marea ripose a galla la prima; però la seconda non era più valida a navigare ove non venisse rimpalmata. Si saggiò di alleggerirle il suo carico; ciò non ostante la scossa le avea recato troppo danno perchè ella mai più potesse reggere in mare. Fu dunque risoluto di abbandonarla. La sola sua marineria passò a bordo dell'Ecla; mentre non vi era spazio capace a ricevervi il restante del suo corredo e delle sue provvisioni.

Aggiugnevansi a questi crudeli frangenti la stagione già non poco inoltrata, e la diminuzione delle vittuaglie, appena sufficienti fino all'autunno. Non rimaneva altro espediente se non il ritorno il più possibilmente celere in Inghilterra. La Furia era destinata a perdersi inevitabilmente in que' mari. Fu questo un evento nuovo oprato dalla forza

degli ghiacci, e non avvenuto negli altri due viaggi anteriori. "Quantunque le nostre navi, dice il navigatore, fossero internamente del pari che esternamente foderate, e tali a presumerle non peribili per qualunque accidente, ciò non pertanto imparammo noi dall'esperienza, che quando un masso di ghiaccio galleggiante percuote un bastimento appoggiato alla sponda, non v'ha costruzione, la più munita di legno non che di ferro, che basti a salvarlo. Una nave è come tutte le altre opere dell' uomo, un nulla a petto delle prodigiose formidabili forze della natura. Anche il vascello più grande solido e robusto deve essere schiacciato come un guscio di noce, allorquando da un lato tocca l'immobile resistenza della costa, mentre che dall'altro vien percosso da una vasta mole ghiacciata. „

Lo stretto del Reggente fu nel ritorno trovato interamente libero da' ghiacci. Vi si scoperse un eccellente porto al sud di quello di Bowen, ed assai migliore. Il capitano Parry lo descrive accuratamente, perchè crede egli che quando la pesca delle balene non più si farà nella baja di Baffin, potranno i pescatori estendersi fino al mentovato stretto del Reggente. L'Ecla quindi passò per quello di Barrow, e poi per l'altro di Lancastro ove galleggiavano pochi ghiacci sospinti da venti orientali, e imboccativi sortendo dalla baja di Baffin. La libera navigazione nel ritorno per acque nelle quali eransi incontrati cotanti ostacoli andando, fa supporre che la state del 1825 fu assai più calda della precedente. A mezzo settembre fu attraversato lo stretto di Davis: e finalmente non senza aver corse varie fortune nell'Atlantico, girando il 10 ottobre la boreale punta delle Orcadi, i viaggiatori buttarono l'ancora il dì 20 a Sheerness.

Noi menzionammo che il capitano Parry osservò non poche volte correre gli ghiacci verso occidente, tuttochè da quivi spirassero venti fortissimi. Egli ritorna sovra questo subjetto nel conchiudere la relazione del suo viaggio; e citando in appoggio molte osservazioni di simil genere fatte negli stretti di Davis, Fox, e del Reggente, aggiugne:

" Debbe esservi in que' mari qualche movimento che sospinga da levante a tramonto gli ghiacci galleggianti,

i quali sempre in una tale direzione procedono, a meno che non vengano trattenuti da fortissimi venti o correnti. Quelle masse non si soffermano se non quando incontrano le coste; e queste ne stanno ognora ingombere. Sarà facile a rammentare, che nel viaggio fatto fra il 1821 e il 1823 feci menzione speciale, che le navi declinavano ad occidente verso l'isola Southampton invece di andare a deriva all'oriente, ove avrebbe dovuto sospignerle una forte tramontana che soffiava in quel punto. Accumulavansi gli ghiacci intorno alle ripe di quell'isola; e durante la nostra dimora nella baja di Baffin l'anno 1824, notammo la medesima declinazione tuttochè contro vento; la quale osservazione ebbe anche luogo nel passaggio al nostro ritorno. ,,

" E possibile che provenga questo fenomeno dalla temperatura delle terre occidentali assai men fredde che le opposte. O forse è un effetto della ruotazione del globo. Non ardirei asserirne la ragione vera. A me basta il riferire i fatti ,,.

" Ecco un altro fenomeno, di cui fummo sovente testimonii, e del quale non è finora facile il dar spiegazione esatta. Il vento costantemente perde forza e intensità allorchè travalica non solo sovra alte congerie di ghiacci, ma benanche sovra quelle che abbiano appena un piede di elevazione sul pelo dell'acque. Quando esso avviene, non si nota cangiamento veruno nella temperatura atmosferica ,,.

L'intrepido navigatore è tuttavia convinto circa la reale esistenza d'un passaggio da que' mari al Pacifico; e si mostra vago di nuovi cimenti per realizzarne la scoperta.

" La quistione, dice egli, se realmente esista o non esista un tal passaggio, è tuttora quale era anteriormente all'ultimo nostro viaggio; ed io posso poco aggiugnere a ciò che fu scoperto nel penultimo. Le mie idee sul camino a presciegliersi, e su'mezzi adottabili pel buon esito, son sempre le medesime. Intanto la quasi certezza di trovar navigabile il mare all'estremità S. O. dello Stretto del Reggente, deve accrescere le compite speranze di riuscita. Inviterò sempre i navigatori commessi a questa impresa perchè essi rivolgano a quel punto tutti i loro tentativi ,,.

“ Ho l'intima persuasione che con nuovi sforzi si perverrà presto o tardi alla meta desiderata. Nulla essa oppone di impossibile; e se noi vi fallimmo, ciò avvenne per un concorso di accidenti fortuiti e disgraziati, non prevedibili nè impedibili da ogni prudenza umana. Più di un tentativo può forse ancora andar fallito; ma finalmente verrà l'esito coronato da buon successo. A malgrado di una costruzione nautica, la di cui eccellenza e perfezione era superiore a quanto videsi di meglio ne'nostri cantieri, e non ostante tutti i nostri sudori per degnamente adempire l'impresa affidataci, noi fummo colpiti da una sventura impossibilmente schivabile. Questo evento è una pruova di più delle cure e precauzioni necessarie a prendersi in simili navigazioni. Rimarrei ben deluso dalle mie congetture se al passaggio si pervenisse nel solo corso di una state. Credo al contrario che vi abbisognerebbe un concorso di particolari favorevoli circostanze, perchè l'impresa riuscisse passando una sola invernata in quelle regioni. Però ciò nulla fa contro al buon successo. Noi sappiamo attualmente che si può svernare in quel clima, ed anche godervi ottima salute. Conchiuderò infine scongiurando coloro a' quali si affideranno ulteriori viaggi per que' mari, a non negliger nulla di tutto ciò che può contribuire alla robustezza delle navi, alla conservazione delle vittovaglie, alla nettezza, disciplina ed attività delle ciurme „.

“ Ei fora stato assai dolce e lusinghiero per me il risolvere la quistione che è tuttavia indecisa. Me felice intanto se col poco da me fatto posso somministrar utili lumi a colui che il governo sceglierà in seguito per ritentar l'impresa. Me più felice se questa mi venisse di bel nuovo affidata. Possa l'Inghilterra proseguire a spandere i lumi e i beneficii della civiltà con simili viaggi. Tali opere fanno onore alla nazione che le esegue, anche ove non vengano coronate da buon esito. La posterità le giudicherà degne di un popolo colto e possente „.

Appendice.

Si apparecchia ora in Inghilterra un nuovo viaggio del capitano Parry. Trattasi di pervenire al polo artico per determinarvi il punto interiore di quel cerchio circuito da ghiacci. Il cap. Franklin si era offerto di intraprenderlo partendo dallo Spitzberg ; e il suo disegno venne adottato dal cap. Parry, il quale animato dalle speranze le più felici, vi è stato anche incoraggito dall'opinione della Società Reale, la quale avvisa non impraticabile questa impresa. A'principii di primavera sarà dunque l'Ecla messa di bel nuovo a disposizione di questo ardito navigatore, il quale si porterà a Clowen Cliff sulle coste dello Spitzberg. situato sotto il 79° 52' di latitudine; a dugento leghe cioè dal polo. Spera egli di esservi verso il finir di maggio. Di là quindi partirà con due legni piccoli, idonei a navigare quando il mare è libero, e ad esser tirati come slitte ove sia congelato. Saranno essi costruiti con materiali leggieri tenaci e flessibili; oltracciò verranno foderati con cuoi e tele ingrassate, servibili anche per vele. Due officiali e dodici marinari monteranno a bordo di queste due barche provviste di vittovaglie pel bisogno di tre mesi. Un siffatto tempo, anche supponendo che i viaggiatori non facciano se non 13 miglia al giorno, sarà sufficiente per giugnere al tanto desiderato polo , e quindi far ritorno a Clowen Cliff.

I viaggiatori avranno seco loro molti cani e molte renne: quelli per tirar le slitte; questi per vettovaglia in caso di necessità. È noto che la temperatura di que'mari è moderata durante la state, e che la luce vi è continua, non mai tramontando il sole : fra le quali circostanze si provò coll'esperienza che i viaggiatori son sempre più sani.

Durante l'assenza del capitano Parry, quelli che resteranno a bordo dell'Ecla, si occuperanno ad esplorar le coste orientali dello Spitzberg; ed i dotti faranno esperienze sul pendolo, sul magnetismo, sulla meteorologia, l'istoria naturale ec. ec. In caso di buon successo vi è , oltre alla

gloria degli scopritori, anche la ricompensa di 5000 sterlini. Si spera molto in Londra che Parry e i suoi prodi compagni saranno di ritorno fra un anno.

(*Dal Bull. della Società di Geografia.*)

G. P.

Società per la diffusione del metodo di reciproco insegnamento.

Adunanza dei 27 *Febbraio* 1826.

Il sig. march. Luigi Tempi presidente della società incominciò colla lettura della seguente prolusione.

Giunto al termine del triennal ministero, al quale vi degnaste, o Signori per vostra compiacenza inalzarmi, uno solo sarebbe lo scopo, al quale potrebbe esser diretto il mio dire in questo giorno, se ben non mi sovvenisse d'essere stato in tal carriera preceduto dal degno mio antecessore, quello che il primo ha con tanto zelo, e con tanta nostra soddisfazione occupato questo onorevole scanno. E infatti, sopra quale più conveniente argomento potrei io trattenervi che sull' utilità dello spirito d' associazione? e come potrei io farlo nè più opportunamente, nè con più acconci modi, che Egli nol fece? Il rammentarvi che il solo sforzo delle nostre volontà riunite può condurre a una robusta maturità la nascente istituzione, battuta sovente da tante tempeste, inopportuno sarebbe per voi, e anco di troppo presontuoso ardimento per la mia tenuità, che dai vostri lumi, e dalla vostra cooperazione animata, ha osato, solo in questi appoggi fidando, assumere la Presidenza della società nostra. Motivo di lusinghevoli speranze al mio cuore, è il vedere oggi compito il secondo triennio della nostra istituzione: l' invidia e il pregiudizio, che insidiavano quali serpenti la sua culla, sono stati da essa, qual nuovo e più vero Alcide, soffocati e spenti.

Le nostre scuole plausibilmente dirette dalli attuali istitutori non fanno, come altre volte temere per la loro esistenza: una saggia economia introdottavi da quel socio, al quale dobbiamo pur questo essenzialissimo beneficio, metterà in bilancia i bisogni delle scuole, colle ristrette nostre rendite. Gran numero dei primi alunni da noi

formati, sono oggi robusti giovinetti, i quali distinguendosi fra i loro compagni di età, meno di essi favoriti nell'educazione, dimostrano fin d'ora quanta sia la cura che si adopera per la loro morale cultura. Nè asserzioni gratuite sono queste, o Signori: voi stessi nell'occasione delle distribuzioni dei premi alle Scuole avete potuto esser testimoni della premura colla quale accorrono a cotali solennità i padri, e le madri dei nostri alunni, quali testimonianze di gratitudine ci esternano, ora per esser noi giunti a vincere l'indole ribelle e ostinata di un figlio, ora per aver moderata la sua eccessiva vivacità, non con i gastighi, ma coll' ispirarli il genio di dilettevoli occupazioni apparate alla scuola, e proseguite poi con ardore nelle domestiche pareti. Io quì mi arresto, o Signori, ponendo fine al mio dire, perchè non voglio usurpare ai miei degni colleghi la soddisfazione di esporvi, e lo stato attuale delle nostre scuole, e le altre notizie concernenti il nostro istituto. La gratitudine che io altamente professo alla bontà e indulgenza, colle quali mi avete onorato, o Signori, eguaglia soltanto il mio invariabile attaccamento alla nostra cara istituzione.

Successivamente il sig. march. Cosimo Ridolfi rese conto dei lavori della società per il decorso anno nel modo che segue.

Giacchè felicemente il settimo periodo ritorna da che riuniti facciamo scopo delle nostre premure la mutua ed elementare istruzione del popolo, eccomi secondo che il dovere m'impone a porvi sott'occhio un rapido quadro dei vostri atti o Signori, nello spirato anno accademico. Semplice narratore ed estimatore dell'opere altrui sarò in queste pagine, giacchè l'attual mia situazione particolare vuole che d'altro incarico sociale occupar non mi possa se non di quello d'istorico vostro, incarico che premuroso di tanto onore mantenni allorchè dovei renunziare a quello di soprintendere ai vostri stabilimenti, che nati non senza qualche mia particolare fatica avrei voluto per elezione e per impegno accompagnare coll'opra nella prosperosa loro virilità. Ma appunto da quel distacco che a fortunato cambio diè luogo d'assiduità d'ingegno e di zelo nel nuovo soprintendente, mi è duopo di prender data e mostrarvi quanto a lui debba la società nostra per l'avanzata perfezione delle sue scuole. Reduce il mio successore da lungo ed illuminato viaggio per quelle contrade d'Europa ove la primaria istruzione del popolo occupò i più bei talenti e mosse i cuori i più ben fatti, egli vi rese minuto conto nelle vostre mensuali adunanze delle pratiche e degli effetti che nelle scuole d'Italia, di Francia, del Belgio,

e dell'Inghilterra osservavansi, e vi diè così prova ben chiara del molto che egli avrebbe potuto fare, applicando al nostro sistema d' insegnamento le sue cognizioni. Ed in fatti i registri aperti nelle scuole, onde ricevere le osservazioni dei visitanti: le osservazioni di questi meditate dai maestri, dai comitati della Società intera resero dei segnalati servigi, e tanto più numerosi in quanto che si estese per le dimostrazioni del March. Pucci il numero di coloro, che a registrare le proprie idee avevan diritto, poichè mostrò come i semplici soscrittori al mantenimento delle nostre istituzioni avessero acquistato un giusto titolo a divenire nostri soci corrispondenti. Osservando poi che non è mai da dirsi superflua ogni cura per la quale si possano imprimere nell'animo dei fanciulli dei sentimenti di venerazione per il Creatore, ed assuefarli di buon ora a porgere ad Esso convenientemente le loro preghiere, encomiando il sistema di far cantare ai nostri alunni degl' inni di lode e di giubbilo, e men lodando l'altro di accompagnar col canto le quotidiane preghiere, quello per queste, e col maggior effetto di raccoglimento e di devozione, soppresse. Non io citerò poi minutamente ogni parzial correzione fatta ai respettivi processi d' insegnamento, che lungo lavoro sarebbe ed inutil ripetizione per voi tutti riuscirebbe in quanto che scrupoloso ragguaglio ne aveste nelle ordinarie e mensuali adunanze; bensì ricorderò ancora una volta come sulla proposizione del vostro soprintendente alle scuole ottenessero i respettivi maestri qualche ristoro dalle assidue loro fatiche, senza diminuzione di utilità per la parte del pubblico, e vedessero provveduto a quel premio che nella tarda vecchiezza sembra meritato dalle cure indefesse della loro carriera. Invaderei, scemandone la compiacenza, le attribuzioni d' altri colleghi se io quì facessi parola delle nostre relazioni colle scuole nazionali e straniere, e pur anche se della popolazione e della consolante salute dei frequentanti le da noi mantenute vi ragguagliassi; talchè cedendone ad altri l'ambita sodisfazione io sarò pago di chiudere il mio breve rapporto col rammentarvi esser qui tutti raccolti per l'oggetto importante di provvedere per quanto da noi si puote al futuro, non che di udire ciò che al passato sebbene consolante concerne. Io voglio dirvi che del rinnovamento di alcuni dei vostri ufficiali si tratta, e fra questi del presidente. Al qual uffizio con quanta cautela di scelta, con quanta maturità di consiglio dobbiate procedere, vel dica una rapida reminiscenza di quanto dovete a chi tuttora ne esercita le funzioni, ed al quale il succedere felicemente sarà sempre glorioso quanto difficile.

Il sig. march. Carlo Pucci nella sua qualità di soprintendente interino delle scuole presentò di esse un ben ordinato ragguaglio, rattenendosi principalmente a mostrare che il numero degli alunni che vi concorrono gradatamente aumentasi, mentre d'altronde è sempre più grande il numero ancora di quelli che si trattengono fino al termine del corso d'istruzione determinato per le scuole medesime.

Fece menzione il sig. march. Pucci di alcuni esperimenti già fatti sotto la sua ispezione nella scuola di S. Chiara, all'oggetto di regolare l'esercizio di lettura secondo un nuovo metodo proposto dal sig. Hamilton. Questo metodo, il quale procura alle scuole una disciplina superiore a quella prodotta da ogni altro sistema finquì sperimentato, riunisce ad una grande economia una celerità sorprendente nell'insegnamento della lettura. Questa disciplina, economia e celerità sono il frutto dell'attenzione ognor mantenuta degli alunni, dei pochissimi materiali che si richieggono per l'insegnamento, e delle frequenti ripetizioni che occorrono e che producono l'effetto di fissar così facilmente le idee di relazione fra i segni ed i suoni.

L'attenzione, e le ripetizioni son conseguenza l'una delle altre, ed ecco come ad esse si connette l'economia ed il profitto. In ciascuna classe un monitore seduto al centro di un semicerchio di alunni che stanno in piedi, mostra loro col dito sopra una cartella la lettera da nominarsi, o le parole da compitarsi o da leggersi correntemente secondo a qual classe l'esercizio si compie. Al tempo stesso egli articola i suoni convenienti e gli alunni si ripetono uno dopo l'altro a vicenda; ed allorquando il monitore crede le ripetizioni abbastanza protratte per aver prodotto un sufficiente effetto passa avanti col metodo stesso. Taceremo qui gli ulteriori dettagli come estranei a questo rapporto, e solo diremo che dal risultato dei sopra espressi esperimenti sembrava potersi già dedurre esser quel metodo vantaggiosissimo; e per questo da adottarsi definitivamente nelle scuole della società. Vi fu intanto luogo di rendere le debite grazie al viaggiatore inglese sig. Skene, il

quale per tutto il tempo della sua permanenza in Firenze si prestò efficacemente a ben dirigere i sopra espressi esperimenti, mentre d'altronde riuniva presso di sè una numerosa società di studiosi, i quali col metodo medesimo d'Hamilton eransi proposti d'apprendere l'inglese idioma.

Dietro le conclusioni del sig. march. Pucci la società incaricò il suo comitato del metodo di prendere in esame i principii ai quali appoggiavasi il nuovo sistema, e di proporre l'adozione di esso quando lo avesse giudicato utile, non meno che i mezzi necessarii per ridurlo alla pratica.

Aveva il sig. march. Tempi annunziato nella sua prolusione che in forza dei regolamenti dovevansi in quell'adunanza rinnuovare gli uffiziali della società. Dessa in conseguenza uniformandosi alle ordinarie pratiche nominò nuovo Presidente il sig. comm. Lapo de'Ricci, tesoriere il sig. cav. priore Amerigo Degl'Albizzi, membri del comitato del metodo i sigg. march. Giuseppe Pucci ed avv. Leopoldo Fabbroni, e di quello d'economia i sigg. conte Ferdinando Del Benino, e Girolamo dei marchesi Guasconi.

Adunanza dei 22 marzo 1826.

Il sig. comm. Lapo de'Ricci presentato alla società in qualità di nuovo presidente dal sig. march. Tempi che cessava di esercitare quel medesimo uffizio, fece lettura del seguente discorso.

Solevano gli ateniesi quando riunivano le loro assemblee far gridare da un araldo che salisse alla tribuna solo colui che fosse in grado di proporre qualche cosa di utile per la patria, onde se io dovessi obbedire a questo consiglio dovrei per certo, colleghi e socii ornatissimi, tacermi, come quello che nulla sarei abile a proporre per lo avvantaggiamento delle vostre istituzioni, delle quali fui pressochè ignaro fino agli ultimi giorni, facendo parte solamente della folla di quel popolo desideroso del bene, ma che non conosce i mezzi certi per conseguirlo.

Ma poichè ha voluto la bontà vostra accordandomi spontanea il suffragio per presiedere alle radunanze di questa filantropica so-

cietà, che io abbandonato ogni rossore parli a voi, eccomi a eseguire quanto il dovere e la riconoscenza m'impongono, esternandovi sentimenti profondi di gratitudine per la confidenza che mostraste in me, ed alla quale per la debolezza delle forze mie male posso corrispondere. E questa debolezza mia, figlia pur troppo d'invalido ingegno, mi si fa sentire più forte considerando quanto io dovrei fare per corrispondere degnamente alla fiducia della società, tanto più che io succedo a due dei più distinti e zelanti fra voi, che nè tempo, nè cura, nè ingegno, nè spesa risparmiarono per lo utile, ed il progresso del vostro liberale istituto.

Le cure del mio predecessore il march. Luigi Tempi nell'occuparsi egli stesso dei mezzi di elementare educazione, pubblicando a sue spese la traduzione da lui fatta del corso di disegno lineare di Froncoeur, saranno sempre di grata ed utile ricordanza non solo, ma di nobile emulazione per coloro che vorrebbero seguire le di lui tracce; e la società nostra deve essergli riconoscente del cortese asilo del quale gode nelle di lui domestiche mura, asilo che la rende libera alle proprie occupazioni, e che egli con generosa e nobile facilità spontaneo continua ad accordarle. Nè solo di questo occorre qui far menzione, ma pur anche dello zelo costante ed indefesso in promuovere questa felice istituzione che la società nostra dirige, occupandosene non solo per il bene di questa città, ma anche di quelle terre, di quei luoghi dove può spingere la sua benefica influenza, ed ora ultimamente fondando una scuola in Poggibonsi. Ma sapendo che la modestia della quale è fregiato non permetterebbe dire di lui quanto occorrerebbe mi taccio, giacchè i fatti che voi conoscete parlano più di quanto potessi io dirvi.

Non posso però, nè devo dispensarmi dal rammentarvi quanto per la diffusione del metodo di Reciproco insegnamento oprò il nostro primo presidente marchese cavaliere Orazio Carlo Pucci. A lui debbonsi render grazie per lo impegno che pose in sostenere questa nobile istituzione, ad onta di tutti gli ostacoli frapposti dalle circortanze; e dee rendersi lode a lui come quegli che il primo vincendo quelli ostacoli che le nuove istituzioni incontrano ha saputo sostenerlo, ed in un momento difficile, onde può dirsi che non sia l'anima sua da viltade offesa:

La qual molte fiate l' uomo ingombra
Sicchè d' onorata impresa lo rivolve.

Nè desiste fin qui il nostro rispettabile collega da sì nobile im-

pegno, esercitando con molta soddisfazione la soprintendenza delle nostre scuole.

Ed ora siami permesso di osservare quanto sia glorioso per la società tutta di aver promosso questo elementare soccorso, del quale profitta specialmente quella classe che altra volta a maestro prezzolato doveva ricorrere, quando ne avesse avuti i mezzi, oppure abbandonata a sè stessa perdeva nell' ozio, ed anche nel vizio quel tempo che ora occupa utilmente, e che serve a formarla ben disposta per la successiva educazione sociale. E qui è giusto debito alla verità il rammentare, come i benemeriti PP. delle Scuole Pie, i quali animati da puro zelo si addossano l' incarico dell' ammaestramento e dell' educazione del pubblico con tanto prospero successo, vedendo ogni anno aumentare il numero dei loro alunni, parte dei quali ricevono dalle nostre scuole, avran potuto giudicare, se il nostro modo d' insegnamento venga a diffondere facilmente ed utilmente l' imparare a leggere e scrivere.

Era una volta retaggio esclusivo degli Ecclesiastici il dirigere le scuole dei fanciulli, e questa opera santa filantropica e pia, era da loro ritenuta per procurarsi maggior merito nella società, ed anche per la vita futura. Ma familiarizzate con i più le scienze e le lettere, si trovò questa direzione anche fra quelli che non appartenevano allo stato Ecclesiastico, ed oggi deve riuscire consolante per noi il vedere che in quella casta privilegiata, e favorita dalla fortuna fin dal suo nascere, e che appunto per questo riguardava inutile l'apprendere, ora in quella stessa casta io dico siano sorti uomini di filantropico e liberale ingegno, persuasi non solo della utilità di apprendere essi stessi, quanto di comunicare la scienza agli altri.

Grati saranno a voi i giovani dell' età nostra se paragoneranno la sorte loro a quella dei loro maggiori, ed il potranno fare perchè non alle sole tradizioni, non alle novelle delle donnicciole si affideranno, ma potranno con facilità essi stessi leggendo le storie confrontarle con quelle dei tempi presenti. Morali e sottomessi, impareranno ben presto a conoscere quanto sia utile il rispetto alle autorità superiori, e quanto sia necessario per il mantenimento dell' ordine lo stare uniti a quella catena sociale che lega tutti coloro che attengono al medesimo paese, al medesimo stato, che obbediscono alle stesse leggi, rispetto che non la cieca ignoranza, non il servile timore, ma una ben regolata ed istruita educazione può imprimere nelle tenere menti; tanto più che grazie ai lumi del secolo i governi si arrecano a maggiore onore il persuaderne gli uomini istruiti, che il soggiogare la stupida ignoranza.

Augurandoci dunque colla novella età migliorata la condizione

umana, e vedendo facilitati i modi d'istruzione per le persone che più ne abbisognano, e che prima non erano in grado di ottenerlo, non potrà l'età futura a meno di render plauso a voi che promoveste il nuovo metodo d'insegnamento, e continuate a sostenerlo. Felice me se potrò, dai vostri lumi soccorso, dalle vostre forze assistito, giungere all'onore di avervi in qualche piccola parte contribuito. E siccome parmi che deva tenersi conto di quelle che in prò della società nostra si adoprarono, quali maggiori titoli per ottenerlo vi sono di quelli che ha meritato il nostro Collega che mi ha preceduto nell'incarico del quale avete voluto onorarmi, e però nell'atto di rendere a lui in nome della Società le dovute grazie per tante cose fatte in di lei favore, sarei a proporvi che la società deliberasse rendimento di grazie al medesimo incaricando il suo segretario di esprimerglielo per lettera.

E successivamente dovendosi devenire alla nomina dei due nuovi vice-presidenti, furono a quella carica eletti per maggiorità di suffragi i sigg. march: Luigi Tempi, e cav. Vincenzo Antinori.

Il Secretario.

Al Direttore dell'Antologia, E. Mayer.

Stetten, a dì 5 *novembre* 1826.

Voi mi rallegrate, caro Vieusseux, con la nuova che sta per aprirsi in Firenze una terza scuola di reciproco insegnamento. Lode al nobil uomo cui è dovuta sì benefica istituzione; lode al governo che incoraggisce la popolare istruzione; lode ai cittadini che ne sentono il bisogno. E quest'ultima lode, che a molti parrà inopportuna, è agli occhi miei la maggiore: imperocchè dove non esistono leggi che obblighino i padri a fare istruire i loro figli, ivi quella voce di natura che dovrebbe tener luogo di tali leggi, vien pur troppo soffocata negli animi da molte interne ed esterne cagioni. Rappresentatevi fralle prime quella ignoranza che rende l'uomo indifferente per ciò che non può apprezzare, quella presunzione che non gli lascia soffrire che il figlio debba saperne più di lui, quel torpore per così dire

ereditario, per cui si oppone ad ogni movimento progressivo con quelle parole: così fecero gli avi!.. Ponete fralle seconde, l'influenza delle altre classi della società, che mal soffrono di veder diminuire la differenza del relativo livello, e più di tutte le perfide insinuazioni di coloro che fanno traffico della popolare ignoranza, e vedrete che non pochi ostacoli ha da vincere contro sè stesso e contro altri quel padre, che manda il suo figlio a una scuola.

Felicemente una di queste cause almeno, e intendo dir la penultima, non esiste in Toscana. Anzi ivi gli uomini i più distinti per nobiltà e per fortuna sono quelli che col lume della scienza tanto si sono innalzati al disopra di queste prerogative del caso, che hanno veduto le medesime cangiarsi in doveri verso i loro inferiori. E con quanto ardore essi adempiano a questi doveri, voi meglio di me lo sapete, e ne avete sott'occhio le prove, onde non fa mestieri di più ragionarne. Ma non la sola Firenze va lieta di benefiche istituzioni che promettino al popolo miglior condizione; con dolce sorpresa, tornando dopo tre anni a riveder Livorno, ho travata in questa cara terra ove nacqui alcuni nuovi stabilimenti, de' quali tanta mi sembra esser l'utilità, che non posso resistere al desiderio di farvene un breve cenno; non per parlarvi di cose a voi certamente ben note, ma nella speranza che queste mie poche parole, cadendo sott'occhio di alcuno de' miei concittadini, lo induca a mandarvene più ordinato discorso; onde si adempia quel desiderio che vi anima, di far noto ai vostri lettori non solamente ciò che si fa dagli stranieri, ma più ancora ciò che si opera a voi d'intorno.

Non occorre che vi parli di quel Gabinetto scientifico e letterario istituito per cura dell' ottimo mio maestro ed amico sig: prof. Doveri, congiuntamente al sig. Dot. Gordini. Il vostro ha servito loro di modello, ed hanno cercato di accostarvisi quanto lo concedevano le circostanze locali; ciò basti in lode dell' istituto; e solamente aggiungerò in onore de' livornesi, che questi cooperano a sostenerlo più di quello che fosse lecito sperarlo in una città commerciale, ove sì ristretto è il numero di quelle persone culte che

abbiano ozio bastante da dare opera alla lettura. Giova sperare che non solo questo stabilimento continui a prosperare, ma che altri simili se ne formino nelle varie città della Toscana; e vorrei dir dell' Italia, se non che il non averne trovato nella stessa città di Milano toglie ardire al mio voto.

In una delle stanze del Gabinetto tiene le sue sedute ordinarie la nuova *Società medica*, la quale oltre lo scopo generale di simili istituti, di contribuire cioè con dotti lavori al progresso della scienza, riunisce il filantropico oggetto di prestarsi gratuitamente alla cura de' poveri ammalati. A questo fine due medici e un chirurgo, che settimanalmente si succedono a turno, sono ogni giorno reperibili nella detta stanza, pronti a soccorrere que' bisognosi che ad essi ricorrano. Le più difficili operazioni chirurgiche vengono pure gratuitamente eseguite, e distribuiti gli opportuni rimedii da varii farmacisti, che volontariamente sonosi riuniti a tal società. Un altro scopo della medesima è di vincere nella bassa classe del popolo ogni restante pregiudizio contro la vaccina, e di spargere anche fra gli abitanti della campagna le più necessarie notizie di medicina popolare per mezzo di un giornale che in piccoli fascicoli pubblicasi ogni mese a discretissimo prezzo. Vedete quanti oggetti tutti utilissimi alla umanità abbia preso di mira la Società medica livornese; e quanto già sia stato operato dalla medesima nel primo anno della sua istituzione, lo ha udito non senza sorpresa e vi ha fatto plauso un numeroso concorso di ascoltatori, in una pubblica adunanza del mese di maggio, in cui ne fu tenuto discorso dal sig. dott. Dufour, allora presidente, al quale è ora succeduto il sig. Cav. Palloni.

In proposito del giornaletto medico or ora menzionato, io non posso trattenermi dal parteciparvi una penosa osservazione, che abitando la campagna, mi è avvenuto di far più volte, e che più o meno deve essere applicabile anche ai nostri contadini. Essi abitano in varii paesetti più o meno distanti da qualche città, e solo in questa risiedono il medico, il chirurgo, e lo speziale; ne avviene che in molti casi in cui è necessario un pronto soccorso, non

rimane a que' miseri via di salute, ed anche in casi ordinarii malagevole riesce la comunicazione fra il medico e l'ammalato, onde questi languisce abbandonato a sè stesso. Più volte ho riscontrato un padre o una madre che portando sulle braccia un fanciullo infermo, andavano a più miglia di distanza a consultare un medico; più volte ancora entrando in una stanza ove era un contadino ammalato ho veduto questo giacere sopra squallido letto, comune per lo più ad altri individui della sua famiglia, e aspettarvi senza prendere alcun rimedio l' esito felice o infelice della sua malattia; cosicchè dovea dirsi effetto di benefica Provvidenza, se il morbo non imperversava, divenendo ancora ad altri fatale. E' mi sembra talvolta veder i tempi di quegli antichi romani, che esponevano gli ammalati sulla publica via aspettando da' passeggieri consiglio; se non che forse allora la buona fedè compagna di que' rozzi costumi faceva sì che soltanto colui consigliasse il quale avesse fatto in sè stesso esperienza e del male e del rimedio, mentre qui se taluno, mancando il medico, si appressa al letto del contadino, sapete voi chi egli è? Egli è o il barbiere del paese, il quale perchè ha licenza dal governo di attaccar qualche mignatta, si crede medico di professione, o qualche vagabondo che sfuggito alla vigilanza delle leggi raccoglie infame mercede dalla credulità del volgo, o finalmente qualche donnicciuola del vicinato il cui rimedio infallibile consiste in qualche atto superstizioso. Giudicate quali beni fisici e morali possano risultare da tali cure. Ma grazie al cielo alcuni villaggi (e quello dal quale vi scrivo è di questo numero) hanno ne' loro parrochi degli esseri venerabili, che stimano appartenere alla loro sacra vocazione quanto può contribuire al sollievo di coloro ai quali sono preposti, e che apportano agli ammalati non solamente i conforti della religione, ma ancora il rimedio ai mali che li affliggono. Nelle università medesime si danno ai teologi lezioni elementari di medicina, la quale dall'oggetto particolare che si propone chiamasi *medicina pastorale*; e con ciò non si vuol già farne de' medici, ma metterli in caso di poter almeno tranquillizzare l'infermo. Or

pensate come a simili persone, che non saranno rare fra noi, debba riuscir utile e caro il giornaletto che in Livorno si pubblica. Ma è ben tempo ch'io taccia di cose mediche, delle quali non posso parlare che come il cieco dei colori, per discorrere invece di alcune altre utili istituzioni livornesi.

Ai tanti pregi che già benemerito della patria aveano reso il sig. cav. Carlo Michon, egli ne ha recentemente aggiunto uno nuovo fondando a sue spese una scuola di architettura, nella quale quindici giovinetti vengono gratuitamente istruiti. Il locale è una spaziosa sala di un edifizio detto il Rifugio, nel quale la pubblica pietà prende cura di quegl'infelici fanciulli ai quali immatura morte tolse il sostegno de'genitori. Provai dolce emozione nel vedere ammessi fra gli alunni alcuni di que' sfortunati, pe' quali, per paterno provvedimento del fondatore, non solo l' insegnamento è gratuito, ma essi vengono ancora dal medesimo completamente mantenuti, finchè possano per sè stessi provvedere onestamente alla propria sussistenza. La scelta dell'istruzione non poteva al mio credere farsi migliore; e ciò per due motivi: il primo, perchè abbiamo penuria di buoni architetti; e il secondo, perchè delle arti sorelle l'architettura è la sola della quale sia buona anche la mediocrità. Imperocchè lo scultore e il pittore se non hanno da riuscir sommi è meglio che gettino scalpello e pennelli; ma l'architetto ove ancora non giunga a tanto da innalzar tempii e palazzi, si rende non di meno utile fabbricando case ed altri edifizi; cosicchè l'arte sua o nella sua altezza è sublime, o nella sua umiltà è giovevole alla vita comune. Quando fui a visitare questa scuola ne ammirai l' ordine e la disciplina, e fui sorpreso di trovare con quanta esattezza già dopo pochi mesi disegnavano alcuni giovani; del che hanno poi dato, siccome mi fu scritto, pubblico saggio nel passato mese di settembre, ricevendo per sè stessi incoraggimenti e premi dal loro generoso protettore, e procacciando non poca lode al loro istitutore sig. Ghelardi, persona quanto abile, tanto gentile.

Nè mal figura accanto a questa scuola quella di disegno

diretta dal sig. De Bonis distinto allievo dell'Accademia delle Belle Arti, e della cui abilità come istruttore ho fatto io stesso per più anni esperienza. Nello scorso mese di ottobre ebbe luogo una esposizione de' migliori lavori, e vi si distinsero quelli di varie amabili signorine. Di queste tacerò il nome, accrescendo ad esse lode il silenzio; ma vi farò noto quello d' un giovinetto sig. Bonaini, il quale nella tenera età di dieci anni ha dato tali prove di talento da doversi concepirne le più belle speranze, e dargliene lode e incoraggimento.

Passo da questi istituti ad altri più elementari e spettanti alla nazione ebrea, la quale con sommo suo onore ha preso l'iniziativa nella riforma delle sue scuole popolari introducendovi il metodo di reciproco insegnamento. Quella de' ragazzi conta più di cento scolari; l'istruzione è presso a poco la stessa che ricevesi nella bella scuola normale in S. Chiara, se non che poco opportunamente è ritenuto l' uso di segnare col dito nella sabbia i segni elementari della scrittura, il che rende poi più difficile il servirsi della penna. Per contro degna d'imitazione è la tavola sulla quale si eseguiscono le operazioni dell'aritmetica, e vorrei vederne una simile in ogni scuola elementare: tanto è semplice e ingegnoso il modo con il quale si variano gli esempi de' vari calcoli ne' quali debbono esercitarsi i fanciulli; anche al disegno lineare e di ornato è data maggior attenzione che non si suole comunemente, benchè sia questa una parte sì utile d' istruzione, e sì nenecessaria per ben apprendere qualsiasi mestiere. Nè lascerò senza menzione l'esservi aggiunta una classe nella quale si perfezionano nella calligrafia, e s'istruiscono nell'aritmetica ragionata, e nella scrittura doppia, que' giovani più facoltosi che si destinano al commercio, mentre dall'altra parte è provveduto alla sorte di dodici de'più poveri scelti per diligenza e per buona condotta, a'quali si fa apprendere qualche mestiero. La scuola delle fanciulle è meno assai numerosa, ma meglio montata tanto per il locale, che per l'istruzione che abbraccia. Imperocchè oltre la lettura, lo scritto, l'aritmetica e gli elementi delle due lingue

italiana ed ebraica, sono le ragazze istruite ne'varii lavori donneschi, non escluso il far la treccia de'cappelli di paglia; cosicchè questo istituto racchiude in sè una scuola d'industria, simile a quelle che in tanto numero trovansi in questi paesi d'oltramonte, e che tanto contribuiscono al sollievo delle classi indigenti.

Non ho bisogno di dirvi che questi benefici istituti sono dovuti a una società di persone zelanti del publico bene, fra i quali, senza toglier merito agli altri, nominerò come a me noti i sig. fratelli Uzielli e il sig. cancelliere D. Basevi. — Oh così pur potesse altra simile società imprendere a stabilir nuove scuole per il rimanente della popolazione, per i bisogni della quale non sono sufficienti le scuole primarie. E so che varie persone meritissime sarebbero disposte a formarne, e ne feci esperienza ne' tenui sforzi da me tentati a tal oggetto prima che lasciassi l'Italia; ma non so per qual fatalità avvenga fra noi sì sovente, che mentre siamo ardentissimi ad abbracciare un bel pensiero, siamo poi tanto tardi a metterlo in opra! Pure non abbandono ogni speranza, benchè una di quelle persone nelle quali la riponevo maggiore abbia cessato di vivere. Io vi parlo, mio caro Vieusseux, del nostro comune amico, dell'ottimo Castinelli, del quale mi annuziate l'immatura morte! Io piango quell'animo sincero, ardente, pieno di generosi sensi, costante nell'amicizia, tenero nelle affezioni di figlio e di fratello; quell'animo che erasi acquistato il diritto di occuparsi del bene dell'umana famiglia, perchè avea cominciato dal render felice la sua. Funeste nuove mi giungono ogni dì dall'Italia; Piazzi, Vaccà, sono nomi che inscritti sopra sepolcri, mostrano esser discesa nella tomba non poca parte delle nostre glorie: pure quando il dolor di ciascuno confondesi in quello d'una intera nazione, non soffre pianto, nè lascia muover lamento che turbi il profondo gemito della patria. Ma quando un amico ci è tolto, quando una famiglia è in pianto, sono libere le nostre lagrime, è nostra per così dire la proprietà del dolore, e ci è quasi un conforto il dividerlo con pochi, perchè sentiamo allora di consacrarlo non all'uom publico, ma all'amico privato.

Più cose avrei ancora da rispondere alla vostra lettera, e particolarmente intorno a ciò che mi dite della mancanza in cui siamo di libri elementari, ma non ho più core di occuparmi di sì importante materia, e ad altro tempo mi è forza il rimetterla. Per oggi cesso di scrivere, e pregandovi di ossequiare gli amici che in sì bella società si riuniscono presso di voi, mi dico qual sempre

Vostro affezionatissimo
E. Mayer.

Adunanza solenne dell'I. e R. Accademia della Crusca.

Tennesi nel dì 12 dello scorso settembre dall'Accademia I. e R. della Crusca la consueta sua solenne adunanza, ed il sig. Ab. Vincenzio Follini arciconsolo della medesima, cui per l'ordine del ruolo toccava la volta del leggere, disse una sua prosa atta a destare il più vivo interessamento, riferendosi il suo tema a scrittura, della cui autorità molto si valse una parte nelle moderne controversie sulla nostra lingua. Egli dunque dopo avere stabilito che le opinioni danno incitamento alle opere, e queste scambievolmente alle opinioni; e dopo avere con brevità, ed erudizione dato un cenno storico delle letterarie imposture, dichiarò che alcune di queste, specialmente le fatte ne'secoli di rozzezza, non inchiudevano malizia veruna: altre poi, e particolarmente quelle fatte ne'secoli illuminati, furono inventate con raffinato artifizio, e fraude per più facilmente illudere, e per sostenere una qualche vagheggiata opinione. Tenendo per indubitato che Dante scrivesse un'opera *De vulgari eloquio*, credè di annoverar fra quest'ultime quella che col medesimo titolo or va sotto nome di Dante, condotto da parecchie e gravi ragioni. Per allora contentossi d'analizzare, e commentare ciò, che sopra opera siffatta scrissero e Gio. Villani, e il Boccaccio; concludendo, che il primo nel dire *riprovò tutti i dialetti d'Italia* volle certamente escludere il suo proprio, nella stessa guisa che quando un pittore,

o un architetto biasima tutte le dipinture , o gli edifizii fatti antecedentemente, intende di escludere i propri lavori, offrendoli altrui come per ogni riguardo perfetti. Dall'aver poi il secondo considerata tal opera unicamente come una poetica , e dal suo silenzio intorno ai dialetti dedusse una conseguenza favorevole al suo tema , imperocchè se fra i dialetti riprovati fosse stato compreso anco il natìo, in cui il novellatore riponeva la sua maggior gloria, non è credibile , che volesse tacere per eccesso di connivenza ai divisamenti dell' amico poeta. Raffermò in fine questi dubbi sopra l' autenticità dell' opera di che si tratta, ricordando che *Gio. Mario Filelfo* nella vita di Dante, manoscritto della Biblioteca Laurenziana, allorchè dà conto delle opere del medesimo , e segnatamente di questa , ne riporta il principio , qual principio è al tutto diverso da quello dell' edizione dal Trissino procurata. Ma ben altre ragioni si leggeranno nel lavoro compiuto che si attende con pubblico desiderio sopra tale interessante argomento dalla nota diligenza , e perizia del sig. Follini , del cui lavoro questa memoria non è che un saggio. Noi dunque dopo la pubblicazione di questa operetta dall' autore promessa in fine del suo discorso ci daremo premura di estesamente parlarne nel nostro giornale.

Cominciò quindi il segretario il suo rapporto annuale dall'avvertire che allo spuntar della luce filosofica, che ora ampiamente risplende, lo studio delle parole parve cosa meno che puerile, ma la stessa filosofia, fatta signora eziandio delle favelle, ripose poscia in onore i derisi studiosi della proprietà delle voci, e rivelò verità fino allora occulte circa le dottrine grammaticali, e discoperse errori ideologici in ogni libro pertinente a grammatica. Annunziando che l' accademia pure gli vide nel tesoro di nostra lingua, e diè opera a correggerli negli antichi compilatori, oltre all'aggiunte che in copia si continuò a raccogliere, mostrò desiderio che si ricredessero quei che ne dicono gli accademici veneratori idolatri dell' opera de' loro maggiori. Con ciò si fè strada a render conto delle memorie lette nel corso dell' anno ac-

cademico, incominciando da una che avea relazione alle sue riflessioni.

Lesse difatti l'accademico Poggi una sua prosa intorno alle definizioni grammaticali. Dovendo i vocabolari contenere i termini della grammatica, e questa essendo giunta ai nostri tempi al grado di scienza sublime, conviene che pur le definizioni partecipino delle ragioni ideologiche di questa, onde sotto tale aspetto quelle del vocabolario han bisogno d'emendazione. Mostrati adunque dal collega nella prima parte i caratteri di verità delle moderne dottrine eminentemente confermate dall'istruzione de' sordo-muti, scese nella seconda a mostrare per via d'esempi come in conformità dei recenti principj alcune definizioni del nostro vocabolario erano errate, e ne propose la correzione.

Gode l'accademia che l'ufficio suo sia grandemente aiutato dai lavori di tutta Italia; ma spesso è mossa a più alta riverenza de' suoi maggiori. Tale la destò l'accademico Del Furia, cui fu tema quel passo di Dante:

E vidi le fiammelle andare avanti
Lasciando dietro a sè l' aer dipinto;
E di tratti pennelli avean sembiante.

Il cav. Biondi, e il celebre Monti, pretesero che la voce *pennello* valesse qui *bandiera*, o *stendardo*, e ripresero d'errore gli antichi vocabolaristi che la citarono come esempio della medesima voce significante lo strumento dei dipintori. Non consente l'accademico alla recente interpretazione, che fu però anco del Daniello. Infatti, se in Dante non manca mai concordia di idee, e concatenazione di sentimenti, e se nel passo si succedon per ordine le idee di pittura, di colori, di pennelli, di liste di luce; la voce pennelli convien che abbia il senso dato dagli accademici. Di più la frase *tratti pennelli* è propria dell'arte pittorica. D'altronde se fossero bandiere, ondeggiando sempre, non posson prender la forma dantesca di spiegate liste. Nè *stendali* che segue è dichiarazione di *pennelli*, perchè si riferisce piuttosto alle liste, e perchè significa bandiera gran-

de, mentre *pennello* dinota bandiera piccola. Finalmente al verbo *trarre* non può darsi il valore di *spiegare*, o *distendere*, ma anzi il contrario; e il passo dell' Orl. innam. non già del Furioso *tirava dieci braccia ogni ala aperta* non favorisce l' interpretazione suddetta, perchè non dinota lo spiegamento dell' ale, ma sì lo spazio che ognuna di esse abbracciava quando erano aperte.

Sopra un altro passo di Dante, cioè sul verso: *Poscia più che il dolor potè il digiuno* intertenne l' accademia il collega Gazzeri. Alcuni videro in quello Ugolino spinto da fame addentare i cadaveri dei proprii figliuoli; l'accademico coi più tenne avere il digiuno, e non il dolore cagionata la morte al misero conte. Dimostrò il suo assunto coll'asserire che quel modo si adopera unicamente quando si parla di due cagioni che atte del pari a produrre il medesimo effetto, l' una il produca, e ne sia l' altra riuscita insufficiente; e quando tendendo due cagioni ad effetti diversi, o contrari, l' una quell' effetto produce, che l' altra sforzavasi d' impedire. È il primo senso nel concetto dell'Alighieri; ed invero tostochè vogliasi avere il digiuno spinto Ugolino a far pasto de'figli, non può attribuirsi al dolore, ma sì il respignerlo, lo che sarebbe piuttosto ufficio dell' amore. Nè è credibile che vi sia stato sostituito per metonimia, venendo oscurità, e serbandosi meglio la decenza dicendo: *Poscia più che l'amor potè il digiuno.* Ma era pur necessario sostituire *fame* a *digiuno*; e d' altronde non è da pensare che Ugolino fino all'ottavo, o nono giorno conservasse l' appetenza del cibo. E quando ciò si supponesse, Dante avrebbe recato gran danno a quell' episodio. Nè vale il dire che Ugolino avea perduto l' impero della ragione, perchè ciò pure diminuisce la compassione, desta orrore, ed è contrario al buon criterio, perchè questo medesimo effetto non si scorge in Gaddo che afflitto dalla stessa pena muore in pienissima cognizione.

Fece tema di una sua prosa l'accademico Nesti il volgarizzamento delle favole di Esopo testo citato, e da lui considerato sull' edizione padovana del Berti. Riprovò il collega il divisamento dell'editore di valersi di un sol co-

dice del sec. XV sparso di mende, di cui niuno va esente per l'ignoranza de'copisti, e che si sarebbero potute correggere dalla stampa procurata dal Manni sopra un codice del secolo precedente. Di questo però non gli piacque far uso, veggendo che gli esempi registrati nel vocabolario corrispondeano pressochè esattamente al suo esemplare, sebbene gli accademici tal codice non citassero. Avendo il collega esaminati vari altri codici di siffatto volgarizzamento esistenti nelle nostre biblioteche, scese ad affermare che coll'edizione del Berti, e con i codici Gaddiano, e Magliabechiano da lui rammentati, far si può una stampa tutta di emendata lezione. Promesso quindi il confronto del codice magliabechiano citato dall'accademia, dette egli un saggio di correzioni ad esso testo del Berti togliendole dall'edizione del Manni di sopra rammemorata.

Seguitando il collega Gelli la materia di una sua precedente prosa, parlò dei diversi volgarizzamenti del trattato dell'elocuzione poco criticamente, come altrove dimostrò l'accademico, attribuito a Demetrio Falereo, e specialmente diè conto di quello inedito di Lorenzo Giacomini. Fecero versioni di questo trattato Pier Segni, e Marcello Adriani il giovane, al certo più disinvolte, ed eleganti di quella del Giacomini; nondimeno essa essendo inerente assai alla lettera, e serbando molta proprietà d'espressione, servir può d'ottimo accrescimento al codice di nostra lingua. Disse ancora del volgarizzamento della stessa opera fatto da Giovanni da Falgano, ma poichè fu eseguito sulla versione latina, e riuscì per soverchi ornamenti snervato, pensa che rimarrà sempre inedito nella magliabechiana: chiuse la sua prosa con una discussione grammaticale sopra un passo, che dallo stesso sommo grecista Pier Vettori di oscurità fu notato.

Fin qui memorie pertinenti al vocabolario, ma gli accademici han libera la scelta dell'argomento. Profittando di ciò il segretario tolse ad illustrare un'antica iscrizione riguardante la colonia di Pozzuoli, in cui prescritte sono le condizioni, che osservar dovea chiunque avesse preso in appalto i lavori da farsi nell' grand'area situata sulla via pubblica, e rimpetto al gran tempio di Serapide, di che

ancor si veggono i maestevoli avanzi. Provò che l'epoca dell'origine della colonia s' accorda con quella assegnata da T. Livio, e che i nomi di prefettura, e di municipio coi quali Pozzuoli appellata si trova dai classici non contradicono al marmo. Sciolse le obiezioni contra la sua autenticità; e prese a spiegarlo parola per parola dando non di rado interpretazioni contrarie a quelle conosciute, e scuoprendo in alcune parole novelli significati.

Disse poi l'accademico Baldelli della discesa di Federigo Barbarossa in Italia, pezzo, ch'ei cavò dal libro XIV della sua storia delle relazioni vicendevoli dell'Europa, e dell'Asia. Eletto Federigo re dei romani, e di Lamagna, volea rintegrare la corona ne'perduti dritti, massime in quelli d'Italia, ove le città erano sollecite di mantenersi nella indipendenza, e nel possedimento delle regalie. Tentò mediante la divisione fra gli italiani di farsi via all'impero, e perciò ruppesi coi milanesi, però non perseguitandoli sempre a viso scoperto. Recossi poscia a Roma, ov'ebbe la corona imperiale, e ritornò in Germania. Scese quindi più potente in Italia, ed ottenuti non pochi successi, commise violenze nelle terre della Chiesa. Ritornato in Lamagna, col pretesto delle vicende di Roma, spinse per la terza volta il suo esercito in Italia con felice fortuna, ma e la pestilenza, e più la lega delle città lombarde, dalla quale fu rotto, lo costrinsero a fuggire. Ai nuovi suoi tentativi la lega seppe generosa resistere, e lo costrinse a chieder sospensione d'armi, e pace alla Chiesa con molta gloria degl'italiani.

Nell'analizzar queste prose il segretario mostrò il consueto acume passando dall' una all' altra con naturale, ed ingegnosa transizione, e traendo partito da questa per far menzione sparsamente dei non pochi spogli fatti dagli accademici, dai quali venne notabile accrescimento al vocabolario per correzioni, e giunte tratte dagli scrittori citati sì antichi, che moderni. Avrebbe egli dovuto render conto di due elogi; il primo dell'accademico Fiacchi fatto dal collega Targioni, e il secondo del mattematico Ferroni detto dall'accademico Nesti, ma egli se ne astenne per aver lau-

dato il Fiacchi nel rapporto dell' anno precedente , e per dover encomiare in questo il Ferroni dopo aver pagato lo stesso tributo alla memoria di Ottaviano Morali accademico corrispondente.

Notati dal segretario alcuni particolari della sua vita (1) prese a dire " Se a que'soli, che usi siamo chiamar *di genio*, riserbato fosse il tributo di scritte lodi, non oserei ora ornar d'esse il Morali, che in vero non può tra quelli annoverarsi. Ma ne conforta la consuetudine d'ogni luogo, e d'ogni tempo, per cui non rimangono inonorate le ombre di quelli che tennero nelle varie dottrine il secondo seggio: consuetudine di umanità piena, e di sapienza, perchè sorgendo rarissimi i sommi ingegni, non mancan per essa di eccitamento ad utili opere i minori, su i quali, perocchè sono in maggior numero , forza è che riposino le comuni speranze. ,,

Lodò quindi il Morali pei suoi scritti , specialmente per quei che riguardano la greca lingua, cioè la sua grammatica , e la Crestomazia , nelle quali encomia l'accorgimento suo nella graduata di lui istruzione , e nel non caricar di regole le menti tenere dei giovinetti, " che Quintiliano con saviezza d' ingegno paragonava ai vasellini di stretta bocca che rigettan l'umore, se in abbondanza su loro si versi, e d'esso s'empiono se a poco a poco ed a stille vi si infonda. ,,

Parlando dell' indice delle voci greche dichiarate nel volgar nostro annesso alla Crestomazia, disse essere doloroso argomento della perdita del Morali che tolse all'Italia l'utilità di possedere un dizionario greco-italiano, perchè, soggiunse " le lingue morte vogliono interpretarsi con le viventi, che meglio si sanno, e perchè un lessico greco-volgare di esatta compilazione riesce opportunissimo a'giovani che non sempre hanno forza di trovar la voce italiana corrispondente o prossima alla greca. Che se si valgono di un lessico greco-latino , ricevono come di seconda mano i signi-

(1) Queste particolarità si possono leggere nel di lui elogio scritto dall'Ambrosoli. (Vedi Autol. 1826 febb. p. 170).

ficati delle parole , e però gli hanno più scaduti , e più languidi ,,

Il Morali avrebbe certamente col suo lessico provveduto al proprio decoro , e all'utilità delle lettere greche , perchè la parte greca del suo vocabolario toglieva dai moderni lessici più accreditati, e la italiana dai migliori vocabolarii , del che era ottimo giudice per i lunghi suoi studi su gli scrittori classici di nostra lingua.

De' quali studi era argomento la sua edizione del Furioso di Lodovico Ariosto, il quale benchè nel 1532 l'avesse dato a nuova luce *da lui proprio corretto*; pure gli editori successivi parvero scendere nella gara vituperosa dell'arrecargli tal danno, da ridurlo al miserevole stato dell'Achemenide Virgiliano. " Se alterate, riflettè il segretario, sono a noi giunte le opere degli antichi, che divolgandosi per iscritto soffrir dovettero ingiurie gravi dalla imperizia dei copiatori, e gravissime dall'audace intemperanza dei critici, non è da farne le maraviglie. Ma che al duro fato vadan pur quelle soggette che dagli autori medesimi si propagano per istampa, è cosa, in che ragion si confonde , e cede solo perchè è vinta dal fatto ,,. Pur così disgraziatamente avvenne, ma il Morali restituì intieramente alle native forme dell'autentica dettatura il Furioso dell'Ariosto, e unendovi la storia delle ristampe, afforzò le sincere lezioni col vigor del ragionamento, e la copia degli esempi.

Chiuse l' elogio facendo menzione del di lui glossario consistente di più che ottomila articoli , di cui il Morali avea promesso copia per l' uopo del vocabolario all'accademia della Crusca. Ma inviati appena i primi quattro fascicoli , ai quali unir volle lo spoglio dei *moti locali del Galileo* , colpito da apoplessia cessò di vivere il dì 13 febbraio del presente anno, seguendo di poco intervallo il Ferroni, che vide l'ultima ora il dì 4 novembre del prossimamente decorso.

Pietro Ferroni nacque in Firenze il 22 febbraio del 1744, da Gio. Ferroni , e dalla Teresa Stefanelli, ottimi coniugi, che furon solleciti d' instillar nella prole la probità, e d' ornarne l' animo di dottrine per mezzo d'abili precettori. Con-

segnato il nostro Pietro ancor giovinetto alla disciplina dei Calasanziani, fece nelle lettere umane grandi progressi. Inviatosi quindi alla celebre università di Pisa per laurearsi in giurisprudenza, tentò invece di coglier la sacra fronda da più verdeggianti allori, e da più sublimi, cioè si diè tutto all'amenità delle lettere, e alla severità delle filosofiche discipline, e in special modo alla mattematica. Ebbe delle sue cure bel guiderdone dal Granduca Pietro Leopoldo, che il dichiarò matematico regio non uscito ancora dal lustro quinto dell'età sua.

" L' idea altissima, nè appresasi indarno a quel Principe veramente grande, e d'animo in tutte cose paterno, d'innalzare a felicissimo stato la sua Toscana, porse bella occasione, siccome ad altri, così pure al Ferroni di dar mano al sublime edificio, sì in quello che concerneva l' ufizio suo, e sì in ogni altra cosa, che all' uopo si giudicasse opportuna; perocchè il non chiesto consiglio, ugualmente che il chiesto, salìa facile alle benigne orecchie del provido sovrano, che ad ottenere il nobile, ed umanissimo fine sceglier volea con sincero animo tutti i mezzi che al medesimo e più e meglio vedesse acconciarsi. Libertà, e incoraggiamento all' agricoltura, e libero esercizio alle arti delle mani, e del commercio, ecco i fondamenti saldissimi, e massime il primo che non teme urto d' emulazione straniera, su cui stabiliva il saggio monarca quella nazionale prosperità, che, seguendo le belle norme, tanto accresceva il figlio di ricordanza a noi cara, ed agli esteri, e tanto accresce l'Augusto nipote nella invidiata tranquillità di questa bella, e al ciel diletta regione. „

Pertanto ad impresa di sì gran mole richiedeansi e nuove vie, e disseccamenti di paludosi terreni, e altre opere idrauliche, assai delle quali affidate furono allora, e quindi pur s'affidarono al Ferroni, e circa alle leggi afferma egli d' aver a disegno d'alcune umiliato al trono i propri divisamenti.

Favellò quindi del suo zelo, per cui procacciava l'utilità dei collegi scientifici, e letterari, cui per i suoi meriti apparteneva, ed accennò i temi da lui trattati nell'acca-

demia fiorentina, ed in quella de' georgofili. Di ciò pure sono splendidissima testimonianza e la sì rinomata società dei quaranta scienziati d'Italia, e l'Accademia della Crusca. Questa lo elesse per quattro fiate a suo presidente, e a deputato ai vocaboli delle scienze; e a quest'ultimo ufficio corrispose co' suoi spogli, e colle sue osservazioni nelle memorie inserite negli atti, e specialmente in quella che concerne l'alfabetico, e ragionato catalogo delle voci pertinenti al catasto, tra' cui chiarissimi deputati era ascritto il Ferroni. A quella de' quaranta poi inviò assai scritti, de' quali il segretario fece breve menzione, come pure di quelli separatamente pubblicati.

" Dopo i quali cenni dell'opere, continuò il medesimo, voi mi dareste meritata taccia di laudatore ingannevole, se in voi volessi io persuaso, dover esso collocarsi nell'ordin primo degli scienziati. Quei che di giusto diritto vi son posti incominciaron lor corso dal punto che altrui fu meta, ma il Ferroni ritornò sugli altrui passi per esplorarne la mossa, il processo, i traviamenti ". Del che questa è l'apertissima cagione. " Era il Ferroni nei verdi anni, e alle mattematiche recati eransi di recente bellissimi accrescimenti I grandi, e subitanei progressi delle umane discipline, se a taluno servono di sprone affine di correre più animosamente l'arduo arringo, sono per altri quasi repentino scoppio di fulmine che spaventa, ed agghiaccia. Posto tra questi il Ferroni non pur si avvisò che nulla omai a quelle grandi scoperte potesse aggiugnersi; ma eziandio riputò pericoloso il solo tentarlo: opinione timidissima smentita dal fatto, e dalla ragione. Ed invero se tutto ciò che ha fondamento nella imitazione della natura collocato è tra non vastissimi termini, le indagini di nostra mente al contrario solo han confine coi venerandi misteri, in che rintuzzasi ogni acutezza di creato intelletto, nè mai potrà definirsi ove, correndo i secoli, sian esse per giugnere. " Ma a questi sublimissimi voli le penne abbisognano dell'aquila, e se queste non ebbe il Ferroni, fu però egli nondimeno grandemente acceso del desiderio di fama come si pare in presso che ogni pagina de' suoi libri, e quella sete

spense tentando di più appianar le vie battute da' sommi ingegni e col rinvenire gli errori altrui. Ebbe difatti onorevoli testimonianze di matematici illustri, sebbene ne'suoi scritti sia alcuna volta da far plauso più all'intenzione che al successo forse per aver con troppa fiducia abbracciate le prime idee, o per ansia soverchia del proprio intento.

Alcun danno ei pur trasse dall' uso della molta erudizione, di cui fornitissimo era. " La erudizione che spesso è madre del pensiero, le divien serva allorchè questo sia preso ad esporre. Erudizione che basti, orna, ed afforza il discorso, ch' ei va dritto, e pieno di persuasione alla mente di chi legga, ed ascolti. La soverchia al contrario così il distempera, che per sopravvegnenza di noia entra egli fiacco e poco apprezzato nell' animo d' altrui. Dee ogni scrittore affrettarsi all'esito, nè gli si concede di fermarsi ad ogni passo affine di cogliere tutti i fiori che incontra. So io bene che lo scialacquo della erudizione desta in molti la maraviglia, sicchè fa loro in applausi sciogliere la voce; ma so altresì che questi nulla rilevano, siccome fatti da quei che d'essa erudizione ignorano i serbatoi. ,, A questi applausi attribuì quindi le molte digressioni, e sinonimie che affaticavano gli scritti dell' accademico.

Che per sola pubblica utilità, dopo averne mostrati i meriti, notasse i difetti, da cui l'umana debolezza a veruno concede interamente guardarsi, il palesava il segretario reputando "che i funebri elogi aver debbano un doppio fine; quello cioè di mostrar gratitudine alla memoria di chi ne giovò col sapere; e quello altresi d'infiammare i viventi alla nobile imitazione. La quale imitazione non può estendersi a tutte parti, perchè umana opera mai non va libera da errori; e questi errori debbono farsi manifesti ad utile di quelli che segnano delle prime, e titubanti orme le difficili vie del sapere. ,,

Chiuse finalmente il rapporto con questa energica apostrofe alla gioventù: " giovani studiosi che mi ascoltate, e ne'cui fervidi petti si fecondano i germi delle pubbliche speranze, voi or conoscete quale intendimento io m'avessi in parlar del Ferroni. Il molto adunque ne imitate, in che egli seppe rendersi degno di lode; e schifate quello, in

che ei pagò tributo all' umana fralezza. Se cresciuti in età ad opera mai ponete mano, rammentate ch' è perpetuo dovere d'ognun che scriva il far procedere la sua materia, e che alla carta perdonar dee chi atti non abbia gli omeri a tanto peso. Sentite profondamente il vostro subietto; e segga prima nell' animo vostro ciò che accolto bramate in quello d' altrui. Vi consigli, e giudichi alcuno di quei pochi che il retto veggono, e il vero francamente palesano; nè mai v' inebrii l' applauso dei molti; chè v' ha tra' molti chi talora in lodare altrui sè ai veri sapienti mostra imbecille, e chi sempre per bassezza d' animo parla a grazia; nè sa esporsi ad odio partorito da verità, cui a sua gran vergogna preferisce amicizia ingenerata da non debito ossequio.,,

Vivissima impressione destarono queste energiche parole; e fra la numerosa, e colta udienza s' udirono risuonare ripetuti applausi dal segretario ben meritati, il quale con tanto decoro, e lode avea all' ufficio suo sodisfatto.

P.

Memorie della SOCIETA' ITALIANA DELLE SCIENZE RESIDENTE IN MODENA. T. XIX. *Fisica, parte* I. *e* II. *Modena* 1823-25.

Questa preziosa collezione, che dignitosa progredendo fa ognora bella mostra del sapere italiano, contiene nelle presenti distribuzioni oltre gli elogj storici de' tre socj Leopoldo Caldani di Bologna, Vincenzo Malacarne di Milano, e Michele Araldi di Modena, dieci memorie mandate dai respettivi accademici fra il novembre 1821 e il 22 marzo 1822.

I. *Sopra alcuni edifizi muniti di parafulmini frankliniani stati dal fulmine danneggiati, del sig. prof.* GIUSEPPE RACAGNI. L'A. dopo aver rammentato un altra sua memoria inserita nel T. XVIII. della stessa società, sulla storia di alcuni parafulmini costruiti in Milano o ne' suoi contorni, i quali colpiti dal fulmine preservarono da ogni danno gli edifizii, cui erano applicati, viene a parlare di due casi nei quali per la prima volta i conduttori frankliniani, mancando al loro scopo, furono percossi dalla materia fulminante con guasto della fabbrica alla quale erano affidati. Uno di questi sgraziati accidenti accadde il 19. giugno del 1819. al duomo di Milano, allorchè in occasione di uno spaventoso temporale, la elettricità

fulminante attraversò il più alto fra i conduttori piantato sopra la statua dell'aguglione maggiore di quel magnifico tempio, e che andava a seppellirsi in una gran cisterna creduta di fondo libero ed equivalente ad un pozzo. Mediante però una più esatta ispezione, eseguita dopo un tal evento dietro anche i consigli del conte Volta, fu verificato che quella cisterna era tutta contornata di grossi muri, ed il suo fondo perfettamente lastricato.

Per la qual cosa il parafulmine dell'aguglione non potendo comunicare con l'acque sotterranee, non serviva se non che malamente di conduttore al fluido elettrico, sicchè nel summentovato temporale non fu da maravigliare, se una parte di materia fulminante si gettasse dalla maggiore sulla più prossima guglia, e con la quale il conduttore principale aveva un'ampia comunicazione, dove poi dissipandosi arrecò danni notabili.

A fine d'impedire che un simile accidente ivi si rinnovasse, l'A. a cui dai fabbricieri del duomo erano state affidate simili difese, diede nuove direzioni alle due traccie discendenti dalla punta dell'aguglione, e di altra guglia minore, facendole profondamente conficcare in un pozzo.

L'altro caso seguì nello stesso anno e mese presso il villaggio di Koppingen non lungi da Berna, di che ci diede la storia la Biblioteca universale (vol. XI. e XII.). La casa del sig. Anderegg, sebbene munita di due conduttori, fu in meno di due ore consumata dalle fiamme per un incendio eccitatovi da un fulmine, mentre era cominciata la pioggia per un temporale. I due parafulmini distavano l'uno dall'altro di piedi trentotto, uniti per un nastro comune di ferro che passava sopra un terzo palo posto a qualche distanza dalla casa, e che entrava per tre in quattro piedi sotto una terra pesante ed umida. Alle dotte riflessioni del sig. Trechsel, che ne diede una lunga storia, per tentare di spiegare un siffatto accidente, il sig. Racagni aggiunge come una causa più probabile quella che i due conduttori della casa Anderegg, invece di penetrare in un qualche pozzo o all'acqua corrente, si perdevano nel terreno, il quale per quanto sia buon deferente dell'elettricità, non è molte volte tale in una stagione costantemente asciutta.

II. *Crittogame Brasiliane raccolte e descritte dal sig.* GIUSEPPE RADDI. La presente memoria non suscettibile di estratto forma parte del breve ma fruttifero viaggio di questo zelante cultore delle scienze naturali. La maggior parte delle 90 crittogame ivi descritte furono dall'A. raccolte nei contorni di Rio Gianeiro, nelle vicinanze di Mandiocca, e più che altrove nelle ombrose selve delle montagne d'Estrelal.

Alle medesime fa seguito la descrizione de' rettili brasiliani in compimento di quelli indicati in altra sua memoria già stata inserita nel fascicolo secondo , parte fisica , del Vol. XVIII. della stessa società .

III. *Descrizione di un metodo per la legatura de' polipi , che dalle nari posteriori scendono in gola , del sig. conte* PIETRO MOSCATI. Questo celebre scienziato dopo aver dato una esatta definizione del polipo , della sua indole , e del modo come questa morbosa escrescenza ha origine e incremento sulle cavità del corpo umano , scende a parlare de' varj metodi finora praticati per estirpare i polipi che risiedono nelle cavità posteriori nasali. Quello di Dessault, giudicato da Boyer sopra tutti gli altri metodi il migliore , più degli altri si accosta a quello del nostro A., nel quale però sembra esservi maggior vantaggio sia per il minor numero d' istrumenti , sia per la più pronta e facile applicazione , sia per non esservi necessario un assistente . Tutto l'apparecchio si riduce , 1.° ad una specie di cucchiajo di argento col tazzino vuoto nel mezzo, di figura elittica , allungato verso i due lati , e che porta in giro una scannellatura per ricevere un robusto filo di refe incerato. Questo s' incrocicchia in modo da averne lungo il manico le due estremità che rimangono libere ; 2.° in un serranodo simile a quello generalmente adottato in simili casi ; 3.° nello strumento inventato dal Bellocq per portare dalle nari in bocca un filo, a cui si attacca un turacciolo molle , destinato a turare le aperture che dal naso mettono nel palato , ed arrestarne le forti emorragie. Munito di questo piccolo apparato , il chirurgo potrà eseguire la sua operazione nel modo da esso prescritto , il che avviene con facilità e con una sollecitudine prodigiosa tenendo il paziente comodamente assiso, senza il caso di dover mai ricominciare l'operazione .

IV. *Nuove considerazioni sulle affinità de' corpi pel calorico , calcolate per mezzo de' loro calori specifici e dei loro poteri refringenti allo stato gazoso , del cav.* AMADEO AVOGADRO. Può dirsi questo lavoro una continuazione di una rettificazione di altro pubblicato in tre precedenti memorie, che una nella Biblioteca Italiana (dicembre 1816. gennajo 1817.) e due nel Tomo XVIII. della Società Italiana . Richiama l' A. i principj già da lui stabiliti nella prima di esse sulla refrazione dei calori specifici de'gas composti, e quelli de'loro gas componenti, la qual relazione condusse quel dotto fisico a determinare l' affinità de' corpi pel calorico , deducendola dai loro calori specifici allo stato gasoso; mentre nelle due altre, sostenuto dai calcoli geometrici , cercò di stabilire puranco una relazione fra le affinità de' corpi pel calorico ed i loro poteri refringenti

allo stato gasoso; e quindi indirettamente tra i calori specifici dei corpi gasosi e i medesimi poteri refringenti; così che data l'osservazione della prima di queste qualità se ne potesse pur anche conchiudere la misura per la seconda, e viceversa.

Ma siccome l'accordo fra le osservazioni di questi due generi per mezzo delle formole dedotte da alcune di esse, non era intieramente esatto, l'A. li aveva indicati come due sistemi diversi di affinità, uno risultante dalle osservazioni de' calori specifici, l'altro da quella de' poteri refringenti, serbando alle ulteriori osservazioni la decisione della preferenza da accordarsi all' uno anzi che all'altro, o piuttosto la riunione di questi due sistemi in un solo mediante le correzioni, che le nuove osservazioni fossero per apportare ai resultati dell' uno e dell' altro.

Intanto essendo state in questi anni intermedii da sommi fisici determinate più esattamente le densità de'corpi gasosi, parve tempo al Cav. Avogadro che dovessero aver luogo alcune correzioni, le quali vengono esposte nella presente memoria insieme con la revisione de' primi calcoli: talchè per un siffatto procedere viene ad emergere quell' unico sistema che sembra il più probabile a stabilire le affinità de' corpi per il calorico. Non è nostro scopo seguitare le analisi de' calcoli per tal fine intrapresi dall'A., il quale basa le sue teorie sull' ipotesi dell' uguaglianza di distanza delle molecole di tutti i gas a pressione e temperatura uguale, dietro il riflesso che senza di ciò non vi sarebbe mezzo alcuno di spiegare la semplicità de'rapporti de' volumi nella combinazione de'fluidi aeriformi.

Termina l'A. le sue dotte considerazioni con una riflessione sullo svolgimento apparente di calorico e di luce che accompagna la rapida scomposizione di alcuni composti, che a forma di quanto scrisse nella prima memoria, egli lo attribuiva all' urto della mescolanza prodotta dalla scomposizione contro l' aria ambiente, e che ora senza violare lo stesso principio ne varia solamente l'applicazione, coll'attribuire quello svolgimento, non alla scomposizione medesima considerata ne'corpi allo stato gasoso, ma alla condensazione che potesse aver luogo ne' nuovi prodotti dell'esplosione, che dallo stato aeriforme passassero allo stato liquido o solido; o se il composto era già in uno di questi due stati, che i nuovi prodotti subissero un' ulteriore avvicinamento delle loro molecole.

V. *Memoria sopra un agnello mostruoso con alcune osservazioni sopra la midolla spinale, del prof.* Floriano Caldani. Ecco un animale che senza il cervello giunse al naturale suo ingrandimento. Il capo di questo mostro, estratto morto dall' utero della madre, era privo del muso, della bocca, del naso, degli occhi e

delle ossa cui queste parti aderiscono, e aveva in luogo del muso due auricole insieme unite alla base e senza verun forame. In vece di cranio aveva un informe tubercolo ossoso che circondava l'estremità superiore del collo: il qual tubercolo vedevasi diviso quasi trasversalmente da una fossa coperta di membrana, senza che orma alcuna vi fosse delle ossa della calvaria.

Spezzato l'osso, o per dir meglio quella massa che tenea il luogo del cranio, vi si trovò la midolla allungata col continuo cordone spinale che discendea pel canale formato dalla serie delle vertebre. Dalla faccia anteriore o inferiore della midolla allungata aveano principio parecchi filamenti nervosi. Non avea quest'agnello altra sostanza in quella ristrettissima cavità, che potesse dirsi cerebrale, e la midolla allungata era superiormente rotondeggiante, ed abbracciata tutto all' intorno dalla meninge.

Tutte le altre parti del corpo presentavano l'ordinaria forma e volume.

VI. *Considerazioni medico pratiche sull'uso dell'Aconito Napello, del prof.* VALERIO LUIGI BRERA. Non vi è estratto che richieda tanta cautela per usarlo, quanto quello di aconito. Se si prepara con la pianta coltivata negli orti, riesce di azione di gran lunga inferiore di quello che si cava dall'aconito che cresce spontaneo sui monti. Appena preparato possiede una proprietà più virulenta che medicamentosa, ed all'opposto quando conta un anno riesce affatto inefficace; come del pari inefficace è l'estratto che si prepara a gran fuoco. Le quali considerazioni ci rendono ragione delle opinioni ora dominanti fra i clinici sul conto delle dosi, alle quali dev' essere somministrato. L'esperienza costante pertanto ha reso avvertito l'A. che l' estratto di aconito napello vuol essere impiegato circa un mese dopo la sua preparazione, e che ben conservato mantiene le sue medicamentose facoltà per lo spazio di otto in dieci mesi. Dev' essere prescritto, da principio alla dose di uno a due grani, gradatamente portandolo sino a uno scropolo, due, tre e quattro volte il giorno. Non sono d' accordo i medici sulla proprietà di questo preparato, sebbene il ch. Autore per propria esperienza restò convinto che egli agisce con successo nelle affezioni sifilitiche, massime quando sono di recente data. Qualora infatti si rifletta che somministrato l' aconito agli animali, suscita in essi una morte violenta, preceduta da vomito, da singhiozzo, difficoltà d'inghiottire e da convulsioni; qualora si ponga mente all'analisi chimica intrapresa su questa pianta da Reinbold, il quale ottenne da essa del vero e pretto fosfuro di calce, sostanza cotanto distinta nella materia d' onde risulta l'umano organismo, non sarà difficile di accorgersi

che gli effetti dinamici di tal medicamento consistono in una virulenta azione irritativa. Al che combinando il modo e la celerità somma come, per testimonianza di Stoerck, l'aconito agisce sulla cute, il modo come lo prescrisse Arnemann nelle affezioni cutanee, che sotto l'impero di alcune circostanze acquistano il carattere delle malattie contagiose, ne conseguita che la fisico-chimica azione di questo rimedio consiste negli effetti irritativi di alcune potenze virose che vi si riscontrano, le quali principalmente agiscono nelle pertinenze del tessuto dermoideo.

VII. *I tre regni della natura nella provincia Bergamasca, del prof.* GIOVANNI MAIRONI DAPONTE. Di questa memoria non sono riportati nel presente fascicolo che i due regni, *minerale* e *vegetabile.* Nel capo I, che sta in luogo d'introduzione, l'A. indica lo scopo di questa memoria, il quale consiste nel fornirci i cataloghi dei tre regni esistenti nella provincia bergamasca, come lavoro utilissimo ad indicare nello studio della natura i rapporti di quella contrada col resto del globo. Il capo II, sebbene intitolato regno minerale, non comprende che la classe I. delle *terre e pietre semplici*, divise in pietre *silicee*, *argillose*, *magnesiache*, *calcari*, *barite*, e *stronziana.* Fra queste però si promiscuano delle pietre assai complicate purchè in esse domini una delle suddette terre; avendo fra le altre notato i diaspri nella specie delle argille, mentre a miglior diritto quelle appartengono alla serie silicea. Nel capo III. o appendice I. s'includono 4. pietre composte, *granito*, *gneis*, *porfido e schisto micaceo.* Il capo IV. o classe II. comprende i *sali* solubili, giacchè i così detti terrosi fanno parte della classe prima. Sono *l'allume nativo*, il *solfato di soda*, il *solfato di magnesia*, e il *solfato di ferro* misto a un poco di zinco. I combustibili fossili entrano nel capo V. o classe III. Non vi è che il *zolfo*, e il *legno bituminoso.* Il capo VI. o classe IV. porta il catalogo de' metalli fra i quali vi segna l'*oro, l'argento*, *il rame*, *il zinco*, *il piombo*, *il molibdeno*, *il manganese*, *l'antimonio*, *l'arsenico*; ma quello che forma un articolo interessante di commercio nella provincia bergamasca, e un mezzo di sussistenza alla popolazione specialmente della montagna, sono le miniere di *ferro* che in dovizia esistono nelle valli Seriana, Camonica, Sclave e Brembana. Fra le diverse specie che ivi si trovano, la più comunemente adoprata è quella del ferro ocraceo spatiforme, della quale specie qui si reputano i resultati dell'analisi che l'A. già consegnò nel tomo XVII della Società Italiana. Il capo VII. o appendice II. contiene i *petrefatti*, tra i quali varj *ammoniti*, poche *belenite*, esistenti nel monte Misma, e qualche conchiglia bi-

valva sparsa in molta copia specialmente nel monte di Dossena. Il capo VIII, che appartiene al regno vegetabile, consiste in un succinto catalogo ordinato per classi secondo il sistema sessuale, dove sono numerate circa 1800 piante, compreso in questo numero tutte le varietà, distinguendovisi le piante che crescono naturalmente da quelle che esigono più o meno delicata coltura.

VIII. *Decrizione di una nuova Orchidea Brasiliana del sig.* GIUSEPPE RADDI. Questo singolare vegetabile di cui il Brasile abbonda viene dagl'indigeni appellato *pianta da colla*, perchè dal suo tronco essi traggono per espressione un glutine, di cui specialmente i calzolari fanno uso in vece di colla. Fu veduta per la prima volta fiorire nella primavera del 1822 a Firenze nell'I. e R. Giardino di Boboli, dove fino dal 1819. reduce dal suo viaggio ei la recò. Non avendo alcun altro viaggiatore parlato di questa specie nuova appartenente al genere *Cyrtopodium* stabilito da *Brown* per alcune specie di *cymbidium*, osserva il Sig. Raddi che la pianta brasiliana conviene esattamente col *cymbium andersonii* di Andreu (*cyrtopodium andersonii* Br.); dal quale però differisce per la grandezza de'suoi fiori, e per la figura de' petali superiori. Dovendo pertanto assegnare alla pianta brasiliana una denominazione specifica, per distinguerla dall'altre specie di questo medesimo genere, il sig. Raddi ha preferito quella di *glutiniferum*, come la più adattata a indicare la particolare proprietà di sopra mentovata. Eccone i caratteri: CYRTOPODIUM GLUTINIFERUM: *caule elongato crasso, foliis vaginatis lanceolatis nervosis, floribus spicato-subramosis, petalis rotundatis apiculatis.*

La pianta è una delle poche che hanno il pregio di riunire in un tempo economia e bellezza, sia per l'uso che ne traggono i brasiliani, sia ancora per il pregio che ha di conservare lungamente sopra il loro stelo i suoi bei fiori, dei quali ivi si rappresenta in tavola la figura.

IX. *Osservazioni fisiche sulla costruzione di varie lampane antiche e moderne, del cav.* GIOVANNI ALDINI. Riguardando l'A. come priva di fondamento la supposta esistenza delle lampane perpetue, crede solo che presso gli antichi vi fosse un qualche artifizio idoneo a protrarre straordinariamente la durata delle fiamme, sul supposto che ciò seguisse per mezzo di vasti recipienti pieni di olio comunicanti per via di tubi con la lampada ardente, e coll' introdurvi dell' acqua mano a mano che l' olio si consumava; o con lucerne di varie cavità fornite, parte piene di olio, altre di acqua, altre di aria, in guisa che l' aria condensata per la caduta dell' acqua andasse a premere la superficie dell' olio per obbligarlo di alimentare il lucignolo. Il quale artificio reso più semplice da Galileo si vede oggi messo in pratica dai francesi in varie lucerne a olio.

L' autore passa quindi a descrivere alcune lampane per varii rapporti fisici reputate le più pregiabili, specialmente una ricchissima d'intaglio e di piccolissime figure mobili, opera di Gioan Giorgio Capobianco vicentino, usata la prima volta a Milano a' tempi di Carlo V, e della quale non si sà cosa poi ne avvenisse; l' altra costrutta nel 1587 da Vincenzo Possenti pisano, e che vedesi tuttora pendente nel duomo di Pisa. Il cav. Aldini non è dell'opinione di coloro i quali vollero che questa lampada servisse alla grande scoperta di Galileo; avvegnachè un tal fatto, a parere dei biografi di lui, deve riportarsi a qualche anno prima, quando cioè nel 1583 quel sommo ingegno in età de' circa quattro lustri dedicavasi in Pisa agli studi di medicina e di matematica, e sei anni avanti l'esperienza, ch' ei fece, già professore della pisana università, nella torre pendente del duomo rapporto alla caduta de' gravi.

Ricapitolando poi colla storia le proprietà intrinseche sulla costruzione delle lucerne antiche e moderne, per applicarle agli usi della pubblica e privata economia, l'A. fa osservare che riescirebbe della massima utilità l' uso dell'amianto per la lunga durata de'lucignoli, che rivestendo le lampane invece di vetro, di lamine di mica, si verrebbe ad evitare gl' inconvenienti che risultano per la fragilità del primo; che l' accendi lume comunicante con semplici ordinghi meccanici potrebbe eccitare ancora il suono; che trattandosi di pochi lumi a olio raccolti in angusto spazio, per l' estinzione loro si potrebbe ricorrere ad un artificio analogo a quello della lampana pisana, facendo discendere mediante un peso tutti ad un tratto i lucignoli nel combustibile che gli alimenta.

X. *Osservazioni microscopiche sopra varie piante*, *del prof.* Gio. Battista Amici. Considerando che la fisiologia vegetale non può giungere ad un certo grado di certezza, sinchè non venga fondata sopra principj incontrastabili, e che la disparità delle opinioni intorno ad alcune parti essenziali dell' organizzazione dipendono dalla difficoltà che principalmente deriva dall' estrema picciolezza degli oggetti, e dall' imperfezione de' mezzi per osservarli; il dotto A. in vista di tuttociò si è determinato a proseguire le sue diligenti osservazioni, delle quali già pubblicato aveva luminosi esempi, nella bramosia di rendere più importante servigio alla scienza botanica. E prendendo egli ad esaminare nell' art. 1. l'organizzazione della *Caulinea fragilis*, e il modo come il succhio circoli ne'suoi tubi fibrosi e nel tessuto cellulare, si confermò sempre più che la circolazione si fa continua, sempre diretta per lo stesso verso, e che la causa motrice, lungi da dipendere dalla irritabilità delle membrane, come alcuni opinarono, risiede nelle coroncine de' grani verdi che tapezzano l'in-

terna membrana de' tubi, e a guisa di tante pile voltaiche spingono il fluido al corso, i quali grani o globetti da cui trae origine il colore della *Caulinia* sono di un bellissimo verde nelle parti esterne, ed un poco più sbiadite nelle interne parti di quel vegetabile.

Nell' art. II. egli indaga l' anatomia della *Chara flexilis*, il cui color verde particolare dipende pure da una serie di coroncine a grani verdi, che sono fissate alla interna parete dei suoi tubi come nella *Chara vulgaris* già descritta nel T. XVIII della Società italiana. La trasparenza di tutti i vasi, la semplicità della loro struttura, e la mancanza di quell' incrostamento di carbonato di calce che cuopre i rami della *vulgaris*, prestarono all' A. le più favorevoli condizioni per osservare nella *Chara flexilis* la circolazione del succhio tanto nei rami, che nelle gemme, nel pistillo, e nei fiori senza alcuna operazione preparatoria. In quanto alle bacche, simili per la struttura a quelle della *Chara vulgaris*, non potè l' A. eseguirne l' anatomia stante la loro totale opacità e piccolezza.

L' articolo III verte sulla organizzazione del *Polline*, i di cui piccoli corpiccioli non prestandosi ad alcuna dissezione, diede origine a varie congetture, sicchè noi eravamo all' oscuro intorno alla vera struttura del pulviscolo, sino a che il prof. *Amici* ha reso di pubblico diritto un fenomeno singolare da esso veduto nel polline della *Portulaca oleracea*, nel mentre che invita i naturalisti forniti di buoni istrumenti, dei quali egli è sommo maestro, a proseguire un tal genere di ricerche cotanto importanti alla vegetazione. Esaminando con un microscopio, che ingrandiva non meno di 300 volte il volume, l' estremità dello stimma di detta pianta, vide che i finissimi peli che la rivestono erano coperti di corpiccioli solidi sugosi, i quali passavano dalla base all' estremità de' peli medesimi, e di qui lentamente retrocedendo alla base riprendevano di nuovo lo stesso giro. Durante simili indagini l'A. s'imbattè ad osservare un pelo a capo del quale stava attaccato un grano del pulviscolo, che tutto ad un tratto dopo qualche tempo scoppiò, mandando fuori una specie di budello assai trasparente, il quale distendendosi si unì lateralmente lungo il pelo. Questo nuovo organo era ripieno di piccoli corpi, una parte dei quali usciva dal grano del pulviscolo e l' altra entrava, dopo aver fatto il giro lungo il budello medesimo, nel mentre che nell' interno del grano del polline, come anche entro i vasi dello stimma, si vedeva un movimento confuso di un innumerabile quantità di globetti! Tale fenomeno, che durò per circa tre ore, ebbe termine colla sparizione de' corpiccioli del budello, senza che il diligente osservatore potesse avvedersi se rientrassero nel polline, ossivvero trovassero adito nelle cellule dello stimma, o piuttosto se disciolti passassero pei pori delle

membrane a confondersi coll'umore del pelo, entro il quale per più lungo tempo continuò la circolazione.

L'art. IV tratta dell'*Epidermide* delle foglie di molte piante da esso lui esaminate; per le quali osservazioni ne inferisce una opinione contraria a quella di coloro che, considerandola una continuità del tessuto membranoso, credono che non possa separarsi dal resto del tessuto senza lacerazione.

Si aggira l'art. V. sopra un punto importantissimo che forma la base di ogni teoria dell'organizzazione, cioè sull'*unione del tessuto vegetale*. Dall'antecedente articolo si può preventivamente giudicare da qual lato penda l'opinione del N. A. Infatti qui egli per nuove esperienze potè assicurarsi che, la membrana del diafragma della *Chara vulgaris*, da lui altra volta creduta indivisibile, fu staccata mediante l'acqua bollente in due tubi, a ognuno de' quali rimaneva il proprio diafragma; soggiungendo, che con questo processo è permesso di separare ad uno ad uno tutti i tubi della pianta, senza che il fluido rinchiuso in ciascuno trovi passaggio da alcun lato della membrana, essendo le pareti de'vasi della *Chara* tutte doppie, sicchè l'unione loro si fa per semplice contatto, oppure col mezzo di qualche glutine od altro legame che sfugge alla vista, quantunque armata de'più forti mezzi d'ingrandimento. Oltre detta pianta, moltissime altre anche terrestri osservate furono dall'A, aventi la stessa conformazione organica: fra le quali si limita a citare i tubi del picciolo delle foglie del *Rannunculus repens*, che si dividono senza il soccorso dell'acqua bollente: dove vide che tra un tubo e l'altro vi erano degl'intervalli, e che quelli non si toccavano che nelle parti più gonfie. Ma, se in ciò trovasi l'A. perfettamente d'accordo cogli *Hedwig*, coi *Treviranus*, coi *Link* ec. i quali ammettono *i meati intercellulari*, egli si allontana da loro rispetto all'ufficio de' medesimi canali; avvegnachè egli opina che nessun fluido vi penetri ad eccezione dell'aria. Parla nell'art. VI *dei vasi aeriferi*, dove un esteso esame, instituito sopra una gran quantità di vegetabili di varie famiglie, lo ha convinto che li organi di forma tubulosa o cellulosa, fra i quali sono da contarsi i vasi spirali, le false trachee, i tubi porosi, i vasi a falsi tramezzi, a coroncine, a false cellule, e tante altre varietà non ancor definite, servono tutti al medesimo uso, e non ricevono altro che aria o gas, a differenza degli altri vasi fibrosi o delle cellule che si mostrano pregni dei loro respettivi succhi. E poichè tali tubi e trachee hanno situazione, grandezza e forma affatto diversa dagli altri organi, ed anche molte volte mancano in alcune piante, egli tiene per indubitato che non segua trasformazione tra questi e quelli come alcuni naturalisti imma-

ginarono, e che non cambino natura dalla nascita all'ultima vecchiezza della pianta, alla quale essi appartengono.

Il fascicolo II del tomo XIX delle memorie di fisica, stato pubblicato sul terminare dell'anno ultimo decorso, porta in fronte lo statuto della società, il catalogo de'socii, e gli annali della medesima dal gennaio 1819 a tutto dicembre 1825. Agli elogii storici di tre membri mancati alla società, il primo del cav. *Sebastiano Canterzani* di Bologna, il secondo del cav. *Teodoro Massimo Bonati* ferrarese, e il terzo del prof. Vincenzo *Brunacci* di Firenze, succedono dieci memorie a completare il tomo della parte fisica.

I. Compimento della memoria intitolata: *i tre Regni della Natura della provincia Bergamasca, del prof.* GIO. MAIRONI DAPONTE. Essa comprende il regno minerale diviso dall' A. in sei classi, cioè: in *mammiferi*, *uccelli*, *anfibii*, *pesci*, *insetti* ed in *vermi*, ove generalmente si seguita il sistema di *Linneo* con le riforme introdotte da *Blumembach* e da *Leske*; e ivi si considera in appendice come alterazione il modo straordinario con cui si riproducono specialmente i seguenti animali: *Rana*, *Coluber Derus*, *Torpedo*, *Squallus*, *Aeglofinus*, *Murena Helena*, *Blerius*, *Concinella*, *Oriscus*, i mammiferi della specie de' *Didelfi*, la *Rana Pipa* fra gli anfibii, gli *Aphis* fra gl' insetti, oltre molti altri animali che hanno una maniera di riprodursi affatto singolare, fra i quali è sorprendente l' *Ermafrodismo* comune segnatamente a varie razze di vermi; per cui un individuo accoppiandosi col suo simile, il quale è fornito com' egli di doppio sesso, feconda altrui, e viene da questo reciprocamente fecondato.

II. *Descrizione di una vitella singolarmente mostruosa, del prof.* VINCENZO GAETANO MALACARNE. Fra tante specie di mostruosità, delle quali si è tenuto conto dalli scrittori, niuna per verità può dirsi più particolare di quella che forma il soggetto della presente memoria. Una vacca non potendo con tutti li sforzi del parto sgravarsi del suo feto, fu uccisa per estrarlo dalla cavità dell'utero. Era un uovo protuberante carnoso dell' altezza di centimetri 49, largo centimetri 43, di un metro di circonferenza trasversale, e un metro e 20 centesimi di circonferenza longitudinale. Aveva esternamente un aspetto analogo alle membrane sierose, a cui serpeggiavano intorno molte ramificazioni vascolari sanguigne.

Sentivansi attraverso ad un denso integumento tre estremità di quadrupede postate sulla porzione superiore dell' uovo, in mezzo alle quali estremità giaceva la testa un poco schiacciata per difetto di

spazio, e che dopo un apposita incisione comparve insieme con la coda e le gambe coperta del suo integumento peloso. Alla regione inferiore vedevasi una colonna vertebrale stranamente contorta, ed a' lati erano le costole tutte avvicinate, e spinte l'una contro l'altra senza lasciare veruno spazio intercostale. Da tutta la porzione saliente della stessa colonna vertebrale, pendevano le viscere del feto ravvolte in una duplicata membrana sierosa, la quale sembrava un prolungamento di quella che vestiva l' intiero uovo, come meglio viene dimostrato per queste ed altre mostruosità nelle tavole annesse alla memoria.

III. *Descrizione di un nuovo Atmidometro per misurare l' evaporazione dell' acqua, del ghiaccio e di altri corpi a varie temperature, del prof.* ANTON-MARIA VASSALLI-EANDI. Questo dotto fisico, di cui l' Italia scientifica rammenta con rammarico la recente perdita, aveva pochi anni addietro esibito un consimile apparecchio (Mem. della soc. Ital. T. XVII), ma non avendolo trovato abbastanza comodo, ne fece costruire un altro, del quale dà la figura, capace di misurare esattamente la temperatura de' corpi evaporanti. Il quale istrumento si compone di una bilancia mobilissima, alle di cui braccia si appendono per mezzo di fili due vasi metallici cavi e di forma regolare, che uno di essi porta nel centro un termometro sostenuto da un cilindretto di metallo e rinchiuso in tubo pure di metallo, dal quale sporge una scala graduata.

A seconda delle varie sperienze da istituirsi si può mutare il termometro come anche la base. Lungo il rovescio della scala metallica del medesimo si muove la piccola asta di un galleggiante, la quale segna i gradi di abbassamento dell'acqua sopra altra scala divisa in millimetri.

L'altro vaso, appeso all'opposto bacino della bilancia, ha un coperchio che col suo peso fa equilibrio al termometro, al galleggiante ed all' acqua contenuta nell'anzidescritto vaso, il quale coperchio è fornito nel centro di un globo cavo da aprirsi a vite, entro cui si mettono diversi pesi, che si levano qualora non si voglia aggiungere liquido nel vaso evaporante. Il braccio della bilancia che sostiene il vaso evaporante è diviso in cento parti eguali, le quali per mezzo di due romani o contrappesi di due diverse grandezze, segnano l'evaporazione in due qualità di pesi, il maggiore in grammi, in centigrammi il minore.

La bilancia è sostenuta da una piramide, che ha nel mezzo un apertura, la quale discende sino verso la metà del sostegno. In quest' apertura si muove l' ago unito all' asta della bilancia, il qual ago, quando la bilancia è in equilibrio, corrisponde col suo apice ad una

punta fissata inferiormente sul mezzo della piramide, talchè la più piccola declinazione di detta punta indica da qual parte devia il bilico. Dovendo misurare l'evaporazione di liquidi corrodenti il metallo, fa d' uopo intonacare la superficie con uno strato capace d'impedire la loro azione, oppure sostituire vasi di cristallo o di porcellana.

Con l' uso di quest' istrumento i fisici potranno decidere molte questioni tuttora sospese, come quella p. e. se i raggi lunari accrescono veramente l' evaporazione. Possono per esso in pari modo verificarsi i rapporti che hanno tra di loro le evaporazioni di vari liquidi di natura e di densità diversa, e se l' evaporazione sia in ragione della superficie liquida in contatto dell' aria, o in ragione dell' altezza del vaso; se questa è prodotta unicamente dal calorico secondo che pensano con *Dalton* i più de' fisici moderni, od all' azione del medesimo unita a quella dell'affinità dell'aria con l'acqua, non meno che per l'influsso dell'elettricità, avendo questa, come prova l'A. una grandissima parte all'evaporazione. Se questa sia maggiore nei vasi più ampj o nei più piccoli, e se sia dieci volte maggiore della terra umida, come crede *Hales;* o se quest' ultima svapori più prontamente che l'acqua come osserva il *Bazin*; se vi è finalmente differenza per effetto del calorico raggiante nell' evaporazione dell' acqua contenuta in vaso di metallo lucido e di metallo variamente colorito, mettendo anche in faccia de' medesimi diversi corpi di vario raggiamento di calorico.

IV. *Dell'apparecchio idrostatico più semplice ed universale*, *Memoria dell' Abate* GIUSEPPE ZAMBONI. Si sa che un fluido contenuto in vasi tra loro comunicanti, somministra il mezzo di provare non solo l'ugual pressione reciproca delle molecole fluide in qualunque direzione, ma un ugual altezza de' fluidi omogenei, e l' altezza altresì reciprocamente proporzionale alla gravità specifica de fluidi eterogenei. Ora su queste basi il dotto abate ha imaginato uno strumento semplicissimo, da preferirsi per la sua facilità ad ogni altra bilancia idrostatica finora conosciuta.

Consiste esso in un vaso di figura cilindrica comunicante con un tubo di piccolo diametro, che forma con la parete del vaso un angolo molto ottuso, sicchè, versandosi dell'acqua, ogni variazione di livello, insensibile nel vaso, appare visibilissima nel tubo, a cui si annette una scala graduata.

Per esattamente misurare le successive variazioni si procede nel modo che appresso. L' acqua del vaso dev' essere tanta che, sostenendo a galla il recipiente tocchi col suo livello il principio del tubo. Poscia lasciando cadere l' un dopo l' altro dentro il galleggiante dei piccioli pezzi metallici eguali in peso, all'aggiunta di ognuno di essi crescerà nel tubo il livello egualmente, in guisa che il di lui

successivo rialzamento darà esattamente tutti i gradi della scala ricercata.

Quest'apparecchio che servir può a pesar tutti que' corpi che possono allogarsi dentro il recipiente, senza affondarlo tutto sott'acqua, è senza fallo assai più comodo e più sicuro delle solite bilance, nelle quali si è obbligati ripetute volte di levare o di aggiunger pesi per trovare il giusto equilibrio; potendo esso solo servire a dimostrare tutte le leggi fondamentali dell' idrostatica, e supplire con maggiore speditezza e facilità non solo ai gravimetri finora conosciuti, ma anche agli aerometri, potendo sostituire varii fluidi all' acqua paragonandone la diversità della loro gravità specifica.

Dopo aver rammentato alcune avvertenze per fare l'esperimenti con la maggiore esattezza possibile, l' A. passa a descrivere un altro istrumento atto a far conoscere la pressione de' fluidi contro il fondo de' vasi.

V. *Considerazioni geometriche e pratiche sopra le macchine aereostatiche a gas idrogene, del prof.* GIO. BATTISTA MAGISTRINI.

Con questo laborioso quanto dotto scritto, l' A. offre ai navigatori aerei nuove speranze sulla possibilità di direzione. Ripigliando egli sulle orme di Eulero e del Saladini il problema del moto verticale di un pallone ripieno di puro gas idrogeno, appianando le difficoltà del calcolo, ha con particolare diligenza esaminato alcune delle più necessarie modificazioni, da potere frenare all' uopo la forza elevatrice, e dominare a piacimento la discesa senza il gravissimo inconveniente di dover comprare ciascun ritorno in terra con perdita indeterminata del più necessario e prezioso elemento della macchina. Dimostra infine la struttura e il modo di applicare gli ordigni creduti i più opportuni al delicato intento della direzione e del moto orizzontale, tanto di traslazione che di conversione.

Per chi, dopo il terzo invito, vide non ha molto in Firenze alzarsi in aria la macchina aereostatica del sig. Francesco Orlandi, e la direzione che prese *a piacere della corrente,* ad onta che la medesima armata fosse di due larghi ventagli, coll'intenzione di servirsene come in un idraulica navigazione, non sgradirà di tener dietro agl'ingegnosi mezzi proposti e calcolati dal dotto matematico di Bologna.

La memoria si divide in tre sezioni; verte la prima sul *calcolo della manovra verticale giusta il metodo presentemente praticato;* la seconda propone dei *miglioramenti del metodo precedente;* la terza si occupa a dimostrare possibile il *moto orizzontale* con un meccanismo di sua invenzione.

Parte I. La pratica, dic' egli, riconosce l' importanza che il globo aereostatico sia ripieno per sette ottavi di puro gas idrogeno,

e ciò sul riflesso che si ammetta la proprietà di questo gas di seguire nelle sue espansioni la stessa legge dell'aria comune, sicchè spandendosi col decrescere della pressione atmosferica, possa occupare l'intiera capacità, giunto che sarà il globo alla sua più elevata corsa. Coloro che intraprendono le ascensioni con dosi d'idrogeno notabilmente minori della capacità del globo, o terminano innanzi tempo, o restituiscono a terra il volatore malconcio.

Con lunghi processi di calcoli, basati sulle leggi della meccanica, e rappresentati da formule convenute, si risponde dall' A. a varii interessanti quesiti, tendenti a far conoscere:

1. Il diametro de' globi di un dato peso atti ad equilibrare in terra con cinque ottavi, o con sei ottavi, oppure con sette ottavi del loro volume di gas idrogeno; 2.° quanto potranno equilibrare in terra di carico totale, e quale sarà l' altezza del punto del loro distendimento; 3.° in quanto tempo arriverranno a questa altezza colla sottrazione di un terzo del loro carico equilibrante, e di quanta velocità saranno dotati all'arrivo in questo punto; 4.° dove e quando avrà fine la forza acceleratrice, e quale dovrà essere la forza del loro tessuto, onde possano compiere senza pericolo l'intiero viaggio; 5.° quale altezza di viaggio atmosferico potrebbesi intraprendere senza timore con un globo del diametro di piedi 30 ne' due casi, 1.° che la carica di gas sia a quindici sedicesimi della sua capacità, 2.° che la carica sia a capacità intera, astenendosi però il volatore dal dimettere tutta intera in una sola volta la quantità assegnata di zavorra; 6.° quale sarebbe sotto lo scarico primitivo di tutto questo peso la velocità massima di salita nelli stessi due casi: e volendo limitare nel secondo caso la salita a 1200 piedi (ripartendola in quattro stazioni equidistanti), quale sarebbe il peso da scaricarsi in ciascuna corsa parziale, e quale in ciascuna la velocità massima; 7.° quale sarà il tenore di moto discensionale di detto globo partito da terra a tutta capacità di carica, e che incominci all'altezza di 500 piedi il ritorno in terra mediante la dispersione di un ventesimo della sua carica; 8.° quale sarà la durata, e la quantità dell'efflusso dell' idrogeno necessaria, calcolando un circolo di un oncia di diametro l' apertura media procurata dalla valvola all' esito del fluido del globo, allorchè il volatore intraprende il ritorno in terra, nel caso del quesito precedente, e nel caso del quesito quarto?

Progettando nella *seconda parte i miglioramenti* da farsi al metodo precedente de' globi ad aria infiammabile, l' A. fa riflettere che se coi progressi della chimica potesse arrivarsi a sostituire all' idrogene un altro gas anche meno leggero, ma più pacifico nel contatto dell' aria comune e del fluido elettrico, ne ridonderebbe

all' arte della navigazione aerea non lieve giovamento. Nè minore studio meriterebbe la scelta e composizione della vernice indispensabile per l' involucro del globo, come pure converrebbe che il tessuto di questo potesse costruirsi senza giunture, tutto di un sol pezzo.

Ma quello che più interessa è di perfezionare il servigio della macchina aereostatica, e di supplire coi mezzi che in sè stessa contiene, col minore soccorso possibile di altri accessorii, la parte ancora intatta della loro destinazione. La qual cosa non è sperabile di ottenere, finchè si sarà obbligati di servirsi nel modo solito di estranea irreparabile zavorra, e di metter mano ciecamente alla massa del gas idrogeno per discendere; e fino a tanto che non si perverrà a rintracciare un orizzontale manovra atta a supplire alla mancanza di favorevole corrente, che sia scevra dagl'inconvenienti dell'inefficacia dei remi, o de'ventagli stati finora impiegati. Per rimediare a questo triplice difetto, l'ultimo de'quali pertiene alla terza sezione, l'A. fondato sulle teorie geometriche e meccaniche da doversi soggettare ad ogni possibile confronto, e più che altro (aggiungeremo noi) alla sanzione dell'esperienza maestra di tutto, mettendole in opra nell' incostante fluido dell' atmosfera, propone in primo luogo: l' aggiunta di un minore pallone nel luogo dell' antica mongolfiera, il quale ripieno di aria condensata si vada scaricando nella salita per una tromba pneumatica inferiormente annessavi, e ripigli poi l' aria nella discesa, a fine di supplire con quest' otre sussidiario al sopraccarico della zavorra, di risparmiare il fluido del globo, e di dominare a piacimento tanto la salita quanto la discesa.

L' anemometro orizzontale, e due barometri muniti della medesima scala, l' uno libero, l' altro annesso alla tromba, saranno gl' istrumenti dalla cui sola ispezione il volatore prenderà norma sicura di sua salita e discesa.

Il calcolo della salita colla presente modificazione del globo capace di ricevere un peso disponibile di libbre 20, come sufficiente ai bisogni di una ben regolata ascensione, è quello stesso praticato nella parte prima pel metodo comune, ommesso bensì l' aumento di resistenza esterna derivatale dal volume dell' aggiunto otre. È bensì diverso il calcolo della discesa a varie stazioni, dei quali l' A. dimostra i principali elementi.

Appresso suggerisce un altro più facile compenso da sostituire al serbatojo sussidiario e suoi annessi, ad oggetto di liberare il volatore dall' incommodo che presenta il suo non picciolo volume, e dalla grave occupazione che esige il servigio della tromba, la sorveglianza e il confronto de' due barometri. Per tal' effetto l' A. ricorre

ad un altro provvedimento, sostituendo invece un numero di più piccioli globi ripieni pur essi di gas idrogeno e legati a corona per altrettante funicelle alla galleria. Con questa *rificolona* amplissima l'aereonauta potrà più agevolmente eseguire la sua discesa, o continuata, o divisa a stazioni, vuotando di mano in mano o pure mettendo in libertà sì fatti palloncini.

Deve però oltre a questi esser provvisto di zavorra, poichè nel caso che il volatore, giunto a vista della terra, si trovi disturbato da vento o esposto a cadere in luogo svantaggioso, non può come nel sistema precedente ridonare forza ascensionale alla sua macchina col ritogliere al condensatore il prevalente peso di aria innanzi accumulatavi, ma invece dimette subito un misurato sacchetto di zavorra equivalente in peso alla forza dispersa col primo palloncino, per cui risale in alto per ritornare poi verso terra mediante l'emissione di un secondo palloncino; e per rinnovare mediante altrettanta zavorra la stessa alternativa, se l'accesso a terra venisse di nuovo impedito, o per afferrarla prontamente in caso di circostanze favorevoli, versando un altra misura di gas, e calando l'ancora.

Corredata la macchina di sufficienti mezzi di una sicura e bene ordinata salita e discesa, l'A. nella *parte ultima* tenta di fornire al navigatore con un nuovo ordigno un mezzo impellente, l'esercizio del quale senza essere laborioso, nulla costi al globo maggiore di materiale consumo, niente comprometta la sicurezza e l'integrità, anzi fedele la serbi all'unica direzione primitivamente impressa immune da ondeggiamenti e deviazioni sul debolissimo sostegno della via dei venti!!!

Dopo i tentativi fatti sinora per conseguire sì magnifico intento, l'A. fa con fidanza sperare, che quest' unico da esso proposto possa decidere la questione sulla non ancora smentita nè realizzata aerea direzione.

Nella parte superiore di una galleria aereostatica più capace e più alta dell'usato, si adattino mediante solide particolari armature due coppie di volanti, dei quali egli dà un esatta descrizione con apposita tavola. Questi sono armati ciascuno di due ali a spirale, disposti paralleli e orizzontali, fermando gli assi di ciascuna coppia laterale in un medesimo piano verticale, e le due coppie a uguali distanze dall'asse primario verticale della macchina. I quattro volanti sieno interrotti sul mezzo della loro lunghezza da quattro rocchetti che contrastino con una ruota interposta mobile sopra appoggi particolari, congiuntamente a unito tamburo nel senso del moto dei rocchetti, e separatamente nel senso contrario. La ruota infine abbia moto in forza di un peso pendente da robusta funicella avvolta al

tamburo, cosicchè l' aereonauta altra cura non abbia che quella di rimontare questo peso girando separatamente il tamburo, come negli orologi a pendolo.

L' asse cilindrico de' volanti, a ciascuno de' quali, volendo, si possono applicare altre due ale simili alle prime, è situato sopra due perni, i quali soggettati a rapida rotazione agire devono come l' acqua nella coclea di Archimede, esercitando una pressione che diviene forza operativa di moto orizzontale di tutto il sistema, abbandonata che sarà la macchina all' atmosfera.

Fatto il calcolo del gioco e dell'effetto delle quattro coclee volanti a quattro ale ciascuna, esposto il processo di analisi de' due moti orizzontali, progressivo e di conversione intorno all' asse primario, descritto il modo di governare lo stesso moto orizzontale, l'A. si mostra pienamente rassicurato dell' effetto immancabile del nuovo non troppo semplice meccanismo da aggiungersi all' ordinario apparecchio de' globi aereostatici. E ritornando al divisamento della pratica esecuzione, egli raccomanda specialmente fra le condizioni indispensabili, oltre l' esattezza del lavoro, che l'aggiunto meccanismo si accosti il più che sia possibile al centro di resistenza dell' aria sopra l' intero sistema, e che librato esattamente e stabilmente d' intorno all' asse comune del globo e della galleria, serbi con questa la più perfetta uniformità e simmetria di volumi e di pesi parziali d' intorno all' asse medesimo. Non trascura di descrivere il metodo di maneggiare una ventola verticale affidata a interno registro e da doversi spiegare e ammainare con comodità dal volatore per farne uso 1.° quando nell' atto di sciogliere la macchina al moto orizzontale ne trova le coclee motrici rivolte coi loro assi in direzione diversa da quella, ver dove vuole incamminarsi; 2.° quando dopo d' aver progredito sopra una data direzione o per sua scelta, o per declinare da obliqua o contraria corrente sopravvenuta, abbia a indirizzare il suo viaggio altrove.

E siccome per il volatore, in ambi i casi attento alla bussola, quando vedrà per essa la macchina vicina alla richiesta direzione, non basterà per conservarvela che ritiri la ventola, sarà perciò indispensabile una seconda ventola simile da situarsi sul fianco opposto della galleria, la quale al ritirarsi della prima, sorta subito ad ammorzare coll' inversa sua resistenza il moto residuo di conversione dell' aereostato. Ma basti il poco che abbiamo quì accennato di volo su i molti punti analiticamente discussi dall' autore, al proposito di questa memoria, destinata a servire, com' egli si lusinga, alla realtà e al puro bisogno della pratica, onde trarre d' inganno tanti, che

dietro l'opinione del fisico Pignotti, credono tuttora impossibile una compiuta e stabile navigazione atmosferica.

VI. *Saggio di macchine relative alla luce intermittente dei Fari tanto ad olio che a gas, del cav.* GIOVANNI ALDINI. All'oggetto di ottenere un rapido passaggio dalla piena luce ad una totale oscurità, a fine di rendere agli occhi de' naviganti meno equivoca l'indicazione de' fari, l'A. esibisce nuove macchine capaci di pienamente soddisfare all' intento. E prima di tutto, rilevando gl' inconvenienti de' metodi finora a tal effetto proposti, egli passa a descrivere la macchina la più atta a produrre una luce intermittente e decisa. È questa una specie di orologio, di cui fino dal 1569 esibì la costruzione Domenico Martinelli, mosso mediante l'aria rarefatta dalle fiamme di due lucerne d' *Argand* a due o tre lucignoli concentrici. Queste pongono in movimento un ventilatore portante una zona divisa in quattro spazii eguali, due de' quali opposti l'uno all' altro sono fasciati da due occultatori, il terzo coperto da un velo rosso, e l'ultimo di fronte a questo libero e vuoto; per tal modo che aggirandosi il ventilatore intorno alle fiamme, queste compariscono alternativamente ora a occhio nudo, ora vengono ecclissate, per mostrarsi poi di color rosso, poi di nuovo coperte, e così successivamente.

Per quel che sia i fanali illuminati a gas, dopo essere rimasto convinto dall' esperienze di non potere con l'apparecchio descritto nel suo *saggio sopra i fanali di mare*, dare all' intermittenza della luce quella precisione che si era proposta, sostituisce al medesimo la *leva idraulica*, e designando il modo in cui deve usarsi, rileva eziandio che in alcuni casi si può ad essa sostituire la *ruota idraulica*, la quale occupando minore spazio, può anche più facilmente collocarsi nelle cupole dei fanali.

VII. *Notizie geologiche sulle due Puglie della provincia del principato ulteriore nel regno di Napoli, del cav.* D. GIUSEPPE MARIA GIOVENE. Serve quest' opuscolo di continuazione alla lettera scritta dallo stesso scienziato all' Ab. *Amoretti* sulle notizie geologiche e meteorologiche della *Japigia* (provincia di Otranto, o di Lecce) inserita nel T. XV della Società Italiana. Il presente scritto, dove si parla precipuamente de' terreni di terza formazione, è diviso in quattro articoli; nel primo si dà un *prospetto generale* delle nominate provincie, compresa anche la Japigia; nel secondo si specificano le *varie materie terziarie* ivi più generalmente sparse; nel terzo, *in qual modo vi siano disposte*, riserbando l' ultimo a delle particolari *osservazioni*. Passeremo sotto silenzio la parte topografica, come quella che è poco suscettibile di riduzione, e dove l'A. unisce a molta

chiarezza copia scelta di erudizione. Una è quella per conto dell'etimologia del vento *Volturno* che *nubes pulveris vehit* nella Puglia, e per il quale i romani perdettero la famosa battaglia di Canne. Imperocchè non fu, dice il dotto autore, il Volturno preso nel suo senso usato generalmente, ma il vento così chiamato dai pugliesi, *quem incolae regionis Volturnum appellant* come avverte Livio, comecchè soffiasse dal monte *Vulture*, vulcano da gran tempo estinto, che Orazio chiamò Pugliese, posto al s. o. di Canne; ed è appunto quel vento d'estate di un caldo ed asciuttore sì soffocante, ed in inverno freddissimo, che alza un immensa polvere, ed arreca alla Puglia i più funesti temporali.

Havvi dic'egli analogia e somiglianza fra la provincia di Otranto, e la terra di Bari o antica *Peucezia*, ed entrambe giacciono egualmente sulle pendici e la base prolungata degli appennini, o piuttosto sopra una serie di basse colline, che in alcune parti scompariscono quasi che affatto. Il calcareo appennino stratiforme serve ad esse di base, e nell'ultima di esse regioni vi sono frequenti caverne posteriori al terreno terziario, il quale sovrasta in molti luoghi all'anzidetto calcareo, e più profondamente nella Terra di Otranto, se si eccettua il *Capo di Lecce*, dove le materie di terza formazione si mostrano assai rare.

Le due già nominate regioni mancano affatto di fiumi, o fiumicelli, non meritando altro nome che di ruscello l'*Jero*, il quale dopo sole due miglia di corso va a finire nel mare sotto le mura di Otranto (1).

Tutt'altro è della Puglia *Daunia* o Capitanata, nel cui esteso bacino vi corrono l'*Ofanto*, la *Carapella*, il *Servaro* ed il *Candelaro*, tutti fiumi, se non grandi, almeno perenni. Sebbene l'*Ofanto* qualificato da Orazio una volta *Acer*, altra volta *Tauriformis*, e anche *longe sonans*, ed il *Cervaro* dichiarato da Plinio navigabile, mostrano che in altri tempi esser dovevano più che oggi non sono, sicchè la quantità delle pioggie dev'essere d'allora in poi sensibilmente diminuita.

In quanto alle materie terziarie della *Daunia*, avverte l'A. che sono d'indole diversa da quelle della *Japigia* e della *Peucezia*. Parlando del monte *Gargano*, che nella Daunia forma come lo sperone dello stivale della nostra penisola, ed ebbe nome nell'antichità e più ancora ne'secoli di mezzo, sia per la parte politica che reli-

(1) Anche il tedesco naturalista *Popowitsck*, nelle sue *Ricerche intorno al mare*, registrando varie osservazioni da esso fatte nelle Puglie intorno al 1740, avvertito avea la mancanza di sorgenti e di ruscelli per la deficienza di monti, talchè generalmente vi si beve l'acqua piovana delle cisterne, molte delle quali sono state formate dalla natura in terreni di macigno calcario.

giosa, lo crede un ramo ed un prolungamento dell'Appennino, per quanto da esso per molte miglia staccato, dicendolo del tutto ad esso simile, cioè calcareo e stratificato (2). Dalla parte che guarda il mezzo giorno, ossia verso il golfo di Manfredonia, è dirupato e scosceso, dovecchè dal lato di settentrione si china dolcemente al mare.

Il bacino della *Daunia*, detto volgarmente *Tavoliere di Puglia*, è in alcuni siti inferiore al livello del mare, a segno che sulla spiaggia vi abbondano laghi ed acque stagnanti, donde avviene che l'aria non sia molto salubre.

Entrando dalla *Daunia* negl'*Irpini*, un qualche cambiamento si riconosce nell'indole e natura del suolo; ciò diviene anche più sensibile ne' contorni d' Aniano, posto quasi nel centro degli Appennini, dove appunto la catena de'monti torcendo in direzione manda rami alla Calabria, ed al contado di Molise. È questo il punto dove tutto cambia di aspetto nella cultura, nelle erbe e nei frutticì spontanei; e dove per qualche tratto si scuopre il terreno primitivo, il quale inabissandosi di nuovo, ci mostra il calcario appennino, a cui sovrastano materie vulcaniche, che vanno aumentando quanto più il viaggiatore si accosta a Napoli.

Le sostanze terziarie (Art. 2.) le quali cuoprono il suolo delle quattro provincie in questione, consistono in tufi di varie maniere, in marne argillose, in sabbioni di più specie, in ghiare, nelle così dette *croste*, ed in ciottoli qua e là sparsi. Fra tutte quelle però, più abbondantemente depositate sulle due provincie di Otranto e di Bari, sono tre varietà di tufi; una chiamata volgarmente *pietra leccese*, in quanto che usitatissima nella città di Lecce che deve a questa pietra le sue grandiose fabbriche. È tenera, molle e giallastra; quando si trae dalla cava si fa a forza di accetta; asciugandosi imbianca, e acquista durezza. Vi sono altre due specie di tufi meno compatti e alquanto buccherati, che uno denominato puramente *tufo*, e l'altro *carpora*. Sono essi composti di ghiara, di sabbia nella massima parte calcarea, di rottami di conchiglie, e altri prodotti marini. Ora queste due maniere di tufi, e più assai la prima, sovrappongono nelle anzidette provincie il calcario stratiforme, il quale però in vari luoghi si mostra all'aperto, e massime al capo di Leuca e nella

(2) Non sò perchè l'A. non abbia avvertito una circostanza geologica che si osserva sul monte Gargano, la quale non s'incontra nella struttura dell'Appennino, quella cioè di trovarsi in gran parte coperto da una roccia gessosa, non molto dissimile dai nostri alabastri, sebbene più opaca e buccherata. Gli abitanti di quella montagna ne traggono partito per fare statuine rappresentanti l' Arcangelo S. Michele, ed altri lavori per regalare ai numerosi devoti che accorrono a quel santuario.

Terra di Bari, per cui le derivò il nome di Puglia *pietrosa*. Infine tutti li surriferiti tufi sono disposti alla nitrificazione.

La così nominata *crosta*, la quale trovasi in banchi per tutta la Daunia piana, è formata di sottili sedimenti gli uni agli altri soprapposti, e che come una *crosta* veste il suolo reso per essa sterile comecchè da poca terra vegetabile coperto.

Tralascia l'A. di parlare, come di cose ovvie, della marna, delle ghiare, e delle sabbie, materie di trasporto che ora isolate ora miste trovansi più o meno sparse in quelle regioni.

Dando nell'art. 3.° un rapido conto del modo come le già nominate rocce siano colà disposte, avverte l'A., che dal Capo di Leuca sino quasi alle rive dell'Ofanto, tufi ed eternamente tufi delle qualità nominate sono per ogni dove sparsi, e per una buona metà corrono il terreno secondario (calcareo stratiforme) che vi giace al di sotto. Di marna argillacea se ne incontra ben poca, e sabbia appena se ne vede, come non anche appena pietre rotolate.

Al contrario nella Daunia, ossia Capitanata quasi punto tufi, ma generalmente *crosta* o marna argillosa compatta, e ciottoli calcari, dove non v' è *crosta*. La marna conchigliacea per modo d' esempio s'incontra in Acquaviva; di marna, di ciottoli ed altre tali materie confusamente ammassate è costruito il monticello su cui giace l'antica Luceria; di ciottoli misti a ghiara e a sabbione calcario tinto d'ossido di ferro, è la collina su cui posa Monte Calvello.

Subito che si entra nel paese degl'Irpini il suolo che cuopre il calcareo appennino si cambia. Il monte sopra il quale siede Ariano, posto quasichè nel mezzo della catena a 446 tese sopra il livello del mare, è formato di una specie di tufo tutto differente da quelli già descritti, sebbene adattato ad uso di fabbriche. È di color giallognolo, composto di sabbia silicea e d'argilla con alcune squammette di mica, sparso raramente di conchiglie terrestri; il tutto insieme legato da un glutine calcario. Non lungi da Ariano giace la famosa valle di Amsanto posta da Virgilio nel mezzo dell'Italia, e ciò forse con ragione più fisica che poetica (3). Non si occupa a descrivere il

(3) " *Intendendosi come va inteso Italia per la parte Cistiberina, la valle di Amsanto si trova appunto essere nel mezzo dell'Italia* „ (*Nota dell'autore*). — Ma se vogliamo considerare l' Italia all' età di Virgilio, essa non già col Tevere terminava, ma l'Arno e il Rubicone avea per confini prima che per disposizione dell' imperatore Augusto l' Italia politica venisse restituita a quell' antica naturale periferia, che *il mar circonda e l' alpe*. Si allontanò, a creder nostro, meno dal vero Cluverio, allorchè interpetrando quel

lago mofetico, avendo ciò fatto l'ab. Fortis, e più di corto l'illustre Brocchi (4) la quale sembra essere l'anello intermedio fra il Vulture, vulcano estinto, e il Vesuvio, e solo avverte che la provincia Irpina è sparsa come i contorni della valle di Amsanto non solo di moje e pozzi da sale, ma ancora di gessi, di zolfi, ed *altre simili cose*. Fi-

passo dell' Eneide, considerò che il poeta allorchè disse *Italiae in medio*, avesse riguardo solamente alla sua larghezza, essendo la valle di Amsanto presso che equidistante dall' uno all' altro mare.

(4) Le osservazioni da questi due celebri naturalisti restituite intorno alla decantata valle di Amsanto, meritano di essere qui rammentate in grazia della disparità delle loro opinioni.

L'ab. Fortis, il quale visitò quei bulicami nell'agosto del 1780, suppone che i vapori soffocanti che spirano da una falgosa brodiglia carica di allume, di sal marino, di fegato di solfo e di petrolio, siano leggermente acidi. Non sono micidiali che ai piccoli animali, infettano l'aria ambiente di un odor bituminoso, e divengono talvolta infiammabili senza che l'arte ci metta mano, ed in conclusione li crede analoghi a quelli dell'acqua Buja presso Pietramala, e delle fonti volgarmente dette infiammabili (saggi scientifici e letterarii dell'Accademia di Padova, T. II. pag. 154 e seg.). All'incontro Brocchi, che esaminò li stessi luoghi nel novembre del 1819, dopo avere notato che il terreno costituente le eminenze di quella valle appartiene a una calcaria piuttosto di transizione che secondaria, di un aspetto rugginoso, che si fende naturalmente e si risolve in frammenti angolari, nel quale stato si trova ne'colli che fiancheggiano la valle di Amsanto, circostanza che fu parimente dal Brocchi avvertita nei contorni de' Lagoni di Volterra. Dopo aver detto che oltre alla mentovata roccia ivi si rinvengono grandi massi di un'arenaria solida, soggiunge che nel fondo e nel pendio della valle di Amsanto appajono quà e là terre argillose e marnose di varii colori, senza impronta di resti organici marini, ma sivvero alcuni luoghi in mezzo a de'strati di litantrace. Quindi c' informa che il gas de'bulicami è gas idrogeno solfurato misto al gas acido carbonico, l'ultimo de' quali sembra innalzarsi per circa due braccia sopra le pozzanghere mofetiche, giacchè al di sotto di un tal livello non ha più luogo la respirazione, e cessa la combustione; ed è questa micidiale proprietà dei freddi bulicami di Amsanto, che il Brocchi riguarda come le più funeste mofete d'Italia, che mosse gli antichi a riguardare con orrore questo luogo, e a dedicare un tempio alla Dea Mofeta, di cui il Fortis dice aver veduto alcuni avanzi.

Passando alle cause che fomentano tali mofete, considerando le geognostiche circostanze de'terreni, il lodato Brocchi opina che ciò avvenga sotterra per la simultanea decomposizione di una gran massa di piriti pel concorso dell'acqua, la quale decomponendosi essa stessa dia origine al gas idrogeno solforato; e che l'ossigeno lentamente acidificando porzione di solfo, si combini con le rocce alluminose e calcarie, dando origine al solfato di allumina e di calce non rari in quei dintorni, scacciandone l'acico carbonico, che svolgesi da quel fomite mofetico insieme col gas idrogeno solforato. Il sig. Brocchi non fa parola nè dell'odor bituminoso nè del petrolio, sospettato in quei vapori dal Fortis, nè anche all'occasione che ivi rammenta altro lago mofetico da lui visitato in Sicilia, e dagli antichi consacrato alli Dei Palici, che oggi si appella *Naftia*, perchè manda odor di Petrolio (Bibl. italiana T. XVII. p. 52 e seg.).

nalmente al di là del monte Serra, che mostra le sue creste di granito, apparisce un'altra specie di tufo, il quale può dirsi di passaggio fra il tufo di Ariano e il tufo vulcanico de' contorni di Napoli, che comincia a comparire prima di giungere ad Avellino, cioè a circa venti miglia da Ariano.

Le *osservazioni* comprese nell'Art. 4 vertono specialmente sul vario stato in cui si trovano le sostanze fossili nei tufi e marne delle due provincie Japigia e Peucezia, cioè quasichè intieri nella *pietra di Lecce*, e nella marna argillacea; per lo contrario sminuzzati nelle altre due qualità di tufi, ove solo i gusci d'ostriche rimasero intieri, benchè ne' margini smussati. In tutti quei tufi però, come pure in altre materie terziarie, non furono riscontrati finora nè litofiti nè zoofiti, ad eccezione di un tufo arenoso pieno di friabilissime madrepore in luogo di picciola estensione, poco distante dal lido nelle vicinanze di *Bisuglie*. Non lungi da *Manduria* nella Japigia abbondano pure i dentali e gli operacli di nerite, come anche nel mezzo all' istmo fra Taranto e Brindisi havvi un esteso banco di ostriche qua e là interrotto dal sottoposto calcareo stratiforme.

Da tutto ciò l'A. conclude che le varie maniere di tufi ed altri depositi terziari che cuoprono le due ultime provincie, fra le quali havvi analogia, lungi dall'essere stati prodotti da un mare permanente di cui il sig. Giovene non trova vestigio, devono riguardarsi se non che un fango marino indurato e colà trascinato da una qualche convulsione, comunque fosse originata, la quale mettendo sossopra il mare fino al fondo, abbia obbligato le acque a rovesciarsi sul continente, trascinandovi e deponendovi le materie descritte (5).

(5) Sei anni prima che comparisse la memoria del sig. proposto Giovene furono pubblicate nella Biblioteca italiana (T. XVIII.) le *osservazioni geologiche, fatte nella terra di Otranto* dallo stesso sig. Brocchi, dove non solo si dà conto della giacitura di varie rocce ivi apparenti, ma anche si esaminano e si confrontano le specie dei testacei racchiusi nella *pietra leccese*, ch'ei trovò stratificata orizzontalmente sopra alla calcaria appennina. Sul qual proposito egli proprende a credere che questa sorta di tufo più coerente degli altri esser possa di origine intermedia fra il periodo secondario terziario, e tale da potersi annodare all'uno de'due estremi con la calcaria appennina, e all' altro coi terreni sabbionosi e marnosi.

Nella classe di questi ultimi egli include le due qualità di tufi conchigliacei descrittti dall' ab. Giovene, che uno chiamato propriamente *tufo* e l'altro *carparo*.

Il primo più solido della pietra leccese, che il Brocchi crede piuttosto impasto concrezionato, si adopra con essa per le fabbriche, ma è di grana ru-

VIII. *Considerazioni sul metodo di studiare e dirigersi in medicina, proposto da un dotto medico di Lione, il sig. Amand nel* 1821, *del prof.* STEFANO GALLINI. La presente memoria tende a dimostrare che alcune proposizioni del medico lionese possono ricevere una maggior precisione dai principj fisiologici, che formano la base di un opera dal sig. Gallini pubblicata nel 1810, e con aggiunte nel 1820 sotto il titolo di *Nuovi elementi della fisica del corpo umano.* E per lo contrario che alcune proposizioni del sig. Amand possono dare maggior precisione ai principj patologici esposti dal N. A. nel suo *Saggio di proposizioni elementari di patologia dedotte dalle fisiologiche ec.* che forma seguito agli elementi di fisiologia pubblicati nel 1817. Alle quali opere è d'uopo che si rivolghino coloro i quali bramassero d'istituire un tale confronto.

IX. *Della necessità di osservare le parti della fruttificazione avanti e dopo la florescenza, del sig. prof.* OTTAVIANO TARGIONI TOZZETTI. " Se dobbiamo, dice l'A., a *Cesalpino* il primo buon metodo classico fondato sul frutto, a *Tournefort* il più patente stabilito sulla corolla, non dovrà negarsi il primato a *Linneo* per il più preciso e filosofico sistema fondato sugli sponsali delle piante; e per avere il primo preso le caratteristiche dei generi da tutte le parti del fiore e del frutto, riserbando le altre della pianta a determinare la specie.

Peraltro la piccola differenza ne' caratteri di alcuni generi, anzi di alcuni ordini e famiglie, segnatamente fra le monocotiledoni, ha fatto sì che si vedono divisi i generi, e confuse le specie in un gran numero di piante conosciute presentemente, essendo qualche volta una tale dissomiglianza cagionata dall' alterata vegetazione, e prodotta dal suolo o dal clima. E d'altronde egli avvisa che l'abito non è il più sicuro metodo di riconoscere le piante, avvegnachè la rassomiglianza loro, o delle foglie, o di altra parte adoperata dagli antichi botanici per definirle, non ha servito che a confondere le specie.

Che però quanto maggiore sarà il numero de'dati per poter ri-

vida e grossolana, zeppo di minuti rottami di conchiglie, parecchie delle quali si ravvisano ne'terreni terziari subappennini, e in alcuni luoghi contenenti de' ricci marini e valve di ostriche. Esso tufo trovasi specialmente da Gallipoli sino a Manduria, e nei contorni di Taranto, dove si mostra con gran copia di gusci di pinne.

Il tufo *carparo*, che anche più evidentemente ha l'aspetto di concrezione, e che per essere più dell' altro leggero e poroso si adopra nella costruzione delle volte, trovasi poco lungi da Castro presso la spiaggia del mare, e fu dall'A. incontrato in tutta la pianura che dal paesetto di Depresso stendesi fin nelle vicinanze di Leuca.

levar le differenze generiche e specifiche, e quanto più costanti e invariabili essi saranno, tanto più sicura addiverrà l'individuale cognizione, più giuste le definizioni, meno equivoche le descrizioni delle piante. Quindi l'A. suggerisce il metodo, il tempo, e le circostanze più importanti per stabilire con precisione i caratteri generici nel l'esame di tutte le parti della fruttificazione.

E. R.

Lettera del prof. Sebastiano Ciampi, *sulla scoperta dell'Isole Canarie, fatta l'anno* 1341, *dai navigatori Fiorentini, Genovesi e Spagnuoli.*

Al Direttore dell'Antologia.

Frequenti lagnanze mi son fatte da molti per aver io rivolte ad altro scopo quelle cure che impiegava un tempo a prò *del bel paese, che Appennin parte e'l mar circonda e l'Alpe*, quasi dimentico del bel nido natio. Rispondo non esser mia la colpa, ma di fortuna. Eppure la stessa fortuna, come in ammenda del suo piato, mi presenta in mezzo alle mie ricerche sarmatiche di che appagare in qualche parte i desiderj de' querelanti, ed i miei: dico le molte importanti notizie sconosciute agli italiani delle comunicazioni colla Polonia risguardanti la storia ecclesiastica, civile, militare, politica, delle lettere, delle belle arti, e del commercio, non che delle scienze; ed inoltre il ritrovamento di non pochi documenti, che appartengono esclusivamente all'Italia. Tra questi eccovene uno de' più importanti. Voi sapete che la scoperta, o per dir meglio, il riconoscimento dell'isole già *le Fortunate* degli antichi, ora *le Canarie*, viene attribuito generalmente agli spagnuoli nell'anno 1395. (V. Dictionnaire géographique universel, Paris 1825). Ma io vi mostrerò che i navigatori fiorentini, uniti ai genovesi ed alli spagnuoli a spese del re di Portogallo, partirono espressamente in cerca di esse, e le trovarono l'anno 1341, cioè anni 54 prima dell'epoca sin qui conosciuta.

Questa mia asserzione è fondata sulla relazione che trasmetto da me trovata nel codice cartaceo magliabech no n. 122 classe 23 palch. 5, scritto la maggior parte ma della metà del secolo XIV com'è manifesto, oltre ad a indizi, dalla carta e dal carattere della scrittura, che n quella de'calligrafi de'libri, ma l'usuale delle private sc ture. Molte osservazioni potrei fare a conferma dell'aut ticità di quanto in esso è contenuto, e particolarmente questa relazione, ma le rimetto ad un' altra mia, n quale vi manderò una lettera latina di Giovanni Bocc cio a Zenobi da Strada.

Tenendo dietro alle memorie istoriche, sembra dov conchiudere che la notizia di quest'isole in occidente fu mai perduta. Dopo i tempi romani sene ripeteron favole, o l'incerte notizie che ne'latini scrittori si ri vavano. Tralasciando ciò che de'vandali e de'goti da q cuno fu scritto, aver cioè nel venire in Italia approd prima colà, il che giustamente rigettasi da Bory de Vincent (1) la più antica notizia dopo il mille l'abbi da uno storico genovese, il Foglietta, (2) che assicura c due capitani genovesi, Tedice Doria ed Ugolino Vivaldi darono in traccia di esse; ma trent'anni dopo, quando tro d'Abano scrivea, non sen'era saputo l'esito, e crede che fosser periti. La loro partenza vien fissata circa l no 1291. Anche Pietro d'Abano ne dà il merito ai g vesi nel medesimo tempo (3). Il Petrarca (4) ne parla c ramente esprimendosi così:,, eo (ad insulas fortunatas patrum memoria genuensium armata classis penetravit nuper Clemens VI. illi patriae principem dedit.

La spedizione che dice fatta *patrum memoria* dov esser quella de'genovesi l'anno 1291, e giustamente il trarca nato nel 1304 la chiama fatta *patrum memoria* parole che seguitano *Nuper Clemens VI illi patriae pr*

(1) Essais sur les Isles Fortunées etc. Paris 1811.
(2) Historia Genuens. lib. V.
(3) Conciliat. Dissert. LXVII.
(4) Vit. Solit. lib. II, sez. VI, cap. III.

pem dedit, debbono molto probabilmente intendersi della spedizione de' fiorentini, genovesi, e spagnuoli dell'anno 1341; giacchè appunto nel 1344 Clemente sesto conferì la sovranità di quell' isole al principe Luigi di Spagna che non potè mai conseguirne il possesso (5). Il Tiraboschi non conobbe questa seconda spedizione, e l' investitura data da Clemente VI la fondò sulla prima spedizione de' genovesi; ma più propriamente fu prodotta da questa del 1341.

Per convalidare la narrazione che produco serve anche il seguente articolo di lettera scrittami su questo proposito dal ch. sig. conte cav. Gio. Batt. Baldelli il dì 4 decembre 1826.

" In un portolano preziosissimo della medicea, di cui dò sommaria notizia nella storia del Milione (cap. 42, nota) che fu terminato nel 1351, veggonsi segnate molte delle Canarie coi nomi che tuttora conservano. Ivi è segnato pure il gruppo delle isole di Madera col nome de *lo legname* „ Questo portolano fu posteriore di anni 10 al tempo del viaggio di cui si tratta, onde poteronsi avere assai precise notizie, non tanto da quei navigatori, come da altri che in dieci anni consecutivi poterono ritentar quel sentiero; quantunque dopo il 1341 qualche anno dipoi, sembra che se ne abbandonasse ogni ulterior tentativo sino al secolo seguente; perchè il Ramusio (Parte III lib. 2. p. 66) scrivea: " quest' isole stettero gran tempo che non vi si navigò, nè vi si sapea navigare, sinchè a tempo poi del re Don Giovanni II (di Spagna nel 1402, 1406) stando in Castiglia fanciullo et sotto la tutela della reina donna Caterina sua madre furono ritrovate, et vi si ritornò a navigare; perchè con ordine et con licenza di questi principi si conquistassero, come a lungo si scrive nella cronica di questo istesso prin-

(5) Tiraboschi St. della letterat. Italiana T. IV, lib. I, cap. V, §. VX.

È anche di non lieve momento che questa narrazione si trovi in un codice scritto nei tempi di cui si tratta, e quando il Petrarca potea aver quarant' anni in circa, dicendosi nella intitolazione della lettera che erano *noviter repertae*; espressione da doversi riferire a chi la trascrisse nel codice o l'anno stesso 1341 o poco dopo.

cipe ,,. In quel tempo Bethencourt scuoprì, o per dir meglio riconobbe l'isole di Madera ; anche Pietro Martire d'Angleria descrivendo lo sbarco fatto alle Canarie da Pietro d' Aria l'anno 1514 ne parla come d'una scoperta (6); medesimamente Luigi Cadamosto che ne' medesimi tempi scrisse il libro intitolato " Navigatio sive novus orbis regionum ac insularum veteribus incognitarum. Basileae apud Joannem Hervagium an. 1532 ,, tratta dell' Isole Canarie come d'una nuova scoperta . Merita speciale attenzione quel che racconta al capitolo 8 " Usuvenit aliquando ut e nostris corripiantur aliqui, quos canarii ad contumelias servant, et ut publico sint ludibrio lanii officio fungi eos cogunt, eisque exenterandis bobus et suibus addictis, quod apud eos ignominiae specimen, et dedecoris ducitur magnum ,,.

Egli è ben da maravigliarsi all' udire che gente selvaggia, senza l'uso de' vestimenti , e senza verun incivilimento avesse per azione ignominiosa , e disonorevole l' uccidere e sventrare i bovi ed i porci ; mentre all' opposto in paesi che pretendono alla più fina civiltà vedonsi con indifferenza tutto dì, ed a tutte l' ore fare in pubblico queste operazioni coll' assistenza di chi sene diletta , ed in ispecie de' fanciulli che vi si attruppano . Ciò conferma sempre più che l' eccesso o l'abuso dell' incivilimento in cui si trovano alcune nazioni conducono alla barbarie, e tolgono agli uomini quella sensibilità e quel ribrezzo, che i selvaggi mantengono, perchè son meno snaturati dalle male abitudini, e dai pregiudizii.

Quantunque siano tanti gli antichi scrittori italiani che parlano delle isole Fortunate o Canarie; ciò non di meno il citato Bory de St-Vincent, dichiarò non conoscere scrittore più antico del Cadamosto (Bory de St Vincent essais sur les isles fortunées pag. 6) ed invece di citare il Foglietta, si contenta di citar Gomar (Istoria dell'Indie) all' occasione di dire che un *Doria* et un *Viraldo* (cioè Vivaldo) genovesi l' anno 1291 viaggiarono sulle coste occi-

(6) Petri Martyris ab Angleria mediolanensis etc. de rebus Oceanicis et orbe novo decades tres. Basileae apud Joannem Bebelium 1533.

dentali dell' Affrica. Con ragione anche il Tiraboschi riprende e smentisce l'affermato dal sig. Ab. Lampillas quando scrisse che " gli scrittori Italiani attribuiscono così francamante ai genovesi, questo scuoprimento (delle Canarie) mentre appena si trova autore di que' che ci narrano questi viaggi, il quale faccia menzione de'genovesi „. (Saggio parte II, T. I, pag. 232.)

Ma se poco fosse stato quel che se ne seppe sino al tempo del Tiraboschi, anzi dirò sin' ad ora, ecco un nuovo documento, che per la data certa, e per li particolari che vi si trovano dello stato di quell'isole, sì riguardo all'interno, che alla situazione loro geografica, può dirsi il primo ed il più antico di quanti n'esistono.

Io non mi diffondo nel farne confronto con quanto se ne è scritto posteriormente; ma per ciò che ho veduto quasi tutto vi corrisponde; e quantunque si nomini la Canaria e le altre isole si prendano in generale senza chiamarle a nome, ciò fa credere che vi si comprendessero anche quelle di Madera; onde ne concludo che li Italiani (ed in particolare i genovesi) sono stati i primi che abbiano dato lumi per lo scuoprimento delle terre oceaniche non conosciute; e sebbene alla spedizione loro fossero aggregati gli spagnuoli (quantunque alla prima non sappiamo che fosservi altri che genovesi) ciò non dimeno è manifesto che i soli spagnuoli non si credettero in istato d'esporsi all'impresa da per sè soli, e che s' unirono ai genovesi, come pretendenti al possesso di quelle scoperte e di quelli acquisti che far si potevano.

In secondo luogo io ne deduco che siccome i genovesi andarono in cerca delle Canarie, ed altre isole espressamente, e non condotti dal caso, perchè vi erano tradizioni e memorie d'altri navigatori più antichi, così non bisogna credere che il Colombo fosse mosso a tanta impresa da semplici congetture sue proprie; ma dovette conoscere, ed avere dei lumi d'altri navigatori genovesi che gli tenevano con gelosia, e quasi con mistero, e forse trovogli in memorie e scritture dopo la morte d'alcuno di quelli. E che mistero facessero di più cose è ben chiaro dal dirsi

in questa relazione che Niccoloso dà Recco capitano genovese d'una parte delle navi, interrogato *non volle rispondere su molte altre cose.* Nè ciò dico per iscemare la gloria del gran Colombo; chè senza il suo coraggio, ed il suo sapere poco avrebbegli giovato l'aver notizia di terre incognite; ma voglio da un lato far vedere che la conoscenza di terre incognite oceaniche fu in Italia molto probabilmente più antica di quel che si pensa; dall'altro che la risoluzione di Colombo non fu da progettista, o da semplice calcolatore cosmografico; ma dovette avere de' fondamenti di fatto che servivano ad alimentare le sue speranze in mezzo agli ostacoli, ed ai patimenti che dovette soffrire prima di giungere allo scopo che s'era proposto.

Eccovi dunque la detta relazione pregandovi di pubblicarla ad onore d'Italia nel vostro giornale applauditissimo dovunque il sapere è in pregio. Per comodo di chi amasse leggerla in volgare ne ho fatta la traduzione; e perchè tutto il racconto è piuttosto rozzo, e risentesi de' pregiudizj popolari di quell'età, perciò mantenni il colore d'antico stile, non per ricondurre indietro la lingua, e perchè io creda un' eleganza scriver così, ma bensì perchè uno stile tinto d'antico sarà più in armonia con l'andamento, ed i pensieri di quella narrazione; stimando io che i traduttori non abbiano da dimenticarsi del tempo, delle idee, e della lingua dell'autore; dovendo possibilmente sostituirvi un carattere uguale, come fanno i pittori nel copiar gli antichi, che non adattano la composizione ed il soggetto allo stile proprio, ma cercano di presentar tutto in uno stile che all'autore s'addica.

De Canaria et de insulis ultra Hispaniam in Oceano noviter repertis.

Anno ab incarnato verbo MCCCXLI a mercatoribus florentinis (7) apud Sibiliam Hispaniae ulterioris civitatem morantibus Florentiam literae allatae sunt ibidem clausae (8) XVII. Kal. Decem-

(7) In margine è scritto della stessa mano *Florentinus qui cum his navibus praefuit est Angelinus del Tegghia de Corbizzis Consobrinus filiorum Gherardini Gianis.*

(8) Si avverte il lettore, che nel codice non sono dittonghi secondo l'uso di quell' età più comune.

bris anno iam dicto , in quibus quae disseremus inferius continentur.

Ajunt quidem primo de mense Julii hujus anni duas naves , impositis in iisdem a rege Portogalli opportunis ad transfretandum commeatibus , et cum his navicula una munita , homines florentinorum, januensium , et hispanorum castrensium et aliorum hispanorum a Lisbona civitate datis velis in altum abiisse, ferentes insuper equos et arma , et machinamenta bellorum varia ad civitates et castra capienda , quaerentes ad eas insulas , quas vulgo repertas dicimus , et ad has favente vento secundo post diem quintum pervenisse omnes : et demum mense novembris ad propria remeasse , secum haec pariter afferentes : primo quidem IIII homines ex incolis illarum insularum duxere; pelles praeterea plurimas hircorum, atque caprarum , sepum, oleum piscis et phocarum exuvias, ligna rubra tingentia , fere ut verzinium . . . . dicant experti talium, illa non esse verzinium. Insuper et arborum cortices aequo modo in rubrum tingentes, sic et terram rubram, et hujusmodi.

Verum Niccolosus de Recco (9) Januensis alter ex ducibus navium illarum rogatus ajebat a Sibilia civitate usque ad praedictas insulas esse millia passuum fere nongenta. A loco vero cui hodie nomen est caput sancti Vincenti longe minus a continenti distare; et primam ex compertis insulis fere CL. millia passuum habere circuitus, lapideam omnem, et sylvestrem abundantem tamen capreis et bestiis aliis, atque nudis hominibus, et mulieribus asperis cultu et ritu ; et in hac dicebat se cum sotiis majorem partem pellium ... sumpsisse, non ausi nimium insulam infra ingredi. Inde ad aliam insulam fere majorem praedicta transeuntes quantitatem gentium maximam ad se venientem in littore viderunt, homines pariter et mulieres, fere nudi omnes. Esse aliquos qui videbantur aliis prominere , tegebantur pellibus caprinis pictis croceo et rubro colore , et , ut poterat a longe comprehendi , delicatissimis et mollibus ; sutis satis artificiose ex visceribus ; et ut in eorum actibus poterat comprehendi videbatur eos habere hominem principem , cui omnes reverentiam et obsequium exhiberent. Quae gentium multitudo ostendebat se cupere cum his qui in navibus erant habere commercium , et moram trahere ; sane cum ex navibus naviculae quaedam magis littori propinquassent, non intelligentes aliquo modo illorum linguam minime descendere ausi sunt. Erat quidem, ut referunt, idioma eorum sane politum, et more italico expeditum ; qui tamen videntes quod nulli ex navibus descendebant, aliqui natantes ad eos pervenire conati

(9) Niccoloso , e Niccolosa erano nomi proprii d' uomini e di donne in quell' età. Tra le lettere del Petrarca ve ne sono alcune ad un Niccoloso.

sunt, ex quibus quosdam cepere, et ex iis sunt quos adduxerunt. Demum cum nihil ibi utilitatis cernerent nautae, discessere. Circumdantes vero insulam invenere eam longe melius a septemtrione, quam ab austro cultam, videntes ibidem casas plurimas, ficus et arbores et palmas datilo steriles, palmas et hortos et caules et olera; et ob id ibidem ex navibus XXV deposuere cum armis, qui perscrutantes, qui in domibus illis essent, in eis invenere circa XXX homines, nudi (sic) omnes, qui perterriti visis armatis, illico aufugere, hi vero intrantes domos eas videre ex lapidibus quadris compositas mirabili artificio, et lignis ingentibus ac pulcerrimis tectas; et cum ostia clausa invenissent cupientes introrsum videre, lapidibus infringere ostia caepere, quam ob rem in iram versi qui abierant, altissimis clamoribus complere loca caeperunt. Tandem ostii fractis clausuris fere per omnes illas domos intravere, nec aliud in eisdem invenere praeter ficus siccas in sportulis palmeis bonas, uti cesenates cernimus, et frumentum longe pulchrius nostro; habebat quippe grana longiora et grossiora nostro, album valde. Sic et hordeum, et segetes alias, ex quibus, ut rati sunt, juvabantur incolae. Domus vero cum essent pulcerrimae et lignis pulcerrimis contectae introrsum omnes erant albissimae; tamquam ex gypso viderentur albatae. Invenerunt insuper oratorium unum seu templum, in quo penitus nulla erat pictura, nec aliud adornamentum praeter statuam unam ex lapide sculptam, imaginem hominis habentem, manuque pilam tenentem, nudam, femoralibus palmeis, more suo, obscoena tegentem, quam abstulerunt, et imposita navibus Lisbonam transportarunt redeuntes. Haec quidem insula habitatoribus plena est et colitur, et ab incolis granum, segetes, fructus, et potissime ficus colliguntur. Frumentum autem et segetes aut more avium comedunt, aut farinam conficiunt, quam et absque panis confectione aliqua manducant, aquam potantes.

Ab hac vero insula discedentes nautae cum multas distantes ab hac per V millia, vel X aut XX aut XL passuum cernerent, ad tertiam navigarunt, in qua nil aliud praeter proceras arbores, plurimum atque directas in coelum invenerunt. Inde ad aliam navigantes et rivis et aquis optimis copiosam invenerunt, et in eadem ligna plurima et palumbos, quos baculis et lapidibus capiebant et comedebant, invenerunt. Hos dicunt minores nostris, et gustui tales aut meliores. Ibidem etiam viderunt esse falcones plurimos, et aves alias ex raptu viventes. Hanc autem non multum perambularunt cum deserta videretur omnino. Interim tamen ante se viderunt insulam aliam, in qua lapidei montes apparent excelsi nimis, et pro majori temporis parte nubibus tecti, et in ea pluviae crebrae; quae tamen sereno

tempore apparet pulcerrima, et a piscatoribus videtur habitata. Inde ad alias plures insulas, alias habitatas, alias vero desertas adiere numero XIII, et quantum ulterius incedebant, tanto plures videbant, apud quas mare tranquillum longe magis, quam apud nos sit; et repererunt fundum anchoris aptum, et admodum portuosae sunt, fertiles tamen aquarum omnes. Et apparent quoque insulae V numero habitatae ex XIII ad quas iverunt; invenerunt sine habitatoribus plurimas; non tamen aequaliter habitantur, nam una plus altera incolas habet. Et ultra hoc eas dicunt idiomatibus adeo inter se esse diversas, ut invicem nullo modo intelligantur, et insuper nullum navigium, aut nullum instrumentum esse per quod possint de una insula ad aliam pertransire, nisi natatu facerent. Invenerunt insuper et aliam insulam, in qua non descenderunt, nam ex ea mirabile quoddam apparuit. Dicunt enim in hac montem esse extremae altitudinis, pro existimatione XXX millia passuum, seu plurium, qui valde a longe videtur, et apparet in ejus vertice quoddam album: et cum omnis lapideus mons sit, album illud videtur formam arcis cujusdam habere; attamen non arcem sed lapidem unum acutissimum arbitrantur, cujus apparet in summitate malus magnitudinis in modum mali cujusdam navis, ad quem appensa pendet antenna cum velo magnae latinae navis in modum scuti retracto, quod in altitudinem tractum tumescit vento, et extenditur plurimum; dein paulatim videtur deponi, et similiter malus in morem longae navis; demum erigitur, et sic continue agitur; quod undique circumdantes insulam fieri advertere. Quod monstrum cantatis fieri carminibus arbitrantes in eamdem insulam descendere ausi non sunt. Ceterum et multas alias res invenere, quas hic Niccolosus noluit recitare. Tamen apparet eas non dites insulas, namque nautae vix expensas viatici exportati resumpsere. Quatuor vero homines, qui portati sunt aetate imberbes, decora facie, nudi incedunt, habent tamen hujusmodi femoralia, cingunt autem lumbos corda, ex qua fila pendent palmae, seu unicordae in multitudine grandi, longitudine palmi cum dimidio, seu duorum ad plus; his quidem tegunt pubem et obscoena ex anteriori et posteriori parte ni vento, vel casu alio eleventur. Sunt autem incircumcisi, et crines habent longos et flavos usque ad umbilicum, fere, et cum his teguntur, nudis pedibus incedentes.

Insula autem ex qua sublati sunt Canaria dicitur, magis ceteris habitata. Hi nihil penitus ex idiomate aliquo intelligunt, cum ex variis et plurimis eis locutum sit; magnitudinem vero nostram non excedunt; membruti, satis audaces et fortes et magni intellectus, ut comprehendi potest. Nutibus loquuntur eis, et nutibus ipsi respondent,

mutorum more. Honorant se invicem, verum alterum eorum magis quam reliquos, et hic femoralia palmae habet, reliqui vero tres eorum picta croceo et rufo. Cantant dulciter, et fere more gallico tripudiant, ridentes sunt et alacres, et satis domestici, ultra quam sint multi ex hispanis. Hi postquam in navi positi sunt panem et ficus comederunt, et eis sapit panis, cum antea numquam commedissent; vinum omnino renunciant, aquam potantes. Comedunt frumentum, et hordeum plenis manibus, et caseum et carnes; quarum eis, et bonarum permagna copia est; boves autem, aut camelos vel asinos non habent, sed capras plurimas et pecudes, et sylvestres apros. Onerosa sunt eis aurea et argentea numismata, omnino eis incognita; similiter et aromata nullius materiei cognoscunt. Monilia aurea, vasa coelata, enses, gladii omnes eis, non apparet ut viderint unquam, vel se penes habeant: fidei et legalitatis videntur per maximae; nil eis esibile datur uni, quin ante quam gustet, aequis portionibus diviserit ceteris, qui portionem suam dederit. Mulieres eorum nubunt, et quae homines noverunt more virorum femoralia gerunt. Virgines autem omnes nudae incedunt: nullam verecundiam ducentes sic incedere. Hi autem habent, prout nos, numerorum unitates, decinis praeponentes hoc modo

1. Nait 2 Smetti 3. Amelotti 4. Acodetti 5. Simusetti 6. Sesetti 7. Satti 8. Tamatti. 9. Aldamorana 10. Marava 11. Nait-Marava 12. Smatta-Marava 13. Amierat-Marava 14. Acodat Marava 15. Simusat-Marava 16 Sesatti-Marava ec. „

Sin quì arriva la relazione; ma sembra che non fosse trascritta per l'intiero, essendovi la pagina di dietro bianca, come per continuarne la scrittura.

Della Canaria e dell'altre isole oltre Ispania nell'Oceano novamente ritrovate.

Correndo anni Domini MCCCXLI vennono a Fiorenza lettere de'mercadanti fiorentini, (10) che erano in Sivilia città de la Spagna ulteriore, et quivi sugiellate a' XV di novembre, dove era scritto quanto disotto racconteremo.

Dicono dunque come a dì primo luglio di questo anno sopradetto, dua navi provedute per lo re di Portogallo

(10) Nel margine è scritto dalla stessa mano: *il fiorentino che fu capitano in queste navi è chiamato Angiolino del Tegghia de' Corbizzi Consobrino de' figliuoli di Gherardino di Gianni.*

d'ogna bisognevile per lo passaggio, et con esse un'altra navicella bene guernita, con giente de'fiorentini, genovesi, et spanioli catalani, et altra giente d'Ispania sciolte le vele dalla città di Lisbona presono l'alto, conducendo con se cavalli, armi et macchine di guerra per isforzare cittadi et castella, et andaro a cercare quelle isole che vulgarmente è voce essere state trovate. Tutte le dette navi con favore di vento in capo al quinto dì arrivate colà, vennono in dietro, et alle case di loro giunsono in novembre riportando le prede che ora diremo; et primieramente condussono quattro huomini degli habitatori di quelle isole, et anchora pelli di becchi et di capre in buondato, et sevo, olio di pesce, et spoglie di foche, et anche lignami rossi, che tingono quasi fussono verzino, e fatti a simile del verzino; ma que' che di tali cose hanno cognoscimento dicono non essere verzino; et anco portonno delle buccie degli alberi buone similemente a tignere in rosso et della terra rossa et simili. Uno poi dei capitani delle navi chiamato Niccoloso da Recco da Gienova addimandato dicea essere circa miglia novecento da Siviglia a quelle isole, ma dal luogo che ora Capo di San Vincentio è detto essere distanti meno dal Continente: che la isola prima ad essere trovata ha miglia quasi CL di circuito; sassosa tutta, et selvosa et abondante di capre, et altri bestiami; gli huomini et le donne andare nude et essere salvatiche per li costumi et li riti. Dicea se con li sua compagni aver in quest'isola preso la parte maggiore delle pelli; et non havere havuto arditanza d'entrare molto dentro a quella. Da quivi trapassati in altra isola quasi maggiore vidono venirsi all'incontro sul lido moltitudine grande, homini et donne, che quasi tutti erano nudi. Alcuni che pareano più alti vestivano pelli caprine tinte di giallo, et di rosso, e, secondo parea di lungi, morbidissime e delicatissime, cucite con assai artificio di corde de'budelli; e come poteasi cognoscere dagli atti di loro mostravano avere un principe, che riverito era da tutti et honorato. Quella moltitudine di giente mostrava desiderio d'avere abboccamento et commercio, et trattenersi con que'di sopra le navi. Allora le più piccole

di quelle navi andate più di vicino al lido, nè potendo in maniera veruna capire l'idioma di quelli non ebbono animo di scendere. Avea, secondo che dissono, quell'idioma molta polizia, et a modo dello italiano era spedito assai. Ma veggiendo coloro come niuno delle navi scendesse, vene furo alcuni che si sforzaro d'arrivare a quelli notando; sì che ne presono certi, e sono li condutti da loro. Finalmente veduto i marinai che non veniane loro utile nessuno, dipartironsi da quel luogo, e fatto il giro di fuori dell'isola, conobbero quella essere molto meglio coltivata nelle parti del settentrione che in quelle del mezzodì. Vidervi case molte, fichi, et albori, et palme et ortaglie, et cavoli et altri erbaggi buoni da essere mangiati; per che sbarcaronvi XXV de'loro con armi i quali cercando chi dentro fosse di quelle case, trovorno esservi circa XXX persone tutte ignude: le quali spaurite in vedere quelli armati, se ne diero alcune a fuggire, et empiero di alti gridori que'luoghi. Entrati dentro nelle case viderle fabricate di pietre quadre con arte maravigliosa, e con legni grandissimi et bellissimi ricoperte: et perchè trovorno le porte serate, e vollono vedere come dentro fossono, quelle infransono co'sassi et aprironle; per che gli abitatori che erano iti via, sdegnatisi empiero di grandissime grida que' luoghi; all'ultimo rotte le porte quante n'ebbono trovate, entraro per la case, dove non altro era che fichi secchi, buoni che pareano di que'da Cesena, entro a sporte di palma, et frumento assai più bello che 'l nostro havendo li grani più lunghi et grossi, et sendo anche più bianco; et similmente dell' orzo, et altre biade che quelli habitatori cibavano. Le case fatte, com'erano, di pietrami bellissimi, et di bellissimi legni erano dentro imbiancate che pareano di giesso. Vidono anche una chiesuola, dove pittura non era, nè altro adornamento, fuori di una statua di pietra avente la imagine d'homo con una palla in mano; coperte le vergogne con brache di palma secondo l'uso degli habitatori di quel paese, e la tolsono, e caricatala sulle navi la portaro a Lisbona. È questa isola ripiena d'habitatori, et benissimo coltivata, et vi ricolgono grano, biade, frutta, e più di qualunch'altra cosa, fichi. Il grano et le

biade sono manucate da loro od a modo degli uccelli, od in farina, che mangiano senza pane farne, et beono acqua.

Partendo i marinai da questa isola, et vedutene altre in lontananza, quale di V miglia, quali di X, o di XX, o di XL, andaro ad una terza isola, dove non trovaro altro che alberi altissimi e diritti inverso del cielo; di quivi passati in altra viderla abondare di rii et acque bonissime, et di lignami et di palombi che uccideanli con sassate o con bastonate, et poi mangiavanli; dicono quelli essere più piccoli de'nostri, ma uguali al gusto, o migliori; et trovaronvi ugualmente de'falconi, et altri uccelli che vivono di rapina. Ma per queste isole non molto vagarono, vedutele affatto diserte; niente dimeno vidono dirimpetto un'altra isola dove pareano grandi montagne petrose e la maggior parte di nugoli sempre coperte con ispesse pioggie, ma che a tempo sereno mostrava d'essere bellissima, e da pescatori habitata, e dopo quella passorno ad altre isole molte, quali habitate, quali nò, XIII di numero; et quanto più innanzi andavano tante di più ne vedeano, presso delle quali era il mare tranquillo più che non è tra noi; trovaronvi un fondo molto adatto per le ancore, et erano piene di cale, et abondanti d'uccelli marini. Cinque di quelle isole viderle habitate; delle altre XIII alle quali giunsono ne trovaro molte non havere habitatori, nè ugualmente le altre sono habitate; ma quali più, quali meno. Et oltra di ciò essere infra loro per li idiomi diverse sì che non intendonsi le une coll'altre, et non hanno le navi, od altro arnese per far lo passaggio d'una in un'altra isola, ma vannovi a nuoto.

Trovorno anche un'altra isola, dove non vollero calare, perchè agli occhi di loro apparve una certa maraviglia. Dicono che vi sono de'monti altissimi, a stima XXX miglia, et anco di più, che vedonsi molto di lungi, et sulla vetta vi appare un certo biancore; e tutto il monte è sassoso, quello biancore ha sembiante d'una rocca, nè è rocca; ma lo credono un sasso acutissimo, di cui sulla vetta sia un albero della grandezza dell'albero di qualche nave, cui stia appesa un'antenna con vela di grande nave latina

a simile d'uno scudo spianata che tratta in aria per li venti distendesi molto; e quindi sembra poco a poco ribassarsi, e poi di nuovo rialzarsi l'albero simigliante a quello di una grossa nave, et così continuamente si muove.

Girando attorno dell'isola da ogni lato vedeano accadere lo stesso; lo che stimando essere per virtù d'incantesimo, non ebbono ardire di scendere in quella isola.

Molte altre cose trovorno che il detto Niccoloso non volle raccontare. Pare solo quelle isole non essere ricche, imperciocchè i marinaj appena poterono ripigliare le spese dello viatico. Erano i quattro homini che condussono, della etade senza barba, et di bello sembiante, portavano brache, et haveano ricinta a'lombi una corda, dalla quale pendeano fila di palma spesse et lunghe da uno a due palmi; et per esse cuopriansi le vergogne di innanzi et di dietro, se non che il vento od altro le inalsasse; non sono tonduti, et hanno lunghi et biondi i capelli sino quasi all'ombelico: cuopronsi di questi, et camminano a piedi nudi. La isola d'onde furono tolti ha nome Canaria, la più abitata delle altre; nè ponno essere intesi da idioma nessuno, essendo stato parlato loro con diversi; in statura non passano la nostra; sono membruti, animosi et forti, et d'intendimento grande, come sene può fare giudicio. Parlano con loro per accenni, et essi per accenni rispondono a maniera de'mutoli; hannosi rispetto tra loro, ma particolarmente verso di uno de'loro; et ha questi brache di palma, et i tre rimanenti hannole tinte di giallo e di rosso. Cantano dolcemente e ballano a maniera quasi fussono franciuosi; sono giulivi et svelti, et assai dimestici più che molti spaniuoli non sono.

Poichè entraro nella nave si misono a manucare de'fichi et del pane, che pare loro buono assai, non avendone per l'innanzi mangiato mai; il vino ricusanlo affatto, e beono acqua sola. Mangiano bensì frumento et orzo a giumellate, cascio, et carne, che ne hanno delle buone, et in buondato; bovi, cammelli, asini non ne hanno, ma capre molte et pecore et cinghiali. Sono loro di peso inutile et grave i danari d'oro et argiento; che non li cognoscono, come ne anche gli aromati di qualunche natura. Collane

d'oro, vasi intagliati, sciabole, spade d'ogna sorta par che non habbianne vedute mai; mostrano anche di havere fidanza, et lealtà infra di loro, per quanto si può far congettura, principalmente perchè niuna cosa manucabile dassi ad alcuno di loro, senza che prima di manucarla non siano divise uguali porzioni agli altri da colui che dettegli la porzione.

Le donne di loro maritansi, et le già maritate portano brache a modo di homini; le tuttavia fanciulle vanno affatto nude, non stimando vergogna di andare così. Hanno come noi le unità de' numeri et mettonle dinanzi alle diecine così:

1 Nait. 2 Smetti. 3 Amelotti. 4 Acodetti. 5 Simusetti. 6 Sesetti. 7 Satti. 8 Tamatti. 9 Aldamorana. 10 Marava. 11 Nait-Marava. 12 Smatta-Marava. 13 Amierat-Marava. 14 Acodat-Marava. 15 Simusat-Marava. 16 Sesatti-Marava. ec.

NB. Dove sono i punti non si è potuto o affatto, o chiaramente intendere la scrittura dell'originale.

Il citato Cadamosto al cap. 8. afferma egli pure degli abitanti delle isole Canarie che " idiomate differunt adeo ut alter alterum haud intelligat ,,

---

Principj d' Economia Politica— Opera di J. R. MAC-CULLOCH. *Articolo estratto dalla Rivista edimburghese* (*).

L'uomo sente per le voci della sua propria natura due specie di bisogni; i morali cioè ed i fisici. Indi due sorte di godimenti nell' appagarli, e assai fra loro diversi non solo per la differente loro origine, ma benanche per la varia influenza, che hanno alla ventura sia degli individui, sia del genere umano. Però nelle società civili non vi è uomo ben costituito, cui non sia noto quanto i piaceri del

(*) Abbiamo creduto far cosa grata ai nostri lettori facendo tradurre quest'articolo, tanto più importante nelle circostanze economiche in cui trovasi involta l' Inghilterra. (*Nota dell'Editore*).

l'animo sieno più deliziosi di quelli de'sensi. Ma ciò non ostante le fisiche necessità son sempre le prime a farsi sentire ; son esse importune , imperiose , e ognor rinascenti ; pericolerebbe l' esistenza ove si trascurasse di sodisfarle fino a un certo punto. Il grato senso , che ne procurano allorchè son paghe , è dunque il primo godimento provato dall' uomo ; è il primo e il più necessario , tuttochè non sia il più nobile. Ad aver quest'ultimo , onde solo formasi il ben esistere degno degli uomini, è duopo un convenevole concorso sì de' morali diletti che delle fruizioni corporee.

Però non a tutti gli uomini la natura concede il sentirlo e gustarlo. I piaceri infatti dell' intelletto , dell'imaginazione, del gusto , l' effusione di cuore , le delizie dell' amicizia , il soave amor di patria , e infine tutti quegli altri affetti , che il Verulamese chiama passioni eroiche , e che son proprj sol delle anime generose e perfezionate, rimangono ignoti al volgo.

I bisogni fisici , ed i piaceri che essi procurano, sono adunque il mobile ed il fine dell' operar de' molti. In ragion della loro importanza vengono ad esser classificati or come di necessità , or come d' agio , e infine come di lusso. L' alimento, a cagione d' esempio , il vestire , l' abitazione , il fuoco , ec. ec. appartengono esclusivamente alla prima categoria , benchè in molti casi estendansi alla seconda , ed anche alla terza. Uopo è poi che l' uomo li abbia ed usi con *sicurezza*; il quale sentimento fa anche esso parte del *necessario*. Ma oltre a tutto ciò , se l' uomo istesso ha bisogno del riposo indispensabile a rinfrancar le sue forze spossate dal lavoro , può dall' altro canto far a meno di que' momenti d' ozio , che senza scapito può volontariamente godere a suo piacimento . Il libero possesso di tali momenti è quello che costituisce l' agiatezza ; e questa nel mentre è uno de'favori della fortuna, seco ne attira molti altri; fra'quali il più commendevole è quello di meritar la personale considerazione coltivando le virtù, e il proprio ingegno .

Lo scopo e primo ufficio dell'economia politica è quello di moltiplicare e spandere i godimenti della seconda classe,

ossia dell'agio. Essa è la scienza della ricchezza nazionale, del commercio, ed anche della popolazione. Essa è quella, che si applica al che utilmente e con minori fatiche la società tragga profitto dall'industria , dalle produzioni del suolo, dall'opera delle arti , e procuri la maggior somma de'diletti cosparsi di comodo e riposo.

Se mai vi è una scienza siffatta; se le verità onde è formata non sono generalmente note e praticate ; se queste infine sono i frutti delle profonde meditazioni de'pensatori , devesi senza esitazione annoverar l'economia politica fra le scienze prime. Infatti niuna altra havvene , le di cui applicazioni sien di mole maggiore della sua. Nè va messo in dubbio che , vista l'odierna divisione delle idee relative a tale dottrina, non sia necessario di riunirle formandone un corpo , il più che mai si possa , e che finora non si ebbe , completo. Intanto non fu ancora presentata che per un lato solo ; e ciò , nel mentre che essa non si limita a regolar l' industria e il commercio , all'aumento delle ricchezze e de'godimenti procurabili dalle arti meccaniche ; ma è la *Scienza sociale* nel più ampio significato di questo titolo. Essa può salire a perfezione seguendo i suoi precetti veri; e sol così operando si potrà ottenere, che l'ordine, la giustizia e la libertà regnino fra gli uomini. Allora solo potrà aversi che i miglioramenti morali, un gusto puro, i costumi ingentiliti, e il sentimento universale della civiltà, ne possino far sperare tutta quella prosperità che è conseguibile sulla terra.

Egli è nel solo grembo dell'agiatezza che l'uomo può perfezionarsi. Imperocchè se esso non ha intervalli di riposo e comodo, in qual modo coltiverà la propria intelligenza? In qual modo, se è perpetuamente assediato da'bisogni indispensabili , potrà aver tempo ed energia ad elevarsi alla nozione della propria dignità? La sfera de'suoi pensamenti non si estenderà al di là delle sole sue necessità. Ma ove abbia momenti di agiato ristoro , allora solo si svilupperanno i germi dell'intelletto, degli affetti morali, e delle altre nobili facoltà ond'è degno. In siffatto modo l' arte , la quale tende a mettere tutti i membri della società a parte

della convenevole dose di comodo, è insiememente la più valevole a favorire i progressi de'numeri intellettuali, non che a raccoglierne i frutti. Coltivisi dunque con zelo la scienza, la quale rivela l' alto arcano di cospargere la vita di un maggior numero di godimenti al prezzo di minori fatiche, lasciando a cadauno libera quella porzione di tempo non assorbito dalle preparazioni necessarie a'godimenti istessi.

L'uomo ha bisogno di attività. Il pane, che quasi sempre ei mangia condito da'sudori della sua fronte, è spesso amaro; ma più sovente, e più amaro gli parrebbe, ove ei fosse dannato a mangiarlo in un ozio assoluto, che gli ininterdicesse ogni qualunque esercizio sia di corpo, e sia di spirito. Noi vediamo giornalmente gli opulenti, i quali dispensati dal bisogno di lavorar per vivere, vanno intanto procurandosi occupazioni e svagamenti. Vediamo altri, che dopo di aver accumulati alcuni prodotti superiori alla quantità necessaria per loro uso, li cambiano con altri oggetti di utilità o di piacere. Indi si fan sentire nuovi bisogni, e nuove arti si inventano. L' intelligenza si corrobora ed ingrandisce in ragion che è messa in vigoroso esercizio. Rigogliano allora lo spirito inventivo, i talenti, e l'industria. Ogni nuovo sviluppo seco trae altri sviluppi importanti. Ogni passo che si inoltra in questa carriera, invece di spossar le forze, le invigorisce; e addoppia il desiderio di percorrerla tutta per misurarne l'intera estensione.

Allorchè Watt imprese a perfezionar le macchine a vapore, non altro divisava se non inventare un mezzo men dispendioso a trombar le acque dalle mine di carbon fossile, sostituendo un motore inanimato a'cavalli, che fino allora impiegavansi pel moto della tromba. Ma se si pone mente alle tante scoperte e combinazioni ingegnose, venute dietro a questo prodigio dell' umana industria, vorrebbesi credere che i benefizi ottenuti si limitano al solo sbassamento del prezzo del carbone o delle tele di cotone? L'economista vi mette anche a computo il piacere, che lo spettacolo de'grandi effetti di tali macchine produce nell' animo di coloro, che sono idonei a sentirlo; l'impulsione data allo spirito d' indagine; l'attività eccitata nel pensiero, e

i nuovi germi fecondati nell'ingegno umano. Egli non lascia di computarvi anche le peregrine cognizioni acquisite dall'illustre inventore, e da coloro che andarono sull'orme sue. Nè va di più taciuto il nobile godimento della coscienza sì delle proprie forze, che de'beneficii fatti a' suoi simili. Spesso ne accade di indignarci contro all' impertinente orgoglio dell' uomo opulento, il quale senza gusto nelle belle arti, credesi protettore de'sommi artisti, sol perchè acquista a modico prezzo le loro belle opere. Noi ci indigniamo ancora vedendo una ingiusta sproporzione fra il prezzo ed il valor reale d'un lavoro. Però l'artista sentesi al disopra del volgo, e trova in sè medesimo la degna ricompensa del suo talento. Egli solo prova i piaceri della propria intelligenza ed imaginazione; egli solo gusta il diletto del perfezionamento delle sue facoltà mentre lavora. Nulla quasi a lui monta, che il bisogno lo costringa a separarsi dall'opera sua per una modica somma; l' opera è sempre sua per la reminiscenza che ne ha, e la gloria che gliene viene come autore. Egli solo sa apprezzarla, e goderne assai più di colui che ne fece acquisto. Oltre a ciò sente esso, che il modello ideale di quel suo parto d'ingegno è sempre suo, e gli è inalienabile; sente che è capace di produrne altri, e migliori. Egli solo adunque gusta siffatti godimenti e può gustarli. Un'anima che così pensi non discende al degradante confronto fra un mirabile prodotto d'arte e una vile somma di denaro.

Questi esempii invero non son comuni, perchè appartengono solo agli uomini di alto sentire; ma i talenti negli altri ordini della società danno proporzionatamente luogo alle medesime riflessioni. Non appena l'industria fa provare i suoi vantaggi, la società si sbranca subito in due rami. Quelli che son dall'agiatezza esentati dall'obbligo di lavori meccanici, addiconsi alle occupazioni intellettive, ed a que'diletti sociali, che nel mentre ingentiliscono i costumi, avverano i progressi dell'incivilimento. Fra coloro poi che non hanno tali agi, trovansi molti i quali pel buono esercizio delle arti raffinate han bisogno, che l'opera manuale venga diretta da un più colto intendimento. Le idee

di questi prendono allora una maggiore ampiezza , e fan loro travedere più facilmente il bene di una vita meno laboriosa. Questo cambiamento d'opinioni, e sviluppo intellettuale nelle classi addette alle opere manuali, è del più alto momento per la miglioria generale della società ; perchè quantunque la necessità di lavorare graviti tuttavia sul maggior numero, ciò non ostante il lavoro non è allora tutto materiale . Lo spirito vi prende molta parte ; favorisce lo sviluppo delle facoltà morali; e procura un tal quale godimento , affatto negato a chi materialmente usa le proprie forze solo a procurarsi una grossolana, e spesso insufficiente sussistenza.

Negli stati ne'quali è non sol ben intera , ma anche favorita la buona economia politica , l'operaio intelligente possiede molti vantaggi , che non avrebbe ne' paesi meno inciviliti. Anche esso al pari dell' artista nobile si compiace dell' opera sua . Un tal sentimento gli eccita quello della propria dignità , e gli giova a migliorar la sua morale. Conosce allora meglio il valor delle cose, e quindi si inganna meno nella scelta de' mezzi idonei a far migliorare l' esistenza sua. Nè v'ha stimolo, che più di questo sia efficace sulla popolazione intera, all'avanzamento morale non che civile. Questo mezzo , che al primo aspetto sembra volgare e dettato dall' egoismo di poter godere con poca spesa , è anzi il più valido a far buoni saggi e capaci di tutte le virtù gli uomini. Manoducendolo perseverantemente con la buona istruzione , si spanderà l' erudimento sociale ; ed allora si avranno sommi dotti, grandi artisti , musei, ed accademie. Senza le debite preparazioni del suolo ove vogliousi cogliere questi frutti , è inutile il seminarvi i preziosi germi. La terra rimarrà sterile ; o sarà sol feconda di vegetazione inservibile.

Oggigiorno in Europa , ed anche nelle più incivilite nazioni di essa , non è già per difetto d'insegnamento che indietreggia tuttora la morale pubblica, e che impedisce al basso popolo d' esser sensibile più a' diletti nobili , che a' sensuali ; ma perchè il popolo istesso non è peranco abituato ad una lunga e riposata pace ; nè ancor conosce tutto

il prezzo e il buon uso dell' economia del tempo addetto al lavoro. Non ancora si formarono il gusto e l' intelligenza generale ; nè la coscienza e il raziocinio sono ancor tali a padroneggiar le passioni ; nè imperio sufficiente ha finora la morale. Non vi è popolo in cui non vi sia qualche cosa a riformare circa la sua amministrazione pubblica. I governi, egualmente che gli individui, fanno maggior male co'loro errori che per le loro passioni. Spesso l' ignorante imprevidenza di quelli, che timoneggiano la nave dello stato, anche volendo incoraggiar l' industria, la sospinsero per falso cammino, e giunsero a risultati più assai funesti degli effetti dell' odio di libertà, de' trascorrimenti d'ambizione, e dell' avidità fiscale. La tirannia costerna ed infelicita solo individui ; ma la mala amministrazione secca ogni vena di prosperità sociale deviandone ogni miglioria, e spargendo la miseria con tutti i suoi flagelli. Nè temerem di dirlo : l'ignavia di governare è assai più della tirannide colpevole appo l' umanità.

Se noi non andiamo errati, la scienza, la quale insegna a ben amministrare i popoli, e che ove fosse ben seguita ne' suoi precetti verserebbe sulle nazioni la maggior prosperità possibile elevando graduatamente l' uomo da'sensi all' intelletto, non è mai abbastanza laudata. E frattanto non le mancano detrattori, anche nel novero di coloro che confessano le verità da noi testè enunciate. Pretendono essi che l'economia politica non consista in altro, che nel fastosamente enunciare alcuni assiomi di senso comune, e alcuni veri già noti ; che ognuno ne sa più di quello che essa ostenta d'insegnare ; e che infine le sue grandi massime riduconsi ad un semplicissimo consiglio " *lasciate che gli artieri ed i mercanti facciano a modo loro ; e che ognuno regoli i propri interessi come gli è meglio a grado, acciò l' equilibrio si stabilisca da per sè solo ec.* Non vi era, aggiungono, bisogno nè di ingegno superiore nè di abilità per far queste scoperte ; molto meno di dottrine e di dotti per propagarle. Ma questo ragionamento, che ha una plausibile apparenza di verità, è una insidia capace a trappolar gli inesperti. Non fia dunque inutile il dissipar queste il-

lusioni, e dimostrare che l'economia politica merita quel riguardo che gli si vorrebbe contendere.

Questa scienza non poggiandosi nè sovra fatti materiali, nè sulle leggi cosmologiche, non può venir considerata che come una dottrina morale. Quindi non può salire al di sopra del grado di certezza dato da' metodi che essa impiega. Poco aiuto le presta l'esperienza, perchè i fatti che raccoglie dall'istoria o dalle narrazioni de'viaggiatori, vanno sottomessi ad una severa discussione innanzi di servirsene per norma. Essa non ha, al pari delle scienze sperimentali, la possibilità di confortar i ragionamenti con le pruove materiali, o il poter citare in testimonio la natutura, ed averne documenti idonei all'intima convinzione dello spirito. Senza essere limitata al solo raziocinio, come le teorie pure, è di una indole quasi simile alla scienza morale, a quella della legislazione e del governo. Accessibile per un lato solo dalla verità, vi sono e più frequenti gli errori, e men ovvii i mezzi di evitarli. La ragione vi può traviare, senza che vi sia chi l'avvertisca del suo traviamento, e la riconduca sul buon sentiero. Allora la certezza è vacillante; un solo dubbio sospende le decisioni le più importanti, e non si va che con estrema e timida discrezione. Ma con tutto ciò, quando ben esposte vengono le quistioni; quando una logica esatta le ha discusse e risolute; quando infine le verità con siffatta cura desunte, non solo non son contradette da un fatto qualunque, ma si mostrano evidenti, e sono d' alta mole pel bene degli uomini, allora non v' ha certamente chi rifiuti il titolo di scienza al complesso di tali discipline; e loro va dato il primo posto nella serie delle nostre cognizioni. Ecco ciò che diviene l'economia politica allo sguardo del pensatore dopo che questi l'ha ben appresa e meditata. Ei viene allora colpito dalla ingenuità de'suoi principii, non che dalla loro fecondità e carattere imponente nell'applicarli.

Si rimprovera ordinariamente agli economisti di sudare essi più a demolire che a riedificare il demolito; cioè di segnalar gli errori senza indicar le verità che loro debbonsi sostituire. Ma tale è l'andamento dello spirito uma-

no nella formazione delle morali dottrine. Vi è necessità di distruggere gli ostacoli che impediscono le buone indagini; e questi ostacoli son gli errori sanciti da un generale e lungo dominio. Dalla loro distruzione presero mossa i grandi avanzamenti fatti nella società. L'imperio di quelli errori era tale, che quantunque visibilmente essi nuocessero agli interessi di tutti, non furono però aggrediti senza aver difensori anche fra gli uomini i più colti. È dunque non sol possibile , ma utilissimo il sostituir loro le debite verità. Queste verità nel mentre non appartengono nè al numero delle inintelligibili, nè a quello delle volgari, son poi beneficentissime, a giudicar dal saggio che si è fatto di qualcuna di esse. Siffatti titoli le raccomandano caldamente alle meditazioni de'pensatori, ed alle indagini di tutti gli amici dell'umanità.

Vi son molte massime d' economia politica già divenute popolari ; lo che non mai può essere un male. Niuno più oserebbe combatterle ; e ciò è un gran bene. Non più messe in controversia, già servono di regola a molti , che le avrebbero ignorate, ove non si fossero innanzi dileguati gli errori che le velavano. Così, a ragion d'esempio, non v'ha oggi chi più dubiti de'vantaggi del commercio libero; niuno più censura il lusso e i bisogni fattizi. Il possesso del numerario non è più considerato come preferibile ad ogni altro *valore* di cambio. E intanto queste verità , già comuni nel nostro secolo , riputavansi errori pel passato. Gli uomini, che non san sortire dal cerchio delle pratiche abituali, le denigravano; vi furono anche filosofi che le condannarono; e i governanti le proscrissero. Anche attualmente in alcuni paesi son tuttavia considerate come vane o nocive teorie : e nell'istessa Inghilterra, ove vennero alla luce , trovan tuttora eccezioni. E siane esempio il commercio de' grani, che ha speciali principii amministrativi ; e i privilegi concessi a'coloni delle Americhe o delle isole. L' errore non cede che passo a passo , e non senza resistere. Quelli che ancora oggi il difendono , hanno almeno la buona fede di confessare che essi il sostengono pe' soli loro interessi, non già per opporsi a quelli della verità. In

tal modo può dirsi che presso le nazioni illuminate, i fondamentali principii economici non più hanno avversarii. La publica opinione li ha adottati, se ne fa mallevadrice, nè soffrirà che vengano alterati. Si è anche già d'accordo sovra altri punti non men essenziali, e non men per l'innanzi oppugnati. Tali sono la *carta-moneta*, per esempio; le leggi circa i poveri; i trattati di commercio fra nazioni presso le quali è diverso il *valore de'salari* ec. ec.

V'hanno certamente alcune quistioni di alto momento sulle quali l'opinione publica è tuttora indecisa, sol perchè quella degli uomini istruiti non è peranco unanime, essendosi fino a questo momento sostenuto il prò e il contro con uguale ingegno. Finchè queste discussioni non saran condotte a termine si procederà sempre con diffidenza e circospezione; altrimenti facendo, si crederebbe di agir con poca prudenza. Questi oggetti tuttavia oscuri e controversi sono la natura de'*valori*, il loro carattere; le nozioni sul reddito; l'effetto reale de'tributi e del debito publico ec. ec.

Ma anche ove i principii dell' economia politica fossero stati sospinti fino all' ultimo grado di evidenza e semplicità, non perciò altro si avrebbe che una pura teoria. Rimarrebbe, e ciò è il più importante, sempre la difficoltà di ben applicarli alla pratica. Non sarebbe nullamente arduo il segnar la buona via al commercio ed all' industria in una nazione nuova, vergine di inveterati pregiudizii; ma è poi difficoltosissimo il farlo dove quest' ultimi dominano, perchè sostenuti da particolari interessi e da'vizii dell'ordine sociale; dove sanno che verrebbero a perdere tutti i vantaggi se i governi si restaurassero sopra i principii veri, ossia sopra quelli dell'utilità generale. Senza essere un abilissimo idraulico si può con certezza asserire che immense ricchezze possono aversi in una provincia ricca di acque. Però se alcuni le rivolsero a solo loro beneficio già da gran tempo, e con speciose ragioni cercano onestare quell' impiego dipignendolo utile a tutti, vi bisognerà prudenza ed abilità per dileguare il prestigio de' loro sofismi. Allora soprattutto è necessaria la pruova di molti calcoli ed espe-

rienze per ristabilire la verità in tutti i suoi dritti; poichè ove il menomo saggio fallisca, l' errore si riconferma. Ed anche ottenuto che siasi il disinganno altrui, si dee procedere sempre col timore di poterne noi stessi ingannare. Son queste le inevitabili conseguenze di massime erronee, seguendo le quali si è per molto tempo creduto d' esser sul buon sentiero. Certamente non v'è cosa più facile che l'indicare un metodo di vita proprio a vivere in buona salute. Un siffatto principio non presuppone alte dottrine medicinali. Ma allorchè poi trattasi di guarire un uomo infermo per cronico e abituato morbo, vi è bisogno di tutta l' abilità di un medico esperimentato e dotto.

La figura di questo infermo è la vera imagine della situazione di quasi tutti gli stati europei. E sopra ogni altro è quella dell' Inghilterra nell'inestrigabile labirinto dei suoi debiti, tributi, trattati commerciali, lotte interne per interessi esterni, colonie, corporazioni, e infine gli enormi capitali azzardati in un commercio non sicuro di continuazione, ove si stabilisse la libertà de' cambii. Non è facile neppure all' uom di stato il più sperimentato e perito di preparar migliorie sicure fra elementi sì ripulsivi e diversi. Un riformatore di questa vecchia Inghilterra troverebbesi imbarazzato al pari di quel navigatore, che non conosce venti e correnti navigando per mari incogniti. E ad addurre una comparazione più adeguata, avrebbe esso a sormontare difficoltà maggiori di quelle, che incontrerebbe un chimico, cui si commettesse di comporre un mescuglio complessivo con materie ripellenti, e che queste diventassero sempre più tali ove vi si aggiugnesse un nuovo elemento, o se ne togliesse uno di quelli che già vi sono. Non vi è scienza bastevole a prevedere l'esito certo d'un tal operare. La sola esperienza può dar effetti sicuri.

L' economia politica dunque ha pur essa i suoi misteri: ne'quali non si può venir iniziato senza prepararvisi con studii e meditazione. In questa scienza, del pari che in molte altre, non si conosce se non quello che si volle e potè imparare. Giornalmente udiamo la presuntuosa ignoranza, la quale, citando alcune massime di Smith, o altre

nozioni volgari, nemmen più ora esaminate, osa decidere le più alte e difficili quistioni dell' amministrazione interna, e parlare in modo a farsi venerar dall'opinione publica. Ma queste impudenze non deggiono discreditar la vera dottrina. Essa conduce in economia politica, assai più che nelle altre scienze morali, alla certezza: e gli elementi, de'quali si compone, sono i fatti dell' amministrazione, i loro effetti, le norme, e gli esempi della loro applicazione. Ha essa per iscopo i più grandi interessi dell' uomo. Una dottrina che sia la vera non può avere se non un andamento luminoso e sicuro. L'istoria guida i suoi passi; e perciò non possono essere nè aride le sue discussioni, nè noiose le sue indagini. L'istruirvisi costa poca spesa, ma dà molti lucri. L'uomo dunque che la neglige, perde nel tempo istesso e i piaceri dello studio, e le utilità delle conoscenze applicabili a tutte le situazioni sociali, da' semplici negozi privati alle più alte funzioni pubbliche.

Da mezzo secolo in qua l' economia politica salì sempre più in istima. Ma la sua importanza è oggigiorno più che mai sentita, massime nella nostra Inghilterra. Le rivalità guerriere cessero il posto alle commerciali ambizioni; si parla oggi di finanze assai più che di eserciti. Non mai tanto come oggi si cercò di far valere tutte le ricchezze dell'industria: niun mezzo vien negletto: e mentre tutte le teste lavoran specolando, poche braccia poltriscono. Una lunga accanita guerra teneva in armi tutta Europa; ma tutt'insieme ecco la pace; ed una rivoluzione sì rapida, non men che inattesa, sbalordisce ed imbarazza tutti. Ognuno sente la necessità di riforme interne indispensabili a questa nuova situazione sociale. Altre nazioni incominciano que'spacci di mercanzie che un tempo erano sol nostri. Nuove concorrenze sorgono da ogni banda. L'audacia delle intrapese può dunque sugli altri popoli attirar tutti i favori della fortuna. Perciò è tempo ed obbligo di esaminar se i nostri capitali e lavori sono ben impiegati a nostro vantaggio, onde fissare, ove ciò sia possibile, i principii che debbono dirigere le massime conservatrici della nostra prosperità.

L' ultima magna guerra fu una larga vena di scuola

ed istruzioni per gli economisti; e le conseguenze commerciali non sfuggirono alle meditazioni di essi. Si ebbe, dice Mac Culloch, nel breve intervallo di 30 anni l'esperienza di più secoli. Vi furono occasioni proprizie, e totalmente nuove non solo a verificar le teorie già cognite, ma benanche a rivelar verità tuttora ignote. Ciò fece oltremodo ampliar la scienza. Le discussioni, a cagion d'esempio, su' limiti imponibili a'pagamenti in contante, hanno sparso molto lume sulla teoria del numerario e del credito. Con non minore buon successo si trattò ancora la tanto delicata quistione del commercio de' grani. Alcuni dotti, stimati da tutta la Gran-Brettagna, indagarono le cause del subito rinvilio de' valori non appena fu conchiusa la pace. Altri presero in esame le leggi regolatrici de' prezzi de' prodotti grezzi, delle rendite delle terre, de'beneficii del commercio; e nuovi lumi di più ampia sfera si ebbero da un'opera non meno importante che profonda ed originale, dalla *Ricchezza delle Nazioni* (*).

I grandi e irresistibili motivi che costrinsero il nostro governo a correggere la sua politica, addurranno ulteriori mutazioni e miglioramenti. A ben valutar le conseguenze del nuovo ordine che si va preparando, non bastano le nozioni volgari; vi è bisogno di tutto l'aiuto della scienza. I governi, i quali si dispongano anche alle imprese che sembrano le più facili, come a cagion d'esempio sarebbe quella di menomare i tributi, avranno uopo di chiamare in soccorso l'economia politica. Sono essi in una via tutta nuova, in cui nulla orma trovasi, che tracciata dall'esperienza del passato, possa servir di guida. I tempi e le circostanze scorse non hanno sufficiente analogia con la situazione attuale della società. Così, per esempio, sotto il regno precedente il *genio* delle finanze non ad altro era intento che alla soluzione del problema di *aumentare i dazii senza sgomentar l'industria*: e Dio sa come esso fu risoluto! Ora trattasi di risolvere il problema inverso; *di incoraggir l'industria*, cioè, *col mezzo della diminuzion de'dazii.*

(*) Quella di *Riccardo.*

Facciam dunque seria attenzione coloro che seggono ne'posti sublimi della società. Non impunemente rimarrebbero essi ignari de'nuovi lumi sparsi dall'economia politica, e dalle altre utili cognizioni. Ormai la dottrina si diffuse da per ogni dove, ed anche nelle classi inferiori. Il solo talento ampiamente e variatamente addottrinato è oggi il primo titolo alla considerazione publica dopo le eminenti virtù e i distinti servigii resi allo stato. L'uomo fregiato di colto ingegno è oggi una specie d'autorità, qualunque sia la sua condizione. L'amministrazione troverebbesi imbarazzata e pericolante se la classe operosa divenisse più intelligente ed istruita di quella che la impiega o la comanda. Un tale cangiamento annunzierebbe infallibilmente la trasposizione di tutti gli elementi sociali; l'*alternamento* cioè de' posti rispettivi, e il sostituire in essi una classe all'altra. Tuttociò avverrebbe fra disordini e calamità inseparabili da simili rivoluzioni. Il ceto opulento in somma è fortemente interessato a conservarsi nella sua superiorità intellettuale. Deve esso istruirsi nelle scienze proprie a mantener l'armonia nella società; deve esso saper dirigere verso una utile meta l'impiego delle umane facoltà; deve saper prevenire le scosse perigliose, senza tarpar le ali a'voli del pensiero, della curiosità, dell' industria. Deve infine saper ripartire i giusti salarii, e dare le più sicure guarentigie all' ordine sociale. Sia ognuno ben informato de'suoi veri interessi, e di tutto quello che può migliorar lo stato suo senza che nuoccia ad altri. Allora i mutui rapporti saran fondati sovra basi giuste e solide. Ma ove manchino queste cognizioni, è impossibile sperar moderazione e saviezza fra le due parti. Nè i tribunali nè i legislatori, supposti anche essi ignoranti e preoccupati da talune idee, non potranno apportar rimedio a'mali della società: che anzi vi è a temere che li aggraveranno.

Ecco l' indispensabile a sapersi da uomini di stato e da privati, se vogliono essi mostrarsi d' omeri validi a menar bene le cose attuali. In ogni momento accadono casi di quistioni sovra punti capitali, che vanno risoluti con prontezza e senza errore. A questa sola condizione potran-

no i governanti conservar la stima publica, ed i particolari cittadini non compromettere i loro interessi. Noi non siamo più in quel tempo in cui bastava una eloquente arringa ed il saper accarezzarsi il favore di una fazione, per salire a' publici impieghi. Il popolo è ora troppo occupato dalle sue cose proprie perch' ei non perda tempo ad informarsi degli intrighi di corte, o a sentir le declamazioni vane contro al governo. Anzi vi è a temere, che questa generale apatia pe' sociali bisogni, non alteri la costituzione politica, e porti pregiudizio a' dritti de' cittadini. Nel picciolo numero di coloro, i quali non perderono l'abitudine di esaminar il modo con cui si vien governati, l' opinione dominante è che una assemblea legislativa e meglio provvederebbe agli interessi publici, e adempirebbe meglio a' propri doveri, se aiutasse con saggi avvisi l' amministrazione, invece di spender tempo e fatiche a combattere le persone degli amministratori. Oggi per poco che i custodi del potere vogliano esigere moderati tributi e mostrar liberali disposizioni, son sicuri di non trovar alcuna opposizione. Ne' tempi di calma, e allorchè non si ha sembianza di portare innovazioni nell' ordine abituato, la vigilanza politica suole assopirsi; però l' interesse privato è ognor desto, e non mai disattento. L'arte di far paghi gli interessi di tutti, che costituisce quella di saper provvedere alla prosperità generale, assicura ed attira a chi la possiede il rispetto de' suoi concittadini, il dominio sulle opinioni, e la superiorità sociale. Questi vantaggi non sono conseguibili se non mercè profondi studi in economia politica.

Di alto momento è infatti la meta di questa dottrina; poichè mira essa al maggior bene di tutti, ed a' mezzi come ottenerlo. Però negli stati ne' quali assai complicato è il sociale organismo, ed ove in conseguenza vari ed opposti son gli interessi peculiari, è difficile l'avere idea chiara e precisa de' generali. A ben averla uopo è presupporre ampia e giusta conoscenza di tutti i particolari interessi suddetti; uopo è conoscere tutte le pretenzioni e tutti i dritti che v' ha o crede avervi cadauno; uopo è infine saper con-

frontare tutti questi dati, e scegliere il mezzo idoneo a sottometterli ad una valuta comune. Se fra questo conflitto di privati elementi, alcune parti vanno a trovarsene male, non potranno incolparne che loro stesse. Hanno esse, non già per poco zelo, ma bensì per propria ignoranza, mal fatta la causa propria; nè vanno riprovati i giudici ove non siensi loro dati tutti i documenti necessari a ben giudicare. Noi dunque il ripeteremo. Affinchè non temansi questi nocivi errori è mestieri, che ognuno sia ben istruito, onde dar lumi valevoli perchè gli venga fatta giustizia; e se vi è classe, la quale ha più delle altre bisogno che giustizia le sia fatta, è precisamente quella che ha maggior necessità di istruzione. L'ignoranza, al pari che il caos, non mai produce bene alcuno. Sol dove ognuno è istruito, e sa ciò che saper deve, nasce l'ordine, si esegue e stabilisce l'organismo, si ottiene l'equilibrio, si consolida la stabilità. Allora solamente si fonda sulle buone basi la publica prosperità.

Non pochi nè tenui sono i motivi che impongono alle alte classi il dovere di istruirsi ne'raccomandati studii; gli uomini a'quali stanno affidati gli interessi nazionali, non si disonoreranno certamente con una vergognosa ignavia in ciò che essi han l'incarico di difendere. Per la classe inferiore vi son poi talune momentose verità, le quali non le debbono esser rivelate che mediante moltissima istruzione. I mali che gravitano sulle società moderne, ed i pericoli onde son minacciate, vengono in gran parte dall'eccessivo aumento di una caterva d'individui, i quali si gareggiano una sussistenza che è insufficiente per tutti. Qnesti imprevegenti aumentano essi medesimi la loro miseria, mettendo al mondo altri esseri infelici, che vengono in tal modo a sempre più diminuire porzioni di alimento già in sè stesse assai scarse. Una verità siffatta può venire annunziata a tutti, e soprattutto a coloro che hanno maggior bisogno di conoscerla. Essa può dar regola di condotta per l'avvenire, e contribuire al tolleramento de'mali presenti con più pazienza. Sol ne sorprende come per lungo tempo sia stata ignota anche a'più colti ingegni. A dimostrarla con evidenza, ei basta soltanto ammettere un fatto innegabile; cioè, che in

ogni società incivilita tutte le ricchezze e sussistenze sono in mano di un picciol numero di possessori, i quali ne consumano la porzione necessaria a'loro bisogni. L' eccedente di questa consumazione forma ciò che dicesi *capitale*, ed è quello che serve a pagar *salari* ed *anticipazioni*.

Questo *capitale* ha i suoi limiti; e perciò limitati sono anche i *salari*. In ragione dunque che crescerà il numero di coloro i quali vi sussistono lavorando, decresceranno i *salari* istessi. Nè può altrimenti avvenire a meno che non crescano in ugual proporzione i *capitali*. Ma se questi van diminuendo in ragion inversa dell'aumento degli operai, il male diviene estremo, e la società è in pericolo. È necessario dunque il fissare i giusti termini di questi due elementi, e di far variare l'uno secondo le variazioni che non si potranno evitar nell' altro. Quando una macchina mal muovesi, vi è il falso uso di rianimar di tempo in tempo il suo movimento con qualche scossa, la qual sovente ripetuta finisce presto o tardi coll'indebolirne sempre più l'effetto, e far inservibile la macchina stessa. Dicasi lo stesso del subietto in discorso. Il meglio fora di soffermar l'esagerato aumento della classe che vive col lavoro; e di far in modo che i capitalisti andassero cercando operai, anzichè questi fossero superflui a quelli.

Non sarebbero certamente inutili ulteriori dimostrazioni di questa verità, cui fa duopo portar la massima attenzione, ove vogliansi evitare agli operai inglesi ed all'Inghilterra le più grandi calamità. Ma essa è chiara, semplice e intendibile da ogni operajo intelligente. Tutto al più gioverebbe il dileguar qualche obiezione, affinchè scomparsa ogni menoma oscurità, più convincente rimanesse il raziocinio. Fra le nozioni necessarie agli operai ve n' ha al certo alcune più difficili e *teoriche* di quella della quale è quistione; però niuna è quanto essa importante a sapersi dagli artigiani. Facciam dunque voti perchè le buone idee circa la popolazione e i *salari* vengano insegnate negli istituti, ove gli artieri imparano gli elementi delle scienze applicabili alle loro arti. Un siffatto insegnamento non tarderebbe a produr buoni frutti. Mac-Culloch espone sì

chiaramente questa teoria nella sua opera, che ci crediamo in debito di allegare i suoi proprii argomenti, fosse anche a costo di ripetere ciò che già dicemmo.

" I legislatori, antichi e moderni, videro nell'aumento di popolazione un segno certo di prosperità nazionale. Quindi incoraggiarono i matrimoni e premiarono la fecondità. Ma Malthus svelò gli errori di queste opinioni generalmente ricevute, ed accreditate da nomi ben a ragione illustri e venerati. Fece egli conoscere i pericoli di questo stimolo da'governi dato a'progressi naturali della popolazione; e l'opinione publica venne ricondotta sul buon sentiero. Malthus ha dimostro che i mezzi artificiali di accrescere le generazioni, se non vanno accompagnati da un proporzionale aumento di modi di sussistenza, non altro possono essere se non se cause di miseria, e perciò di spopolamento; che non basta solo il procrear uomini; il più difficile è l'alimentarli, vestirli, educarli; e infine che la forza propagativa, onde la natura dotò l'uman genere, va imbrigliata con prudenza, anzichè stimolata a sviluppar tutta la sua energia ".

" Basterà un cenno a convincere i più increduli, che la prosperità sociale dipende dall'abile saviezza, con cui si sa dirigere il giusto aumento del popolo. Non vi è più alcuno il quale ignori, che il prezzo de' *salari* prende norma sempre dal rapporto che vi è fra il numero degli operai e la quantità delle opere. Ciò posto, l'unico mezzo che si abbia a migliorar lo stato della più numerosa classe sociale, è quello di far alto il più che sia possibile un tale rapporto. Ove vi si riesca, crescerà il numero degli operai in ragion de' *capitali*; ma ove non si ottenga, l'effetto sarà immediatamente disastroso per coloro che vivon col lavoro, e pe' *capitali* che diminuiranno. Infelicemente questa classe non può che debolissimamente influire all'aumento di questi ultimi, e non mai li aumenta a suo beneficio. Ciò di cui può solo essa disporre, è di ridurre entro alcuni giusti limiti il numero de' lavoratori. Se un siffatto ceto ha intelligenza e buon senso a mantenersi nel debito equilibrio con quelli che lo impiegano al lavoro, farà allora

alzare i *salarii* anche se scarse sieno le domande d'operai; ma se poi si accresce oltre la conveniente proporzione, i *salarii* diminuiranno anche nel caso di molto lavoro a farsi. La felicità o infelicità di questa classe è dunque tutta nelle proprie mani di essa; e Malthus ha ragione di dire, che *tutti i soccorsi che le possono venire da quella de' capitalisti, non sono se non un grano di sabbia messo in bilancia, in proporzione del peso di suo proprio conto che vi può mettere essa medesima.* Si spererebbe indarno che gli operai si adoprassero essi stessi a migliorar la loro sorte, finchè non sieno istruiti in modo a ben comprendere la vera dottrina de' *salarii.* Soltanto con una buona istruzione potranno convincersi, che tutta loro è la colpa ove manchino, non che del superfluo, del necessario. Alta ed importante verità; la quale se fosse ben sentita ed applicata, produrrebbe un bene maggiore assai di quello, che si spera da' decreti, dalle severe polizie, ed anche da' larghi istituti ,, (*).

Siccome discorremmo lungamente sul subietto di Mac-Culloch, così possiamo ora ristringerci sovra ciò che ne rimane a dire della sua opera. Non è questa invero che il compendio di un trattato d'economia politica, o tutto al più una introduzione allo studio di essa. L' autore volle darne un saggio che facesse conoscere il metodo adoprato

(*) Questo sunto, tuttochè rapido ed incompleto, basterà a far conoscere, che i principii del *Saggio sulla popolazione* del sig. Malthus non sono così contrari al bene dell' umanità, come gli avversarii alle sue dottrine vorrebbero far credere. I critici se gli lanciarono contro, certamente in buona fede; ma con più passione che con vera scienza. Ciò non fece altro se non ritardare il trionfo delle sue utili idee. Però l'economia politica già diffonde la sua luce, e i pregiudizii perdono il predominio. I fatti meglio ora conosciuti vengono più sovente citati in prova nelle discussioni. Non lontano è il tempo, in cui ognuno assentirà che la prosperità di una nazione non viene misurata dalla sua forza numerica, bensì dalla sua agiatezza e da' mezzi che tutti i membri vi hanno a procurarsi non solo il necessario, ma anche i godimenti. Si converrà pure in un altro punto essenziale; che il ben-essere cioè della classe laboriosa dipende dal grado di preveggenza che essa avrà nella sua condotta, e ne' mezzi che adotterà onde non mai sia troppo numerosa. Così facendo, le offerte di lavoro non saranno oltremodo moltiplicate, nè vi sarà quella superflua concorrenza, buona solo a far abbassare i salari.

nel trattarla, l'origine e i progressi della scienza suddetta, e le risposte alle obiezioni contro studii siffatti. Questa parte istorica del libro addita in Mac-Culloch uno scrittore non volgare, e può servire a modello per un tal genere di opere. Oltre alle migliori idee di Petty Child e Dudley-North, vi si ha pur un sunto delle dottrine di Quesnay, non che d'altri economisti francesi e stranieri. Nota egli con molta sagacità e precisione ciò che non è perfetto nel libro di Adamo Smith, e quanto gli sono superiori Malthus e Riccardo, tuttochè nell'esporre le di costoro teoriche, non ne ammetta tutte le opinioni. Noi, perchè possano i lettori giudicar de'suoi principii economici, cenneremo sol quelli che ci sembrano più importanti ed applicabili.

L'autore incomincia antivenendo, che non ostante il progresso e lo spandimento della scienza in discorso, non bisogna però attendersi a cambiamenti immediati rapidi ed ampii nelle civili amministrazioni. L'ignoranza fu per molto tempo molta e generale; e il peggio è che quella la quale riputavasi istruzione, fu più nociva di ciò che fora stata la mancanza d'ogni sapere qualunque. Uopo è dunque che l'antico ordine delle cose stia tuttora per qualche tempo in presenza de' nuovi lumi, affinchè questi ne mettano in piena luce tutti i gravi difetti ed inconvenienti. Chiama egli in testimonio la nostra istoria, e quella delle altre nazioni, onde documentare le pruove de'mali innumerevoli apportati da' falsi principii sugli interessi sociali. E adduce in esempio i non rari disastri delle carestie, fatti più gravi da'tumulti contro a'mercanti di cereali, e dalle leggi proibitive sollecitate e promosse da que'medesimi, a'quali ingigantivano esse la miseria. E che diremo ora, aggiugne, delle ostilità sì sovente mosse e ripetute contro alle *macchine*, le quali vengono considerate mortali nemiche dagli operai, mentrechè da essi soli dipende il saperne cavare un maggior profitto? È forse necessario ripetere il già detto su'danni causati dall'illimitata moltiplicazione degli indigenti, e dallo scemamento de' *salarii*? E siccome l'errore sulla causa di un male mena sempre a prescegliere un nocivo rimedio, così ne addivenne che la *carità* o *beneficenza*

publica si addossò il carico di sovvenire alla publica miseria. Il tributo proposto da Walpole nel 1733 non avea già per iscopo di stabilir diritti fiscali sovra tutti i *generi di consumo* , ma mirava a favorire il commercio. Si volea far di Londra un porto franco e l'emporio del globo. Però il timore di vedersi legislata quella proposizione, mosse un quasi generale tumulto nel popolo ; e l' entusiasmo publico fù al colmo allorchè seppesi che il governo rinunciava a quell'utile disegno. I pregiudizii popolari dunque erano allora tali che appena nel 1803 poterono incominciarsi le imperiose riforme necessarie nel ramo finanziero e commerciale.

" Fatti di tal natura son tanto numerosi e notabili , che è supefluo citar altri esempii. Aggiugnerò sol quelli delle guerre del 1756, e della rivoluzione ; guerre mosse a solo fine di conservar le commerciali preeminenze. Idee chimeriche trascinarono il governo a dissipare inutilmente l'oro della nazione, e il sangue de' popoli. Si ignorava che è impossibile ad un popolo il far esso solo un generale monopolio; nè punto vedevasi che, agendo qual si agiva, si perverrebbe al tristissimo risultato di impoverir sè stesso ammiserendo gli altri. Se questa verità verrà adottata e messa in pratica come principio cardinale nella condotta governativa , non più si avrà nè la pace rotta da guerre inutili, nè il commercio inceppato da nocivi ostacoli. Le nazioni non più seguiranno i consigli di una cupidigia di corto vedere ; nè diverranno il tristo giuoco sia della cieca ambizione, sia delle basse passioni de'loro governi. Allora non più si dubiterà che l'economia politica, la quale altamente proclamò queste verità, rese grandi servigii alla umanità; e nel mentre si godrà de' beni che ella produsse, non ingratamente si sconoscerà la causa da cui fur prodotti. ,,

Nell'assegnar le speciali attribuzioni delle dottrine economiche , onde distinguerle dalle altre politiche discipline , l'autore osserva che " è indubitabile esser gli stati liberi quelli ne' quali più rapidamente aumentansi le ricchezze. Ma questo vantaggio non è una conseguenza diretta della loro politica costituzione; bensì deriva essa dal perchè ne'governi così costituiti, la proprietà ha maggiori guaren-

tigie, più indipendenza e minori ostacoli l'industria. Poco monta che più ampii sieno i politici dritti, o che un maggior numero di cittadini li possegga; se una monarchia assoluta dasse guarentigie eguali, salirebbe anche essa ad eguale prosperità. L'industria non necessita d'incoraggiamento che le venga da fuori; ma ha in sè medesima il principio della sua attività, e i germi de'proprii perfezionamenti. L'agiatezza che essa procura, fu in ogni tempo e paese un motivo di emulazione sufficiente a lasciarla andar sola. Ei vuolsi soltanto che moderati sieno i tributi, protetto il lavoro, e tutto intero de' produttori il prodotto. Allora la carriera delle migliorie è aperta e larga. Oltre a ciò è anche chiaro, che assai più della forma di governo, hanno influenza alla publica prosperità i lumi e talenti di que' che sono al timone dello staco. Si videro monarchie salire al più altro grado di ricchezza nazionale e privata, come si videro stati liberi ammiserire al segno di pericolar nella loro esistenza per l'estiema miseria. Ciò sol venia, perchè le prime erano amministrate con saggezza e liberalità, quandochè i secondi deperivano perchè in mano d' uomini inabili, intolleranti; e tanto più ostinati, quanto maggiormente erano schiavi di pregiudizii, ed immersi nell' ignoranza ,,.

Ciò che siegue merita anche molta attenzione: " In Inghilterra nacque l'economia politica; ma non perciò ebbe molto favore nella sua terra nativa, finchè non crebbe essa adulta. Prima di noi gli esteri conobbero la sua felice influenza sulla opinione e condotta degli uomini di stato non che de'privati, ove riuscisse di propagarla mediante un popolare insegnamento. Tampoco inglese ma straniero fu colui al quale si deve l' onore d' averne il primo fondata una publica scuola. Il fiorentino Bartolomeo Intieri fu il benemerito filantropo, il quale ne istituiva a proprie spese la prima cattedra in Napoli nel 1754. Prescelsevi egli a professore il suo dotto amico Antonio Genovesi, che vi dettò le *lezioni di economia civile*. Nè sono a tacersi le due condizioni associate alla fondazione; 1.° che l'insegnamento cioè si facesse in italiano idioma; 2.° e che dopo la morte del Genovesi niun'altro ecclesiastico non potesse occupar

la cattedra che egli fondava. Nel 1769 anche l'Augusta Maria Teresa istituì una simile scuola nell' università di Milano, nominandovi a lettore l'illustre Beccaria ,,.

" Devesi elogio all'imperadore Alessandro per gli incoraggiamenti dati alla nostra scienza. Diede egli l' incarico a Storch di comporne un trattato per istruirne i gran-duchi Nicola e Michele. Questa opera ispira alte idee non solo de'talenti dell'autore, ma bensì delle larghe intenzioni del governo russo che la fece publicare a sue spese (*). Chiari ed ottimi vi sono i principii della produzione delle ricchezze, della libertà di commercio, e d' altri subietti non egualmente esaminati a fondo nè da inglesi nè da francesi economisti. Le sue osservazioni sugli schiavi di Roma antica, e su'servi della Russia moderna, sono oltremodo giudiziose. Al pari pregevoli e commendabili son le idee sulla carta-moneta de'diversi stati europei. Senza voler discreditare il merito degli altri scrittori, confesso che ascrivo l'opera del sig. Storch fra le migliori di tutte quelle, che sull' economia politica furono scritte nel continente ,,.

" Or mentre i monarchi del continente la incoraggiano, e fanno insegnarla a'loro sudditi, questa scienza che è la prima nella serie de'sociali bisogni, vien poi in Inghilterra lasciata sola a lottare contro i pregiudizii dell'ignoranza e le pretenzioni dell' autorità. Quel popolo, il quale più d'ogni altro ha bisogno che si perfezioni il suo sistema economico commerciale e finanziero ; quel popolo, il quale con l' opinione esercita non poca influenza sul governo, è intanto precisamente il solo in Europa, cui non si prese cura alcuna di spandere la riconosciuta utilità di un siffatto insegnamento. Non ha questo alcun posto nelle scuole publiche, mediante le quali sarebbe cotanto efficace a dare allo stato istruiti amministratori e legislatori. Se coloro, che attualmente ne governano, avessero a tempo debito saggiate le utili lezioni delle dottrine in discorso, avrebbero proseguito a coltivarle: e le gravi deliberazioni verreb-

(*) Quest'opera è vendibile al Gabinetto scientifico e letterario.

bero guidate con istruzione maggiore di quella, che oggi le abbandona a prevenzioni ed influenza d'interessi non nazionali. I nostri amministratori sono escusabili; essi agiscono come vennero istituiti ed addottrinati : nè si può loro chieder ragione perchè mai " *plerique ad honores adipiscendos et ad rempublicam gerendam nudi venirent et inermes; nullâ cognitione rerum, nullâ scientiâ ornati* ,,.

L'Inghilterra però non più merita i rimproveri di Mac-Culloch dopo che fu publicata l'opera di questo autore. Un privato, il sig. Drummond, fondò già una cattedra di economia nell'università di Oxford; e la publica gratitudine va mostrando quanto si apprezza una sì generosa munificenza. I libri di Riccardo vengono insegnati con molto buon successo nella capitale. Dobbiamo ancora far menzione de' studii economici professati per molti anni da Malthus nel collegio della compagnia delle Indie. In Iscozia Milne, professore di filosofia morale nell' università di Glasgow, li insegna anche esso, e con non minor successo di quello con cui li insegnava il suo antecessore Dugald-Stewart. Ne è noto infine che individui rispettabilissimi, fra' quali contansi anche molti professori edimburghesi , han proposto di istituirsi in Edimburgo una cattedra speciale di politica economia. Se non che ci si dice che l'università si rifiutò a consentirvi, pretendendo che una tale scienza è compresa fra le attribuzioni del lettore di *filosofia morale*; e che questo adempirà al disegnato nuovo ufficio incominciando fra non molto le sue lezioni economiche.

Noi non esamineremo se legittimo o nò sia il dritto che l'università si arroga nel far monopolio dell' insegnamento; nè vorrem parlare dell'influenza che l'emulazione fra'professori può avere a' progressi dell' istruzione. Molto stimiamo la persona e i talenti di colui che ora insegna *filosofia morale* ; solo ci permetteremo di osservare che il tempo è appena sufficiente alle sue molte occupazioni; e che una ragionevole ambizione può farsi paga nel ramo che ora va insegnando. Forse fuori di Scozia si ignorano tutte le scienze , che nell' università nostra , son comprese in quella della *filosofia morale*. Oltre alle dottrine di *morale,*

ed alle metafisiche, ed a quelle che oggi dicansi *filosofia dello spirito umano*, vi si annoverano anche i principii delle leggi civili e politiche. È probabilmente alquanto difficile il ben trattare subietti cotanti in un posto illustrato da Fergussan, Stewart e Brown; e forse anche vi è imprudenza voler aggiugnere un nuovo peso ad un carico già sì grave. La scienza, cui si divisava istituire una cattedra speciale, è molto ampia. Il lavoro continuo di molti anni non bastò ad Adamo Smith per trattarla completamente; Malthus vi consacrò tutta la sua vita; nè Riccardo, tuttochè sì laborioso, avea tempo ad altro studio.

Noi non abbiam letto il diploma del dotto professore onde argomentare se gli venne o no conferito il titolo esclusivo all' insegnamento di tutte le scienze comprese nella sua cattedra. Ma posto anche vero un tal conferimento, ne sembra che colui il quale ha un certo dritto a valersene, non l'abbia in tutti i casi; e che non sarebbe biasimevole se in considerazione di publica utilità si decidesse a rinunziarlo. Saprà ben egli che la *divisione del lavoro* è indispensabile ne'metodi d'insegnare, non men che nelle arti meccaniche; e l'istoria della nostra università è ricca d'esempii circa i vantaggi avuti suddividendo le scuole. Non vi erano un tempo che due soli professori di scienze mediche; oggi ve n'hanno nove; perchè l'avanzamento delle scienze suddette seco addusse quello di maestri. Non è dunque a sostenersi, che la costituzione dell' università nostra si oppone ad un analogo ripartimento nel ramo delle morali discipline; e che queste esigano, che colui il quale le insegna, insegni pure l'economia politica. Furono ultimamente suddivise le cattedre di *legislazione* e delle *cessioni*, già prima affidate ad una sola persona. Lo stesso avvenne alla *notomia* staccata da quella di *chirurgia*. In ragion che le scienze si ampliano, sentesi il bisogno di ulteriori suddivisioni. Ad eccezione di Dugald-Stewart, niun professore di scienze morali non trattò delle economiche. L'economia va insegnata a parte, ove vogliasi ben insegnarla; e il professore in discorso è troppo giudizioso per non mai credersi che egli non convenga di questa verità.

Il sig. Mac-Culloch è il maestro, che converrebbe all'università nostra di chiamar nel suo seno. Ebbe egli in Londra due volte l' incarico di insegnar le istituzioni di Riccardo; e perciò fu in posizione di ben istruirsi in quella commerciale metropoli circa fatti, dati, ed osservazioni utili non solo alle buone teorie ma benanche alla buona pratica. Tuttavia ove si presentasse un altro concorrente, il quale avesse titoli maggiori di Mac-Culloch alla disegnata scuola, noi non persisteremmo nel voto per questo illustre professore.

La stima e l'impegno pe'publici istituti insegnanti ci fa desiderare che venga ad essi affidata l'istruzione dell'economiche dottrine. Nelle loro mani queste prospererebbero: e lo studio vi sarebbe assai più regolare più universale di quel che possa essere nelle scuole private. Se vuolsi che le nozioni elementari di una siffatta scienza giungano a far parte dell' educazione publica, le sole università sono il mezzo atto a spanderle. Però questi stabilimenti rari e dispendiosi non bastano. Fora necessario che l'insegnamento fosse in grado di poter giovare a tutti; bisognerebbe che ogni città, ogni terra popolosa avesse un professore di economia politica. Facciamo intanto voti perchè il nobile esempio dato da Drummond abbia molti imitatori. Nelle scuole delle arti meccaniche potrebbonsi anche insegnare i principii economici; e l'esperienza non tarderebbe a dimostrar l'utilità delle loro lezioni nella classe laboriosa.

G. P.

Opere di Cicerone. *Tomo primo delle lettere*; *traduzione del* P. A. Cesari. *Note del* S. V. Soncini. Revisione del testo per cura dell'ab. Bentivoglio. Edizione di A. F. Stella, 1826.

Due cred'io essere le ragioni del diletto che porge la lettura delle epistole familiari degli uomini insigni: la prima, l'amore innato della umana mente per tutte le particolarità che conducono più o men dirittamente a conseguen-

ze alcun po' generali: perocchè quella verità, che guardata divisamente dal resto, par piccola e di nullo rilievo, si lega per anella più o meno sensibili con infinite verità di più alto ordine e di più immediata importanza a tutto ciò che costituisce o rappresenta il ben essere della nostra natura. Ora, scoperti che sieno codesti vincoli, l'animo gode percorrere d'anello in anello la lunga catena, e dalle infime cose, senza pur quasi avvedersene, risalire alle somme. La seconda ragione è più estrinseca e sarà però meglio sentita. Leggendo le lettere familiari degli uomini insigni, noi li riguardiam da due lati; nell' uno ci si presentano in alcuna parte simili a noi; i lor difetti, i loro pregi, i loro bisogni, i lor casi hanno pur qualche cosa che noi sperimentammo, che troviamo in noi stessi: e questo naturalmente ne alletta. Basta una relazione vera di simiglianza, perchè l' amor proprio ne vegga cent' altre; noi ci crediam grandi, almeno in parte anche noi, senza quasi saperlo; senza volercelo, forse: e il sentimento dell'essere occupati alle cose nostre nell' atto che osserviamo le altrui, rende molto piacevole la lettura.

L'altro lato, da che si riguardano allora gli uomini grandi è quello in che più dissomigliano a noi. L' amor proprio in cotesta dissimiglianza vorrebbe pure veder dello strano; vorrebbe anche ne' sommi pregi scoprire la parte ridicola e abbietta, vorrebbe giudicare di quel che non sa: perchè tutta la parte del carattere altrui ch'è diversa affatto dal nostro, è da noi per necessità interamente ignorata (1). Questa malignità è naturale a ogni specie d'inferiorità: l'uomo grande (ch'è però sempre in alcuna parte inferiore ad un altro grande suo pari) anch' egli ne sente l'influenza nascosa, e non se n'avvede che tardi; se pur se n'avvede. Quest' esercizio pertanto è piacevolissimo: e il poter chiamare ad esame le azioni, le parole, gli affetti d'un

(1) Noi crediamo di conoscerla, ci vantiamo d'averla indovinata: ma invano. Non s'indovina dell'animo altrui, se non quello che si è più o men confusamente sentito nel proprio. Ogni altra specie di raziocinio è temerità, spesse volte funesta al proprio bene e all'altrui.

uomo straordinario , il poter coglierlo in contradizione e strappare dal suo labbro la confession de'suoi falli , è soddisfazione tanto più saporosa quanto appar più legittima, cioè quanto maggiore è l'ingegno e l'attenzion del leggente.

II. Venendo al nostro soggetto ; chi dalle lettere di M. Tullio volesse prendere argomento a giudicare di lui , pare a noi che dovrebbe trovarsi un po'inviluppato tra i varii elementi di che sembra composto quel carattere multiforme nella unità , e, quasi dissi, nella monotonia dell'esprimer sè stesso. Ma se a cotesti elementi si giunga come inseparabilmente conglutinata una dose d' orgoglio , cessa la confusione, e si spiegano alcuni enimmi. Un uomo di buon cuore e orgoglioso amerà passionatamente gli amici, ma si darà troppo vanto dell'amicizia , come di qualunque altro pregio più estrinseco e meno insofferente d'essere mostrato con vanto: amerà svisceratamente la patria, ma qualunque servigio a lei reso sarà rimeritato , a dir quasi, dalla ostentazione che lo accompagna e lo segue : amerà la famiglia , ma sempre vagheggiandone sè come centro e nobilitatore: amerà la beneficenza, ma purchè sia permesso il parlarne , e il rinfacciarla, ove occorra, più che sinceramente, agli ingrati: amerà la virtù, ma nel modo medesimo che i letterati dicono d' amare quella verità che fa loro piacere. Un uomo di nobile ingegno e orgoglioso, vorrà ora gustare a sorsi , or tracannare , a dir così , la sua gloria ; saprà talvolta abbassare il proprio carattere per estollere il proprio nome ; saprà volger tutto a sua lode , anco le debolezze e i disastri; saprà vestire le sue imagini di così vivo splendore, che il leggitore più accorto sia sovente costretto a confessare che quella magnificenza di tuono è vera grandezza di spirito.

Sempre gran luce d' ingegno , sempre qualche calore d' affetto, ma sempre assai fumo d'orgoglio; ecco il carattere degli scritti di Cicerone. Questa delle contradizioni moltissime che v'appaiono, sembra la conciliazione più retta, e forse la più onorevole all'animo suo. Quel vuoto d' un cuore , nato all' amore , e d' un ingegno nato alla verità, bisognava ricompierlo a qualche modo: l'amicizia, la

patria, la famiglia, le lettere, tutto era poco; il più vicino e più comodo empitore d'un vuoto così molesto era quel vuoto istesso, col nome d' *amore di gloria*. Togliamo l'orgoglio, e il carattere di Tullio non è più.

III. Chi leggesse quell'epistolario a fine di cogliere un grand'uomo in difetto o in contradizione, saria ben contento di sè; chi, per ammirare le belle qualità d'un grand'uomo, saria ben cortese; chi per istudiarvi la storia di quella età, saria bene impacciato: tanto son vaghi i giudicii, e varii e sempre sotto vedute passionate ed anguste. Chi lo leggesse all'ultimo per apprendere, come sappiamo che da molti fu fatto, a scriver bene una lettera, costui sarebbe uomo da non desiderarne molto la corrispondenza, almen finattanto che durano le sue esercitazioni. A che dunque percorrere quelle nove centinaia di lettere? Per conoscere *un uomo*. Un uomo con le sue virtù e co' suoi vizi, con la sua veracità e con la sua doppiezza, co'suoi odii e con le sue amicizie, con le sue gioie e co'suoi dolori, con le sue circostanze e co'suoi desiderii, con la sua anima e col suo stile, co'suoi sali e con le sue melensaggini, co'suoi passati e co'suoi contemporanei, con ciò ch'egli ha di comune e con ciò ch'ha di singolar dagli altri uomi; un uomo insomma. Non dovrebbe esser poco.

Converria peraltro guardarsi da prendere le rivelazioni dell'*uomo* alla lettera, dal credere che quand'egli s'accusa o si difende, o quando s'apre agli amici più stretti nell' atto di quel che parrebbe il maggiore abbandono, egli dica precisamente quello che sente o quel ch'è. I sotterfugi dell'amor propio sono e più varii e più ingegnosi, che lo stesso paziente (mi si permetta un vocabolo forse non isconvenevole al caso) non se ne possa avvedere: molto più se l'amor proprio abbia qualche o secreta o palese od antica o novella o continua alleanza con la volontà e con gli affetti dominanti dell'uomo. Come nelle più sincere espansioni dell'animo, così ne'più manifesti infingimenti di quel variabilissimo elemento dell'umano potere, c'è parte di vero e c'è parte di falso: anche quando l'orgoglio contraddice a sè stesso (o se ne avvegga egli o no), pronuncia sempre un minuzzolo di verità: gio-

va il coglierla, ma è difficile assai. Tra i due più divergenti sentimenti dell'uomo medesimo, havvi un medio, in cui consiste il secreto dell'abitual suo carattere; secreto ignoto e agli altri, e a lui stesso. Chi più s'avvicina a questo punto di mezzo con le sue scoperte, co'suoi studii, e soprattutto con que'certi atti della volontà che son l'ale dell'intelletto, quegli è il più saggio e però il più felice, è il meno ingiusto in giudicare degli uomini, il men losco in iscernere la vera dalla falsa grandezza; è anche il più umano fra i letterati, sommo de'pregi, appunto perchè così male inteso che sembra comune.

Applicando al soggetto questa verità, deduciamo che tra i molti *dati* (a dir così) e tanto opposti che Cicerone ci porge del carattere suo, non è a prendere assolutamente per vero nè questo nè quello, ma un po'd'ambo gli estremi: non è a credergli per intero nè ciò ch'egli tace nè ciò che confessa, e rabbattere sempre qualcosa e nel bene e nel male. Questo che diciamo di Tullio e delle sue lettere s'applica a tutti gli uomini, ai loro discorsi, e taloranche ai loro atti: se non fosse ciò, non ne avremmo parlato.

IV. La difficoltà del recare codeste lettere in altra lingua sarà forse sentita più facilmente che quella d'intenderle. Bisogna trasfondere in sè lo spirito d'un uomo che ha troppi difetti per essere indovinato, e troppi pregi per essere, a dir così, contenuto in un uomo moderno: bisogna cingersi di innumerabili circostanze, parte ignote del tutto, parte, che è peggio, mal note; bisogna farlo parlare ad uomini che noi non conosciam quasi in nulla, e co' quali avea egli vincoli tali da rendere significative tante di quelle parole che ne' casi ordinarii non dicono quasi nulla: bisogna intendere una lingua che non è facile tante volte nemmeno a spiegare; bisogna distinguere in essa il tuono umile dall' eletto, il familiare dal consolare, il personale, se è lecito dire, dal pubblico; bisogna insomma trasportarsi in un mondo a cui conoscere non vi ha miglior mezzo che quella erudizione medesima, la qual serve così spesso a confondere le più semplici idee delle cose. Bisogna trascorrere uno stile con-

forme a tutte le condizioni accennate, cioè fondare un nuovo problema difficilissimo sopra tanti altri problemi quasi insolubili; bisogna oltre allo stile scegliere un tuono che senta del romano, del console di Cicerone, ma che non ne senta un po'troppo: bisogna render possibile quello che il traduttore medesimo, quando comincia a sentire, trova ineffabile; bisogna tentare una lingua ch'esprima idee così fisse, spiccate, e a rilievo, com'è la lingua da cui si traduce: bisogna rabbassare un po'la grandezza romana al carattere italiano moderno, ma non senza tentar d'elevare il carattere moderno alla parte vera dell'antica grandezza: bisogna saper copiare i difetti; bisogna notomizzare, a dir così, un uomo vivo; dar la parola ad un morto: e tutto questo perchè? — La quistione è un po'dura; ma quando avrem detto esser meglio tradur Cicerone, che far tante e tante di quelle cose che pure si fanno, ripiglieremo tranquillamente il discorso.

Il nome del padre Cesari pare che non abbia bisogno ormai nè di critiche nè di lodi: il suo zelo è giovato a ristorare in Italia l'amore di quella lingua, che, comunque s'appelli, deesi però sempre nella massima parte apprendere da'toscani: e questo merito è un fatto. Egli ha veduto i suoi libri spacciati con una rapidità singolare; e questa specie di gloria indubitabile, è un fatto anch'essa. Dir che il suo stile non abbia difetti, sarebbe una critica villana ed ingiusta: quali sien' essi, anche troppi cel dissero, e con troppa acerbezza. Noi qui non porremo che qualche osservazione affatto generale, ma forse non inutile all'uopo.

V. La lingua italiana da tutti si dice ricchissima: ma se mai per ricchezza si intendesse il potere esprimere con molte *voci* diverse una *medesima* idea, ciò sarebbe impaccio assai più che ricchezza. Le idee in una società, che proceda nell'incivilimento, si vengono a poco a poco suddividendo, ch'è quanto a dire, rettificando, ampliando. Laddove l'occhio ignudo non vede che una via lattea, l'astronomo riconosce una quantità innumerata di stelle: laddove l' uomo rozzo non iscorge che un punto, l'uom culto discerne mol-

tiplicità, varietà, discontinuità, opposizione. Questi gradi novelli della medesima idea, formano novelle scienze, mondi novelli, novelli vocabolarii: quando ogni anello della lunga catena d'*enti* o di *relazioni* fisiche, intellettuali, morali, ha il nome suo fermo, proprio, incomunicabile, la lingua è ricca. Ma che m' importa ch' io possa esprimere un'idea in dieci modi, intantochè dieci altre idee mi mancano di un nome lor proprio, ed è forza significarle con uno di que'dieci modi medesimi, che servivano ad esprimer quell'una? Quando un popolo non siasi veramente imbevuto della verità che pronuncia, quando la sua cultura sia accattata, superficiale, costretta a poca gente divisa tra sè e dal resto del popolo per autorità, per affetti, per interessi, per tutto; allora avviene questa ricchezza che noi italiani vantiamo (2). Ad esprimere le comuni idee della vita noi abbiamo dovizia di frasi tutte vestite di certa serena vivacità, ch'è inviolabile privilegio di questo cielo e di questo terreno: anche la lingua delle arti vecchie è quasi fissata, in quanto la attingemmo in gran parte da un popolo che, dopo la civiltà rinnovata, fu il primo a fiorire nelle opere della mano: ma le arti moderne, e le scienze? A parlarne con proprietà, noi dobbiamo fare a ogni tratto quello che dicesi *imbarbarire la lingua*, cioè accattar modi e voci da' popoli convicini. Se questa è ricchezza, io non saprei dire che sia povertà.

Ma persino nell' enunciare le più comunali idee della vita, la lingua degl' italiani scritta è indeterminata, epperò spesso impropria e impotente. Perchè finattanto che due idee si potranno esprimere con due nomi promiscuamente, s' avrà sempre un linguaggio pieno d'equivoci: non dico di parole equivoci, ma di cose. Presentatemi due idee con due nomi promiscui: io crederò d' avere tre idee; le due de' due nomi, e la terza della promiscuità delle idee medesime espresse con nomi promiscui. L' idea terza sarà,

(2) Non è un toscano che parla, come si scorge da quello che segue. *N. dell'Ed.*

come ognun vede, un errore: l'errore scorrerà nella lingua, la renderà ognor più falsa, ognor più inabile alla trattazione efficace di quelle materie nelle quali un equivoco costa troppo.

Non è lingua ricca se non se una lingua fissata: l'uomo del volgo che ha necessariamente fissata la sua, ha idee, nel suo cerchio, più chiare, che non la testa di moltissimi letterati; la ricchezza del loro parlare è confusione e barbarie, perchè scambiare i segni alle cose, nell'ordine intellettuale, è lo stesso che scambiare le cose medesime: egli è perciò che i toscani avran sempre, *volendo*, un vantaggio, perchè la lor lingua scritta, se non è sempre tutt'una con la parlata, è almen più prossima all'uso di quella: ora la parlata deve da sè necessariamente fissarsi. L'uomo ha una filosofia che gli è innata, essenziale: ch'è, a dir così, l'uomo stesso: ed è un terribile affare il dover confutare chi la disprezza.

Non è quì luogo a fare nè l'apologia nè la critica dello scrivere d'alcuni moderni di questa o di quella provincia. Stabilire un principio utile, è il vero mezzo di censurare: e quando avrem detto che una proprietà disadorna val più che una eleganza affettata, ch'è quanto a dir più che barbara, crederemo aver detto abbastanza. A conoscere le proprietà della lingua, è necessario, chi 'l nega? lo studio di quegli scrittori che noi chiamiam classici: ma raccozzare le frasi trovate negli scrittori eleganti non è lo stesso che scrivere con eleganza. Era pure elegante Montaigne: ma Rousseau che ne ha tolto lo spirito, come ne ha egli imitato lo stile? O è forse barbaro scrittore Rousseau?

VI. Questa digressione non tocca il P. Cesari, lo diciamo di buona fede, se non in quanto egli partecipa di quel difetto, di che molti, che paiono pure dell'opposto sistema, verrebbono incolpare lui solo, e non ne vanno essi medesimi esenti. Se alla sua traduzione, per altro pregevole, manca talvolta la proprietà, o la brevità, od il decoro, è da incolparne forse la fretta del suo comporre, più ch'altro. Ascoltiamo:

Metello a Cicerone.

Se sei sano, stà bene (3). Io credea già che per lo nostro amor (4) vicendevole (5), e per la riconciliazione nostra, tu non dovessi così fare strazio (6) di me lontano; nè il fratel mio, Metello (7), per una sua parola (8) dover essere (9) nella vita e nelle fortune da te oppugnato (10): e se la bontà di lui (11) poco poteva fargli scudo (12), certo (13) la dignità della casa nostra (14), e l'opera mia per te (15) posta (16) e per la repubblica, dovea metterti in buon riguardo (17). Or ecco lui inconvenuto, e me diserto da cui meno si conveniva. Io dunque (18)

(3) *Se sei sano, stà bene:* ognun sente l'equivoco che nella lingua moderna genera lo *stà bene* a quel luogo.

(4) Metello dice *animo* e non *amore*. Da tutta la lettera si comprende che amore non ci doveva entrar molto.

(5) Tra *vicendevole* e *mutuo* è differenza, e gli scrittori, come il Cesari, la dovrieno insegnare.

(6) *Fare strazio d'un lontano* è figura non propria. Oltrechè il *laesumiri* non è il *fare strazio*.

(7) Dice: *Metellum fratrem*. La lingua nostra voleva il *mio*, ma *fratello* doveasi posporre a *Metello* per dare al costrutto la forza e il senso legittimo.

(8) Il *sua* c' è di più. Questo aggiungere nella traduzion delle Epistole famigliari, parole non necessarie, guasta la familiarità, e dona allo stile il tuono di un commento o di cosa più noiosa, se c' è.

(9) Prima abbiamo il *che*, e poi il *dover essere*: questi mutamenti talvolta son pur necessarii, ma spesso non fanno che contorcere il costrutto, e scemare chiarezza.

(10) *Oppugnare* è qui strano: dagl' italiani s'adopera in senso proprio di guerra.

(11) Dice *pudor;* che si tradurrebbe *contegno*. Si trattava ben d'altro che di bontà.

(12) *Fargli scudo?* Perche questa figura? Perchè non *difendere?*

(13) Il *certo* guasta la forza di ciò che segue.

(14) Casa per *famiglia* è comune: ma potendo senza offesa dell' uso moderno ritener le vestigia romane, lo si dovrebbe far sempre. *La dignità della nostra famiglia:* sarebbe più nobile.

(15) Non *opera* ma *studium*, ch' è altra cosa.

(16) Non *te* ma *voi*.

(17) *Sublevare* non è *mettere in buon riguardo*. La frase è languida e lunga.

(18) *Io dunque* ha tropp' aria d' argomentazione: non è naturale. Il Cesari scrivendo in suo nome non l'userebbe.

vivo in lutto e in tristezza (19) ; standomi al governo d'una provincia ed un esercito , e tuttavia (20) in guerre. Nel che essendo tu uscito dalla ragione (21), e dalla clemenza de' nostri maggiori (22): non maraviglia (23) se te ne pentirai (24). Io non mi aspettava di te un animo tanto volubile , verso di me e' miei : tuttavia nè questo dolor di famiglia (25) nè ingiuria di chicchesia , non mi storrà (26) dalla repubblica. A Dio. (27).

VII. Le note italiane son quasi tutte del Mongault , con alcune del Le-Clerc , tradotte dal sig. Virginio Soncini, che poteva correggerci qualche errore, e nella prefazione ad un' opera del P. Cesari poteva rispettare un pò più il P. Cesari , come nella prefazione a certa appendice poteva un pò rispettare la Crusca : giacchè certi insulti di bocca a certuni non provano che una cosa : e il sig. Soncini sa quale. Le note illustrano quasi pienamente la parte istorica, e basta.

La revisione del testo e le note latine sono opera dell'Ab. Bentivoglio , uomo di sano gusto , siccome dimostra la scelta delle varie lezioni , sebbene la sua prefazione latina (e il diciamo senza tema d'offenderlo) nol mostri del paro. Sopra alcuna lezione v'avrebbe che dire; ma questo è uno de'moltissimi casi ne' quali il giornalista è costretto affermare senza dar prova. La buona fede de' giornalisti non è presso a certi lettori mai salva abbastanza . A non parlar delle lodi , le quali , per verità , si perdonano più facilmente ; le critiche , o sono ignude asserzioni senza prova , o sono dettate da passione, o da spirito di partito , o sono l' espressione del voto d'un solo uo-

(19) *Squalore* non é tristezza : tanto più che *tristezza* è meno di *lutto*.

(20) Il *tuttavia* non c'è nel testo : è superchio : disturba il numero.

(21) *Uscito dalla ragione ?*

(22) Perchè *nostri ?*

(23) *Micandum non erit* , qui vale *non paia strano*. Chi sa di latino , sel vede.

(24) *Ve ne pentirete* , diceva Metello.

(25) *Dolor di famiglia* è frase sciacquata.

(27) *Storre dalla republica* , non par chiaro:

(28) *A Dio*. Specialmente diviso , non conviene a un pagano.

mo, laddove l' autore si appella al giudicio del *publico illuminato*, la cui voce non è pegli autori mai chiara abbastanza se non quando è abbastanza benigna. Io non dirò che i giornalisti non abbiano fatto assai per provare come le grida degli autori sien giuste : ma converrebbe anche dire che i cattivi giornali non vengono se non che dopo una lunghissima serie di libri cattivi.

Quel dell' Ab. Bentivoglio non è certo tale : tranne assai pochi luoghi, la sua lezione è la retta : onde chi cerca una buona e bella edizione di Tullio, potrà ricorrere con fiducia allo Stella. Avremmo soltanto desiderato che le lettere non fossero pedantescamente divise a paragrafi (perchè all'esattezza delle citazioni può ben provvedersi altrimenti); nè che ad ogni lettera fosse apposto un argomento, che spesso non è molto breve; e che l'ortografia fosse meglio accurata nel punteggiare: che talvolta laddove il senso proseguita si fa punto, e dove termina, si va innanzi. Ma questo è difetto leggieri, se non toglie chiarezza.

VIII. Il nobile amore posto dal Bentivoglio, dallo Stella, e dal Cesari, a render pregiabile la edizione d'un classico, ci richiama a pensieri un po'serii sull'uso che di simiglianti libri si fece in Italia da cinque secoli; e si farà, Dio sa quanto.

La nostra educazione, fu già detto da tanti, comincia dalla lingua di Cicerone e d'Ovidio. Vissuti in un mondo non nostro, ne riportiamo quell'inerzia morale che nasce dal contatto di oggetti che non possono esercitar tutto l'uomo; e ne riportiamo di più quell'orgoglio che inspira ogni grandezza estrinseca a ciò che riguarda propriamente l'umana natura. S'avrà dunque a torre di mano a'fanciulli ogni classico? E riservarne la lettura a una età più degna di così nobile e difficil diletto?

Io non credo. La letteratura è parte anch'essa di storia : l'una s'illumina e si spiega con l' altra; quella inchiude e giustifica i monumenti di questa: e gli errori morali e politici sono così strettamente legati co' letterari, che guardate da questo lato, le stesse bellezze talvolta potrebbero diventare difetti; e per contrario. Or siccome sareb-

be errore il seguire la massima di Rousseau che riserba la storia ad una età più matura, perchè la giovinetta non può sentirne tutta l'utilità e l'importanza (quasi che quella età sia capace di sentir tutta l'utilità e l'importanza delle più semplici cose che fa); così appunto crederei che sarebbe errore l'indugiar troppo a'fanciulli la conoscenza di quelle forme di Bello, che, per la natura de' tempi, non sarebbe concesso trovar altrove sì pure. Ma questa conoscenza dee essere poco più che istorica; l'imitazione non ha da entrarci per nulla; perocchè i fiori antichi sono monumenti dell'umano ingegno degnissimi d'emulazione, non già originali abbisognanti di copia: e la età tenera non avrà naturalmente la stolta prurigine d'imitarli, purchè non la vi si curvi, a così dire, sopra, e non la si distragga da quelle cose che toccano vicinamente il suo cuore, che cingono l'esser suo come quell' atmosfera fuor di cui non si può respirare. Per emulare la gloria degli antichi eroi, non s'indossa il manto, non s' arresta la lancia, non si rigetta il cannone. Considerata la letteratura, siccome viva parte di storia, dovrebbe naturalmente precederle la conoscenza esatta de' popoli, de'quali essa è la gloria; de'fatti, de'luoghi, de'tempi che accenna: senza la qual conoscenza ogni ammirazione ha un pocolino del fatuo e del pedantesco.

Ma se i classici greci e latini non sono i primi da porsi fra mano alla nostra gioventù, quali adunque saranno? Donde cominciare l' educazion letteraria? Come non separarla dalla morale, cioè dalla religiosa e politica? Come fare che l' idea di educazione politica non paia a tanti imbecilli associata all' idea di turbolenza e d'orgoglio? Come provedere ai bisogni d' una generazione che non si sente più in voglia di star sette anni, o dieci, a tradurre le vite di Cornelio, e le favolette di Fedro? Troppe dimande. Io parlava delle lettere di Cicerone tradotte dal Cesari, e non faceva un trattato d' educazione.

K. X. Y.

SOCIETA' TOSCANA DI GEOGRAFIA, STATISTICA E STORIA NATURALE PATRIA.

Il mio desiderio sarebbe stato di poter visitare a palmo a palmo, in più anni, tutta quanta la Toscana . . . provarmi dipoi a scriverne la Storia Naturale: ma troppo tardi ebbi la comodità di principiare le mie ricerche. . . Mi giova adunque sperare, che ingegni più felici eseguiranno un disegno sì vasto, e sì utile per la mia Patria, e lo eseguiranno con più dottrina, con maggiori aiuti, e con migliore fortuna, lasciando a me, se non altro, la gloria d' avere scavati, ed ammassati alquanti materiali per una fabbrica importantissima, la quale io non sarei stato abile ad alzare.

TARGIONI. *Viaggi in diverse parti della Toscana.* Int. p. XXIII.

Seduta inaugurale del dì 26 novembre 1826.

Fare acquisto d' utili cognizioni, propagarle, e far godere i suoi simili dei vantaggi che esse procurano, è lo scopo che ogni uomo di grande animo deve proporsi: riunirsi, fortificarsi mediante lo spirito d'associazione sono i mezzi per arrivarvi.

Ma quanto più la sfera delle umane cognizioni si estende, tanto più si sente la necessità di non occuparsi in special modo che d' uno o due alla volta fra i molti rami del sapere, e di dirigere li sforzi di più individui verso un oggetto stesso. Ecco l' origine delle società scientifiche e letterarie, ecco quella d' ogni genere d'associazioni industriali e commerciali.

Di tutte le scienze alle quali i dotti hanno assegnato un grado, non ve n' è alcuna più importante per gli uomini riuniti in società e retti da istituzioni, che quella nata modernamente sotto il nome di *statistica*; e la *geografia e la storia naturale*, antiche quanto la civilizzazione, ma ringiovanite ogni giorno per un gran numero di scoperte. La statistica soprattutto ci somministra gli elementi più certi per giudicare della forza e delle ricchezze, dei mezzi e delle speranze di tutte le società umane; e per conse-

guenza essa sola ci mette in grado d' inoltrarci con passo sicuro nello studio dell' economia politica, sola base certa delle migliori disposizioni legislative.

Le scienze economiche sono state da lungo tempo coltivate con successo in Italia, e particolarmente in Toscana: ed il mondo intero è debitore a Leopoldo I. d'avere avanti ogni altro fatta l' applicazione dei principii fecondi della libertà industriale, agricola, e commerciale, secondato efficacemente dalla Società veramente patriottica dei Georgofili. Il florido aspetto della nostra bella patria n'è la prova più luminosa. Ma cosa mai non avrebbe fatto Leopoldo, cosa non avrebbe fatto a quell' epoca gloriosa l'Accademia dei Georgofili, se e quegli e questa fossero stati secondati da quella istruzione più positiva, e da quel felice spirito d' investigazione e d'associazione, che al giorno d' oggi agiscono così potentemente sopra tanti punti del mondo civilizzato?

In Italia, bisogna convenirne, le scienze naturali e geografiche non sono state fin qui coltivate che dai dotti; esse non vi sono ancora di diritto comune, nè vi fanno parte, come altrove, d'un accurata educazione. Per questo lato noi siamo rimasti indietro. Quanto alla statistica, non la conosciamo quasi che di nome, benchè si contino fra gl' italiani due maestri in questa materia (Gioia e Balbi), e benchè per il corso di non pochi anni i bisogni amministrativi d' un armata conquistatrice ci abbiano costretti a raccogliere gli elementi di quei prospetti o quadri, che s'inviavano ai ministri del grande impero.

Grazie siano rese allo spirito del secolo, che comincia a penetrare fra noi con fausti auspicii; per esso abbiamo sentito il bisogno di dare ai nostri studii ed alle nostre idee questa nuova ed utile direzione, e da questo bisogno è nato il progetto d' una *Società di geografia, di statistica e di storia naturale*, che si è annunziata al pubblico mediante la sua radunanza del 26 novembre. Noi stimiamo far cosa grata ai nostri lettori entrando a questo proposito in qualche particolarità.

Già verso la fine dell' anno 1824 alcuni amici della

scienza e dell'umanità (1), animati da un medesimo spirito, si erano riuniti per comunicarsi le loro idee, e per concertare una petizione ed il progetto del regolamento per i lavori d'una simile società, da sottoporsi a S. A. I. e R. il Granduca.

Questo progetto presentato all'A. S. (2) non tardò ad essere approvato (3), e fino dal 16 maggio 1825 un Rescritto sovrano lo sanzionò, e ne autorizzò l'esecuzione. Fu inoltre concesso un locale nel palazzo Riccardi per la residenza e per i lavori della società, ed una certa somma per mobiliarlo.

I restauri che esigeva il locale, la morte d'uno dei fondatori della società (il geografo Pagnozzi) la lunga malattia d'uno de' più cari fra i nostri colleghi, ed altre circostanze impreviste, e però indipendenti dalla volontà dei fondatori, ritardarono per molto tempo le sedute preparatorie per l'organizzazione definitiva della società. Finalmente la sua installazione ha avuto luogo, con grande sodisfazione dei suoi membri, e di quella parte del pubblico che ne aveva cognizione.

Siano rese grazie al degno nipote di Leopoldo, a cui siamo debitori d'aver potuto riunirci ed organizzarci.

Ci è grato ricordare la benevolenza con cui il progetto fu accolto da S. A. I. e R., la munificenza che fè dono del locale e dei mobili necessarii, e soprattutto l'interesse il-

(1) I fondatori della società furono i seguenti:

Sigg. Cav. V. Antinori.
Conte Girolamo de' Bardi.
Dott. Pietro Betti.
March. Gino Capponi.
Dott. Gaetano Cioni.
Avv. Leopoldo Fabbroni.
Cav. Giuliano Frullani.
Prof. Giuseppe Gazzeri.
Prof. Padre Inghirami.
Prof. Guglielmo Libri.
Prof. Filippo Nesti.
G. P. Pagnozzi. ✠
Dott. Carlo Passerini.
March. Cosimo Ridolfi.
Prof. Gioacchino Taddei.
Prof. Antonio Targioni Tozzetti.
Prof. Ottaviano Targioni Tozzetti.
Dott. F. Tartini Salvatici.
G. P. Vieusseux.
Dott. Attilio Zuccagni Orlandini.

(2) Da' sigg. Cav. V. Antinori, Conte Girolamo de' Bardi, Prof. Gius. Gazzeri.

(3) Vedi il regolamento quì appresso.

luminato che in ogni occasione l'A. S. ha mostrato di prendere ai futuri successi della società.

Uno fra i primi bisogni dei fondatori nelle loro riunioni preparatorie fu di associarsi alquanti uomini di merito i quali, o perchè abitano la provincia, o perchè erano assenti dalla capitale, non avevano potuto prender parte a quanto era già stato fatto.

Essi vedono sul diploma che è stato trasmesso loro il ritratto dei due uomini che in Toscana si sono più illustrati per lo studio delle scienze naturali (Micheli e Targioni). Era comune nostra intenzione rendere un giusto omaggio alla memoria di questi uomini distinti; nè potevamo farlo più degnamente che riproducendo la loro effigie sui nostri diplomi, e riportando le ultime parole del Targioni, le quali esprimono quel voto d'un uomo stimabile che è nostra brama ed intenzione di render compiuto (4).

Nel formare questa società, non ce ne mancavano gli esempi in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Svizzera; e mentre maturavamo il nostro progetto, la città di Catania in Sicilia vedeva sorgere la *Gioenia delle scienze naturali*, che già in piena attività ha prodotto dei lavori degni d'elogi. Ma fu più particolare intenzione nostra prendere a modello la *Società elvetica delle scienze naturali*, che da alcuni anni ha acquistato tanti diritti all'interesse dei filantropi e dei dotti di tutti i paesi. Tuttavia pensammo che limitando i nostri lavori e le nostre ricerche alla sola Toscana, dalla Magra fino al Tevere, dal monte Cimone fino al monte Argentaro, ed all'isola dell'Elba, i loro risultamenti sarebbero tanto più sicuri, e conseguentemente più utili, lasciando le altre provincie italiane seguire il nostro esempio, ciascuna in ciò che la riguardi.

Ma considerammo nel tempo stesso che restando rinchiusi nelle mura di Firenze non potremmo imparare a ben conoscere la Toscana e le sue produzioni, nè ispirare ai nostri compatriotti del gusto per le scienze naturali e per le ricerche statistiche: che al contrario ci sarebbe neces-

(4) Vedi l'epigrafe del presente articolo.

sario percorrerne successivamente i diversi distretti, alternando per le nostre riunioni solenni tra Firenze, Livorno, Pisa, Siena, Volterra, Pistoia, Arezzo, Grosseto, Orbetello, ec. ed altre città ancora, che particolari circostanze, possono rendere interessanti; ed è questo il più importante punto di contatto che abbia la nostra colla società elvetica (5).

S. A. I. e R. lasciandoci questa facoltà ci ha dato la più certa prova delle sue viste eminentemente filosofiche, e delle sue intenzioni paterne. Noi sapremo giustificare la sua confidenza.

Niuna delle nostre sedute preparatorie poteva esser pubblica, nè potremo, secondo i nostri statuti, riaprire le nostre porte al pubblico, i di cui suffragi sono lusinghieri per noi, se non l'anno prossimo allorchè avremo alcuni risultamenti da offrirgli (6). Questa seconda seduta pubblica, che sarà la prima solenne, avrà luogo, com'è naturale, in Firenze, ed allora avremo, senza dubbio, la sodisfazione di vedervi intervenire molti dei nostri colleghi e corrispondenti che abitano le provincie; ma egli è da desiderare che a quell'epoca possiamo determinare in quale fra le città di provincia l'assemblea sarà convocata nell'anno seguente. Questa osservazione non sarà trovata superflua ove si voglia riflettere quanto è necessario rammentar fino dal principio a noi stessi ed a quel pubblico, tante frazioni del quale saranno invitate a prender parte ai nostri lavori, la natura ed il vero scopo della nostra società, che non può prosperare ed ottenere il suo intento, se non per mezzo della più grande pubblicità. Noi abbiamo in mira di potere dentro alcuni anni riunire tutti gli elementi d'una buona descrizione geografica, statistica, e fisica della Toscana, di for-

(5) Vedi per la *Società Elvetica* Ant. Vol. I, p. 54. XII C p. 41. XXIII B p. 168. XX B p. 157.

(6) L'Anno accademico avrà sempre principio la terza domenica del mese di novembre e terminerà coll'agosto. Le sedute mensuali private avranno luogo regolarmente la terza domenica d'ogni mese. In settembre, poi, succederà la seduta pubblica e solenne, sia che debba tenersi in Firenze, sia che venga convocata in altra città della Toscana.

mare un museo speciale dei suoi prodotti naturali, e di propagare in tutte le classi il gusto di quelle scienze che possono più solidamente contribuire al loro ben essere. Noi dobbiamo far conoscere questo scopo con tutti i mezzi possibili, medianti i nostri corrispondenti attuali, e formandone dei nuovi su tutti i punti della Toscana. Li pregheremo istantemente di secondarci, di comunicarci il frutto delle loro ricerche, delle loro osservazioni, dei loro viaggi, e perfino delle loro passeggiate; perchè il naturalista, specialmente in Toscana, ha molto da vedere e da imparare anche in un estensione limitata.

Altronde dal non doversi la società riunire in seduta pubblica e solenne se non una volta l'anno sopra un punto qualunque della Toscana, non bisogna concludere che non possano esservi fra i suoi membri, anche i più lontani, frequenti comunicazioni, sia medianti le loro corse a Firenze, ove la società terrà regolarmente le sue sedute mensuali, ed ove in ogni tempo potranno stabilirsi le comunicazioni più amichevoli fra essi ed i segretari della società, ed i capi delle sezioni; sia per mezzo d'una corrispondenza attiva. Queste corse, che anche i membri fiorentini saranno dal canto loro chiamati frequentemente a fare nelle provincie, somministreranno sempre le occasioni agli uni ed agli altri di moltiplicare le osservazioni ed i rapporti nell'interesse della scienza. Ed allora fedeli agl' impegni che abbiamo contratti fondando la società, non traverseremo mai un angolo della Toscana senza informarci degli uomini e delle cose, e specialmente se ivi esistano di quelli esseri modesti e quasi ignoti, ma istruiti e zelanti per il ben pubblico, che meriterebbero d' essere eccitati, incoraggiti, attratti nel nostro seno. Qualche persona, che fin quì non ha avuto occasione di farsi conoscere, s' infiammerà d' una nobile emulazione sapendo l' esistenza della nostra società, e si occuperà con ardore a meritare di appartenerle.

Se tali risultamenti possono provenire dalle semplici comunicazioni individuali, che non dovremo noi sperare dai felici effetti che deve produrre un assemblea solenne tenuta fuori di Firenze, e nella quale il professore, lo studente,

ed il proprietario fiorentino anderanno ad assidersi al fianco del degno magistrato, dell'onorevole proprietario, del rispettabile curato, dei semplici ma stimabili coltivatori delle provincie, i quali per le loro cure, per il loro zelo, per la loro sollecitudine abbiano contribuito ad arricchire i nostri archivii ed il nostro museo colle loro memorie e coll'invio di produzioni naturali! Abbiamo in vista che per lungo tempo i mezzi debbono essere nostro scopo egualmente che il fine medesimo; perchè, non bisogna dissimularcelo, i nostri principii sono deboli, noi siamo in piccol numero, ed abbiamo bisogno di rinforzarci con quanto la Toscana racchiude d'uomini istruiti o capaci di divenir tali. Mi sembra impossibile che in mezzo ad una natura così variata, così ricca, così pittoresca alcuno possa restare più lungamente spettatore indifferente ed inattivo Possano i nostri voti essere esauditi: non solo le scienze naturali, ma le scienze morali, ed in una parola l'intera civilizzazione, non potranno che profittare immensamente d'una simil direzione data fra noi allo spirito d'associazione.

Del resto se alcuna cosa era capace d'ispirarci un nuovo ardóre, e di dare al pubblico la più vantaggiosa idea dello spirito che anima quelli fra i suoi membri ai quali la società ha confidato la sua rappresentanza, lo fu il discorso eloquente e sensato, con cui il sig. cav. Frullani segretario degli atti occupò l'intera seduta del 26 del passato novembre; col qual discorso avremmo ben volentieri finito quest'articolo, se esso non fosse destinato a venire in luce nel primo volume d'atti che la società sarà per pubblicare.

G. P. V. *uno dei fondatori della società.*

Regolamento per la SOCIETA' TOSCANA *di Geografia, Statistica e Storia naturale patria.*

I. La società ha per oggetto lo studio della geografia fisico statistica e della storia naturale patria, e la formazione di una biblioteca corrispondente e di un museo di prodotti naturali della Toscana.

II. Essa si compone di soci ordinari e di corrispondenti.

III. La società avrà un presidente, due segretari, uno degli atti,

uno delle corrispondenze; e successivamente, secondo l' opportunità, un bibliotecario, un tesoriere ed un conservatore del museo.

IV. Il presidente per le adunanze ordinarie sarà estratto a sorte volta per volta dal numero dei soci ordinari presenti al principio della seduta.

V. Sarà confidata al presidente la direzione disciplinare della società, durante la seduta.

VI. Qualora le discussioni della società sopra lo stesso argomento vengano protratte per due o più sedute consecutive, il presidente eletto nella prima dovrà presiedere nelle successive: e ciò fino a tanto che non siano quelle discussioni esaurite.

VII. Il segretario degli atti e quello pure delle corrispondenze saranno eletti annualmente (1); non potendo esser confermati se non dopo l' intervallo di un anno dall' epoca della loro remozione.

VIII. Il bibliotecario, il conservatore del museo ed il tesoriere (2) saranno ogni tre anni rinnuovati ; non potendo veruno di essi restar confermato, se non spirato un biennio dopo compito l' esercizio delle loro incumbenze.

IX. Per l' elezione dei soci ordinari e corrispondenti sarà preceduto per la via di squittinio ; e dovran concorrere favorevoli, per l' ammissione dei soci ordinari, oltre ai due terzi dei voti ; mentre per l' ammissione dei corrispondenti sarà sufficiente la maggiorità assoluta dei voti favorevoli.

X. Le elezioni dei soci ordinari saran comunicate dal segretario degli atti ; quelle dei corrispondenti si parteciperanno dal segretario delle corrispondenze con lettera in stampa, nella quale sarà riferita la data della deliberazione accademica in cui l' elezione ebbe luogo.

XI. Saran proclamati soci ordinari tutti gli autori di memorie giudicate ad unaninità meritevoli della stampa dalle commissioni destinate ad esaminarle.

XII. I corrispondenti sono scelti fra le persone studiose, le quali si occupano più particolarmente delle scienze suddette. Potranno aspirare a divenirlo tutti quelli che manifesteranno zelo e abilità nel raccogliere campioni di prodotti naturali e ne faranno dono alla società.

XIII. I soci ordinari non meno che i corrispondenti possono intervenire alle sessioni, ma i primi soli hanno il diritto di deliberare.

XIV. La società si divide in due classi principali ; 1.ª di *Geo-*

(1) Presentemente sono — Segretario degli atti, il Sig. Cav. Giuliano Frullani. — Segretario della corrispondenza, Sig. Cav. V. Antinori.

(2) L' attual tesoriere è il Sig. Avv. Pelli Fabbroni.

grafia e Statistica Patria ; 2.a di *Storia Naturale Patria*. La medesima persona può appartenere alle due classi.

XV. Sarà poi affidata l'illustrazione di ciascun ramo particolare delle due scienze a uno o più individui della società ; per il che le due classi principali di essa rimarranno suddivise in sezioni (3), ciascuna delle quali dovrà costantemente occuparsi del genere di ricerche assegnatole in principio.

XVI. La società intende pubblicare con sollecitudine, nel modo che stimerà più conveniente, in intero o per estratto, i processi verbali delle sue sedute , e quegli scritti che giudicherà meritevoli di siffatta distinzione, come più atti a far progredire lo studio della geografia o della storia naturale della Toscana.

XVII. Ogni scritto , del quale sia fatta lettura in una seduta della società, dovrà sottoporsi all' esame di una commissione speciale, da nominarsi volta per volta dal presidente. Questa indicherà poi se quello scritto sia meritevole o no dell' onore della stampa , e se debba essere pubblicato per intiero o per estratto. In ambidue i casi, alla pubblicazione dello scritto giudicato favorevolmente andrà unita quella del voto della commissione.

XVIII. Previa la proposizione del segretario degli atti, il presidente nominerà le commissioni di cui sopra, destinate all' esame di memorie o lette o presentate. Nè verun socio chiamato a formar parte di tali commissioni potrà ricusarne l' incarico, tosto che la memoria o letta o presentata versi sopra argomento spettante al titolo della sezione cui trovisi ascritto il socio commissionato, in ordine al disposto dell' articolo 15.

XIX. Nell' ultima seduta di ogni trimestre, il segretario delle corrispondenze produrrà la nota delle commissioni elette nell' intervallo trimestrale anteriore al mese ultimo del trimestre corrente, manifestando nell' occasione stessa quali siano tra le citate commissioni che dell' incarico lor confidato abbian reso conto, e quali ne rimangano debitrici tuttora. Il segretario delle corrispondenze richiederà queste ultime, ed immediatamente dopo la seduta, della cagione di tale indugio, e nella seduta susseguente farà partecipe la società delle risposte giustificative.

XX. Coloro che, inviando alla società un loro scritto, volessero rimanere occulti, dovranno apporvi un'epigrafe, la quale dovrà esser ripetuta sopra un biglietto sigillato, e che contenga il nome dell' autore. Ove la società approvi lo scritto, il biglietto sarà aperto, e

(3) Sezioni di Geografia , Statistica , Geologia, Bottanica , Mineralogia , Geologia.

il nome pubblicato. In caso contrario lo scritto ed il biglietto non aperto saranno restituiti a chi gli trasmise.

XXI. La società, oltre le sedute ordinarie e private, alle quali saranno invitati tutti i membri ordinari e corrispondenti che si troveranno in Firenze, terrà ogni anno una seduta solenne e pubblica, alla quale saranno invitati anche i domiciliati nel resto della Toscana. In quest'adunanza i segretari daranno un ragguaglio dei lavori fatti dalla società nel decorso dell'anno.

XXII. Il presidente per l'adunanza solenne sarà eletto per la via di squittinio nell'adunanza ordinaria precedente.

XXIII. L'adunanza solenne potrà esser continuata per più giorni, allorchè l'abbondanza delle materie lo esiga.

XXIV. Siccome una società, che si proponga di studiare la geografia e la storia naturale patria, non può ottener bene il suo intento se non visitando tutto lo stato, e osservando sul luogo i vari prodotti che formano l'oggetto delle sue ricerche, la società potrà trasferire le sue sedute pubbliche in altra città di Toscana, ogni volta che ciò possa conferire ai suoi studi, e con l'intendimento di dare ai soci fiorentini opportunità di fare osservazioni in tutte le parti della Toscana, e agli altri più comodo di annunziare i loro lavori in adunanza solenne. Le pubbliche autorità saranno sempre invitate ad assistervi, e ad esse sarà fatta la domanda di un locale conveniente per le sedute medesime.

Dalla residenza della Società di geografia, statistica e storia naturale patria, li 30. *marzo* 1826.

Il Segretario degli atti

G. Frullani.

Il Segretario delle corrispondenze

V. Antinori.

CENNI SULLA MAREMMA SENESE (*).

Nelle dottrine operative l' errore non solamente, ma soverchia generalità riesce disastrosa, sia perchè non si provvede dove, e quando, e come fà bisogno, sia perchè usando di fatto delle generalità si trattano gli interessi umani sul letto di Procuste, vale a dire si commettono violenze sistematiche distruttive di ogni utile potenza: un grosso buon senso allora vale meglio delle viste dei filosofi, e l' empirismo è preferibile alla teoria.

ROMAGNOSI, *dell' ordinazione della cosa pubblica. Lettera al professore* VALERI, *Antologia* N.° 68.

Un abitante le rive dell' Arno fece pubblicare nel fascicolo 52 dell' Antologia una lettera in difesa del ch. Cavaliere Giovanni Fa-

(*) L'articolo *anonimo*, che qui publichiamo, racchiude una proposizione arrischiata, che abbiamo creduto di dover distinguere con carattere corsivo, e contro la quale noi protestiamo. Esso contiene pure alcune espressioni meno che benevoli per il nostro giornale, ed è naturalissimo che dichiariamo di non esserne punto soddisfatti. Già questi articoli *anonimi*, in argomenti di nazionale interesse, ci piacciono per sè medesimi assai poco. Essi ispirano la diffidenza, quand' importerebbe sommamente che ispirassero la maggior fiducia possibile. Se i loro autori, dice il lettore, hanno veramente per iscopo il ben pubblico, se scrivono dopo maturo esame e con sincera coscienza, perchè temono di nominarsi? Quindi, sebbene l' articolo di cui si tratta ci venga da mano rispettabile, e contenga più cose assai buone, dubitammo se ci convenisse d' ammetterlo nell' Antologia, ove l' autore non si risolvesse a sottoscriverlo. Che se lo ammettiamo si è per cogliere l'occasione di far sentire all' anonimo, ed a chiunque s' imagina com' egli che l' accademia de' Georgofili eserciti un' autorità qualunque sul redattore dell' Antologia medesima, che s' ingannano grandemente.

Certo il redattore accetta volentieri i consigli de' suoi collobo ratori membri di quell' accademia, de' quali ha continuo bisogno. Ma, ed essi sono troppo saggi per dare consigli che tendano menomamente a scemare la libertà delle altrui opinioni, e il redattore rispetta troppo sè stesso per poter dare la sua confidenza a persone che cercassero di rivolgere a mire private un giornale consecrato al bene generale. Qualunque sia la nostra particolare opinione sulle questioni d' economia publica, le quali sono oggi sì vive in Toscana, brameremo sempre che si trattino colla maggior possibile indipendenza, ed accoglierem con piacere nel nostro giornale tutti gli articoli favorevoli, o contrari alla nostra opinione medesima, che ci sembreranno degni della pubblica attenzione. Ma, lo ripetiamo, articoli anonimi non più; massime in argomenti, in cui la condizione dell' autore, cioè a dire la sue qualità di dotto, di manifattore, di proprietario ne può essere di tanto peso.

Nota del Direttore.

broni, per l'accusa datagli dal sig. avvocato Mugnai di non avere nell' opera dei provvedimenti annonarj fatta menzione del Bandini, scrittore esso pure di cose economiche.

Altro scritto, non si sà se dello stesso autore , sul medesimo argomento, leggesi nel fascicolo 62. Tanto zelo ostentato per cosa di sì poca importanza fa credere, che provenga dal desiderio di persuadere , che quei due celebri economisti opinassero , dalla libertà del commercio cereale derivare ne dovesse la prosperità della Maremma senese, come dai vincoli il suo più deplorabile stato.

Abitante io le rive dell'Ombrone, e possidente in quella infelice provincia, non restai pago di quelle sentenze troncamente riportate, e i libri lessi dai quali erano estratte. Mi accertai essere stato in vero il Fabroni di opinione favorevole alla libertà del commercio frumentario, ma perchè nelle circostanze in cui trovavasi allora l' Europa credeva dovesse resultarne per la Toscana uno attivissimo di esportazione, da produrvi la maggiore possibile prosperità di agricoltura, che egli appellò la base della ricchezza,e felicità nazionale: nè pensò egli mai, che questi effetti potessero ottenersi da una soverchiante importazione di grano estero: che anzi diceva egli " se il coltivatore „ è costretto a cedere a basso prezzo il proprio grano. . . . . e viene „ sottoposto poi ad una svantaggiosa lotta con i grani forestieri, ab- „ bandonerà l' agricoltura del grano . . . . . la sussistenza della po- „ polazione diventerà precaria . . . . . e lo stato sarà ridotto senza „ viveri, e senza danaro. „ E parlando della Maremma : " non è che „ per opera della vendita del grano all' estero, se la Maremma to- „ scana puo vedere entrare annualmente nel suo seno, anco nel suo „ degradamento attuale, non meno di due millioni di lire per il solo „ grano. (*Dei provvedimenti annonari*, a pag. 51. 53. 54. edizione di Firenze 1804).

I vincoli, contro i quali tanto inveiva il Bandini, erano quelli , che impedivano più o meno le esportazioni col sistema delle tratte. " Senza la libera vendita all' estero , scriveva egli , la cultura del „ grano in Maremma non può sussistere, perchè altrimenti non „ si può ottenere un prezzo equilibrato con le gravi spese che vi si „ richiedono per la mancanza di coltivatori indigeni; che la perdita „ del grano si trae dietro la rovina di quella intera provincia, come- „ chè le altre poche rendite nello stato di insalubrità dell' aria vi „ siano dependenti da quel principale prodotto. „ E parlando dei mezzi atti a facilitare le vendite onde ottenerne prezzi proporzionati alle spese di cultura, conclude:" non vedo altro modo, che il „ restituire l' antico vigore alle rigorose proibizioni che l'uso del „ grano forestiero escludevano onninamente, non permettendo, che

„ il puro traffico nel porto di Livorno: altrimenti è più che evidente „ che questo vantaggio, che trovasi nella compra dei grani navigati, „ facendo che noi abbandoniamo le semente, ci metterà in necessità „ di comprarne quantità sempre maggiore, e spogliandoci a poco a „ poco di denaro ci renderà impossibile di provedercene anche a „ prezzi vilissimi, non che a quelli rigorosi, che sperimentiamo es- „ sere qualche volta di ritorno, e ci costringerà dopo avere deva- „ state le campagne, e perduto il denaro, a perdere ancora la vita.„ (*Discorso economico su la Maremma, dell'Arcidiacono Sallustio Bandini, Firenze, per Gaetano Cambiagi* 1775).

Così, e non altrimenti, pensarono e scrissero quei due sommi economisti. Non pretendo io già ad esempio del difensore del Fabroni imporre con la loro autorità, nè giuro su la parola di quei maestri; ma ammettendo la massima della libertà del commercio fromentario, ed elevandola ancora al rango delle leggi inalterabili di natura, con escluderne ogni eccezione e modificazione, non credo che la gabella sul grano forestiero fosse per essere un ostacolo o vincolo a questa pienissima libertà di commercio: giacchè non impedirebbe la libera concorrenza, nella quale consiste tutta la libertà.

Diceva su questo proposito Pietro Verri: “ non sono vincoli ed „ ostacoli i tributi, poichè tosto una merce è esposta alla concor- „ renza di tutti i venditori possibili con tutti i possibili compratori, „ è merce di libera contrattazione e commercio„.

Altrimenti pensando converrebbe credere, che eccettuato quello del grano, niun libero commercio fosse permesso in Toscana, mentre tutte le altre merci, e manifatture forestiere e nazionali sono più o meno gravate di gabella. L'effetto di questa sui grani esteri sarebbe di aumentarne il prezzo, ed ancora tanto, che nella sempre pur libera concorrenza non potessero mai soverchiare il nazionale. Protetta ed incoraggita così la nostra agricoltura, cesserebbe o si renderebbe minore in Toscana un commercio passivo di tal genere.

Se altri e funestissimi effetti si temono da alcuni scrittori di economia pubblica, è perchè confondono la franchigia con la libertà commerciale, e suppongono fra le nazioni una uniformità di regolamenti fromentari, una eguaglianza di relazioni, una proporzione di prodotti, un equilibrio di cambi e di prezzi, che in fatto non mai si combinano (1).

(1) La gazzetta fiorentina n.° 60, 61, e 62 del corrente anno narra essere in Inghilterra talmente rincarato il prezzo del grano per effetto della proibitavi importazione, che essendosi sperimentato eccessivo, il governo ha dovuto permettere per una determinata quantità l'introduzione del grano estero.

Si crede pure, che in una merce voluminosa e pesante come il grano, basti la distanza onde impedire ai fromenti forestieri una vantaggiosa lotta su i nazionali. Ma dopochè la cultura dei cereali è stata tanto estesa in quelle immense regioni situate fra il Danubio ed il Volga, per la fertilità incredibile di quelle nuove terre, per l'enorme sproporzione fra i prodotti e l'interno consumo, i grani della Russia, se franchi, possono nei mercati di Europa abbassarsi a prezzi sempre vittoriosamente minori. I nostri hanno ancora su quelli il vantaggio della migliore qualità; ma se l'arte agraria fa in quei luoghi sì rapidi progressi, non è da sperare che lo conservino lungo tempo. Così le importazioni possono essere spinte all'ultimo eccesso, e per la conseguente diminuzione della nostra cultura cereale, prepararci una carestia per quando guerra marittima o altri impreveduti accidenti sopravvengano ad impedirle.

Se altre produzioni potessero mai compensare la perdita, che la nostra agricoltura fa del grano, e dare ai proprietari dei terreni un utile proporzionato ai gravami che su questi posano; se la Toscana giungesse a formare un commercio di permute, e così se non attivo, almeno equilibrato con le nazioni che vi mandano il loro grano, invece di quello, che ora fa a denaro e tutto passivo; se tutti i governi d'Europa adottassero il sistema di libertà e franchigia fromentaria, e gli stati limitrofi permettessero ancora ad esempio di noi l'introduzione libera e franca dei nostri bestiami, e così parificandosi le relazioni commerciali cessassero tanti nostri svantaggi, la straniera abbondanza, sebbene incerta, si spanderebbe fra noi benefica. Ma il grano è il genere di prima necessità, il prodotto principale della Toscana, ed il più adattato al di lei clima e suolo, nè sarà mai da qual siasi altro bastevolmente supplito.

Nostra sventura frattanto è che alcuni signori accademici Georgofili con tanto ingegno, facondia e calore abbiano particolarizzata al grano la massima antidoganale (la quale non ha la sua ragione se non che applicata a tutte le merci, e adottata da tutti i popoli) invece di rilevare l'ingiustizia, e l'inconvenienti di tale eccezione: e non potendo pure dissimularli, siansi tratti d'impaccio, proverbiando, non essere per quelli soluto l'argomento, e sentenziando essere giusto compenso a favore del fabbricante, dell'artefice, dell'im-

Questo esempio basta a dimostrare quanto siano in pratica erronee alcune massime generali astratte, e la chimera del livello generale dei prezzi, impedito sempre dai diversi regolamenti e dai sistemi doganali che sono in vigore negli stati d'Europa.

piegato la trista sorte dei possidenti: come se la loro rovina, e il deperimento dell'agricoltura possano produrre la fortuna delle altre classi di persone, e così una prosperità nazionale, la quale sempre male si giudica dalle capitali, essendo gli stati tutti più o meno idrocefali.

Aborriva il Say ogni vincolo e dazio al commercio; imparziale non pertanto e giusto, scriveva: "On ne peut se dissimuler cependant „ qu'il y ait des inconvénients graves à ruiner dans un pays (même „ dans celui où les approvisionnemens du commerce sont faciles) la „ culture des céréales: la nourriture est le premier besoin des peu„ ples, et il n' y est pas prudent de se mettre dans la nécessité de la „ tirer de trop loin: les lois qui prohibent l' entrée des blés pour „ protéger les intérêts du fermier aux dépens des manufacturiers „ sont des lois fâcheuses, j'en conviens; mais des emprunts, une di„ plomatie, une cour, et des armées ruineuses, sont des circonstan„ ces fâcheuses aussi, et qui pèsent sur le cultivateur plus que sur „ le manufacturier: il faut bien rétablir par un abus l' équilibre „ naturel rompu par d'autres abus „.

Questo equilibrio è pure rotto se la franchigia frumentaria non sia adottata da tutti i governi d' Europa; e la piena cereale, dal Boristene e dal Nilo, deve traboccare in quello stato che solo si trovi a permetterla: e quando sia vero, che in niuna parte d' Europa si trovi grano in troppo eccessiva abbondanza, come si assicura in un articolo di economia pubblica inserito nell'Antologia N. 69. (lo che è contrario a quanto tanti scrittori di cose economiche, e tutti i giornali e gazzette da dieci e più anni ci dicono, ed i fatti ci fanno credere delle provincie meridionali della Russia,) tanto pur non ostante ve ne sarà importato, da cagionarvi quell'abbondanza dannosa ai coltivatori, e prepararvi con la decadenza dell'agricoltura le calamità di una carestia, che nel citato articolo si minacciano *quando non si tolgano tutti* (e dovevasi aggiungere *da tutti*) *gli ostacoli che si oppongono alla libertà del commercio.*

Ma i nostri economisti avendo la mente tutta rivolta a teoretiche dottrine, hanno trascurato di bene considerarne gli effetti in relazione con le circostanze, e lo stato attuale delle cose. Lodevole non pertanto è il loro zelo per il pubblico bene; ma in un soggetto che vi ha tanta relazione, se altri espongono sentimenti ai loro contrari non sono meno di essi utili e benemeriti, perchè nella diversità e nel libero conflitto delle opinioni si scopre o resta più chiaro il vero.

Mal si avvisano pertanto i censori dell' accademia Georgofila

di far pubblicare nel giornale fiorentino tutti e interi gli scritti soltanto di un partito, e di sopprimere o mutilare quelli dell'altro, o sivvero darne notizia con epitomi, che non sono sufficienti a fare ben conoscere i pensieri, e riportare con esattezza le espressioni degli autori.

Di ciò è una, ma non sola prova, il ristretto di una memoria del sig. dottore Giov. Batista Thaon su la Maremma, riportato nell' Antologia al N. 54, ove si dice " che egli provocherà l'adozione di altre ,, industrie utili. . . . di oliveti di vigne di bigattiere di alveari e di ,, tante altre risorse facili, e di sicura riuscita; e che in argomento ,, cita gli esempi luminosi di due distinti agronomi maremmani, ,, i quali così operando, oltre all'andare immuni dal generale danno, ,, hanno assicurato a sè e ai suoi un vistoso aumento di patrimonio, ,, qualunque siano le circostanze che possano nascere ,,.

Tal favola, che avrà trovato fede presso coloro i quali conoscono la Maremma senese quanto l' interno dell'Affrica, deve essere il resultato dell' inesattezza dell' epitome, mentre è improbabile che abbia voluto spacciarla il Sig. Thaon, persona incapace di mentire, tanto pratica della Maremma, e sì zelante per il bene della medesima. Volle egli forse dire, che a circostanze preparate dal miglioramento dell'aria mediante gli opportuni lavori, potrebbero avervi felice riuscita quelle industrie. Ed è vero che questa provincia, per la meridionale sua esposizione, per le alte e ripide colline che la cingono al nord e all'est, per la fertilità del suo terreno, per la differente temperatura del clima, fresco su quelle, caldissimo nella pianura, per l' abbondanza delle acque che vi colano, sarebbe più che ogni altra parte del Granducato suscettiva di variata e moltiplice agricoltura, e potrebbero prosperarvi piante straniere, e di climi differenti da offrire all' industria moltissimi mezzi d' incoraggimento e di lucro. Ma fintantochè non si tolga l' insalubrità dell' aria con dar corso alle acque stagnanti, fintantochè per questa vi sarà impedito l' aumento della popolazione, fintantochè quella poca e malsana che vi esiste dovrà a carissimi prezzi servirsi di braccia straniere pe' lavori dell' agricoltura ed esulare l' estate, impossibile non che vano sarà ogni tentativo d'industria in campagne, nelle quali appena si sosteneva la coltivazione del grano quando il prezzo ne compensava le gravissime spese (2).

(2) Il sig. colonnello Pepe proponendo a noi maremmani [illegible] ultura della canape, ci descrive una macchina di sua idea con la quale si risparmia la macerazione: gli saremo oltre modo grati se saprà inventarne ancora delle

Le operazioni occorrenti per la fisica riduzione di questa Maremma ideate già dal Ximenes (3) e da altri insigni mattematici non importerebbero una spesa sì grave da scoraggire, e sarebbe questa ampiamente ricompensata dall' utile (4): ma che senza l' intervento del governo siano eseguibili da quei poveri possidenti con associazioni e colonìe, è tanto possibile quanto vero il fatto riferito dall'abbreviatore della citata memoria del Sig. Thaon.

So che sono state premiate dall' accademia georgofila due memorie in replica al programma dalla stessa pubblicato a favore della Maremma. Queste non mi sono note: ma se i loro autori non ammettono per principio l' esecuzione con sovrana impresa dei lavori occorrenti, onde ottenere il miglioramento dell' aria, hanno basato dei colossi, a guisa di quello di Nabucco, sulla creta, o per meglio dire sul vuoto.

semoventi per le operazioni della raccolta, essendoci queste pure necessarie, perchè a quel tempo le nostre campagne sono deserte.

(3) Se idraulicamente o economicamente si credesse impossibile il prosciugamento del padule di Grosseto, principale fomite di nocive esalazioni, potrebbero queste minorarsi d' assai adottando il facile compenso progettato dal sunnominato Ximenes; di far cioè in detto padule sgorgare dal fiume Ombrone una corrente di acqua perenne, e con incanalarvi bene addentro la Bruna, la Sovata, ed altri torrenti e fossi che ora si spandono alle sue rive, i quali verrebbero con gli interramenti a ricolmarne i bassi fondi. Altri minori paduli, e pantani che impestano essi pure quell'atmosfera, sarebbero ancora di più facile riduzione.

(4) Non potrebbero sussistere in Toscana tante greggi senza i pascoli della Maremma: questi vanno a deperire; perchè per l'abbandono dell'agricoltura venendo a riempirsi nelle pianure le fosse di scolo, piante palustri succederanno a quella abbondante vegetazione di erbe, che si alternava con le messi.

La prima afflizione d'un cuore innocente, ossia una *Psiche di* Pietro Tenerani.

Frammento di lettera

di Pietro Giordani *a Madama* A. C. B.

In casa della signora Carlotta de' Medici Lenzoni ho conosciuta, ed ho più volte veduta, una giovinetta di quattordici anni, bellissima; che proprio è fatta per essere con-

templata. Nè altro si può che mirarla, con ammirazione, con affezione, con desiderio di rivederla: ma non potete sperare ch'ella v'ascolti; molto meno che vi risponda; tutta occupata da una malinconia, che per verità in quel grazioso e caro volto par bella e cara. Noi parliamo di lei molto: niuno oserebbe parlarle; perchè niuno presume di saperla consolare. Tanto bella e tanto giovinetta aver già gustato l'amaro della vita! Or quali speranze debbe avere dell'avvenire? Possiamo prometterle che s'ella non sarà felice, ne dolerà a molti: ma chi può rassicurarla che prospero e lieto continuamente le correrà il lungo viaggio che le rimane; se già sui primieri passi la colse l'avversità; e non fu punto pietosa a così nuove bellezze, che ogni uom vorrebbe adorare? Quante volte ho desiderato che voi la vedeste, buona e bella Adelaide; certissimo che voi, gentile tanto ed egregiamente buona, le diverreste pietosa e amica subito. E 'l desiderio mi si è rinnovato in questi giorni più forte; poichè per cortesia ed amicizia della medesima dama, ho potuto conoscere, venuto di Roma, il padre della fanciulla: il quale ho trovato (come già e un mio ragionevole imaginare e 'l dire di molti me lo figuravano) degno veramente di gloriarsi di tanto maravigliosa e amabile figliuola. Eccellente uomo d'ingegno e d'animo Pietro Tenerani, che diede al mondo quest' angioletta col nome di Psiche.

Nè crediate, cara Adelaide, ch'io abbia cominciato per giuoco parlandovi di lei, non come di statua, ma come di persona viva. Perchè io vi giuro ch'ella parrebbe a voi, come a noi pare, creatura vera e non simulacro: nè per aspettare, o certo bramare da lei le parole vive chiedereste ch'ella si animasse (che mostra non bisognarle); ma solo che da lei partisse, cagione manifesta del silenzio, la malinconia. Pochi veramente sono gli scultori che, discacciato dalle figure il rigor freddo del sasso, sappiano porvi una molle e tiepida carne, con quelle delicate apparenze del moto interiore le quali certificano presente la vita. Che una eccellenza d'ingegno e d'arte lo possa, lo mostrò il divino Canova Nè voi avrete dimenticato uno stupendo

esempio che ne vedeste meco in Ginevra; quando invidiavamo il nobile uso della ricchezza al generoso e dotto signor Fabre: il quale, per avere quel gruppo di Adone e Venere, da ornarne la patria, fu allo spendere più animoso che l'imperatore Alessandro. Ora credereste viver l'anima del Canova in questo successor suo giovane: così anch'egli non ci mette innanzi marmi figurati, ma persone; che mostrandosi partecipi di senso, e però tragittando più efficacemente in noi gli affetti che rappresentano, c' invoglian quasi di esprimer loro quel che ci fanno sentire. Ei lavorò a lume notturno questa Psiche: e l'amoroso ricercare della raspa, facendo disparire ogni intaccatura di scarpello e 'l salino luccicare del marmo, indusse la pelle rugiadosa d'una donzelletta.

Ella è dunque vera e vivente agli occhi nostri, com'ella era nella creatrice fantasia del Tenerani: al quale appariva così smarrita e dolorosa come allora che da Amore (ch'ella amava tanto, e che mostrava d'averla tanto cara) si trovò d'improvviso abbandonata. Siede la sconsolata, fra dolente e stupita che il suo amico (senza niuna offesa nè colpa di lei) abbia potuto aver cuore di fuggirla. Le bellezze, delle quali fu gelosa Venere, e Amore fu innamorato, come uscirono del fallace letto sono ignude; se non quanto le coscie e la destra gamba ricuopre il regal peplo. Fatta dal dolore paurosa in tanta solitudine (poichè, perduto il suo unico bene, ella si sente sola nel mondo) come è proprio delle afflitte e tementi restringendosi tutta in sè, piega la destra gamba dietro la sinistra; la quale dal ginocchio a tutto il piede è nuda: delle mani è abbandonatamente distesa sulla destra coscia la mancina, e sovra lei posa la diritta. La testa è mollemente piegata a quella parte ove sospetta che fuggisse l' ingrato. Ingrato; e assai ingiustamente crudele. Potè sprezzare tal bellezza! Potè offendere tanta innocenza! Oh veramente, se accade spesso che troppo e male veda il desiderio, è pur da dire che si acceca la sazietà.

Ben sapete, ingegnosa giovane, quanto vanamente l'uom presuma di rappresentare la bellezza con parole: nè io voglio darvi di tale vanità fastidio, col discorrervi quanto è

delicato e squisito ed avvenente ogni cosa, dai capegli all'unghie de'piedi, in questa Psiche. Voi, tanto esperta del disegno e tanto bene esercitata al dipingere, conoscete qual finezza di parti, e quale concordia di tutte insieme è richiesto ad una perfetta formosità: di che potete con sicuro giudicio figurarvi, quel che anche i rozzi delle arti sogliono (secondo sua indole e sue consuetudini ciascuno ad un suo modo) imaginare del bello che non vedono. Per avventura sarà men vano a dirvi degli affetti che appaiono in questa bellissima, e quelli che da lei s' incuorano in chi la guarda. Qui è dolore, o buona Adelaide; dolore di amori sfortunati: ma non di Arianna disperata, non di Medea furiosa, non di Fedra tiranna; bellezze arroganti, che dalla vita impararono l'offendere, e non il sopportare le offese. Timido e tenero è il dolore di costei; bellezza tanto non insidiosa o superba, e tanto semplice, quanto è tenera l'età: non saprebbe ancora d' esser bella, se primieramente nol credeva all' unico amato, che poi la tradì. Ella viene in questo affanno fiero novissima; poichè era tanto inesperta di patire quanto di offendere: e nella mente confusa da questa prima e improvvisa percossa, va cercando trasognata come e perchè tante care dolcezze fuggirono. Ella taciturna, e a capo chino pensosa, e di tanto apparendo mesta quanto non si vede (come dovrebbe) splendere d' allegrezza quell'angelico volto; nè al cielo nè agli uomini chiede vendetta, neppure aiuto o pietà. E però maggiore pietà ne incuora la rea fortuna di questa cara innocente. Oh veramente nati al dolore povera generazione umana! chi presumerà di dover essere dalla natura e dagli uomini privilegiato; se costei, degna d'esser delizia degl'immortali, è così presto offesa ed infelice? Tremendo mistero di dolore è la vita: ed invano è volerlo intendere; invano volere scansarlo: Dunque comporterò il destinato comune, senza querele inutili: e a confortarmi nel cammin cieco e affannoso alzerò la mente alle idee del bello. A queste mi chiama l'animo, che senza viltà è paziente; e continuo mi avvisa di contrapporre alla malignità di natura e alla iniquità degli uomini la non domabile potenza del mio pensiero: a que-

ste mi richiama spesso l'ufficio pietoso e santo degli artisti ; veri benefattori, verissimi e consolatori e maestri del genere umano. Essi non mi annoiano con precetti , nè declamazioni : mi fanno ammonitore di me stesso , creando uno spettacolo che mi attragga, e dal quale mi discenda al cuore un affetto , che per entro dilatandosi e durando vi faccia germinare savi ed operabili pensieri. Essi m'insegnarono a compormi d' idee un mondo migliore ; nel quale colla miglior parte dell'animo posso ripararmi , e godere una vita interiore, separata al possibile da questo mondo miseramente stolto ; il quale flagella di me cotidianamente la vita esterna , che io per necessità ma senza resistenza gli abbandono. Oh quanto odioso e da non tolerare ci diverrebbe il vivere, se mai le arti del bello ci fuggissero ! E sarà credibile, sarà possibile viver oggi in Europa chi vorrebbe sterminarle?

Non vi turbate virtuosa e cara Adelaide, fior delle giovani di Lombardia, se a voi giunse notizia ec. ec.

Firenze 1 *Novembre* 1826.

Notizie intorno alla vita e gli scritti di TOMMASO CHERSA *cittadino di Ragusa.*

Tommaso Chersa nacque in Ragusa, a'3 di aprile dell'anno 1782, di Maria Boscovich e Stefano Chersa, civica ed onorata famiglia. Fec' egli i primi studi sotto privato maestro , l'ab. Luca Bianchi , grammatico tra i suoi di chiaro nome ; e sin da principio fè manifesto , che l'ingegno suo era docilissimo ed opportuno a qualunque buona disciplina. Studiò le belle lettere sotto gli auspicj dell'eruditissimo P. Francesco Maria Appendini delle Scuole Pie , che ne' quattro anni ch' ebbelo a discepolo , non mai cessò di annoverarlo tra i migliori , anzi a dirlo di tutti l'ottimo. La filosofia e le matematiche furongli insegnate dal dottissimo P. Urbano Appendini , il quale , vedut'i rapidi e fe-

lici progressi che in siffatte scienze faceva il suo allievo, prese grandemente a stimarlo e ad amarlo; nè poi mai si ristette di commendarlo e di dire aver egli procurato con la eccellente riuscita che fatt' aveva in ogni maniera di discipline, onore e lustro singolare all' istituto del Calasanzio. E così avvenne ch' egli fosse discepolo del primo maestro del celebre Faustino Gagliuffi, qual fu l' anzidetto ab. Bianchi, e poi di due de' migliori e più rinomati scolari dello stesso Gagliuffi, quali sono i due fratelli Appendini. Nè minori plausi gli furono fatti dall' avv. Luigi Cosinti, già deputato per pubblica provvisione ad erudire la gioventù ragusina nelle scienze legali e nel diritto pubblico, di cui esso aveagli insegnato gli elementi. Giunto alla età di 21 anni, e fatta doviziosissima provvigione di cognizioni in fatto di lettere e di gentilezza, ed apparate egregiamente le lingue latina, italiana, francese ed inglese, per le quali potesse conversare con gli uomini colti di tutte le nazioni, e dati be' saggi di poetica facoltà, salpò di Ragusa nel mese d' aprile dell' anno 1803 per viaggiare l' Italia. Di Ancona condottosi tosto in Roma, mostrò ivi di averla conosciuta prima di vederla: tanto la lettura avealo reso pratico delle belle e maravigliose cose che sì all' occhio che all' animo in gran copia presenta quella eterna città. L'Arcadia lo disse suo socio col nome di Damiro Calcidense, siccome dipoi suo socio lo disse l'Accademia Latina di Roma. Monsig. Giuseppe Marotti e Monsig. Gaetano Marini, di sempre acerba ed onorata rimembranza, gli consentirono con ogni maggiore affetto la loro amicizia e lo presentarono delle loro opere. Il ch. ab. Francesco Cancellieri, amantissimo de' dotti e specialmente de' ragusei che tali sieno, siccome quello, che a maestro aveva avuto l'immortale concittadino loro, R. Cunich, lo volle sempre con sè; e fattogli buona compagnia in visitare le antichità, i musei, le biblioteche di Roma, lo fece conoscere a varj letterati amici suoi, e sopra tutti alla virtuosissima signora Maria Pizzelli, nelle cui conversazioni vespertine potè egli vedere e rendersi benevoli i primi lumi delle Romane lettere, che in lui giovanissimo riconosciuto avevano un maturo letterato e degno concitta-

dino di que'sommi che questa patria resero famosa. Strinse particolare amicizia con Quirino Candelori, bello e colto ingegno, nella cui casa conobbe quel *par nobile* di letterati, il cav. L. Biondi ed il Co. Giulio Perticari, dai quali poi, fin che fu in Roma, non andò mai diviso. Il celebre improvvisatore e poeta ab. Berardi, travagliato allora da cocentissima podagra, dicevalo sua medicina; ed il buon Filippo Van-Strip, che fu de'primi a render culto a Dante, chiamavalo degnissimo, cui quel divino arridesse. Passato quindi in Toscana trovò pur ivi la più onesta e lieta accoglienza; ma non fattovi che breve soggiorno, dappoi che contemplato ebbe i capi d'opera dell'arti che ivi si ammirano, siccome quello che chiamato era in Genova dal fratel suo maggiore, A. Chersa, che lo vi aveva preceduto e cui ogni momento senza di lui facevasi lunghissimo, non fece particolari amicizie, a stringere e coltivare le quali non poco tempo avrebbegli abbisognato, siccome è ivi ed è sempre stata dovizia di persone culte e dottissime e sommamente gentili. È incredibile l' entusiasmo, con cui in Genova fu egli accolto e sempre dipoi festeggiato e carezzato dai molti amici di suo fratello, tra i quali a cagion di onore vuolsi per noi qui nominare l'illustre av. Niccolò Ardizzoni, il P. Luigi Serra, ed il cav. G. C. Dinegro, cultissimi letterati, i fratelli Mojon, insigni chimici, il botanico Viviani, il matematico Pezzi, il soprallodato Gagliuffi, e, *qui mihi unus instar est omnium*, o come letterato e poeta, o come matematico, o come filosofo il consideri, il P. Giuseppe Solari. Delle molte cospicue case che ivi egli frequentò, gli fu per avventura la carissima quella della marchesa Anna Brignole, cultissima dama genovese, presso la quale riunivasi il fiore della nobiltà e del sapere di Genova, e quanti da altri paesi vi si conduceano cultori delle buone lettere e degli umani studi. Nè meno cara gli fu quella della marchesa Antonietta Costa, altra dama genovese, e per rara bellezza e per ingegno non meno raro notissima; tra le cui domestiche pareti veduto rappresentarsi il Filippo di Alfieri, e lei, che con singolare dignità faceva le parti d'Isabella, non cessò mai di parlarne, datasi

l'occasione , coi maggiori encomj. Ivi conobbe e lungamente e familiarmente trattò il celebre letterato lombardo, cav. L. Lamberti. Questi in Milano lo presentò al principe dei letterati e poeti viventi, Cav. V. Monti, cui grandemente dal canto loro aveanlo raccomandato gli amicissimi dell'uno e dell' altro Solari e Gagliuffi. E così fù egli sempre a casa sua : lo che poi diceva e ripetè più volte a me medesimo, essergli stato argomento di perpetuo diletto; sì rapito avealo l'ingegno, la facondia e la gentilezza somma di quel preclaro; il quale altresì, scorto in lui bello e svegliato ingegno e grandi cognizioni in opera di lettere , e squisite parti di animo e di mente, aveagli donato tutta la sua amicizia , e regalato vari opuscoli suoi, e dipoi anche , separatosi da lui, dato prove di amore e di stima permanente, scrivendogli. Tra le persone illustri ch' egli conobbe in Milano , deesi specialmente mentovare il Co. P. Moscati, che allora infermo lo volle ogni giorno da sè, siccome quello, della cui compagnia scriveva egli al ch. dott. L. Stulli , che poche cose erangli mai state più care e deliziose. E da quel che si è detto, parlandosi di tali, si giudichi del come fu egli poi accolto dalle persone culte e dotte de'paesi che percorse dipoi andando in Venezia per rimpatriarsi. Di là giunse egli in Ragusa nel mese di Giugno dell' an. 1805 insieme col fratel suo , dal quale siccome non mai di animo , non erasi pur di presenza ne'suoi viaggi disgiunto, se non che in questo corso di più di due anni continui egli era stato una volta per alcun tempo in Ragusa a rivedere i genitori, cui mal sapeva il restare lunga stagione senza l'uno e senza l' altro di tali figli. Diessi egli allora più che mai allo studiare, dal quale in fuori non vi era divertimento per lui , che perciò non pur frequentava gli stessi teatri. Abolito nel 1808 il governo repubblicano in Ragusa, fugli affidata nel 1810 l'agenzia del consolato di Francia nelle provincie illiriche, e poi anche qnella del consolato d'Italia. Integerrimo, dotato di singolare avvedutezza, prudente, moderato in ogni suo desiderio, in ogni sua azione, sostenne egli sì fattamente tali pubblici uffici che potè piacere ed a chi lo vi aveva chiamato, ed a chiunque dovette

trattare con lui di negozi da tali uffici dipendenti. Cessarono questi con la venuta in Ragusa delle vittoriose armi di S. M. l'Imperatore di Austria, ed egli tosto si restituì alle sue antiche occupazioni che non mai o abbandonate o neglette, ma non poche volte gli vennero interrotte. Se non che conosciuto ben presto le rare doti di quel petto santissimo, volle l'attuale provvido Governo a nuovi pubblici carichi richiamarlo; ed in ispezialità saputo, quanto egli fosse amico del povero, quanto benefico verso il bisognoso, quanto desideroso di giovare alla umanità sofferente, lo nominò direttore ed economo degli ospicii riuniti di Ragusa con generosa provvisione ed onorevolissimi decreti. Ed in tal posto con grandissima lode si mantenne in fin che visse. Delle amene lettere, delle gravi discipline, delle antichità fu amatore studiosissimo, siccome dimostrano i suoi scritti stampati e da stamparsi. Fu sopra tutto della Italiana letteratura tenerissimo; ed i nostri classici furono mai sempre i suoi libri prediletti, da cui io tolsi (poteva egli con tutta verità dire)

Lo bello stile che m' ha fatto onore.

Trascrisse, a meglio comprendersene, di suo pugno la Divina Commedia, la quale tutta sapeva a memoria, e, quanto pochi altri altrove e nella stessa Italia, intendeva: la quale anzi, letto, disaminato e discusso tutto quel che ne fu sposto e scritto in tutt' i tempi e specialmente in questi ultimi, acconciamente e con molta sagacità e dottrina a propria erudizione in più luoghi commentò. Fugli Dante perpetuamente in bocca, e così anche l'invitto apologista suo, il Co. Giulio Perticari, le cui opere gli vedemmo tra mani tre giorni prima che di questa si tramutasse in altra vita. Scriveva egli con la maggiore eleganza e con tutto quel nitore che è proprio della lingua nostra. Il suo discorso intorno alla vita e gli scritti del valoroso letterato Raguseo Mons. Ferrich, che in Ragusa fu stampato nel 1824, egregiamente e con moltissima purità di locuzione e venustà di stile e gravità di sentenze tessuto e condito, gli meritò

gli applausi dei primi letterati italiani (e per tutti basti il nominare le due insigni cime di sapienti, il Cav. Ippolito Pindemonte ed il P. Antonio Cesari) che per lettere o a lui o al fratello suo indirette, largamente ne lo felicitarono, ed eccitaronlo a non ristarsi di far nuovi regali alla loro letteratura. E bella fama procurò al suo nome il suo commentario intorno al prestantissimo poeta Portoghese Didaco Pirro, che noi a fare onore al valentissimo scrittore, di cui ragioniamo, e grata cosa all' Italia ed ai dotti di tutte le nazioni, demmo opera, che fosse pubblicato co' torchii di Firenze, sfortunati in questo, che non gliel potemmo presentare stampato, avendolo tolto all' amor nostro la morte alcuni giorni prima che uscisse alla luce quell' elegantissimo suo scritto. Le sue poesie stampate, tutte in istil grave, sono piene di nerbo e di leggiadria veramente Italiana: e inedite ne lasciò non poche, tra le quali specialmente segnalansi alcuni sciolti su la riforma dell' Arcadia, ch' egli dalle cure dell' attual custode, amico e collega di studi del suo Perticari, promettevasi e certa e vicina. Scrisse ma non compiè al tutto l'elogio di Michel Sorgo suo concittadino, nome noto a chiunque apprezzi il sapere e la gentilezza. Ma noi con ogni maggior desiderio aspettiamo che sia fatta cosa del publico un suo commentario che a'nostri conforti scrisse, e poco tempo prima che morisse, terminò, intorno agl'illustri uomini e specialmente toscani, che dappoi il risorgimento delle lettere in Italia vennero e stanziarono in Ragusa; essendo in ogni sua parte e per la materia e per l'ordine e per lo stile e per la lingua e per l' erudizione di ogni specie che vi ha per entro, bello, finito, squisitissimo tale suo lavoro. La sola ricreazione che volesse ed anche avesse in conto di carissima, fu la sera nella casa del cav. R. Androvich cognato suo. Ivi da molti anni esisteva, nè per cosa al mondo veniva interrotta una conversazione che accademia potrebbe dirsi. Essa componevasi del cavaliere anzidetto, esimio giureperito ed uomo di molto ingegno e scrittore di buoni versi italiani; di Francesca Chersa sua moglie e donna che a

tutt'i pregi del suo sesso accoppia eccellente gusto, e fine criterio e cognizioni di ogni maniera di letteratura Italiana e francese, del fratel suo Antonio e del dott. L. Stulli, nomi carissimi a Minerva ed alle Muse. Ivi ogni discorso che di letteratura non fosse, era sconosciuto; si leggevano i loro scritti, si comunicavano i loro pensieri, si contendeva con candore, si parlava di ogni cosa con verità, si decideva senza studio o amor di parte; nè altre gare vi erano che quelle di reciproca stima ed amicizia; del che io medesimo fui infinite volte e testimonio e parte. Cresceva ivi il giovane Niccolò Androvich, suo nipote; nè guari stette ad occupare tra questi, che ben poteano dirsi *Exigui numero, sed bello vivida virtus,* un bel posto d'onore per l'acutezza del suo ingegno, per la moltiplicità delle lingue che sa, per l'universalità delle sue cognizioni letterarie, e per la greca sapienza, della quale in pochissimo tempo (narro cosa maravigliosa) senza guida che pur le prime vie ne gl'insegnasse, senza alcun soccorso d'altrui, con le sole sue forze fece bella e gloriosa conquista. Fu d' ingegno acutissimo, di molta dottrina, di non credibile modestia e di modi naturalmente soavi e cortesissimo e gentile. Oltre ogni dire e con l'aspetto e col parlare raccomandavasi, e gli animi si gratificava. Verso i genitori fu specchio di osservanza; verso i fratelli e le sorelle tutto cuore, tutto amore e tenerezza; verso gli amici tutto bontà, e zelo e schiettezza. Alla religione ed alla filosofia crebbe lustro con la sua vita. Così con tante virtù gli fosse toccata eguale temperatura di corpo! Ma egli era gracile; e la vita sedentaria e studiosissima che menava, doveva anche a peggior condizione ridurlo. E la più crudele scossa gli venne dall'aver veduto torglisi dalla morte nel primo fiore degli anni in sul principio del 1819 Giuseppe Chersa suo fratello minore e giovane di eccellentissima espettazione. Stette di fatto lungamente a riaversene. Micidiale poi veramente gli fu la perdita della egregia madre sua, la quale accadde a'26 di luglio dell'anno 1825. Non vi fu dappoi allora consolazione per lui, che anzi vicina si pronosticò la morte in un au-

reo sonetto che fu stampato in Ragusa e che noi qui riproduciamo (1). Ed infatti di pochi mesi le sopravvisse, morto essendo dopo breve malattia d'idropericardio nel dì 11 di giugno dell'anno in cui scriviamo. Compì egli la sua carriera con la costanza del saggio e con la serenità dell'uomo dabbene. La religione lo munì di tutt'i suoi soccorsi. Qual pubblica calamità i suoi concittadini la morte sua riguardarono. Lo piansero gli amici e lungamente e sempre lo piangeranno. Ed a perpetuità immersa nel più tristo dolore e desolatissima lui dì e notte ricorda la famiglia sua, che nobilitò egli con le più rare virtù,

Di Ragusa a'24 di settembre 1826.

U. Lampredi.

(1) *Sonetto di* Tommaso Chersa *alla madre sua.*

Poichè quel che di questa ingrata vita
A vivere m'avanza, o madre mia,
Senza te trar i'deggio, ah! corto fia
Il pianger mio la tua mesta partita;
Chè di te senza, o già la più gradita
Parte di questo core, è a me sì ria
Del dì la luce, che invoco la pia
Cloto, che voglia l'ora mia fornita.
Pur vorrei qualche triegua avere al pianto
Ed al duol che di me fa crudo scempio,
Per poter (se di forza avesser tanto
I miei carmi) alle tue virtù dar fama,
Onde fosti alle madri un raro esempio,
Onde chi ti perdè la morte brama.

Rivista Letteraria.

Intorno al pubblico macello di Roma, osservazioni di Luigi Poletti. *Roma* 1826.

Uno de' più utili provvedimenti riguardante la pubblica nettezza delle grandi città, la conservazione della comune salubrità e la sicurezza de' passeggieri, fu senza dubbio l'espediente ordinato e messo ad effetto dal Governo Romano, costruendo nell'eterna città un *Macello magno* in luogo il più adattato. Questo grandioso edifizio, opera dell'architetto Gio. Batista Martinetti, è in tal località, che senza sortire di Roma trovasi prossimo alle mura urbane, senza essere molto lungi dall'abitato, e nel tempo stesso in luogo ventilato sulla sponda del Tevere che ne riceve le brutture. Per tal savio provvedimento non si è più in Roma, come per lo innanzi, esposti all'inconveniente che arrecavano le bestie cornute, allorchè guidate da ragazzi, o da gente trascurata scorrevano fori e strade con pericolo e spavento delle persone. Consiste tutta l'opera in tre vaste fabbriche, di cui il Sig. Poletti a maggior chiarezza de' lontani presenta nel suo opuscolo la pianta e l'alzato, due delle quali destinate alla macellazione, che si eseguisce in N. 63. piazze partite a destra e a sinistra dalle vie per i carri: e dove, per una ben ordinata disposizione, le acque che scorrono perenni per le corsie, allagando il piano circostante con apposite cateratte, spurgano il suolo da ogni immondizia, per non lasciare ombra di lezzo o fetore. La terza fabbrica serve agl'impiegati della finanza, ai corpi di guardia e alle stalle per deposito dei bestiami. L'architettura esterna di tutto l'edifizio è di stile grave, semplice e maestoso, che bene annunzia a prima vista l'ufficio a cui è destinato. Sebbene di forma varia sono tutti e tre d'uniforme altezza e di mirabile aspetto, nè mancano di comode piazze e larghe strade, che vi girano intorno a maggiormente facilitare il trasporto delle carni macellate, le quali in carri uniformi e coperti si trasportano ai diversi depositi della città. Presiede poi alla macellazione un magistrato di sanità che visita gli animali innanzi di essere macellati; e questo è bellissimo provvedimento che fa sicuri i cittadini di non mangiar carni di bestie infette o malate. Per la qual cosa tale opera non solo accresce all'alma città un nuovo ornamento, ma viene resa lode grandissima al principe che la ordinò! E. R.

Del trattamento degli annegati. Istruzione alla medica gioventù e ad ogni culto cittadino, del Dott. Pietro Manni. Roma 1826. vol 1. in 4.° p. 107.

All'istituzione di un provedimento, non meno del precedente salutevole, tende questo opuscolo, di cui lo scopo è di richiamare dal limitar della morte gli annegati. Ad una concisa ed erudita esposizione di tutti quanti i metodi dai medici e dalle filantropiche società per tal fine proposti, seguono più speciali istruzioni da doversi praticare appena il sommerso viene estratto dalle acque. E prendendo per scorta come dall'A. credute migliori quelle suggerite da *Foderé*, da *Portal* e da *Gorcy*, egli consiglia in primo luogo di usare la più scrupolosa diligenza nel trasportare al più presto possibile l'annegato in luogo atto ad essere soccorso: sgombrato preventivamente il cavo della bocca dalla spuma e da qualunque altra sostanza che possa esservisi introdotta; di non capovolgere mai il sommerso, ma di farlo giacere dal lato destro con la testa un poco elevata; di allontanare l' affluenza della gente, come capace di disturbare gli operanti, e di viziare l'aria della camera; di rasciugare il corpo dell'annegato, appena tagliati e tolti i panni di dosso; di situarlo in un letto moderatamente riscaldato; e di porre sotto le di lui ascelle agl' inguini e alle parti sessuali de' panni lani discretamente scaldati. In seguito prescrive di fare immediatamente delle frizioni continue sulle gambe, le cosce, le braccia, il petto e la colonna vertebrale con la palma della mano o con pezzi di lana, alla circostanza imbevuti anche di spirito di vino canforato. Se l' annegato dopo mezz'ora non dà alcun segno di vita, suggerisce di sottoporre al naso una bottiglia di ammoniaca fluida, e di eccitare la gola e le narici con una piuma di penna leggermente bagnata in detto liquore. Però riflettendo che tali tentativi, se addivengono utili a vincere una leggera asfissia, sono inefficaci ne'casi più gravi, allora l' A. propone l' insufflazione polmonare, la quale si eseguisce chiudendo il naso dell'asfittico, e soffiandogli direttamente nella bocca con il tubo laringeo a tal'uopo immaginato dal *Gorcy*, il quale si compone di due soffietti insieme riuniti con due aperture e doppie valvole, per poter insinuare l' aria con uno di essi nel polmone, e con l' altro ritirarla insieme colla spuma esistente nella trachea, senza però tralasciare le frizioni, e comprimendo nel tempo stesso leggermente e a riprese il petto e il basso ventre. Dopo pochi minuti d' insufflazione bisogna ricorrere alle iniezioni di fumo di tabacco, che una terza persona sarà sollecita di preparare e porre in istato d'agire per mezzo di una sca-

tola fumigatoria esposta al suo fornello con entro mezz'oncia di tabacco di Virginia alquanto umettato, introducendo nell'ano dell'annegato il cannello ricurvo con punta di avorio annestato alla scatola, e proseguendo in quel mentre tanto le frizioni sul basso ventre, quanto la insufflazione polmonare.

Se succede dilatazione di polmone, o un leggero movimento al cuore, deve sospendersi ogni introduzione di aria al torace, e continuare solamente le iniezioni e le frizioni. I borborigmi sono un segno precursore della vitalità che va a riprendere il suo impero. Non bisogna in questo stato infondere nella bocca dell'annegato alcun liquido, poichè potrebbe essergli fatale, ma sì bene attendere che la respirazione sia completamente ristabilita. Allora un blando emetico riesce assai opportuno per riordinare le viscere della digestione.

Se vi siano nel corpo sommerso contusioni, e dubbi di commozione al cervello, questo è il caso di torgli sangue.

Dove mancano gli ordigni superiormente accennati, l'industria non deve omettere alcuno sforzo per tentare di far rivivere quell'infelice su di cui la morte sembra aver acquistato quasi il possesso. Situato il sommerso sul lato destro, dopo averlo denudato, si asciughi in mancanza di panno con fieno, con paglia o cose simili, quindi si facciano delle fregazioni; e se è presso al lido qualora la sabbia sia secca e calda si potrà con essa coprire tutto il tronco e l'estremità. In seguito con la bocca armata di una canna palustre si proceda all'insufflazione polmonare. Con simili grossolani presidii prestati a tempo fu richiamato in vita un nipote di un vivente prelato, mentre all'incontro i soccorsi più bene immaginati, ma distanti troppo di spazio dalla seguita sommersione, sono tornati frustranei. Passa quindi l'A. a descrivere i sintomi che distinguono la morte apparente dalla reale, e le prudenti precauzioni state a tal'uopo prese dai più colti governi antichi e moderni per assicurarne la realtà; come pure l'utile istituzione delle scuole natatorie per rendere meno frequente possibile il caso di annegarsi; facendo osservare che tali sagge provvidenze, rese sacre dalla religione, dovrebbero più che mai adottarsi dai popoli che professano col vangelo la carità cristiana e il vero spirito di filantropia.

Che se i sommi pontefici furono i primi a stabilire in Europa asili di pubblico soccorso all'umanità languente, non saranno spera l'A. tampoco gli ultimi ad adottare per Roma e per lo stato papalino provvedimenti capaci di prontamente soccorrere gli annegati.

Un indice esattissimo, di N. 85 opere fino ad ora in vari paesi di Europa pubblicate su tale argomento, serve di appendice alle istruzioni del D. Manni, sicchè ognuno che il voglia possa a suo maggiore

vantaggio consultarle. Di tali scritti il più recente è quello stampato in Pisa, nel 1819, per le cure del dotto filantropo pr. Giacomo Barzellotti. Dopo la qual epoca noi ascoltammo due non meno interessanti memorie sullo stesso argomento, lette in Firenze all'I. e R. Accademia dei Georgofili, che una del Prof. di fisica Padre Giorgi, scolopio, e l'altra del D. Pietro Betti, il quale già da qualche anno incaricato dal Governo, non cessa di prestarsi con zelo a prò degli annegati. E. R.

Scelta storica in forma di Cronica Toscana, compilata sopra RICORDANO MALESPINI, DINO COMPAGNI, GIOVANNI, MATTEO *e* FILIPPO VILLANI; *ad uso delle scuole. Tom. due.* Pistoia pei Bracali; 1826 in 12.°

Benemerito de' giovani studiosi le lettere umane ci sembra il sig. G. S. addetto ad istruire gli alunni del seminario pistoiese, per aver formato il proposito di riprodurre colle stampe scritti dettati nell' aureo secolo della nostra favella. Egli già diede il Decamerone espurgato con molta cura, e tale che mentre ai giovanetti si faceva conoscere la nostra lingua nella sua purezza e proprietà, non meno che la leggiadria, la forza e la maestà dell'italiana eloquenza, non si esponesse al più lieve pericolo la loro costumatezza. Ora egli esibisce in due tometti questa scelta istorica, che ci sembra fatta con molta avvedutezza e giudizio. Essa è formata da vari capitoli e pezzi tratti da' cinque cronisti sopra nominati, ma ordinati in modo da formare una specie di Cronica continuata, incominciando dalla disfatta di Fiesole, e scendendo fino all'anno 1364.

Così nell'offrire un libro, nel quale lo studioso scolare possa apprendere la proprietà delle voci, la grazia e la forza di certi costrutti, la semplicità e naturalezza dello stile, viene a procurar la lettura d'un compendio di storia patria agli alunni toscani, a' quali gioverà certo conoscere le condizioni di nostra gente in quei tempi più a noi vicini, quanto può giovar loro conoscere i fatti degli antichi greci e romani. Il compilatore esige però che, avendo destinato questa sua scelta alle scuole di lettere umane, i maestri vadano sottilmente facendo osservar ciò che debbasi evitare o imitare in fatto di lingua e di voci disusate o rancide per antichità, di certe noiose repetizioni e di certi periodi sconnessi e troppo allungati.

L'editore ha preposto ad ogni tomo una breve prefazione nella quale, pieno di zelo per la restaurazione del buono scrivere italiano, mostra in qual conto tener si debbano gli scrittori del trecento; nel che pare ch'egli abbia avuto o tema d'avere dei contradittori. A

malgrado di ciò egli è fermo nel suo proposito di compilare per uso delle scuole una serie di testi di lingua, la quale possa chiamarsi Antologia trecentista, confidando che le sue premure non solo saranno di giovamento ai giovani alunni, ma approvate ancora dai buoni maestri.

Alla fine della prefazione al primo volume egli ha apposte brevi notizie storiche dei cinque cronisti toscani dai quali ha tratta la sua scelta, indicando ancora sommariamente il merito di ciascuno di essi secondo quello che di loro scrisse il Tiraboschi nella sua storia letteraria.

In tal guisa il benemerito G. S. ha procurato a'giovanetti alunni un saggio di scritture dettate dalla metà del XIII, fino oltre due terzi del secolo seguente, onde veder possano come dallo stato di una certa rusticità in Ricordano, passasse la nostra lingua a farsi più gentile specialmente in Dino Compagni, lo stile del quale è grave, rapido, elegante più che in qualunque altro dei quattro altri cronisti, quasi suoi contemporanei.

In piè di pagina ha il compilatore apposte varie note, e sempre ove il bisogno di dichiarare il significato di qualche voce lo richiedeva. S.

Degliufficj del Medico, Prolusione accademica del D. E. BASEVI. *Milano* 1826.

Prima di fare l'apologia dei seguaci di Esculapio, accennando l'importanza e l'utilità del loro ministero, si prende in questo scritto a difendere la medicina contro l'opinione di quelli, i quali reputandola un arte incerta ed inefficace sdegnano, e quasi vorrebbero esiliati coloro che l'amministrano. L'A. per altro conviene con loro in quanto che, con tutto il progredire dello spirito umano in ogni ramo di scibile, la medicina è rimasta presso che *stazionaria.* Sicchè se a'giorni nostri potessero ricomparire Ipocrate, Galeno, Celso o Averroè, essi senza pompa di speculative sottigliezze, portiamo ferma opinione, che al letto del paziente figurerebbero nei loro prognostici al pari dei più grandi barbassori della nostra età. Checchè ne sia reputiamo giustissima riflessione quella del Sig. Basevi, cioè, che ad autorizzare il disprezzo de'medici non basta la immorale e bassa condotta di alcuni laureati nell'arte difficile di guarire, i quali sia per ignoranza sia per viltà di animo, invece di procurare il sollievo o la salute de'malati che loro si affidarono, di lunga e dispendiosa cura, di nuovi mali e spesso di morte si rendono artefici. Al qual proposito per avventura potrebbe essere in qualche modo proficuo l'espediente

proposto dall'A. di obbligare i medici esercenti, come per le cose politiche i Manderini nella China, a subire di tanto in tanto degli esami temporari e successivi, tendenti a render conto de'progressi teorici della scienza, e del modo con che si comportano mettendoli in pratica. Almeno vi saria da sperare di vedere per tal remora una porzione di quella ognor crescente turba di candidati affollarsi con più prudenza e riserva intorno alle panche delle università, e per le corsie de'spedali, forzata, o a studiare di proposito, o a retrocedere dall'intrapreso malagevole cammino, per non mietere impunemente nel prezioso campo della vita. E. R.

Saggio intorno a'confini del territorio Veronese e Trentino a'tempi romani, con parecchi monumenti, del prof. GIUSEPPE STOFFELLA. *Milano* 1826. *Tip. Bonfanti.*

Checchè voglia altri pensare della importanza degli studii archeologici, senza i quali la storia è assembraglia di vaghe notizie, è edificio, a dir così, senza base; pare a noi che quell' infima parte d'erudite indagini che, in *picciole cose* versando, non ha d' altronde alcun suggello di sincera *certezza*, e va per congetture e induzioni quasi tentóne nella via del passato, sola quella non sia troppo meritevole che l' uomo vi spenda la sofferenza e l' ingegno. Nelle municipali ricerche sarà buono il procedere fino all' ultimo termine della evidenza, comechè picciole e tenui sien le scoperte (perch'ogni verità, tosto o tardi, entra nel grande commercio delle idee e fassi importante pel vincolo che stringe con quelle): ma giunto a tal termine, trovata la certezza, se lecito è dire dell' incertezza, l' archeologo dee arrestarsi e rivolgere a miglior terreno i suoi passi.

Il *saggio del P. Stoffella* è fiorito d' erudizione sì arguta, sì ricca, sì varia, di sì amena facondia, che gli stranieri alla scienza possono anch' essi percorrerlo senza noia. Ma che? Conghietture intorno a' confini di due provincie! E ne' tempi romani! Egli è bene a dolersi che tale ingegno in tali opere si consumi.

Noi già sappiamo lui essere attento a più grande e più utile e vario lavoro, intorno alle patrie antichità; lo preghiamo che quivi ancora il deserto delle congetture non sia da lui battuto più spesso che il fertile campo ed ameno delle istoriche verità.

Le quistioni dal nostro prof. agitate col Co. Giovanetti, erudito Trentino, senza molto giovare al vero, nocciono forse un poco a quella concordia che fra le due vicine città si potrebbe desiderare più stretta. Nè la moderazione de'combattenti è valevole a tutte cancellar le

parole, cui l' avversario potrebbe attaccare un mal senso: e la stessa delicatezza della moderazione può essere talvolta un' offesa.

Noi rammenteremo al nostro giovine professore la sorte del suo Tartarotti, cui per l' ingegno e tra poco forse per l'erudizione meriterà egli d' essere appareggiato. Quell' uomo che seppe gareggiar di dottrina co' Maffei, che potè stare a fianco de' Muratori, or non si cita più quasi, ora, fuori del suo municipio quasi più non si nomina: e mentrechè i men discreti si adontano di udire ancora memorato talvolta il nome di lui che quasi nulla fece per l' utile degli uomini avvenire; i più saggi si dolgono che tale ingegno siasi da sè medesimo avviluppato e costretto infra le misere municipali battaglie.

K. X. Y.

Elementi, ossiano istituzioni civili di GIUSTINIANO IMPERATORE *illustrate e commentate da* PIETRO VERMIGLIOLI; *Perugia* 1826 *volume primo.*

Ottimo consiglio giudicammo sempre il dettare le opere scientifiche nell'eloquio volgare. La lingua in tal modo si perfeziona, e la scienza tanto più si diffonde quanto maggiore è il numero delle persone che hanno a comune il linguaggio coll' autore. Vi possono esser forse nel vasto campo dello scibile, delle discipline per cui sia più utile l' uso di una lingua universale de' letterati; ma la giurisprudenza, come tutte le scienze o morali o politiche, non può esser mai compresa in questo numero. Infatti il cittadino che lungi dal foro, e dagli studii profondi di una minuta erudizione si occupa dell' agricoltura, e della domestica economia, ha pur troppo bisogno di conoscere i primi principii del dritto, e le materie le più usuali di giurisprudenza, per non esser ad ogni momento ridotto alla trista necessità di ricorrere al non sempre sincero consiglio dei giurisconsulti. Alcune nazioni compilando nuovi codici hanno creduto provvedere a questo vero bisogno della gran massa dei padri di famiglia. Forse, come una celebre scuola tedesca sembra voler insinuare, noi siam tuttora troppo immaturi nella gran scienza della legislazione, per lusingarci che un nuovo codice sodisfar possa pienamente ai voti dei veri filantropi. Intanto che la più grande, e fors'anco la migliore parte delle leggi, sta scritta in un idioma che non è più il comune, ci sembran rendersi benemeriti della patria coloro che ne fanno conoscer gli elementi in volgare.

Siamo ancor di parere che i buoni libri d' istituzioni, e di trattati elementari debban precedere qualunque gran lavoro legislativo.

In una scienza che ha per solo criterio l'esperienza, conoscer bene ciocchè è stato fatto, gli effetti buoni o tristi che ne son resultati, è una preparazione necessaria ogni qualvolta si voglia edificare su solide basi.

Per un altro capo dobbiamo elogio al ch. pr. Vermiglioli per aver scritto in volgare. Se utilissima cosa è richiamar gli studiosi ai fonti originali della giurisprudenza, niun dubbio che un istituta volgare sia il mezzo più valido per sì lodevole intento. La lingua e la stampa spesse volte hanno scoraggiato anco i meglio intenzionati dalla lettura di molte opere classiche d'istituzioni. Certamente senza familiarizzarsi coll'idioma del Lazio sarebbe vano consiglio pretendere al grado di culto e giudizioso giurisconsulto; ma un opera volgare che appiani la via, che additi con precisione i testi più celebri ed i migliori autori che gli hanno illustrati, è forse necessaria per far superare le prime difficoltà di uno studio penoso finchè non se ne conosca appieno l'importanza.

Sarebbe desiderabile che l'autore di una tal opera procurasse di coordinarla in modo da servire ai primi bisogni della filosofia del diritto, della erudizione legale, e del foro. Un professore che dà lustro alla prima università di Toscana ci ha fornito l'esempio degli elementi di Diritto Criminale stesi su così vasto piano. E sebbene il Diritto Civile comprenda maggior numero di materie del Criminale, potrebbe trattarsi collo stesso metodo. Ma il prof. Vermiglioli distinto fra i filologi d'Italia ha limitate le sue vedute alla mera erudizione.

Saremmo ingiusti nel nostro giudizio se gli rimproverassimo d'aver trascurate molte cose che giust'alla ristrettezza del piano non potevano aver luogo nell'opera. Dobbiam piuttosto congratularci seco lui per il dono che ha fatto al pubblico di un libro che quinci innanzi dovrà far parte della ristretta libreria degli studiosi di università.

Seguendo il metodo già praticato dal ch Leopoldo Andrea Guadagni, l'autor nostro ha posto nel testo i principii generali, destinando nelle note le illustrazioni che richiedono maggior maturità nel lettore. Pare che l'autore abbia voluto che i novizi riservasser le note ad una seconda lettura. Alcuni rami diretti ad illustrare i primi rudimenti dell'antichità romane rendon sempre più utile l'opera per il fine che l'autore si era proposto.

Una storia forse troppo rapida della romana giurisprudenza serve d'introduzione all'opera. L'autore riservandosi a meglio dichiarar questa parte nelle sue lezioni orali, non ci ha voluto comunicare le sue idee sulle cause che influirono nei gran cangiamenti

della legislazione romana, nè ha voluto, secondo l'esempio già fornito dall'illustre Gravina, caratterizzarne l'epoche principali.

In generale si può osservare che l' autore ha trascurato d'esaminare le opinioni nuove sulla storia del Diritto che da qualche tempo ci vengono di Germania. Nè noi crediamo doversi comprendere delle lunghe dissertazioni negli elementi di diritto, ma desireremmo che vi si accennassero i principali problemi, si fornisse il principio critico per risolverli, e si indicassero i mezzi secondari che ne posson facilitare lo studio.

Le opinioni qualunque esse sieno di uomini distintissimi in una scienza, meritan sempre che se ne faccia almeno parola nelle istituzioni, affin di rivolgervi l'attenzione e l'esame dei lettori. Senza di questo le istituzioni non adempiono pienamente alla loro naturale destinazione; qual è di iniziare i novizi in tutti i rami della scienza che si tratta, secondo lo stato in cui attualmente si trova.

F. S.

Essai sur les nielles, gravures des Orfèvres florentins du XV siècle par DUCHESNE AINÉ, *Paris. Merlin* 1826.

Utile, diligente, e nuova per la riunione delle molte notizie che sparse si trovano sui *Nielli*, merita d'esser applaudita quest'opera specialmente in Italia. In varii luoghi l'autore esterna il suo parere diverso da quello d'altri scrittori, e spesso con lode. Ci permetteremo solo di notare lo sbaglio che fa alla pag. 144 dicendo che la prova d'un Niello dell'adorazione de' magi mostratagli dal celebre incisore M. Vendramini a Parigi, e dal medesimo acquistata a Milano, è la stessa che quella veduta dall'ab. Zani presso del sig. Senatore Martelli a Firenze. L'acquistata dal Vendramini a Milano sarà stata un'altra prova, del medesimo Niello e del medesimo soggetto di quella del senator Martelli, ma non già la stessa, perchè la veduta dal Zani si conserva sin'ora gelosamente in casa dei sigg. Martelli; ed in tal caso invece di quattro prove, quante ne cita il sig. Duchesne, dovranno dirsi cinque.

Fra i Nielli degni d'essere rammentati, e che non sembra d'aver conosciuto il sig. Duchesne, sono de'più antichi quelli dell'altare di S. Iacopo di Pistoja, e de'quali parla il prof. Ciampi (nelle *Notizie inedite della sacrestia pistoiese, de'belli arredi, del campo santo pisano, ed altre opere di disegno dal secolo XII al XV.* Firenze presso Molini ec. 1810, 4.° con figure) dove a pag. 71 e seguenti descrive l'artificio del Niellare, e ne fa risalire l'uso sino ai tempi degli antichi greci.

Anche quando si dice sull' autorità del Lanzi che il nome di *Niello* derivò dall'uso della mestura nera impiegata a riempire l'intagli d'alcuni lavori sul metallo, dovea dirsi che il *Niello* è una corruzione od abbreviatura della voce *Nigellus;* e così più chiaramente s'intende la denominazione di *Niello* dalla mestura nera che s' adoprava in principio. S. C.

Il Paroco istruito nella medicina per utilità spirituale e temporale de' suoi popolani; Dialoghi del dott. GIACOMO BARZELLOTTI *prof. di medicina pratica nell' I. e R. Università di Pisa.* Pisa, presso Niccolò Capurro 1825 vol. 2 in 8.°

L'A. di questa opera , dietro l'esempio di molti celebri scrittori che hanno reso facile e a portata d' ognuno anco i soggetti più sublimi , prendendo di mira i parochi di campagna, ha voluto questi istruire con il presente suo lavoro di medicina , sotto forma di dialogo. È vero che la maggior parte di essi , per il vantaggio proprio e dei suoi popolani , sono per lo più provvisti di qualche libro medico di tal genere, come gli *avvertimenti al popolo* di Tissot, la *medicina domestica* di Buchan ec. per non poter sempre aver pronto il soccorso del medico ; ma ha voluto il ch. profess. ridurre alla più facile intelligenza e in giorno le idee mediche, conformi alla buona pratica.

La prima parte dell'opera, compresa nel 1.° volume, si aggira sui mali acuti ; ma prima d'entrare in dettaglio ha trattato di ciò ch' è necessario per conservare la salute con prevenire e sfuggire le malattie, dando gli opportuni consigli d'igiene. Passa quindi a far distinguere le febbri più semplici , poi le febbri o malattie inflammatorie , le febbri esantematico contagiose , e finalmente le periodiche , con indicare in ogni caso i rimedii e i compensi adattati, e tutto ciò che spetta al buon ordine e pulizzia che si richiedono dai poveri infermi.

La seconda parte che occupa il 2.° volume è destinata alle malattie croniche. Considera in primo luogo quelle che attaccano i sistemi più semplici , poi le malattie esantematico-contagiose croniche, quindi le cerebrali e nervose , e finalmente i varii flussi morbosi. Termina il suo lavoro sulle affezioni che accadono nei principali strumenti o organi della macchina, con aggiungere tutto quello che spetta alla diagnosi, e al prognostico delle medesime. Un indice copioso in forma alfabetica delle materie contenute in tutta l'opera la rende assai comoda per trovare tutto ciò che può interessare all'occorrenza.

Non può abbastanza raccomandarsi questo utilissimo lavoro del dotto professore , ed è desiderabile che pervenga nelle mani non solo di tutti que'parochi che hanno a cuore il bene e la salute dei suoi popolani, ma ancora di quelli che praticano l' arte salutare, potendo loro servire di un ottimo manuale nel loro esercizio. Se l A. non avesse tenuto il sistema di dialogo, sarebbe stato il suo libro più conciso, e in conseguenza meno voluminoso almeno di un quarto; ma nell' imitare tanti celebri trattatisti di scienze che hanno fatto l'istesso , ha creduto che con le domande che fa il paroco al medico spiccassero meglio la difficoltà della cosa , e la prontezza di spirito nel rispondere ai dubbi degni di un soggetto, che dee d'altronde supporsi bene istruito. F. G.

Sull'attuale stato della medicina. Discorso letto alla società medica di Livorno nell' adunanza del dì 11 *dicembre* 1825 , *dal dott.* G. PALLONI *cav. dell'ordine di S. Giuseppe, medico cons. del dipartimento ec.* Livorno , nella stamperia degli eredi Giorgi, 1826.

Questo dotto ragionamento, che può servire come di prolusione ai lavori da farsi dalla medica società di Livorno , è molto opportuno ai tempi presenti, nei quali ovunque si vantano delle riforme nuove di medicina. L'A., dopo un quadro esatto della storia e dello stato attuale di questa scienza nei principali paesi dell'Europa , specialmente in Italia , rileva che già abbiamo molto per fissare dei principii sicuri per una pratica uniforme, e tale da risvegliare maggiore stima e fiducia per un vantaggio più grande all'umanità inferma, piuttosto che lasciarsi sedurre dall'idra sempre rinascente , e sempre fatale dei sistemi. Osserva bene a proposito che quello che domina al presente ha inebriato la mente degli inesperti , e che la classazione delle malattie di stimolo e di contrastimolo, nella stessa guisa che si dividevano i medicamenti in stimolanti e contrastimolanti , *ha in sè gli stessi difetti, i medesimi errori rimproverati a Brown in opposto senso e sotto veste diversa. Così la confusione e le contradizioni nella pratica nacquero da quel fonte stesso d'onde dovea scaturire la verità. Perciò presso i neoterici si riguarda quasi tutto erroneo quel che si era fatto e pensato fin'ora: la maggior parte delle sostanze medicamentose che in ogni tempo erano state adoprate come toniche e stimolanti, divenute adesso deprimenti: in quasi tutte le malattie, ed in qualunque epoca del loro corso, il bisogno di contrastimolare: spiegazioni metafisiche ed oscure per conciliare ogni opposto fenomeno : ed un*

continuo estorcere dalla natura delle risposte vantate per favorevoli alle premeditate loro opinioni.

Converrebbe poi riportare per esteso l'intera memoria per rilevarne tutte le bellezze, le verità e la profonda e vasta dottrina che l'adornano. E nel mentre che il ch. A. deplora la meschinità della così detta medicina italiana, fa osservare d'altronde i preziosi materiali che si vanno attualmente preparando da sommi genii per formare sui fondamenti ippocratici il grandioso edifizio della medicina, nei paesi più colti dell'Inghilterra, della Germania, della Francia e della nostra Italia.

Termina questo interessante lavoro del dottissimo professore, (che fra i sommi pregii che l'adornano lo rende benemerito all'umanità quello di essere stato il primo ad introdurre in Toscana nel 1800 la vaccinazione, e per le sue opere sulla febbre gialla, e sui contagii) con diverse annotazioni, che sono della più grande importanza per l' erudizione medica, per la dimostrazione dell' argomento che sostiene nella sua memoria, e per la storia di alcune pratiche salutari dell'arte. F. G.

Indirizzo del DOTTOR GIOVANNI STRAMBIO *ai Medici dell' Italia.* Milano, presso la società tipografica de' Classici italiani 1825.

L'oggetto di questo indirizzo è di annunziare all' Italia un nuovo giornale sotto il titolo di *Giornale critico di Medicina italiana*, di cui ne promette la redazione il suddetto Strambio, in concambio dell'altro suo colla denominazione d' *Annali della Medicina fisico patologica.* Per quanto egli dice, non prosegue questo a motivo di una certa persecuzione che provò fino dal suo principio per essere imputato di *smania di novità, di un certo fanatismo per le cose oltramontane, di poco amor patrio, e d' invidiosa rabbia dell' altrui fama.* Sarebbero, per vero dire, cose da non soddisfare molto, ma comunque sia sotto questo titolo variato gli desideriamo maggior fortuna, tanto più che si sente animato dal filantropico oggetto di togliere l' anarchia dalla quale, egli suppone, trovasi attualmente sconvolta l' italiana medicina, a motivo della dottrina dello stimolo e del contrastimolo. F. G.

Sulla Ottalmia pustolar contagiosa. Ragionamento del chirurgo GAETANO BUZZI. Prato, per i frat. Giachetti 1825.

Il ch. Autore di questa memoria, che ha tolto le malattie dei denti dall' empirismo e dal dominio dei ciarlatani, elevandola al

grado di un' arte scientifica, con esercitarla nobilmente come uno dei rami più importanti della chirurgia, dalla quale finquì ne pareva come distaccata, non meno eccellente si è reso nelle affezioni degli occhi, sulle quali può dirsi aver fatta un'applicazione particolare. Il lavoro che annunziamo è del massimo interesse, per aver trattato con precisione di una specie d'ottalmia che ha afflitto specialmente i militari, dandole un nome conveniente, con spiegarne con chiarezza l'indole contagiosa, e con indicare un valevole metodo di cura. La patologia degli occhi riceve certamente un compimento maggiore per la cognizione esatta di questa malattia. F. G.

Sull' ottalmia che hanno sofferto i militari di Livorno. Osservazioni di Lodovico Paoli *Chirurgo maggiore di Reggimento, consultore de' RR. Spedali civili di detta città.* Livorno 1824. Per gli eredi Giorgi 1824.

L' A. di queste osservazioni parla dell' istesso soggetto annunziato nella memoria sopra indicata del sig. Pr. Buzzi, sebbene non abbia dato alla malattia la stessa denominazione. Merita pure questo lavoro sommo plauso per la precisione con la quale viene trattata la materia, sì per la diagnosi, sì per l' indicazione dei rimedii da prendersi. Ambedue sono degni dell' attenzione pubblica, benchè indipendenti l'uno dall' altro, essendo la loro fatica fondata sulla propria osservazione, e sul fatto. F. G.

La Igiene degli occhi, ovvero consigli per preservare la vista. Milano, presso Ant. Fortunato Stella e Figli 1825.

Anonimo è l'A. di questa operetta sopra un soggetto così importante. Dopo varie considerazioni riguardo alla negligenza che generalmente si ha per la conservazione degli occhi, accenna le cure opportune che debbonsi avere per conservarli sani, e le cause per le quali si possono ammalare. Tutte l'età richiedono delle diligenze speciali per gli occhi. Espone quindi i principii relativi all' uso dei vetri. Interessa poi quello che dice intorno ai lumi artificiali, tanto per ciò che spetta al danno che recano quando sono mal diretti, quanto per il modo di farne il migliore uso. Ottime riflessioni sulle cause della *Miopia* terminano questo trattato che, per quanto di piccolo volume, merita di essere bene accolto. F. G.

Il Boa di PLINIO. *Congetture sulla storia della Vaccinazione. Discorso letto all'accademia dei Lincei di Roma dal cav.* TOMMASO PRELA', *Archiatro di Pio VII. P. M.* Firenze, presso Luigi Pezzati 1826. Ediz. 2.a

Per quanto molto sia stato scritto su questa utilissima operazione, niun'altro ha impreso a dimostrare con la più scelta e giudiziosa erudizione che la Vaccina fu riconosciuta fino dai tempi i più remoti, e che precisamente nasceva dal contagio pustoloso delle poppe delle vacche, col nome di *Boa*, come ben si descrive da Plinio. Questa memoria è sommamente pregievole, essendo corredata di prove, di dottrine, e di citazioni, onorando nel tempo stesso i romani, mentre quei grandi uomini, che tanto figurarono nel loro paese sotto tanti rapporti, conoscevano la Vaccina. L' A. trasportato con ragione per la propagazione del di lei innesto dà un nuovo impulso ai governi di proteggerla, e ai medici e ai chirurghi di viepiù sostenerla, onde preservare con questo mezzo sicuro ed innocuo le generazioni dalla peste del vajolo arabo. F. G.

Biografia medica piemontese. Vol. 2, in 8.° Torino dalla Tipografia Bianco 1825.

Il ch. dott. *G. G. Bonino* ha intrapreso questo arduo lavoro che tanto onora la storia medica della sua patria. Oltre le opere dei medici che hanno onorato non solo il paese, ma ancora l'antica università di Torino, si riportano i tratti i più interessanti della loro vita. Dai tempi i più remoti, giunge fino al 1750. Il magistrato della riforma ha bene accolta questa opera dell' A., e lo incoraggisce alla continuazione, mentre fino al tempo presente vi sono molti altri scrittori piemontesi che meritano di essere palesati ai cultori della medica erudizione. Se ogni provincia dell' Italia imitasse il di lui esempio, avrebbe ella un' evidente prova per gloriarsi presso le altre nazioni dell' Europa di quanto ancora a lei le deve l' arte salutare. F. G.

Esperimento di melodie liriche. Milano, 1826.

Splendono in questi versi molti lampi di vera poesia. Lasciando da parte la prefazione che potea esser più semplice, prima la ode intitolata, *la Patria*, è come di luogo, così di bellezza la prima. Non è lecito parlarne senza offerirne alcun saggio.

Una selva, un suon di vento,
Un sepolcro, un rito, un cantico,
Un castello, un casolar,
Una voce, un portamento
Di quegli anni la memoria
Bastan *spesso* a richiamar.
. . . . ,
Se la luna *passeggera*
Tra le nuvole purpuree
Di ponente sorgerà,
Nel pensare, che la sera
Sulle alture dell'Italia
La vedea, si turberà.

Non potendo qui tutte recare le stanze di quest'ode più bella ne basti citarle, e sono, oltre le notate, la XXII, la XXIII, la XXVI, la XXVII, la XXXIII, la XXXVIII fino alla XLII, la XLVI fino al fine. In queste stanze è grande bellezza; ed è ben duro chi non la sente.

La seconda ode, la Gelosia, è la descrizione d' un fatto vivissima sì; ma ci porta in un tempo che più non è, in un mondo che noi non veggiamo. E questo è il difetto di tutte quasi le Melodie dell' Anonimo nostro. Coloro che posero parte del romanticismo nella sposizione di pregiudicii dell' età più barbariche dopo Cristo, fecero alla causa loro gravissimo torto. Il romanticismo in ogni età, sia criastiana o no, cerca il vero: suoi sono tutti i soggetti; ma egli li tratta in modo che possano piacere ai più, e piacendo giovare. Ogni altra specie di romanticismo è stoltezza; e di tali stoltezze già ne abbiamo pur troppe. Anche di questa Gelosia diamo un saggio.

Appena fissando quel bujo col raggio
D'un'orba lanterna, col padre sen vanno
Per strade deserte facendo viaggio,
Fin dove torrito castello apparì:
I bravi, la scolta, la voce si danno;
Il ponte calossi, la porta s'aprì.

Il difetto dello stile si fa qui sentire più che nella prima canzone. A molta evidenza, franchezza, efficacia, semplicità e splendore poetico si congiunge assai spesso qualche inesattezza, qualche invenustà, qualche abuso di gerundii, contrario all' indole della poesia e della lingua.

La *Fidanzata del coscritto* è bell' argomento, trattato con una semplicità e tenerezza che movono il cuore. Le varietà del metro in cui quasi sempre il P. è felice ci donano un nuovo affetto.—Parla la fidanzata:

Veggo il sol che riconduce
Porporina la mattina

Nel tripudio di sua luce:
Ma che prò, se chi partì
Or non vien sulla collina
Augurandomi buon dì?

. . . .

Era lieta allor, sì l'era
Che il sorriso del tuo viso
Salutandomi la sera,
Al mio vigile pensier
Dischiudeva il paradiso
In un soguo lusinghier.

Dopo avere ancora citato di questa canzone le strofe — *Non schernite il dolor mio* — *Ti dirò, che se fremea* — *Ti dirò che in suo cammino* — *Ite pure, o lieti augelli* — *Secondando avventuriera* — *Quando l' uom è fuoruscito* — diremo : questa è vera poesia, questo è il tuono della natura : così scelga i suoi temi l' egregio poeta, così li eseguisca ; corregga il suo stile ; e s' aspetti, in compenso di qualche inetta censura, una fama durevole.

Guidobaldo il cacciatore ci porta in un mondo non nostro. L'ode è lunga : senz' affetto, ma non senza poesia ;

Io sovente, oh, lo vidi quell'empio,
Già canuto, ne'giorni sacrati
A *dilungo* le soglie del tempio,
Tracotante co'veltri passar!
Oh! l'udii tra i fedeli affollati
I suoi veltri fischiando chiamar.

La *Serenata* non ci par degna della cetra che ha cantata la *Patria*. Niente ci ha che la renda poesia vera ; e quella parola *Trovatore* è una parola *classica* come *Venere*, perchè non significa men che un' erudizione poetica.

Caterina Cornaro, sposa di Giacomo re di Cipro, comincia con un frammento di sciolto, che parmi proceda troppo piano ed istorico, comecchè nella elocuzione adornato di molti lumi poetici. Il tratto, ove parla di Venezia degenerata, è notabile

. . . . .E quale, ahi, lo vid'io,
Qual l'udii per i piani inseminati
Della maremma, fra i funerei cippi
D'Israello, il suo popolo festoso
In *tripudi frenetici* danzante
Cantar, ebro, insultando ai propri guai,
Quanto mutato da que'dì famosi,
Che all'aure sue di Candia e di Morea
Gli stendardi spiegò! che i trionfati
Da Dandolo cavalli, i marmi, i bronzi,
I monumenti di Bisanzio ergeva
Di conquisto trofei nelle sue piazze!

Il canto del *Bardo* a Caterina non pare abbia punto del peregrino.

Il *Contrabbandiere* si rappresenta dal nostro poeta in una vita ideale, che foss' anche più vera, non varrebbe la pena d' essere così bene descritta. Io compiango quest' ode, ch' è troppo bella per essere sposata a sì tristo subbietto. Questa sola dimostra un ingegno veramente poetico, a cui non manca per salire a maggior grado che più meditazione, e più lima.

Quale il respir di zefiro
Erra di colle in colle,
Lieve suggendo i balsami
Dalle fiorenti zolle
Nella stagion giuliva
Che i vegetanti avviva
Il mattutin calor;
Guizza sul lago, e suscita
Le limpid'acque in onde;
Ma le ridenti imagini
Che il suolo, il ciel v'infonde,
Turba per poco; e torna
La sua pianura adorna
Di cerulo color;
Tale col fervid'alito
Di giovinetta vita
Vola l'umano spirito
Per l'universo; e incita
Col nettare d'amore
Una dolcezza in core
Che inebria la virtù.

Le ultime cinque stanze sarebber degne d' un più felice argomento. La lunghezza è, dopo l' inconvenienza de' temi, il precipuo difetto di questi versi. Lo si sente nell'ode che segue, ch' ha per titolo *l'abbandono* : vi si canta il dolore di fanciulla tradita da un capitano di nave. La debolezza del tema par si faccia sentire nel canto. Que' versi

Questa è l'ora in cui le larve
Van sui nugoli raminghe

non sono romantici. Giova avvertirlo a disinganno de' parvoli.

Altro tema del medio evo : la *caccia feudale*. Malgrado l'inutilità del soggetto, e la leggerezza del metro, ci ha una strofa che meriterebbe forse d' esser qui recata.

Lucia de' Castellani di Pizzino è la storia d' un altro abbandono, che noi sorvoliamo. Sorvoliamo anche il Ranz-de-Vaches, ma non pria d' averne recata una stanza :

Rammenta le sere
Degli erti falò,
Il colmo bicchiere
Che a Tello libò.

Dell' ultimo canto d'Ulrico, Bardo della Regina Teodelinda, nulla abbiamo che dire: così del Monte degli Stampi in Tremezzina; così della Promessa nuziale, che non è (giova ripeterlo a disinganno de' parvoli), non è canzone romantica. Così del voto del Paladino; così del voto del Crociato; ma con così della *Voluttà*, che dopo la *Patria* è con la *Fidanzata*, la canzone più bella.

Nella ebbrezza de'suoi canti,
Al tepor d'estiva sera,
Esultante è l'usignol;
Ma trapassano gl'istanti
Della vita lusinghiera,
E del verno è lungo il duol.
Sinchè l'animo ricrea
Una lucciola vagante,
Un tintinno d'arpeggiar,
D'ogni palpito si bea,
Dietro gl'idoli anelante
Del suo lieto immaginar.

Nè l' *arpa di Tebaldo*; nè la *Melanconia*, nè l'*Ospitalità*, nè la *Fedeltà*, nè il *Trovatore* ci paion degne di quell' ingegno che ha cantato la Patria, e che ha dettato nella Voluttà le tre stanze che cominciano *E quand' abbia il passo incerto — Chè lo spirito avanzato — Chè ferale monumento.*

Noi confortiamo il poeta a non lasciare la sua bella impresa: e crediam lodarlo abbastanza, raccomandandogli la meditazione, e la lima. Ad un ingegno mediocre un uomo onesto non oserebbe dir tanto.

K. X. Y.

La Speranza. Poemetti due. Rovereto. Tip. Marchesani. 1826.

Da una picciola terra che nell'amore de'buoni studi, nel fervore delle arti adornatrici della vita, e nella gloria di qualche ingegno sovrano il cui nome è commendazione eterna della patria ond'ei nacque, ha di che pareggiarsi a non poche di quelle città che rendono troppo infaustamente invidiabile e desiderata l'Italia, da quest'umile terra, io diceva, esce un carme che nella presente abbiezione d'un'arte ch'è fiore dell'umano ingegno, dee giungere tanto più caro quanto manco aspettato.

Credi a me, le promesse inadempite
Di speranza, son mali: e mal più grave

È ne'suoi doni; chè l'orgoglio umano
Se ne alimenta, pallido furore
Che il mondo abbraccia, conquassando; e al cielo
Gl'incensi usurpa. — Non s'appaga il Corso
Del trono, a cui fur grado i trucidati
Regi; non del congiunto italo regno
La catena gli basta: ognor più vaga
A nuove palme il chiama l'ingannosa
Promettitrice. Ei va. Trema la terra
Sotto i piè del Possente, e del gran pondo,
Quasi di lei maggior, si sdegna, e a mille
Gli caccia contro i suoi figli gagliardi
Invida. Ahi quante colpe! Ahi qual d'immense
Colpe fatal conflitto! — Ed egli? In breve
Scoglio racchiuso dell'atlantic'onda,
Scuotesi alfin dal suo cruento sogno,
Vede che fumo è la vittoria, e ch'ombre
D'altera e steril pianta eran le molte
Geste di sangue. Le speranze il vento
Da radice ne strappa, e ne dilegua
Le sparse aride foglie...

Il carme del signor Lupatini, cui questo del conte Pompeati è risposta, non è certamente povero di bellezze; ma senza l'opera della lima ogni lavoro, e sia pure eminentemente poetico, è manco. La prolissità dello stile e la improprietà della frase sono i due vizi che sola la lima può torre: quindi e la falsità delle imagini dalla negghienza della dizione svisate e guaste, e la soverchia fluidità che fa quasi sfuggevoli sì l'idee sì gli affetti. Ma non si creda che questa verità nel suo pieno rigore possa alla poesia del signor Lupatini applicarsi. K. X. Y.

ALTRA RIVISTA.

Lettere familiari del conte LORENZO MAGALOTTI *contro l'ateismo. Milano, Silvestri* 1825 *t.* 2 *in* 12.°

A sedici o diciott'anni, quando l'imaginazione è sì viva e il cuore sì ardente, poche pagine di Saint Pierre o di Chateaubriand sulle meraviglie della natura e i segreti delle nostre intime affezioni vagliono per noi, contro le dottrine dell'ateismo, più che i ragionamenti di tutti i metafisici. Viene poi il giorno in cui Clarke e Leibnitz acquistano presso noi l'autorità che loro compete; ma io non so come, fra la geometria delle loro proposizioni e delle loro prove, di cui il nostro intelletto sente il bisogno, noi sospiriamo di continuo quelle pitture del mondo esteriore e quelle testimonianze dell'interiore, che ci teneano luogo d'ogni dimostrazione.

Boutterweck in uno scritto ancor nuovo (*die religion der vernunft*) pone la sorgente dell'idee religiose, e però di quella d'un essere la cui esistenza spiega tutte l'altre, nel riflettere che fa la ragione sopra sè stessa e le proprie leggi, esclusa la cooperazione d'ogn'altra facoltà del nostro spirito. Quand'io non fossi affezionato come sono ai principii della filosofia sperimentale, che molti buoni tedeschi, da razionalisti puri, chiamano empirismo, ciò che accennava poco sopra basterebbe ad impedirmi di pensare come il dotto pur ora nominato. E già, senza ch'io m'impegni in lungo discorso, ciascuno comprende, che un'idea, la quale è per così dire il complemento di tutte le cognizioni, deve nascere dall'esercizio di tutte le facoltà, e che la sua piena dimostrazione debb' essere il resultato di quest' esercizio simultaneo, allorchè le facoltà del nostro spirito sono egualmente mature. Quindi giunti ad un certo punto della vita noi più non ci accontentiamo di quelle che chiamansi prove fisiche e sentimentali dell' esistenza di Dio; ma non possiamo pure accontentarci di quelle che chiamansi metafisiche, ove siano separate dall'altre. Noi abbiamo bisogno di vederle fuse e contemperate insieme in un' argomentazione piena d' evidenza e di vita; e chi meglio saprà soddisfarci a questo riguardo, avrà da noi il primo luogo tra i filosofi religiosi.

Se il Magalotti, invece d'essere vissuto a'giorni del Bellini e del Redi, fosse vissuto a quelli del Mascagni e del Vaccà; se invece d'essere stato segretario dell'accademia del cimento lo fosse oggi della nostra società di geografia e storia naturale patria; insomma se, invece d' aver assistito al nascimento delle scienze, avesse veduto il loro attuale incremento, forse quel luogo, che si diceva pur dianzi, sarebbe suo. Raziocinio, sentimento, imaginazione tutto si univa in lui, come in alcuni filosofi dell'antichità, perch'egli riuscisse scrittore in sommo grado convincente e persuasivo. Ma il secolo, in cui vivea, non glielo permise; e le sue lettere contro l'ateismo attestano, più che altro, la lotta del suo spirito colle difficoltà oppostegli dallo stato ancora più che imperfetto dell'umane cognizioni.

Nell'avvertimento premesso alla prima edizione di queste lettere, e riportato nella presente, si trova un passo, che sebbene dettato dalla più alta ammirazione, ci fa sentire abbastanza che il Magalotti filosofo sarebbe oggi poco altro che un nome, se non seguitasse a dargli vita qualche cosa di estraneo alla sua filosofia. « Ha questo profondo intelletto nella sublimità delle cose seguitato la maniera del trismegista Mercurio, dell' altissimo Platone e del principe de'platonici, Plotino; ma nella chiarezza delle forme di di-

re e di spiegare cose astrusissime è solo simile a sè, perchè, essendo creatore del suo concetto, non rubatore dell'altrui, l'ha fatto intendere in forme sì chiare, come allo splendore di sua mente si conveniva; ed alcuna volta si è tanto abbassato nel dire, senza però partirsi dall'onorato stile filosofico, che quasi pare che voglia prendere di peso da terra ogni qualsivoglia intelletto per portarlo a viva forza nelle sue altissime contemplazioni „.

In mezzo alla metafisica di queste contemplazioni il Magalotti non ha trascurata la più grande fra le prove morali dell'esistenza di Dio, già toccata con brevi ma sublimi parole da Cicerone, voglio dire il consenso universale delle genti. Studiosissimo, com'era, delle storie, de'viaggi, delle lingue, chi sa di quanta luce ei potrebbe vestire una tale prova se oggi vivesse! Ma la storia, i viaggi, le lingue non insegnavano allora che ben poco, o almeno che ben poco di certo. Però il consenso universale, che si disse, fu negato dopo di lui da parecchi filosofi; di che mi ricordo che mad. Stael fa in qualche luogo del terzo volume dell'Alemagna un' eloquente doglianza. A me però non fa meraviglia che Iacobi, da lei posto a capo de' filosofi religiosi del paese di cui favella, siasi incontrato soltanto nell'epoca d'Humboldt, d'Adelung, e di Klaproth: e che il suo amico B. Constant, il quale ha trasportato in Francia le idee di que'filosofi, non siasi incontrato che in quella di Calliaud, di Champoillon e di Rémusat.

L'imperfezione delle cognizioni, che ha pregiudicato al merito intrinseco delle lettere del Magalotti, ha sicuramente pregiudicato anche all'estrinseco. In una dedicatoria al march. Teodoli, ch'ei loro premette, dichiara che gli sarebbero bisognate altre cure per " rilegare meglio le materie e, con far nascere più naturalmente un argomento dall'altro, mettere un po'di miglior ordine in tutta la serie „. Il brav' uomo, come può comprendersi da queste parole, era tormentato dal bisogno d' una miglior forma di ragionamento; ma egli illudeva sè stesso, pensando che qualche cura di più gliel'avrebbe fatta ritrovare. Quest'ottima forma non poteva essere che il frutto d'un miglior metodo, e il miglior metodo non potea trovarsi prima d'un miglior fondo d'idee su cui adoperarlo.

Come non si tratta dagli scrittori alcun grave argomento, a cui non corrisponda qualche bisogno del publico, ho domandato più volte a me medesimo, qual bisogno a'giorni del Magalotti potesse aversi in Italia delle sue lettere contro l' ateismo. Se a questa dottrina aveano inclinato (il che è molto dubbio) alcuni filosofi del decimosesto secolo, come il Campanella e il Vanini, m'è ignoto che altri, per lunga serie d'anni, manifestassero simile inclinazione. Il Ma-

galotti in quella sua dedicatoria al Teodoli, che già si è citata, vuol far credere di non avere scritto che per certo suo amico oltramontano " il quale gli si era allargato bastantemente per lasciarlo accorgere d'una somma disinvoltura in materia di religione „. Quindi le sue lettere portano il titolo di familiari, anzi, nelle prime edizioni, quando ancora non erano publicate le altre da cui fu necessario distinguerle, portavano questo solo. È però facile avvedersi che sono scritte pel publico; o almeno che il publico era più presente al pensiero dell' autore che non l'amico a cui le dirigeva. Da ciò è derivata loro non so quale disuguaglianza, e direi anche non so qual falsità di tuono; ma da ciò pure è loro venuta in più luoghi maggiore eloquenza. Lo stile, che in esse può studiarsi, è del più ricco e più industrioso che il Magalotti abbia mai adoperato. Vi abbondano forse più che nello stile d'altre sue composizioni que' modi che il suo Ottavio Falconieri gli rimproverava come esotici. Ma chi oggi saprebbe discernerli; o chi sapendolo vorrebbe rimproverarglieli? Essi (e ciò merita d'essere notato) appartengono principalmente alla filosofia del pensiero, avanzata fin d'allora più altrove che fra noi. Quindi l' adottarli fu pel nostro Magalotti piuttosto necessità che elezione. Fors'anche a lui parve di vedere in essi una prova dell'immaterialità dell'essere pensante contro le dottrine che combatteva, giacchè qual cosa più incompatibile coll'idea della materialità che la formazione d'un linguaggio sempre più razionale?

La scienza della legislazione e gli opuscoli scelti di GAETANO FILANGIERI. *Livorno, Masi e C.* 1826, *tomo primo in* 8.°
Commentario alla scienza della legislazione di G. FILANGIERI *scritto da* BENIAMINO CONSTANT, *pr. trad. Italia* 1826 *in* 8.°

In un giornale, non dico italiano, ma stampato pur troppo in Italia, davasi mesi fa al buon Filangieri più d' un epiteto, che avrà afflitto sicuramente molti cuori onesti. Non è a farsi meraviglia, lo so, che da alcuni scrittori si paghi in ingiurie il tributo della publica ammirazione. Ad ogni modo questo veder oltraggiato, molt' anni dopo che la morte lo ha reso sacro, il nome d'un saggio, che meritò in singolar maniera la nostra riconoscenza, è cosa tanto rivoltante, che deve quasi riuscirci inaspettata. Sarebbe però indebito il timore, che qualche parola sfuggita allo spirito di parte, per non dire scagliata da chi fa professione di odiare tutti gli amici dell'umanità, potesse diminuire verso il Filangieri quella riverenza e quell' affetto che la nazione gli serba. La nuova edizione, che or si fa, dopo le tante che già ne abbiamo, della maggiore sua opera, a cui

si aggiungono le più scelte fra le minori, ci è pegno sicuro ch' egli è sempre per gl' italiani quel ch' era, quando agli applausi, onde il ricolmavano Verri, De Felice, Spannocchi, rispondevano da varie parti del mondo quelli di Pastoret, di Munter e di Franklin.

Ho detto ch' egli è sempre per gl'italiani quel ch' era, e dovrei dire ch' egli è molto di più, se non qual maestro della scienza legislativa, certo qual modello di chiunque si faccia a parlare ai legislatori. Appunto perchè nella grande sua opera oggi più non crediamo di trovare un' istruzione perfetta, ogni nuova edizione, che se ne procuri, prova evidentemente che sappiamo trovarvi qualche cosa di più bello e di più immanchevole che la semplice istruzione. Qual forza ci riconduce pur sempre, malgrado tutti i progressi delle nostre idee, allo spirito delle leggi di Montesquieu? La sua energia, rispondiamo, e la sua profondità. Quale attrattiva ci fa oggi ricercare la scienza della legislazione del Filangieri? Quel calore d' un anima pura, quell' amor vivo dell' umanità, che vi esala da ogni parola. Montesquieu è per noi il genio forte della scienza regolatrice del viver sociale; Filangieri il genio soave; e, quando dalle loro opere più non si aspetta una vera istruzione, si aspettano ancora le più belle ispirazioni.

Del resto l'istruzione che anch'oggi può trarsi dall'una e dall'altra, massime coll'ajuto d'un buon comento, non è sì scarsa, che l'una e l'altra non meritino d' occupare tuttavia i primi posti fra le opere di no tro studio. Non è piccola prova dell'istruzione che ancor trovasi nello spirito delle leggi l'aver esso avuto per comentatore Destutt Tracy; e non è piccola prova di quella che trovasi nella scienza della legislazione l'aver essa avuto per comentatore Beniamino Constant.

Quest' illustre publicista, ch' è ad un tempo uno degli uomini più eloquenti, di cui si onori la tribuna popolare di Francia, dichiara d'essere stato indotto ad aggiugnere un comento (o *commentario* come scrive il suo traduttore, ma forse con minore esattezza) all'opera del Filangieri da due motivi. Primo perchè trovò piacere nel rendere omaggio alla memoria d' uno scrittore benemerito del suo paese e del suo secolo; secondo perchè gli stessi difetti della sua opera gli diedero occasione di svilupparne o rettificarne le idee. Questi difetti adunque sono agli occhi di lui piuttosto accidentali che sostanziali, altrimenti mai non avrebbe creduto che un comento potesse emendarli. Infatti, egli aggiunge " ove pure mi trovo in opposizione diretta col Filangieri, la mia opposizione mai non riguarda il fine da lui propostosi, ma solo i mezzi ch' egli crede più atti a conseguirlo. „ E, quanto al fine propostosi, egli non dubita d' anteporre l' autore della scienza della legislazione a quello dello spirito

delle leggi, che pur gli era, al parer suo, tanto superiore per le forze dell' ingegno.

" Non può dirsi di lui (ciò si legge sul bel principio del comento) come di Montesquieu, che, osservatore ingegnoso e profondo di quanto esisteva, sia divenuto sovente l' apologista sottile di quanto aveva osservato. L' immortale autore dello spirito delle leggi mostrossi di frequente zelante partigiano delle ineguaglità e dei privilegi. Egli riguardava quelle cose, che un tempo immemorabile avea consecrate, come altrettante parti costituenti l' ordine sociale; e nella sua qualità d' istoriografo più che di riformatore delle istituzioni, non altro ei domandava col descriverle che di conservarle. Il suo genio però, ed una certa acrimonia inseparabile dal genio, gli dettavano talvolta delle espressioni, con cui fulminava gli abusi medesimi, per i quali le sue abitudini e la sua posizione sociale ispiravangli della parzialità e dell'indulgenza. Filangieri, all'opposto, più libero di Montesquieu da' pregiudizii di nobiltà, non ebbe alcuna ripugnanza a dichiararsi riformatore. Egli non opinava che una cosa dovesse essere rispettata perchè esisteva, e tutti gli abusi sarebbero caduti, se la sua volontà fosse bastata a distruggerli. Ma Filangieri non avea il genio di Montesquieu. Una specie di dolcezza o di ritegno nel carattere lo strascinava a concessioni contrarie a'suoi principii, mentre la veemenza inseparabile da una gran forza intellettuale costringeva Montesquieu, malgrado la sua moderazione, a profferir sentenze incompatibili colle sue concessioni in favore dei sistemi stabiliti. ,,

Da queste parole si raccoglie che se a Tracy bisognò farsi interprete del genio di Montesquieu per dare allo spirito delle leggi una nuova utilità, bastò a Constant di secondare il cuore di Filangieri, per dare alla scienza della legislazione quella luce che potea mancarle. E il secondarlo dovea riuscirgli ben dolce, poichè la natura sembra avergli donato un cuore a molti riguardi somigliante. Quindi se dimenticando un istante le circostanze dell'autore, gli rimprovera talvolta qualche mancanza, investendosi tosto di queste circostanze, si affretta a giustificarlo, e mostra che forse egli non avrebbe scritto in maniera diversa dalla sua. S' egli osserva, a cagion d' esempio, che " avvi nella sua opera un' umile e dolorosa rassegnazione che tende a impietosire il potere cui disarmare non spera ,, ; tosto soggiunge: " ma forse prima della formidabile rivoluzione, che ha scosso e minaccia tuttavia il mondo, questa stessa rassegnazione non era priva di qualche merito, quello cioè della prudenza,,. Se altrove egli nota che il buon Filangieri " si abbandona spesso all' enfasi e alla declamazione ,,; subito riflette: " ma com' egli scriveva in

presenza degli abusi, ciò deve ben perdonarsi ad uno sdegno, che parte dall' intima convinzione. „ Del resto qual prova maggiore di ciò ch' io pocanzi asseriva, che l'abbandonarsi che fa il commentatore medesimo, non dico all'enfasi o alla declamazione, ma alla viva espressione di quel dolore, che desta in lui pure la presenza di qualche gran male? Vedete, per esempio, ov' egli parla della tratta dei negri, e delle orribili arti, con cui si cerca di eludere le leggi che da alcuni anni la vietano. Se la data istorica di queste nuove indegnità cel permettesse, non crederemmo noi di leggere una grave doglianza del nostro autore, leggendo quella del suo commentatore?

Altri biasimi, se ne ha cuore, questa preziosa facilità di commoversi negli scrittori di cose legislative. Io per me la trovo così necessaria per valutare esattamente i mali di cui vuol proporsi il rimedio, come per procedere cautamente in tale proposta. E il commentatore del Filangieri me ne dà prova in più luoghi; ciò ch' io noto con tanta maggiore soddisfazione, poichè ne risulta una maggior concordanza fra lui e il Filangieri medesimo, che non potrebbe pensarsi.

Il filosofo italiano, per esempio, ha manifestato in proposito della popolazione quelle idee che al suo tempo erano comuni, e che oggi pure non sono impugnate se non da pochi. A capo di questi, come ognun sa, è il celebre Malthus, i cui ragionamenti hanno fatto sopra la mente del commentatore una gagliarda impressione. Egli quindi li riproduce, li loda, ma all' atto di adottarne le conseguenze si ritrae, e torna verso il Filangieri più che non se n'era allontanato. " Il sistema di Malthus (cito queste parole perchè sono uno specchio il più terso del cuore, dirò così, filangieriano del commentatore) mi ripugna più che non mi piace, ed allorchè mi decisi ad esaminarlo attentamente per poterne giudicare con cognizione di causa, mi ci avvicinai con uno sforzo penoso, quale ne abbisogna per sottomettersi ad un' operazione dolorosa, o per fissare lungamente lo sguardo sopra un oggetto che disgusta. „ Così il buon Sismondi, annunciando nel settembre della rivista enciclopedica, una seconda edizione de' suoi nuovi principii d' economia, e dichiarando che quanto ha veduto quest' anno in Inghilterra gli ha fatto adottare intorno all' industria idee troppo diverse da quelle de' suoi più cari amici, ne mostra un rincrescimento, di cui importa che si tenga conto. Nè egli nè il nostro commentatore sono fatti per disprezzare gli avvertimenti del cuore; anzi non possono ingannarsi che per non saperli talvolta conciliare quando loro sembrano opposti. B. Constant, dopo aver detto " ch' è pienamente d'accordo con Malthus quanto al principio, perchè non si può contrastarlo „ si arresta prudentemente e dichiara " che ha poca fiducia ne' rimedii da lui proposti „.

L'egregio Sismondi, senza rinunziare a'suoi nuovi principii, potrebbe anch' egli non venire ad alcune conseguenze che sembrano derivarne; e contro le quali il benemerito Say s' è affrettato di protestare nell' ultimo numero della rivista già indicata. L' equilibrio fra la produzione e le ricerche è il principio vagheggiato da Sismondi, come l' equilibrio fra la popolazione e la sussistenza è il principio vagheggiato da Constant. I mezzi per ottenerlo meritano bene le loro indagini; ma io non so persuadermi che l' uno possa trovarli negli impedimenti benchè indiretti della produzione, più che l' altro abbia saputo trovarli negli impedimenti della popolazione. E qui è dov' io diceva che Constant torna verso il Filangieri più che non se ne fosse allontanato. Perchè il Filangieri, in fondo, non considera la popolazione come un bene, se non perchè crede anch' egli, come il suo commentatore, che la natura abbia provveduto che quanta ne può capire sulla terra, vi trovi la sua sussistenza; e raccomandando l'incoraggimento della popolazione, viene a raccomandare quelle saggie istituzioni sociali che possono farla comodamente sussistere.

Leggeva ultimamente di non so qual libro scritto da un cittadino degli Stati uniti d'America, ove sembrano trovarsi nuove e più decisive risposte che quelle date fin qui al sistema di Malthus Questo libro sicuramente avrà fatto molto piacere al commentatore del Filangieri. Un cittadino della repubblica di Ginevra ha proposto un premio pel migliore discorso, che sarà presentato nel prossimo gennaio ad un giurì da lui eletto, intorno all' abolizione della pena di morte. Non dubito che il commentatore non aspetti con impazienza e questo discorso e quanti dopo di esso potranno meritare più speciale attenzione. Il Filangieri, com' è noto, opinava intorno alla pena di morte diversamente dal nostro illustre Beccaria; e il commentatore non sa contradirgli. Egli anzi aggiunge " ai suoi ragionamenti metafisici varie considerazioni pratiche ,, le quali confermano la sua opinione. Ma egli ha tanta cura di limitare le conseguenze di queste considerazioni, ha tanto bisogno di persuadere a sè stesso che non cede se non alle più umane fra esse, che sarà ben lieto, come lo sarebbe stato il buon Filangieri, di poter cedere all' evidenza d' altre ancora più umane, e di liberarsi in certo modo da una terribile responsabilità.

S' io mi fossi proposto di fare un'analisi del suo comento, avrei dovuto, anzichè trattenermi sopra alcuni particolari, indicarne la divisione generale e metterne in vista le idee dominanti. Ma ciò era già stato fatto, e con altra perizia che quella ch'io avrei saputo mostrare, in un articolo del numero 51 di questo giornale, a cui i ostri l ettori potranno ricorrere con vantaggio. L' autore di tale ar-

ticolo, scritto per la prima edizione originale del comento, si mostra sicuramente assai tenero del Filangieri, a cui deve, com'ei s'esprime, quel primo impulso, che lo portò a cercare nello studio delle leggi il mezzo più efficace di contribuire al bene de' suoi simili. Il suo affetto però non lo rende parziale, e si divide facilmente fra l'autore e il commentatore, di cui talora impugna, talora conferma le osservazioni.

Quid leges sine morbus? diceano gli antichi. Un moderno, di cui ora non rammento il nome, ha saggiamente riflettuto che quanto si aspettava dai costumi ora si aspetta dalle istituzioni, rigeneratrici e mantenitrici dei costumi. Filangieri avea indicato il rapporto, che deve cercarsi fra le istituzioni e leggi; e il suo commentatore lo ha sviluppato. Distinguendo però le leggi in positive e speculative (distinzione dovuta, come ognun sa, al vecchio Mirabeau) non trova conciliabili colle buone istituzioni se non le prime, e rigetta affatto le altre in cui il Filangieri mostrà di avere una grande fiducia. L'autore dell'articolo, s'interpone fra loro, sembrandogli di vedere nel progressivo incivilimento de' popoli più casi, in cui la legislazione mancherebbe al proprio scopo, se oltre al reprimere gli atti lesivi dei comuni diritti, non ne dirigesse pur altri ad uno scopo di publica utilità. Del resto egli osserva che Filangieri medesimo avea detto " che l'amministrazione dovrebbe adottare per regola generale quel gran principio: ingerirsi quanto meno si può, lasciar fare quanto più si può ,,; principio molto prossimo a quello di " lasciar fare e lasciar correre ,, che in proposito d'educazione, d'industria e di qualch' altro oggetto è proclamato dal commentatore.

Fra le migliori applicazioni che il Filangieri abbia fatte d'un principio, in forza del quale ei pensava che ci fosse più bisogno di disfare le vecchie leggi che di farne di nuove, è sicuramente quella che riguarda il commercio de' grani. Ciò che aggiunge il commentatore è d'una solidità e d'un'evidenza a cui non sembra che si possa resistere. Pure a che non resiste il pregiudizio o il privato interesse? Quindi l'autore dell'articolo, mentre si applaude che la sapienza delle leggi leopoldine in Toscana assicuri al commercio che si diceva una felice libertà, crede di dover opporre nuovi argomenti a chi non cessa di mettere in dubbio se questa libertà sia un bene.

Ma io ricordando, per la loro opportunità, siffatte cose, vengo a provare piuttosto i suoi lumi che la sua imparzialità. Or debbo dare di questa una prova più convincente. Ove trattasi della difesa de' diritti del cittadino egli osserva che il commentatore, imbevuto delle dottrine di Montesquieu, di Mably e d'altri filosofi, mostra di credere che la proprietà stabile, come la libertà, non esista per

legge di natura ma per beneficio della società. Non essendo quello il luogo, com'egli dice, di trattenersi sopra un'articolo fondamentale della ragion publica, altronde già egregiamente trattato dal Romagnosi nel suo Diritto universale, si accontenta di far riflettere che la società colle sue leggi può ben difendere in modo più o meno efficace la proprietà e la libertà, ma non crearla, per questa gran ragione " che nulla vi può essere d'artificiale o convenzionale, se prima non vi sia l'elemento del naturale ,,. L'errore contrario, egli aggiunge, ha forse contribuito con altre cause " a dar vita alla pena della confiscazione de' beni, che il codice criminale leopoldino di Toscana chiama *vera violenza e appropriazione illegittima che fa il governo delle sostanze altrui.* ,, Io peraltro mi sarei astenuto dal ricordarla, egli prosegue, giacchè nè il Constant ne fa parola, nè avvi quasi pubblicista, anzi nè avvi quasi governo che oggi non la stimi abbominevole, se non avessi voluto notare " come Filangieri, quando la propose in aggiunta alla pena di morte pei delitti di lesa maestà in primo capo, non solo la difese con ragioni al tutto insussistenti, ciò che da altri fu osservato, ma si pose in contradizione manifestissima con sè medesimo, ciò che ignoriamo se da altri sia stato avvertito ,,.

Ciò basti per rammentare a chi ne avesse perduto memoria, o avvertire chi per caso non ne avesse ancor fatta lettura, che l'articolo dell'Antologia è in parte un'analisi critica del comento, di cui si parla, e in parte un'appendice, che ne adempie lo scopo. Or debbo indicare alcuna fra le idee più luminose di questo comento, quasi per adempire io medesimo lo scopo di quell'articolo.

" Nel mio saggio sullo spirito di conquista, dice l'illustre commentatore, ho cercato di provare che lo stato del genere umano negli antichi tempi differiva talmente dall'attuale nostro, che nulla di ciò ch'è applicabile all'uno di questi stati è ammissibile nell'altro ,,. Quindi rimprovera spesso al nostro pubblicista un'eccessiva ammirazione per gli antichi, la quale, al di dir suo, è causa che ragionando ei non tenga verun conto di simile differenza. Io amo credere che il Filangieri, come osserva l'autore dell'articolo già lodato, citi l'esempio degli antichi piuttosto a stimolo che a direzione de'moderni, consigliando che dai secondi si operi quanto dai primi, non che si operi all'istesso modo. È però vero che il più delle volte, ove agli uni conveniva l'azione, agli altri conviene il contrario, onde l'esempio, che si diceva, a qualunque fine sia proposto, riesce inopportuno. Ma io qui non voglio nè sostenere nè contrastare la difesa del Filangieri. Voglio indicare soltanto, come il suo commentatore, collocandosi in un punto di veduta così elevato che

giusto, si apre dinanzi spazii vasti per giugnere alla verità. Filangieri, che quasi non iscorge differenza fra lo stato degli antichi e quello de' moderni, volendo a questi dissuadere la guerra, crede aver fatto un gran colpo lanciando un piccolo epigramma contro i perfezionamenti dell'arte militare. Il suo comentatore, dopo aver notato che l'epigramma per maggior disgrazia del ragionamento colpisce in falso, ecco dice come questo ragionamento dovrebb'essere condotto. " Vi sono nello stato sociale dell'epoche, nelle quali la guerra è nella natura dell'uomo e nel novero delle necessità de'popoli. Allora quanto può renderla terribile e con ciò appunto abbreviarla è buono ed utile . . . . . . Ma vi sono anche dell'epoche, in cui la civiltà avendo creato pell'uomo de'nuovi rapporti co'suoi simili, e con ciò una nuova natura, la guerra cessa d'essere una necessità nazionale. Non bisogna allora applicarsi a renderla meno micidiale, ma bensì ad impedire ogni guerra inutile . . . . . Resta ora a sapere in quale delle due epoche noi ci troviamo, ed è evidente che ci troviamo nella seconda ,,.

Quest'epoca è da lui denominata l'epoca commerciale, e il suo discorso, per non toccarne che le somme proposizioni, procede così. " La guerra e il commercio non sono che due differenti mezzi d'ottenere il medesimo scopo, quello di possedere ciò che si brama. .... Un uomo, che fosse sempre il più forte, non avrebbe mai l'idea del commercio. L'esperienza sola provandogli che la guerra, l'impiego cioè della sua forza contro la forza altrui, è esposta a molte resistenze e a molte disfatte, lo sprona a darsi al commercio, vale a dire a scegliere un mezzo più dolce e più sicuro d'impegnare l'interesse altrui ad acconsentire a ciò che conviene al suo proprio . . . La guerra diviene ogni giorno più un mezzo inefficace ad ottenere questo scopo. Le sue vicende non offrono più nè agli individui nè ai popoli vantaggi corrispondenti a quelli de'lavori pacifici e delle permute regolari. Presso gli antichi una guerra felice aumentava le ricchezze publiche e private dei vincitori: presso i moderni una guerra felice è certo più costosa che fruttuosa ,,. Non credo che nessuno dei lettori dubiti della verità di quest'ultima asserzione. Ma se mai gli bisognasse una prova di fatto, ne ho in pronto una che non gli sembrerà certamente di piccola forza. Il dotto Rau in un libretto sull'economia politica, stampato l'anno scorso ad Heidelberg a compimento d'un'opera ivi pubblicata nel 1822, osserva che " giusta i bilanci del 1811 tutte le conquiste non davano alla Francia che 30 milioni, mentre le truppe di terra e di mare gliene costavano 600.

L'epoca del commercio è l'epoca dell'industria, che lo alimenta, nel tempo medesimo ch' è da esso incoraggita. Ora l' epoca dell' in-

dustria è l'epoca della divisione delle proprietà; e questa, secondo il saggio comentatore, è l'epoca del buon ordine, e della maggiore stabilità de' governi. Indarno l'interesse de' grandi proprietarii, spaventato degli effetti d'un'industria ognor crescente, cerca d'oscurare una tal verità. " Non è egli evidente, dice il nostro commentatore, che quanto è più grande il numero di quelli che sono interessati a sostenere il governo, tanto più questo è difeso con zelo? Quando adunque si ripete che i proprietari sono amici dell'ordine, non se ne deve forse conchiudere che per conservar l'ordine convien accrescere il numero de' suoi amici? Inoltre egli è facile il dimostrare che, anche individualmente, i piccoli proprietarii sono più interessati dei grandi a prevenire il disordine. „ Ed egli infatti il dimostra e con tal luce di ragionamento, che non basta, parmi, chiudere gli occhi della mente per non esserne penetrati. E in appoggio de' ragionamenti, parte de' quali ei prende in prestito dell' egregio Sismondi (cui dice di non aver mai confutato senza dispiacere e di approvar sempre con gioja) ei reca fatti ben convincenti, a cui non mi sarebbe difficile, se ne avessi tempo, d' aggiugnerne parecchi altri. Così ove parla d'educazione avess' egli esteso i suoi principii, relativi alla distribuzione delle proprietà o de' beni materiali, anche alla distribuzione de' lumi o de' beni intellettuali! Molte specie d'interessi particolari si uniscono a condannarla come contraria al buon ordine generale, e giova il ripetere quanto sia assurda questa condanna. In un articolo dell' Eremita dell'Alemagna, giornale che stampasi a Lipsia dal principio di quest' anno, trovasi un pajo di periodi, che fa qui a proposito il riportare. " Napoleone dice in qualche luogo (*credo in una sua lettera al Direttorio di Francia a' tempi delle prime campagne d' Italia*) che i soldati del suo esercito erano giunti a tal grado d' intelligenza militare, che talvolta ei sentì rivelarsi da una bocca oscura i piani che avea ideati ma non ancora manifestati ad alcuno. Egli è ben certo che i sudditi tanto meno si troveranno discordanti da' rispettivi governi, quanto più sapranno apprezzarli, e convincersi che i lor regolamenti sono giusti e necessari. „

Quest' ultima idea mi fa pensare ad una delle più belle parti del comento di cui parliamo, la quale tratta appunto de' più urgenti come de' più scabrosi fra tutti i regolamenti. Parlo di quelli che riguardando le imposizioni, intorno a cui si sono dette anche da economisti perspicacissimi (potrei citare fra i più recenti l'illustre Ricardo) cose assai confuse e assai arrischiate. Non so s'io m' inganni, ma parmi che quanto ne scrive il nostro comentatore sia di tanta chiarezza e aggiustatezza, che non potrebbe desiderarsi la maggiore. E quando

giunti a metà del discorso c' incontriamo in questo periodo : " mostreremo ora che l' interesse dello stato, in fatto d' imposizioni, trovasi d' accordo co' diritti degli individui, poichè infelicemente non basta indicare ciò ch' è giusto, ma fa d' uopo inoltre provare che ciò ch' è giusto è anche utile ,, ; noi proseguiamo a leggere con un sentimento misto di rispetto e di gioia, come sempre ci avviene ad ogni nuovo ragionamento che leghi alla morale la direzione delle pubbliche cose. Quelli che meditano sulle costituzioni degli stati ritroveranno al principio di questo discorso una discussione sensatissima, in cui è esaminato se il diritto d'acconsentire le imposizioni sia un limite al potere, quale alcuni se l' imaginano, o non piuttosto un semplice mezzo d'economia ; e ammireranno l' acume dello scrittore, che avvezzo alla realtà delle cose va dritto al vero attraverso quelle brillanti apparenze, che spesso ne disviano i meglio intenzionati.

Io mi distacco mal volentieri da un libro, la cui lettura è stata per me una fonte d' istruzione e però di soddisfazione straordinaria. Avrei voluto poter dare qualche saggio della forza singolare con cui in molte parti è scritto, e che si fa sentire abbastanza malgrado qualche imbarazzo della traduzione. Avrei pur voluto poter dare qualche idea dell' erudizione profonda, che nell'ultime parti specialmente vi si ammira. Ma i confini d'una rivista non mi permettevano di condiscendere ad un desiderio, che mi pareva sì giusto.

La conchiusione del libro è un pezzo d'eloquenza demostenica, degno d' essere applaudito dal grande oratore, che la Francia l' anno scorso ha perduto. Fatta per rispondere ad un' aringa veemente contro lo spirito del secolo, ha tutto l' impeto che conviene all' eloquenza della tribuna. È il linguaggio d' un'alta ragione, a cui la coscienza offesa presta un insolito accento. Il buon Filangieri, se vivesse, ne sarebbe profondamente commosso, e direbbe : or sì che deve camminare intrepida la scienza della legislazione.

Storia di Milano del conte PIETRO VERRI. *Milano, Destefanis,* 1825, *tomo quarto in* 8.°

Più d' una volta l'Antologia, facendo parola di questa storia, e ricordando ciò che ne dice il barone Custodi nelle notizie intorno alla vita dell' autore poste innanzi alle sue opere economiche, espresse il publico desiderio di vederla reintegrata sui manoscritti originali, a cui verso la fine della prima edizione si ebbe assai poco rispetto. Questo desiderio dovea, come ciascun sente, riuscir lusinghiero al savio erede di que' manoscritti e del nome di chi li lasciò. A me-

glio dimostrarsene riconoscente, egli credette opportuno di affidarne l'adempimento al biografo stesso del suo illustre genitore.

" Condusse il conte Verri il suo lavoro (così il biografo nel proemio di questo quarto volume in cui ha poste le proprie cure) con sobria erudizione, con fina critica e con moderata filosofia, quale si conveniva allo scopo da lui propostosi d'ammaestrare dilettando. Sprezzò le assurde e magnifiche favole delle origini municipali, oggetto di comune ridicolo, compensato e reso muto in ciascun municipio dal pericolo di un eguale ricambio; svolse dalle tenebre de' primi e de' bassi tempi le istituzioni, le sorti, i costumi che diedero luogo allo sviluppamento della successiva nostra civiltà, talvolta nei fatti peggiore della prisca barbarie; chiarì la prepotenza dei pochi a rendere sottomessa la massa della nazione, e la reazione di questa, resa forte per l'industria, il commercio, l'unione, onde ristabilire l'egualità delle condizioni, siccome è il voto della natura nella egualità della specie. Dimostrò le vicende del clero, prima favoreggiato dai popoli come mediatore di pace, di concordia, di consolazione; poi accarezzato dai sovrani come stromento per abbassare l'orgoglio e contenere il soverchiar de' magnati; quindi costituitosi difensore de' popoli contro le pretese e le vessazioni del partito imperiale; reso in seguito audace per l'acquistato ascendente, giunto a riclamare per sè maggiori prerogative di quelle contrastate ai nobili e agli imperatori; e infine, nella lotta tra esso e i sovrani d'accordo coi popoli, sceso a moderare l'esorbitanza delle sue pretese, e a limitarsi per gradi ad una preminenza di considerazione che sola gli è dovuta. Narrò come lo stato di Milano, primo tra gli altri d'Italia, per la libera scelta, per i compri voti, per l'aperta forza passò alla piena obbedienza di coloro, che a riguardo de' propri meriti e della dignità del casato erano stati promossi ai consigli ed alla direzione delle forze del comune; come i popoli furono per lungo tempo zimbello dell'ambizione, de' raggiri e de' tradimenti de' loro nuovi tiranni; e come questi furono successivamente con meritata vicenda traditi e sottomessi da tiranni maggiori, e per ultimo tutti assorbiti nel confine delle grandi monarchie, che avrebbero pur recato ai popoli la pace da tanto tempo sospirata, se non avessero scelta l'Italia a teatro delle loro interminabili querele, non che dei capricci e della rapacità de' loro generali e governatori. Era entrato l'illustre autore a svolgere gli accidenti di quest'infausto periodo della nostra storia, quando la morte, che lo sorprese, fu causa che al can. Frisi e a me toccasse l'incarico d'un proseguimento ingrato e difficile per il soggetto, e assai più pericoloso per il confronto. ,,

Il Frisi (fratello del celebre matematico) non pubblicò se non

parte del suo lavoro, cioè quanto bastava al compimento del secondo volume della prima edizione della storia del Verri, già impresso per metà, vivente quest'uomo egregio, e lasciò manoscritto un terzo volume, nel quale condusse la storia medesima fino al 1750. Il Custodi, rifacendo un tal lavoro, per renderlo più conforme alla mente del Verri, che ne avea apparecchiati quasi tutti i materiali, giugne colla narrazione sino al 1792 inoltrato, cioè sino alla morte dell'imperatore Leopoldo, a cui il Verri non sopravvisse che cinque anni.

Quindi egli dice che l'opera da lui impiegata fu di due maniere, l'una, per così esprimerci, di ristauro, l'altra di composizione, o almeno di compilazione. " Per l'epoca dal 1525 al 1565, intorno alla quale esisteva la stampa del Frisi, mi circoscrissi a ristabilire nella loro integrità le parti spettanti al Verri col confronto delle minute da lui lasciateci; e dove mi trovai mancante di questa scorta (egli si lagna che di vari lunghi frammenti, già mostratigli dal Verri medesimo e certo non ignoti al Frisi, non esista più traccia) ridussi il testo alla dicitura che mi è sembrata più naturale e più conveniente. ,, Dal 1565 alla fine egli operò da sè, raccogliendo e connettendo insieme le note dell'autore per formarne una seguita narrazione. In questa fatica, però, per cui gli fu d'uopo " riscontrare quasi tutti i fatti alle loro fonti, e dar loro quello sviluppamento che l'autore soleasi riserbare nel dar forma alle successive parti della sua opera ,, egli non solo ha conservato scrupolosamente il fondo delle idee dell'autore, ma per quanto gli era possibile anche le parole. Molte cose, egli dice, avrei potuto qua e là aggiungere a maggior pienezza dell'opera; avrei a cagion d'esempio potuto parlare " dei tributi straordinari imposti allo stato di Milano nei regni infausti e turbolenti di Carlo V e di Filippo II, per cui il solo *mensuale* fu quadruplicato sotto diversi nomi; mostrare che in que' sovrani l'ambizione e l'alterigia erano pareggiate dall'indifferenza sulla sorte de' popoli, sicchè le guerre erano per sistema intraprese e condotte senza alcuna predisposizione per gli approvigionamenti e per le paghe, e gli eserciti vivevano di rapina a carico de' miseri sudditi; estendermi in maggiori prove dell'annichilamento di tutte le sorgenti della prosperità publica, allorchè i flagelli fisici, la fame e la peste si collegarono coll'inerzia e coll'insolenza quasi asiatica de're successivi o colla brutale prepotenza de' governatori ec. ec. ,, Ma egli si è astenuto, almeno sino alla metà del secolo decimosettimo, da ogni aggiunta, sembrandogli forse immodestia il gareggiar d'erudizione col suo autore, quando i fatti da quello indicati poteano bastare allo scopo ch'egli s'era proposto.

Questa riservatezza, parmi, ci è pegno della sua esattezza in tutto il rimanente; come la franchezza delle parole citate ci assicura che ovunque ha dovuto supplire al buon Verri lo ha fatto in maniera che ciascuno vorrà chiamarlo suo vero interprete. Così alfine sarà scemato il dispiacere che il Verri stesso non conducesse a fine l'opera sua, colpa forse l'indifferenza de'suoi contemporanei, per cui fu in procinto di dare alle fiamme il primo volume, e non si sentì animo d'affrontare la fatica del secondo se non verso il termine della sua vita. Di questo scoraggimento, oltre alcune testimonianze de' suoi più intimi, abbiamo quella d' una sua nota riportata dal continuatore, e di cui basti citare le ultime parole, che ci ricordano altre doglianze non rare ne'suoi scritti. " Noi viviamo languendo *in umbra mortis*. Non si sapeva il nome di Cavalieri, l'Agnesi è all'ospedale, Frisi (il matematico) e Beccaria non hanno trovato in Milano che ostacoli ed amarezze. Il sommo bene di chi ardisce di far onore alla patria è se ottiene la dimenticanza di lei. Io forse l'ho ottenuta. ,,.

Poco più d'un quarto di secolo, peraltro, ha prodotto nella sua patria come altrove gran cangiamenti. Alla dimenticanza, di cui egli si doleva, è succeduta una specie di culto verso il suo nome; e la presente ristampa della sua storia, fatta veramente per condiscendere al publico desiderio, ne è una prova. Si sa bene da tutti che questa storia non è scritta con veruna squisitezza d'arte, nè quanto alla distribuzione delle cose nè quanto allo stile; ma si sà pure ch' è scritta con coscienza, con larghezza di vedute, con vivo amore del bene; e tanto basta perchè sia ricercata e tenuta cara. Ciò incoraggisca i saggi nelle loro utili fatiche. I popoli un dì o l'altro riconoscono i loro veri amici, e si mostrano riconoscenti de'beneficii che ne hanno ricevuti.

Commedie di GIOVAN GHERARDO DE ROSSI. *Prato, Giachetti* 1826 tomi 4 in 8.°

Alla ristampa delle commedie del Goldoni era assai naturale che gl'intelligenti Giachetti facessero succedere questa delle commedie del De Rossi. E le une e le altre sono scritte secondo i medesimi principii, che ciascuno può vedere esposti nel ragionamento premesso alle seconde, e in alcuni discorsi del loro autore intorno al nostro gran comico. L'essere però scritte co'medesimi principii o col medesimo gusto non vuol dire che sieno scritte coll' istessa vena. Quindi le une, benchè da un pezzo invecchiate, ancor si bramano sulle scene; le altre, benchè più fresche, sembrano ormai riservate alla sola lettura.

Il De Rossi (dice Sismondi in un capitolo della sua *littérature du midi de l'Europe*) fedele alla vera commedia ha cercato piuttosto la festività che il sentimento. Ma la festività comica si compone di due parti fra loro ben distinte, quella cioè delle situazioni e quella del linguaggio. Ora il De Rossi, pieno com'è di spirito e di talento, ha conseguito la prima assai facilmente, ma non può dirsi che abbia del pari conseguita la seconda. Mettete le sue commedie in racconto, e vi sembreranno piacevolissime. Caratteri originali, che si manifestano senza sforzo a misura che progredisce l'azione; avvenimenti inattesi e ad un tempo naturali; scioglimenti condotti in modo, che l'effetto di tutta la composizione riesce vie più piccante. Quando siete al fine della rappresentazione vi sembra che avreste dovuto ridere non poco ; e domandate a voi stessi con sorpresa perchè ciò non vi sia avvenuto. La risposta è pronta: sono mancate all' autore quelle espressioni felici, che sole hanno virtù di destare il riso: la sua festività è tutta, a così esprimerci , di riflessione , o almeno non è abbastanza spontanea, perchè si communichi agli spettatori.

Io non conosco il cav. De Rossi personalmente , per poter dire , in conferma di queste ultime parole del Sismondi , se l' indole sua lo inclini piuttosto alla serietà che alla festività. Ma penso ch'egli è celebrato in Italia per varii generi di composizioni e di studii, in cui la festività non sembra avere la minima parte. Ora il suo Goldoni , perch'ebbe l'umore veramente comico, fu impaziente d'ogn'altra cosa che del far commedie; Moliere, in cui il suo buon gusto lo ha portato a specchiarsi, fu anche più del Goldoni tutto rivolto all'arte delle commedie ; Aristofane e Plauto, per quello ch' io mi sappia, non s'intesero d' altre arti , ch e quanto loro bisognava a dirne qualche motto in commedia. L'umor comico non obbliga sicuramente alla scioperatezza o all'ignoranza; ma non credo neppure che si concilii colla vita dell'artista e dell'erudito.

Del resto la mancanza di quelle felici espressioni , di cui parla il Sismondi, può bene attribuirsi in parte a quelle difficoltà della lingua, di cui il nostro autore si lagna nel ragionamento più sopra indicato. Io non leggo quasi mai composizioni di comici italiani , che non mi tornino a mente queste sentenze del Machiavello nel dialogo della lingua. " Dico ancora come si scrivono molte cose , che, senza scrivere i motti ed i termini proprii patrii, non sono belle, e di questa sorte sono le commedie; perchè, ancorachè il fine d'una commedia sia proporre uno specchio d'una vita privata , nondimeno il suo modo del farlo è una certa urbanità, e con termini che muovono a riso . . . I quali termini, se non sono proprii e patrii, dove sieno soli, interi e noti, non muovono nè possono muovere; d'onde nasce che

uno, che non sia toscano; non farà mai questa parte bene, perchè se vorrà dire i motti della patria sua, sarà una veste rattoppata, facendo una composizione mezza toscana e mezza forestiera „.

S'io fossi nato sull'Arno, molte cose, che vo dicendo o ricordando in questo proposito della lingua, forse per pudore le tacerei. Ma poichè son nato in una parte d'Italia, ov'oggi più si strepita contro le pretensioni di quelli dell'Arno; e dopo tanto scartabellare di libri classici mi trovo qui, e non da ieri soltanto, povero scolaretto d'ogni monnelluccio che grida e d'ogni fraschetta che ciancia, credo che sia bene ch'io ripeta quello di cui l'esperienza m'ha persuaso. Lo *specchio della vita privata* non si presenta vivamente se non colle parole di quelli che ci presentano ad ogni istante il tipo della vita medesima. Goldoni è impareggiabile quando fa parlare le persone che gli erano più familiari, perchè lo fa col linguaggio che parimenti gli era più familiare. In ogn'altra occasione la sua vena festevole (e bisogna assistere qui in Firenze alla rappresentazione delle sue commedie per meglio accorgersene) è più o meno mal secondata dall'espressione. Però non fa meraviglia che l'ingegnoso De Rossi, in grazia appunto dell'espressione, mostri minor vena di quella che forse possiede. Egli dice (v. il ragionamento) d'aver cercato di schivare del pari la lingua scorretta e la studiata eleganza, le maniere troppo concise de'francesi e le troppo prolisse de' nostri. Or che significa ciò se non che, avendo innanzi persone e costumi imitabili, non aveva in pronto egualmente un linguaggio imitabile? Se gli fosse stato possibile attenersi in ogni cosa alla natura e alla verità, sarebbe probabilmente stata maggiore la sua festività.

Qui dove la lingua che si parla è elegante senza studio; dove le scorrezioni stesse hanno grazia e talvolta più grazia della rigorosa correzione; dove le maniere o le frasi, che s'usano comunemente, non solo riflettono il pensiero come in uno specchio il più terso, ma danno colla loro misura la misura vera dall'affetto con cui sono proferite; uno scrittore di commedie, a cui non venga meno la fonte dell'invenzione, è certo che non gli può venir meno la più bella fonte dell'espressione. Sentiva sere sono il commendatore Lapo De Ricci leggere alcuni suoi daloghi, preparati per quel giornale prezioso, che, dopo la lettera del bravo Lambruschini, si è stabilito di chiamare agrario, e non poteva che far atti d'ammirazione e d'invidia. Cosa costarono a lui tante espressioni felici (gli altri pregi appartengono al suo talento e non ne parlo) che rendono que' suoi dialoghi così vivi e così piacevoli? Nient'altro che la fatica di porgere orecchio ai contadini de' suoi poderi. S'egli ha schivate, per ragioni che non conosco, varie loro metatesi, o, come qui si direbbe più intelli-

gibilmente, spostatore di lettere, ha serbate esattamente tutte le elissi e le altre figure del loro discorso, che sono grazie aggiunte a grazie, nome di cui veramente mi sembrano degne tutte le locuzioni che ha prese da loro. Fra la gente della città (eccettuatane a qualche riguardo quella che parlando o leggendo più conversa cogli esteri) che non troverebbe un poeta comico, il quale oltre al saper osservare sapesse ascoltare? Qui, ove la festività delle situazioni imitabili e quella del linguaggio parimenti imitabile sono una cosa sola, qui, dico, dovrebb'essere la sede della commedia nazionale. Gli Aristofani sieno pure di Corinto o di Chio; ma, se bramano vanto di perfezione, vengano ad esercitare l'arte loro fra il popolo d'Atene.

Poesie d' ANGELO POLIZIANO. *Milano, tip. de' Classici it.* 1826 *in* 32.°

Poesie di GIUSEPPE PARINI. *Milano, tip. de' Classici it.* 1826 *in* 32.°

Pare che gli editori, pubblicando le une presso le altre queste composizioni di due peregrini ingegni (esse formano i volumi 44 e 45 della loro collezione portatile) abbiamo voluto avvicinare il cominciamento e la fine d'una lunga era poetica. L'era prima, quella che chiameremo nazionale, durò ben poco; l'era seconda, quella che può chiamarsi grecolatina, è durata fin quasi al cadere dello scorso secolo; e, come tutte le cose che durano a lungo, ha lasciato dopo di sè abitudini e reminiscenze, per cui si direbbe che ancora non è terminata. La prima di queste due ere potea forse prolungarsi, dacchè il vigore della nazione verso la metà del secolo decimoquinto era piuttosto combattuto che compresso; ma straordinarie circostanze condussero la seconda. Un secolo d'ammirazione pei monumenti poetici della Grecia e del Lazio, che si andavano discoprendo, l'avea preparata. La presenza improvvisa della Grecia in Italia la rese inevitabile.

Dobbiamo noi dolercene? Dobbiamo noi rallegrarcene? A queste due interrogazioni, lo veggo bene, si avranno pronte da due classi diverse di letterati due differenti risposte. Io confesso di non averne in pronto alcuna, perchè non ho ancora appreso dalla storia quanto basti per dire con qualche sicurezza ciò che il nostro incivilimento abbandonato a sè medesimo avrebbe prodotto. Ora la risposta dipende tutta dalla soluzione di questo problema, perchè se noi non avevamo bisogno di Grecia o di Lazio per levarci di dosso quel resto di ruggine gotica, di cui eravamo tuttavia incrostati, o per non ca-

dere in nuove tenebre, di cui eravamo forse minacciati, molto meno avevamo bisogno che la nostra poesia divenisse grecolatina.

Ciò che mi par chiaro si è che, quando lo divenne, essa mostrò piuttosto una giovanile vaghezza che un sentimento di bisogno, un'esuberanza di forze che una mancanza. Quello spirito d'imitazione, che alfine riuscì così freddo e la rese ridicola, fu a principio uno spirito di conquista e quasi dissi di creazione. Come mai, si è domandato, vedendo la poesia degli americani del settentrione ancor tutta inglese, fra tante cause politiche e naturali d'originalità, non ha dessa un carattere proprio? La comunanza della lingua fra quegli americani e gl'inglesi, la loro inclinazione generale per le cose d'immediata utilità, onde si sono piuttosto dedicati agli studi della ragione che a quelli dell'imaginazione, spiegano fino ad un certo segno il fatto che si accenna. Chi, guardando al volo novello, a cui in Inghilterra si è slanciata la poesia fino dal principio di questo secolo, ha detto che l'imitazione d'una poesia sì nuova è quasi sembrata negli Stati uniti d'America un'ispirazione simultanea, parmi aver toccato ciò che bisogna a compire quella spiegazione. In Italia la poesia della Grecia e del Lazio si presentò ad un tempo e come nuova e come spenta. Quindi il piacere d'imitarla si confuse negli spiriti più svegliati e gentili colla gloria di risuscitarla.

Quand'io m'aggiro talvolta sotto le logge o per le sale dell'antica abitazione dei Medici, primo sacrario dell'arti belle nell'Italia nostra, e asilo di que'profughi illustri, che ne portarono dalla Grecia i preziosi avanzi, penso al giovinetto di quattordic'anni, ch'ivi si fece a cantare *le gloriose pompe e i fieri ludi*, e sento tutta la dolcezza e la meraviglia che dovea destare il suo canto. Molti da quel giorno, poetando nella nostra lingua, si compiacquero a crearsi, com'egli, un mondo fantastico, simile a quello che si erano creato gli antichi, e a collocare in esso le cose che aveano più presenti. Era questo un giuoco dello spirito, che non potea continuare felicemente se non quanto continuerebbe la prima sopresa e il primo entusiasmo ch'esso destò. Anzi, come giuoco, esso non potea produrre nulla di caratteristico e d'insigne; e, poichè avea per essenzial principio l'imitazione, dovea piuttosto circoscrivere gli ingegni che allargar loro intorno i campi della poesia. È notabile infatti come i due più gran monumenti poetici dell'era che ho chiamata grecolatina, il Furioso cioè e il Goffredo, sieno per l'invenzione e in gran parte per la composizione estranei all'epoca medesima, la cui durata divenne ben presto tutta artificiale.

Quando il cav. Marino scrivea un lungo poema mitologico, quest'epoca già era sul finire; com'era sul finire l'epoca della mitolo-

gia, quando il prefetto Simmaco scrivea in Roma quel suo lungo panegirico degli Dei. La mitologia scomparve presto dopo di lui dal mondo romano, perchè un culto più puro e più conforme ai bisogni degli uomini attrasse a sè i loro animi e i loro studii. La poesia mitologica visse ancora dopo il Marino, benché d'una vita languida, perchè i tempi non concedevano di sositituirgliene una migliore. I maggiori ingegni, accorsi tutti intorno al Galileo, si erano dati allo studio delle verità fisiche o matematiche, da cui dovea nascere col tempo il totale rinnovamento della filosofia. Questo studio servì alla riforma dell' espressione poetica, facendo sentire la ridicolezza de' falsi ornamenti che vi si erano introdotti; ma non potea servire immediatamente alla riforma della poetica invenzione, perchè a quest'uopo non bastava il far sentire che quella de' greci e de' latini non era più in armonia colle idee de' moderni. I greci e i latini d'altronde furono universalmente chiamati in ajuto della prima di queste due riforme, e avvenne, com' era naturale, che accelerando l' una ritardassero l'altra. Come però la ragione fece d'indi in poi rapidissimi progressi, l' epoca di questa riforma si andò sempre più avvicinando. Il mondo reale cominciò ad apparire niente meno mirabile del mondo fantastico de' greci, ricopiato con poche differenze dai latini. Gli spiriti più seri o più acuti, colpiti dallo strano contrasto di ciò che presentava loro la società e di ciò che avrebbe dovuto presentare, trovarono in questo contrasto medesimo una fonte poetica non conosciuta agli antichi. Ed eccovi l'ironico *precettore d' amabil rito* accostarsi pel primo a questa fonte, e segnare un passaggio universalmente avvertito fra una poesia, a cui più non potea darsi che il nome d' accademica o di scolastica, ed una poesia a cui si diede tosto il nome di filosofica.

L'ironia del Parini è cosa apparentemente assai meno vivace, che la vena mitologica del Poliziano. Pure vi è nascosto un calor di passione che vi prepara ad ascoltare una lirica, da cui sarete non leggermente commosso. Nelle stanze famose per la giostra di Giuliano de' Medici voi sentite l'amabile poeta che modulava scherzando: *La brunettina mia*, o domandava sorridendo: *Vaghe le montanine e pastorelle — Donde venite sì leggiadre e belle?* Nel poemetto che s'intitola *dalle tre parti in cui si parte il giorno* vi è facile sentire il grave cantore, ch' or intuona altamente: *O genovese ove ne vai?* or narra pateticamente: *Quando Orion dal cielo — Declinando imperversa*; or ripiglia sè stesso gridando con accento ancor più patetico: *Sdegnosa anima prendi — Prendi nuovo consiglio.*

Ho attribuito in gran parte la diversa maniera di poetare del Parini e del Poliziano ai tempi e alle circostanze diverse in cui si

trovò ciascuno di loro. Il carattere speciale però dell' una e dell' altra di queste due maniere è dovuto alla diversa indole dei due scrittori. Posto fra l'Argiropulo e Andronico di Tessalonica il Poliziano dovea naturalmente poetare alla maniera degli antichi. Posto fra il Verri e il Beccaria il Parini dovea pensare ad uscire dalla via comune de' poeti e a rendere più utile l' arte sua. Ma il Poliziano si mise a capo della propria era poetica, e il Parini segnò profondamente il passaggio ad un' era novella. Or ciò, come ognun vede, fù l' effetto delle rispettive qualità de' loro ingegni, l' uno elegantissimo, l' altro sommamente elevato. Queste diverse qualità spiegano in parte i pregi diversi del loro stile sì naturale e sì florido nelle rime del Poliziano, sì pensato e sì austero in quelle del Parini. Dico in parte, perchè a compire la spiegazione bisogna non dimenticare la lingua, che l'uno usava con sicurezza, l'altro con timidezza, com'era pur degno di lui che s'era fatta un'idea tanto squisita del bello. Tiraboschi e i critici generalmente fanno le meraviglie che, in mezzo a tanto abbandono in cui era caduta l'italiana poesia, non avendo ormai più favore che la greca e la latina, il Poliziano uscisse fuori con versi così dolci ed adorni, come quelli che leggiamo di lui. Ma se i poeti aveano cessato di verseggiare nel nostro idioma, non avea già cessato di parlare in esso, e però d'arricchirlo e ripulirlo, questo popolo toscano, fra cui l'autore delle stanze e dell'Orfeo era nato. Il Parini avea dovuto apprendere quest'idioma come il greco e il latino cioè da' libri, poco ajutandolo la conversazione de' suoi dotti contemporanei, fra quali anzi i più stimati si dichiaravano avversi ad ogni studio d'eleganza o di proprietà. Quindi è gran vanto per lui l' avere verseggiato in idioma assai terso; e non è meraviglia che un tal vanto gli sia costato qualche sacrificio della spontaneità.

Ho collocato questo poeta piuttosto al termine dell'era grecolatina, che al principio della nuova, sì perchè le reminiscenze di quell'era sono frequenti ne'suoi versi, e sì perchè il carattere della nuova non è ancora nè forse può essere determinato. Quando noi udivamo *Agita in riva dell' Isonzo il fato — Italia le tue sorti*, parve a più d'uno di potersi imaginare qual nuova poesia prenderebbe fra noi il luogo dell' antica. Indi si tornò, così volendo la mutabilità de'tempi, a nuova incertezza, da cui peraltro si comincia ad uscire. " La letteratura, ha detto pocanzi Brault nella prefazione delle sue poesie politiche, deve oggi esser grave, deve almeno allontanarsi dalla frivolezza, elevarsi, quant'è possibile, all'altezza delle grandi idee del secolo, propagare il culto della verità, della ragione, della giustizia, ispirare l'amore dell' umanità. „ Gli sforzi di molti poeti italiani de' nostri

giorni sembrano provare che questa persuasione del poeta francese va diventando comune anche fra noi. *La poesie*, egli aggiunge, *rend aussi témoignage: Juvenal fortifia Tacite* ,,. Parini, anche noi possiamo dire, fortificò i saggi del suo tempo. Altri, inoltrandosi per la via su cui egli avea posto un piede, possano fortificare quelli di cui il nostro tempo non manca.

M. VITRUVII POLLIONIS *architectura ex rec. codicum emendata cum notis variorum et exercit.* JOANNIS POLENI *et* SIMONIS STRATICO. *Utini apud F. Mattiuzzi* 1825-26, *vol.* 1 *p.* 1 *et* 2, *in* 4.° *fig.*°

Quello che i bravi Mattiuzzi hanno promesso veggo con gran piacere che lo mantengono. Il loro Vitruvio sarà propriamente, come dissi un'altra volta, il Vitruvio de' Vitruvii. Lo sarà perchè fra tutti i Vitruvii il più emendato e il meglio illustrato; e lo sarà perchè, in tanta varietà di cose che lo compongono, il più industriosamente stampato. Esso non oltrepasserà i quattro volumi in gran quarto; ma divisi ciascuno in più parti, a cui certo non mancherà la grossezza della mole, perch'esse pure si chiamino volumi. Per ora abbiamo il primo, ossia la prima e la seconda parte di esso, che suppongo ma non son certo lo racchiudano intero. L' una contiene il discorso proemiale del Peruzzi, di cui già si diede conto quando fu impresso per tener luogo di manifesto colla traduzione e le note del Viviani; e le tre esercitazioni del Poleni, che videro la luce prima della metà del secolo scorso. L' altra contiene una prima esercitazione dello Stratico ancor inedita, e i primi due libri del testo colle note dei due autori delle esercitazioni, a cui se ne frammischiano molte del Pontedera genero del Poleni, e filologo assai riputato. Ne' volumi seguenti si avrà il compimento del testo colle note dei tre illustratori pur or nominati sino alla metà, e poi del solo Stratico sino alla fine; tutto il comento conosciutissimo del Filandro, di cui non si ometterà la dissertazione sui pesi e le misure degli antichi: una scelta delle osservazioni pur conosciute degli altri più pregiati commentatori, come il Barbaro, il Salmasio, il Perault, il Galiani, l' Ortiz, chiosate a luogo a luogo dal Poleni e dallo Stratico; le altre esercitazioni di questi due valentuomini egualmente inedite; il lessico vitruviano del Baldi arricchito da loro e da altri, ma dal Poleni specialmente che pose in ciò cure incredibili; un indice generale delle parole e delle cose che si contengono e nel testo e nelle varie illustrazioni; e infine il carteggio dei due principali autori di queste con altri dotti in proposito delle illustrazioni medesime. Tutta l' opera, la quale, come

vedete, riuscirà una vera biblioteca vitruviana, debb'essere corredata di trecento e più tavole, un terzo circa in rame e due terzi in legno; e già ne abbiamo nel primo volume tre diecine, ov' è molto da lodare, benchè l'occhio non trovi molto da dilettarsi.

Quando l'edizione sia un poco più inoltrata, l'Antologia consacrerà sicuramente a quest' opera, tanto onorevole per l'odierna Italia, un articolo proporzionato. Per ora basti qualche ragguaglio intorno a ciò che abbiamo detto contenersi nelle prime due parti, onde i lettori comincino a formarsene un' idea. Il discorso proemiale del Peruzzi, scritto a nome degli editori, dà in ristretto la storia degli studii fatti sin qui ad illustrazione di Vitruvio, e specialmente di quelli del Poleni e dello Stratico, di cui si è destato nel pubblico sì gran desiderio. La prima delle tre prime esercitazioni del Poleni, or ristampate dopo ottantacinqu' anni, consiste in un commentario critico sulle edizioni e illustrazioni del gran maestro dell' architettura venute in luce fino al 1730, a cui segue un'appendice dello Stratico, la qual giugne fino al 1812. Le due esercitazioni seguenti racchiudono fra altre cose la vita di Vitruvio composta dal Baldi e comentata dal Poleni, che la ripublica; vari scritti d'uomini dottissimi sopra i passi più controversi de' libri di Vitruvio medesimo, quello per esempio che riguarda gli scamilli impari, intorno a cui il Baldi già nominato diede una sua particolare spiegazione, quello che riguarda la voluta jonica, e fu interpretato variamente dal Goldman e da altri, quello che riguarda i vasi teatrali o fonismi, e fu soggetto di sapienti indagini al Cavalieri ed al Kirker, un' epistola del nostro Morgagni *de quodam Vitruvii loco ad rem medicam attinente*; un compendio de' libri vitruviani di scrittore anonimo, che il Poleni, fattoglisi commentatore, crede appartenere al settimo secolo; e gli elementi d'architettura del Wotton tradotti d'inglese in latino dal Laet, che possono dirsi un altro compendio.

Questi due ultimi scritti, come ciascuno intende, sono posti dal Poleni fra le sue esercitazioni perchè abbreviando i pensieri di Vitruvio spesso li rendono più lucidi. Ma l'oscurità de' pensieri di quel maestro, quando non è cagionata da errori o da interpolazioni de' codici, proviene quasi sempre da molta brevità d'espressione, sicchè a dilucidarli giovano particolarmente le parafrasi. Lo Stratico nella prima delle sue esercitazioni, che precede i due primi libri del testo, ne pone alcune del nostro Leon Batista Alberti, a provare che, oltre le cose che questo scrittore gli ha tolte scopertamente, molte gliene ha pur mutate quasi di nascosto, rivestendole d'uno stile più largo ed elegante che appena ci permette d'accorgercene. Ciò torna, secondo l'intendimento dell'egregio illustratore, a singolare enco-

mio dell'autore da lui illustrato; e racchiude ad un tempo un prezioso avvertimento per quelli che vogliono studiarlo. Il più grande interprete d' Omero, ha detto Platone, è l'ingegno più altamente ispirato dalle muse. Il più sicuro interprete del Vitruvio latino, potrebbe dirsi, è quello a cui si è dato il nome di Vitruvio toscano. I codici, ch' egli avea sott' occhio, non poteano ispirargli molta fiducia nell' interpretazione delle sue parole; ma l'ingegno lo avvertiva ch' ei ne interpretava sicuramente il pensiero.

Ho detto Vitruvio latino, ed altri crederà ch'io l'abbia detto semplicissimamente, altri ch' io l' abbia detto per ischivare la questione s' ei fosse fundano o formiano, veronese o romano. Il Baldi nella sua vita, il Poleni nelle note aggiuntevi, e lo Stratico stesso in questa prima esercitazione, si mostrano così dubbii intorno alla vera sua patria, che già non so chi volesse arrischiarsi a dargli un appellativo tratto da qualche città o provincia particolare. Io però, chiamandolo latino, ho avuto riguardo soltanto alla lingua in cui egli ha scritto, giacchè, se mi trovo affatto all'oscuro intorno alla sua patria, non mi trovo neppure al chiaro intorno alla sua nazione. Tempo fa il Giordani mi disse ch' egli inclinava a crederlo nativo di Grecia, e ciò perchè, esaminandone bene la dicitura, gli parea di scorgere in essa un fondo greco, mal ricoperto da parole latine. Proposi, egli aggiunse, questa mia opinione al conte Stratico, il quale se ne mostrò nuovo; la riproposi a mons. Maj, il quale non mostrò punto che gli riuscisse strana; ed io ho voglia di spiegare in iscritto un po' più largamente che non feci con loro favellando le ragioni che me la rendono probabile. In occasione di questo discorso egli mi parlò anche d' alcuni passi del compendio storico di Giustino, differentissimi per lo stile dal rimanente, e forse estratti letteralmente, come a lui sembra di poter congetturare, dalle storie di Trogo Pompeo. Io amerei che, trattando il primo, egli trattasse pure il secondo argomento o in un medesimo scritto o in due scritti assai vicini di tempo. Se con quel raro discernimento che lo distingue ei giugne felicemente a smentire riguardo a Trogo l' *ipsae periere ruinae;* ci sarà men duro il rinunciare per le sue parole ad una vecchia e gradita persuasione, che Vitruvio fosse nato sotto il cielo d' Italia.

Dopo la disputa intorno alla sua patria, cui sarebbe più che vano il voler continuare, quando ci si fa dubbia la sua nazione, e dopo l' altra del suo prenome e del suo cognome, che sembra da un pezzo terminata, viene quella nè ancor terminata nè forse vicina a terminarsi del tempo in cui egli visse. Lo Stratico, poco soddisfatto di ciò che ne dice il Poleni, la rinnova con calore, come uomo che speri di non lasciare più in essa veruna oscurità. Ei reca per di-

steso gli argomenti di chi vuole che Vitruvio fiorisse a' giorni d'Augusto, e di chi crede che fiorisse a quelli di Tito e Vespasiano. Indi fattosi ad esaminarli mostra d'inclinare alla prima delle due opinioni, in favor della quale aggiunge argomenti novelli. Tutta questa parte della sua prima esercitazione può essere letta con molto piacere da quanti si dilettano della storia dell'arti belle, o della generale letteratura. Non è forse difficile il resistere alla sua forza logica; ma è pur difficile il non sentirsi invaghiti della sua dottrina e della sua critica. A questa parte ne precede un'altra non meno riguardevole intorno all' utilità dello studio di Vitruvio e alle difficoltà che vi s' incontrano, e ne segue una terza, ove, dopo essersi discorso de' suoi primi illustratori, fra cui, oltre l' Alberti è ricordato e confrontato con lui il Polifilo (Francesco Colonna) autore dell' *hypnerotomachia*, si riproducono e si sviluppano le belle idee di Claudio Tolomei (trovansi nelle vecchie esercitazioni poleniane) intorno alla miglior maniera d' illustrarlo.

Il solo elenco dell' opere consultate dallo Stratico per questa sua prima esercitazione mostra ch'essa è il frutto di studii infiniti. L' elenco de' codici consultati e confrontati dal Pontedera specialmente colle prime edizioni del testo, onde fornirci la presente, mostra quanta cura siasi posta per renderla sopra tutte emendata. Il Poleni, ajutato dal Pontedera, spese trentacinqu' anni della laboriosa sua vita nell' emendare insieme ed illustrare quel testo scabroso; ma oltre le esercitazioni ei non compose che il comento de'primi cinque libri. Lo Stratico ne spese trenta altri a rivedere ed arricchire questa sua parte di comento, e a scrivere quello che mancava ai cinque libri seguenti, nè potè compire quanto si era proposto. Ad ogni modo, come poco mancava alla perfezione di così lunghe fatiche, e il trovare chi si assumesse di compirle interamente non era facile, si è creduto di non doverne ormai più ritardare la pubblicazione, il che sarebbe stato un ritardare agli studiosi un grande utile e all' Italia un grande onore. Vorrei potere dar qui un breve saggio delle note più rimarchevoli de' due primi libri del testo; ma oltrechè i confini d' una rivista non me lo permettono, sento di non dovermi usurpare l' officio di chi scriverà l' articolo che più sopra si è promesso. Si può per altro esser certi senz'altre assicurazioni, che le note che riguardano i punti, in cui l' architettura si lega alle scienze matematiche, sono degne del Poleni; e quelle che riguardano i punti, in cui l'architettura si lega alle scienze fisiche, sono degne dello Stratico. Delle note erudite, quantunque dottissime, appena mi sembra di dovere dar lode a due uomini della loro sfera. Le tavole, che servono parte al testo, parte alle note, furono parte preparate dal Poleni e par-

te dallo Stratico. Quelle destinate, per così dire, alla mente, poichè non contengono che misure, sono in legno; quelle destinate a compiacer l'occhio sono quasi tutte in rame. Le più moderne, com'è naturale, sono le meglio eseguite, e per quanto possa dispiacerci che anche le prime non siano state rinnovate, e tutte insieme più elegantemente eseguite, sarebbe ingiusto il dolercene coi benemeriti editori. Essi hanno mostrato abbastanza che nessuna splendidezza sarebbe stata soverchia al loro animo, quando non fosse stata soverchia alle loro fortune. Grazie intanto al loro coraggio e al loro patriottismo, giacchè senza tali virtù non avrebbero, in tanta incertezza di rimborso, potuto intraprendere un'edizione così dispendiosa come questa del loro Vitruvio. E grazie ad un tempo al governo della repubblica di Venezia, che erede dei manoscritti vitruviani del Poleni li confidò allo Stratico, perchè compisse l'opera di quell'uomo egregio, e già presso al cadere ordinò un vero monumento d'onore per la nazione italiana.

Parnaso italiano novissimo raccolto da U. E. *Napoli. Stamperia francese* 1826, *finora tomi* 2. *in* 32.°

In morte del conte GIOVANNI PARADISI *canzone d'*ANTONIO CASSOLI. *Firenze, Ciardetti* 1826 *in* 8.°

Versi in morte di TOMMASO GHERSA. *Ragusa, Martecchini* 1826 *in* 8.°

*L'ombra d'*OVIDIO *poemetto illirico d'*IGNAZIO GIORGI *trad. da* L. STULLI. *Ragusa, Martecchini* 1826 *in* 8.°

Versi per le nozze GAGUITSCH-LUCICH. *Ragusa, Martecchini* 1826 *in* 8.°

Le quattro parti del giorno per NOZZE ILLUSTRI. *Pisa, coi carat. di Didot* 1826 *in* 8.°

Canto di GIUSEPPE BORGHI *per le nozze* CORSINI-SCOTTO. *Firenze, Piatti* 1826 *in* 8.°

Epitalamio di CLAUDIANO *per gli sponsali d'*ONORIO *e* MARIA *trad. da* DONATO SALVI *per le nozze* CORSINI-SCOTTO. *Firenze, Ciardetti*, 1826 *in* 4.°

Alcuni idilli di TEOCRITO, MOSCO *e* BIONE *trad. da* DOMENICO MISSIROLI. *Rimini, Marsoner e Grandi* 1826 *in* 8.°

Poesie inedite di QUIRICO ROSSI. *Venezia, Picotti* 1826 *in* 8.°

Il viaggio d'un giorno o la passeggiata da Napoli ad Ischia sulla barca a vapore, sestine di VITO M. DE GRANDIS. *Firenze, Galletti* 1826 *in* 12.°

La passeggiata per la via de'Calzajoli, sestine di VITO M. DE GRANDIS. *Firenze, Galletti* 1826 *in* 12.°

Rime di GIUSEPPE MARCO CALVINO. *Trapani, Mannone e Molina* 1826 *t.* 2 *in* 16.°

Le stagioni di TOMPSON *trad. da* GIOVANNI BOTTI. *Prato, Giachetti* 1826 *in* 8.°

Ode a GIUDITTA PASTA. *Napoli, Stamperia francese* 1826 *in* 32.*

Il *parnaso novissimo* è una raccoltina graziosa delle più belle fra le piccole composizioni poetiche uscite in luce nel corso di vent'anni in varie parti d'Italia. Vi è premesso un dialogo, scritto con molta cura d'eleganza, da cui raccogliesi questa ragionevole sentenza, che dove si ha poca abitudine di leggere giova invogliarne le persone con libri piacevoli, dopo i quali è sperabile che si cerchino gl'istruttivi. Ciò dicesi dall'editore in risposta ad un matematico, il quale si sdegna ch'egli dia fuori una raccolta di poesie, quando bisognerebbe al parer suo una raccolta d'operette elementari intorno alle scienze. E veramente se, come pare che voglia far intendere l'editore, una raccolta scientifica nel paese ov'egli scrive sarebbe oggi assai meno opportuna della sua raccolta poetica, lo sdegno del matematico è affatto intempestivo. Anzi, supposta pure l'opportunità della raccolta che il matematico desidera, il suo sdegno contro l'altra ch'ei non sa se sia bene o mal fatta, e che essendo ben fatta può servir sempre a qualche bisogno dello spirito, è uno sdegno affatto stravagante. L'editore dovea fargliela sentire in quel modo che avesse creduto più acconcio, e accontentarsi d'una modesta vittoria, che nessuno gli avrebbe negata. Quel ch'egli ci guadagni dipingendoci il matematico come un gran scioperone, e per più inverosimiglianza come un gran bietolòne, che abbandona la disputa per raccontare tutte le sue scioperataggini, e terminare il dialogo con una conversione da scena, lo dica altri per me.

Un contrapposto vero di questo matematico imaginario noi l'avevamo nel nostro *Paradisi*, che, dopo aver cercato fra la poesia ed il calcolo de'nobili piaceri nella prospera fortuna, trovò fra ambidue de'preziosi conforti nella contraria. La *canzone* del *Cassoli* per la sua *morte* è scritta con dignità degna dell'argomento. Se non è scritta con pari larghezza e calore, noi penseremo che qualche circostanza estranea al talento e all'animo del poeta ne sia cagione. Un fuoco assai vivo investe quel liquido sul fornello del chimico; ma una forza contraria, o di qualche corpo frapposto o della sovrastante atmosfera; gl'impedisce di dilatarne maggiormente le parti elevandone a più alto grado la temperatura.

I *versi in morte* del buon *Chersa*, che amava tanto l'Italia, so-

no fatti per interessare gli italiani egualmente che i suoi ragusei. Nell'ultima rivista io indicava il suo commentario sopra Iacopo Flavio qual prova del buon successo, con cui nella capitale antica della Dalmazia si coltiva la lingua, che fiorisce spontanea in questa della Toscana. Un' altra prova l'abbiamo ora in una parte di questi versi, che non cede sicuramente per pulitezza a quelli d' alcuno de' nostri poeti che vi sono frammisti. Una seconda parte ma piccola componsi di versi greci ed illirici cui sento lodar molto da chi può giudicarne. Gli altri in maggior numero che compongono la terza , e fra cui si trovano tre elegie assai tenere d'Antonio Chersa fratello del defunto, mi sembrano degni quasi tutti della reputazione che hanno i ragusei pel loro valore nella poesia latina.

Fra quelli che oggi più si distinguono in Ragusa pel loro valore nell'italiana è il dott. Stulli; e ciò ne si fa manifesto abbastanza leggendo la raccolta, di cui dianzi si parlava. A mostrarcelo ancor meglio viene opportuna la sua versione dell' *ombra d' Ovidio del Giorgi* , poemetto ingegnosissimo, in cui l'esule cantore delle tristezze (*qui didicit getice sarmaticeque loqui*) è fatto encomiatore d'un idioma che suona dall'Adriatico all'ultima Zembla, e a cui forse si preparano straordinarii destini. Questa versione è dedicata al nostro Lampredi, che trovasi da qualche tempo in Ragusa, ove, dopo aver pianto cogli altri poeti il suo Chersa, ha fatto temere di dare egli stesso a questi poeti nuova cagione di pianto. Un epigramma greco del giovane Androvich, tradotto dallo Stulli e posto in seguito alla versione del poemetto , celebra in gentil modo il riaquisto della sua salute.

Nella piccola raccolta per *le nozze Gaguitsch-Lucich* trovansi altri saggi della perizia de' ragusei nelle quattro lingue poetiche della Grecia e del Lazio, dell'Illirio e dell'Italia. Il Lampredi, qual ospite grato , ha di nuovo fatti versi in loro compagnia.

Il velo dell' anonimo copre l' autore delle *quattro parti del giorno per nozze illustri* e noi non ci faremo lecito di alzarlo. Esso altronde è così trasparente che non può lasciar delusa nessuna curiosità. Ai versetti gai, e spesso fin troppo facili, delle quattro parti del giorno formano contrapposto le terze rime gravi , e qualche volta non facili abbastanza, di cui si compone il *canto* del nostro *Borghi*. Esse racchiudono de'nobili consigli in nobile stile , i quali onorano egualmente e il poeta che li porge e la coppia illustre a cui sono diretti. L'*epitalamio* di Claudiano, *assoggettato*, come s'esprime il bravo *Salvi* nella sua epistola dedicatoria, *alle severe leggi del risonante epico metro*, è cosa per ogni riguardo assai leggiadra. La dedicatoria in isciolti al suo *in prima alunno or dolce decoro*, di cui festeggia

le nozze, è cosa insieme leggiadra e toccante. Quanto è dolce il pot scrivere e quanto è ancor più dolce il poter dire a sè stesso : ho meritato questi versi!

E come non goder de'tuoi contenti
Potria chi t'ama? e come non amarti
Chi ti conosce appien? chi fu custode
A tua novella etade e, per due lustri,
Della tua dolce compagnia beato,
Gemer ti vide di pietade ai casi
Degl' infelici , e d'una man tergendo
Le mal represse lacrime sul ciglio
Correr coll'altra alla segreta aita?
Od infiammarsi, ed esclamar per grata
Meraviglia in udir di valor vero,
E d'alto amor di patria antichi esempi ,
E palpitar di generosa invidia?

Chi è degno del tributo di simili versi è pur degno che la patria, non che un poeta amico, prenda parte a'suoi contenti.

Loderei alcun poco il volgarizzamento d'*alcuni idilli* de'tre buccolici greci (altra offerta nuziale) se la versione dell'epitalamio latino, e più ancora l'epistola che la precede, non mi facessero sentir troppo quanto gli manchi di vaghezza e d'amabilità. Parmi però che fra gli esperimenti poetici, finor veduti , del *Missiroli* esso porti il vanto della schiettezza e della facilità.

Le *poesie inedite* (italiane e latine) di *Q. Rossi* sono anch' esse pubblicate per nozze, ma nessuna è d'argomento nuziale. Tutte hanno qualche pregio d'eleganza ; una sola, per avventura, ha qualche pregio maggiore. Parlo dell' elegia sui premi de' fanciulli, ov'è toccata una questione , intorno alla quale nè Rousseau nè Saint-Pierre hanno potuto farsi intendere. Scritta però senza molta cura di condotta o elevatezza d' idee appena si distingue dalle poesie che la precedono. L' autore, che le avea tutte condannate all' oblio in un tempo, in cui un po'd'eleganza avrebbe bastato a fare la loro fortuna , saria ben dolente di vederle rese pubbliche nel nostro.

La *barca a vapore* è per sè stessa un bellissimo argomento di poesia. Ma questa , che il *De Grandis* nel frontespizio delle sue *sestine* anacreontiche chiama *pacchetto,* bisogna lasciarla passare senza guardarla, perchè è barca, la quale porta altro vapore che di carbon fossile nel regno delle Muse. Anche la *via de Calzajoli,* oggi anteposta dalle nostre belle e dai nostri eleganti alle comode e pulite logge degli Ufizii, sarebbe tema, di cui un bello spirito potrebbe trarre il più grazioso partito. Sgraziatamente le *sestine,* in cui questo tema è trattato, non valgono i versi , che sere sono, appunto sotto gli Ufizi, ov'io mi riparai da una pioggia dirotta , m'avvenne di udire da un

piccolo improvvisatore in giubberello e grembiule, che rallegrava alquanti giovani compagni, i quali stavano aspettando con lui di poter tornare alle loro botteghe.

Poco di più lusinghiero m'è permesso dire intorno alle *rime* del *Calvino*. Taccio di quelle d'argomento elevato e gentile, che si contengono nel primo volume: l'autore, scrivendole, non ha menomamente consultato la propria indole e le proprie forze. Nelle scherzevoli, di cui si compone l'altro volume, si trova talvolta un'intenzione poetica, siccome nell'*Amore in Liceo* e nel *Teatro comico di provincia*. Ma all'intenzione poetica è troppo lungi dal corrispondere la vivezza della fantasia o la piacevolezza dell'espressione.

Cosa più infelice della *traduzione italiana in versi* d'una traduzione francese in prosa delle *stagioni di Tompson*, che il *Botti* or ci regala, è difficile imaginarla. Supposto pure ch'egli ignorasse, come leggo nel suo avviso ai lettori, se quelle stagioni veramente incomparabili fossero mai state trasportate nella nostra lingua poetica, ancora non si sa intendere com' abbia avuto il coraggio di farne ciò che ne ha fatto. Ci dà gran pena il vedere ad ogni momento versi e versucci di chi sembra aver presa l'arte de' poeti per l'arte degli scimuniti o de'cantambanchi. Il veder così travisato uno de'più bei poemi, di cui possa vantarsi l'ingegno umano, ci dà una pena indicibile.

Dopo aver sofferto di queste due pene quanto basta al coraggio d' un povero giornalista, io avrei avuto bisogno d' un largo ristoro. Ne ho trovato un poco nell'*ode* a mad. *Pasta*, che reduce dalla Francia cantava pocanzi a Napoli nella Medea di Mayr; e ne fo i miei ringraziamenti all'autore. Sono assicurato da chi può saperlo ch'egli sia l'autor medesimo del dialogo premesso al *parnaso novissimo*, di cui ho dette due parole al principiare di quest'articolo. Godo nel terminarlo di poterne aggiugnere due altre, poichè l'ode mi fa ripensare a quel dialogo. Notai in esso una sentenza che mi parve assai ragionevole; ed or m' avveggo che ne obliai una assai bella e assai delicata. Essa equivale (non avendo più il dialogo sotto gli occhi, non posso riportarla testualmente) a questa che leggo oggi in un giornale: " *la poésie est une manière d'aller au bien tout comme le travail et l'industrie: on y arrive même un peu mieux par la production du beau que par celle de l'utile.* ,, Tutta l'ode sembra un comento o una prova di tale sentenza. Il canto di mad. Pasta, secondato da una forza e dignità d'azione, di cui sulla scena lirica non si è forse ancor veduta l' eguale, merita d'essere annoverato fra quelle specie più sublimi di bello, a cui possano giugnere le arti imitative. È un canto che emula ogni più bella poesia, anzi è esso medesimo una poesia mirabile, poichè crea fantasmi ed affetti superiori

a quanti può crearne la semplice parola, benchè animata dal più vivo sentimento e dalla più viva imaginazione. L'autore dell'ode, ascoltandolo, è trasportato coll'anima in una regione elevata, ove dimentica tutto ciò che ha di basso o dispiacevole questa, ove più non posa che colla parte inferiore di sè stesso; e tanta elevazione è certamente ciò che avvi di più vicino alla virtù o alla bontà. Il poeta poteva forse allargarsi in questa idea, anche senza dare alla sua ode un colore metafisico; ma forse conoscendo di non possedere ancora una verseggiatura abbastanza arrendevole, non si è voluto avventurare. Io ho indicato, per così esprimermi, lo spirito della sua ode, e indicandolo mi è sembrato di lodarla. Quello, che può chiamarsi il corpo dell'ode medesima, ossia ciò che avvi in essa di più apparente, richiederebbe qualche considerazione, che non sarebbe sempre una lode. Ma io non posso permettermi niente di minuto, e l'autore, ne son certo, supplisce a tutte le considerazioni altrui colla propria riflessione. Mi è dolce intanto di poter dire che se la sua ode non mi dà la precisa misura del suo estro o della sua arte, mi dà la prova più sicura del suo nobile sentire.

Gli Italiani in Russia, memorie d'un UFIZIALE ITALIANO *ec. Italia* 1826, *finora tomi* 2 *in* 8.° *e in* 12.° *con carta geogr.*

" Io non sono un letterato (comincia il nostro storico militare le sue brevi avvertenze al lettore), sono un soldato, amante del suo paese, che scosso dalla voce di quest'amore prende la penna per narrare le gesta de' suoi commilitoni obliate o neglette dagli autori stranieri. Coloro pertanto, che trovar credessero nitidezza di stile, purità di lingua, bellezza di frasi nelle scritto d'un soldato, s'ingannerebbero a partito. La verità, l'imparzialità, la franchezza, ecco i soli fregi che possano raccomandare il mio lavoro ".

Questo linguaggio della modestia, che potrebbe sembrare quello dell'accorgimento, non era forse del tutto necessario, poichè se le memorie del nostro ufiziale non mostrano ch'egli siasi esercitato colla penna egualmente che colla spada, mostrano però ch'egli ha occupato colle lettere i suoi ozi guerrieri, e prestato orecchio volonteroso alla schietta loquela, che qui intorno gli suona. Esse in fatti nè sono scritte senz'arte, nè scarseggiano di locuzioni assai proprie, e difficili ad aversi pronte lungi da questo suolo che gli è divenuto seconda patria. Al qual pregio si aggiunge molto calore di narrazione, che spesso o ci fa sembrare meno soverchia la minutezza delle cose narrate, o ci fa sentire più vivamente la loro importanza. Ma quando pure mancasse alle memorie, di cui si parla, ogni pregio secondario; *la verità, l'imparzialità, la fran-*

chezza , che propriamente le distinguono , fanno di esse un' opera abbastanza notabile, perchè sia con molto desiderio ricercata. Che se la verità , l' imparzialità, la franchezza sono le doti caratteristiche dello scrivere d' *un soldato* ; chi , leggendo , vorrà lagnarsi che queste memorie non sieno l' opera d' *un letterato* ?

Pare che , secondo il primo disegno dell'autore , esse non dovessero contenere che il giornale da lui composto, si può dire, marciando , prima di vittoria in vittoria sino all' antica metropoli della Russia , poi di disastro in disastro sino al punto onde s' era mosso col più agguerrito degli eserciti. In seguito egli ha creduto opportuno d' intrecciare le cose da lui notate a quelle già descritte da non pochi stranieri , anch' essi la più parte militari , confermando o rettificando le une colle altre , e presentandoci così una narrazione più piena. Il suo giornale basterebbe sicuramente a chi può attingere a tutte o a quasi tutte le fonti, a cui attinse egli medesimo la storia contemporanea. Agli altri , vale a dire alla maggior parte , il soprappiù di quel giornale è difficile che sembri superfluo.

Se le notizie riguardanti i vari paesi europei , per tacere di quelle che riguardano il nostro , fossero a tutti molto familiari , io non vorrei lodare l' autore d' aver impiegati due lunghi libri al principio delle sue memorie per farci conoscere la Polonia e la Russia, dalla loro origine all' epoca della guerra, che là condusse tanti italiani. Ma giacchè tali notizie sicuramente non sono familiari che a pochi, io non dirò che i due libri indicati sieno troppo lunghi. Ben dirò che potrebbero un po' meglio corrispondere l' uno all' altro nelle loro parti , e che ciascuna di queste si sarebbe dovuta proporzionare non tanto all' importanza delle cose speciali intorno a cui s' aggira, quanto allo scopo generale dell'opera. Ad ogni modo i due libri quali pure ci si presentano, sono per la mente ciò ch' è per l' occhio la bella carta del Chodzko che accompagna l' opera medesima.

Il terzo libro , assai più breve degli antecedenti , è un quadro , dirò così , dell'Italia militare , che l' autore ha pur creduto di dover premettere alle sue memorie, ampliando ciò che ne avea scritto in altra occasione. Ei tocca rapidamente le cose più antiche già narrate da molti storici per venire alle più moderne , che gli scrittori, a cui apparteneva di farle conoscere , hanno lasciate , secondo lui, pressochè intatte. " La storia del sig. Botta (trascrivo le sue parole) quantunque presenti di molte lacune ; quantunque in alcuni punti trasfigurata , ha per altro somministrata un' idea quasi esatta degli ultimi fatti concernenti l' Italia dal 1789 al 1814. Ov' essa ommise ciò che si riferiva all' amministrazione del cessato regno d'Italia vi supplì anticipatamente con sagacità e con ingegno il sig. Coraccini.

Ma scordando ambedue che all'ombra soltanto dell' armi fioriscono le arti della pace, che le ricchezze non essendo mai state l'assegno del militare, bisogna ricompensare una tal mancanza con la considerazione ed i riguardi, poco o punto si trattennero sulla gloria acquistata dall'armi italiane. Essi per certo non ignoravano che il rispetto usato verso i difensori dello stato conserva la purità del punto d' onore, vera e principal forza delle nazioni. „

Queste e alcune delle antecedenti parole, a cui consuonano, o per meglio dire servono di spiegazione più altre sparse pei due primi volumi delle memorie, mi fanno pensare ad un libro assai recente del luogotenente generale Lamarque sullo spirito militare in Francia, e ad una lettera pur recentissima del già militare conte Franclieu al general Sebastiani sull' ordinamento di quella ch'ei chiama forza materiale. È detto in quel libro che i progressi del viver civile sono contrarj allo spirito militare; ed è detto assai bene, poichè supposta una perfetta civiltà non vi sarebbe più bisogno di milizie. Ma lo spirito militare, secondo l' autore del libro, è necessarissimo alla sicurezza dello stato; dunque bisogna ravvivarlo, cioè renderlo più forte de' progressi del viver civile, il che non può ottenersi, che separandolo affatto e per istituzioni e per interessi le milizie dai cittadini. Il conte di Franclieu invece, aderendo ad una proposta del general Sebastiani, fatta alla camera dei deputati nella seduta del primo giugno di quest' anno, vorrebbe che, secondandosi i progressi dell' incivilimento, le milizie non fosse più un corpo separato da quello de' cittadini, e che allo spirito militare succedesse lo spirito nazionale, in cui, egli dice, è la vera e grandissima forza degli stati. Io penso che l' autore degli Italiani in Russia non sia punto lontano da questa persuasione, benchè alcune sue frasi ce ne facciano talvolta dubitare. Del resto, com' egli si riferisce ad un tempo di guerre continue, in cui la società parea ricondotta a' suoi primordj, ciò ch' egli dice dello spirito militare può avere un senso relativo e non assoluto, onde sarebbe forse inopportuna ogni ulteriore osservazione. Egli schiva di farsi giudice de' motivi di tali guerre, benchè esponga da storico quelli dell' ultima da lui descritta. Compagno di tanti prodi che in essa combatterono, egli altro non si propone che di rendere testimonianza al loro merito, e di mostrare come sotto un capo sempre armato sostennero coll'armi l' onore della patria comune.

“ La bravura degli italiani, ha detto poco innanzi al morire questo giudice supremo del valore, le cui parole il nostro istorico ripete, si è manifestata in ogni tempo. Basta rammentar Roma, i

condottieri del medio evo, e nel diciottesimo e diciannovesimo secolo le truppe della repubblica Cisalpina e del regno d'Italia.,, Questo solenne encomio è come un testo ch' egli commenta nel terzo suo libro, pieno de' nomi de' nostri valorosi, ch'ebbero parte a tutte le imprese del gran capitano, e provarono che i guerrieri di Roma e i condottieri del medio evo aveano de' legittimi discendenti. Le abitudini della nazione, com' egli s' esprime, erano da lungo tempo divenute pacifiche, e la moltitudine fra noi non era sicuramente bellicosa. Ma il coraggio, l'intelligenza, il desiderio d'onore erano doti ad essa comuni; e quando la carriera dell'armi le fu aperta dinanzi, si manifestarono d' una maniera così pronta che inaspettata. "I giovani (ciò si riferisce al 1806) chiamati a formar parte delle legioni non attendevano più come per lo passato la voce reiterata della legge. Visti i progressi, le distinzioni, le glorie de'loro amici e concittadini, troncata l'abitudine dell'ozio e della neghittosità, stimolati dal nobile sentimento dell' onor nazionale, accorrevano di buon animo sotto le bandiere. Le più brillanti coscrizioni furono certo quelle dell' 11 gennajo e 30 ottobre 1807: ventimila uomini rinforzarono i diversi corpi, e furono seguiti da una quantità di volontarii. L'allegria ch' essi recarono accrebbe il fondo buono ed agguerrito dell' armata già esistente, e così si composero quelle brave divisioni, che con i dodici mila coscritti chiamati l' 11 novembre 1808, i dodici mila del 1809, gli altri dodici mila del 6 gennajo 1810, e i quindici mila del 10 gennajo 1811 illustrarono sommamente le armi italiane in Spagna, in Germania ed in Russia,,.

Mi vien detto che il nostro bravo ufiziale, che militò sulle rive del Manzanares come su quelle della Moscowa, abbia nel suo portafoglio anche un giornale delle gesta de' nostri nella guerra spagnuola, di cui forse ci diede saggio in una lettera agli autori dell'effemeridi militari di Francia scritta nel 1819. L'opera del maggiore Vaccani, uscita in luce da poco, ma da lungo tempo annunciata, gli fece probabilmente creder superflua la pubblicazione dell' intero giornale, o almeno stimare più necessaria quella delle presenti memorie, di cui per ora non abbiamo che la metà. In essa noi seguiamo le truppe italiane dalle prime loro marcie per l' Alpi e l' Alemagna fin presso alla città fatale, il cui incendio salvò i vinti abbandonando ai rigori d' un clima indomabile i vincitori. Speranze, incertezze, combattimenti, riposi, tutto vi è descritto con quel vivo sentimento, ch' è tanto naturale a chi può dire *io fui*. Un pensiero sopra gli altri domina lo scrittore, ed è quello, come ciascuno s'imagina, della gloria delle nostre armi. Quindi non v'è cosa che gli sembri indifferente, ove possa in qualche modo servire a manifestarla. Lungi però

dall' usare alcun artifizio per accrescerla, ei non teme di narrare talvolta ciò che potrebbe diminuirla; e questa sincerità, che forse ad un letterato parrebbe soverchia, nelle sue memorie militari produce un ottimo effetto.

Io vorrei poter qui recare per serie le cose più memorabili, ad illustrazione delle quali specialmente sembra ch' egli abbia dettate queste memorie. Costretto di restringermi a poche, sceglierò alcune di quelle in cui il lettore può maggiormente compiacersi, o da cui può fare più sicuro giudizio dello scrivere dell' autore.

Tutto fin oltre al Niemen era stato, per così dire, una festa o un diporto. Le difficoltà della guerra cominciarono quindi a farsi sentire, e andarono poi sempre crescendo. Il coraggio nell'affrontarle era certo di gran momento, per meno soffrirne; ma la saggezza nel prevenirne o ripararne prontamente gli effetti era forse ancor più utile del coraggio. Questa saggezza, che torna specialmente a lode de' capi, parve molto notabile nelle truppe italiane. Lo stato dell' esercito giunto a Witepsko provava troppo le sue gravi sofferenze, che l' autore descrive. Queste peraltro, egli dice " furono assai meno sensibili nell' armata d' Italia e soprattutto nella guardia reale. Degna essa del suo nome si distingueva per la costante disciplina, tenuta, rassegnazione e fermezza. Lo spirito di corpo, origine dell' eroismo, derivato dalle ottime istituzioni lasciate dalla previdente sagacità dei Pino, dei Fontanelli, dei Lechi, dei Zucchi e di tanti altri superiori altrettanto prodi che intelligenti, i quali comandarono o comandavano quella guardia, produssero tali onorevoli resultati. „

Già fino della partenza da Troki i soldati italiani s'erano trovati a duri scontri e fra mille disagi. Pure quando Eugenio li presentò per la prima volta a Napoleone nel campo di Kamien, essi apparvero così brillanti, come avrebbero potuto apparire in una solenne parata sulla piazza d' armi in Milano. Il loro brio non fu oscurato che dall' indifferenza del gran capitano, onde tornarono malinconici, dice l' autore, ai loro bivacchi, ripetendo per altro con nobile fierezza: " noi gli mostreremo nella prima occasione, se al pari de' suoi francesi meritavamo i suoi riguardi; e se dobbiamo o no essere apprezzati al par di loro. „ Nel campo d' AgaponoWszebyzna oltre Witepsko, quando già s' erano trovati ad altri scontri e fra più gravi disagi, quelli fra essi, che gli fuorono di nuovo presentati, gli provarono il buono stato del rimanente, e ottennero largo compenso dell' offesa di Kemien. Napoleone, dice l' autore, avea la sua tenda in mezzo alla guardia reale italiana. Uscitone sul mattino dei 29 giugno 1812, e salutato da essa coi soliti applausi, in-

dirizzò varie domande ai due veliti che stavano in sentinella all' ingresso della tenda medesima. " Rivolto poi ad un uffiziale dei suddetti veliti, il quale per caso trovavasi più vicino, lo richiese qual fosse la forza del suo reggimento, quanti uomini avesse perduto nelle marcie, e se vi erano molti malati. E quando si udì rispondere: *sire, abbiamo delle compagnie, che non hanno peranco perduto un uomo dall' Italia fin quì*, senza mostrarsene punto sorpreso, replicò: *come! sono sempre della stessa forza con cui partirono da Milano? Maestà sì* furono le parole dell' ufiziale — Allora dopo una breve pausa Napoleone riprese: *il vostro reggimento non si è per anco misurato coi russi? — Nò sire, ma lo desidera vivamente. — Lo so*, interruppe l' imperatore: *egli si è coperto di gloria in Spagna, in Dalmazia, in Germania, dovunque è stato........ Ah! Ah! ecco là i vecchi mostacci d' Austerlitz* (additando con compiacenza i granatieri della guardia) . . . *gl' italiani sono bravi... non può essere a meno . . . . hanno tante belle memorie . . . è il sangue de' romani che vi scorre per le vene . . . . . possiate non mai obliarlo!* „

Nè l' obliarono difatti in tutta la guerra, in cui non si operò quasi nulla di memorabile senza di loro, e ogni grandissima cosa si sarebbe potuta operare, ove non fosse bisognato che il loro ardore. Già prima di giugnere a Witepsko essi avrebbero vinta la battaglia di Ostrowno, se loro si permetteva di prendere il posto de' francesi che l' abbandonavano. Benchè stanchi da sforzatissime marcie e quasi estenuati dalla fame: " si corra, gridavano unanimemente, noi perderemo anch' oggi l'occasione di batterci„. Un tal grido, ripetuto da loro in tanti incontri, era questa volta l' espressione e del solito loro ardore e della brama di vendicarsi d' una crudele offesa pocanzi ricevuta a Dokszyce dal mal consigliato Eugenio. L' indifferenza di Napoleone, che già si disse, fu per loro tanto più dolorosa, quanto pareva loro più umiliante. L' offesa d' Eugenio, che sarebbe qui troppo lungo il rammentare, era per loro tanto più insopportabile, quanto più sembrava loro l' effetto d' un'ingiusta parzialità. Del resto essi ne aveano già presa nobilissima vendetta, dando prove straordinarie di zelo e di fedeltà, cui solo un tristo destino potè impedire ad Eugenio di ammirare. Dopo tali prove fu veramente dignitoso l' atto di Pino, che depose innanzi a lui la sua spada, dicendogli con fermezza: " ebbene, poichè v. a. non vuol rendere agli italiani la giustizia che meritano, volo ad ottenerla dall'imperatore.„ Era Pino (conchiude il nostro autore questo racconto, che per le riflessioni di cui abbonda è de' più interessanti di tutta l' opera) un prode militare, di genio intraprendente, splendido oltre misura, e si era sopra

d' ogn' altro cattivato il cuore dell' armata italiana. Possano queste belle qualità precedenti scemar forza alla soverchiante opinione; possano coprire una sola pagina della sua storia, il 20 aprile 1814! Benemerito della patria avrebbe recato alla tomba il di lei amore, la di lei gratitudine, e la stima universale dell'Europa e del mondo.,,

I nostri italiani, trattati con sì poca giustizia da chi più dovea apprezzarli, erano però sempre alla vanguardia, e quindi i primi o fra i primi ad affrontare il pericolo, che loro non recò mai il minimo sgomento. Ormai giunti presso Witepsko essi desiderarono una seconda volta di venir a giornata col nemico; e ciò una seconda volta fu loro negato dalla sorte! Il nemico, per ragioni che lo storico espone, preso nuovo consiglio, malgrado le provocazioni degli italiani, si ritira, abbandonando Witepsko all'esercito napoleonico. Si esita alcun tempo ad inseguirlo. Il re di Napoli, già diretto verso Smolensko e poi retrocesso, ne avea raggiunta la retroguardia con alcuni squadroni di cavalleria francesi, ed un battaglione di fanteria del 2.° leggiero italiano. Ma quando sperava troncarle la ritirata, essa per rinforzi ricevuti gli si rivolse contro improvvisamente, e pose lui medesimo in gran dubbio della propria sorte. " In questa circostanza, dice il nostro ufiziale, la fermezza e l'intrepidezza del battaglione leggero salvò li squadroni francesi di vanguardia rovesciati da Pahlen, e permise di riprendere l' offensiva con vantaggio. Il re di Napoli dimostrogli con le più lusinghiere espressioni sul campo medesimo la sua soddisfazione, facendo i maggiori elogi del valore italiano, e dicendo che in quella circostanza si era quel battaglione coperto di gloria. ,,

Ciò avvenne ad Agapanowszchyna, cioè nel campo stesso ove il maggior de' guerrieri, non ignorandolo, pronunziò le parole che abbiamo più sopra riportate e che risuoneranno nella posterità. Non era in quel campo, come dicemmo, se non porzione delle truppe italiane. Il resto era a Suraz, ove Eugenio accompagnato da Pino, cui stando ancora in Dokszyce si studiò di placare, avea stabilito il suo quartier generale. Da Suraz, poi che si trovarono insieme raccolte, furono distribuite ai posti avanzati dal settentrione della Russia, ove si distinsero per fatti brillanti, fra cui mi parrebbe di negar troppo al piacere de' lettori, se non ricordassi almeno quello di Wieliz.

Mentre il colonnello Narboni, con un distaccamento della cavalleria della guardia, scendeva ad Uswiata come il fulmine, e rapiva ai nemici 200 carri di vettovaglie necessarissime ai nostri, Eugenio avvisato che un numeroso convoglio russo era diretto alla volta di

Wieliz mandava il colonnello Banco suo ajutante di campo con 200 cacciatori per inseguirlo. Dopo nove leghe di marcia per vie disastrosissime il raggiunsero questi mentre si preparava a traversare il ponte della Dzwina. Era esso forte di 4 battaglioni di fanti e di 300 uomini a cavallo. All'apparire degli italiani, gli uni si collocarono al di là del fiume, facendosi una trincea de' loro carri e d'un largo fosso; gli altri si piantarono alla imboccatura del ponte onde proteggerli. Agli italiani parve un giuoco il porre in fuga i secondi; ma giunti sotto le archibugiate de' primi e trovando distrutto ogni buon passaggio al loro vallo, dopo alcuni tentativi di assalto, furono costretti ad arrestarsi. I cavalleggieri nemici frattanto raccoltisi venivano con gran minaccia, e la posizione de' nostri diventava assai perigliosa. Un solo stretto sentiero, ove capivano al più due persone di fronte, dava qualche speranza di giugnere al vallo; ma la speranza era sì piccola, che Banco esitava a proporlo. I suoi cacciatori impazienti lo traggono co'loro voti d'ogni dubbiezza; e il rischioso sentiero è tentato. Il maresciallo d'alloggio Grassini già vi ha posto il piede ed è seguito da altri de' più coraggiosi. Se non che lungi dal poter offendere il nemico essi a mala pena se ne possono difendere, minacciati ad un tempo e dal fuoco dal vallo, e da quello de' bersaglieri appiattati. Intanto l'ajutante maggiore Viani, trovato un passaggio migliore, ne avvisa Banco, il quale, staccata buona parte del drappello che tiene in freno i cavalleggieri de'russi, accorre seco in ajuto degli assalitori. Cinque volte tentano questi di superare il vallo, e cinque volte sono cacciati a fondo. Ma la difficoltà dell'impresa accresce non diminuisce il loro ardore. " Banco, Rossi, Giovio, Ebdinger, i due Viani, il Grassini e tanti altri bravi volteggiano attorno a quella fortezza micidiale per riconoscerne il più debole lato come altrettanti leoni affamati. Si volgono essi in fine alla loro truppa e gridano: e che? bravi cacciatori! torneremo al vicerè senza aver adempito al nostro incarico? A noi. Chi ha cuore italiano ci segua. Ciò detto, gridando viva l'Italia, si precipitano serrati e a testa bassa ad affrontare quel fuoco, passano ad uno ad uno per gli intervalli, che separavano i timoni dai carri, rovesciano, abbattono tutto ciò che loro si oppone, e penetrano nel terribile e doppio quadrato, ov'è tutto confusione e spavento. I russi storditi da simile audacia gettano le armi, fuggono o si nascondono per ischivare il primo impeto del furore. Altrettanto umani che bravi, apprezzando inoltre la prode ed onorevole resistenza dei loro nemici, i cacciatori cessarono ben tosto da ogni vendetta. Cinquecento prigionieri, 150 vetture cariche di viveri e di munizioni, non che il terreno coperto

di morti e di feriti (fra gli uni e gli altri gli italiani non perdettero che 40 uomini) furono i trofei di questa brillante e gloriosa giornata, ove non vi fu un solo che non si segnalasse. ,,

A questa giornata gloriosa venne appresso una notte non meno memorabile, in cui l' avvedimento degli italiani fu messo ad egual prova che il loro coraggio. Ma io sarei troppo lungo se volessi anche solo accennare tutti i loro nobili fatti sino alla Moscowa, a cui si apersero la via, combattendo valorosamente contro i corpi di Konnownitzin e di Platow, e presso alla quale ci lascia il secondo volume delle memorie. Già penso che ciscuno vorrà vederli in esse descritti, e perdonerà volentieri all' autore qualche minutezza e qualche prolissità. La sua scusa è in queste parole relative alla giornata di Wieliz, ma applicabili a più altre. " Mentre l' esercito narrava ed encomiava i bei fatti d' arme dei cacciatori italiani, non che quello dei dragoni della guardia; mentre l' imperatore nel suo dispaccio ad un suo luogotenente citavagli per modello questi bravi; mentre i medesimi bullettini francesi, prodighi raramente di lodi agli altri, ne davano un rapido accenno; quando infine non vi era una potenza per quanto piccola della confederazione renana, che non recasse a pubblica notizia ogni minimo passo, ogni benchè lieve impresa de' suoi reggimenti, la sola Italia sventurata ignorava quanto i suoi figli l' illustrassero colle loro azioni. Ho invano cercato nelle pagine del giornale italiano il nome di coloro che conferivano gloria al paese natale, e che n'erano stati ricompensati dall' imperatore; quei fogli, che le azioni di tutti additavano, tacevano intorno alle nostre! ,,

Egli nota in seguito come queste azioni meritavano tanto meno d'essere condannate all'oblio quanto più contribuirono alla somma, com'ei s' esprime, delle cose susseguenti. Mentre le truppe italiane raccoglievansi in Suraz sotto la condotta d'Eugenio, i due gran corpi componenti l'esercito russo raccoglievansi e Smolensko sotto quella di Barklay. Ivi avrebbero facilmente potuto mantenersi, quando il lor generale con bella e ardita deliberazione li mosse, onde aggredire l' esercito napoleonico fin nel suo centro. A un tratto gli giugne avviso che Wieliz è preso, e che la cavalleria italiana è giunta a Porgecze. Combinando un fatto coll'altro egli non dubita che la vanguardia di Napoleone si avanzi verso Smolensko, e si affretta ad ordinare altri movimenti, onde afforzarsi in sulla destra ove s'imagina d'essere minacciato. Indi le divisioni e le esitazioni de'capi del suo esercito: indi il pronto avanzamento del napoleonico: indi il passaggio del Boristene meno contrastato: indi forse il buon esito della battaglia di Smolensko, e quello non del tutto infelice del combattimento di Walutina-

Gora. Dopo questo combattimento, che fu sanguinosissimo, il 127.° di linea, composto in gran parte d'italiani, riceve l'aquila in premio della sua nobile condotta. " Alla testa di tali soldati, disse Napoleone passandolo a rassegna con alcuni altri reggimenti, si va in capo al mondo ,,.

Dopo la battaglia di Gorodeczna e di Polok le truppe italiane sono passate a rassegna presso l'arsa Smolensko. " Coloro, scrive il nostro ufiziale, che dipingono queste truppe abbattute, avvilite, ridotte a pochi individui per ciascuna compagnia, dovrebbero rammentarsi l'aspetto imponente che presentavano schierate sulle alture di Smolensko e con quali grida d'esultanza accogliessero l'imperatore. Queste grida non erano suggerite o provocate dai colonnelli, ma partivano dall'animo avido di gloria di quei soldati invecchiati sui campi. Egli scorse il brio sulla fronte di tutti, diresse a diversi ufiziali, e non pochi soldati delle dimande, chiedendo loro " se erano contenti, se soffrivano delle marcie ec.,,. Ed è un fatto che si udì più d'una volta rispondere: " l'unico dispiacere che abbiamo, sire, è quello di non aver visto il nemico così spesso come gli altri corpi ,, ; al che egli replicava contento; *lo vedrete*. Nè le loro parole erano già parole d'adulazione: il soldato non le conosceva. Erano i sentimenti veri dell'esercito, ben differenti da quelli che si è preteso far credere ch'egli nutrisse. Alle parole lusinghiere che Napoleone rivolse alle truppe successero le ricompense. Il secondo reggimento de'cacciatori italiani fu da lui sopra ogn'altro distinto. Trattenendosi naturalmente assai più presso a quei corpi, che si erano trovati in maggiori cimenti di guerra, destava una generosa invidia negli altri, i quali ardevano di desiderio d'essere essi pure un giorno a vicenda i preferiti ,,.

Una lunga nota, per far conoscere il vero stato dell'esercito, così spesso, com'egli dice, *calunniato*, è da lui aggiunta a quanto narra della rassegna di Walutina-Gora che già si accennò, e giova l'indicarla come una delle più rimarchevoli che corredano le sue memorie. La descrizione della rassegna egli ama farla colle parole di Gourgaud, onde ciò ch'egli aggiunge sia accolto con maggiore fiducia. Recherò la parte di questa descrizione, che riguarda il reggimento, ch'ebbe, come si disse, i primi onori della rassegna. " Fino allora il 127.° di linea, il quale era di nuova formazione e composto per la massima parte de'coscritti dell'Alpi (cioè italiani) avea marciato senz'aquila, poichè bisognava averla meritata sul campo di battaglia, onde provare che in appresso si saprebbe conservare. L'imperatore gliene consegnò una di sua mano. Non mai campo vittorioso offrì spettacolo più proprio a destare negli animi un vivo entusiasmo. Il dono di quell'aquila cotanto meritata, la pompa delle promozioni, le

giubilanti grida, la gloria dei guerrieri ricompensata sul campo stesso ov'essi l'aveano acquistata, il loro valore proclamato da una voce di cui ogni accento rimbombava allora nell'attenta Europa, da quel gran capitano i cui bullettini andavano a portare i loro nomi nell'intero mondo, e singolarmente fra i loro concittadini e le loro famiglie rassicurate ad un tempo ed insuperbite; quanti beni in una volta ! ,,.

Queste parole, in cui è tutta l'anima di un prode militare, e che il nostro bravo ufiziale ripete con trasporto, già ci fanno sentire abbastanza con che colori egli ci presenti nel corso delle sue memorie il capo supremo dell'esercito. E invero a tutt'altri che a chi lo vide sul campo di battaglia è possibile parlarne con mediocre ammirazione. Ma il Napoleone della campagna di Russia era egli il Napoleone delle campagne d'Italia, dell'Egitto, di Germania, di Spagna, l'aquila, come disse un poeta, che misura d'uno sguardo il più vasto degli spazii e piomba sicura e irresistibile sulla sua preda? Questo problema, che ha grandemente interessato i suoi contemporanei, e interesserà per un pezzo sicuramente anche i suoi posteri, è nelle memorie del nostro uffiziale esaminato con una diligenza che si approssima all'esattezza del calcolo, sicchè se rimane qualche dubbio è segno che il dubbio non poteva esser tolto. Pel nostro autore " è certo che tutti coloro, i quali hanno appressato Napoleone, non lo hanno punto riconosciuto al ritratto che ne fecero alcuni, scrivendo intorno alla spedizione di Russia ,,. Napoleone, egli aggiunge, ci è mostrato nel suo vero aspetto dal sig. di Segur " allorchè reduce dal bivacco d'Agapanowszchyzna a Witepsko, esclama posando bruscamente la sua spada sopra una tavola ingombra di carte: *io mi fermo qui; voglio esaminare le mie cose, ricomporre e riposare il mio esercito, e organizzare la Polonia; la campagna del* 1812 *è finita, quella del* 1813 *farà il resto.* È in cotal guisa, giusta l'osservazione d'un autore stimabile, ch'egli esprimeva la sua volontà. Niuno di quelli che lo conobbero da vicino seppero mai scorgere in lui l'indecisione o la titubanza. Egli potea talvolta variare le sue determinazioni; ma la variazione stessa, lungi dal derogare alla sua volontà, ne era il compimento, poichè da lui già preveduta e stabilita ,,.

Avvi sicuramente in questa proposizione qualche cosa di troppo assoluto; ma quasi non si ardisce chiamarla un' esagerazione. Sia che la previdenza del gran capitano di rado lasciasse luogo ad un cangiamento di volontà; sia che il cangiamento si operasse con tanta calma e sicurezza da farsi credere un effetto della volontà antecedente, è certo che nel concetto generale degli uomini e de'militari specialmente il nome di Napoleone era quasi divenuto sinonimo del destino. I falli però e le sciagure della campagna di Russia

parvero diminuire di molto il prestigio di questo nome. Le sciagure, è vero, furono ben strane; i falli parziali, che le aggravarono, non furono i falli del supremo capitano; ma il loro germe non era in un gran fallo ben suo, la mal calcolata invasione del territorio nemico? Questa questione, per così dire fondamentale, non poteva essere trascurata dall'autore delle memorie; ed io non posso negare ai lettori un breve cenno sul modo con cui egli la scioglie.

Due scrittori militari, tanto più autorevoli quanto meno sospetti di parzialità, il russo Bouturlin e l'inglese Ker Porter, hanno lodato, egli dice, il piano di quell'invasione sotto l'aspetto dell'arte, ma lo hanno trovato vizioso in politica per la disposizione data alle truppe diverse che doveano eseguirlo. O Napoleone, essi scrivono, sperò troppo da' suoi primi movimenti, o fu vincolato da segrete convenzioni, che gl'impedirono una disposizione migliore. Il gen. Gourgaud, senza impugnare la prima di queste due supposizioni, nega la seconda, e dice che l'errore della distribuzione di cui si parla, fu l'errore della fiducia e della generosità. Il nostro ufiziale esamina in prima la natura di quest'errore e mostra che, anche indipendentemente dalla saggezza del piano che dovea minorarne gli inconvenienti, appena merita il nome di errore. Indi, senza farsi ad esaminare se Napoleone sperasse troppo de' suoi primi movimenti, colla sola esposizione de'movimenti medesimi, quali furono da lui ordinati, prova ad evidenza che " il piano d'invasione, di cui si tratta, fu degno della mente del gran capitano che lo avea imaginato. „ Nell'ultima opera di De Pradt sulla Grecia è detto con enfasi: Napoleone fu abbandonato dal suo secolo, poichè nel suo secolo egli era solo. Io non credo che questa sentenza vada presa alla lettera; ma è certo che leggendo le memorie del nostro ufiziale viene spesso voglia di domandare se i provvidi ed arditi concepimenti del suo genio militare fossero intesi? Nulla peraltro fu più fatale all'esito della campagna di Russia, che l'abbandono in cui egli fu lasciato al cominciamento. Gli ozii di Grodno, così funesti come quelli di Capua, e tanto più dolorosi al nuovo Annibale che non furono ozi suoi, prolungarono una guerra che, secondo ogni probabilità, dovea essere cortissima e coronata d'inaudito successo. Io non posso qui trascrivere le prove che l'autore ne reca distesamente nelle sue memorie. Noterò solo come cosa che piacerà all'autore d'intendere, e che accrescerà la fiducia dei lettori, che queste prove medesime trovansi per così dire epilogate nell'ottava sezione del giornale d'un inglese, prigionero di guerra a Parigi ne'primi quattro mesi del 1814, inserito nel *London Magazine* e nella Rivista Bri-

tannica. " L'imperatore, dice quest'inglese, nell'atto di moversi col grosso dell'esercito alla volta di Witepsko ordinò che il re di Vestfalia, il quale avea passato il Niemen e Grodno, inseguisse il corpo del principe Bagration, il cui nerbo trovavasi in quella parte della Lituania, mentre il principe d' Eckmühl si porterebbe sopra Mobilow con 80,000 uomini per chiudergli il cammino. In virtù di questi movimenti concordi Bagration dovea finire col trovarsi rinserrato fra due corpi tanto superiori di forze, che i suoi 60.000 uomini (il nostro autore dice 40,000) sarebbero stati costretti d' abbassare le armi; ciò che avrebbe affrettata la conchiusione della pace a quelle condizioni che detterebbe il vincitore. Mai il genio di Napoleone non avea concepita una combinazione strategica più stupenda.,,

Dopo avere ammirato in tanti incontri la forza di questo genio, che pur troppo ci apparirebbe terribile se non fosse cinto di sì grande splendore, quanto è dolce vederlo fra i pensieri di guerra e nell'ebbrezza stessa della vittoria occupato, come dice il nostro autore, ad alleviare i mali, che la guerra ha cagionati. Gourgaud, ch' egli cita, avea scritto potersi asserire senza tema d' essere smentiti, che fra tutti i generali antichi e moderni Napoleone fu quegli che dimostrò la sollecitudine più tenera per i feriti e per gli infermi; e questa sollecitudine, di cui nelle memorie del nostro ufiziale si ha più d' una prova, ci consola alquanto delle scene lugubri, di cui esse fin d'ora son piene. Sembra che l'autore avesse bisogno di riposare il proprio pensiero in quello che chiameremo genio umano dell' eroe, per abbandonarsi più volentieri all' ammirazione del suo genio guerriero. Nè debbo tacere che uno dei maggiori piaceri ch' ei trova nell' esprimere quest' ammirazione è quello di farne un omaggio all' Italia, che produsse un genio sì prodigioso. Ei confessa di buon grado che la moderna educazione guerriera degli italiani è dovuta principalmente ai francesi; ma ricorda con giusto orgoglio che il gran mastro di guerra, innanzi a cui rimasero stupefatti i discendenti dei Condè e dei Turenne, usciva dalla patria dei Ferrucci e dei Giacomini. Il qual vanto, che non può essere contrastato, non deve ormai pei francesi aver più nulla di spiacevole, quando i loro scrittori più popolari vi fanno eco. Notava pur ieri che l' egregio Malte-Brune in un articolo sull' atlante etnografico del nostro Balbi (è nel primo decembre dei *Debats*) lodando *la nobile fermezza de' toscani per la conservazione della propria lingua*, quando il potente guerriero l'avea proscritta dai loro atti pubblici, li chiama francamente *suoi compatriotti*. Ma io ho qui toccata una particolarità che risveglia più

rimembranze atte a sospendere il sentimento dell'ammirazione. Il genio guerriero dell'uomo straordinario fu spesso a contrasto col genio della civiltà; e il nostro bravo ufiziale è ben lungi dal dissimularselo. Vedete più parti delle sue memorie, e fra l'altre la risposta d'un ufiziale polacco alla domanda ch'ei gli avea fatta, perchè i lituani si mostrassero freddi agli inviti di Napoleone che li chiamava sotto le sue bandiere. Napoleone, ivi è detto, ebbe contrario a' suoi disegni il patriottismo di Kosciuszko. Il nostro autore non potea più delicatamente manifestarci il suo intimo sentimento che mettendo a fronte dell'eroe conquistatore l'eroe cittadino. M.

Sul Veltro allegorico, G. P. *al sig.* EMANUELE REPETTI.

La letteratura, mio onorevole sig. Repetti, già imprese a citare al foro della critica il libro del nostro amico sig. Troja, il *Veltro allegorico*. Nè ciò sia sgradevole all'autore; poichè ognuno che abbia fior di senno non è vago del cieco ammirar da volgo; ma ama laude, e non è punto da biasimo, che emani da esame maturo. Oltre a ciò l'azione del criterio letterario porta seco un balsamo anche là ove morde, avendo sempre una indole di affinità alle cose buone. Un uomo che per ingegno, non men che per sociale eminenza, fu superiore agli altri uomini, l'insigne Federico prussiano, avvisava che la lima della critica addenta le sole opere degne; non essere le indegne da tanto a meritar tale pruova (1). E si addiceva al vero quel sommo.

In alcuni pensamenti sulla Divina Commedia, inscritti nell' *Hermes* dal Breslavese professore sig. Carlo Witte, leggevasi tra altre singolari opinioni anche il dubbio circa la lettera di Frate Ilario ad Uguccione. Parve al nostro amico, che troppo spontaneo contro a' documenti istorici fosse un siffatto dubitare; ed opinò di non assentirvi nel suo *Veltro*. Torna oggi Witte a propugnar le idee sue (2); nè va censurato, essendo ognor laudevole la difesa de' concetti proprii, finchè la verità non detti la sua sentenza. E in questo ritorno sul controverso argomento muove egli altre objezioni a' pareri del signor Troja.

Il maggior numero di esse parrà di nullo peso nella bilancia del giudizio. La logica non ammette i *supposti di supposti*; e tale è

(1) Reflexions sur Charles XII.
(2) V. Antologia N.° 69.

quella oppugnata all' itinerario pel quale l' autor del *Veltro* orma Dante, mentre questi peregrinava esulando e scrivendo le sue cantiche. Il critico alemanno la fonda sovra una ode attribuita da tutti a Sennuccio, dal solo Witte all' Alighieri. Premetteremo che sarà malagevolissima impresa il dimostrar dantesca una poesia, in cui non si sente nè il nervo nè lo stile del poema sacro, e degli altri carmi lirici dello stesso poeta. Ma di ciò non cale. Vuolsi pria dimostrata la presunta autenticità d' autore; e quindi se ne faccia argomento objettivo a checchè si voglia.

Però se fievolissimo è questo, di non poco momento è poi quello che lo stesso critico desume dal XIX canto dell'Inferno. Avvisa l'autor del *Veltro* che questa cantica fu nel 1308 compiuta, e pel Frate del Corvo inviata al Fagiolano. Ma vi si oppone Witte; sottilmente argomentando per induzioni istoriche posteriori all' anno indicato. Eccole:

Dante finge nel 1300 il suo viaggio alle sedi della seconda vita. Aggirandosi per quella de' tormenti eterni, arriva egli alla bolgia foracchiata ove son suppliziati i Simoniaci. In uno di quei fori vede un dannato, che atrocemente capovolto

Forte spingava con ambo le piote

Era Nicolò III.°; il quale udendo l' insolita voce d'anima viva crede giunto Bonifazio VIII.°, cui lo stesso peccato dannava allo stesso supplizio, ed esclama

Sei tu già costì ritto Bonifazio?

Ma lo sganna il viaggiatore col dirgli " non son colui ,,; e allora l'ombra dopo aver cennati coloro, che simoneggiando il precedettero in quell' *arto* pozzo, soggiungne

Laggiù cascherò io altresì quando
  Verrà colui, che io credea che tu fossi
  Allor che feci il subito dimando.
Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
  E che io son stato così sotto sopra,
  Che ei non starà piantato co' piè rossi;
Che dopo lui verrà di più laida opra
  Di ver ponente un pastor senza legge
  Tal che convien che lui e me ricopra.

In quest' ultimo personaggio alludeva il poeta a Clemente V.° Quì poggia la sua opposizione il professor di Breslavia.

Nicolò III.° era morto nel 1281. Va dunque supposto che nel 1300 parli egli come colui che è là martoriato da 19 anni; e che Dante il quale il fa così parlare fosse certo, che non per tanto tempo vi martorirebbe Bonifazio; ossia che Clemente V morrebbe innanzi del 1319. Moriva infatti nel 1314. Indi l' Alighieri non potè

compiere l' Inferno se non posteriormente a questo ultimo anno: e perciò è erroneo il sistema cronologico del sig. Troja che il suppone compiuto nel 1308.

L' obiettare un tale anacronismo ha molta specie di ragione. Nè sel dissimulava il nostro amico. Mi rammento anzi che sovente ne facevamo subjetto di esame; ed in particolare allorchè egli rimpatriando, io andai seco fino a Siena. Parlavasi della morte del V.° Clemente quale unico fatto posteriore al 1308, che si trovi memorato nella prima delle tre cantiche. Ciò essere robusto argomento contro al tema assunto nel Veltro; ed in null'altro modo dileguabile se non supponendo che l' Alighieri avesse congetturalmente così parlato circa il giorno supremo di quel pontefice.

Clemente salì al pontificato nel 1306. Ei basta leggere in Giovanni Villani (coevo e non sospetto testimonio perchè guelfo) le sottilissime male pratiche che vel sollevarono, onde essere già chiaro ad un uomo sì acuto qual era Dante, che il novello Gerarca sarebbe avverso a' desiderii pe' quali parteggiava il nostro gran poeta. Nè ciò basta. Uno degli atti primi dal papa emanati circa i publici moti d' Italia fu l'interdire al cardinal Orsini la legazione in Toscana, sol onde far cosa grata a Filippo il Bello ed a' fiorentini. Eccolo dunque acerbo nemico agli occhi dell' esule; ed ecco la certezza che un esule non men acerbo ed iroso gli imprecasse prossima morte. La foga di fantasia in chi poeteggia suole spesso attuar l' avvenire. Se ciò avviene ne' poeti laudatori circa futuri possibili che essi non sentono nè bramano mentre li salmeggiano, a ragion più forte poteva avvenire in Dante, attuando un futuro certo (la morte del Papa) da lui sì ardentemente sentito e bramato.

V' ha inoltre che il poeta potea tanto più plausibilmente imprecargli o sperare che presto andasse a cacciar più giù Bonifazio, in quanto che Clemente assai grave infermava poco dopo l' esaltazione sua. E qui il nostro autore si confortava con molti documenti; e con quell' immenso suo possesso di materia istorica mi allegava non sò quale lettera di esso pontefice scritta ad escusarsi, se pel suo stato cagionevole non andava a trattar la proposta concordia fra il IV.° Filippo di Francia ed il II.° Odoardo d'Inghilterra. Mi allegava anche testimonianza di quell' infermità trasmessaci da Bernardo Guidoni e Tolomeo da Lucca, non che d' altri che ora non rammento. Voi, non men del nostro amico, dottissimo in istoria, sarete in grado di verificar siffatti asserti. L' Alighieri dunque apprendendo così travagliato da fiero morbo il papa, potea molto innanzi del 1314 prevedere che questi non pontificherebbe per 19 anni. Un sì lungo pontificato che anche oggi supera le ordinarie misure di durata in

quel sublime seggio, cui non suol salirsi se non verso l' ultima età, era poi rarissimo in quell' epoca di reo volger di tempo fra le parti civili, fra l' impero e la Chiesa. Da Carlo il Magno infatti fino a Dante, fra cento e più papi, non si ebbero che i soli casi di Adriano I Pasquale II ed Alessandro III, per quattro lustri vissuti sulla somma sede. I cento altri esempii di coloro i quali non tennero oltre il secondo le sacre chiavi, favorivan le acri-passioni del poeta. Ardeva esso al certo perchè Clemente presto morisse; e potè farlo morto anche innanzi al suo morire. Nulla osta insomma che egli così scrivesse circa il 1307, o 1308.

Questo lieve cenno sarà a nostro avviso bastevole a sfumare la più forte obiezione del signor Witte. Del rimanente il Veltro fu dato in luce come precursore ed epilogo di più ampia istoria sovra quel secolo. In essa l'autore potrà levigare, e levigherà certamente, ogni addentellato non solo al dubbio già mossogli, ma anche a qualunque altro che se gli potrà muovere. E maggiormente convergerà l'attenzione sua a premunirsene ora che vi fu adizzato da un critico ingegnoso. Nell'annunzio di opinioni nuove il dubitar di dotti è pungentissimo sprone perchè il dotto inventore conforti con la maggior luce possibile l' asserto novello; nè i prodi mai si ristanno a raccorre il guanto buttato in arena da altri prodi. Sia però che vuolsi; e sia, oppur nò falso quell' itinerario con la cronologica composizione del poema sacro che Troja asserisce, e cui Witte non consente, ciò nulla defrauda al pregio del libro in discorso.

Noi vorremmo laudarlo; ed il potremmo senza codardia o duplicità d' animo; ed il faremmo ove non sospetto suffragio sempre fosse la laude dell' amicizia. Ne vieta inoltre a farlo il riflesso, che oggidì ne' giudizi d' arti o di lettere, poco amasi udir sentenze di elogio o biasimo. Ognuno vuol giudicare ei stesso; e, grazie allo spandimento del criterio, ognun può farlo. Nella repubblica dell'erudimento non più vi è cattedra da cui si precetti, ma sol bigoncia sulla quale uopo è ragionare e persuadere. Passò stagione al mal vezzo di sentenziare; oggi vuolsi ben esporre gli elementi, onde tutti giudichino. Nè altrimenti faceva il critico sovrano (3); e non senza ragione meritò la sua grande fama, tostochè senza mai nè dettare nè ispirare il proprio giudizio e pensiero, manoduce i lettori a profondamente pensare e giudicar essi. Analogo a questo avviso sarà ciò che aggiugneremo.

Caldissimo è da qualche lustro in qua lo studio *filologico* sulla Divina Commedia. E dico *filologico* nel senso del Vico, il quale così

(3) Bayle.

epiteta la dottrina di investigare il *certo* nelle opere umane. Troja tentò una nuova guida all' indagine del *certo* in quelle di Dante. Quale è essa mai? Quella di cercar nell'istoria del secolo e nella vita del poeta la vera chiave alla lucida intelligenza del poema. Il Solari ideava pressa poco lo stesso disegno, mentre l'autore del Veltro il ruminava ed esequiva.

Unica finzione nella Divina Comedia è il viaggio di un vivente alle tre regioni de'morti. Il resto è visibilmente tutto istorico. Il finto viaggiatore fu anche esso un personaggio legato all' istoria dalle sue vicende, che ei va sapientemente intrecciando alle memorie degli eventi publici. Da egli i supplizii le espiazioni o le beatitudini più a tenore della fama universa, che delle sue individue passioni, come è lecito accertarsene confrontando le cantiche con le croniche coeve. E perchè meglio perturbi o consoli l'animo dello spettatore con esempii di vizii o di virtù, tanto maggiormente puniti o premiate quanto più socialmente eminenti son gli uomini, trasceglie i suoi eroi fra'più famigerati personaggi di quell'età, tratteggiandoli con tocchi *archetipi*. I men conti rimangono ombreggiati nel fondo di que'terribili quadri dramatici. Fedele al suo titolo la Divina commedia è l'istoria del 13.° secolo sceneggiata nel mondo delle anime.

Coerente a questo principio l'autore del *Veltro* andò spigolando tutte le infime notizie dell'età e del vivere del poeta, tostochè prese a sua scorta che vero ed unico interpetre del poema è sol l'istoria. E pare certamente che questa oltremodo cooperi non solo a leggere il vero ma bensì a rafforzare il bello di quello. Infatti incliti e commoventissimi si osservino quegli episodii che ne giunsero più lumeggiati dalla face istorica. Alla patetica magia che proviamo, e crediamo tutta maestria dell'artista nelle tremende scene di Farinata ed Ugolino, o nelle lagrimose di Francesca, Manfredi, e Montefeltro, han magno concorso la pietà e il terrore che gli annali o la tradizione tramandarono associata alla memoria di que'miseri. Nè ciò è solo in Dante ma avviene nelle opere di tutti gli artisti. Un quadro o dramma di subietto ideale è assai men attuoso di un dramma o quadro di subietto realmente avvenuto. Imperocchè quando nota è la fama di un evento, essa è già una protasi per ogni spettatore, nel di cui animo l'effetto è già per metà eccitato. Il vero della cosa allora porta seco la condizione onde meglio si intenda, e più si gusti il vero dell'imagine. Ed è questo e non altro il gran segreto delle arti. Ond' è che esse prendono somma vita colorito e calore là solo ove assumono a vestir fatti cogniti o sentiti con passione. Nè altrimenti saprebbesi spiegare perchè i magni prodigi d'opere degli artisti si avverano in qualunque secolo d'arti sol ne'venerati subietti delle religioni; nè perchè Miche-

langelo, onnipossentissimo nel Giudizio e nel Moisè, fu ineguale a sè stesso nel Bacco e nell'Adone. Oltrechè in tal caso il cuore esalta la fantasia in chi opera del pari che in chi contempla, è poi chiara al secondo tutta la idea del primo. Ognuno sa i proprii numi e li raffigura subito. Ognuno al cospetto del terribilissimo dipinto del Bonarroti legge quella formidabile azione, perchè sà quel predicato mistero. Ognuno riconosce il Supremo Giudice; ode lo squillo della tromba finale: e intende che la terra si sommove fendendosi perchè ne risorgano i sepolti. All'Alighieri non al certo era ignoto questo *momentosissimo* arcano delle arti. Quindi non pago di sceneggiar oggetti di viva e fervidissima fede religiosa, ne ingigantiva l'interesse mostrandovi eventi e personaggi nazionali di calda e recente memoria.

Però tornando al subietto, tenghiamo per fermo che tutti i versi della Divina Commedia ci parrebbero assai più belli di ciò che oggi ne paiono, ove a somiglianza de' testè citati episodj, sapremmo i fatti a'quali si riferiscono, e fossero questi patetici al par di quelli degli episodj istessi. Ma l'istoria o non trasmise, o appena cennò molte gesta, non narrando essa che le memorande. Piacque inoltre anche al poeta di velare alcune fiate con allegorie or le cose, or le persone; ed or i propri concetti. E forse il facea perchè riputasse o non ancora alimento del volgo qualche alto vero, o periglioso in que' tempi rei l'accendere il menomo sospetto fra tante passioni concitabilissime. Certo è che Dante ardea per un momentoso fine politico fra le tante miserie italiche; e ne è lecito credere che egli poetasse più *puntato* allo scopo di qualche arcano disegno, in que' giorni burrascosi ma virili e magnanimi, che per quel diletto pel quale suolsi poetar dagli altri uomini. Oltre che campeggia visibilmente un siffatto fervido suo divisamento per tutto il poema, vi si ha che il poeta istesso chiaramente il dice:

> Oh voi che avete gli intelletti sani
> Mirate la dottrina che si asconde
> Sotto il velame degli accenti strani.

Indi quel misterioso e sibillino dire con cui infoscò vari luoghi delle sue cantiche. Indi gli studi le veglie ed i comenti degli interpetri.

Il mistero massimo par che sia circa il personaggio simboleggiato nel *Veltro*. Chi mai vi disegnava esso? Una analogia di vocabolo fece traguardarvi Cane Scaligero; e questa interpetrazione ebbe maggior fortuna; poichè ideata da commentatori coevi o poco posteriori al poeta, portò seco quel documento di tradizione, che ha autorità veneranda anche nelle lettere. Ma non ne è paga, nè vi si acqueta la sottile critica. Non senza stento infatti si può ammettere

che in un carme consacrato ad invittissimo capitano, ad Uguccione, volesse il poeta salmeggiare un imberbe che non ancora trattava le armi, ed un magnate estraneo a' Fagiolani. Sembra anzi, che quando ad un forte italico si predice un italico forte, futuro salvator d' Italia e Roma, vogliasi con finissima arte far intendere che l' eroe, cui ciò si vaticina, sia l' eroe vaticinato. E questa è l' opinione del signor Troja. Uguccione è il *Veltro*.

Troja adunque discorre l'intera istoria di questo gagliardo condottiero. Contro al sentimento di tutti gli istorici, che il fanno di volgare nazione, il crede egli nato da'Carpignesi. Quindi lasciando le ipotesi, ed esplorando i fatti documentati, lo accompagna per tutta la sua vita; dal momento cioè in cui saggiò per la prima volta le armi, e imprese a salire in fama fra le montagne Feltrie, fino alla morte sulle rive della Brenta. Con immensa cura ed indagine ne enumera le gesta, i maestrati supremi ottenuti nelle più cospicue città ghibelline, le guerre, le paci, i parentadi, le alleanze, i trionfi, ed i rabbuffi di fortuna. Ma sovra ogni altro va notando nel suo eroe tutto ciò, che in esso può far innegabilmente discernere colui, che Dante simboleggiava nel *Veltro*, e nel *Dux*; ossia nell'

Un cinquecento cinque e diece
Messo di Dio (4).

Con molta maestria geografica gli adatta il verso

E sua nazion sarà tra feltro e feltro, (5)

dimostrandolo nativo tra le due feltrie. Però mi avviso che tralasciò di prendere da due versi antecedenti tutto il partito che poteva essere vantagiosissimo all' opinione sua. L' Allighieri dice

Questi non ciberà terra nè peltro
Ma sapienza amore e virtude . . .

Rammentiamoci che il Fagiolano non nacque in grande stato, ma vi pervenne. I molti anzi il fanno nato tra la plebe come il primo Sforzesco. Opera di sè solo fu il suo salire, e la sua grandezza; non educato fra dominii e dovizie ereditarie, salì a potenza e celebrità col suo senno e col suo braccio. Indi ecco ampia lucidezza a' due versi indicati; ne' quali chi non vede che Dante non intendea parlare di qualche italico ottimate, nativo, alimentato, e cresciuto in signoria; ma bensì di uno che se ne facea degno col possesso ed esercizio di quelle maschie doti intese nel senso antico delle voci di virtù, d' amore, e di sapienza; ossia con gli eroici numeri della mente del cuore e della mano?

(4) Purgatorio XXXIII.
(5) Inferno I.°

Tralasceremo gli altri documenti onde l'autore conforta l'ipotesi sua. E diremmo salita questa a dimostrazione ove circa il senso ambiguamente detto da un uomo spento da cinque secoli, e per cinque secoli controverso, si potesse arrivare alla certezza morale. Ne piace però di aggiungnere che se falla il nostro interpetre, è un gentil fallo il suo.

Nell' età nostra, in cui per l' aumento scientifico profetato dal Verulamese, si è cotanto scritto e pensato, corrono gli scrittori le medesime sorti de' navigatori commessi ad esplorar nuove terre. I grandi continenti furon scoperti; null' altra gloria non rimane agli esploratori moderni se non quella di rinvenir qualche ignota isoletta nell' immensità de' navigati mari, o di addentrarsi in qualche regione non anco viaggiata. Così oggi chi pubblica nuovi volumi è fortunato ove dia nuove idee. Nel *Veltro* leggonsi molte peregrine cose istoriche stacciate dalla polvere degli archivi delle biblioteche, e de' documenti di famiglie. Müller chiamò *secoli del merito ignorato* quelli del medio evo; e innanzi di lui il Vico avea detto che per la mole e pel pregio delle materie, l' epoca della *barbarie ricorsa* era non sol più ricca ma anche più oscura di quella della *mitologica*. Merita laude adunque ognuno che la irraggia; e laudevole è il nostro autore pe' nuovi raggi di luce che vi dardeggiò col *Veltro*, non che gli altri che vi anderà vibrando nelle sue istorie. Oltraciò scoprì egli e restituì all'italica letteratura un altro parto dell'ingegno di Dante, l'epistola cioè a' cardinali italiani, che memorata da Giovanni Villani come scritta con *alto dittato*, credevasi perduta: Questi titoli raccomandano il libro alla benemerenza letteraria.

BULLETTINO SCIENTIFICO.

N.° XXXVIII-IX. *Novembre e Dicembre* 1826.

Scienze Naturali.

Meteorologia.

Uno straordinario fenomeno meteorologico fu osservato, non ha guari, nel circondario di Carcassona. Eccone i particolari.

Dominava un vento del sud con un caldo soffocante, e le nuvole si addensavano all' ovest. Bentosto verso il mezzodì il vento divenne impetuoso a segno da far presentire il più spaventevole uragano. Un nuvolo buio e densissimo sembrò allora arrestarsi minaccioso sopra un territorio situato a cento tese dal castello di Lucanette. Scorgevasi chiaramente nella direzione di Fromboise l' urtarsi delle nuvole ed il loro rapido abbassamento verso la superficie della terra, come se da questa fossero attratte: il tuono rimbombava in tutti i punti dell' orizzonte, e pareva anche accompagnato da certo cupo muggito che facilmente potevasi distinguere; gli animali domestici fuggivano atterriti alle loro dimore, quando all' improvviso si sentì un fragore dalla parte dell' ovest. L' aria violentemente agitata spingeasi con moto vorticoso verso quel fosco nuvolo che allora soprastava al luogo detto Champrouge. L' istante del fenomeno fu indicato da un forte scoppio e dall' apparizione d' un enorme colonna di fuoco, la quale strisciando sulla campagna, distrusse tutto nel suo passaggio. Un giovane di 17 anni che trovavasi nella direzione seguita da questa meteora, fu avvolto nel turbine, elevato in aria, e poi balzato contro una rupe ove si fracassò il capo; 14 montoni furono pure inviluppati dalla vorticosa corrente d' aria, e caddero poscia in asfissìa. Quella colonna di fuoco intanto, spintasi verso il castello, rovesciò le mura dal lato occidentale del parco, ingolfossi in alcune caverne, dove scavando pietre, atterrando immense rupi, e sradicando gli alberi più annosi, penetrò nel castello da due parti, abbattendo parecchie mura, porte e finestre; ed entrata nella gran galleria, ne ruppe il soffitto, ascese nel secondo piano, e quindi sul tetto, facendo in quel punto crollare con fracasso orribile l' intero edifizio. Le signore di Belfortis trovavansi nella galleria, e in mezzo a tanta rovina andarono debitrici della loro salvezza alla caduta d' una trave, che arrestatasi trasversalmente fra i rottami,

formò su di quelli una specie di volta, e ritenne le altre macerie ; ma elleno rimasero orribilmente ferite e piene di contusioni. A questo primo disastro ne succedette subito un altro non meno spaventevole: la tromba che seguiva la colonna compiè la totale distruzione del castello e della campagna circonvicina; una quercia di oltre a cinque piedi di circonferenza fu svelta , e rovesciò nel cadere due piccole case rurali situate presso al castello. Carri, attrezzi campestri d'ogni sorta, viti , alberi, tutto venne dalla furia della tromba portato via, precipitato nelle valli, lasciando in molti luoghi il suolo profondamente aperto. Durante il fenomeno l'aria era impregnata d'un forte odore di zolfo. La meteora andò a sparire verso Fournas , e fù seguita da dirottissima pioggia , dopo la quale il vento di est rasserenò nuovamente il cielo.

Il più terribile fra i fenomeni elettrici, il fulmine, che destando spavento in un gran numero d'individui , ordinariamente niuno ne offende, e solo qualche rara volta uno o pochi che incontri nel suo angusto tragitto, pure in alcuni casi, fortunatamente più rari ancora, può offendere ed anche uccidere individui notabilmente lontani da lui. Chiamano i fisici italiani *colpo di ritorno* ed i francesi *choc en retour* questo singolar fenomeno , che è stato specialmente illustrato da un fisico inglese , Lord Mahon. Eccone in poche parole la spiegazione , per maggior facilità nella teoria dei due fluidi vitreo e resinoso. Se mentre una nube fortemente elettrizzata d'elettricità vitrea sta per scaricarsi o lanciare un fulmine sopra un oggetto o un punto terrestre , avvenga che un individuo sia compreso nella sfera d'attività di quella nube, e che per l'influenza di essa si trovi elettrizato d'elettricità resinosa , al momento della scarica , o immediatamente dopo , il fluido vitreo rientrando dalla terra nel corpo di quell' individuo per ristabilirvi l'equilibrio elettrico prima turbato, gli farà provare una commozione più o meno violenta, e che potrebbe anche cagionarne la morte.

Un accidente di questo genere si è verificato nel dì 24 settembre ultimo sopra un uomo di 72 anni , a Versailles , nel momento in cui il fulmine cadeva alla distanza d'una mezza lega sopra la tenuta di Gally. Nella casa stessa in cui trovavasi l'individuo che fù percosso , erano più altre persone , niuna delle quali provò danno o incomodo alcuno. Quell'individuo , un momento prima dell'esplosione si era appressato ad un muro a poca distanza da un tubo di ferro fuso che discendeva dall'alto della casa , e che sembra essere stato il conduttore della scarica. Nell'istante in cui questa avvenne , quell'individuo provò una sensazione che egli espresse dicendo es-

sergli sembrato che tutta la parte diritta del suo corpo fosse spinta violentemente verso la sinistra, ove trovavasi il tubo conduttore. Nel tempo stesso risentì dell' oppressione e delle vertigini, e provò uno stato in qualche modo simile all'ebrietà. Le sue membra del lato diritto erano come istupidite o assiderate, nè poteva servirsene se non con molta pena; anche la lingua era impedita nei suoi liberi movimenti. Tutti questi accidenti si dissiparono ben presto, ma (cosa molto singolare) ricomparvero periodicamente all' ora stessa nel giorno seguente ed in altri successivi.

Fisica e Chimica.

Il sig. *Stefano Marianini*, professore di fisica e matematiche applicate nel liceo di Venezia, diede in luce lo scorso anno un *saggio d' esperienze elettrometriche.*

Aspettandone da un nostro collaboratore un estratto ragionato, che ci proponiamo d' inserire nell' Antologia, non vogliamo lasciar trascorrere il cadente anno senza dirne due parole.

Quest' opera può esser considerata come una collezione d' eccellenti memorie intorno ai più interessanti e più delicati fenomeni elettrici. L' autore occupatosi da qualche anno di questo soggetto, aveva fino dal mese di marzo 1823 comunicato all' Ateneo veneto la più gran parte dei risultamenti ottenuti, diversi dei quali furono pubblicati nei giornali italiani, e specialmente in quello di fisica, chimica, ec. di Pavia.

L' opera è divisa in tre parti, e ciascuna di queste in più sezioni. La prima sezione della prima parte ha per oggetto il riconoscere e fissare il rapporto che esiste fra l' energia degli apparati elettromotori, e la deviazione dell' ago magnetico che ne risulta; la seconda il rapporto che si osserva fra la deviazione stessa e la tensione elettrica.

La seconda parte contiene le ricerche intraprese dall' autore intorno alla facoltà elettromotrice comparativa dei conduttori della seconda classe. Nelle prime 4 sezioni si esamina l'influenza che esercita per alterare o modificare la forza elettromotrice dei corpi, 1.° l'ossidazione, 2.° le correnti, 3.° i liquidi conduttori, 4.° la temperatura. La 5ª sezione riferisce l' esperienze per le quali l' autore ha cercato di determinare la forza elettromotrice relativa dei conduttori d' una stessa classe. Seguono alcune osservazioni sopra il potere elettromotore di varie sostanze particolari, come il carburo di ferro, il mercurio, il ferro, il carbonio. Compie questa seconda parte un elenco nel quale i conduttori di seconda classe sono ordinati

secondo il rapporto della respettiva loro facoltà elettromotrice, cominciando dal carbone ossigenatissimo, che la possiede al più alto grado, e terminando collo zinco, che n' è dotato al grado minimo.

La terza parte si raggira intorno alla facoltà conduttrice dei liquidi. Nella prima sezione si esamina l' influenza che esercita sopra questa facoltà la temperatura. Nella seconda, premesso il fatto che una pila di molti dischi separati da un liquido mediocremente conduttore fa deviar l' ago meno che una sola coppia isolata, l' autore riferisce l'esperienze da sè intraprese per riconoscere l' influenza della grande estensione dei conduttori liquidi. Segue una digressione intorno alle cause, che rendono maggiore l' energia degli apparati costruiti secondo il metodo dei signori Novellucci e Wollaston. La terza sezione tratta della facoltà conduttrice dei diversi liquidi, e termina con un prospetto nel quale è espresso in numeri il rapporto del vario grado in cui posseggono questa facoltà in confronto dell' acqua pura presa per unità. Quest'operetta, che porta molta luce in questa nuova parte della fisica, fa molto onore al suo autore stimabile.

In una memoria letta nell' Ateneo veneto il giorno 16 marzo di quest' anno 1826, lo stesso sig. prof. Marianini fece conoscere i risultamenti d' alcune sue esperienze, per le quali sembra dimostrato che i fenomeni delle pile secondarie dipendono dalle alterazioni che l' elettricità produce nella relativa facoltà elettromotrice dei metalli.

Il sig. *Auguste* ha imaginato un nuovo barometro da lui detto differenziale, di cui ecco la costruzione. Una palla di vetro connessa ad un tubo è piena d' aria egualmente che la più gran parte del tubo stesso, il quale posto verticalmente colla palla in alto s' immerge coll' estremità aperta in un bagno di mercurio. Un altro tubo verticale aperto in ambedue l' estremità s' immerge nel bagno stesso, il quale è coperto in modo che l' aria non può esercitare la sua pressione sulla superficie del mercurio che per mezzo di questo secondo tubo. Una scala divisa in gradi serve a misurare le altezze del mercurio nei due tubi, ed a mostrar la differenza fra la pressione esterna e quella dell' aria contenuta nella palla. Quest' ultima pressione potendo dedursi dal volume primitivo e dalla temperatura attuale, e potendosi in questo barometro come in quello di Fortin dilatare o ristringere il serbatoio in modo da render costante il volume dell' aria imprigionatavi, è possibile concludere da tutto ciò la pressione esatta dell' aria esterna, notando soltanto la temperatura e

l'altezza del mercurio nel secondo tubo. Volendo rendere questo strumento portatile, si può con molto comodo ridurlo ad una piccola lunghezza.

Fra le diverse teoriche ammesse dai chimici, non ve n'è forse alcuna intorno alla quale essi fossero più concordi che quella relativa alla formazione del salnitro, e conseguentemente dell'acido nitrico che costituisce questo sale importante, formazione attribuita alla scomposizione delle sostanze organiche, e specialmente delle animali, l'azoto delle quali, al momento in cui si sprigiona da esse, o allo stato nascente di gas, come dicono i chimici, combinandosi all'ossigene dell'atmosfera, concorrendovi la presenza di qualche base salificabile, e specialmente della potassa, e della calce, costituisce l'acido nitrico, che unendosi a queste basi forma i nitrati.

A questa teorica generalmente ricevuta il sig. *Longchamp* propone ora di sostituirne un altra, nella quale, esclusa la necessaria presenza delle sostanze animali, si ripete la formazione dell'acido nitrico dalla combinazione delle due sostanze che essenzialmente costituiscono l'aria atmosferica, cioè l'ossigene e l'azoto, combinazione determinata per affinità predisponente dalla presenza di materie atte ad assorbire quell'acido, e specialmente del carbonato di calce.

Il sig. Longchamp appoggia la sua nuova teorica ad un fatto non solo vero ma notorio, quale è la formazione dei nitrati in materie ed in luoghi che non contengono sostanze organiche, e che non sono mai stati esposti alle emanazioni degli animali.

Analizzato questo ed altri simili fatti, egli trova che le circostanze essenziali ed indispensabili alla formazione dei nitrati sono l'aria, l'acqua, ed il carbonato di calce, in uno stato di grande porosità, come si trova nel tufo e nella creta, che si nitrificano facilmente, lo che non avviene del marmo, sebbene abbia una stessa composizione chimica.

Lo stato di porosità delle materie calcari le rende eminentemente assorbenti; esse assorbono avidamente l'acqua. A questa si trova costantemente unita dell'aria, la di cui composizione diversifica un poco da quella dell'aria comune o atmosferica per una maggior proporzione d'ossigene. Separando quest'aria dall'acqua mediante l'ebollizione, e raccogliendola successivamente in frazioni distinte, i sigg. Gay-Lussac ed Humbold hanno verificato che mentre la prima porzione contiene 24 per 100 d'ossigene, l'ultima ne contiene 34,8, proporzione molto prossima a quella di 36,7 da cui risulta il gas ossido d'azoto. All'azione che l'acqua esercita sull'ossigene e l'azoto per determinarne o prepararne la combinazione, aggiungendosi quel-

la della calce contenuta nella creta o nel tufo, e che ha molta affinità per l'acido nitrico, questo si formerà come avviene giornalmente.

Passando il sig. *Gay-Lussac* per una piccola città della Francia, un fabbricante gli diede per esaminarsi un acido che somigliava moltissimo l'acido tartarico, non solo per le sue proprietà fisiche, ma anche per alcuni caratteri chimici. Esaminatolo diligentemente, il lodato chimico ha riconosciuto differire quest'acido essenzialmente dal tartarico, e da qualunque altro cognito, ed essere però un'acido nuovo, al quale si è astenuto per ora dal dare un nome, aspettando d'ottenere più esatte informazioni sulla di lui origine, o sul modo della sua formazione.

Il sig. *Stromeyer* ha dedotto da alcune sue ricerche esser soli due gli ossidi di ferro veramente distinti, cioè l'ossidulo nero-azzurro, e l'ossido rosso, ed esser mescolanze di essi in proporzioni variate tutti gli altri. Il gas idrogene secco venendo a contatto coll'ossido rosso rovente, lo riduce a metallo se ad una temperatura molto elevata, ad ossidulo turchino se minore. Il metallo così revivificato s'infuoca al semplice contatto dell'aria, purchè prima sia scaldato alla temperatura che fonde il cadmio; arde vivacemente e diviene ossido nero, o una mescolanza dei due ossidi indicati. L'ossidulo ottenuto egualmente per il gas idrogene si accende appena viene a contatto dell'aria, e si converte interamente in ossido rosso. Se si è ottenuto un mescuglio di metallo e di ossidulo, questo si accende tosto, quindi comunica l'accensione al metallo.

L'ossidulo azzurro in stato d'idrato, preparato recentemente, è secondo il sig. Stromeyer il più delicato reagente per scuoprire l'ossigene nelle mescolanze aeriformi. Anche una parte d' ossigene in mille d'azoto, può con questo mezzo riconoscersi. Si agita nel mescuglio l'ossidulo, il quale divien giallo ocraceo. Si può preparare quest'ossidulo scomponendo la soluzione del solfato verde di ferro con ammoniaca caustica, e procurando che non tocchi l' aria prima d'essere impiegato.

Il prof. cav. *Sementini* di Napoli, il quale aveva già scoperto la formazione dell'acido iodoso per mezzo del clorato di potassa, è giunto posteriormente a produrre un ossido d'iodio facendo incontrare in un tubo di rame infuocato l'iodio in vapore ed il gas ossigene. Seguitando ad amministrare di quest'ultimo si forma l'acido iodoso. L' ossido cangia in verde smeraldo la tintura di laccamuffa (tournesol) l'acido iodoso la volta al rosso. Si può anche ottener l'os-

sido scaldando lungamente l'iodio in vasi nei quali l'aria possa avere accesso.

Gli autori di chimica hanno fin qui pensato e scritto che il sodio non si accende ed arde a contatto dell'acqua, come fa il potassio. Il suddetto sig. prof. Sementini ha riconosciuto che anche il sodio, ove sia scaldato fino alla temperatura di gradi 70, si accende e brucia come il potassio toccando l'acqua scaldata egualmente. La luce che esso tramanda è gialla chiara, mentre quella del potassio è violetta.

Il sig. *Pleischl* ha confermato ed esteso le osservazioni del prof. Silliman quanto all'utilità dell' acido idriodico per scuoprire la presenza del platino. L'acido idriodico versato nella soluzione d' un sale di platino mediocremente allungata, la colora immediatamente in rosso cupo; dopo alcuni minùti si forma un precipitato nero, ed in capo a 4 ore circa comparisce alla superficie un bel velo metallico. Se i due liquidi siano allungatissimi, si forma il precipitato, ma non comparisce il velo metallico.

I sigg. *Darcet* e *Gauthier de Claubry*, avendo intrapreso delle ricerche per riconoscere il modo d' azione del cloruro di calce nel disinfettare l'aria, hanno creduto poter concludere che quest' azione dipende essenzialmente dalla presenza di quella piccola porzione d'acido carbonico che si trova costantemente nell'atmosfera. Secondo essi quest'acido tendendo ad unirsi alla calce, determina lo sprigionamento del cloro. Essi affermano che un aria infetta, privata prima del suo acido carbonico, quindi trattata coi clorari di calce e di soda, non ha potuto esser disinfettata. Il sig. *Laugier* informando la società filomatica di Parigi di quest' opinione dei sigg. Darcet e Gauthier de Claubry, ha mostrato non esserne molto persuaso.

Similmente il sig. Thénard ha colto l'occasione di esporre avanti l'accademia delle scienze i suoi dubbi intorno a quella spiegazione. Egli osserva che l'acido carbonico non trovandosi nell'aria atmosferica che nella proporzione di un 1200.mo circa, è in troppo piccola quantità per operar l'effetto che se gli attribuisce. Altronde quell'ipotesi è smentita dal fatto delle cloache o latrine, le quali sono disinfettate dal clorato di calce, sebbene l'ammoniaca che n'emana sia più che sufficiente a saturar l'acido carbonico dell' aria atmosferica ambiente.

Il sig. *Bartolommeo Bizio* all' occasione d' alcune ricerche da lui intraprese intorno agli olii volatili, e specialmente intorno all'aci-

dificazione a cui talvolta soggiacciono, dalla circostanza che alcuni di tali olii si congelano per raffreddamento, fu indotto a sospettare che nel modo stesso che gli olii fissi sono composti di due sostanze distinte, delle quali una solida è stata chiamata *stearina*, l'altra liquida *elaina*, potrebbero anche gli olii volatili esser composti di due diverse sostanze. I risultamenti delle sue esperienze confermarono questa congettura, ed egli giunse a ricavare da alcuni olii volatili due materie distinte, una delle quali solida, l'altra liquida. Egli ha dato alla prima il nome di *sereusina*, o essenza solida, alla seconda quello di *igrusina*, o essenza liquida. Ambedue queste sostanze sono solubili nell' alcool.

Il sig. *Lassaigne* ha annunziato avere egli trovato dei processi, per mezzo dei quali può scuoprire la presenza dell' acido idrocianico nel corpo dell' uomo o degli animali uccisi con questo veleno violento, anche alcuni giorni dopo la morte, e finchè non si sia stabilita la putrefazione. Questa scoperta è molto interessante per la medicina legale.

Alcune esperienze del sig. *Bischof* sembrano provare, contro le asserzioni di Gmelin, Wolff, Murray, Thenard, Thompson, che non esiste un vero idrato di solfo o una combinazione di puro solfo coll' acqua.

Il sig. *Faraday* avendo una sera lasciato sopra un bagno d'arena caldo una boccia contenente del solfo, la mattina dopo trovò il bagno freddo e spezzata la boccia, da cui si era versato quasi tutto il solfo. Esaminando attentamente i frammenti del vaso, si accorse che erano coperti d'una specie di rugiada di solfo, composta d' un gran numero di gocce grosse e piccole mescolate fra loro, due terzi delle quali erano solide ed opache, mentre le altre erano rimaste fluide, benchè da più ore la temperatura loro fosse quella stessa dell' atmosfera. Toccandole, esse divenivano solide e cristalline con tal prontezza, che era quasi impossibile cambiarne la forma. La solidificazione si effettuava con egual prontezza, sia che fossero toccate col dito, o con qualunque altro corpo, come una bacchetta di vetro, di legno, o di metallo; ma sembrava indispensabile un contatto qualunque. Qualsivoglia movimento di vibrazione comunicato al vetro su cui le gocce riposavano, non faceva loro perdere la liquidità; alcune di esse restarono in questo stato per una settimana intera. Il sig. Faraday pa-

ragona questo fenomeno a quello dell'acqua, che raffreddandosi lentamente e senza scosse fino a qualche grado sotto zero si conserva liquida; ma quì si tratta d' un piccol numero di gradi, mentre il solfo nell'esperienza riferita è rimasto liquido fino a gradi 58 R. sotto il grado ordinario della sua solidificazione.

Il sig. *Guglielmo Nicol* ha osservato un altro fatto molto curioso. Avendo egli potuto procurarsi un cristallo di solfato di barite in cui si trovava una cavità proporzionatamente grande, si pose a consumarlo da una parte mediante il fregamento sopra una pietra liscia ed asciutta; dopo non molto la cavità scoppiò, ed il liquido contenuto in essa uscì fuori dall 'apertura in piccole gocce, e si sparse sopra la faccia consumata. Ventiquattro ore dopo, ciascuna goccia era divenuta un cristallo di solfato di barite, che aveva la forma primitiva di questo minerale, ed un volume che sembrava eguale a quello del liquido da cui proveniva.

Il sig. *Brewster* ha riconosciuto l'esistenza di due nuovi fluidi nelle cavità d' alcuni minerali, e specialmente nei topazi e negli ametisti, ed ha determinata la rispettiva forza di rifrazione di cui sono dotati.

Di questi fluidi uno è un poco più denso, l'altro più espansibile e volatile. Essi sono contenuti in cavità così piccole, che in alcuni minerali un buon microscopio ne discuopre più migliaia.

Sembra che il fluido espansibile talvolta eserciti una forte pressione sulle pareti delle cavità nelle quali è contenuto. Ciò risulta dal seguente disgraziato avvenimento. Un figlio del sig. Sanderson avendo posto nella sua bocca un cristallo di quarzo di Quebec, il riscaldamento che questo provò fece che si spezzasse con impeto, e ferisse molto gravemente il fanciullo. Il liquido escito della cavità aveva un gusto spiacevolissimo.

Applicando un forte calore ad un altro pezzo di quarzo, fu veduto lo stesso liquido farsi gradatamente strada a traverso della sostanza del cristallo, e dissiparsi interamente nell'aria, senza lasciare alcuna traccia del suo passaggio.

Nell'inverno 1825, essendo un freddo molto grande, lo stesso sig. Brewster scuoprì per mezzo del microscopio in alcune masse di ghiaccio un gran numero di cavità le quali contenevano dell' acqua allo stato liquido e dell'aria. Quando alcuna di queste cavità è vicinissima alla superficie esterna del ghiaccio, l'aria sfugge a traverso della sostanza solida per la parte che presenta minor resistenza,

e subito dopo lo spazio che quell'aria occupava si trova pieno di ghiaccio.

Il sig. Brewster è d'opinione che il solfato di barite nel minerale sopra indicato del sig. Nicol, e l'acqua nel pezzo di ghiaccio da sè esaminato restassero allo stato liquido per l'ostacolo che opponeva alla loro cristallizzazione la gran pressione che questi liquidi soffrivano avanti la rottura delle cavità nelle quali erano racchiusi.

Geologia.

Nella diversità, colla quale i geologi riguardano l' antichità respettiva delle rocce, il sig. *Bouè*, versatissimo in questa materia, ha presentato al pubblico la classificazione, che gli sembra più probabile, dietro alle molte osservazioni che egli ha fatte per i luoghi più importanti d' Europa. Egli ammette due formazioni, una aquea, ed una ignea, la prima riconoscibile alla stratificazione dei depositi, l' altra all'essere essi non stratificati, ed ammette una terza formazione igneo nettunia, o mista, per alcuni aggregati ed alcuni tufi. Riguarda i filoni metallici, come una dipendenza della formazione ignea, e stabilisce quali sieno le rocce, i minerali, ed i generi di fossili di ciascuna divisione della massa esteriore del globo terrestre, come pure la presenza, e l' assenza dei fossili, e dei minerali in ciascuna sorta di terreno. Non ammette fralli schisti cristallini, o rocce impropriamente dette primitive, se non che gli gnesii, e gli schisti micacei ; ed i terreni intermediari, secondo il di lui modo di vedere, sono un terreno talcoso, un terreno di grauvacco, il grès rosso intermediario ed il calcario encrinitifero. Per i terreni secondari, egli ha distribuito le rocce di una medesima formazione in differenti colonne, secondo i paesi, e per l' epoca terziaria, ciascun bacino dell'Europa occupa una colonna, e di questi egli ne distingue dieci. Il suolo alluviale comprende le antiche e le nuove alluvioni, e colloca fra i primi depositi il calcario mediterraneo di Risso.

I signori *Oeynhausen*, e *Dechen* hanno pubblicato una circostanziata descrizione del Bleyberg nella Carintia, e dei suoi contorni. Vi distinguono cinque terreni ; il grauvacco, il calcario intermediario, il grès varicolore, il calcario conchilifero (muschelkalk) ed il terreno colla lignite : assegnano le località ed i limiti di ciascun terreno, e dimostrano che il grès rosso e biancastro appartiene al grès varicolore.

Le rocce quarzose d'Inverness, secondo le osservazioni del sig. *G.*

Anderson, sono situate fra 'l granito, ed il grès stratificato. In qualche luogo trovasi il granito associato allo schisto micaceo; talvolta divien rosso compatto, e talvolta riprendendo gli elementi co'quali è sostanzialmente unito nella formazione del suo terreno, ritorna al granito, ed è tagliato da filoni di granito, e di amfibolite; la prima sostanza delle quali, ov'è associato colla roccia quarzosa, passa in alcuni luoghi al granito porfirico, in altri al grafico. A Foyers nelle rocce quarzose vi sono soltanto dei banchi calcarii, ed il calcario abbonda nello gnesio di Glen Vrquart, ove racchiude la grammatite, e l'attinoto. Sulle rive del Loch Arkeg si trovano dei massi di bronzite.

Alla parte settentrionale delle contee di Norfolk, e di Suffolk il calcario pulverulento (*craie*) è ricoperto da un considerabile terreno di alluvione argilloso, che contiene dei fossili appartenenti a terreni differentissimi fra loro, lo che prova, essere recente questa formazione. Infatti nelle argille dell' alto Suffolk si veggono riunite grandi belemmiti, serpule, grifee dilatate, ostree delodi, frammenti di ammoniti, delle plagiostome ec. con denti di elefante, e vertebre di grandi animali, e questi depositi di argilla sono spesso framezzati da strati assai regolari e grossi di rena o ghiaia.

A Conzacoli nel Tirolo il sig. *W. Herschel* ha osservato che la dolomia riposa orizzontalmente sopra una roccia granitoide composta di feldspato, mica, e probabilmente di amfibolite, e di quarzo, e la dolomia stessa è mescolata di parti talcose, e verdi, ed è molto cristallina: mentre la roccia sienitica contiene il cabasio, e i granati. Fralla Dolomia, e la Sienite si veggono delle laminette di serpentino, e la sienite ov'è in contatto, è traversata da piccoli filetti di una materia pulverulenta, che in parte fà effervescenza, in parte fà gelatina nell' acido nitrico. Il passaggio della sienite al serpentino occupa una grossezza da 18 pollici a 2 piedi. Queste relazioni geologiche sono analoghe a ciò che si vede nella Scozia, ove il trappo si unisce al calcario.

Il sig. *Crawford* ci informa, che la catena di Malaya che si dirige da settentrione a mezzogiorno, e che finisce verso l'estremità della penisola di questo nome è composta di rocce antiche, come granito, schisto micaceo ec. che la costa occidentale abbonda di stagno, soprattutto a Junk Ceylan, mentre l' oro è sparso sulla costa orientale, e più di tutto abbonda a Pahang. La costa orientale del golfo di Siam contiene degli zaffiri, e dei rubini, ma in poca quantità, ma vi abbondano l' oro, il rame, e più di tutti il ferro. Il

calcario alla costa della Concincina riposa sul granito, e fornisce di bei marmi.

Il terreno vicino a Mascata, alla costa di Levante del Golfo persico, è secondo il sig. *Fraser*, di polzevera, nella quale si trova anco l' asbesto ed il diallaggio, e questa roccia, che continua per una lunghezza considerabile, alterna con schisti verdastri, talvolta anfibolici. Alla parte di mezzogiorno la polzevera finice presto, e la costa è di calcario con gli strati inclinati di 30.° a 60.° a N. E. Il calcario, ed il serpentino pare che costituiscano tutta la Costa del Golfo persico.

Il sig. *Guglielmo Jach* ci informa, che il suolo dell' isola di Sumatra è poco elevato sul livello del mare, e che i depositi di alluvione, che si van formando, si accrescono di continuo, e tendono a restringere gli spazii inondati, talchè Palembang è ora discosta 60 miglia dall' imboccatura del fiume, mentre è tradizione, che sia stata questa città un porto di mare. All' occidente vi è una catena di montagne alte, probabilmente primitive, e sebbene in alcuni luoghi si trovi il granito, pure le rocce trappiche paiono le più abbondanti, e le montagne vulcaniche sono come isolate e molto elevate. Nella provincia di Mandheling vi sono molte miniere d'oro. Le montagne, che fiancheggiano la costa di Ayer Bangy, sono alte, estese, e granitiche, e la montagna detta Mont Ofir ha 13000 piedi di altezza. Da quella catena, per la parte del N. E. ne discendono diversi gran fiumi, fra i quali il Soumpour, o Rukan, che traversa l' isola, ed in essa vedesi la montagna di Berapi, che continuamente esala fuoco, e che s' inalza 13 a 14000 piedi. L' isola nella parte meridionale ha varie montagne trappiche confusamente riunite, che vanno discendendo verso il mare, e formano varie isole, e baie, e che sembrano prolungarsi fino all' isola di Giava, e la roccia che costituisce queste montagne è per lo più amigdaloide, dura, e sonora.

Il sig. *Noeggerath* pare che sia stato il primo a credere, ed asserire che il sale in roccia sia stato sublimato dal fuoco, e non depositato dall' acqua, ed aggiunge, che siccome il sale, ed il gesso formano degli aggregati isolati, così sono queste due sostanze di origine ignea, e l' effetto dei vulcani, sicchè per la stessa ragione anco lo zolfo riguardar si dee non come causa, ma come effetto dei vulcani medesimi. Questa istessa idea sull'origine ignea del sale vien sostenuta dal sig. Charpentier in una memoria relativa al sale di Bex; la quale asserzione vien fiancheggiata dall' essersi al Vesuvio

raccolto nell' anno 1822 una gran quantità di sale. Le rocce di Lorena parimente mostrano, che in quei terreni secondarii il gesso è l'effetto di una compenetrazione posteriore, ed ignea.

A Forfarshire il grès rosso riposa sul grauvacco, sullo schisto, e sugli agglomerati. Questi agglomerati, e questo grès si ritrovano sopra il porfido a West-Balloch lungo il fiume Parity, ed il grès vi è tagliato a 35° da un piano di serpentino; sui fianchi la roccia è dura, ed offre un miscuglio di serpentino, e di diaspro, ed il mezzo è occupato dal serpentino coll'asbesto.

Il sig. *Pasini*, allievo del defunto Ab. Maraschini, va continuando le ricerche di questo dotto geologo riguardo alle rocce del Vicentino. All'Enna il sig. Maraschini aveva fatto conoscere le rocce, che oltre i monti vengono denominate grès rosso, zechstein, grès varicolore, muschelkalk, keuper, e calcario giurassico. Questi depositi secondarj all'Enna sono collocati orizzontalmente sullo steaschisto, ed a piè di questa montagna verso S. Giorgio v'ha il grès verde, ed il calcario cretoso corallifero, che và per tre miglia fino a S. Orso, e la scaglia (*craie dure*) così chiamata in quel luogo ricuopre quel terreno. Al settentrione di Schio una massa di porfido pirossenico metallifero ricuopre da una parte il grès verde, e la creta (*craie*), e dall'altra il calcario giurassico; la qual massa ricuopre il calcario conchilifero (*muschelkalk*) al fianco orizzontale del monte; mentre a Coroboli il porfido diviene una specie di caolino, che più oltre ritorna pirossenico, avente forse un poco di amfibolo. Il quarzo, che in questo luogo comincia a comparire in cristalli, ed in piccoli ammassi, và crescendo in modo, che a Grumoriondo costituisce la metà della pasta del porfido, e talvolta quegli ammassi si uniscono colla pasta della roccia, talvolta ne sono distinti. Il quarzo incontrasi pure al monte Manozzo presso Vall'Ortigara, al monte Castello di Pieve, a monte Frisa, a Vallarsa in un porfido addossato al calcario giurassico, ed a Tongara. Il porfido pirossenico di Grumoriondo cuopre orizzontalmente il calcario conchilifero, ma vi è intercetto un banco di 10 piedi di una roccia steatitosa mescolata di piccoli letti di calcario cristallino. Lungo il fianco del monte Enna pertanto fino alla cima si veggono dei filoni porfirici nelle marne, e nei calcarii, come pure si veggono delle rocce modificate, le quali essendo le medesime di quelle che sono conosciute nel Tirolo, sono perciò anch'esse posteriori alla creta. Le Trachiti degli Euganei sono contemporanee di questi porfidi pirossenici e granitoidi, secondo il sig. Pasini.

Il sig. *Gio. Barnaba La Via*, seguitando il suo lavoro geologico

dei contorni di Caltanisetta ha preso in esame la parte meridionale, che è verso il villaggio di Sommatino, andando al quale da Caltasinetta si traversa una pianura sparsa di collinette marnose e di calcario intermediario semicristallino grigio turchiniccio, compatto, o terroso, spesso fetido. Il monte Grande è formato di gesso spatico, mescolato di zolfo, e che alla sua base ha uno strato sulfureo. Lo spazio di lì a Sommatino è occupato dal calcario intermediario, che è verde a Craparia, ed a Bruca. La cima di Craparia, Mintina, e Bruca sono di gesso, lo zolfo è pur terziario, e può vedersi alla solfatara grande. L'abbondanza dello zolfo in questo luogo è provata da un incendio, che incominciò in uno spacco di questa montagna, e che durato due anni, fu estinto in parte da una corrente di zolfo liquido, che uscì dalla base, e che dette luogo agli abitanti di raccoglierne più di 800 mila quintali, nè la corrente si fermò fuorchè incontrando l'acqua del fiume salato, che separa le valli di Noto e di Mazzara.

Mineralogia.

La causa che opera il galleggiamento nel feldspato della pietra di luna, sembra al sig. *Maclure* una infiltrazione di acqua fra le sue lamine.

Una sostanza, che ha l'apparenza di una varietà di calce carbonata, esaminata al cannello dal sig. *Brassingault*; se gli è fuso in un globetto opaco infusibile tosto che è formato; che sulla lingua fa sentire un sapore alcalino assai forte. Questa sostanza contiene molta acqua, poichè decrepita alla fiamma, e in un matraccio esposto al fuoco, nel qual caso diviene opaca. È costituita infatti da un atomo di calce carbonata, uno di carbonato di soda anidro ed undici di acqua, che è quanto dire da un' atomo di calce carbonata, e da uno di soda carbonata cristallizzata, poichè questa in tale stato ne contiene undici di acqua. Il sig. Cordier, che ha esaminato questa sostanza per il lato cristallografico, ha stabilito che la di lei forma è l' ottaedro irregolare, nel quale l' incidenza delle due facce MM è di 70° e mezzo, e le sostituisce per nucleo ipotetico un prisma romboidale a base obliqua. A questa sostanza è stato dato il nome di *Gay-lussite*, e più propriamente dovrebbe chiamarsi *bicarbonato* idrato di soda e di calce. È stata essa trovata nell'America del sud in un' argilla che cuopre il carbonato di soda in cristalli trasparenti, e talvolta annebbiati o sporcati da un poca di argilla in particelle impalpabili. Gode di una forte refrazione doppia, solca il gesso ed è solcata dalla calce carbonata. È magra e fredda al tatto, tenera e facile a rompersi, ha la rottura concoide che degenera nella ine-

guale, ma di un lustro vivo vetroso, che passa all' adamantino. La polvere, che è bianca grigiognola, non divien fosforica sui carboni accesi.

Un' altra nuova specie minerale è stata osservata, alla quale è stato dato il nome di *Edingtonite*, perchè osservata nella collezione mineralogica del sig. *Edington.* Trovasi essa nella Thomsonite di Hillpatrick accompagnata dallo spato calcario e da una varietà di armotomo in cristalli *a maclo*, ed è semitrasparente, vetrina, bianca-grigiognola, di peso specifico 2,710; esposta al calore esala dell'acqua, e diviene nel tempo medesimo opaca e bianca. Al cannello si fonde in vetro incoloro, ed affondendo sopra di essa l'acido muriatico, ne separa la silice in forma di gelatina. È composta di silice 35,09; allumina 27,69; calce 12,68; acqua 13,32, e forse di un poco di alcali.

La *Zeasite* di M. *Lariviere* è il *fever opal* di Zimapan al Messico, o *quarzo resinite melato* di Hauy. Trovasi in una roccia perlitica e ripiena di sferuliti, e l' opale sembra essere in filone in un porfido trachitico.

Nel comune di Egeos nella Norvegia, sotto la forma di prismi romboidali a spigoli troncati colle giunture parallele alle 4 facce longitudinali, più duro del vetro; di peso specifico 3,24; bruno nero che va al rossastro, ma verdiccio nella rottura, ed appena traslucido, v' ha un minerale, che è stato trovato sui nodi di quarzo contenuti nel granito di transizione. L' analisi ne ha fornito al sig. Berzelius silice 55,25; ossido di ferro 31,25; ossido di manganese 1,08; calce 0,72; soda 10,40, e perciò egli ha trovato che questo minerale viene per la sua composizione a costituire una specie nuova, ed è stato chiamato *Achnite* per l'acutezza dei suoi cristalli.

Il sig. *Brevester* ha dato il nome *Hopeite* ad un minerale che somiglia la stilbite nei caratteri più esterni, ma che ne differisce essenzialmente per i caratteri fisici e cristallografici.

Nel dipartimento dell'alta Vienna è stata trovata l'*albite manganesifera nera*, che si trova nell' albite sublaminare bianca rossastra. Così pure vi s' incontra lo scellino ferro manganesato, nel quale il sig. Vauquelin ha trovato perossido di ferro 15,2; perossido di manganese 14,6; acido 70,2. Questo minerale agisce sensibilmente sull' ago magnetico, ha un peso minore dello scellino ferruginoso, ed ha meno lucido metallico di questo; inoltre la polvere del mine-

rale è bruna rossastra o di violetto poco distinto, ma nel resto sono concordi i caratteri dello scellino ferrugineo con questo. Parimente vi è stato trovato il ferro idrosottofosfato in un terreno primitivo, un poco differente nella tinta del colore dal ferro fosfafo di Baviera e della N. Jersey; come pure un sottofosfato di ferro manganesifero, che ha per carattere di essere fusibilissimo, e di essere più bruno del ferro idrosottofosfato blù; e finalmente vi è stato trovato un fosfato di ferro e di manganese idrato, alla qual sostanza, dal paese ov' è stata trovata, è stato dato il nome di *Vreaulite.*

Un nuovo idrosilicato di allumina, che trovasi in piccole squame bianche e convesse, saponacee al tatto e friabili, è stato trovato nei terreni di carbon fossile di Fins e di Mons, e da M. *Guillemin,* che l'ha esaminato, gli è stato dato il nome di *Folerite.*

Il sig. *Bustamente,* mineralogista distinto del Messico, avendo indicato un minerale grigio verdastro giallastro e cenerino tendente al rosso, e talvolta brunastro, a rottura trasversale quasi concoide, di lustro un poco sericeo, che solca il feldspato tenace, e riguardatolo come atto a costituire una specie nuova, il sig. *Damas* ne ha esaminati più ulteriormente i suoi caratteri, ed analizzatolo ha trovato che egli è un bisilicato di manganese e di calce distinto dagli altri bisilicati e per lo stato in cui si trova il manganese, e per le proporzioni della calce e del manganese. Perciò il sig. *Al. Brongniart*, ha dato un nome a questo minerale, e lo ha chiamato *Bustanite,* in omaggio al mineralogista che lo ha osservato nella collezione della scuola delle miniere del Messico, e lo ha quindi descritto.

I dubbi insorti sulla identità di specie della *iolite* del Capo di Gates e della *cordierite* di Arendal nella Norvegia, sono stati dissipati da un' analisi di *M. Laugier*, che ha trovato nella cordierite di Arendal gli stessi principj che nel minerale del C. di Gates, salve alcune non sostanziali differenze nelle proporzioni, lo che viene a corrispondere colla somiglianza, per non dire identità, dei principali caratteri dei due minerali.

Alcune osservazioni del sig. *Leman* sulla calce fluata fosforica o Clorofana di Odontscholon in Siberia ci mostrano che alla temperatura di zero la fosforescenza è appena sensibile; che nell'acqua bollente la luce è molta, e che in contatto col mercurio scaldato a 300° la luce è forte in modo da poter leggere a

2 decimetri di distanza dal foco della luce, ma che però l'aver sostenuto questa temperatura indebolisce momentaneamente la fosforescenza della clorofana, al che si ripara agevolmente coll'espor questo sale alla luce del sole per qualche ora.

Il sig. *Rose* prendendo in esame le differenti varietà del feldspato, ne ha separate alcune, erigendole in specie per vari caratteri importanti. Riserva alla specie del feldspato l'adularia, il feldspato vetroso, quello di Norvegia e di Baveno, e la pietra delle Amazzoni. La seconda specie è l'*albite* costituita dalla varietà raggiante e saccaroide di Fimbo, del Kieselspath di Hausmann, dai cristalli del Delfinato detti scorli bianchi, da quei del Salzburgo e del Tirolo, che differiscono dal feldspato per esser la potassa rappresentata dalla soda, ma che però sono simili nella composizione atomistica. Secondo il sig. Rose la forma primitiva è differente fra queste due specie. Il feldspato di Baveno è spesso accompagnato da cristalli bianchi, i quali appartengono all'albite. La terza specie è il feldspato di Labrador, già smembrato dai feldspati da Klaproth colla denominazione specifica di Labrador. La quarta specie trovasi in un carbonato di calce del Vesuvio, contenutovi in cristalli aggruppati, che hanno per forma primitiva un parallelepipedo irregolare, alla quale specie egli dà il nome di *ortoso* o di *anortite*, stati già proposti per il feldspato.

Il sig. *Soret* ha osservato un minerale del Piemonte, che ha molta somiglianza collo sfeno, e che ha per forma primitiva un prisma retto romboidale di 94', 34'' e di 85',30''.

Dalla Persia meridionale il sig. Colonnello *Wirght* ha portato una terra acida della quale i paesani fanno uso nei loro sorbetti, e che contiene dell'acido solforico libero.

Fisica organica.

Sebbene molte ipotesi e fisiche e fisiologiche siano state proposte per spiegare il movimento e l'ascensione dei liquidi nei vegetabili, e generalmente nei corpi organizzati viventi, pure bisogna confessare che la vera causa di quest' importante fenomeno non è fin quì nota o almen dimostrata.

Il sig. *Dutrochet* in una sua memoria letta recentemente avanti l'Accademia delle scienze di Parigi ha esposto i risultamenti d'alcune

sue ingegnose ricerche, per i quali è stato condotto ad attribuire all'elettricità gl'indicati movimenti dei liquidi.

Una prima osservazione casuale lo impegnò ad intraprendere i suoi esperimenti. Avendo egli immerso nell'acqua un piccolo sacco membranoso ricavato da una lumaca, e pieno d'una pasta omogenea molto densa, vide con sorpresa dopo mezz'ora d'immersione che l'acqua insinuatasi nel sacco a traverso la membrana ond'era formato, aveva sollevato la pasta contenutavi, e scacciatala in parte dal sacco stesso. Curioso di provare un altra membrana animale, il sig. Dutrochet prese l'intestino ceco d'un pollo di 3 mesi, e dopo averlo ripieno di chiara d'uovo, lo immerse in un vaso pieno d'acqua. Il risultato di questa seconda esperienza fù simile a quello della prima; l'acqua entrò nel sacco intestinale, rapidamente nelle prime ore, più lentamente nelle seguenti. La costanza di questi effetti osservati in più esperienze diverse portarono l'autore a riconoscere che ogni qual volta una membrana organica si trova interposta fra due liquidi d'ineguale densità, il liquido meno denso si muove portandosi verso il più denso a traverso della membrana. L'autore dà il nome di *endosmosi* a quell'azione per la quale il liquido è spinto nell'interno delle cavità, e quello di *esosmosi* all'altra contraria per cui n'è espulso.

Si è detto che l'endosmosi ha luogo quando il liquido interno è il più denso, è l'esosmosi nel caso contrario. Il sig. Dutrochet ha riconosciuto per esperienza che influisce ancor più a determinare l'una o l'altra direzione dei liquidi la diversa loro natura chimica. Così se nell'interno del sacco membranoso si trovi un alcali, ha luogo l'endosmosi, se un acido l'esosmosi. Queste circostanze indussero l'autore a riguardare l'elettricità come causa del fenomeno, nel quale gli parve che la membrana animale facesse la funzione d'una boccia di Leida permeabile.

Quest'idea lo condusse a modificare l'esperienza come appresso. Legata solidamente una membrana animale ad una delle due estremità d'un tubo aperto, e presi due liquidi eterogenei, immerse in uno di essi l'estremità del tubo chiusa dalla membrana, ed introdusse nell'interno del tubo un poco dell'altro liquido. Ben presto il liquido esterno s'insinuò nel tubo per la sua estremità inferiore, traversando la membrana, e spinse in alto il liquido contenutovi, fino a farlo traboccare per l'estremità superiore. Tutte le membrane animali e tutti i tessuti vegetabili hanno presentato lo stesso risultamento. In tutti i casi nei quali un liquido si muove nel senso dell'endosmosi o dell'esosmosi, si stabilisce anche una seconda corrente in

senso contrario. Il sig. Dutrochet ha anche osservato che l'elevazione della temperatura favorisce sensibilmente l'endosmosi. E poichè il sig. Becquerel ha osservato che il contatto o la vicinanza di corpi eterogenei producono tanto più elettricità quanto la loro temperatura è più elevata, il sig. Dutrochet riguarda quest'osservazione come una conferma dell'ipotesi da esso adottata, cioè che l'endosmosi e l'esosmosi, risultato costante dell'elettricità che si sviluppa nei vegetabili per la vicinanza dei liquidi interni ed esterni rispetto ai loro sistemi vascolari, sia la causa del movimento del succhio nei vegetabili, e dei fenomeni analoghi degli animali, e che in questi l'infiammazione sia un endosmosi eccessiva. La quale ultima spiegazione l'autore è persuaso potere spargere molta luce sulla pratica della medicina.

La lettura di questa memoria ha dato luogo nell'Accademia stessa ad una discussione relativa all'oggetto trattatovi. Il sig. Magendie riguarda i fenomeni citati dal sig. Dutrochet come molto analoghi a quelli ben conosciuti dell'imbibizione dei liquidi per mezzo delle membrane, le quali, come tutti gli altri corpi porosi, agiscono in genere per la capillarità, bensì variamente le une dalle altre, secondo la loro tessitura, assorbendo, per esempio, molto meglio la muccosa intestinale, che la sierosa o la muscolare. Nella pelle umana i liquidi che passano facilmente dalla sua faccia esterna all'interna difficilmente la traverserebbero in senso contrario. Così nelle vesciche prodotte da bruciatura o in altro modo resta più giorni un liquido che applicato alla faccia esterna dell'epidermide ne sarebbe prontamente assorbito.

Il sig. Dutrochet, in replica a queste osservazioni, ha dichiarato avere nelle sue esperienze esposto la membrana intestinale all'azione dei liquidi talvolta per la sua faccia muccosa, tal'altra per la sierosa, e sempre cogli stessi risultamenti.

Il sig. Ampere ha fatto osservare che lo scolo continuo per l'apertura superiore d'un tubo, che il sig. Dutrochet ha potuto produrre non può riguardarsi come un effetto della capillarità, la quale, se può fare elevare un liquido fino alla parte superiore d'un tubo, non può mai giungere a produrre lo scolo continuo di questo liquido, nel qual caso sarebbe trovato il moto perpetuo.

Il sig. Poisson, astenendosi da portar giudizio intorno alla natura dei fenomeni ottenuti dal sig. Dutrochet, sostiene che la sola capillarità può operare lo scolo dei liquidi dall'estremità superiore dei tubi nei quali sono contenuti, in certe circostanze che, secondo esso, possono determinarsi per il calcolo. Egli cita in prova della sua

asserzione due fatti, cioè quello d' un pezzo di zucchero, con cui si può vuotare una tazza di caffè, e quello d' una spugna, con cui si può far passare un liquido da un vaso in un altro.

Il sig. Ampere riguarda questi fatti come inconcludenti, perchè risultanti dalla combinazione degli effetti del sifone con quelli della capillarità. Aggiunge poi esser così lontano dal vero che l'opinione del sig. Poisson sia comprovata dal calcolo, che da quelli del sig. Laplace, cui si deve la vera teorica della capillarità, risulta che essa non può produrre altro effetto oltre quello dell'ascensione dei liquidi alla parte superiore dei tubi. Il sig. Laplace presente conferma quest'asserzione.

Il sig. Dutrochet annunzia che nella sua opera si troveranno riferiti fatti tali, che dimostrano fino all' evidenza gli effetti da esso ottenuti non dipendere in modo alcuno dalla capillarità.

Nella seduta che la stessa Accademia delle scienze tenne il dì 13 novembre decorso, il sig. *Dupetit Thouars* in una memoria *intorno all' azione che l' elettricità esercita su i vegetabili*, espose una sua opinione che due sostanze di natura opposta, le quali entrano nella composizione del vegetabile, vi esercitano un azione elettromotrice simile a quella che producono lo zinco ed il rame nella pila del Volta. Egli concepisce una prima pila verticale che va dalla radice alla cima della pianta, ed un altra orizzontale che va dal centro alla circonferenza, seguendo i raggi midollari. L'autore aveva pubblicato fino dal 1808 quest'idea ingegnosa, la quale ha molta relazione colla sopra annunziata recente scoperta del sig. Dutrochet.

Quest'ultimo ha annunziato posteriormente all'accademia che dopo la sua memoria citata di sopra ha fatto molte altre esperienze, medianti le quali si è assicurato che i corpi porosi non organici non possono servire a produrre l'endosmosi; lo che dimostra evidentemente un tal fenomeno non dipendere in conto alcuno dalla capillarità.

Il sig. *Raspail* in una sua lettera diretta alla stessa accademia delle scienze ha impreso a spiegare per mezzo delle proprietà cognite dei tessuti viventi tutti gli effetti che hanno indotto il sig. Dutrochet ad ammettere l'esistenza di quei due modi d'azione, che egli ha chiamato endosmosi ed esosmosi.

Il sig. *Geoffroy Saint-Hilaire,* nel presentare alla più volte nominata accademia delle scienze un suo trattato intolato: *Considerazioni generali sui mostri, che comprende una teorica della mostruo-*

sità, annunzia che questo lavoro contiene, oltre l'insieme dei risultamenti che egli ha già fatto conoscere, altri lavori interamente nuovi, e particolarmente una teorica della formazione dei mostri. Egli dà un idea del punto di vista a cui è arrivato, e che si trova epilogato in una sola frase di Montaigne. Questo filosofo celebre, dopo aver fatto una buona descrizione d'un fanciullo mostruoso, che si riferisce al genere *eteradelfo* dello stesso sig. Geoffroy-Saint-Hilaire, soggiunge: Quelli che noi chiamiamo mostri non sono tali in faccia a Dio, il quale vede nell'immensità della sua opera l'infinità delle forme che egli vi ha comprese. Il sig. Geoffroy, insistendo sù questa definizione, la pone molto al di sopra di tutto ciò che l'antichità aveva detto sullo stesso soggetto. Così vi è poca filosofia nell' opinione d'Aristotele, il quale considera i mostri come deviazioni dalle leggi generali, e per così dire atti di prevaricazione; non ve n'e di più in quella di Plinio, il quale dice che la natura ingegnosa ha prodotto i mostri per eccitare la nostra maraviglia e trastullarsi: *Ludibria sibi, nobis miracula ingeniosa fecit natura.* Anche il sig. Chateaubriand ha espresso la sua opinione sui mostri, i quali sembrano a lui come privi d'alcune delle loro cause finali. Secondo esso, i mostri sono altrettanti saggi di quelle leggi del caso che, nell'opinione degli atei, dovrebbero generar l'universo. Dio ha permesso queste creazioni della materia acciò apprendiamo cosa sarebbe la creazione senza di lui. Il sig. Geoffroy pensa che i mostri, in vece di doversi considerare come fuori della mano di Dio, servano anzi a rendere più luminosa testimonianza alle sagge previsioni dell'intelligenza suprema; perchè, portati di tempo in tempo sulla scena delle produzioni viventi, vi si mostrano, egli è vero, con dei caratteri d'imperfezione, ma in una serie graduata, sicchè formano degli abbozzi preziosi, che servono a farci travedere le leggi che Dio impiega nel governo del mondo.

Il sig. *Breschet* ha esposto all'accademia delle scienze di Parigi un caso singolare di mostruosità. Si tratta d'un uomo adulto nel quale sono state trovate due vene-cave inferiori.

Di una varietà cutanea, lettera del Dottore STULLI
al Direttore dell' Antologia.

Ragusa, 29 *settembre* 1826.

Un villaggio dell' isola di Meleda, oggimai abbastanza nota per le innocenti detonazioni, è sede di una varietà cutanea, che si scorge sull' estremità di alcuni de' suoi abitatori, la quale quantunque sia

meno strana dei cornetti di Anna Iacson, e delle squamme dei fratelli Lambert, merita di aver luogo tra le tante anomalie che accade di osservare sui tessuti organici degli animali.

Undici individui appartenenti a tre famiglie presentano una preternatura, l'organizzazione dell'inviluppo cutaneo delle palme delle mani, della faccia palmare delle dita, delle piante dei piedi, e del tallone; parti del corpo umano, risguardo a cui, la natura, che ne prevedeva l'uso, deviò dall'uniformità della tessitura ch'è propria al resto dell'epidermide, e volle che ivi più densa fosse e più robusta.

La storia di questa anomalia non risale al di là di un mezzo secolo; e perciò per manco di qualunque memoria anteriore a quell'epoca nulla si può congetturare circa il quando ed il come sia apparita in quell'isola, e chi sia stato il ceppo della discendenza che n'è affetta. Certo è che nel corso di questi dieci lustri ella si mostrò sempre sotto le stesse forme, così che è permesso di credere, che non diversa ne sia stata l'indole pur ne' tempi più antichi.

I neonati apportano sulle palme delle mani segni non dubbii di questa integumentale alterazione; essa coll'andar dell'età si dilata; la sostanza di lei diventa a poco a poco più grossa, e più compatta, e tanto si estende che occupa tutta la interna superficie delle anzidette parti: quindi si ripiega ai lati delle dita, ed investe la loro divisione là dove si articolano col metacarpo, e col metatarso, e finalmente assume l'aspetto di un alto strato di sego giallognolo, che oppone alla pressione resistenza di cuoio; esso è scabro ed ineguale per errosioni, che lo rendono simile alla corteccia del sovero. Ciò non può essere senza che la lamina superiore e la più esterna della cute sia ridotta essa pure ad epidermide, a membrana cioè per poco totalmente inorganica, ed a vero dire negl' indicati luoghi non avvi sudore, non traspirazione, non senso; indizio manifesto ch'ivi sono aboliti i vasi, ed i nervi. In conseguenza di tale struttura scarseggia quell' albuminoso trasudamento, per cui la cute rinnova l'epidermide in ragion del consumo che di questa va continuamente facendosi, e perciò essa diventa quale di sopra è stata descritta.

Un ingrossamento della Sola cuticola sopravviene anche ai cubiti: in coloro poi, nei quali la depravazione è giunta al più alto grado, l'epidermide ed il corpo muccoso formano una lamina sola, senza che la porzione superiore della cute ne sia compresa; motivo per cui gl'involucri dei carpi e dei torsi sono rugosi, e forforacei, come anche quei delle ginocchia, le quali sovente si veggono infestate di squamme e di escrescenze del genere delle veruche; oltre a che le mani ed i piedi sono rattratti a quel modo che sogliono re-

stare per ambustione, allorchè porzione dei loro integumenti fu consunta dal fuoco. Le parti affette sono scevre di qualunque molesta sensazione, il più ruvido contatto non basta a renderle dolenti; su di esse non si scorge tumefazione patologica, non croste sollevate da umore viscido, purulento, o puriforme, non ulceri sordide e gementi.

La principal cagione del fetore, che que' villani nella stagion estiva traggonsi dietro, risiede nelle fenditure, ch' eglino hanno sulle piante, le quali sono tanto profonde che, attraversando tutta la grossezza della pelle, mettono allo scoperto le fibre muscolari che si lasciano veder cruente. Qui giova ricordare che le piante dei piedi, quantunque gl' integumenti ivi assai più che altrove siano grossi e duri, sono emuntorio di abbondantissima traspirazione, ed anche di sudore: egli è vero che nei detti individui questo non trova via da sgorgare alla superficie esterna pei motivi già addotti; non pertanto esso debbe confluire, affondersi, e ristagnare nelle accennate scissure, ove appastato col sudiciume, ch' ei contraggono coll'andar scalzi, ed esaltato dal calor animale produce emanazioni graveolenti. E chi volesse andar in traccia della origine di queste soluzioni, di continuo una ne troverebbe affatto strumentale consistente nell'induramento e raccorciamento degl' integumenti, i quali non ponno non iscrepolare e fendersi, allorchè privi della naturale cedevolezza ed elasticità sono ridotti a tale che non possono assecondare il meccanismo dei sottoposti muscoli, e tendini del piede.

Nè più di ciò, che si è detto finora, richiedesi per comprendere, che l' alterazione di che si tratta, benchè nei caratteri esterni rassomigli quella che suol venire per malattia, e che consiste in un accresciuta azione della cellulare, della cute, e del corpo mucoso, non è dessa; ma che anzi n'è un'altra e del tutto differente da quella; mentre nel nostro caso si parla di un vizio congeneo, organico, ed ereditario proprio a certi luoghi solamente, circoscritto da limiti, i quali nè per volger d'anni, nè per diversità di temperamento, nè per influenza di efficienti accessorii trascende; vizio che mai non cambia aspetto; non altera nè diminuisce la vitalità di alcun tessuto, siccome quello, che, dalle accennate in fuori, non invade altre parti del corpo umano in alcun periodo della vita; ciò è tanto vero che lo stesso sistema linfatico e ghiandoloso ne resta salvo, quantunque egli grandemente simpatizzi coi comuni inviluppi.

Figli, che presentano questa integumentale imperfezione, nascono talvolta dai genitori, che ne sono immuni, ma provenuti da que' che l' avevano; essa è comune ai maschi, ed alle femmine: alcuni trai fratelli accusano lo stipite, da cui furono originati, altri

non ne portano alcun segno. Ogni sospetto di contagiosa propagazione sarebbe inopportuno. Da questo deviamento della solita regola, a cui la natura si attiene nel costituire l'involucro delle dette membra, risulta una vera difformità che rassomiglia il guasto esterno che si osserva nell'ittiosi, tanto luride e schifose ne sono le apparescenze, ma per mala giunta alla malvagia derrata ella reca un danno reale a coloro che più gravemente ne sono colpiti; poichè pel raccorciamento degl' integumenti è menomato il libero esercizio delle mani, le cui dita, e specialmente l'anulare ed il mignolo, sono nello stato di forzata e permanente flessione.

Istoria naturale.

Uno dei più singolari animali che si conoscano è certamente l'Ornitorinco (*Ornithorhynchus paradoxus* Blum). Esso ha quattro piedi, ed il pelo come i quadrupedi, un becco quasi simile a quello dei *germani*, e uno sprone cavo capace d'iniettare il veleno come i denti oncinati di alcuni rettili.

Le spoglie di questo animale sono conosciute da molto tempo, (1) ma poco noti erano i suoi costumi; quelli che trascriviamo sono stati pubblicati di recente.

L'Ornitorinco abita le lagune della nuova Olanda: nelle macchie di canne che ricuoprono le rive fà un nido di radici e borraccina intralciate insieme; egli vi depone due uova bianche più piccole di quelle delle comuni galline, le cova lungo tempo, e le fà schiudere come fanno gli uccelli, non abbandonandole che allorquando è minacciato da qualche formidabile nemico. Pare che in quel tempo non mangi nè erbe nè semi, e la sola belletta che è vicina a lui basti per farlo vivere: almeno questa è l'unica sostanza stata trovata nel suo stomaco. Quando s'immerge sotto l'acqua, poco vi si trattiene, e presto torna alla superficie, e scuote la testa come fanno in egual circostanza i germani; allorchè scorre le rive delle lagune, cammina o piuttosto si striscia per terra con molta celerità; i suoi movimenti sono vivacissimi, ed è difficilissimo di prenderlo, avendo la vista ottima. Egli non respira ordinariamente che con una narice, onde sembra che l'altra gli serva unicamente nell'acqua. Egli si gratta la testa ed il collo con un piede di dietro, nello stesso modo che fanno i cani, cerca a mordere quando è preso, ma il suo becco

(1) In Toscana può vedersi un bell' ornitorinco impagliato nel museo dell' università di Pisa.

essendo flessibile e debole, non può far danno. Il maschio (il solo che sia armato di uno sprone alle gambe di dietro) si serve di questa difesa contro i suoi aggressori. La ferita che fà produce un enfiagione ed un dolore grandissimo, ma non vi sono esempii che abbia cagionata la morte. Gl' indigeni dicono che è pericolosa, e la guariscono con succiarla, come fanno i caraibi alle ferite del pericoloso Trigonocefalo.

Nei primi giorni dell' attuale dicembre è stato ucciso nelle vicinanze di Pisa un uccello molto interessante e famosissimo nell'antichità. Questo uccello dai moderni naturalisti chiamato *Porphyrio Hyacintinus* è della classe dei gallipedi, della grossezza di una gallina, e di un vivacissimo colore turchino. Esso abita nei luoghi inondati della Sicilia, della Sardegna, e del Levante. La sua carne è ottimo cibo; è per questa qualità che viene allevato nelle città della Sicilia al pari delle nostre galline. Gli antichi greci, e romani avevano gran venerazione per questo uccello, considerandolo degno di esser posto sotto l' Egida della Divinità, perciò era nutrito nel recinto dei tempii, e gli erano usate grandissime cure.

L' individuo ucciso a Pisa arricchisce la bellissima collezione d'uccelli del museo di quella città.

La pubblicazione di opere che accoppino all' utilità la discretezza del prezzo nell' acquisto è una circostanza favorevolissima per la diffusione dell' istruzione. Sotto questo doppio aspetto ci chiamiamo gratissimi al librajo Belin di Parigi, il quale ha intrapresa la pubblicazione di una seconda edizione (2) dell'interessantissima opera sui mammiferi dei sigg. Fed. Cuvier e Geoffroy Saint-Hilaire. La prima edizione di formato in foglio si può riguardare come edizione di lusso, e acquistabile dalle sole pubbliche librerie, o da ricchi privati; quella incominciata di recente a pubblicarsi può essere comprata da un numero assai più grande di persone, costando circa la metà dell' altra. Questa seconda edizione, incominciata al termine della prima, è di formato in quarto, colle stesse tavole di quella in foglio, e colorite con la stessa accuratezza. Per il lato istruttivo la crediamo anche superiore all' edizione prima, essendo ordinata sistematicamente, e le descrizioni delle specie essendo precedute dalle osservazioni proprie al genere. Tre sono i fascicoli che ci sono

(2) Histoire naturelle des mammiferes ec. par MM. Geoffroy Saint Hilaire et Fred. Cuvier. Nouvelle édition in 4.° Chaque livraison de 6 planches coloriées avec texte 9 Francs. *Paris* chez Belin libraire rue des Mathurins.

giunti di questa nuova edizione. Il primo di essi contiene un interessante introduzione del sig. Federigo Cuvier, nella quale espone alcune sue idee relative al modo di studiare i mammiferi, ed all'utilità grande che la società ricaverebbe da alcuni mammiferi, se fossero fatti gli esperimenti opportuni.

Dopo questa introduzione vi sono le descrizioni e le figure di sei quadrumani o scimmie dei generi *Pythecus* e *Hylobates*. Alla esatta figura di un giovane *Orang outang* (Pithecus Satyrus) femmina è unita una interessantissima descrizione di questo raro mammifero. Del genere *Hylobates* sono figurate, il *Siamang* (Hyl. Syndactylus), il Wouwou *m. f.*(Hyl. Agilis) e l'*Ounko m. f.* (H. Lar.) Tutte tre queste specie furono scoperte nell' Arcipelago indiano dal naturalista francese sig. Duvaucel, morto ultimamente all'Indie vittima del suo zelo per l' istoria naturale.

Nel secondo fascicolo vi si tratta delle scimmie del Gen. *Semnopithecus*, e sono rappresentate. Il *Cimepaye* (S. Melanophos) l'*Entelle* (S. Entellus) il *Tchincou* (S. Maurus) il *Croo* (S. Comatus) e il *Douc* (S. Nemeus.) Specie tutte dell' Asia meridionale.

Nel terzo fascicolo incominciano i quadrumani del genere *Cercopithecus* e sono figurati. Il *Mona* (C. Mona). *La Diana* (C. Diana). *L'Hocheur* (C. Nictitans). *L' Ascagne* (C. Ascanius.) *il Moustac* (C. Cephus.) ed il *Talapoin* (C. Talapoin) ; tutte queste specie, come le altre di questo genere, sono dell' Affrica.

Scienze mediche.

Riconosciutisi come positivi ed autentici alcuni fatti d'individui prima vaccinati e susseguentemente attaccati da malattia vaiolosa, moltiplicatisi tali fatti in questi ultimi anni, e natane diffidenza intorno al salutare effetto della vaccina, alcuni medici di sommo merito si sono dati ad investigare con zelo lodevole le circostanze e le cause di questo disgustoso avvenimento, per illuminare e rassicurare prima la loro propria opinione, quindi quella del pubblico intorno ad un soggetto di sì alta importanza.

Sembrandoci in proposito interessantissima una memoria letta recentemente avanti l'accademia delle scienze di Parigi dal sig. *Moreau de Jonnes*, intitolata : *Ricerche, per determinare i caratteri e gli effetti della varioloide, e per scuoprire l'origine di questa malattia*, ne daremo qui, sulla scorta del *Globo*, un estratto.

L'autore comincia da riferire un fatto comunicatogli dal dottore americano Hisack. Essendosi alcuni mesi indietro manifestata nuovamente a Nuova-Jorck un epidemia vaiolosa, un negro non vaccinato

fu attaccato dalla malattia e ne morì. Il suo corpo portato all'anfiteatro di chirurgia presentava l'aspetto del vaiolo confluente; e sebbene tutti gli allievi fossero vaccinati, niuno di essi osò toccare quel cadavere. Da questa condotta l'autore della memoria conclude che l'esperienza delle cinque epidemie anteriori aveva persuaso quei giovani non esservi sicurezza per essi se la malattia, in vece d'essere un semplice vaiolo confluente, fosse la *vaioloide* (1). Gli avvenimenti giustificarono la loro apprensione; d'una quarantina d'allievi che erano entrati nell'anfiteatro, e niuno dei quali aveva toccato il cadavere, soli tre furono esenti dalla vaioloide. In tutti gli altri si manifestò la malattia, bensì assai leggiera, perchè felicemente modificata dalla vaccina, sicchè niuno perì. Frattanto nelle persone non vaccinate l'epidemia faceva moltissime vittime.

Dopo aver riferite le sollecitudini dell'autorità e dei particolari per la maggior propagazione della vaccina agli Stati Uniti, il sig. Moreau de Ionnes fa dei voti perchè le cognizioni acquistate intorno alla vaioloide agli Stati Uniti, in Inghilterra, in Olanda, non tardino a propagarsi dovunque per dissipare degli errori pericolosi.

Passando a parlare dei caratteri della vaioloide, e delle differenze per le quali può esser distinta dal vaiolo ordinario, pone che essa se ne distingue 1.° per i suoi effetti, 2.° per i suoi sintomi.

Per i suoi effetti, 1.° attaccando tanto gl'individui vaccinati ed inoculati, quanto quelli che hanno già avuto il vaiolo naturale; 2.° prendendo costantemente un carattere grave, e divenendo spesso mortale allorchè attacca individui non vaccinati, sebbene abbiano già avuto il vaiolo comune.

Quanto ai sintomi, la vaioloide differisce dal vaiolo, 1.° per la forma tubercolosa delle pustole, più pronunziata, e comune ad un più gran numero di bolle; 2.° per delle nausee e dei vomiti che accompagnano il principio della malattia più costantemente che nel vaiolo ordinario; 3.° per una disposizione più grande ad attaccare i polmoni, producendo la tosse ed un sentimento di ripienezza e d'oppressione; 4.° per delle pustole di color meno cupo, contenenti un liquido che spesso resta limpido, in vece di passare allo stato di pus; 5.° per le croste che non si riducono in polvere fra le dita, come quelle del vaiolo comune; 6.° per l'assenza della febbre di suppurazione; 7.° per lasciare dei segni i quali, sebbene indelebili, sono più piccoli, meno

(1) La voce *vaioloide* serve agli Stati Uniti, in Inghilterra ed in altri paesi a designare una specie particolare di vaiolo molto più grave del più intenso vaiolo confluente. In questo senso ne usa qui il sig. Moreau de Joannes. Molti medici francesi hanno indebitamente usato di questa voce come sinonimo di affezione vaioliforme.

profondi che nella malattia congenere, e per così dire limitati alla superficie della pelle; 8.° finalmente per un odore meno caratterizzato che nel vaiolo ordinario.

Quanto alla questione se si deva fare della vaioloide una specie distinta, o soltanto una varietà del vaiolo portato al più alto grado, l'autore inclina alla prima opinione. Combatte quella di coloro che vorrebbero attribuire la maggior violenza dell'epidemie di vaiolo ad una pretesa degenerazione del veleno vaccino, e ripete la malignità delle ultime epidemie dalla propagazione d'una nuova specie di vaiolo più terribile delle precedenti, non mostratasi ancora che nelle regioni più occidentali dell'Europa, e particolarmente lungo le coste del mare: specie terribile, trasportata dalle regioni dell'India e della China in America e sulle coste d'alcuni paesi d'Europa.

Sono assai curiose alcune particolarità che l'autor della memoria riferisce intorno allo stato delle cognizioni degl'Indiani e dei Chinesi relativamente alla vaccina. Egli prova che fino dai piu rimoti tempi il primo di quei popoli conosceva il benefizio della vaccina. Ciò risulta chiaramente da un passo d' uno dei *Vedas*, il Sacteya Grantham, attribuito a Dhanwantari, che è l'Esculapio degl'Indiani. Vi si trovano descritte nove diverse specie di vaioli, tre delle quali son dichiarate incurabili. L'inoculazione e la vaccina, che sono per noi invenzioni recenti, si trovano insegnate in questo libro, riguardato come uno dei più antichi dell'India.

" Prendete, vi si dice letteralmente, del fluido delle pustole del ,, capezzolo d'una vacca, oppure del braccio, fra la spalla ed il go- ,, mito, d'un individuo umano; raccoglietelo sulla punta d'una lan- ,, cetta, ed introducetelo nel braccio, al luogo stesso; mescolando il ,, fluido col sangue. La febbre del vaiolo sarà prodotta ,,.

" Questa malattia sarà allora dolcissima, come l'animale da cui ,, proviene; non deve ispirare alcun timore, e non esige medicamenti: ,, si può accordare al paziente il regime che egli desidera ,,.

" Si può limitarsi ad una sola incisione, o moltiplicarle fino a ,, sei. La pustola è perfetta quando è d'un buon colore, piena d'un ,, liquido chiaro, e circondata d'un cerchio rosso. Sopravviene una ,, febbre leggiera d'uno, due, o tre giorni: qualche volta un leggiero ,, accesso di freddo, un gonfiamento sotto le ascelle, ed altri sintomi, ,, ma tutti d'una natura benigna e senza pericolo ,,.

Dopo molte altre considerazioni intorno alla probabile esistenza della vaccina nella maggior parte delle regioni dell'Asia, e nella China, ove si conoscono 40 specie di vaioli distinti con nomi speciali, e la possibilità che fra tutte queste ve ne sia alcuna il di cui veleno

potesse essere un preservativo contro la terribile vaioloide, il sig. Moreau de Ionnes scende a concludere:

1.° Che la vaioloide è una specie di malattia vaiolosa distinta per i suoi sintomi, per i suoi effetti, e per la sua origine dal vaiolo comune, introdotto otto secoli addietro, al tempo delle prime relazioni dei popoli d'occidente colle contrade orientali;

2.° Che vi è ragione di credere che questa specie nuova appartenga primitivamente, come l'antica, alle regioni tropicali dell'Asia, donde è stata introdotta agli Stati-Uniti ed in Inghilterra, non sono ancora dieci anni;

3.° Che solo da quell'epoca, in cui la vaccina cominciò a sembrare un preservativo meno certo, la vaioloide è stata introdotta nell'America settentrionale ed in Europa, ove si è propagata, prima per le comunicazioni marittime, quindi sempre più per le relazioni interne;

4.° Che questa specie, la quale sembra analoga al vaiolo siliquoso descritto da Mead, e che si mostrò la prima volta in Inghilterra al tempo delle conquiste di questa potenza nell'Indie orientali, è più pericolosa del vaiolo comune, quando non è modificata, ed allora produce una mortalità più grande;

5.° Che non preserva dal suo contagio nè il vaiolo ordinario fortuito o inoculato, nè il poter salutare della vaccina;

6.° Che per altro il veleno della vaccina indebolisce e modifica talmente l'influenza perniciosa della vaioloide, che agli Stati Uniti, fra gl'individui vaccinati che quest'ultima attacca, appena ne perisce uno fra cento, mentre dei non vaccinati nei quali si sviluppa ne perisce la metà.

Segue da ciò che sebbene la vaccina non sia un preservativo sicuro contro il nuovo flagello della vaioloide, lo è per altro contro i suoi effetti più funesti, e che in vece d'aver cessato d'essere utile, essa è divenuta d'un utilità più grande e più potente che mai.

Il sig. *Bourgeois*, medico a S. Dénis, ha richiamato in vita un annegato, impiegando come principal mezzo curativo la sanguigna, già praticata con successo anche dai religiosi dell'ospizio del Gran S. Bernardo sopra gl'individui asfissi per essere stati ricoperti dalla neve delle *avalanche*, come risulta dalla seguente lettera, scritta sotto dì 7 luglio 1800 dal rispettabile sig. Murith, priore di Martigny, allora religioso al Gran S. Bernardo.

" Nel giorno 10 aprile del 1774, una ventina di persone di di-
,, verse nazioni partono dall' ospizio ad un tempo molto bello. Ap-

„ pena arrivati ad un terzo del lago, sopra il quale si passa nell'in-
„ verno, un avalanca si slancia, cuopre ed inghiotte quest' infelici,
„ eccettuato il condottiero dei cani dell' ospizio che precedono i
„ viaggiatori, ed un Brabanzone che coi suoi alti gridi ci avvertì
„ della disgrazia accaduta. A questi gridi noi partiamo armati di
„ pale e zappe. A forza di fatica li salviamo, all' eccezione di
„ tre, che trovati alla rovescia, furono soffocati dal peso della
„ neve; essi avevano il viso di color bruno quasi nero. A misura
„ che si erano liberati dalla neve, due di noi li conducevano al-
„ l'ospizio, ove appena arrivati si cavava loro sangue. Ogni ope-
„ razione era una vittoria, quando davano ancora segni di vita.
„ In pochi giorni furono ristabiliti. „

Il sig. Bourgeois stima che l'uomo da lui curato fosse restato circa 20 minuti sotto l' acqua; e poichè è da credere che un tempo non minore fossero rimasti sotto la neve gl' individui dei quali si parla nella lettera riferita, egli conclude che vi è somiglianza fra i due casi, e che la sanguigna può riguardarsi come egualmente efficace nell' asfissia prodotta o dall' azione dell' acqua, o da quella della neve.

Il sig. *Lallemand*, professore della facoltà di medicina di Montpellier, si è assicurato dell' efficacia d' un processo semplicissimo per dissipare le così dette *macchie* degli occhi. Esso consiste nel toccare le macchie due o tre volte al giorno per il tratto di venti o trenta giorni con del laudano liquido. Quest' intervallo basta sempre per la guarigione radicale. Si pretende che questo processo, praticato da lungo tempo in Pollonia, sia stato comunicato al sig. Lallemand da un pollacco. Comunque sia, questo professore annunzia averne ottenuto i più straordinarii effetti. Le *Efemeridi mediche di Montpellier* (gennaio 1826) riferiscono diversi esempi di guarigioni operate con questo semplice mezzo, e fra gli altri quello d'una donna di circa 30 anni guarita d'una macchia di circa due linee d'estensione, che occupando uno dei suoi occhi la rendeva completamente cieca, giacchè l'altro occhio era rimasto affetto dalla cataratta. Il laudano la guarì prontamente dalla macchia che ella portava da 22 anni, essendogli venuta in seguito del vaiolo.

Viaggi scientifici.

Esplorazione filologica dell' alta-Asia e dell' Asia orientale. Le lingue dell' Asia sono attualmente studiate da intrepidi viaggiatori con un successo che ci promette le più ricche messi di cogni-

zioni storiche. Un dotto ungherese, il sig. *Korous*, dalle rive del Danubio è arrivato fin presso le sorgenti dell' Indo, per studiar la lingua e la letteratura del Thibet. Egli ha incontrato nella città di Ladahk il celebre viaggiatore inglese *Moorcroft*, la di cui assistenza gli ha facilitato l' esecuzione dei suoi progetti. Uno dei più abili Lama gli ha dato delle lezioni, e lo ha aiutato nelle sue ricerche. Si ha la notizia che una grammatica ed un vocabolario della lingua del Thibet che egli ha impreso a compilare sono presso al loro termine.

Il sig. Moorcroft ha fatto diverse comunicazioni sullo stesso soggetto alla società asiatica di Calcutta. Vi si vede con sorpresa che al Thibet si fa uso di 14 specie di lettere o caratteri diversi: una specie serve ad oggetti religiosi, quali sono le iscrizioni dei tempii, i libri delle preghiere, i misteri d'una setta; le altre sono impiegate familiarmente, e ve n'è qualcuna che si ritrova nell'India. Non vi è cosa che sorprenda tanto quanto le testimonianze d'una civilizzazione antica e perfezionata trovate da esso in questo paese, che niun monumento istorico prova essere stato mai la patria delle arti e delle scienze.

In una delle ultime sue spedizioni si trovano delle incisioni e dei disegni a penna eseguiti con molta destrezza e gusto. Le figure sono belle, le espressioni variate e ben rappresentate, e l'insieme delle composizioni perfettamente concepito. Per altro queste sono nel Thibet produzioni comuni, e ne esistono di molto maggior merito nei monasteri e nei palagi dei grandi. Se le biblioteche di Lassa fossero accessibili agli europei, non è da dubitare che vi si scuoprirebbero cose curiosissime. Si può giudicare della estensione di tali biblioteche da quella d' un sol libro posseduto dalla maggior parte dei conventi del Thibet. Questo libro è il *Kaghyour* opera che consiste in 108 volumi in foglio, ciascuno della lunghezza di due piedi e sei pollici, e largo sei pollici e tre quarti; il primo tomo contiene 1088 pagine.

Un altro paese non meno incognito ha offerto il soggetto d'interessanti scoperte al dottor *Siebold*. Questo medico olandese ha profittato del suo impiego a Nangasaki per acquistare, coll' assistenza di quegli che ei medicava, nuove estese e curiose nozioni sulla lingua del Giappone e sulla sua letteratura. Egli ha riconosciuto che le preghiere dei sacerdoti di Butsdou o Buddha sono scritte in caratteri derivati da quelli dei Brami dell' India; e che nelle isole giapponesi vi sono dei libri sanscritti che vi sono stati stampati in caratteri della China e del Giappone. Diverse leggende relative all' invenzione dell' alfabeto, che si fa discendere da un origine divina, sono eviden-

temente le stesse che quelle dell' India ; e questa coincidenza mostra quest'ultimo paese come la sorgente da cui si sono sparse fino alle estremità orientali dell'Asia, il culto di Buddha, le tradizioni mitologiche, ed il linguaggio sacro degli indiani.

(Estratto dal *Globo*.)

Invenzioni.

I signori *Robiquet* e *Colin*, avendo intrapreso delle ricerche analitiche sulla robbia, assicurano esser giunti ad estrarne isolata e pura la parte colorante, alla quale danno il nome di *alizarina*, desunto da quello di *alizari* con cui la robbia è chiamata nel Levante. Essi hanno anche trovato dei processi ingegnosi, medianti i quali si può preparare la più bella lacca di robbia, con tal facilità, prontezza, ed economia, da potersi mettere in commercio ad un prezzo 16 volte minore di quello per cui si vende attualmente.

Il sig. *Girolamo Ferrari*, farmacista a Vigevano, ha trovato molto utile nella preparazione delle vernici sostituire al vetro polverizzato, che da molti s' impiega, il carbone egualmente ridotto in polvere, il quale serve molto meglio del vetro ad impedire che le resine si attacchino al fondo del vaso, ed a facilitarne, dividendole, la soluzione.

Interessando in alcuni casi poter riconoscere in qual proporzione entri la lana nei diversi tessuti nei quali è associata al cotone, al lino, alla seta, ec; il sig. *Billot* ha proposto un processo semplicissimo, e che consiste nel far bollire per un ora tali tessuti in una soluzione di soda caustica, la quale discioglie e saponifica la lana, senza poter fare altrettanto del cotone, del lino, e della canapa, che restano intatti, purchè la soluzione alcalina impiegata non sia d' una forza e d' una causticità eccessiva. Noi stessi abbiamo fatto uso da qualche tempo di questo processo, riguardo al quale è da notare che applicato a tessuti nei quali la lana e la seta insieme si trovino associate al cotone, al lino, ec, può far riconoscere la quantità in massa della lana e della seta, ma non singolarmente quella di ciascuna di queste due sostanze, giacchè gli alcali caustici e bollenti esercitano un azione dissolvente presso a poco eguale sopra diverse sostanze animali, e specialmente sulla lana e sulla seta.

Società scientifiche.

I. e R. Accademia de'Georgofili. — Adunanza ordinaria del 3 dicembre 1826. — Questa seduta, alla quale per la prima volta presedè il sig. march. Cosimo Ridolfi Vice-presidente, riescì per molti titoli interessante più dell'ordinario.

Dopo essere stati letti dal nuovo segretario degli atti sig. Emanuele Repetti i processi verbali delle due ultime adunanze, ordinaria e solenne, il sig. prof. Gioacchino Taddei, nuovo segretario delle Corrispondenze rese conto delle opere e scritti pervenuti all'Accademia durante le ferie, fra i quali una lettera del sig. Raffaele Pepe segretario perpetuo della società economica di Molise nel regno di Napoli, nella quale si dava conto di un progetto riguardante la compilazione di un dizionario agrario, destinato specialmente a definire con esattezza le operazioni, istrumenti, e prodotti agrarii con le sinonimie de'vocaboli di ciascun paese italiano, per essere intesa dalle alpi a Scilla; per la qual cosa la società di Molise sollecitava la cooperazione di quella de'Georgofili e di tutte le accademie agrarie dell'Italia. A tal oggetto il Vice-presidente, sulla proposizione del segretario degli atti, destinò una deputazione per riferire il suo parere sul proposto quesito. Quindi lo stesso vice-presidente lesse una prolusione, in cui, rammentando i vantaggi alle nazioni recati per le dottrine che emersero dai corpi scientifici, superiormente a quelle dei dotti isolati, prese motivo di fare osservare, che l'indole de'lavori ai quali precipuamente i primi Georgofili si dedicarono, furono diretti più che ad altro al servigio della pubblica economia, e dell'industria campestre, due rami scientifici, che vieppiù si affratellarono, dacchè comparve in Toscana l'immortale LEOPOLDO, sotto il cui paterno regno fu innalzato il primo e più regolare istituto di economia agraria. Tale pertanto e sì potente fu l'impulso allora dato, che per ogni dove dilatatosi il genio della coltura del suolo, si portò la speculazione campestre forse al di là de' limiti del vero, la quale poi per l'influenza di potentissime cause generali, preparò all'industria agricola quel cimento arduo ed inatteso, al quale oggi la si vede esposta pel rapido deprezzamento delle derrate territoriali. Dopo di che l'oratore rincorando i toscani a non lasciarsi vincere in tal cimento, solleticò l'amor per gli studii de' suoi colleghi, acciò, ferme stanti le vigenti leggi, coadiuvassero col consiglio l'agricoltura e l'industria, per via di processi più facili da eseguire per prodotti nuovi da coltivare, mediante risparmi inattesi da introdurre.

Appresso di che il segretario degli atti partecipò il programma pel concorso del 1828, concepito come appresso.

" Uomini di sommo merito avendo dimostrato teoricamente esser contraria ai buoni principii l' antica e costante pratica di sottoporre alla fermentazione o macerazione i letami prima di amministrarli al terreno come ingrasso o nutrimento dei vegetabili, l' Accademia propose già come soggetto di premio un programma diretto a rischiarare la teoria e la pratica degl' ingrassi, e specialmente la questione dell' utilità o del danno risultante dal farli fermentare e macerare. „

" Delle memorie venute ad un terzo concorso, reso necessario dall' insufficienza di altri due, l'Accademia ne premiò una, ed onorò di *accessit* una seconda, le quali entrambe, mentre dichiaravano dannosa in genere la fermentazione per cui si disperde una gran parte della sostanza nutriente, non dissimulavano le difficoltà, che presenta nella pratica l' amministrazione degl' ingrassi, e specialmente dei letami, nel lor o stato d' integrità: ed anche il ragionevole dubbio che, rispetto ad alcune piante, ad alcuni terreni, ad alcune circostanze e ad alcuni ingrassi, l' amministrarli senza previa fermentazione possa riuscire dannoso. „

" Ora l'Accademia, desiderando vedere sparsa una maggior luce sopra un soggetto di tanta importanza, e rimosso ogni dubbio ed ogni difficoltà, non meno che offerta una guida sicura e facile alla pratica degli agricoltori, propone come soggetto di un nuovo premio l' appresso „

Programma.

" *Indicati i diversi inconvenienti che si attribuiscono agl' ingrassi non fermentati, assegnare ad essi il loro giusto valore, „ paragonando il danno che arrecano, sia rendendo necessario „ un maggior lavoro, sia nuocendo alla vegetazione, coll' altro „ danno che risulta dalla notabile perdita che soffrono i letami „ soggiacendo alla fermentazione; suggerire un mezzo atto a fare „ acquistare ai letami una sufficiente uniformità, e minutezza di „ parti, senza esporli ad una tal dispersione di principii da superare il vantaggio ottenuto, trovare in somma il modo di conciliare la teoria colla pratica per ottenere in agricoltura il più „ sicuro e maggiore effetto da una data quantità di letami intatti, „ non senza indicare le speciali eccezioni che il sistema utile in „ genere presentasse nei casi speciali d'alcuni terreni, d' alcune „ piante, d' alcuni ingrassi, ecc.*

,, Il desiderio di vedere appoggiate le conclusioni dei concorrenti ai risultati dell' esperienza ha indotto l'Accademia ad assegnare un termine più lato dell' ordinario. Le memorie dovranno essere trasmesse al segretario delle corrispondenze dentro il mese di luglio 1828 con un epigrafe, la quale verrà ripetuta sopra un biglietto sigillato che conterrà il nome e il domicilio del concorrente, e che dovrà esser rimesso unitamente a ciascuna memoria. Il premio consisterà nella somma di zecchini 50 costituita, per una metà, dal consueto premio accademico di quell' anno, e per l' altra, dalla somma di zecchini 25 che la generosità del Presidente dell' Accademia, Sua Eccellen. il sig. Marchese Garzoni Venturi, aveva destinato nel decorso anno accademico alla soluzione di altro quesito che non fu sciolto. ,,

Firenze li 30 Novembre 1826.

Il Segretario degli Atti
EMANUELE REPETTI.

Lessero poscia di turno i signori dott. Attilio Zuccagni Orlandini, e prof. Guglielmo Libri, de' quali il primo, sulla necessità di riformare l'educazione instruttiva della gioventù, nella quale prese a dimostrare il metodo da esso già per il primo messo in pratica fra noi, di associare cioè allo studio delle lingue l'elementare cognizione delle scientifiche discipline; ed il secondo una dotta memoria sulla natura della fiamma, nella quale per varie prove da lui instituite, potè dedurne una teoria diversa da quella finora adottata, e che lo portò a modificare la lampada di sicurezza di Davy per renderla più atta ad illuminare; ed egualmente propria a preservare dal caso di esplosione i minatori.

Finalmente il sig. Cav. Sebastiano Ciampi socio corrispondente, riproducendo una lettera del Padre Boym diretta al Granduca Ferdinando II. dalla China, prese da essa occasione di parlare de' meriti scientifici di quel pollacco gesuita, e della qualità e virtù de' prodotti naturali chinesi in essa lettera rammentati. Dopo di che l'Adunanza pubblica si sciolse.

Società medico fisica fiorentina — Adunanza ordinaria del 12 *novembre* — Aperta l'adunanza nelle solite forme, e letto ed approvato il processo verbale dell' adunanza antecedente, furono dal segretario delle corrispondenze presentate alla società le seguenti opere cioè: Analisi di medicina pratica vol. 1 del sig. dott. Franceschi. Igea de'bagni e particolarmente di quegli di Lucca dell'istesso.

Degli uffici del medico, discorso del sig. dot. Basevi di Livorno. Storia dell'estrazione dalla vessica orinaria d'una pietra di singolar volume del sig. Mattiuzzi. Clinico-teorica esterna, ed estratto della dissertazione sulla struttura dell' utero, e sue appartenenze, del sig. Gio. Batt. Bellini chirurgo a Rovigo.

In seguito il sig. dott. Boiti continovando la trattazione di un tema altra volta incominciato, cioè della utilità della decozione della scorza della radice del melo granato, come rimedio utile a procacciare l'espulsione della tenia dalle intestina dell'uomo, riferì nove osservazioni dei felici risultamenti ottenuti dal rimedio antedetto, che in ciascun caso fu seguito dall'espulsione del verme nel breve periodo d'un'ora e mezzo dopo l'amministrazione del rimedio; non lasciando di fare osservare, che fra i sintomi dai quali è accompagnata la presenza di quest'ospite maligno nel tubo intestinale, i più costanti sono la frequenza delle vertigini e degli abbagliori, specialmente a digiuno, ed un senso di dolore permanente, che dal centro della regione epigastrica si irradia fino alla ipocondriaca sinistra; a calmare il quale sogliono i malati tener piegate le cosce sull'addome, allorchè si stanno coricati nel letto. Ciò poi che rese viemaggiormente interessante la lettura del nostro assiduo e diligente consocio si fu, che in un individuo l'amministrazione del suo rimedio apportò la simultanea espulsione di due tenie, ed in altro quella pur simultanea di ben dieci vermi simili, conglomerati colle estremità caudali in una massa, da cui districandosi dieci colli ben distinti e fra loro paralleli, e contorcendosi nuovamente questi dieci colli in un nodo quasi inestricabile, vedevansi da questo nodo uscire le dieci distinte teste di altrettante tenie; verme cui dopo le importantissime osservazioni del sig. Boiti non si saprebbe più dar con verità il nome di *solitario*.

Quindi il sig. dott. Betti lesse alcune sue considerazioni sull' aneurisma misto, di cui appoggiato ad osservazioni anatomico patologiche sì proprie che altrui, distinse due forme. Nella prima, sospettata già dall'Haller mercè de' suoi esperimenti sulle arterie mesenteriche delle ranocchie, e confermata poi dall' osservazione del Dubois, l'aneurisma apparisce costituito dalla protrusione della tonaca interna dell' arteria attraverso alla muscolare, e alla cellulosa lacerata, o comunque erosa; mentre nella seconda dallo stesso dott. Betti osservata, ed esibita in disegno all' ispezione della società gli strati cotennosi costituenti il tumore aneurismatico, contenuti in un sacco formato dalle tonache arteriose ampliate ed in alcuni punti anco parzialmente ulcerate nella sostanza dell' intima tonaca e della muscolare erano poi siffattamente concentrici al lume del vaso, ed al

tumore istesso che la corrente residua del sangue facevasi pel centro dei grumi stessi: ed esaminò infine i caratteri pei quali la malattia in discorso non si sarebbe potuta promiscuare nè coll' aneurisma vero nel senso dell' antiche scuole, (di cui il relatore possiede non pochi ineluttabili esempi) nè collo spurio, ritenuto dallo Scarpa come la sola forma di malattia dell'arteria, cui competa il nome di aneurisma.

Dopo di che fu dallo stesso dott. Betti presentato un esempio di rottura di cuore (che è il terzo da lui osservato) nel quale vedevasi la parete del ventricolo aortico, altronde sanissimo, e solo alcun poco ipertrofico, affetta da una soluzione di continuità, lacerata ne' suoi margini, e dell' estensione di sette in otto linee, da cui avvenne la morte dell' individuo in brevissimi istanti.

Adunanza ordinaria del 12 dicembre. — Dopo la consueta lettura del processo verbale il segretario delle corrispondenze presentò alla società la relazione messa già a stampa di un caso strano in chirurgia scritta dal sig. dott. Filippo Marini medico-chirurgo a Macerata.

Quindi il sig. prof. Magheri lesse l'istoria d'una febbre periodica annua ricomparsa nello stesso individuo nei tre anni consecutivi 1824 25 26 nel medesimo mese di ottobre, e quasi nel medesimo giorno. La prima volta si presentò sotto la forma d'un angina pectoris, la quale cedendo al metodo antiflogistico degenerò in seguito in una quotidiana larvata col sintoma principale di una fiera *pertussis* che fù vinta da una discreta dose di sal di China. La seconda volta ricomparve la malattia coi sintomi imponenti di una epatite acuta, sebbene a prima vista avesse potuto imporre per una peripneumonia, ma trattata coi ripetuti salassi generali e locali cessò la febbre al settimo giorno, successivamente ne venne la solita quotidiana larvata con tosse veemente, e dispnea, ed anche in questa circostanza corrispose egregiamente il medesimo rimedio antiperiodico. La terza volta finalmente tornò in scena la stessa epatite, che fù prontamente dissipata dalle sanguigne, ma subentrò ugualmente anco in tale occasione il medesimo accesso periodico, che resistendo all' uso del sal di China, fu vinto perfettamente da una moderata dose di solfato di chinina, e l' ammalato gode attulmente di un ottima salute.

Dipoi il sig. Gamberai, dopo avere in una sua memoria parlato dei danni che possono sopravvenire, e che sono talvolta avvenuti per la caduta di corpi estranei dall' uretra nella vescica, e dopo avere esibita alla ispezione della società, una candeletta di cera penetrata e rimasta per sei giorni nella vescica di una donna, e di là estratta coll' ajuto di un' adattata pinzetta dal D. Betti, riferì l' istoria di un

uomo da esso lui curato, il quale essendosi introdotta per cura di ristringimenti nell' uretra una minugia di budello, penetrò questa completamente nella vescica, e dopo esservi rimasta per otto giorni ne uscì assieme colle orine, già incrostata bizzarramente di innumerabili cristallizzazioni dei sali dell' orina.

Infine il dot. Betti presentò alla società un piccolo uovo fornito già del suo guscio, ritrovato entro ad un' altro uovo di gallina alcun poco più grande del consueto, e nel quale il piccolo era per tal modo situato, che trovavasi fra la chiara ed il torlo verso la più grande estremità. Questo piccolo uovo poi, oltre al guscio presentava le consuete membrane, la chiara ed il torlo distintissimamente formato, e pel volume proporzionato alla sua grandezza, che si estendeva nel suo maggior diametro 12 linee.

Estratto del PROGRAMMA *per il premio biennale scelto dall'*ATENEO *di* BRESCIA *nella seduta del dì 20 agosto prossimo passato.*

" Determinare lo stato dell' architettura adoperata in Italia
" all' epoca della dominazione longobarda; investigare se questa
" architettura abbia un' origine particolare: stabilire i caratteri
" peculiari che la distinguono, principalmente nella costruzione
" de' tempii, tanto in riguardo alla decorazione interna ed esterna
" di essi, come nella distribuzione della pianta; e nella scelta ed uso
" de'materiali per fabbricarli. Notare finalmente i principali edifizii
" di tale architettura in Italia ".

La soluzione del quesito in esso contenuto è proposto ai dotti di ogni nazione . . . . Le memorie debbono essere scritte in lingua italiana, o latina, o francese.

Articolo XXXIV. Chi adempirà meglio alle condizioni del programma avrà il premio di una medaglia d'oro del valore di cinquecento lire italiane, oltre il titolo di socio onorario, e la stampa del manoscritto.

Le memorie dovranno essere consegnate nell'uffizio dell'Ateneo entro dicembre 1827 dirette alla presidenza aventi un'epigrafe riportata sulla soprascritta del foglio che accompagnerà l' individua memoria. Il foglio conterrà ripetuta l'epigrafe stessa, e il nome, cognome, patria, titoli, qualificazioni del concorrente. Non si aprirà che la sola lettera annessa alla memoria premiata.

L'aggiudicazione del premio da farsi da questa censura nei modi determinati dallo statuto, seguirà in marzo del susseguente prossimo anno 1828.

Articolo XLII. Oltre il premio vi è un *accessit*, che si vota do-

po i tre premii. L'*accessit*, che pure non si dà che a pluralità di voti, consiste in una medaglia d'argento.

G. Monti.

A. Bianchi Segretario.

Necrologia.

Il dì secondo di novembre compiè sua vita in Venezia lo scultore *Giovanni Ferrari Torretti*, giunto all'anno ottantesimo secondo di età. Nativo di Crespano, ebbe per padre Gaetano, taglia pietra di professione. Era in sull'anno undecimo o circa, quando fu spedito alla capitale presso Giuseppe Bernardi Torretti suo zio, il quale con onore vi trattava la scultura, che cercava di togliere dalle corrotte massime, che tuttavia la bruttavano. Morto quel suo caro maestro, volle Giovanni sì per grato animo, sì per proprio vantaggio essere chiamato Ferrari-Torretti: cosa già praticata dal medesimo Bernardi, che veniva per sua voglia soprannominato Torretti dal suo zio Giuseppe Torretti, che avealo dotto ed instrutto all'arte. Allora si locarono a Giovanni alcune opere che doveansi condurre dal suo maestro: fra le quali si ebbe due statue, la *Prudenza*, e il *Consiglio*, pel giardino della patrizia famiglia Tiepolo, a Carbonara. Conducendole ebbe compagno il giovinetto Canova, che dalla scuola del Bernardi era passato a quella di lui. E quantunque Canova non gli sia stato vicino che brevissimo spazio di tempo, ciò nonostante è questo forse il fatto più chiaro della vita del Ferrari Torretti, il quale appresso venne per questo in maggiore rinomanza ed ebbe inoltre generosi continuati suffragi dal ben fatto cuore di quello, che sempre predicava siccome il suo allievo. Ma voglioso Giovanni di veder mondo, com'egli diceva, lasciò le lacune e si diede a visitare l'Italia. Si trattenne lavorando a Mantova, a Modena, a Bologna, a Roma dove visse 7 anni, confortato dal *Canova* e da *Antonio d'Este* che pure aveva avuto presso di sè. Ritornato a Venezia, vi ebbe molti lavori per chiese, palazzi, giardini. Tra i quali lavori, quello che gli procurò maggior nome, fu il monumento, che le famiglie Labia e Zenobio gli diedero da condurre, nella chiesa che fu de' padri Serviti, alla memoria dell'estinto ammiraglio della veneta squadra Angiolo Emo. In quella onorata occasione Ferrari adoperò ogni diligenza, tenuta in vigore sino al termine dell'opera, dal pensiero che per decreto del veneto Senato il Canova doveva condurre in Roma altro monumento al medesimo eroe: sicchè colui parea dire a sè stesso: vedi, o maestro, che il discepolo non abbia la palma. Benchè le massime dell'uno non fossero quelle dell'altro, dovrà confessarsi che Giovanni nel suo la-

voro, ora collocato nella chiesa di S. Biagio, si mostrò signore di quel suo meccanismo di scarpello, e non vinto dalle difficoltà, in cui vi si volle cacciare, egli stesso. È vero che l'eroe venne da lui rappresentato piuttosto abbigliato a solenne giornata di festa, che pronto a correre al cimento, come parrebbe mostrare il cannone, su cui riposa: ma è altresì vero che ciò gli aperse la strada a farsi conoscere valente in quelle ingegnose minutezze, in cui tanto si occupavano gli artefici della sua scuola. Opera di questo genere è pure la *Psiche* che condusse in marmo, alla quale con il più strano e difficile meccanismo di scarpello fece le vesti che le puoi mettere e togliere a tuo piacimento. Sapeva per altro talvolta operare con isprezzatura, e se ne ha pruova in alcune di quelle molte statue che fece nel Prato della Valle in Padova. Ma quantunque da tanto numero di opere gliene venisse gran copia di denaro, e non gli toccasse che provvedere a sè stesso, a fatica sarebbesi trovato artista più povero di lui. Egli non voleva pensiero dalla custodia di alcuna sua cosa: e sempre allegro e faceto trovava in ciascun giorno chi caritatevole pasceva lui ed un suo cane, al quale voleva consacrate le prime cure. Fra gli altri che gli furono benefici negli ultimi anni, si dee porre il sig. Faustini che n'ebbe le estreme fatture: uomo d'intelligenza, ad onta che occupato dell'arte di macellajo, il quale teneva in esercizio soprattutto i poveri artisti, morto da pochi mesi con dispiacenza di coloro che il conosceano, lasciando copia di cose di bell'arti. Anche da'suoi discepoli traeva sovente ajuto il Ferrari: i quali lo amavano e stimavano, benchè se ne fossero allontanati dalla maniera, di che al maestro non doleva, volendo sbandito da sè ogni molesto pensiero. E parve indovino, non mai curando de' temporali soccorsi che si vorrebbero allo estremo male: giacchè un colpo di apoplessia lo portò, di sano ch'era, in due ore al sepolcro. (*Estratto dall'oss. ven.*)

La perdita degli uomini sommi è dessa ogni ora dolorosa, poichè in ogni età vi ha di loro naturalmente scarsezza, e quindi non ne proviene conseguentemente che un pernicioso ritardo, onde possino pure possibilmente pervenire a perfezione e le scienze, e le arti. Molto la giurisprudenza, la politica, le lettere soffersero per la morte avvenuta nel giorno 7 dicembre anno p. scorso del nobil uomo signor avvocato *Francesco Zacchiroli* bolognese, dotto giureconsulto, pregevole diplomatico, e profondo filologo. Tale lo ricorda in vero Bologna, per esser egli stato sino dell'anno 1769 nominato pubblico lettore di giurisprudenza in questa antica e celebre università, ove seppe molto bene disimpegnarne l'ufficio, riportandone per certo fa-

ma non comune. Tale lo rammemorano i di lui concittadini, essendo egli stato per lo addietro incaricato di molte, ed onorevoli missioni o per reggere popolazioni italiane, oppure onde trattare la cosa publica presso il supremo potere nelle bolognesi politiche vicissitudini. Nel che fare si attenne egli mai sempre a ciò che suggeriva il suo sapere, non che a quanto esigeva giustizia, onestà, e religione. Tale in ultimo lo annunziano le sue opere storiche, poetiche e letterarie, per le quali PIETRO LEOPOLDO Gran Duca di Toscana, principe filosofo, e protettore munificentissimo delle belle lettere, si compiacque spontaneamente di chiamarlo, e con onori e ricompense, a risedere ne'suoi stati, accogliendolo nella qualità di uno de'suoi famigliari letterati. Si fu allora, che il signor Zacchiroli, si fece nell'anno 1783 a pubblicare nell'idioma francese la descrizione della *R. Galleria di Firenze*, credendo egli per simil guisa di poter essere, senza adulazione e senza bassezza d'anima il panegirista di un'illustre città, non che dell'ottimo Sovrano, il quale providamente la governava. Gli uomini tutti scienziati, e fra essi Federico il grande re di Prussia, ne stimarono giustamente il lavoro, e ne ebbero in alto pregio l'autore. Il signore Zacchiroli essendosi permesso di umiliarne immediatamente un esemplare ad un principe tanto colto in ogni genere di letteratura, si degnò il medesimo di dirigerli subito da Potsdam una sua lettera delli 6 agosto 1783, la quale contiene espressioni e di complimento, e di congratulazione. Che dovrebbesi poi dire se alcuno qui si facesse ad osservare, esser egli stato aggregato a numerose accademie e le più rinomate e le più illustri! Egli finalmente, avendo saputo accoppiare queste nobili prerogative ad un indole la più eccellente, fu in ogni tempo da tutti apprezzato e specialmente dai bolognesi, presso dei quali ebbe lunga dimora finchè cessò di vivere, ed è ora proposto per un degno esempio agli uomini dotti e non malevoli della presente, e delle età avvenire. (*Dai fogli bolognesi.*)

Rosa Mezzera nata in Bergamo sortì dall'indole sua vivi spiriti, e un sentire delicato, e molta forza d'immaginazione: i quali elementi di natura venendo assai accomodati alla gentilezza delle belle arti, per queste, fin dai primi anni suoi, singolare inclinazione manifestò.

Perchè i parenti condottala in Roma, quivi di proposito s'applicò alle arti: e dall'amenità del clima mitissimo, e dalla pittorica bellezza delle campagne romane fu tratta a seguire la pittura del paese.

Veramente non può dirsi ch'ella avesse alcuno a maestro; chè sempre fu vaga di studiare e d'imitare la sola natura, raccomandando anche a'suoi allievi questo studio, fondo principale d'ogni arte d'imitazione. Tuttavia colpì molto l'animo suo il maraviglioso fare

di Claudio (il Raffaele de' paesisti) dipintore esimio, e forse unico del paese ideale; avvegnachè togliendo alla natura i più bei siti, le più belle correnti e montagnuole, e notando nell'orizzonte i più stupendi accidenti, questi compose con arte sublime, e paesi più belli, che la natura immaginò.

Sopra ogni altro esempio adunque la Mezzera procacciò, per quanto potette, seguire il Lorenese: onde fu trovatrice di bei soggetti, condotti con freschezza di tocco e diligenza.

L'inclita Accademia di S. Luca l'avea aggregata al suo istituto: mentre però si acquistava la grazia di tutti coll'arte sua, e colla bontà del suo onesto costume, l'invida morte nell'età di anni trentacinque la rapì. (*Roma* 21 *Dic.* 1826.) *Melchior Missirini.*

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*)

N.° XXXVII-VIII. *Novembre e Dicembre* 1826.

484. Francesco Sonzogno tipografo in Milano, con sua circolare 17 novembre di quest'anno, avvisa i corrispondenti della ditta *fratelli Sonzogno*, che essendo venuto ad amichevole divisione col suo fratello *Lorenzo*, egli, e per distinguere i proprj affari dagli altrui, e per onorare la memoria del padre, che gli lasciò ottimi esempi nell'arte sua, si sottoscriverà di qui innanzi, *Francesco Sonzogno del quod. Gio. Batista*. Il suo stabilimento in Milano rimane nel luogo stesso della passata ditta *fratelli Sonzogno*, cioè in porta Vercellina, stradone di s. Ambrogio, n.° 2735. Ivi ei prosegue la *Collana degli storici greci volgarizzati* (il cui fondo unitamente a quello del *confronto del codice civile italiano colle leggi romane*, 3 vol. in 18 è divenuto sua proprietà); e sta imprimendo altre opere interessanti, come i *saggi filosofici di Baldassare Poli*, le *tavole gramaticali di Carlantonio Pozzi*, le *aggiunte inedite alle opere d'Andrea Palladio*, e la *vita di Raffaello scritta da Quatremère, e tradotta con aggiunte*. Come della *collana degli storici greci* (a cui fra poco egli aggiugnerà quella degli oratori,

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con li articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

de' filosofi, de' poeti e de' romanzieri) sono già pubblicati 45 volumi; egli per comodo degli studiosi propone il riaprimento dell'associazione alla collana medesima, a questo patto che i nuovi associati prendano con ciascuno de' volumi che usciranno due di quelli che sono usciti antecedentemente, sino a che si trovino a paro cogli associati anteriori. Alla circolare egli acchiude un manifesto per la *vita di Raffaello*, di cui aggiugniamo il transunto.

485. Storia della vita e dell'opere di Raffaello, *scritta in francese da Quatremère di Quincy, tradotta e fornita d'aggiunte.* Del merito di questa storia è inutile parlare, poich'è troppo conosciuto. Essa è il più bell'omaggio reso fin qui dall'arte degli scrittori al genio sovrano della pittura: e il tradurla era una specie di dovere. A meglio adempirlo il traduttore ha cercato di vedere cogli occhi propri quanto gli era concesso dell'opere dell'Urbinate originali o incise, ed ha interrogati intorno ad esse gl'intelligenti di più parti d'Italia, onde se qualche cosa fosse stata ommessa o non abbastanza chiarita nel testo preso a tradurre, egli potesse supplirvi. Così la sua traduzione uscirà corredata di molte aggiunte, a cui se ne potranno unire più altre, ove chi è in istato di fornirle si compiaccia di mandarle prima della fine di febbraio all'editore, che gliene sarà oltre modo riconoscente. Questa traduzione si stampa in tre carte e in due forme differenti: carta assai buona in 8.°; carta velina in 4.°; e carta distinta parimenti in 4.° pei dilettanti delle edizioni distinte. Sarà adorna d'un *facsimile* della scrittura di Raffaello, d'un suo ritratto e di due della Fornarina a colori conformi agli originali, d'un altro di donna illustre e di due graziosi intagli a contorno, i quali raffigurano, l'uno la presentazione che fece Bramante di Raffaello a Giulio II, e l'altro la morte di questo sommo artefice. De' ritratti si tireranno alcune copie in carta grande par chi le bramasse ad ornamento di sale o di gabinetti.

486. Opere varie d'Ennio Quirino Visconti, *raccolte e pubblicate per cura del dott. Gio. Labus.* Terminata l'edizione delle grandi opere del Visconti, il Museo Pio Clementino, e le due Iconografie, la Società tip. de' Classici Italiani di Milano, comincia quella delle sue opere minori, parte inedite, parte assai rare, e tutte egualmente preziose. Essa ha posta gran cura nel raccoglierle; ne possede parecchie emendate o postillate di mano dell'insigne autore, crede che poco di quanto egli stampò o lasciò scritto le possa essere sfuggito; ma perchè nulla manchi ad una raccolta, fatta singolarmente per l'onore d'Italia, rinnova le sue istanze ai dotti e agli artisti, onde si compiacciano di concorrere con tutti i mezzi

che sono in loro mano a renderla più perfetta. Questa raccolta sarà tutta compresa in 4 volumi in 8.° ed in 4.°, e si pubblicherà a fascicoli di 8 in 10 fogli ciascuno con tavola. I fascicoli in 8.° costeranno in ragione di 20 centesimi di franco per ogni foglio di stampa e di 30 per ogni tavola; quelli in 4.° costeranno il doppio. La bontà dell' edizione dell' opere maggiori è bastante mallevadrice per quella dell' edizione delle minori. Il nome del dott. Labus, che s' incarica della direzione letteraria della seconda, come s' incaricò dell' altra, non permette agli studiosi di dubitare, che l'edizione sarà così esatta come se fosse eseguita sotto gli occhi dell' autore. Ciascuno può associarvisi presso qualunque de' principali librai d'ogni città.

487. DIZIONARIO compendiato universale della lingua italiana, di CARLO ANT. VANZON. *Livorno* 1826, dalla tip. *Pozzolini*. Distribuzione II. — 8.° di fog. 5. (AGN-ANA).

488. LE CINQUE VITE che seguono alle prime sei di CORNELIO NIPOTE tradotte da Tommaso Azzocchi. *Roma* 1826, presso *Giuseppe Salviucci.*

489. INIZIAMENTO alla economia politica elementare, offerto per esercizio di lettura italiana, da G. B. FILIPPI, autore dei cenni sulla medesima lingua. *Genova* 1826, *Luca Carniglia*, 8.° p. 70.

490. OSSERVAZIONI GRAMMATICALI intorno alla lingua italiana, compilate da GIACOMO ROSTER, professor delle lingue italiana, tedesca ed inglese, in Firenze; mediante le quali ei procura di fissar le regole finora incerte e vacillanti, fondate sull' uso generale de' classici italiani antichi e moderni, e col parere de' primi letterati d' Italia: opera necessaria per intendere gli scrittori antichi e moderni, e per parlare e scriver correttamente. Dedicata alla culta nazione italiana. *Firenze*, 1826, stamperia *Ronchi e C.* 8.° di pag. 328, prezzo paoli 7.

491. SAGGIO d' imitazioni, traduzione dal tedesco. *Pisa*, 1826, tip. *Prosperi*. Del sig. PIETRO DE KOSTER. Si vende in Livorno da *Glauco Masi* al prezzo di lir. 1 10.

492. COLLEZIONE PORTATILE DI CLASSICI ITALIANI. *Firenze* 1826, *P. Borghi e c.* Vol. XVI XVII. Contengono, la *Merope* di SCIPIONE MAFFEI; l'*Aminta* di TORQUATO TASSO; l'*Aristodemo*, *Cajo Gracco* e *Galeotto Manfredi*, di V. MONTI.

493. BIOGRAFIA UNIVERSALE ANTICA E MODERNA, recata in italiano con aggiunte e correzioni. *Venezia*, 1826, *G. B. Missiaglia*. Vol. XXX-XXXI. (KA-LA).

494. ORAZIONE DI GIOVITA RAPICIO, ora per la prima volta pubblicata, e dal latino recata in volgare, da GIAMBATISTA GASPARI;

giunte alcune note. — Per le nozze della nobil donna Elena C. Vendramini Calergi, col nobil uomo Andrea Co. Valmarano. *Venezia*, 1826, *tip. Alvisopoli*, 8.° di pag. 80.

495. VOLGARIZZAMENTO delle XXII e XXIII epistole di SENECA, in continuazione di quelle pubblicate negli anni 1820-22-24 26. Testo di lingua inedito. *Venezia* 1826, *tip. Picotti.*

496. POESIE INEDITE del P. QUIRICO ROSSI della compagnia di Gesù, pubblicate per le felicissime nozze del nobil sig. Co. Andrea Valmarano colla nobil donzella Elena Vendramini Calergi. *Venezia*, 1826. *tip. Picotti*, 8.° di pag. 30.

497. ELOGIO di GIO. ANDREA DALLA CROCE medico, chirurgo ed anatomico veneziano del secolo XVI, letto nell'Ateneo di Treviso il giorno 8 giugno 1826, dal socio corrispondente F. BERNARDI veneziano, professore di medicina e chirurgia. *Venezia*, 1826, *tip. Picotti.*

498. IL BUON GIARDINIERE, traduzione dal francese, con note di Carlo Maupoil. *Venezia* 1826, *Gaspari*, fascicolo IV e V.

499. DELLA LETTERATURA della nobiltà veneziana, ragionamento di MARCO FOSCARINI doge di Venezia. *Venezia*, 1826, *tip. Alvisopoli*, 4.° di fogli 18. Tirato 100 esemplari, per le nozze REVEDIN DE BASSETTI, col ritratto di Marco Foscarini.

500. SULL' UTILITA' DELL'ACQUA MINERALE DI CHIANCIANO usata per bagno, doccie ed iniezioni, e sull' attività della medesima nelle malattie locali, osservazioni del dott. FILIPPO CIGNOZZI di Chianciano. *Poligrafia fiesolana*, 1826, 8.° di pag. 64.

501. Replica di L. METAXA all'apologia di alcune postille scritte dal D. MELI. *Roma*, 1826, presso *Guinchi* e *Mordachini*, prezzo baioc. 21.

502. RISPOSTA alla turpe censura di FILALETO EUTRESIO, inserita nel Giornale Arcadico, contro la versione dei salmi del sig. GIAMBATISTA SPINA. *Bologna*, 1826, presso *Riccardo Masi.*

503. DELLA MACCHINA DELL' UOMO, de' suoi rapporti in generale, ed in particolare di quelli esistenti fra le esterne e le più nobili sue interne parti. Prospetto fisico medico di GIUSEPPE USIGLIO dottore in filosofia, in medicina, ed in chirurgia. *Firenze*, 1826, *tip. di G. Galletti*, 8.° di pag. 155, prezzo paoli 5.

504. CENSIMENTO, ossia statistica de'reali domini di qua dal faro del regno delle due Sicilie, dell'abat. D. RICCARDO PETRONI direttore interino del medesimo. *Napoli*, 1826, *De Bonis* e *Morelli*, parte prima 4.° di pag. 167, prezzo, carlini 10.

505. L'ANTICO MARMO SCRITTO, appartenente alla colonia di Pozzuoli, nuovamente illustrato dall' ab. GIO. BAT. ZANNONI, regio

antiquario nella Galleria di Firenze. *Firenze*, 1826, nella stamperia *all' insegna di Dante* 8.° di pag. 50.

506. ELOGI scritti da GIUSEPPE BIANCHETTI. Nuova edizione, corretta dall' autore ed accresciuta di annotazioni. *Treviso*, 1826, dalla *tip. Androla*, 8.° di pag. 230, prezzo lir. 2. 55 austr.

507. AVVISO — Dal tipografo *Leonardo Ciardetti* sono state pubblicate le SATIRE di A. PERSIO FLACCO con la traduzione a riscontro del sig. cav. VINCENZO MONTI. La ristampa è fedelmente condotta sopra quella testè eseguitasi in Milano dalla società de'Classici Italiani, sotto la revisione dell'illustre traduttore, cui piacque di fare non pochi notabili cangiamenti alle Satire, e ritoccar le Note, ed aggiungerne di nuove a maggiore schiarimento del testo, le cui tante e tante difficoltà ha saputo sì egregiamente superare nel suo veramente magistrale lavoro. Il prezzo è di paoli 4. in carta comune, e di 6. in carta distinta. — L' edizione fiorentina si raccomanda per bellezza e bontà di carta e caratteri, e per la diligenza non poca adoperata, acciocchè netta riuscisse d'ogni menda tipografica. Essa fa seguito all'altre già pubblicate dal medesimo stampatore, l'ILIADE cioè, e le TRAGEDIE del cav. MONTI; e di questo illustre scrittore si propone ora di ristampare i POEMETTI e le POESIE VARIE, formando così, per quanto è permesso, una collezione dell' opere sue. — Le OPERE tutte di NICCOLÒ MACHIAVELLI, Italia 1826. *Dieci volumi in* 8.° — Questa ristampa si distingue da tutte le altre che la precedettero per certo qual lusso tipografico, bellissimi essendo la carta e i caratteri, e per la somma premura che l' Editore v'adopera, acciocchè in essa vada del pari la correzione del testo, principalissima cosa, specialmente trattandosi di tanto classico. Ne sono pubblicati tre volumi, e trovansi vendibili in Firenze presso i primari librai al prezzo di paoli 7. ciascun volume.

508. AVVISO TIPOGRAFICO — Da *Luigi Pezzati* stampatore, e libraio sulla piazza di S. Spirito N.° 1919 furono pubblicati i due ragionamenti Economico-Politici del dott. FRANCESCO CHIARENTI, il primo intitolato: *Dubbj sulla utilità o sul danno della libera introduzione dei generi frumentarii esteri in Toscana, nelle circostanze attuali di Europa;* ed il secondo: *Esame degli argomenti a favore della libertà illimitata del Commercio delle granaglie, addotti da alcuni accademici nelle loro memorie lette all' I. e R. Accademia dei Georgofili in diverse adunanze, ed inserite in vari fascicoli dell' Antologia.* — Una questione tanto importante per la Toscana non potea far a meno d'interessare la pubblica curiosità, e quindi essere accolti con favore tutti gli scritti relativi alla medesima. E siccome del primo ragionamento se ne sono occupati molti

scrittori ventilando i di lui argomenti, l'Autore ha divisato di scriverne un terzo ad oggetto non solo di rispondere ai medesimi, ma per dilucidare sempre più la questione, ed aggiungere nuove ed interessanti ragioni a sostegno della sua opinione. — Il medesimo sarà quanto prima pubblicato per associazione. Esso sarà composto di otto fogli circa di stampa, del carattere, sesto, e carta simile ai due primi ragionamenti già pubblicati. — Il presente costerà paoli tre, e a chi piacerà firmarsi per l'acquisto dei due precedenti, paoli cinque tutto compreso. — L'editore crede inutile di far' osservare ai suoi concittadini tutti, ma particolarmente ai proprietari, di quale e quanto interesse riuscir possa la lettura dei suddetti scritti, che sì per l'opinione vantaggiosa che gode l'autore presso del pubblico, sì per il merito intrinseco di essi, non hanno d'uopo di raccomandazione.

509. Tributo di dolore e di lode alla memoria del professore Andrea Vaccà Berlinghieri cav. del merito sotto il titolo di S. Giuseppe; di Gio. Rosini. *Pisa* 1826 *Capurro* 8.° di p. 90. col ritratto del Vaccà.

510. Di un basso rilievo egiziano della I. e R. Galleria di Firenze, illustrazione del dott. Ippolito Rosellini prof. di lingue orientali nella università di Pisa. *Firenze* 1826, *St. Piatti* 4.° p. 50.

511. La Nemaida, o sia Lou trionf dai Sacrestan, poema nissart, de Ioseph Rosalinde Rancher, membre de l'accademie di Petrarque d'Arezzo. *Nissa*, de l'imprimeria de la sossietà tipografica embe permission. 8. di p. 130 fr. 2.25.

512. Nelle nozze di Sua Eccellenza il signor cav. D. Andrea de' principi Corsini colla nobil donzella signora Luisa Scotto. Canto di Giuseppe Borghi. *Firenze* 1826 *st. Piatti* 8.° di pag. 13.

513. Notizie di Paolo Simeoni di Balbi de' Chieri, scritte da Luigi Cibrario. *Torino* 1826. *st. Alliana.*

514. In morte di Tommaso Chersa, versi. *Ragusa.* 1826 presso *Ant. Martecchini* 12° di p. 70.

515. Dell' ordinamento della scienza della cosa pubblica, lettere del prof. G. Domenico Romagnosi a Giovanni Valeri, prof. di diritto criminale nell' università di Siena. Pubblicate per la prima volta nell'Antologia di Firenze. Edizione seconda. *Firenze* 1826 *al Gabinetto scientifico-letterario.* 8.° prezzo p. 2.

516. Biblioteca amena ed istruttiva. *Milano*, 1826, presso *A. F. Stella* volumetto XXXVI. Rime del Petrarca. Vol. VIII, prezzo lir. 1 ital.

517. Collezione di manuali componenti un Enciclopedia di scienze lettere ed arti. *Milano* 1826, per *Antonio Fontana.* Ma-

nuale di Geografia moderna universale di G. B. CARTA vol. secondo.

518. PARNASO ITALIANO NOVISSIMO, raccolto e pubblicato per cura di U. E. *Napoli* 1826, *stamperia francese.* Tomo secondo.

519 RIME di GIUIEPPE MARCO CALVINO. Trapani 1826 presso Mannoni e Solina vol. 2 in 18.°

520. BELLEZZE DELLA LETTERATURA ITALIANA. Vol. XI° — GRAVINA opere scelte. Vol. unico. *Firenze* 1826. *V. Batelli e C.* prezzo paoli 5.

521. GL' ITALIANI IN RUSSIA, memorie di un ufiziale italiano per servire alla storia della Russia, della Polonia, e dell' Italia nel 1812. *Italia* 1826. — Vol. II.° si vende presso *V. Batelli e C.* a Firenze.

522. STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA, di P. L. GINGUENÉ, traduzione del prof. B. PEROTTI, con note ed illustrazioni. Edizione rivista sull'originale francese. *Firenze* 1826 *Tip. Daddi.* Tomo quarto. 8.° di pag. 312; prezzo paoli 8.

523. LA LÉGISLATION CIVILE, COMMERCIALE ET CRIMINELLE DE LA FRANCE, ou commentaire et complément des codes français, etc. par le BARON LOCRÉ; 20 à 24 vol. 8.° de 5 à 600 pag. prix 7 f. pour les souscripteurs jusqu'au 31 décembre 1826. Paris, chez *Treuttel et Wurtz. In* Firenze, presso *G. Piatti.*

524. FARMACOPEA generale sulle basi della chimica farmacologica, o elementi di farmacologia chimica, del prof. GIOACCHINO TADDEI. *Firenze* 1826 presso *Luigi Pezzati.* Volume secondo 8.° di pag. 300 — prezzo per gli associati fio. 2. 33. li. 3. 17. 8, per i non associati fio. 2. 90. lir. 4. 16. 8.

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE
NEL VIGESIMOQUARTO VOLUME.



Scienze morali e politiche.

Geografia e viaggi scientifici.

Letteratura, Filologia, Poesia, Critica letteraria ec.

Belle arti.

Archeologia.

Invenzioni e novità.

Scienze naturali.

SOCIETÀ SCIENTICHE.

NECROLOGIA.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

SCIENZE AGRARIE.

SCIENZE MEDICHE

Fine dell'Anno VI, e Tomo XXIV.

ERRATA.	CORRIGE.
Pag. 135. V. 24 *perchè il Ramusio*	perchè Gonzalo d'Oviedo presso il Ramusio
Pag. 136. V. 6. *Navigatio sive novus orbis ec.*	Il libro — Navigatio ad Terras ignotas — Stampato nell'opera intitolata *Novus orbis ec.*

NB. L'originale del Cadamosto è in italiano, e fu tradotto in latino da Arcangelo Madrignano.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

NOVEMBRE 1826.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	27. 11,3	12,4	7,9	90		Pon.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 10,4	12,4	11,4	75		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 8,3	12,4	10,2	99	0,03	Tr. Ma.	Nuvolo	Calma
2	7 mat.	27. 7,0	12,0	10,4	81	0,02	Gr.Le.	Nuvoli gonfi	Ventic.
	mezzog.	27. 6,4	12,3	11,5	79	0,01	Lev.	Nuv. Ser.	Vento
	11 sera	27. 5,7	11,7	10,0	96	0,40	Os. Li	Pioggia	Calma
3	7 mat.	27. 7,1	11,1	8,0	94	0,22	Maest.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 7,5	11,3	11,2	74		Lev.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 9,6	11,1	8,8	87		Gr. Le.	Ser. con nebbie	Ventic.
4	7 mat.	27. 10,7	10,7	8,0	95	0,06	Po. Li.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,0	10,7	9,9	86		Pon.	Ser. con nuvoli	Ventic.
	11 sera	27. 11,9	10,4	7,8	87		Sc. Le.	Sereno nuvolo	Ventic.
5	7 mat.	28. 0,0	10,0	7,2	93		Pon.	Nuv. e ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,0	12,2	11,2	78		Lib.	Ser. neb.	Calma
	11 sera	27. 11,9	10,2	8,0	100	0,07	Gr. Le.	Caliginoso	Calma
6	7 mat.	27. 11,4	10,0	5,5	100	0,02	Ostro	Ser. e neb. in bas.	Calma
	mezzog.	27. 11,1	9,8	9,2	88		Os. Li.	Ser. belliss.	Calma
	11 sera	27. 10,2	10,2	8,5	89		Ostro	Sereno	Calma
7	7 mat.	27. 8,4	10,0	8,6	94	0,04	Gr. Le.	Nuv. rot.	Ventic.
	mezzog.	27. 7,7	10,3	9,4	98	0,02	Po. Li.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 6,4	9,8	8,5	100	0,23	Ostro	Nuv. rot.	Calma

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

DICEMBRE 1826.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28. 0,7	6,2	6,0	96		Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 0,6	6,7	8,3	88,5		Os. Li.	Ser. rag.	Calma
	11 sera	27. 11,0	6,7	5,0	96		Ostro	Sereno	Calma
2	7 mat.	27. 11,1	6,2	3,1	96		Ostro	Ser. nuv.	Calma
	mezzog.	27. 11,0	6,2	5,3	95		Tr.Ma.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 10,6	6,2	7,0	98	0,50	Ostro	Pioggia	Ventic.
3	7 mat.	27. 9,5	6,7	7,1	97	0,31	Sc. Le.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 9,1	6,7	7,3	97		Po.Ma.	Grandis. neb.	Calma
	11 sera	27. 8,0	6,7	7,0	98		Ostro.	Nuv. ser.	Ventic.
4	7 mat.	27. 7,8	6,7	5,0	95		Scir.	Nuv. ser.	Ventic.
	mezzog.	27. 6,3	6,7	8,0	93		Ostro	Piovigginoso	Calma
	11 sera	27. 4,5	7,1	7,1	97	0,44	Ostro	Nuvolo	Vento
5	7 mat.	27. 4,8	6,2	5,1	89	0,33	Tr.Ma.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 6,2	6,7	7,1	53		Ostro	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 7,9	6,2	3,0	88		Ostro	Nuvolo	Calma
6	7 mat.	27. 7,9	5,8	1,0	96		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 9,0	5,3	3,2	89		Maest.	Ser. con nebbie	Ventic.
	11 sera	27. 10,7	4,9	1,5	92		Ostro	Ser. rag.	Ventic.
7	7 mat.	28. 0,1	5,3	0,2	94		Ostro	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,0	4,0	2,4	83		Pon.	Ser. e neb. in bas.	Ventic.
	11 sera	28. 0,1	4,0	3,5	92		Lib.	Nuvolo	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termo.		Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
			Interno	Esterno					
8	7 mat.	27. 11,9	4,0	3,1	97	0,02	Lib.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 11,6	4,4	5,1	96	0,26	Scir.	Nebbioso	Vento
	11 sera	27. 10,5	4,0	5,5	97	0,24	Ostro	Pioggia	Ventic.
9	7 mat.	27. 10,3	4,4	5,0	96	0,15	Lev.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 11,5	4,9	5,5	92		Gr. Le.	Neb. folta	Calma
	11 sera	28. 0,0	4,0	4,6	95	0,01	Sc. Li.	Neb. folta	Calma
10	7 mat.	28. 0,6	4,9	3,0	95	0,01	Lev.	Neb. folta	Ventic.
	mezzog.	28. 1,8	4,9	4,1	94		Gr. Le.	Nebbia folta	Vento
	11 sera	28. 1,8	4,4	3,2	95		Ostro.	Nebbia folta	Ventic.
11	7 mat.	28. 2,3	4,4	1,7	94		Ostro.	Neb. folta	Calma
	mezzog.	28. 3,0	4,4	3,0	94	0,01	Ma. Tr.	Gran neb.	Calma
	11 sera	28. 3,0	4,4	2,1	95		Ostro	Neb. folta	Calma
12	7 mat.	28. 3,0	4,0	1,1	95		Pon.	Neb. folta	Calma
	mezzog.	28. 3,1	4,0	2,9	94	0,01	Ma. tr.	Gran neb.	Ventic.
	11 sera	28. 2,1	4,0	3,5	95		Pon.	Nebbia	Calma
13	7 mat.	28. 1,7	3,6	4,0	94		Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 0,6	4,0	5,8	94		Ostro	Nuv. con neb. all'or.	Calma
	11 sera	28. 0,2	4,0	5,5	95	0,01	Lib.	Nuvolo	Calma
14	7 mat.	27. 11,4	4,4	5,3	94		Po. Li.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,5	4,9	7,9	93		Mae.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	27. 11,2	5,3	7,0	96	0,16	Ostro	Pioggia	Calma
15	7 mat.	27. 11,2	5,8	7,0	96	0,05	Lib.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,5	5,8	8,1	93	0,01	Pon.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 11,2	6,2	7,8	95	0,05	Ostro	Nuvolo	Calma
16	7 mat.	27. 11,2	5,8	7,2	96		Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,2	6,7	9,2	95	0,01	Pon.	Nuv. ser.	Calma
	11 sera	27. 11,0	7,1	8,5	96		Lev.	Nuvolo	Calma
17	7 mat.	27. 11,0	7,1	7,1	95		Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,0	7,6	9,1	91	0,05	Greco	Pioggia	Calma
	11 sera	27. 10,8	6,7	8,0	95	0,11	Maes.	Nuvolo	Calma
18	7 mat.	27. 10,3	7,6	8,1	95		Lev.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 10,0	7,6	10,9	71	0,01	Tram.	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	27. 9,5	8,4	9,5	82		Gr. Le.	Nuvolo	Ventic.
19	7 mat.	27. 9,5	8,0	8,5	95	0,31	Lev.	Pioggia	Ventic.
	mezzog.	27. 9,7	8,0	9,1	90	0,02	Ostro	Nuv. ser.	Ventic.
	11 sera	27. 9,9	8,0	8,0	88		Mae.	Nuvolo	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	27. 9,9	8,0	8,0	78	0,02	Tram.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 9,96	8,0	9,1	73		Tram.	Sereno nuv.	Vento
	11 sera	27. 9,9	8,0	7,0	87		Gr. Le.	Nuvolo	Calma
21	7 mat.	27. 8,9	7,6	6,0	95		Scir.	Nuv. ser.	Ventic.
	mezzog.	27. 7,8	8,0	8,8	76		Sc. Le.	Nuv. ser.	Calma
	11 sera	27. 9,3	8,0	7,0	91	0,01	Gr. Le.	Nuvolo	Calma
22	7 mat.	27. 9,9	8,0	6,7	79		Gr. Tr.	Ser. nuv.	Vento
	mezzog.	27. 10,4	8,0	8,9	72		Tr. Gr.	Sereno	Ven. for.
	11 sera	27. 10,9	8,0	7,0	72		Tram.	Sereno	Vento
23	7 mat.	27. 11,0	7,1	6,1	68		Tr. Ma.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 11,7	7,6	7,7	46		Tr. Gr.	Sereno	Ven. for.
	11 sera	27. 11,0	7,1	4,0	75		Tr. Me.	Ser. nuv.	Vento
24	7 mat.	27. 10,9	6,2	3,9	61		Tr. Ma.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 10,9	5,8	5,1	61		Tr. Ma.	Nuv. ser.	Ven. fortiss.
	11 sera	27. 11,3	5,8	4,9	68		Greco	Ser. nuv.	Ven. for.
25	7 mat.	27. 11,3	5,3	6,0	65		Tram.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 11,4	5,8	7,3	66		Tram.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 11,4	5,8	7,8	66		Tram.	Nuvolo	Ven. for.
26	7 mat.	27. 11,5	5,8	6,0	70		Scir.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 0,2	6,2	8,2	63		Mezz.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,2	6,7	6,0	67		Tr. Ma.	Sereno	Vento
27	7 mat.	28. 0,2	6,2	4,0	75		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,2	6,2	7,3	67		Ostro	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,7	6,2	5,0	64		Maes.	Sereno	Ventic.
28	7 mat.	28. 1,7	5,8	4,9	60		Greco	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,4	5,8	6,2	56		Gr. Le.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 2,8	5,8	3,8	67		Tr. Ma.	Sereno	Ventic.
29	7 matt.	28. 2,8	5,3	3,4	71		Tr. Ma.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 2,4	5,3	6,4	58		Greco	Sereno	Vento
	11 sera	28. 0,4	5,3	2,7	79		Scir.	Se. con neb.	Ventic.
30	7 mat.	27. 11,1	4,9	1,7	72		Tram.	Ser. neb.	Calma
	mezzog.	27. 10,9	4,9	4,1	83		Maes.	Ser. neb.	Ventic.
	11 sera	27. 10,1	5,3	3,1	91		Sc. Le.	Sereno	Vento
31	7 mat.	27. 10,2	4,4	6,1	96		Lev.	Ser. neb.	Calma
	mezzog	27. 10,7	4,4	2,9	93		Lib.	Se. con neb. all'or.	Ventic.
	11 sera	28. 0,6	4,9	3,9	87		Ostro	Se. con neb. all'or.	Vento

PROSPETTO METEOROLOGICO
DELL'ANNO 1826.

Mesi	Barometro medio mensuale	Termom. medio mensuale		Igrometro med. mens.	Pluviometro	Giorni		Vento dominante
		Inter.	Ester.			Sereni	Piovosi	
	p. l.	°	°	°	poll.			
Gennajo	27. 11,60	4,4	2,0	76,2	0,67	12	9	Scir. Lev.
Febbrajo	28. 3,05	8,0	7,1	81,8	1,11	10	10	Scir. Lev.
Marzo	27. 11,98	7,1	8,3	67,4	1,96	13	8	Scir. Lev.
Aprile	28. 0,29	11,5	10,4	67,6	1,40	12	4	Libeccio
Maggio	27. 11,13	13,8	12,5	80,0	3,80	8	15	Libeccio
Giugno	28. 1,18	18,2	16,8	70,9	7,92	16	6	Pon. Lib.
Luglio	28. 0,90	20,0	19,7	94,0	2,05	17	4	Scir. Lev.
Agosto	28. 1,20	22,7	20,1	75,9	1,58	27	3	Scir. Lev.
Settemb.	28. 0,80	18,2	16,7	84,0	6,52	4	16	Greco
Ottobre	28. 0,45	15,1	13,6	82,0	4,74	11	13	Greco
Novemb.	27. 10,17	8,4	7,3	87,0	7,70	1	24	Gre. Lev.
Dicembre	27. 10,40	5,8	5,6	84,8	2,81	8	18	Ostro

Barom. massimo p. l. 28. 5, 3. il 6 Febbrajo

minimo 27. 4, 1. il 26 Novembre

Medio di tutto l'anno 28. 0,26

Termom. mass. 26,3° il 18 Agosto a ore 3 1/2 pomerid.

minimo 1,1 il 17 Gennaio a ore 7 antimerid.

med. di tutto l'anno 11,6

Totale dei giorni piovosi 130; dei sereni 109; della pioggia poll. 42,26, che sono 18 pollici più di quella caduta nell'anno scorso.



Pietro Tenerani inventò e scolpì.

Psiche

L'ANTOLOGIA si pubblica ogni mese, per fascicolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume ed ogni volume, è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In FIRENZE, dal Direttore Editore *G. F. Vieusseux.*

in MILANO, per tutto il regno Lombardo Veneto } dalla *Spedizione delle Gazzette.* presso *l'I. e R. Direz. delle Poste.*

in TORINO o GENOVA } per tutti li Stati Sardi, alle respettive *Direzioni delle Spediz. delle Gazzette* presso *la R. Direz. delle Poste.*

in MODENA presso *Gem. Vincenzi e C.o* libr.

in PARMA presso il sig. *Dervié* direttore delle Poste.

in ROMA per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, impieg. nell'amministraz. gen. delle Poste Pontif.

in NAPOLI

in PALERMO, per tutta la Sicilia presso il sig. *F. Gruis*, via Toledo N.° 7.

in AUGUSTA presso la *Direzione delle Gazzette.*

in GINEVRA presso *J. J. Paschoud.*

in PARIGI presso *Barrois l'ainé* lib. Rue de Seine N. 10.

in LONDRA presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row

IL PREZZO D'ASSOCIAZIONE da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno		franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.		franco alle frontiere per la posta
per lo *Stato Pontificio*, — scudi 8.		franco di porto per la posta
per il *Regno di Napoli.*— per la *Sicilia*, posto in *Palermo*	onze 3. 12.	compreso il porto sino a Palermo
per l'*Estero*, — franchi 36.		franco Torino o Milano
	o franchi 52.	franco Parigi per la posta

Le annate separate 1821-24 non si trovano più complete, e la collezione completa degli anni 1821-25, non si rilascia a meno di L. 150.

INDICE
DELLE MATERIE